IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

N. S.

---

**VOLUME PRIMO**

---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A

1866

A

# GAETANO FERRAJOLI

Offerendo a voi questo primo volume del nostro Buonarroti, non intendo già di rendere omaggio nè al vostro titolo, nè alle vostre ricchezze, perchè io non soglio fare alcun caso di questi ciechi doni della fortuna, spesso ad uomini indegnissimi conceduti; ma sì alle molte virtù che adornano l'animo vostro, e massime all'amore che avete per le lettere, per le arti, e per la nostra città che da qualche anno onora in voi uno de'suoi giovani più compiuti.

Accogliete benigno l'offerta, e ricevetela francamente, come io ve la fo con cuor franco e sincero

Di Roma addì 31 decembre 1866.

Benvenuto Gasparoni.

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

# IL

# BUONARROTI

QUADERNO I. GENNAIO 1866

## BENVENUTO GASPARONI

a'suoi amorevoli lettori dice salute.

Volendo noi coll' incominciare di questo nuovo anno ridar quasi novella vita a' presenti quaderni col pubblicare cioè, come promettemmo, documenti inediti sulle arti, spaziando sovente in cose di curiosa erudizione, e coll'annunciare ed esaminare opere moderne de'nostri valenti artefici, abbiamo anche divisato di dare un nome stabile alla nostra raccolta denominandola IL BUONARROTI. Ognun sa come questo sommo italiano fosse sovrano architetto, pittore stupendo, e scultore miracoloso, ognun sa come al principato di queste tre arti ch' egli solo gloriosamente sostenne, accoppiasse eziandio lo studio e l'amor delle Muse, come ne fan fede quelle sue rime che ritraggono a pennello l'anima sua tutta dantesca; onde ebbero a dire que'valentuomini del cinquecento che s'egli avesse atteso al poetare come fece allo scolpire, all' architettare e al dipignere, ei non l'avrebbe punto ceduta a'più grandi poeti di quella età fortunata. Anche per questa sua eccellenza nella poetica facoltà il suo nome quadra assai bene a' nostri fascicoli che talora vanno intertenendosi altresì delle lettere; onde speriamo che i leggitori reputeranno esser cosa assai conveniente se noi da lui abbiam voluto intitolare l'opera nostra.

I quaderni venuti a luce sin qui dal ventiseesimo al cinquantesimo formeranno uniti il secondo volume : gli altri poi fino a quello del novembre passato saranno appendice a quel volume secondo. D' ora innanzi cominciando da questo quaderno la nostra raccolta entra in una *nuova serie*, la quale caldamente raccomandiamo alla benevolenza di quanti hanno a cuore questa nostra patria e le arti.

# BENVENUTO CELLINI

*Al signor marchese Giuseppe Forcella.*

Metterei per l'un cento che Vossignoria, pur tanto amorevole degli artisti nostri viventi o trapassati che sieno e sì fino intendente delle opere loro, ha Benvenuto in opinione d'uomo oltra ogni dovere encomiatore delle proprie e dispregiatore delle altrui fatiche. Siffatta in vero è la voce che di lui corre, e la comune della gente la crede e la tramanda di bocca in bocca; perchè il mondo va più volentieri presso a voce che a vero. In sostanza però niuno con buon discorso ha finora saputo cogliere Benvenuto in fallo, nè dirgli così: – maestro, l'Ercole del Bandinello non è poi quel saccaccio di poponi che voi diceste; e Bandinello stesso era un fior di galantuomo: Giorgino non fece mai il saputello ed il ciarliero, e l'Ammanato menava sì meglio il mazzuolo che non madonna Laura, sua donna e moglie, la penna: ser Pierfrancesco da Prato non era ambizioso e sciocco come vuole il Varchi, o mal uomo come dite voi: nè il signor Pierluigi un ribaldo, e via discorrendo. Ed inoltre: quelle vostre braverie di mano per le bische di Francia e d'Italia le non son vere: anzi i birri vi hanno sempre per bene scosso il pelliccione.– Può forse bensì essere che egli non ferisse il Borbone. Ognun sa che nella confusione di una battaglia non si posson dare a misura le archibusate: e di più in quella sciagurata mattina era una nebbia folta quanto immaginar si possa. Benvenuto dalle mura del Camposanto puntò il suo bravo archibuso dove vide un groppo di battaglia più folta e più serrata. Lo sparò, e così fecero ad un tempo Alessandro di Piero del Bene e Cecchin della Casa, due volte per uno. Per questi colpi « da quanto da poi Benvenuto intese » morì Borbone: nè egli si vanta essere stato proprio quel desso che fece il buon colpo.

A malgrado di tutte queste cose, come va egli la faccenda che ognun taccia Benvenuto, per fino a tre secoli dacchè il poverello se ne andò di questo mondo? Primamente vuolsi considerare la fallacia delle riputazioni che gli uomini van facendo. È tale, Pietro Aretino, che sperticatamente loda tutti e tutto. Ciascun lo dice lingua fradicia; e n'essi fatto perfino il proverbio. È tale ancora fra i viventi, uomo di liberi sensi e di libere parole, che dai più è additato quale cortigian sovrano. Altri fin che vive è reputato arca di scienza, che morto

appena, discuopresi più bestia della giumenta di Apuleio: la sapienza poi di tale altro fu da'contemporanei vilipesa e da' posteri tenuta in grande onore. Così è fatto il rumore mondano; nè uomo magnanimo ad esso si confida. Per Benvenuto poi andò ancor peggio; colpa le misere condizioni dei tempi ne'quali queste sue memorie vennero date alla luce. E ciò fu in Napoli nel 1728 colla falsa data di Colonia.

La favella ardita e rubesta del Cellini, che tanto bene ritrae l'uomo pronto della lingua e della mano, seppe *savor di forte agrume* alla generazione leziosa ed infingarda di que'nostri bisavoli. Dittatori delle norme della elegante favella nostra erano allora gli arcadi. Pizzi, Lemene, Golt, Petrosellini, Gavazzi, Morei e molti altri di simil risma insegnavano belare madrigali e sonettini al minor gregge del verso e della prosa. Le arti imitative del bello erano rappresentate da un Corvi, un Pozzi, un Monaldini, dipintori da bambocciate che niuno più ricerca. I Conca, i Trevisani, i Corrado, i Costanzo, i Panini pretendevano alla rinomanza di grandi pittori del loro secolo, nè valevano gran fatto cosa più dei mediocri di altro tempo. La scultura stava tutta nei piemontesi Colin e nei due nostri Valle e Bracci. Costoro con vergognosa gara avevan fatto della nobilissima scultura un arte da giuocattoli. E l'onore si dava a chi meglio sapeva intagliare un canestrino di frutta, che lasciava vedere nel fondo un Cupido addormentato sopra origliere di trine; o una forma d' uomo vestita del panciotto, della casacca e della parrucca, i quali arnesi potevansi levar via pezzo a pezzo. Partito che fu per Napoli il Vanvitelli e morto il Bracci, Roma restò senz'alcuno architettore e le convenne far capitale del Clerisseau francese, mezzanissimo anch'egli, ma pure più sufficiente di ogni altro.

In mezzo a tanta fiaccona universale di lettere e di arti, il fare aperto di Cellini, le sue gagliarde lodi ed i più gagliardi biasimi nè piacquero, nè piacere potevano a gente che tenevano l'anima per sale

Sì che la lor carnaccia non si guasti.

Colui che sente in se stesso la potenza di raffigurare e di ritrarre le grandi, le eterne bellezze dell'universo suole imprimere peculiare suggello ai suoi concetti ed altresì esprimerli a parole d'ingenuità e di efficacia tutte proprie. Chi ha cercata la loro conversazione, come più di ogni altro ha fatto Vossignoria, n'è testimonio di fede. A me spesso riviene alla memoria quella

bella brigata di giovani artisti che volentieri tornava verso il far della sera nell'osteria del Gabbione presso a Fontana di Trevi; ed ivi, come quelli che avevano l'arte in cima d'ogni lor pensiero, mostravansi a vicenda e gli studii fatti sulla natura e sulle anticaglie nel correre tutto il giorno la campagna; o una famiglia forese ritratta con quattro pennellate sotto un olmo del Campovaccino, ovvero raccontavano qualche loro avventura con tale fiorità d' idee e bellezza d' espressioni da recare sempre agli ascoltanti maraviglioso diletto. Ma que'tempi sonosi fuggiti lungi da noi! Il turbine ha diradicati gli olmi di Campovaccino; il Gabbione è deserto; il giovane artista ora si vergogna del cappello alla Rubens e della tocca di velluto colle maniche aperte sul dinanzi. Vuole guanti gialli, cravatte bianche, gingilli al taschino e favella da pappagallo. Di fatti, che più giova battere la campagna se il fotografo con pochi bezzi ti porta allo studio tutto il mondo, e perfino il sole e la luna? Che più giovano le muraglie dei Bramante e dei Sangallo se i canoni dell'edificare si vanno ad apprendere in quella leggiadra novella arte, che travasa gli uomini da uno all'altro polo colla solfa del buratto?

Ma ritorniamo a casa, come diceva il buon Agnolo da Firenzuola: vale a dire, ritorniamo a Benvenuto Cellini. Nel dettare le sue memorie, quando già era vecchio, potè bene dimenticarsi di un nome o di una circostanza; come di fatti gli avvenne narrando del maestro di grosserie con cui si mise a bottega la prima volta che fu a Roma. Colui non si domandava il Firenzuola, ma il Fiorenza come rilevo da carta autentica. Prima assai dei 21 di agosto del 1521 il Fiorenza stava di bottega in certe casuccie di fianco a s. Celso con Giovanni da Caravaggio e con Giannotto Giannotti fiorentino. Nel giorno che ho detto, fecero assieme patto che chi dei tre voleva rimanere nella bottega desse sessantacinque ducati a colui che ne partisse, Giovanni fu quegli che se ne andò e restarono il Fiorenza e Giannotto, che fecero soccida a mezzo per tre anni; e finiti che furono, si divisero amichevolmente li 14 di marzo del 24. Dunque non era Giannotto un garzone, ma sì bene un compagno del Fiorenza. Anzi convengono in questa stessa carta che, se avranno a mettere un garzone, le spese gliele farà Fiorenza, e Giannotto le rimborserà della metà. Questi poi si morì in Roma a mezzo il 1545, lasciando un figliuolo anche egli orafo, che però andò molto a male; giacchè più volte i birri lo menarono su per debiti e finì vecchio in povertà estrema raccomandandosi alle elemosine del Consolato.

Tre sono le orme che di Benveuuto, allorquando si dimorava in Roma, ho potuto scuoprire nei documenti dei nostri pubblici archivii. Nella prima, ove ho corretto il nome del Fiorenza e le sue attinenze col Giannotto, si mostra Benvenuto non avere ricordato bene quel fatto: e poco in sostanza rileva.

Nel 1534, sui primi del giugno, trovandosi assieme Benvenuto con maestro Giovanni da Castelbolognese mazziere del Papa e maestro di scolpire quelle medaglie, che allora per andazzo portavansi sulla berretta, vennero a contesa a chi meglio di lor due ne avrebbe scolpita una col ritratto di papa Clemente VII da una banda, e dall'altra quegli emblemi che monsignor Paolo Giovio, ingegnosissimo ritrovatore d'imprese, avrebbe dati. Detto, fatto. Mise subito pegno di cento scudi d'oro del sole Benvenuto alla presenza di ser Antonio de Grangia notaio dell'auditore, il quale assieme con alcuni altri teneva officio lì in terreno presso al vicolo delle Palline ne' Banchi vecchi. Forse perchè maestro Giovanni non teneva in dosso danaro, n'entrò mallevadore Lorenzo Bencivenni. Presero tempo due mesi a finire la medaglia; della cui bellezza doveva esser giudice Michelagnolo; e, se lui non avesse voluto, frate Sebastiano del Piombo. Caso poi accadesse che uno dei due infermasse sì da non poter lavorare, si rimettevano alla testimonianza di maestro Tommaso da Cadamosto da Lodi medico. Papa Clemente fu contento della sfida; ma non volle la scommessa dei cento scudi, e ciò fece da sua parte significare tanto agli artefici come al notaio ed alla sicurtà. Allora Lorenzo Bencivenni volle tirarsi addietro ed entrò in suo luogo Francesco Guttieres da Cordova orefice al Pellegrino. Con tutto il divieto del pontefice, Benvenuto e Giovanni stettero forti a volere la scommessa. Per la qual cosa, probabilmente Paolo Giovio, non diede il rovescio; e la medaglia non si fece. Di questo fatto, che pure gli tornava ad onore, Benvenuto scordossi scrivendo la sua vita.

Convenne con Bindo Altoviti che gli tenesse col merito del quindici per cento, a vita sua naturale durante, 1200 scudi d'oro in oro d'Italia, già prestatigli alcun tempo innanzi col mezzo del banco di Piero e Luigi Capponi. La carta ne fu rogata i 9 aprile 1552, assente Benvenuto e per lui presente il magnifico Librodoro de'Librodori, fiorentino suo procuratore in virtù di lettera. Bindo impone a favore di Benvenuto Cellini scultore fiorentino un censo annuo di 180 scudi di oro sopra i suoi beni qui in Roma ed altrove, salvo però il dominio fiorentino; giac-

chè il duca Cosimo glieli aveva confiscati come a ribelle. Col patto espresso che la prestanza o censo abbia a cessare nel momento che Benvenuto per natural morte passerà di questa vita senza che i suoi eredi e successori ne abbiano altro diritto.

La carta sta a capello col racconto che ne fa Benvenuto stesso, come ben si pare dal breve estratto che ne ho dato. Perchè forse Bindo si ebbe per male che Benvenuto ricusasse i cinquanta scudi d' oro che mandogli a donare pel suo ritratto, e non gli fece più le carezze di prima, Benvenuto andatosene con Dio, la carta fu fatta per via di procuratore.

Se da questi tre fatti della vita di Benvenuto, confermati da autentiche testimonianze (1), vogliamo fare argomento di tutto ciò che di se racconta, dobbiamo conchiudere che, salvo il suo modo di rappresentarla, egli narrò sempre in sostanza la verità. Che anzi alcuna volta lasciò sfuggirsi qualche fatto degno di essere narrato; il che mai non avvenne a colui che per vizio d'animo è millantatore.

Per la qual cosa Vossignoria non soffera che d'ora in poi uomo in sua presenza dica male di Benvenuto.

MOMO.

## QUATTRO BIZZARRIE INEDITE

di un settecentista.

Nel quadernuccio di gennaio 1863 che dimandammo il Dado Farnese , noi vi facevamo assapere essere nelle nostre mani certe scritturine vecchie, lavorate di baie e di capricci, tra' quali alcuni pieni di spiriti e di vivezze, ma tutti senza manco distesi con assai bel garbo, fiori di lingua e leggiadrìe; e sì ve ne demmo un picciol saggio. Ed anche mi ricorda che vi promettemmo cavarne fuora qualche altra cosellina di tratto in tratto. Se non che noi ci abbiamo questo difettuzzo in tra molti, che ci lasciamo ire facilmente al promettere, dipoi con grandissima difficultà ci arrechiamo a mantenere le cose promesse. E così credo ci manterremo fino al diejudicio; che non vogliamo però snaturarci in grazia di alcuno, ma renderci nelle mani del Fattore della natura quale egli ci fece. Ma ecco che a' giorni passati tornandoci sottocchi quelle vecchie scritturine, e leggendone così alcune per diletto, una fra le altre ci piacque tanto, e ci fece tanta gola, che sentimmo in su quel punto un forte dispiacere , di non avere mantenuto la pro-

(1) I documenti che hanno servito a questa lettera daremo in uno dei prossimi quaderni.

messa fattavi; cioè di continuare a divulgare queste cotali scritturine, e anche un poco ce ne vergognammo. Laonde subito facemmo disegno di mettere a stampa almanco quest'una, la quale fu scritta negli anni domini 1712, il dì della Candellaia, in pian di Ripoli, ad una villetta dell'autore, come si apprende da una noterella in piè del foglio (1). Dove l'intenzione di chi la scrisse fu, secondo ch'io stimo, di darvi un cotal poco la baia a certi presuntuosini, i quali pensano venire in fama e in credito di scrittori, rifriggendo argomenti già discorsi da molti, cui la natura avendo fornito di forte ingegno e sottile, vi entraron dentro per forma, da lasciare poca o nessuna speranza a coloro che pensassero di avanzarli. Pur tanto si aiutano que'meschinelli, che nella fine riescono a cucire insieme sei pensierini di quegli ominoni che storpiano, e ne distendono un libriccino dove tanto ci è del loro, quante sono queste storpiature (2). Ma perchè vi è chi afferma che ad

(1) La noterella dice « Trovandomi in Pian di Ripoli l'anno 1712 alla mia » villetta alle Cave, e proccurando in quel tempo la mia lite coi Nuccini, mi » fu dato a leggere dal Sig. Canonico Tobalducci un librettino franzese, per- » chè io gnene dovessi dire la mia opinione. Il titolo del librettino era *De* » *la felicité humaine*, dialogues entre un Chanoine et le squelette de son » chat favori. A la Haye chez Pier Poppy 1708 in 12°. Messomi a leggere que- » sto librettino, non potetti andare più avanti che il mezzo, che tutto mi parve » scempiaggini, e superbiole di volervi fare il dottore. Sicchè gittatolo con » istomaco da un lato, tolsi in mano la penna, e mi messi a scrivere que- » sto capriccio, che fu poi letto con maraviglioso piacere nella conversazione » del Sig. Canonico, e ricordo che l'Anichino barbieri, che sempre tenne na- » tura di porco, cacciossi a ridere tanto sbardellatamente che si pisciò nelle » brache. »

E più sotto

« Mi si afferma che il detto libretto per alcune opinioni poco ortodosse » che vi s'incontrano, sia stato messo all'indice de'proibiti. »

(2) Di questi scacazzatori di carte leggo una cotale intemerata nella seconda Libreria del Doni fiorentino, nel discorso proemiale *a coloro che non leggono*.

« Quei primi che scrissono, presono i passi, et in poco tempo abbracciarono ogni cosa. Coloro che son venuti di mano in mano hanno letto quel » che hanno armeggiato gli altri, e pigliando un boccon di stracciafoglio da » uno, e da un altro un'imbeccata di carta, ora infilzando sei parole, et ora » rappezzandone quatr'altre, facevano un libretto, per non dir libro o li- » braccio. Noi altri ci mettiamo innanzi una soma di libri, nei quali ci son » dentro un diluvio di parole; et di quelle mescolanze ne faccian dell'altre, » così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro piglia quegli et questi » fatti di nuovo, et rimescolando parole con parole, ne forma un altro anfa- » namento, et fa un'opera. Così si volta questa ruota di parole sotto et sopra » mille et mille volte per ora: pur non s'esce dell'alfabeto, nè del dire in » quel modo et forma (et le medesime cose mi farete dire) che han detto tutti » gli altri passati, et di qui a parecchi secoli si dirà quel che diciamo noi » ancora. Ecco adunque i nostri cervelli dove si vanno mulinando, ecco dove » si perde il tempo, e dove si getta via la giornata in fregar carta, voltar fogli, » consumar la vista, straccarsi la lingua, stemperarsi lo stomaco, affaticarsi » il cervello, e diventar pazzo con questo benedetto leggere et scrivere. »

Chi fosse il Doni, e di che qualità la natura gli avesse lavorato il cervello, pieno di ghiribizzi e di grilli, parmi che sia obbligato di saperlo ognuno che abbia qualche sentore della storia della nostra letteratura; sicchè me ne pas-

ogni modo questi cotali sono da lodare, che non si stanno con le mani penzoloni, ma fanno quello che possono, ed io consento dar loro questa loda; ma pur sempre crederò che da'loro libricciattoli, niente ci guadagnino le lettere, niente l'onore del paese. Ben ci potrà guadagnare noia e disgusto colui che per sua isventura si porrà a leggerli. La qual cosa essendo a me occorsa più volte, questo fece che subito come mi venne letto quel vecchio scritterello e compreso il suo fine, io ne pigliassi maravigliosa soddisfazione; e mi do a credere che il simile dovesse intervenire a voi, poichè essendo pieno il mondo di cosiffatti libricciuoli di ciancioni, e tutto dì se ne pubblica, e' non può fare che alcuni non ve ne siano venuti alle mani, e presone quel diletto ch'io vi dico. E pertanto a soddisfazione dell'universale faccio stampare quì sotto cotale scritterello.

## UN NUOVO SINONIMO DELLA LINGUA ITALIANA.

(*Bizzarria prima*).

Sono stati per i tempi molti sapientissimi uomini, i quali veggendo le genti correr dietro pazze a cotal salvaticuzza belloccia e ghiotta ch'essi dimandano monna Felicità, nè poterla mai raggiugnere comunque e' facessero; preso di loro compassione, e volendo aiutarli si dettero sottilmente a ricercare in che ella consistesse questa felicità; e chi disse una cosa e chi un' altra : nella fine dopo aver molto fantasticato e cicalato sopra questa materia, si accordarono tutti in una sentenza, che non vi era miglior via o modo a goderlasi così un poco questa crudelaccia, che contentarsi del suo stato proprio, chente si fosse. Onde ne nacque un proverbio che dice — chi si contenta gode —. Ma perchè voi sappiate così all' ingrosso quali fossero i pensamenti di questi filosofi, innanzi si fermasse così mirabil sentenza; dico ch' egli fu una setta che la chiamano stoica, della quale fu capo un certo Zenone, che voleva che la felicità non sì desse in altro, che in farsi beffe, dirò così, di tutte le cose che non sieno virtù, e starsene in una certa insensata tranquillità, ch'essi poi battezzavano con questo nome di madonna Apatia. Un'altra setta fu che vien detta de' Peripatetici, e di questa ne fu capo messer Aristotile, la quale diceva che la felicità consiste nelle virtù in primo capo, ed

so. E in tanto ho qui trascritta questa sua intemerata o capriccio, in quanto ch'egli per un lato mi metteva bene, pognamo che per un altro possa parere troppo universale. Tu che leggi, pigliane solamente quella parte che conforta il mio intendimento.

in qualche modo anche ne'beni del corpo , e della fortuna , perchè quegli che più ha di questi beni e meglio se ne serve, dicono essi, è più felice. Alcuni altri, de'quali fu capo il padre Epicuro, riponevano la felicità nel piacere, e dove era maggiore il piacere, ivi voleano che anche maggiore fosse la felicità. Questi adunque sono i discorsi e le disputazioni di quei filosofi antichi. Dei moderni mi passo, che non aggiunsero un jota a quanto era stato detto da quegli omaccioni. Ma ecco di questi dì sbucar fuora, col malanno che dio li dia, dai greti della Senna un nuovo filosafo presuntuosino, e volere che questa felicità non si trovi in fatto in fatto che *nello struggimento di cuore*; sicchè gli afflitti e malcontenti della vita loro meglio stanno, a parer di costui, e più godono, che altri. E tanto gli è entrata addentro nell'osso del capo questa fantasia, che in un libriccino di ciancioni che ne ha disteso in dialoghi, tra il patetico, l'eretico e il divoto, propone da maladetto senno che si correggano i dizionari de'sinonimi alla voce felicità, ponendovi a riscontro – vedi, struggimento di cuore –. Chi conosce questo nuovo uccello di figura, dice ch'egli è il ritratto dello spasimo di naturale; laonde non è da prender meraviglia, come tirato dagli umori melanconici, sia venuto in questa bestial conchiusione. E pensomi che pur sarà di quegli squasimodei ippocriti, che vorrebbono far credere al mondo, che non si trovi più verace e sustanzial diletto, che nella *gioia del dolore*. La quale noi di buon grado e di buon accordo, senza invidia di sorta, tutta per lui gli lasciamo che se la goda, insieme con gli spasimi, le fregole e gli struggimenti che l'accompagnano; che noi vogliam vivere sempre allegri e giocondi, come facemmo proponimento dal primo dì che venimmo nell'uso della ragione, che così sempre Iddio ci prosperi, e di buon ci mandi.

Non voglio lasciare indietro una nota , scritta d' altra mano che si legge appresso a questa bizzarrìa sopra alcuni foglietti rappiccativi con la colla, la quale nota dice così:

NOTA.

Il paradosso di questo fisofalo presuntuosino, che la felicità non si trovi in fatto in fatto che nello struggimento di cuore , mi fa ricordare di un librettino di Ortensio Lando , spirito fantastico e satirico s'altri mai ve ne fu, il quale tirato dall'umore, vi tolse a provare in tanti paradossi , come quelle cose che sono contrarie alla vita lieta dell' uomo , e più egli le fugge, non siano, chi ben guardi, se non le mi-

gliori, e da desiderare e antiporre a quelle altre, nella possessione e godimento delle quali è comune opinione essere riposta molta parte della nostra felicità. E perchè alcuno non credessi ch'io contassi favole e novelle, trascriverò quì i titoli di alquanti di questi paradossi, con quell' ordine che si trovano nel predetto librettino – « Che miglior sia la povertà » che la ricchezza. (Paradosso I.) – Che meglio sia l'esser brutto » che bello. (Parad: II.) – Che meglio sia l' esser ignorante » che dotto. (Parad: III.) – Che meglio sia l'essere cieco, che » illuminato. (Parad: IIII.) – Che meglio sia l'esser pazzo che » savio. (Parad: V.) – Che meglio sia l' imbriachezza che la » sobrietà. (Parad: VII.) – Meglio è d'aver la moglie sterile che » feconda. (Parad. VIII.) – Meglio è viver mandato in esiglio, » che nella patria dimorare. (Parad. IX.) – Meglio è d'esser debole e malsano, che robusto e gagliardo. (Parad. X.) – Non » esser cosa detestabile nè odiosa la moglie disonesta. (Pa» rad: XI.) – Miglior la carestia che l'abbondanza. (Parad: XIII). » Meglio è morire, che longamente campare (Parad: XIIII.) – » Che meglio sia d' abitare nell' umili case, che ne'gran pa» lazzi. (Parad: XVI) – Non è cosa biasimevole l'esser bastardo. » (Parad: XVIII.) – Meglio d'esser in prigione, che in libertà. » (Parad: XIX.) – Meglio esser la guerra che la pace. (Parad: » XX.) – Non è da dolersi se la moglie muoia. (Parad: XXI.) » – Meglio è d'esser ignobile, che di sangue illustre, (Parad. » XXIII.) – Che la donna è di maggior eccellentia et dignità » che l'uomo. (Parad.XXV.)–Che Aristotele fusse non solo igno» rante, ma il più malvagio uomo di quella età. (Parad. XXIX.)– » Che M. Tullio fusse non solo ignorante di filosofia, della qua» le tanto temerariamente si vanta, ma anche di rettorica » (Parad. XXX). »

Fece poi il Lando a questo suo libretto un cosiffatto frontispizio – *Paradossi, cioè sententie fuori del comun parere* – ed è libro raro che non va mica per le mani di tutti. Ed io mi ricordo averlo letto sono molti anni, e desiderrei ora possederlo per farlo rilegare insieme col libriccino di questo nuovo filofalo grammuffastronzoli, che scrivendo della felicità, dette in così badial paradosso, che fa la gambata a tutti questi del Lando. Se non che'l Lando si messe a farli per bizzarria e per capriccio (1), e quel dagli spasimi scrisse quelle malinconie sopra la felicità, per aver poco in testa; volsi dire d'in-

(1) « . . . un capriccio bizzarro (che spesso ne li sogliono venir in capo) l'indusse a far questo parto » — *Paolo Mascranico*, nella lettera « alli cortesi » lettori ».

gegno e di giudicio, che voi non dovesti credere la berretta leggeri. Ma così è, quando gli uomini ci nascono presontuosi, non possono tanto fare, che un dì o l'altro non si scuoprano per tali e per ignoranti.

Dei paradossi di questo Lando, che fu medico, e assai sufficiente scrittore del secolo XVI, e innanzi era stato frate, trascrissi dal suo libricciuolo il seguente, che sembrami molto accomodato agli umori e alle fantasie di questo novellino filosofuccio.

*Meglio è di ridere che piangere.*

« Non diremo noi, e con gran ragione, che miglior sia il
» pianto che il riso, poi che Salomone scritto n'ha lasciato nelle
» sue sagratissime carte, che meglio sia di girsene alla casa del
» pianto che dell'allegrezza ? Pel riso, molte anime da'lor corpi
» si partirno con infinito dolore de' suoi congiunti, e per il
» pianto niuna, ch'io sappia, se ne disciolse giammai. Il riso
» sempre abbundò nelle bocche de'pazzi, e dal senno usciti,
» nè si legge che il Salvatore nostro ridesse giammai, ma d'
» aver bene più d'una volta lagrimato, fassi da'fedeli scrittori
» piena e intiera fede; pertanto promisse egli a chiunque pian-
» geva felicità eterna, e a'ridenti minacciò di morte. Il pianto
» è segno di penitenza e compunzione , e allo spesso lagri-
» mare n'esortano instantemente le voci de'santi profeti; e il
» riso de'scorni sovente fu cagione, e di temerità indizio aper-
» to. Quanti sdegni, quanti furori ha una sol lagrimetta am-
» manzati ? quanti amori ha riuniti ? quanti feroci cuori in-
» teneriti ? e quanta mercede s'è già pel prezzo delle lagrime
» impetrata? Tutte le forze umane insieme raccolte, non avereb-
» bono potuto impetrare quel che una lagrima ha sovente ot-
» tenuto. Fu sempre molto da più stimato Eraclito perchè
» pianse, che Democrito per aver riso; e Crasso, che dal non
» avere mai riso fu detto Agelasto, oprò moltissime cose degne
» di eterna lode. Il pianto è cagione, che i nostri corpi quando
» son tenerelli si aumentino, e perciò molti non si curano di
» racchetare i piangenti bambini nelle culle, acciocchè per il
» pianto le membra si dilatino, ed a riguardevol misura cre-
» schino. Scrive ancora Ippocrate che le infermità col riso con-
» giunte, sono dall'altre più difficili a risanare. Lasciamo adun-
» que il ridere da canto poi che non ha del grave, ed in tante
» calamitose ruine luogo alcuno non si vede al ridere atto e
» opportuno. »

Orsù, voi me lo doverrete credere s'io vi dirò, che gli uomini hanno sempre mostrato grande predilezione per quel modo di discorso che chiamasi *paradosso*; il quale si fa principalmente per via di riscontri bizzarri e peregrini, che hanno certa cotal luce apparente e bagliore di verità, che investe traditorescamente da un lato il giudicio; nè ci possiamo così alla bella prima difendere. Onde che per far dimostrazione d'ingegno sottile, avviene che nel comune parlare stiamo quasi sempre in su' paradossi. Ma certo molti più sono quelli che si odono per mancanza di buon discorso, e che ispontaneamente dal zuccone ci cascano sulle labbra. Fra' paradossi che vanno in istampa, io già presi diletto di notare, oltre quelli del Lando, questi altri, quando un cotal dì ed anno della mia vita, mi saltò in capo il ghiribizzo di fare un libretto con questo titolo: *Traviamenti della ragione umana*.

Il Lasca, Dialogo. Cruscata, ovvero Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli (*Leonardo Salviati*) rivisto e ampliato da Panico Granacci (*Anton Francesco Grazzini*) cittadino di Firenze e accademico della Crusca, nel quale si mostra, che *non importa che la storia sia vera*, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contro la poesia. Firenze. Nella Stamperia di Giorgio Marescotti, 1584 in 4to.

Simile a questo è un libro di Melchiorre Delfico intitolato:

Pensieri su la Storia e su la incertezza ed inutilità della medesima. I. vol. in 8.° Forlì 1806.

Che più si deve gloriare l'uomo d'esser mortale che immortale. Lezione di Gio. Bonav. Ghirardelli.

Accademico bramoso, nell' Accademia dei Solleciti di Trevigi. (Cipriano Giambelli da Verona, canonico regolare Lateranense) Ragionamento della dotta ignoranza. 8.° pic. Verona. Discepolo 1591.

Della libera Necessità, Paradosso accademico del p. Donato Milcetti da Faenza: all'Illustriss: e Reverendiss: Monsigor Marco Zeno vescovo di Torcello. In Venezia per Giacomo Sarzina 1638 in 4.°

In un volume di « Cicalate di autori fiorentini dei nostri » tempi. » (Fir. Stamperia di Borgo Ogni Santi 1809, in 8.°) si leggono fra le altre:

Cicalata di Ottavio Canovai in lode dei nasi schiacciati.
Cicalata di Luigi Clasio (abb: Fiacchi) in lode dei gobbi.

Sopra i quali gobbi ricorderò possedere un opuscoletto con questo titolo:

Ricerche fisiche sopra la sagacità dei gobbi di C. A. Pezzi prof. ed acc. Treviso. Dalla tipografia di Antonio Paluello 1817 in 8.°

Cicalata di Giambattista Zannoni in lode dell'Asino.

O questa ti so dire che non è materia da pigliarsi a gabbo, e della quale non se ne direbbe mai tanto che bastasse. E però coloro che dicono che si è tanto scritto insin quì, e d'ogni cosa, che niente più ci resta a fare che fosse nuovo, piglino a subietto del loro scrivere le lodi degli asini, e ci troveranno tanto da dire dentro di cose nuove e belle, da non venirne a capo in cento anni. E anche ti voglio dire, che quelli che hanno per i tempi discorso di così degno animale, si ruppero tutti la testa a dire le lodi di certi asini umili e piccoli, pieni di guidaleschi, ch'era una compassione il solo vederli; perchè ti do per consiglio che tu dovessi pigliare a laudare certi vecchi asini grandi e ben pasciuti, che vanno fra tutti gli asini per la maggiore col pennacchino in testa, e la medaglia in fronte; e tengono un poco di natura di mulo, tirando calci infino a coloro, che già un tempo per gratificarsegli, avesser loro grattata la pancia. Nè può fare che tu non ne riesca a grand'onore. Dove io dal canto mio vorrò regalarti di una graziosa « Canzonetta dove un padre bell'umore esorta il figliuolo ad imparar l'arte del funaro » stampata in Lucca per i Marescadoli nel 1623, in 4.° Della quale, per farti gola, vo'recitarti gli ultimi versi :

« Oltre quelle fatte ad arte
» Per l'umane stolidezze,
» Un gran mucchio tiene a parte
» Preparate per cavezze :
» Perchè sempre più fra noi
» Van crescendo Asini e Buoi. » (1)

(1) Poichè io ti esorto a scrivere delle lodi degli asini, non sarà se non bene ch'io quì vada ricordando per tuo ammaestramento e governo alcuni libricciuoli che mi tornano a mente che dicono materia asinina. Dei quali libricciuoli se avesse avuto notizia quel bizzarro e mordacissimo livornese, che ultimamente sopra cotesto animale dettò un famoso libro, ben so che non si arrestava a quel primo. Ma certo se questi umili scartabelli dovessero mai un giorno pervenirli nelle mani, e leggere i nostri incuoramenti, tanta sicurtà mi pare di prendere della sua buona natura, ch'egli si vorrà mettere per amor nostro a distendere sugli asini un secondo libro ed un terzo. Nè veramente ci conosco chi potesse o sapesse farlo meglio di lui.

La nobiltà dell'Asino di Atabalippa dal Perù (*Camillo Scaligeri*), riformata da Griffagno degl'impacci, et accresciuta di molte cose, non solo piacevoli, curiose e di diletto, ma notabili e degne d'ogni asinina lode: Dedicata alla sublime altezza della Signora Torre degli Asinelli, et in ultimo aggiuntavi di nuovo la nobile, et honorata compagnia de'Briganti, detta Bastina, composizione di Cammillo Scaligeri dalla Fratta. In Venezia appresso Barezzo Barezzi 1599 in 4.° e nel 1666 con una nuova aggiunta pure in 4.°

Notò il Cinelli nella Biblioteca volante (Scanzia settima p. 21) dalla quale tolgo questa indicazione « È giunto a tal segno il credito di questo animale, » ch'oggidì ne son piene le case maggiori, essendo posto nelle cariche, e ne'

Nel volume primo « De le lettere di Pietro Lauro Mode- » rese ». stampato « In Venetia, nel 1553, in 8.° » leggiamo questi altri paradossi :

Come dobbiamo rallegrarci de la morte de'nostri più cari: A pag. 153.
Meglio è aver marito vecchio che giovane: A pag. 99.
Che avere molti inimici giova all'uomo: A pag. 225.

Sicchè io che ne ho di parecchi, procacciatimi per questa mia maniera di scrivere franca e senza barbazzale; spero oggimai di farla molto bene. Iddio sia quello che ci aiuti !

E nel volume secondo (In Vinegia, 1560, in 8.°):

» maneggi più importanti, e ragguardevoli, onde più non invidia il Bue che » fu idolatrato, e vi sono molti Luciani che l'esaltano. »

Lamentevol cicaleccio di Quirico del Pian di Giullari sopra le doglianze di Bobi di Bettuccio per essergli stato menato via il suo bell'Asino bigio che con molta comodità ed asinesca cerimonia il portava a pancia rasa dove più gli piaceva, ed il lamento di Bobi per averlo poi trovato incapestrato e malconcio da non potersene più servire; opera piacevole e curiosa. In Sanguineta per Policronio Arrivabene 1584 in 12.°

G. C. Croce. Dialogo fra messer l'Asino e messer Porco. Bologna 1621.

G. C. Croce — La gran Crida fatta da Verzon dalla Sambuca per haver perso l'Asino del suo padrone. *Bologna* 1621.

(E così tutti questi padroni asini si potessino una volta perdere).

G. C. Croce — La nobiltà e trofei dell'Asino. *Bologna* 1620

Laus asini tertia parte auctior (auctore Heinsio) *Lugd. Batavorum, Elzevirius*, 1629 in 16.°

Cirillo Domenico. Le virtù morali dell'Asino.

Leggesi questo scritterello satirico in un volume di Discorsi accademici dello stesso autore stampato in Napoli sua patria nel 1789 in 12.°

Fu il Cirillo di professione medico, e levò gran nome nell'arte sua, che nientemeno non gli valse a salvarlo che non morisse vittima delle sue opinioni liberali.

Nel secondo volume delle Lettere facete (Venezia 1575 in 8.°) si legge a cart. 398 un lungo discorso intitolato

« Il valore degli Asini (o l'asinesca gloria) dell'inasinito accademico Pelle- » grino » (che si crede essere il Doni).

In un volume di lettere di Cesare Rao (In Pavia, appresso Girolamo Bart. 1584 in 8.°) trovasi a cart. 101 *verso* una lunga diceria de' pregi e virtù dell'Asino « A maestro Corona bacelliero del Fiume reale ». In fine si legge: « Composta fu questa asinesca diceria nella famosa città di Onoïcoà, il ter- » zo giorno dopo le calende greche, quell'anno, in che s'addormentarono gli » Asini. »

E ti voglio dire per gionta che

« Sonci degli Asinetti, e Asinacci,
» Asinelli, Asinotti, e Asinoni
» Asinuli e Aselli, Arcasinacci. »

Come ci fa sapere Giovan Maria Tarsia nella « Satira sopra la nobil arte » de'Pedanti ». (In Fiorenza , per Bartolomeo Sermartelli MDLXV in 8.°) Il qual libricciuolo, che è di 12 carte compresa l'ultima bianca, tengo che sia rarissimo.

Anche ti voglio insegnare una gran fonte per farti onore, che potrai consultare con buon profitto volendo scrivere di questa preziosa materia.

La Muleide, o vèro i Bastardi illustri, poema eroico satirico comico di Scipione Gastigamatti. *In Verona* per Notopio Scolaspuoi 1680 in 12.°

Come giova tal'hora il disperarsi a chi si sa disperare. Paradosso: A pag. 83 *recto*.

L'esser odiato più giova che l'amore. Paradosso: A pag. 55 *recto*.

Meglio è beneficare uomini ingrati. Paradosso: A pag. 13 *verso*.

Quanto giovi non saper leggere nè scrivere: Paradosso: A pag. 125 *recto*.

Ringraziare per l'avuto beneficio è una sciocchezza. Paradosso : A pag. 123 *verso*.

Claudio Tolomei nel libro quinto delle lettere ne ha una molto lunga ed eloquente a m. Dionigi Atanagi, dove prova « *che la povertà non è male, anzi molto bene* ». Ma checchè egli se ne cianci, sforzandosi di persuaderci questa cosa, io la lascio molto volentieri a chi la vuole; pognamo ch' i' mi fossi sino a qui governato per così mal modo, che dolendomi continuamente del torto che mi fa la fortuna, e con la voce e con gli scritti, si possa veramente dire ch'io le abbia uccellato dietro : chè tu ben sai, che chi si fa povero , sempre conviene che cresca in povertà. La qual cosa perchè tu bene intendi come ella ci accaschi, non ci voglio spendere parole. E in quello scambio vo'insegnarti un modo bellissimo, col quale se mai ti avverrà alla vita tua, ch'è pur facil cosa, che da uno di questi poveri fosti richiesto di danari in prestanza; e tu ti caverai gentilmente d'impaccio , e con bella dimostrazione d'amicizia verso colui che te ne avrà richiesto ; sì che in fatto in fatto stimerà di averti obbligo di non avergnene dato. Solo ti prego che tu sia tanto cortese , che mi faccia comodità di un poco di tempo ch'io ritrovi questo ghiribizzo nel zibaldone del nostro settecentista, che lo pone in persona di un mostrerello velenoso, il quale si lasciò andare a impromettere certi danari, che poi ripensandovi sopra, parvegli di doverli perdere, e se ne tirò fuori come udirai con molto tuo diletto.

Ma vedete se fosse materia da farle buon viso quest'altra.

Marcellino Valerio — Il Diamerone, ove con vive ragioni si mostra la morte non esser quel male che il senso si persuade ; con una dotta lettera , ovver discorso intorno alla lingua volgare, in 4.° Vinegia Giolito 1565.

Nè questo che segue è picciol paradosso.

Il Convito di m. Gio. Battista Modio (medico), ovvero del peso della moglie: dove ragionando si conchiude, che *non può la donna disonesta far vergogna all'uomo*. Col privilegio del Sommo Pontefice e dell'Illustrissimo Duca di Firenze per anni X. (1).

Fra il titolo dell'operetta e questo privilegio è un motto

(1) In questo Convito il dotto Autore, versatissimo nella lingua greca , riferisce a Lorenzo Gambara , ed a Giulio da Trevi un ragionamento , che seco tennero in Banchi Jacopo Marmitta, Trifone Bencio, e Gabriel Salvago.

greco che suona nel nostro vulgare – *Entrate che ancor qui sono Dei* – ma certo io sono che niuno vorrebbe di queste pollezzole dietro.

Di così bizzarro librettino vi sono due edizioni, dove questa che ho notata fu fatta « In Roma per Valerio e Luigi Do» rici fratelli Bressani. A' 27 d'Ottobre 1554 », ed è in sesto di ottavo. La seconda edizione è di Milano per Giannantonio degli Antonj 1558 in 8°, e vi si trova aggiunto un discorso « Dell'utilità delle cor . . »

Sono ambedue le edizioni rare, nè parrà soverchio ch' io qui pigli nota di alquante cose curiose che dentro vi si discorrono :

Corno significativo d'abbondanza. A pagina 39.
C . . . . . . genti buone, e facili a persuadere. A pag. 42.
Età nostra cornea. A pag. 113.
Le c . . . . a chi più teme, piu s'attaccano. A pag. 117.
Costume instituito in Roma da N. Pompilio di prestar la moglie. A pag. 107.
La donna impudica piu tosto che l'uomo doversi chiamar c . . . . . . A pag. 125.
Nella luna esser l'imagine del matrimonio. A pag. 65.
Menelao si contenta di riaver Elena, senza far conto delle c. . . . A pag. 112.

O va poi tu, e di'che quei greci antichi non erano le buone genti e' buoni babbaccioni ! Io so che a questi accordi non ci si cala più oggi. Onde ne argomento che allora il mondo dovesse correre con pace e con amore più che non fa a questa stagione. Checchè sia di ciò, m'avviso che di questa opericciuola del Modio voi n'aveste a bastanza, e se più ne voleste, ve la potete procacciare e leggerla. Frattanto vi sia in piacere ch'io qui reciti il titolo di un libro che si attiene a questa materia di c.... : ed è libro curioso e pieno di erudizioni del quale mi sono venuto a ricordare in questo punto.

Discursus duo Philologico Juridici, prior de Cornutis, posterior de Hermaphroditis, eorumque jure, uterque ex jure divino, canonico, civili, consuetudinibus feudorum , variisq: historiarum monumentis , verumq: antiquarum scriptoribus, privata industria, horis otiosis congestus, a M. Jacobo Möllero, Camerae electoralis Brandeb. et regiminis Neo-Marchici advocato, patriaq: Franco-Viandrinae iuris practico.

Huic editioni secundae accessit index locupletissimus. Berolini, apud Jo. Guil. Meyerum et Godofr. Zimmermann MDCXCIX, in 4.°

Ma ritornando a'paradossi, ricorderò da ultimo che il Bernia scrisse due capitoli in lode della peste (1), ed un che fa-

(1) Vedi « Il Primo libro delle opere burlesche di m. Francesco Berni , di m. Gio. della Casa, del Varchi, del Mauro, di m; Bino , del Molza , del

ceva professione d'astinenza scrisse una cicalata delle lodi dell' osteria (1).

E trovo che vi fu un altro Lando, che si chiamò per nome Giulio, il quale scrisse « *L'elogio dell' Ignoranza dedi-» cato all'Accademia degli Ignoranti* », che dal Turchi fu inserito nel secondo volume delle « Lettere facete » a pag. 446 (Edizione di Venezia 1575 in 8°) ; premessavi una bizzarra lettera di quel pazzerone del Doni (2). Ma se questi due Landi avevano il cervello fatto a sghimbescio e il capo pieno di grilli , pazzo da catena si giudicherebbe essere stato Erasmo filosofo tedesco che scrisse « *l'Elogio della pazzia* » chi non avvertisse avervi avuto sotto intendimento di gran sustanzia. Di che può far fede ognuno che abbia letto il suo libro.

Voi udirete anche un altro paradosso; nè vogliate vi prego fare gli schifi , e torcere il grifo , così come fanno oggi certi cotalini , che seguendo gli umori del secolo volti all'ipocrisìa e alla menzogna, dove essi sono i più sozzi bestiuoli, subito loro viene la pelle d'oca, se odano per ventura nominare cosa alcuna che loro paresse putire. E occorrendo poi ad essi medesimi di farsi intendere di quella tal cosa, smaniano e si affaticano ricoprirla con certe oneste paroline snervate da monacella ch'è il più bel sollazzo del mondo stargli ad udire, e vedergli intanto affaccendarsi a rinettarsi e lustrarsi con cotali ferruzzi gli ugnoni, che tengono carissimi. Dico adunque che si trovò un cotale bell'umore che scrisse una lunga cicalata delle lodi del trullare, affermando essere cosa di gran giovamento della salute, e da doversi fare francamente in ogni luogo, senza dimandarne licenza ad alcuno. E questo provò dottissimamente con isfoggio di erudizioni greche e latine in un libretto a cui fece questo titolo :

Martini Emmanuele, Discorso in lode della coreggia, fatta ai Padri spetezzanti. Venezia 1771, in 8° (3).

Dolce, e del Firenzuola; ricorretto, e con diligenza ristampato. In Londra (Napoli) 1723 in 8,°

Capitolo primo della peste, a maestro Piero Buffetto cuoco pag. 9.

Capitolo secondo della peste pag. 14.

(1) Vedi un volume di « Dissertazioni, introduzioni accademiche ed altre prose del padre Pierantonio del Borghetto , della più stretta Osservanza di s. Francesco; Accademico Trasformato. In Milano 1782. Nella Stamperia di Pietro Antonio figlio in 8.° La « Cicalata in lode dell' Osteria » leggesi a pag. 327 e segg.

(2) Fu stampato questo Elogio o Orazione dell'Ignoranza la prima volta appresso la vita di Cleopatra regina d'Egitto (Venezia 1551 in 8.°) opera dello stesso Giulio Lando.

(3) Non conveniamo noi veramente con colui che scrisse questa *Nota* ,

Dal quale libretto vo'per capriccio trascrivere qui di sotto i primi due periodi, coi quali entra bellamente in questa olezzante e fiorita materia:

« Avendo sempre sofferto assai di mal animo, che la Coreggia se ne vada esule e raminga dalla città, e che sia rigettata e bandita dalla società e compagnia degli uomini, principalmente in questo tempo, *Padri Spetezzanti*, in cui celebriamo secondo il costume la nostra *quarantesima corpacciata di legumi* mi sembrò esser una cosa assai funesta, e che arrechi pregiudizio alla salute della Repubblica. Imperciocchè qual caso mai più crudele e più deplorabile, e da non osservare neppure con occhi di ferro, quanto l'aver allontanato, bandito, e scacciato colle fischiate dalla città, dalla repubblica, e dalla società degli uomini, le delizie del popolo, il conservatore della pubblica libertà, o ciò che temo di dire, ma pure il dirò, l'ara della salute ? (1)

Ma s' io ho da dire il vero non so contraddire a questo Martini la prima parte del suo paradosso; ciò è che quel disfogamento sia di utile della salute ; pur parendomi questa cosa buona e vera. Sicchè con licenza de'lettori mi vo provare da una volta in su, con intenzione di farne onore a quel molto sufficiente lavaceci, che con quel suo paradosso sopra la felicità, mi dette cagione di stendere questa nota.

---

Qui ha finito l'annotatore del settecentista , ed io anche voglio aggiugnere due paroline, che saranno per notare un altro sperticato paradosso scritto di questo tempo da un cotale che dal nome lo faccio straniero = Mojon, discorso accademico sull'utilità del dolore =. Parvi che costui fosse da legare a mazzo con l'autore del paradosso sopra la felicità ? A cosiffatti pazzi si vorrebbero fare le fischiate in pubblico, e per tali rinchiuderli all'ospedale. Ma sappi che a questo Mojon rivedde le buccie e'l pelo un Salvatore Brovelli, con una lunga nota inserita nelle Effemeridi romane (tom. VI. p. 17. anno 1822). Ora se tu volessi far ragione dei beni e dei mali che fanno ora lieta

che coteste fossero cose da mettere innanzi a persone costumate e civili, e certo avremmo tolto la sporcizia di questo paradosso , se non che ci siamo fatto coscienza di porre le mani in uno scritto vecchio. Che però preghiamo i nostri amici lettori (i quali conosciamo essere presso che tutti di qualità , che loro vien fatto facilmente la pelle d'oca) che ci vogliano avere per iscusati, se a questa volta siamo stati come tirati a forza a far loro questo poco di dispiacere. E massime chiediamo perdonanza a tal gentile donnina, la quale più volte ci mandò pregando, che ci volessimo ripulire un poco; dove noi le mandiamo dicendo, che volontieri , s' ella sarà tanto cortese di farci sapere spiccatamente, se di sudiciumi di panni vecchi, o di cose e parole indecenti.
(*Nota dell'editore*).

(1) Della eleganza e piacevolezza di questo discorso , e dell' occasione che lo mosse, così conta nella vita del Martini, Claudio Magiansi.

« Sembrerà forse ridicolo, ma non da lasciarsi però in perpetuo silenzio
» ciò che avvenne fra le altre cose presso Alessandro Guidi che dimorava in
» Roma nel palazzo Farnese. Radunavansi colà ogni settimana dei soggetti

e ora dolente questa nostra vita, e come far procaccio degli uni, e agli altri riparare in parte, leggerai per mio consiglio questo libretto d'oro — Bianchi Isidoro, Meditazioni sopra la felicità — e non picciolo utile e consolazione ne riceverai. (1)

» eruditissimi per esercitarsi nell' eloquenza. In questa rispettabilissima as-
» semblea fu assegnato ad Emmanuele Martini spagnuolo, padre delle facezie,
» un argomento in lode della coreggia. Su tal soggetto scrisse il medesimo
» un'orazione che piacque cotanto a purgatissime orecchie (*che non dovettero*
» *essere d'ippocriti e falsi*), che il Cardinale d'Aguirre mosso dalla fama de-
» gli applausi (si grand'è negli uomini l'amore della novità) volle udirla, e
» ammirò in un leggerissimo argomento l' ingegno dell' eccellente soggetto,
» e la facetissima facondia del suo stile ».

(1) Chi volesse pigliar nota di tutti i paradossi che si sono scritti e stampati entrerebbe nell'un vie uno, come dire, anderebbe in infinito : sicchè noi lasciamo questa briga a chi se la vorrà prendere. Pure dal canto nostro non vogliamo mancare di ricordarne degli altri, i quali ci sono ritornati a memoria, leggendo la bizzarra e satirica *Nota* appiccata a quello scritterello del nostro Settecentista. Il quale se in quel suo ghiribizzo ci si mostra di spiriti risentiti e rubesti, e quell'altro che lo va annotando dovette essere di que'dalla cappellina; io vo'dire da non assicurarsi troppo chi l'avesse voluta con lui.

*Della dignità del Castrone discorso piacevole. Macerata* 1598. *in* 4.° *con fig.*

*Lucrezio Bursati. La vittoria delle donne, nella quale si scuopre la grandezza donnesca, e la bassezza virile. Venezia* 1621. *in* 8°.

*Il merito delle Donne scritto da Moderata Fonte* (*Modesta Pozzo*) *in due giornate*; *ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne , e più perfette degli uomini, con privilegio. In Venezia* 1600, *presso Domenico Imberti, in* 4°. (*In principio si legge la vita dell'autrice scritta da Gio. Niccolò Doglioni*).

*Discorso piacevole, che le Donne non siano della specie degli Uomini di Orazio Plata. Lione pel Ventura* 1647 *in* 16.°

Di questa ingiuria fatta al suo sesso, si risentì una monaca in s. Anna di Venezia, per nome Arcangela Tarabotti, e sotto finto nome gliene scrisse contro un libretto con questo titolo — Difesa delle Donne contro Orazio Plata di Galerana Bareitotti. Norimberga per Cherchenbergher 1651 in 16°.

*La Femmina origine di ogni male di Bonaventura Tondi. Venezia per gli eredi del Brigonci* 1687 *in* 4°.

*Discorso accademico , che le Donne non debbano ammettersi allo studio delle lettere. Padova pel Comino* 1723 *in* 4°.

*Arrigo Cornelio Agrippa. Della vanità delle scienze, tradotta per Lodovico Domenichi. Venezia* 1549 *in* 8°.

*Cicalamento del Grappa intorno al sonetto*

*Poichè mia speme è lunga a venir troppo ecc-*

*dove si ciarla a lungo delle lodi delle Donne, e del mal francioso. In Mantova* 1545 *in* 8°.

*Domenico Gisberti. La vita della morte. Epicedio recitato nelle esequie solenni dell'Illustriss. et Eccellentiss. sig. Gio. Battista Ballarino Gran Cancelliere della Serenissima Repubblica di Venezia ecc. In Venezia per il Valvasense* 1666 *in* 4.°

*La morte esser la più desiderata cosa di tutte. Paradosso primo. In Firenze per F. C. in* 12.°

*Il Verno esser la migliore, e la più bella parte dell'anno. Paradosso secondo. In Firenze nella stamperia di F. C. in* 12.°

*Orazione di Alessandro Rasmino della felicità di Nerone. Venezia al segno del Pozzo* 1555 *in* 8°.

*L'antimedicina, cioè che agli infermi non si dee trarre il sangue , proibir il vino, nè dar medicina. Bergamo pel Rossi* 1654 *in* 4°.

*Il medico de'Grandi* (*di Leonardo Agosti*). *Bergamo per gli eredi del Rossi* 1659 *in* 4°.

Si mostra in quest'opera la medicina essere una politica per tenere i Grandi in soggezione.

*Lettera scritta dall'Anonimo pubblico operatore empirico all'Illustriss. sig.*

## CHE LA BELLEZZA NELLE FABBRICHE È ACCORDO E ARMONIA DI BELLE PARTI CON L'INTERO.

(*Bizzarria seconda*).

Tanto mi dà nell'umore questo settecentista spirito bizzarro, con que'suoi modi risoluti e mordaci, che da poi ch'io

*NN. in cui si prova, non inferire macchia di disonore alcuno l'esercizio del Salimbanco, a chi lo porta con decoro e fedeltà. In Verona per li Fratelli Merli* 1718 *in* 8°.

*L'oro è cagione di tutte l'umane calamità. Ode di Serafino Massieri. J. C. Ascolano. In Macerata per Carlo Zenobii* 1690 *in* 4.°

*Santagata Francesco. Paradosso nel quale si prova che la Corina* (*scirocco*) *è vento salutifero e vitale; la Borea* (*tramontana*) *nocivo e mortale. Pesaro, Concordia* 1584 *in* 4.°

*Faustinus Terdoceo, De Triumpho stultitiae. Arimini Typis Hieronymi Soncini, etc.* E in fine si legge: *Impressum Venetiis sub Inclito principe Andrea Gritti per Jo. Franciscum, etc. Jo. Ant. de Fusconibus fratres* 1524 *in* 8°.

*A Persio: Le lodi della Pazzia, al Sig. Bernardo Sasso.*

È una lunga cicalata inserita nel volume secondo delle « Lettere Facete » a cart. 469 (Ediz. di Venezia 1575).

E nello stesso volume a cart. 565, si legge:

*La lode della Pelatina, all'Eccellentiss. poeta Furlano. m. Niccolò Marlupino.*

Questa pelatina quanto sia gentil cosa e leggiadra, voi ve ne potrete avvedere leggendo questa sua lode, e miglior giudicio ne farà colui, a cui fosse tocco in sorte, di essersi così un poco pelato.

*Cicalata del Prior Luigi Rucellai nell' Accademia della Crusca detto il Propaginato: Delle lodi dell'Ipocondria.*

Sta nel tomo secondo della « Raccolta delle prose fiorentine » Parte I^a^. vol. 6°

*L'Invidia lodata. Oda di Michele Brugueres Accademico umorista. In Roma* 1688 *nella Stamperia di Giuseppe Vannacci in* 4°.

*Le lodi dell'Ubriachezza. Discorso di Giovan Francesco Bonomi, all'Illustrissimo sig. Lorenzo Crasso. Bologna* 1681 *in* 12.°

*Il Niente riconosciuto. Panegirico di d. Lorenzo Alberti ecc. pubblico prof. di lettere in Fossombrone, detto nell'Oratorio de' pp. di s. Filippo Neri, in lode de'ss. Mart. Protettori Aquilino, Gemino, Gelasio, Magno, e Donato. Fano* 1686 *in* 4.°

*Alessandro Guarini, Il Farnetico Savio, ovvero il Tasso. Dialogo. Ferrara per Vittorio Baldini* 1610 *in* 4.°

*Rorarii Hieronymi. Quod animalia bruta saepe ratione utuntur melius homine libri duo: cum dissertatione de anima Brutorum, et notis Georgii Henr. Tibovii. Helmstadii* 1728 *in* 8°

In un volume di lettere argute e facete di m. Cesare Rao di Alessano metropoli città della Leucadia, nelle quali si contengono « molti leggiadri motti e sollazzevoli discorsi » (In Pavia appresso Girolamo Bart. 1584 in 8.°) si legge a carte 22 *recto* « La laude de'Pedanti » che io ho capriccio di riprodurre un giorno su questi fogli, acciocchè voi veggiate i gran messeri e arcifanfani ch'essi sono della nostra classica letteratura. E appresso per ismaltire certi umori che da qualche tempo mi vanno facendo nel corpo di mali scherzi, m'ingegnerò scrivere un dialoghetto, che sarà tra un pedante arrabbiato, e un ciarlatano presuntuoso, dove loro farò dire certe cose buone da udirsi a veghia e di pien meriggio. Intanto volendo far bene i fatti vostri, voi cercherete di tenervi i pedanti amici, e sempre che vi verrà fatto bene, farli carezze, conciossia ch'essi siano una cotal gente stizzosa, che montano in bica per un nonnulla, e fatti che ve gli avete nimici una volta, non vi potete difendere da loro, che vi feriranno con l'arme del ridicolo; la quale nelle loro mani è terribile, per avere essi in su le dita que'modi del parlar vecchio fiorentino, vivi, spediti, acuti e mordacissimi, che levano il pelo e la pelle, e se ve ne accoccano un'infilzata, voi sete spacciati.

sono tornato a mettervi le mani, non me ne posso spiccare, e fo ragione che a voi altresì, leggiadri e amorevoli lettori,

A carte 34 di queste lettere del Rao se ne legge una del Bernia a costui con la quale lo invita a difendere le seguenti proposizioni.

*Che Madonna Laura tanto amata dal Petrarca, ebbe modi e costumi di Montanara, contro l'esposizione di esso Petrarca.*

*Che una donna tanto è più bella, quanto ha più lungo il naso.*

*Utrum sia meglio amar la magra, o la grassa.*

*Utrum i galant'uomini possano amar le fantesche.*

*Utrum le mogli ch'hanno i mariti gelosi debbano aver pazienza.*

*Che le donne dovrebbero richiedere gli uomini d'amore, contra la rea e malvagia consuetudine.*

Seguitano due altre proposizioni che si lasciano per non offendere la modestia de'lettori.

Fonte e padre delle piacevolezze, degli scherzi e della satira, può dirsi il paradosso, ond'è che'l Bernia, e quegli altri che seguitarono quella maniera di poetare che a lui fece tanto onore, vi fecero su fondamento e assegnamento grandissimo; potendosi veramente asserire che la maggior parte di queste poesie bernieschc tragga i suoi spiriti e vivezze dal paradosso. E di ciò fanno buona testimonianza a ciascuno tre libri di opere burlesche, di m. Francesco Berni, di m. Gio. della Casa, dell'Aretino, de'Bronzini, del Franzesi, di Lorenzo de'Medici, del Galileo, del Ruspoli, del Bertini, del Firenzuola, del Lasca, del Pazzi, e di altri autori; stampati in Firenze (Napoli) nel 1723 in 8.°; dove in fra molte fantasie, capricci, capresterie, ghiribizzi, girandole e paradossi potete leggere i seguenti:

Nel libro primo:

*Berni — Capitolo in lode del debito.*

*Martelli — Capitolo in lode della stizza.*

*Mauro — Due capitoli in disonore dell'onore, al Prior di Jesi.*

*Del medesimo — Capitolo in lode della bugia.*

*M. Bino — Capitolo in lode del mal franzese.*

*Molza — In lode della scomunica a m. Trifone.*

*Firenzuola — Capitolo in lode della sete.*

Nel libro secondo:

*Coppetta — Capitolo in lode di noncovelle.*

*Martelli Vincenzo — Capitolo in lode delle menzogne.*

*Ruscelli — Capitolo in lode del verno.*

*Del medesimo — Capitolo in lode della boria.*

*Bronzino pittore — Due capitoli in lode della galea;*

*Del medesimo — Capitolo in lode della zanzara a m. Benedetto Varchi.*

*Mattio Franzesi — Capitolo in lode dell'umor malinconico all' Umor da Bologna.*

Nel libro terzo;

*Mattio Franzesi — Capitolo in lode delle gotte a messer Benedetto Buontempi.*

*Del medesimo — Capitolo in lode della tosse a mess. Benedetto Busino.*

*Galileo Galilei — Capitolo in biasimo della toga.*

Ultimamente farò ricordo di un libro latino pieno di curiosità e di paradossi, il titolo del quale è

*Dornavius Gaspar. Amphitheatrum sapientię socratice jocoserię. Hanovię per Vechelios* 1619 *fo:* 2.

Dei paradossi che vi son dentro, eccone per saggio alcuni:

*Gedicco. Mulieres homines non esse Dissertatio.*

*Stephanus Doletus. Mortem esse expetendam.*

*Birckeymerus. Laus podagrę.*

*De podagrę laudibus, oratio habita in celeberrimo gymnasio patavino a Joan: Carnario Gandensi in initio lectionum III idus Novembris* 1552.

*Libellus consolatorius duos sermones defensoriales pro nobilissimo ortu, familia, aula, utilitatibus, et nunquam satis deprędicanda laude membripo-*

dovessero essere gradite queste sue fantasie: perchè se qui ve ne dessi certe altre, voi dovresti senza manco rimanermi obbligati. E così per darvi gusto ne trascriverò quì appresso fino a tre che discorrono delle cose delle arti del disegno; nelle quali costui, senza guardare in faccia a persona, dice francamente l'opinion sua, pur ricoprendosi sotto certo velo e ombra di misterio, per degni rispetti ch'egli dovette avere. I quali perchè già molti anni egli se ne volse andare a patrasso a ingrassare la terra per i petronciani, non crederò io fare ingiuria alla sua memoria, riputando che quelle cose ch' egli finge dell'architettura in Oga Magoga, e della scultura nella Cina, siano da intendere de'fatti del suo paese, e forse di cose romanesche; ma non lo affermo per non averne miglior argomento che una cotal sospizione che m' è nata nell' animo. Laonde chi legge creda ciò che vuole. Ma non pare che si potesse dubitare, che egli almanco una volta nella vita sua, non visitasse questo nostro famosissimo nidio; e come colui che nelle arti dovette avere un cotal naso arcionato e puzzuto da lasciare il segno dove l'avesse ficcato, vo pensando che molte delle fabbriche che al suo tempo si facevano in Roma, ma gli dovessero piacere un gran fatto; conoscendosi ciò apertamente dalla bizzarria dove riscontra il viso delle femmine con la faccia delle fabbriche. E certo è gran peccato che quella fabbrica ch'egli vi toglie a criticare, non si vegga più de'nostri dì su quella via dove egli la fa, che risguardando in essa, gran documento avremmo avuto del suo giudicio. E forse ch'ella fu diroccata: ma non me ne risolvo, perchè se ho a confessarvela giusta, vivendomi come faccio di mala voglia a posta d'altri, non feci gran diligenza di cercarla, e anche dovetti errare la via, la quale egli c' indica un poco confusamente. Come che sia vo' por fine alle ciancie ch'io non avessi con esse da venirvi in fastidio, e voi perdessi innanzi tratto il bel diletto che mi rendo sicuro riceverete dalla lettura delle tre bizzarrie che seguitano.

S'io dovrò oggi parervi strano e fantastico, tal sia di me e di voi che mi avete a giudicare, ch'io vo' in ogni modo ca-

*tentissimę et tenerrimę virginis Podagrę dictę in se complectens auctore Tobia Tobin.*

*Elię Majoris. Elogium mendacii.*
*Neronis encomium per Hieronimum Cardanum.*
*Aemilii Portii. De nihili antiquitate et moltiplici potestate.*
*Danielis Heinsii Laus pediculi.*
*Ulyssis Aldrovandi cimicis encomium.*

varmi questa fantasìa che mi s'è fitta nel capo, di riscontrare cioè le fabbriche per quello mostrano di fuori, con il viso delle femmine; parendomi veramente che ci accaggiano quelle medesime cagioni e ragioni perchè tal femmina o tal fabbrica, sia a parere dell'universale riputata bella, e così ci paia. E dico che perchè nel viso di femmina si scorgano certe belle parti, non pertanto costei sarà bella; chè questa bellezza della donna, nasce a giudicio di coloro che sopra cotali materie hanno largamente disputato, dal rilegarsi e proporzionarsi di tutte le belle parti insieme: onde che se non vi sarà così mirabile accordo, pognamo che ciascuna parte di per sè fosse bella e da lodare, nè anche sarà da dire che vi sia bellezza. La quale è varia secondo i modi delle ragioni con che queste parti si collegano, e secondo che ciascuna di esse può avere più e diverse belle forme.

Fa ora tuo conto che delle fabbriche fosse da dire il medesimo; e volendoloti io mostrare per esempi, fa appunto il caso una fabbrica moderna che vedete in Parione presso l'antica piazza de' Sanesi. E certo tu non mi potrai negare che non siano in questa cotal fabbrica molte parti belle e pregevoli; come quelle che sono state di netto ricopiate sopra le cose de'maestri del 1500, che furono il lume e l'esempio dell'architettura. Ma se poi ti farai a riguardare com'elle si proporzionino e si rileghino con l'intero della fabbrica, ben so che se tu non sarai in tutto digiuno della cognizione e intelligenza di quest'arte, ti parrà veramente quello che è, cioè disordinata e brutta: e tanto più brutta stimerai ella essere, in quanto ti farà stomaco la prosunzione grandissima che vi conoscerai dentro di aver voluto fare un bell'edificio. Ancora ci è che quelle belle parti antiche vi sono tutte storpiate: onde io ti conchiudo che questa cosa dell'architettura sia di tanta difficultà, che chi non ci nasce con ingegno ad essa accomodato, non gli gioverà punto il saccheggiare alla libera le cose de'maestri vecchi e lodati, che sempre darà in cenci, e nelle scartate. Ma volendole tu imitare, sappi veramente che altre vie e altri modi ti bisogna tenere, che innanzi ti conviene studiarvi tanto sopra, che tu pigli quella propria e gran maniera de'classici; dipoi nelle fabbriche che farai ti avrai da governare con tanto giudicio, e con tant'arte, che questa maniera vi si conosca, e niuno non per tanto possa dire, che tu ricopi alcuno maestro particularmente. Nel che fare furono miracolosi gli architetti del secolo XVI, i quali togliendo le belle forme dagli edifici de'Greci e de'Romani, le recavano poi nelle fabbriche per guisa e per forma che quel

valent'uomo di Giorgin d'Arezzo , risguardando a quella mirabile unione e armonìa che vi si vedea, preso da grandissima ammirazione , ebbe a dire nella vita di Baldassarre Peruzzi, parergli cosiffatte fabbriche *veramente nate e non fatte.* Da questo modo d'imitare giudizioso nasce la invenzione; il che conoscerai essere verissimo, se farai paragone degli edifici de'Romani antichi, con quelli del 1500; che sebbene questi ultimi si rassomiglino come i figliuoli al suo padre, e' ci si sente pur sempre questa differenza; ed anche come sempre ci sono più graziosi i giovani, così talvolta più ci piacciono le fabbriche del secolo sestodecimo, per essere non so che più gentili e dilicate. Se non che pare a questi moderni architettoruzzi di feccia d'asino, educati nelle scuole della prosunzione, vuolsi dire degli in . . . . . . . ; (1) venire in riputazione e in fama di valenti , se loro venga mai fatto al mondo di cacciar di peso e di forza nelle fabbriche un modo di finestre come le fece il Sangallo ne'fianchi della Zecca vecchia, o'l canto bugnato del palagio del Vescovo di Cervia , o veramente storpiarvi il cornicione del terribil Farnese; nè da questo in fuori veggono più in là presso ch'io non dissi cosa brutta e spiacente. Onde che nelle fabbriche fatte per questa guisa, siccome è quella della quale noi ragioniamo , tutto vi sta a pigione, nè quelle belle cose che vi sono ricopiate dall'antico vi mostrano con bella grazia, da poi ch'elle sono fuori del suo luogo, e delle sue vedute. Nè tu vedesti mai il maggiore mescolamento e confusione di maniere e di stili diverse. I quali brutti sconci e difetti ho voluto avvisarti particularmente di tal fabbrica, dappoi ch'ella trarrà molti in inganno, che giudicheranno della sua bontà dalle muraglie di mattoni arrotati, e dai conci di travertini che la rendono orrevole ; sicchè a buona equità ella si potrebbe chiamare *fabbrica gabbavillani.* E pertanto a sgannare compiutamente ognuno voglio aggiungere , che come è lavorata di pezze rubate ricucite insieme con quell'arte e discrezione che tu puoi avere inteso; così quel tanto poco che il suo architetto vi messe del suo, come sono certe mensolaccie che tolgon su la loggia sopra il portone, e l'ordine e partizione del basamento, è così isciagurata e ribalda roba che non la vorrebbe per sua un architetto-ingegnere. Pure perchè altri fa quanto sa, nè pare che sia tenuto far di più non avendogli dato la natura maggior dote d'intelligenza, sicchè di tutte l'opere si doverrebbe lodare

(1) Il resto di questa parola nel manoscritto si hanno mangiata le tignuole.

il suo autore; e io sono contento lodare l'architetto di questa fabbrica moderna; e di questo lo lodo che conoscendo di non essere tanto addentro nell'arte che sapessi acconciare, non ch'altro, l'ornamento di una porticina senza avere da rifarla da capo due volte e male, si raumiliò nè temette digradarsi mettendosi a ricopiare il vecchio come poteva e sapeva. Che anzi mi duole di non potere quì a cagion d'onore recitare il suo nome per non averne notizia. Vero è che mosso da un poco di curiosità, mi brigai di saperlo, e non essendomi venuto fatto, ne detti commissione ad alcuni miei amici. Fra' quali uno, che debbe essere de'bizzarri giovani del tempo nostro, fecevami a'giorni passati tenere un poco di letterina, la quale come io apersi, e una cartolina di pergamena venne a cadermi a'piedi, sulla quale era scritto quel nome ch'io cercava. Cosiffatta cartolina di pergamena era di quella qualità che sono i codici *palimsesti*, nè la scrittura vecchia era stata così bene raschiata via, che ancora non trasparissero non so che lettere sotto quel nome scrittovi di fresco. Laonde io subito intesi ch' ella si doveva leggere con quello artifizio che si leggono cosiffatti codici, i quali, come sa ognuno, hanno due scritture sovrapposte , e spesso è di maggior pregio a da attendere quella che sotto si nasconde· Sicchè mi risolvo che'l nome ch'io leggo chiaramente sopra questa cartolina pecorina, sia una baia , nè qui lo vo' scrivere per timore di non asserire una menzogna. E d'altra parte non avendo ora alle mani quella preparazione chimica, che rinfrescando gli inchiostri vecchi ci aiuta a leggere cotesti *palimsesti*, cioè la vecchia e buona scrittura che sotto si nasconde , voi avrete tanta pazienza ch'io me ne prevegga, che di chiarire questo fatto come egli si stia appunto, io non ci ho forse manco curiosità di quella che voi ci potresti avere.

Ma qui parmi che alcuno mi zufoli negli orecchi, facendomi carico di non avere in tutto osservato i termini della comparazione ch'io posi in principio, di volere cioè riscontrare le fabbriche per quello mostrano di fuori, con il viso delle femmine : dove io non lo posso in tutto negare. Ma perchè tu che leggi debbi certamente avere inteso dove io allora parava, questo vo' che ti basti; e d'altra parte quella fantasia che mi mosse da prima a scrivere, mi s'è raffreddata nel capo.

Subito sotto si legge — Questo scritto feci in Roma l'anno 1724, mosso a dispetto dai vantamenti disordinati di un architetto romano della casata dei Capassoni, che si dava ad intendere, e voleva persuadermi di avere bene imitato in certa sua fagiuolata di fabbrica, i belli modi degli architetti del secolo XVI. Ora rileggendolo, non mi soddisfaccio. Vuolsi rifare un poco più sul serio e mutarli il titolo , che potrebbe essere. *È differenza dal rubare allo imitare.*

## DELLE CONDIZIONI DELL'ARCHITETTURA IN OGA MAGOGA. (1)

(*Bizzarria terza*).

Egli è una terra lontana delle miglia più di millanta dal paese di Bengodi, nelle contrade de'Baschi, dove in fra le altre condizioni che gli uomini ci hanno cattive della vita loro, io qui vo'contarne una che sembrami più singolare. Questa è che non si fa in quelle parti edificio di uso pubblico che non riesca la più brutta e contraffatta cosa di questo mondo, comechè ci si spendessero intorno grosse somme di danari, e l'intenzione di chi dà a fare quelle opere, fosse di far cosa grande e magnifica. Ma egli è poi tanto poco discorso in coloro che le commettono, che veramente pare ch'e'vadano cercando col fuscellino, i più goffi architetti che ci sono nella terra. I quali ristrettisi fra loro in una brigatetta di forse quattro si affaticano di buon accordo di tirar l'acqua al loro mulino aiutandosi d'inchini e di sberrettate. E pogniam caso che in questo fatto di fabbriche pubbliche, venisse tal volta dirizzato un edificio, dove si vedessero certe parti buone di architettura; tanto avete a sapere che sono ciechi quei popoli, che presto o tardi lo faranno guastare, mutando tutto l'ordine della fabbrica con nuove aggiunte, e spogliandola di quelle cose che facevano la sua bellezza. Della qual cosa fa non dubbia fede un edificio grande, che secondo gli avvisi che mi giungono di colà, sin d'Oga Magoga, non sono molte diecine d'anni passati, che si levò sopra una delle principali vie di quella città infortunata. Il quale edificio sebbene fosse malissimo ordinato dentro a'suoi usi, nientemeno chi lo guardasse di fuori, l'avrebbe trovato assai ragionevole; che anzi un fianco di esso, che dà sopra una viuzza, dove guardano una lunga fila di finestre grandi foggiate alla bramantesca (avendone io veduto un poco di disegno fatto sopra una scorza d'albero sottile), parvemi cosa veramente di gran bontà, e benissimo imitata da'grandi maestri. E per fermo è gran peccato che a questo così bel fianco, non risponda la parte dinanzi o facciata dell'edifizio; la quale ha due parti, e come dire due ali di fabbrica, che dividendosi pongono in mezzo un tempio nobilissimo edificato passa duecento anni, e col quale esse non hanno niuna congiunzione o legamento di linee, nè simiglianza di stile. Bene è il vero che così come elle erano ordinate queste due ali, con quei due portichetti o loggie sovrappo-

(1) *Oga Magoga* è come dire, nelle estreme parti del mondo. Vedi il Vocabolario della Crusca.

ste in ciascuna, facevano molto bello e ricco ornamento sopra quella via, che come dissi dianzi, è delle principali della città; ed in ispezial modo rendevano maestà e grandezza i due portichetti da basso aperti in colonne. Ma che non possono gli uomini, ne' quali è poco lume di giudicio, avvenga che fossero mossi da buone e lodevoli cagioni? Tanto ci possono ch'e'paiono nati fatti a guastarci le cose fatte bene; e così per cavare non so che stanzerelle sotto a que'due portichetti gli hanno fatti non ha molto murare e chiudere con pessimo consiglio, e tra gli spazi delle colonne aprire certe finestruole e porticine, che la maggior grettezza di miseria non fu più veduta. Se non che noi dobbiamo molto rallegrarci che queste male cose accaggiano in una terra, come io vi diceva in principio, lontana da noi delle miglia più di millanta, che tutta notte canta, disse Calandrino (1).

Dietro il foglio è questa noterella — Questa bizzarria scrissi in Monteregioni mia patria, con occasione che l'anno 1717 fu da certi architetti ignoranti guasta la Cattedrale di S. Maria della Stella, e le due canoniche che la pongono in mezzo; che me ne dolse assai per essere bella fabbrica e molto bene intesa, ancorachè in parte fosse moderna.

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI. (2)

### I. IL PITTORE NOVIZIO.

Ne'bei tempi del secento in cui gli artisti con pochi danari scialavano e facevano vita lietissima, quando giungeva in Roma un nuovo pittore, di presente i suoi nazionali, come a dire i francesi, gli olandesi, i fiamminghi, si prendevano in mezzo il loro patriota, e trionfalmente tel portavano nell'osteria; ove alle spese segnatamente del novellino pittore, perciò detto il novizio, si teneva corte bandita. E sapete? Questa baldoria carnevalesca durava, scrive il Passeri (3), *almeno ventiquattro ore continue senza mai levarsi da tavola*. E però il discreto lettore si può figurare i canti allegrissimi, il mangiare e diluviar che facevano que'buoni uomini e come aguzzassero gli occhietti e arrossassero il naso in quei vini prelibati; poichè Roma in quei tempi non aveva ancora imparato a lavorar vini col rame, campeggio, vetriolo, ceci rossi

(1) La quarta bizzarria intitolata « La Scultura nella Cina » si lascia addietro questa volta, per far luogo a certe altre coserelle, alle quali portiamo tenerissimo affetto.

(2) Vedi il quaderno 26 della prima serie intitolato « Fantasie e bizzar» rie d'artisti ».

(3) Vite de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 al 1673; di Giambattista Passeri pittore e poeta. In Roma 1772, presso Gregorio Settari libraio al Corso in-4.°

ecc. ecc. Aggiungi che i vini non si recavano nel tinello in bottiglie o boccali, ma sì in barili tanto fatti, ch'era proprio una benedizione. E questa festa (con poca riverenza) la chiamavano del battesimo; imperocchè battezzando, per così dire, col vino il nuovo artista, gli davano un altro nome ch'e' toglievano dalla sua fisonomia, o dai costumi o dal portamento. Ed essendo nel 1626 venuto in Roma l'olandese Pietro Wander, in quel solenne e classico festeggiamento gli fu posto il nome di *Bamboccio*, il quale, come vedremo, gli conveniva a capello.

Una somigliante allegria facevano gli scolari di Atene quando ricevevan tra loro un nuovo studente, come raccogliamo da una lepida descrizione che ne fa s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione ventesima. E questo prova che un poco di onesta allegria fu creduta mai sempre utile e per l'anima e pel corpo, e che un sorriso sconficca un chiodo alla bara; checchè ne dica in contrario

. . . . l'ebete servitorame
Degli sgobboni – ciuchi e birboni.

### II. IL PITTORE BAMBOCCIO.

Avete mai veduto, lettori miei bellissimi, quegli omicciattoli tanto curiosi, che per le feste della befana si espongono lungo la piazza di s. Eustachio? Sissignori! tale era Pietro Wander. Scomposto della persona, con un bello scrignetto in sulle spalle, con un testone badiale, con un naso bestialissimo. E pure (guardate pretensione!) e'volle fare il bellimbusto e il caro colle figliuole di Eva, le quali però tel conciarono pel dì delle feste. Imperocchè, sebbene egli lavorasse ogni dì nel suo genere prediletto di bambocci e di bambocciate; (ora dette caricature) e vendessele a buon prezzo, chè veramente il valevano; pure era il più disperato e guitto del mondo. Onde datosi per istracco, si tramutò nella sua Olanda; ove però cambiando aria, ma non pelo, si guadagnò certe doglie ed infezioni che tel portarono in Patrasso, il quale, secondo il detto del Redi che ne prese le misure, è un paesello lontano di Firenze le miglia più di millanta. E così il valentissimo Bamboccio provò alle sue spese che tanto la secchia va giù nel pozzo, che alfin vi lascia il manico o l'orecchia.

### III. UN SONETTO FORTUNATO.

Poeti, che state tutto il giorno a schiccherar sonetti, e

pure perdete il ranno e il sapone, sentite questa, non so se io mi dica per vostro conforto o disperazione. Giambattista Passeri, pittore e scrittore delle vite de'pittori, pizzicava eziandio di poesia secondo però il mal vezzo del secento. Un bel giorno in una solenne accademia che si teneva innanzi il cardinale Altieri parente di Clemente X allor regnante, il buon Passeri ebbe a recitare un sonetto in cui celiando sul suo cognome disse che il passero, avvegnachè uccelletto disprezzato e vile, pure aveva tanta agilità che passava tutti gli augelli e potea slanciarsi fino alle nubi. Bello! trabello! arcibellissimo! gridò il Cardinale; e in premio gli affibbiò un benefizio corale nella Collegiata di s. Maria in Via Lata. E il Passeri che ormai era un abatone attempato, si ordinò prete e cantò messa.

Accanto a questa si potrebbe ricordare come un re francese, Luigi XIII, fece snocciolare all'Achillini (arrabbiatevi e datevi al fistolo, poeti odierni) quattordici mila scudi pel celebre sonetto,

Sudate o fuochi a liquefar metalli,

e per non so qual canzone, in cui narrando come in una certa battaglia, mancata la munizione, furon caricati i cannoni con terra e pietre, uscì in quel terribilissimo verso

A'bronzi tuoi serve di palla il mondo.

E con siffatte stranezze si beccò quattordici mila scudi: l'avete intesa poetini moderni? Vero è che in fatto di stranezze molti di voi passano il Marini, il Preti e l'Achillini; ma i tempi corrono così cattivi, che non avrete mai il martello d'argento da spezzar gli orrori della miseria: lasciate che ne dica ancor io qualcuna delle solenni.

GIUSEPPE TANCREDI.

## RICETTA PER COMPORRE LIBRI NUOVI

Questo quadernuccio sarà presso che tutto di bizzarrie; sicchè qui ne riponghiamo un'altra che ci fu inviata da un bell'umore che si sottoscrive Il Vespa, pregandoci con una letterina molto umilemente a volerla dare alle stampe sui nostri foglietti. Se non che tanti sono oggimai gli scritti d'ogni qualità che ci piovono da tutte parti, e coloro che ci pregano ginocchioni che vogliamo farli l'onore rilevato di ammetterli fra'nostri scrittori, che non potendo contentar tutti, e non volendo d'altra parte far torto a persona, noi siamo stati come tirati a forza ad eleggere fra'nostri amici vecchi un consiglio di alquanti, i più arrovellati pedanti che voi vedessi mai, i quali esamineranno i nuovi scritti con l'arco dell'osso, non perdonandola ad un peluzzo; e certi potete essere sin d'ora, ch'essi non daranno licenza se non a quelli che saranno lavorati coi *chente*, i *gnene*, gli *squasimodei*, i *covelle*, i *noneovelle*

e le *cètère,* e non avranno i periodi costrutti a modo di quello col quale Giovanni Villani incomincia molto ingenuamente a narrare i fatti della sua cara patria Firenze, dicendo *Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino di fatti passati della nostra città di Firenze...* io Giovanni *cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a'nostri presenti tempi,* mi pare *che si convenga di raccontare e fare memoria*, ecc. Onde che signori miei riveriti forza è che pigliate governo, ch' io non vi posso aiutare. Frattanto dai suddetti arrovellati pedanti, è stata trovata degna di vedere la luce sopra questi quaderni la sopraddetta bizzarria del Vespa, avendo a tutti dato nell'umore quella parolina *nicistà,* che vi si trova dentro con tanta grazia.

Piglia la storia universale o la storia degl'Italiani *per* l'illustrissimo ed eccellentissimo sig. cavaliere Cesare Cantù da Como, mettila in un torchietto nuovo, e strigni bene; vedrai uscirne un colato denso denso, che avrai cura di raccorre diligentemente in un vasettino. Mettilo da parte questo vasettino ben turato che non isvapori. Dipoi piglia la storia della letteratura italiana del Tiraboschi, e similmente la spremi nel torchietto, raccogli il sugo in un secondo vasettino, e fallo riposare certi giorni. Come questi sughi si saranno così riposati, riversa ogni cosa in un calamaio ben capace e forte, che per la virtù e potenza dei detti sughi non iscoppiasse. Ora riducendoti a casa la sera tutto solo dopo il teatro o la conversazione, con animo e capriccio di voler fare un libro nuovo, di che poco innanzi avessi dato intenzione a chi te lo volle credere, toglierai questo cotal calamaio, che per mio consiglio non terrai mai in mostra, acciocchè persona non lo vedessi, e intignendo in esso la penna, ti porrai a scrivere, senza darti un pensiero al mondo di quello che vorrai fare, chè basterà troppo che tu faccia correre la penna sopra la carta, come ella ti dà. E anche voglio che tu pigli alcuna dilettazione mentre scrivi, fumando un *zigaro.* Il titolo del libro lo farai poi, rileggendo quello che ti sarà venuto scritto in sorte. Fatto che avrai questo esercizio di polso per alquante sere, la solenne peverada, volsi dire il libro nuovo, è fatto. E volendolo tu ritoccare alquanto, e darli alcun lume di cose ingegnose, e di pensieri che paiano dell'altro mondo, avrai da provvederti di buon numero di libri francesi, di quelli che si scrivono alla giornata, e togliendo un pensierino da uno, e una cosetta da un altro, ve la innesterai dentro con bella grazia che non si conosca, chi non abbia gli occhi; nè può fare che con questi condimenti e accorgimenti, il tuo libro non piaccia, e non sia trovato buono a qualche nicistà dell'umana vita. Ora non ti rimane se non mandare il manuscritto allo stampatore, e correggere così le prove di stampa un certo poco; che se il libro, quando sarà stampato, vi si trovassero degli erroruzzi, e tu li potrai correggere con la penna, che

ne crescerà di pregio per l'autografo del tuo carattere che vi si vedrà. Volendo poi darli spaccio per cavare alcuno costrutto delle tue fatiche, farai a ciascuno esemplare un poco di fascetta, scrivendovi su l'indirizzo a chi lo vorrai mandare, e da un lato il prezzo; e sì lo manderai per un uomo apposta, a tutti quelli che conosci. Dove io ti ammonisco che volendo tu fare questa professione e esercizio di letterato con profitto, tutto lo studio della vita tua sarà a procacciarti molte conoscenze, e fare buon viso e buone grazie a tutti quelli, che ti parrà che abbiano modo e voglia di poter comprare i tuoi libri, e di questi piglierai nota. A questo effetto ti gioverà farti spesso vedere nelle conversazioni e nelle compagnie degli uomini, non rimanendo però troppo in alcun luogo, perchè tu avanzi tempo di praticare; e beato a te se ti verrà fatto bene mettere il branchino nelle ragunate dei nobili. Da ultimo non mancherai fare annunciare questo tuo libro nuovo sui giornali, facendone scrivere con lode; e sempre meglio sarà se quelle lodi ti scriverai da per te stesso, chè certo niuno sa meglio la mente e l'intenzione che vi ha avuto il suo autore, che l'autore istesso. E anche un bell'avvertimento ti voglio dare, che non lasci di porre sulla copertina del libro la nota delle opere, operine, operette, opericciuole e scritterelli che tu avessi fino a quel tempo pubblicati; e un'altra ve ne aggiugni delle inedite che ti proponi di mandare in luce. Che se tu di queste non ne avessi, non pertanto ti hai da fare coscienza di mettervi questa seconda nota; chè sempre ti farà onore, e certo puoi essere che nessuno verrà a cercarti la casa per vedere se tu le abbia scritte o no. Così adunque ti avrai da governare, volendo venirci in riputazione e in fama presso coloro che non scrivono e leggono poco: degli altri non ti curare, che sono genti fantastiche e sofistiche coi quali non potrai avere mai buon accordo; ch'essi sempre si ostineranno a chiamarti ciarlatano; dove tu per non farti far torto, darai loro del pedante per la testa, quant'e'ne volessero. Questa ricetta ch'io t'ho dato è buona e provata; e due altre te ne prometto che non vorranno essere di manco virtù di questa, e ti aiuteranno a scrivere di certe materie particolari, pur con poca fatica, e come per diletto.

## IL PALAZZINO GUIDI.

L' architetto ingegnere Filippo Guidi, fratello a quel Guidi delle cui pitture fatte nella chiesa di s. Niccolò in Carcere dicemmo benigne parole, ha dato più volte segno d'esser tocco di bella invidia pel fratel suo col fare

tali opere nella sua arte che gli diano non men di quello nome onorato ; e testè ha racconcio con sue architetture, e con l'aiuto di suo zio Francesco, capomastro assai esperto, la casa abitata dalla sua famiglia posta in piazza Paganica, dandole un aspetto nobile e piacente, che ben fà conoscere come egli siasi provveduto di buoni studi fatti ne' migliori architetti di che si pregia l'arte bellissima dello edificare. Veramente il nostro giovane artista trovandosi inceppato fra'lacci che gl'imponevano le vecchie architetture di quella casa, ch'era stata edificata forse sul cominciar del seicento, nè potendo cangiare l'ordine antico dei piani, non ha potuto levar libera l'ala come per avventura il suo ingegno gli avrebbe dato agio di fare; ma appunto il suo giudizio apparisce da questo ch'egli seppe assai bene conformare le parti nuove alle vecchie (che saggiamente volle serbare al possibile) conducendo ogni ragione di cose e di ornamenti che intervengono nella fabbrica con istile e maniera accomodata e propria di quel tempo nel quale fu edificata la detta casa. Del qual tempo è il portone dal lato di tramontana ch'egli ha conservato intero, togliendone solo un altro ch'era dal lato opposto, e del quale ha solo lasciato in piede una loggia con certe bizzarre mensole di mascheroni, che fa non ispregevole ornamento alla casa dalla banda di mezzogiorno. Questo per quel che riguarda l'aspetto di fuori dello edifizio che è molto piacente a riguardare, e tiene anzi aspetto di palagio che di casa privata di cittadino. Dell'interno solo vogliam dire che assai ci piacquero certi modi ingegnosi coi quali il Guidi si studiò di nascondere e ricoprire la pendenza e difformità de'tetti nelle soffitte, per renderle abitabili ; che dove vi trovò volticelle e dove pianetti, il tutto accomodato con grazia, e con pulizia.

Per le quali cose noi molto volentieri abbiamo fatto ricordo di queste architetture, ed anche perchè il Guidi ci parve giovane da impromettersene ogni bene ove egli seguiti a studiare indefesso, come fa, nei solenni maestri dell' arte; e poi sempre noi ci mettiamo di buon animo a lodare i giovani, perchè da essi possiamo attenderci di belli frutti ove al buon volere accoppino l'ingegno e lo studio. Chi è già provetto nell'arte non ha bisogno de'nostri conforti, e forse anche per una certa alterigia sarebbe schifo della nostra povera voce ; lasciate dunque che spendiamo le parole nostre pe'giovani, poichè essi possono esserne incuorati a ben fare, e se non altro avranno in grado i nostri ammonimenti che solo son volti a far risalire in altezza le arti cadute nel fondo.

## VA BENISSIMO !

Insomma, insomma si conchiude davvero qualche buona cosa, anzi molte bellissime cose, grazie al nostro solerte Municipio che si è svegliato, e tien tanto d'occhi sbarrati, e mena.... le braccia con mirabile attività. Ve'come sono sgombre le strade, come i venditori di minute derrate sono ben distribuiti e collocati, sicchè tu puoi passeggiare liberamente e andartene alla badialona con un occhio chiuso e l'altro semiaperto, col naso all'aria, le braccia penzoloni canterellando quella strofetta sul colascione che dice :

Oh che piacere adesso,
Oh quanta gioia provo,
Mi pare un mondo novo,
E credo di sognar.
Fron fron = fron fron.

E a questo modo andando per via, non hai a temere di

trovarti una zampa inceppata in un cofanaccio, di dar di gomito in un banco da fruttaiuolo, di urtare con mezza la persona in un barilotto da salumaio che ti sparge di tale un olezzo da farti confondere colle salacche. Ma bene, ma bene ! ! Vien qua, osserva quelle nicchie, o casotti che tu voglia dire, ove son poste a mostra certe figurine o figuracce di creta cotta che ritraggon costumi campestri, e di cui si fa mercato nell'occasion del Natale. Or bene, que'tali casotti occupavano sconciamente una intiera piazza, toglievan la vista, impedivano l'adito alle circostanti botteghe, e la folla accalcata all'intorno, si urtava, ed a stento potea passare. Ve'come sono adesso ben disposti in linea retta a fianco del palazzo della Sapienza, e fan bel vedere , e non danno il minimo imbarazzo. Oh ! io me gli godo a cuore aperto , e stando così a contemplarli , m'invoglio di comperare alcuno di que'pastori e pastorelle, e vaccherelle e agnelle e gallinelle , e disporle poi in bell' ordine, e farne il presepe: sì, vo'fare il presepe per soddisfazione e grato animo. E proseguendo il nostro cammino nella città vedremo ancora bellezze. Tali sono appunto que'biroccini, o carrettini decentemente chiusi con coperchio, tratti da un muletto, e condotti da garzoncelli molto pulitamente in modo uniforme vestiti, e non cenciosi e luridi. O non sono una garbatezza ? Ma che fann'eglino que'carrettini ? Non vedi ? Rinettan le vie dopo le prime grosse spazzature, togliendone spezialmente il letame de' cavalli. Io sono andato lor dietro un buon tratto facendo tali attucci di vera compiacenza che una buon'anima volle avvertirmi che stessi sopra di me , poichè un'adunata di monellacci mi adocchiava , e sembrava presta a farmi le fischiate , od altro più sonoro saluto credendomi scappato dalla Lungara, o vicino ad andarvi. Però, conciosiacosachè umana contentezza non è sempre compiuta, ebbi ad osservare con qualche sospettuccio, che que'carrettini solo per la via del Corso, ed altre vie ivi presso si aggiravano, siccome in luoghi privilegiati. E io che abito al vicolo del Micio, non avrò dunque il piacere di vederli passare anche di colà ? Speriamo ! Il Municipio è padre comune. Papà, ci raccomandiamo!

## PIETA' DI NOI VI PRENDA !

Oh ! oh ! ah ! . . . E'non c'è verso . . . Corpo di ! . . . la mi scapperebbe grossa ! Eccomi caduto . . . eh sì che stava bene in gambe, e mi pareva d'esser svelto e leggero come un uccello. Ehi buon'uomo, datemi, se Dio vi protegga, un po'

di mano tanto ch' io possa rizzarmi. Grazie alla cortesìa vostra: auff! – La sì è fatto male? – Non saprei ... Sento qualche doloretto al piè destro che mi è andato sotto, ma perchè lo vedo ancora al suo posto, e' non sarà niente. – Ma come la è così sdrucciolata? – Ecco quì: vedete voi questa traccia nerastra? – Vedo sì, ma che ha che fare colla caduta? non capisco . . . Capisco ben io che ho dato lo stramazzone. La lurida striscia che vi ho mostrata è fatta dalle pelli delle bestie scuoiate che i nostri amabilissimi beccai recan dall'ammazzatoio nelle loro botteghe, e le gittan là un dieci spanne lungi dalla porta, e quindi strascicandole per riporvele entro, lascian quella cara orma per nostra consolazione, e col pericolo di cui siete stato testimone. Ma veramente la è cosa singolare che pel comodo, o meglio, il capriccio di tali mascalzoni si abbian così a lordare le strade, e congiurare contro l'architettura delle povere nostre persone a risico di smozzicarle e di farci andare colle grucce. Vedi mo bel costume a'tempi nostri costumatissimi, o tali creduti a marcio dispetto della esperienza! Altra volta in questo nostro giornaletto, pieno a ribocco di belle e buone intenzioni pel bene della civiltà, parlammo di siffatte sconcezze con parole atte a farci ascoltare, ma purtroppo le rimaser parole, cioè soffi di vento che passarono. Pure molto poco vi voleva ad ordinare che que'beccai appressasser più oltre le loro carra in sull'ingresso delle botteghe sì che quelle maladizioni di pellacce unte e sanguinanti non avessero ad insozzare il selciato in modo tanto indecente. Certo poco vi volea, ma appunto perchè la era cosa da poco, fu dimenticata, e intanto sdruccioliamovi sopra allegramente, con un ghignazzo degli astanti per soprassello. Ora però che i nostri buoni e solleciti Edili han pur compiuto, e son per fare cose di assai maggior rilievo, speriam fermamente che anche di tal faccenduzza voglian darsi pensiero; e frattanto, poichè cade in acconcio, notiamo altre inconvenienze de'famosi nostri beccai. Ve'mo quanto e'son mai garbati e gentili d'in su que'loro sgangherati carracci ove son caricate le carni, e senti quali effluvi tramandano per la nessuna cura in cui son tenuti. Ve' come e'sono appetitosi que'beccai con quelle loro camicie o camiciotti che tu vuoi dire, o sacchi, con macchie tanto fatte di sangue, di feccie, di fango ch'è una gioia a vederli, e ti fan proprio scappar via la voglia di mangiar carni, e te ne rifugge il pensiero, e lo stomaco ne ha tale una nausea da farti recer le interiore belle e intiere. Ma ditemi voi, amici carissimi, se uno straniero si avviene in quelle figuracce, non ne farà le

meraviglie, e non dirà molto ragionevolmente = *Oh ! che vedo io ? Messer lo boia, e suoi sergenti ne van così a zonzo in questo paese dopo compiute loro operazioni* ? = E quelle beccherie poi, quelle beccherie con quarti di bestie, e involucri d'interiora, e fegati e polmoni e lingue, ed altre siffatte galanterie colà appiccate a pubblica mostra da farne venir l'acquolina in bocca ad un antropofago , e suvvi lumi forbiti come per un salotto da ballo, e inghirlandate talvolta con fiori e verdure come il capo d'una vezzosa pulzella? In quanto a me, dico il vero, quelle mostre o mostruosità producono un effetto tanto spiacevole, che sto per farmi all'intutto seguace di Pittagora per rimpinzarmi di cavoli, di lattughe, di rape, anzichè ingollarmi quelle robe. Che domin mai d' usanza è questa ? E si conviene ad una nobil città , mentre in luoghi di minor conto v'è molto più garbata costumanza, tenendosi le carni di bestie morte che servono a cibarne pulitamente coperte entro acconcie botteghe e decenti, che non ti disgustano prima di comperarle e metterle nella pignatta, nel paiuolo, o infilzarle nello spiedo? E noi dovremmo imitarne il bell'esempio, e le nostre beccherìe arebbono ad essere a quel modo , nette e appariscenti, e non come le sono schifose , e che le puzzan di stanze ove si fa notomìa. Ma noi, diretemi, siamo avvezzi a tali viste e a tali odori, e non ce ne accorgiamo — Buono ! Anche il maiale è avvezzo ad avvoltolarsi nelle immondezze, e vi si delizia ed ingrassa. Dunque ? Ti faccio un fraterno saluto o maiale !

## ERRORI CORSI NELLO STAMPARE.

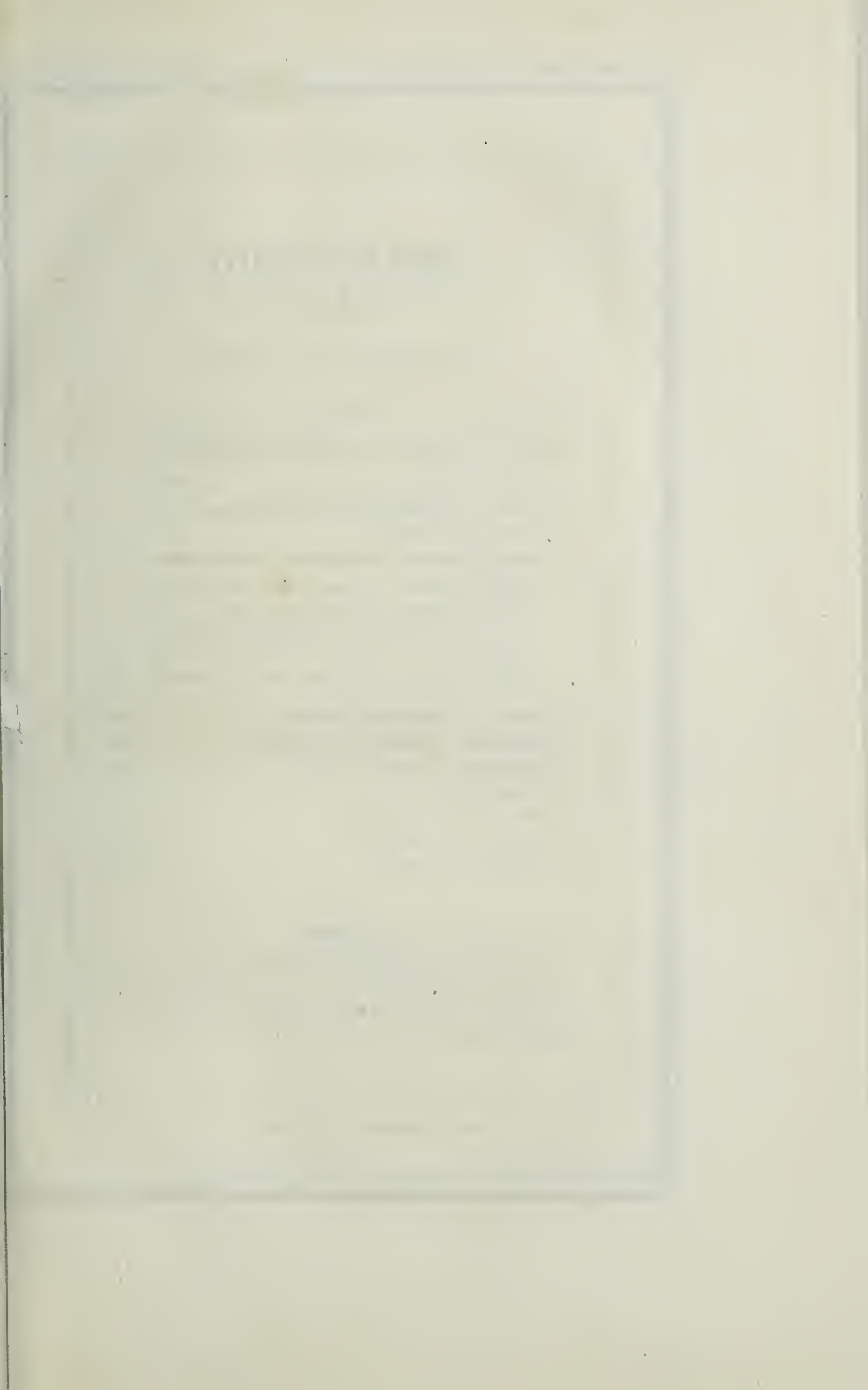
Alla pagina 11 l' intestazione del paradosso del Lando deve leggersi così — *Meglio è di piangere che ridere.* — Ma non piacendo questo latino al nostro Tipografo, ha creduto correggerlo di suo capo, secondo il suo umore allegro e piacevole, che appunto viene a dire il contrario.

Alla pagina 22 linea 21 leggi *non* invece di *ma*.

## LE PIGGIONE.

Che minchionamo ! un povero scontento ,
Che, Dio lo sa, pe guadambià un testone
Quanto je tocca a rigirà er talento,
Ha da pagà 'sto straccio de piggione !
Si po'je serve un vetro, un feramento
Nun l'ha, si sputa un'ala de pormone;
E si un mese nun paga in sur momento
J'attaccheno la lodola ar portone.
Nidi de bagarozzi, gargottare
Ecco le case; ma er Zenato ha detto
Ch'edè ? mettemo fine a ste cagnare :
Case belle e piggione più inferiore:
E lo so da la nonna der paggetto
Che va a regge la coda al Zenatore.

## L' AFRICANA.

Ma che capischi tu, pe cristallina !
Che sei er soprano de l'ignorantoni ?
Fio caro, le cummedie der Gordoni
So' belle; ma pe noi nun è farina.
L'Africana ce vô, sangue de Dina !
La quale ce so' canti, aribbijoni,
Stoccate in petto, spari de cannoni,
E balli de Cinesi de la Cina.
E quanno l'Ogna in gelosia d'amore,
Cor grugno tinto e scapijata in testa,
More de puzza nun te gela er core ?
Ieri, vedi, co'Cencio l'albanista
Lo dicemio : una dramma com'e questa
Dar Meo Patacca in poi non z'è più vista.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO QUADERNO

Benvenuto Gasparoni a'suoi amorevoli lettori dice salute . . . . . . . pag. 1
Benvenuto Cellini – Lettera al sig. marchese Giuseppe Forcella . . . . . . . » 2
Quattro bizzarrie inedite di un settecentista 6
Bizzarria prima — Un nuovo sinonimo della lingua italiana . . . . . . . . . . » 8
Bizzarria seconda — Che la bellezza nelle fabbriche è accordo e armonia di belle parti con l'intero . . . . . . . . . . . . . . » 20
Bizzarria terza — Delle condizioni dell' architettura in Oga Magoga . . . . . . . . . » 26
Fantasie e bizzarrie d'artisti . . . . » 27
Ricetta per compor libri nuovi. . . . » 29
Il palazzino Guidi. . . . . . . . . » 31
Va benissimo ! . . . . . . . . . . » 32
Pietà di noi vi prenda ! . . . . . » 33
Le pigioni – Sonetto. . . . . . . . » 36
L'Africana – Sonetto . . . . . . . . » *ivi*

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di baj. 20. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A. — Quaderni separati non si vendono.

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

---

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

# IL BUONARROTI

QUADERNO II. FEBBRAIO 1866

## TUTTO L'ORDINE E APPARATO DELLA FESTA FATTA IN ORVIETO PER LA VENUTA DI PAPA PAULO TERZO, L'ANNO 1536.

*Lettera inedita di P. Paolo Gualtieri aretino a Biagio Pallai* (1).

Cipriano Manente nelle istorie di Orvieto (lib. VII. pag. 259) all'anno 1537 ci fa sapere che « nel detto anno , di set-
» tembre papa Paolo terzo fu in Orvieto con sua corte, et
» fece levar il coro di tarsia della chiesa di s. Maria (2), che
» stava in mezzo alla chiesa, et porre in capo di quella die-
» tro l'altar maggiore : et fu in questo tempo da maestro Raf-
» faello fiorentino (3), scultore eccellente , rilevato la Maestà
» della Resurrezione marmorea nella detta chiesa, et scolpito
» le figure delli Maggi, et presepio per la fabrica; la lassita

(1) Questi è quel Biagio Pallai di Sabina che pel vezzo allora corrente di ribattezzarsi a foggia de'latini faceasi dimandare Blosio Palladio. Elegante poeta latino , fu amico de' più valenti letterati della età sua , e segretario di tre pontefici, e sotto Paolo III fu fatto vescovo di Foligno, nella quale dignità chiuse i suoi giorni. Il suo corpo giace in Roma nella chiesa di s. Maria in Aquiro, ove gli fu alzato un monumento adorno di due antiche colonnine di paonazzetto, col ritratto e con questa iscrizione ;

D. O. M.
BLOSIO PALLADIO SABINO
PRAESULI FULGINAT. CLEMENTIS VII
PAULI III JULII III PONT. A
SECRETIS VIRO IN OMNI VITA
PROBATISSIMO INCURABILIUM
ORPHANORUQ SOCII HAEREDES
POSUERE MDL.

(2) Santa Maria Prisca cattedrale di Orvieto. Il coro è opera insigne di tarsia e d'intaglio, lavorato nell'anno 1338 da Paolo di Adamo , da fra Bartolomeo dell'ordine de'Servi di Maria, e da Giovanni Amannati, tutti Sanesi. Vedi Antamori « Notizie istoriche della Cattedrale di Orvieto ».

(3) Raffaele da Montelupo, che vi fece altre cose in compagnia di Simon Mosca. Vedi Antemori, op. cit.

» fatta del castello della Scala da Henrico de' Monaldeschi
» della vipera a detta fabrica, lavorate da Simon Mosca fio-
» rentino , che fu poco dopo tal' opera compita felicemente
» con altre degne opere di scultura, come di pittura, che sono
» di grande ornamento e devotione; et molto più si faria, se
» l'intrate di detta fabrica fussero meglio rette et governate. »
Ma tace il Manente , e gli altri pochi che scrissero de' fatti d'Orvieto, come papa Paolo fosse ricevuto da quei popoli con trionfo e festa grandissima, dell'apparato e ordine della quale fu data la cura ad Antonio Sangallo, che allora abitava nella città, per dare l'ultimo fine all'opera di quel mirabil pozzo , che principiò a cavare sotto Clemente VII. Nè il Vasari altresì, nella vita del detto Sangallo, fa ricordo di tal cosa. Onde che noi andiamo oggi assai lieti di poter produrre in luce una lettera inedita di P. Paolo Gualtieri a Biagio Pallai, dove lo ragguaglia minutamente di ciò che si fece in questa festa, che dovette riuscire allegra e magnifica , quanto si sapeva fare in quella età, quando i popoli d'Italia, non avevano ancora smarrita la loro indole festiva e gioconda, come dipoi avvenne per le infinite sciagure che li percossero fino a questo tempo; e quando ogni cittadino si faceva gran pregio che il suo natìo paesello crescesse in onore sopra gli altri. Fu cotal lettera ritrovata dall'egregio sig. Costantino Corvisieri , che ce ne ha fatto cortese dono, come quello ch'è molto nostro caro amico; e muovelo non meno l'affezione che ha per noi, che l'amore che porta alle cose di questo povero giornaletto a volerci aiutare; facendoci parte de'molti tesori ch'egli ha raccolto in que sto fatto di memorie patrie, spezialmente di quei tempi travagliati e bui, che noi diciamo di mezzo, nelle storie dei quali, egli è peritissimo.

« . . . . . L'entrata in Orvieto è stata la più bella che papa Paulo habbi ancor fatta mercè di questi homini, che son sempre stati affezionatissimi a la Sede Apostolica. Havevano fatto sopra la porta un bell'arco con diverse iscrittioni. Il disegno è di maestro Antonio di s. Gallo: quale habita quì. Alla piazza erano due pilastri sopra uno dei quali era la città di Orvieto in forma di un masso di tufo come è; sopra l'altro era un giglio grande, quale all'arrivare del papa se aperse, e vi era drento un putto armato all'antica, e recitò certi versi (1). L'uno, et

(1) Costume era nel 1500 di porre talvolta ad ornamento di queste pompe in luogo di statue di gesso e cartapesta, persone vive: e ricordo che nel magnifico apparato che fu fatto in Roma per la creazione e incoronazione di Leone X, in un arco fatto dai Chigi dinanzi le loro case in Banchi erano in

l'altro pilastro haveva diverse iscritioni. Al canto del moro era un arbero con diversi rami, sopra i quali erano molti putti con diversi strumenti, che suonavano e cantavano altri versi. La strada era tutta coperta di panni lani, et in diversi luoghi erano diversi altari con profumi, et panni d'arazzi; e le fenestre eran tutte piene di donne, per le strade d'uomini con lunghe processioni di putti con rami di oliva, et di frati di diversi ordini, e colori, et preti col suo vescovo. Il Vescovado era molto bene apparato, et in mezzo vi era una girandola piena di diverse bocche di fuoco, la qual cominciò a ardere subito che S. S. hebbe data la benedizione, et durò un buon pezzo, et sarebbe lungo il dire le diverse maniere di bocche di fuoco, che vi erano, alcune giravano, alcune andavano in alto, alcune in traverso, alcune in su, alcune in giù, alcune soffiàvano forte, et nell'ultimo drento la girandola si viddeno quattro draghi, sopra li quali cavalcavano 4 furie infernali, o vogliamo dire diavoli buttar per le narici, e per certe trombe, che tenevano in mano i cavalcanti gran fiamme di fuoco, e moveansi quasi avessero a urtar, e dar di petto l'un l'altro; il che fu più bello e mirabile a vedere, e qui finì la festa.

Noi siamo alloggiati in casa di un Gianbattista Pace assai bene, et saremo qui tutta domenica. Lunedì anderemo ad Acquapendente, et seguiremo il cammino del ritorno per il stato....

Da Orvieto a dì 21. di settembre 1536. » (1).

## TRE LETTERE INEDITE DI MASSIMO D'AZEGLIO.

### A Benvenuto Gasparoni.

Cercando a questi giorni fra le carte di mio padre Giovanni che, come sai, fu non oscuro pittor di paese, mi sono venute a mano tre lettere del marchese Massimo d'Azeglio illustre paesista e scrittor di romanzi, le quali parlando con molta vivezza di cose d'arte, mi paiono assai acconcie pe'tuoi qua-

tre mezzi nicchi .... « in quel di mezzo una Ninpha, et di qua et di là dui » Mauri piccoli vivi, sì da l'una banda (dell'arco) come da l'altra. La Ninpha » che era dalla dextra mano con audace faccia (venendo sotto l'arco a passare » Lione) recitò alquanti versi. » Ed altre persone vive erano in quest'arco per istatue in certi tabernacoli o mezzi nicchi, come apprenderai leggendo la = *Cronicha delle magnifiche et honorate Pompe fatte in Roma per la Creatione et Incoronatione di Papa Leone X. Pont. Opt. Max.* — scritta da Maestro Jacopo de Panni medico fiorentino.

(1) Il Manente, come avete veduto di sopra, pone la venuta di Paolo III in Orvieto l'anno appresso, ma fu errore senza manco.

derni, che certo non picciol lume riceverebbero dagli scritti d'un uomo che può noverarsi fra' più chiari onde s' onori la nostra nobile patria. Il d'Azeglio dimorò lungamente in Roma, ove studiò la pittura in compagnia dell'ottimo mio padre, di cui era famigliarissimo, e insieme recavansi nelle circostanti campagne a ritrarre di naturale i paesi; finchè partitosi alla volta di Lombardia, serbò per lettere l'amicizia con lui, dandogli ragguaglio di ciò che si facesse in Milano nell'arte lor prediletta. Oggi che sventuratamente dobbiam lamentare la sua morte così grave alle lettere ed alle arti, mi è venuto in pensiero di farti dono di queste tre lettere , che per la perdita del loro autore sono ancor più pregiate, e alle quali ho creduto opportuno aggiugnere qualche mia noterella. Tu fa di pubblicarle, e io ti prometto che i tuoi lettori te ne sapranno buon grado. E intanto ti abbraccia con grande amore il

Di casa addì 15 Febbraio 1866.

tuo Achille Monti.

I.

Carissimo Monti.

Avrai forse trovato che tardavo troppo a risponderti : ti prego di non accusarmi interamente di negligenza; sono stato pieno d'impicci e d'occupazioni nel mese decorso, e poi coll' aspettare a scriverti posso anche meglio rispondere alle interrogazioni che mi fai nell'ultima tua. Cominciando dall'ultima ti dirò che ho saputo da un ufficiale al servizio tedesco che il reggimento Hoenlohe è di guarnigione a Lubiana o Laybach. – Ora parliamo dell'esposizione.

Dalla descrizione che mi fai di quella di Roma e dal numero dei quadri, mi pare che la nostra sia superiore. Quest' anno il numero degli oggetti d'arte era di 595 all'incirca , e quantunque vi fosse fra mezzo cose di poco merito, v'era però molti quadri buoni, ed alcuni buonissimi.

Hayez, che in questo momento mi pare si possa dire il primo artista d'Italia, non aveva esposto un suo bellissimo quadro rappresentante una delle ultime scene del Marco Visconti di Grossi, Bice trasportata fuori del sotterraneo. Il quadro di Podesti, faceva una delle prime figure , ed è certamente un' opera da far onore a qualunque artista. Non si è però saputo spiegare perchè non abbia fatta la sua Fornarina somigliante ai ritratti che ne rimangono, ed invece le abbia data una fisonomia a capriccio. – V'era poi un quadro grande d'Arienti

d'un episodio della congiura de'Pazzi che in arte lasciava poco a desiderare. Gouin di Torino, artista che non espone che da due anni, ha messo in questo 10 quadretti che hanno poco paura dei Fiamminghi. Il suo dipingere è molto colorito e trasparente: i soggetti romantici e pieni di tuttociò che può arricchire un quadro, vestiari, ricami, mobili ecc. – Liparini di Venezia si è fatto onore anch'esso, Diotti di Bergamo, Sogni professore a Bologna, e i lor quadri erano, il supplizio di Marin Faliero, la dieta di Pontida, ed il ritorno dei Milanesi dalla battaglia di Legnano. Quanto ai paesisti Bisi che è uno de'nostri migliori, avea superato se stesso in molte vedute de'contorni di Milano, ed in due quadri di composizione, uno dei quali figurava una scena de'Crociati del Grossi (1).

Io, per non scordarmi, avevo 9 quadri, dove c'era un po' di bene e un po'di male come in tutte le cose di questo mondo. – Per far onore alla tua raccomandazione ho ceduto un posto che mi era stato accordato per il quadro grande di Marinoni: non so se abbia trovato compratore, essendo io venuto in campagna subito dopo l'esposizione. Mi manca la carta, e perciò chiudo la mia relazione: aggiungo solo che Luigi Bisi nipote del paesista ha esposto due quadri che mostrano che il posto del povero Migliara non è più vacante. Salutami la sig.ª Angelica, e tutti gli amici, e voglimi bene.

Casirate (in ghiara d'Adda) 8 Giugno 1837.

Aff.º Massimo Azeglio.

II.

Carissimo Monti.

Togno 20 Luglio 1837.

Probabilmente non sai che diavolo di paese sia questo dal quale ti scrivo: è un paesetto nella valle del Brembo patria d'Arlecchino, dodici miglia sopra Bergamo, e vi sono da 16 giorni facendo quella tal vita che facevamo a Marino, di sudare dal vero, e far studi per procurare d'imparar quella benedetta pittura, che più si studia e più resta da studiare. Qui vi è tutto, basta aver voglia di lavorare, e quella non mi man-

(1) Questa rassegna de'migliori dipintori che circa un trent' anni fa onoravano la generosa Milano non mi par priva di qualche importanza; e certo il d'Azeglio era de'primi fra quei valorosi, come appare anche dalle *Riviste delle arti belle esposte nel palazzo di Brera* che di que'dì pubblicavansi in quella città con graziose incisioni.

ca : v'è alberi, acque, monti; è vero che non vi sono le tinte di Tivoli e di Napoli, ma vedo che per fare un bel quadro non è sempre necessario che tutto sia asfalto e terra gialla. A buon conto in questa stagione ho già messo insieme una quindicina di studi, e prima dell'inverno ne verranno fuori degli altri.

Vedo insomma che vuoi assolutamente sapere come è stato accolto il quadro di Marinoni, e saper le cose a fondo senza veli. Bisognerà dunque contentarti, ma con un patto che quel che ti dico te lo tenga per te : sai che conoscevo Marinoni ; prima non vorrei fargli danno, secondo se si dicesse che ho scritto poco favorevolmente del suo quadro, si potrebbe credere che lo fo per allontanare i concorrenti da Milano, e per altri ignobili motivi; la qual cosa grazie al cielo non essendo vera, nè secondo il mio carattere, nemmeno vorrei che si dicesse di me : onde se vuoi sempre che ti scriva senza diplomazia , non far uso con nessuno di quel che ti dico. Siamo intesi : ed incomincio. Ti dirò dunque prima di tutto che il quadro non è piaciuto perchè vi sono qui vari paesisti che proprio fanno molto meglio, Bisi, Canella, ed alcuni altri benchè inferiori. Bisi quest'anno s'era poi veramente fatto onore, ed aveva 3 o 4 quadri che per esecuzione, effetto ecc. erano veramente belli. Il cielo di Marinoni è stato trovato biaccoso; il lontano monotono d' esecuzione : una parte degli alberi piaceva poco pel tocco. V'era dei bei pezzi nell'avanti, ed hanno piaciuto; ma si trovava molta uniformità negli scuri del primo piano, difetto che nasce dall'usare troppo asfalto, o mummia, od altro colore equivalente; anch'io peccavo per questo verso, ed a poco a poco mi sono corretto, e procuro che l'armonia del quadro in generale non tolga di distinguere la tinta locale d'ogni oggetto tanto nell'ombra, quanto nel chiaro. Poi ti dirò che ora a Milano si desidera che un paese sia qualche cosa più d'una veduta, e presenti un interesse. Ho procurato per non andar sempre sulle pedate degli altri, di coltivar questo genere un po'più interessante ora rappresentando qualche fatto storico, ora qualche squarcio dell'Ariosto : feci un quadro due anni sono di grandissime dimensioni per paese, e non era altro che una strada su una costa d'una collina deserta ed arida senza lontani nè alberi, con un cielo di temporale molto scuro che faceva risaltare il bianco della strada. V'era in terra un uomo morto , ed un cane ferito che gli moriva vicino : più avanti il suo cavallo sciolto colla sella caduta sotto la pancia che pascolava; e su per la collina due sicarii che fuggivano:

ho intitolato il quadro *una vendetta*, ognuno poi se la figurava come voleva (1). Ebbene questo quadro ha avuto un incontro che non meritava, e non mi sarei figurato; poichè l'idea presentava un qualche interesse : alle semplici vedute la gente riman fredda ancorchè benissimo eseguite, e se poi mancano in qualche parte, allora addio. Se hai letta la Biblioteca Italiana (2), avrai veduto descritto un mio quadro di quest'anno rappresentante un'inondazione : l'avevo fatto in sei giorni, e non valeva forse quanto altri miei, pure è piaciuto di più ; perchè ? pel soggetto. Non pensare del resto che quì si voglia la pittura di maniera. Il pubblico si è educato a giudicare, e in genere vede bene, e per incontrare bisogna sgobbare dal vero, e assai, come sto facendo ora, e ti so dire che a voler fare il paesista a Milano non bisogna passar il tempo a grattarsi la pancia, che ogni anno ci vuol soggetti nuovi, e non si può andar avanti, come facevano i pittori a Roma a tempo mio, replicando ogni anno o le cascatelle, o la grotta di Nettuno, o il lago di Nemi o d'Albano.

È contento il signor Monti ? Gli ho dato soddisfazione in tutto e per tutto ? Ora se sei contento, mettiti un bel zitto in bocca. Salutami gli amici e voglimi bene

Affm̃o Massimo Azeglio.

III.

Carissimo Monti. – Tornando a Milano da un giro di quattro mesi circa, ho trovato la tua carm̃a, che forse mi aspettava da qualche tempo; questa circostanza ti spieghi la mia tardanza a rispondere, che non vorrei invece attribuissi a trascuraggine od a pigrizia, difetti purtroppo annessi alla tavolozza. – Noi siamo amici, ed amici vecchi, caro Monti ; dalla lettera mia a Pacetti, che dici aver letta, puoi conoscere che non mi sono scordato dell'epoca di Marino; è dunque inutile che ti dica il gran piacere che m' ha fatto la tua lettera , prima come segno della tua amicizia, poi per tutte le gentilezze e le belle cose che mi dici, e che avrebbero fatto arrossire la mia modestia, se la modestia avesse mai varcato la

(1) Questo è uno de'suoi capilavori. Mio padre ne fece una piccola copia che ancora conservo. Ho poi del d'Azeglio un quadretto d'una boscaglia con cascata d'acqua bellissimo ch'egli fece pel detto mio padre in poche ore.

(2) Era questa un pregiato giornale instituito in Milano del 1815 e duratovi molti anni, nel quale ebber parte gli scrittori più valenti d'Italia. Basti citar per tutti Pietro Giordani principe dei prosatori italiani del secol nostro.

soglia d'un pittore, d'un musico, o d'un letterato. Ma lasciamo gli scherzi, e parliamo sul serio. Per mandare un quadro all'esposizione di Roma ci son molte difficoltà : prima la spesa, ma questa lasciamola da parte; poi sapere se il committente se ne contenterebbe ; anche quest'altra è però superabile. Ma vien l'ultima. Non son poi tanto sicuro di non far fiasco, e qui sta il punto. Non so da 8 anni in qua qual sia il gusto di Roma, ma a tempo mio era assai lontano dal genere di quadri e dalla maniera di fare che ho adottata. A Milano tanto tanto ho riuscito a farla gradire, anche a Parigi ad *alcuni* non ha dispiaciuto : ma per dirti la cosa com'è senza ciarlatanerie, sappi che ho avuto da combatter con molte difficoltà; e se il risultato è stato favorevole alla fine, ho però veduto il momento che la cosa poteva voltar male; poichè ho trovato che anche colà, malgrado sia città grandissima, v'è però pettegolezzi, e impegni, e mille simili miserie umane come nei paesi piccoli, e ad un amico, per quanto avesse tutti i meriti del mondo, non darei mai il parere d'andar là all'impazzata com'ho fatto io. Andar invece avendo molto tempo, e DENARI da spendere, conoscere appoco appoco e farsi conoscere, lavorare ed alla fine esporre; oh allora sì che la cosa potrebbe andar più sicura. Basta per me è andata bene, e tanto meglio. Ora son tornato a Milano, ho da far molto, ho uno studio comodo e tranquillo, me la passo bene, contentiamoci dunque : che diavolo vorrei di più ?

Mi dispiace all'anima, caro Monti, che la tua salute non sia quale si potrebbe desiderare. Quantunque non sia medico, mi pare però, dalla descrizione che m'hai fatta de'tuoi incomodi, sieno di que'tali che col tempo si dileguano, e nessuno più di me desidera e ti augura che ciò accada e presto (1). Ho veduto Spada a Parigi, e non gli ho letto sul viso i quaranta carnevali che vi son passati, e che hanno lasciato appena la traccia di trenta. Sempre buon giovane del resto, e sempre col cervello un po'esaltato : i suoi guai passati hanno fatta un'impressione sulla sua mente che non si cancellerà più. Fa vita tranquilla e solitaria, e mi par lontano mille miglia dalla politica, e da tutti i suoi sudici pasticci.

Ti ringrazio della benevola accoglienza che hai fatto al mio figlio primogenito Fieramosca ; spero che userai la medesima

(1) Pur troppo tornaron vani i tuoi voti, ottimo amico, poichè questa era la malattia che dopo sette anni dovea spegnere a poco a poco il povero padre mio !

cortesia ad un suo fratello minore (1), che vorrei far uscir nel mondo un po presto se potessi : ma la giornata è di sole 24 ore, e non si può far due cose alla volta. Ti prego di rammentarmi alla signora Angelica ed al signor Achille (2) che non si ricorderà di me sicuramente. Salutami Pacetti, e digli che non so se si sia accorto che non mi ha risposto. Salutami Bassi, Voogd, e gli altri amici (3), e quando vi trovate insieme, tiratemi in mezzo anche me per qualche momento. La mia salute e quella della mia famiglia è ottima (saprai che ho moglie ed una bambina (4) ). T' abbraccio, e a rivederci Dio sa quando.

Affmo M° Azeglio.

## DELLE LODI DI MICHELANGELO BUONARROTI, E DI UN NUOVO CASO DI FORTUNA CHE GL'INTERVENNE.

Quanto ci rimembra, e ci fa vivo alla mente quel grand' uomo del Buonarroti, che con meraviglia e stupore del mondo, congiunse in se l'eccellenza di tutte e tre le arti del disegno, appartiene a buona equità a questi fogli che da lui copigliano il nome. Onde che oggi vogliamo rinfrescare due cosette de'suoi fatti, che pognamo già si vedessero per le stampe, non pertanto sono così divulgate, d'averne ognuno notizia. E primamente porremo la gran lode che fa di tanto artefice il Berni in un capitolo a Sebastiano veneziano frate del Piombo « riputazion di quanti frati ha oggi il mondo » come lo chiama lo stesso Berni nel predetto capitolo. La lode di Michelangelo dice a questo modo :

(2) Questo fratel minore del Fieramosca è l'altro romanzo Niccolò de'Lapi, anch'esso bellissimo e importantissimo per l'argomento così onorevole alla patria nostra. Per questi due lavori (se anche altri non ne avesse dati alla luce) tiene il d'Azeglio seggio onorato fra gl'italiani scrittori.

(3) Tu allora, egregio amico , mandavi un saluto a me ancora fanciullo , sperando forse ch'io col crescer negli anni avrei con l'ingegno e con gli studi onorato la nostra patria dolcissima. Quanto mi duole il vedere che t' ingannasti ! Il vedermi inutile altrui, gravoso a me stesso, povero d'ingegno, ignaro e sdegnoso delle arti onde si procaccia il sorriso della fortuna !

(4) I pittori amici in Roma del d' Azeglio furono , oltre mio padre , il Bassi, il Pacetti, il Voogd, il Teerlink e parecchi altri valenti paesisti che certo avrebbero maggior fama se l'età ingrata e pensosa solo di sè , volgesse il guardo riconoscente a quei che la precedettero e le furon maestri.

(5) Il d'Azeglio ebbe in moglie una figlia d'Alessandro Manzoni, che Dio lungamente conservi all'amore e alla gloria d'Italia. La figliuola ora è maritata al marchese Matteo Ricci colto e gentil signore di Macerata.

« Che fate voi da poi ch'io vi lasciai
» Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
» Che non è donna, e me ne innamorai?
» Io dico Michel'Agnol Buonarroti,
» Che quando io'l veggio, mi vien fantasia
» D'ardergli incenso, e attaccargli i voti;
» E credo, che sarebbe opra più pia,
» Che farsi bigia, o bianca una giornea,
» Quand'un guarisse d'una malattia.
» Costui cred'io, che sia la propria idea
» Della scultura e dell'architettura,
» Come della giustizia monna Astrea.
» E chi volesse fare una figura,
» Che le rappresentasse ambedue bene,
» Credo che faria lui per forza pura.
» Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
» Com'ha giudizio, ingegno, e discrezione,
» Come conosce il vero, il bello, e'l bene.
» Ho visto qualche sua composizione,
» Sono ignorante, e pur direi d'avelle
» Lette tutte nel mezzo di Platone.
» Sì ch'egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle,
» Tacete unquanco, pallide viole,
» E liquidi cristalli, e fere snelle.
» Ei dice cose, e voi dite parole:
» Così, moderni voi scarpellatori,
» E anche antichi, andate tutti al sole.
» E da voi, padre reverendo, in fuori,
» Chiunque vuole il mestier vostro fare,
» Venda più presto alle donne i colori.
» Voi solo appresso a lui potete stare,
» E non senza ragion, sì ben v'appaia
» Amicizia perfetta e singulare.
» Bisognerebbe aver quella caldaia
» Dove il suocero suo Medea rifrisse
» Per cavarlo di man della vecchiaia.
» O fosse viva la donna d'Ulisse,
» Per farvi tutt'e due ringiovanire,
» E viver più, che già Titon non visse.
» A ogni modo è disonesto a dire,
» Che voi che fate i legni, e i sassi vivi,
» Abbiate poi com'asini a morire.

» Basta che vivon le querci, e gli ulivi.
» I corbi, le cornacchie, i cervi, e i cani,
» E mille animalacci più cattivi.
» Ma questi son ragionamenti vani ,
» Però lasciangli andar, chè non si dica,
» Che noi siam mammalucchi, o luterani.
» Pregovi, padre, non vi sia fatica
» Raccomandarmi a Michel'Agnol mio,
» E la memoria sua tenermi amica. »

Ora udite di una strana avventura che gli occorse, sendo Michelagnolo nel fine della vita sua, e della quale non fanno ricordo i biografi di lui; ma ci venne ripescata nelle Memorie di Flaminio Vacca antiquario e scultore, che la dovette tenere di buon loco, come quegli che lo conobbe di veduta e forse ebbe sua pratica.

« Al tempo di Paolo IV appresso s. Vitale fu trovato un tesoro nella vigna del sig. Orazio Muti , e lo trovò un suo vignarolo, di gran quantità di medaglie d'oro, e gioie di valore, e si fuggì. Il detto sig. Orazio andando alla vigna , e non trovando il vignarolo, cercando per la vigna ritrovò dove il tesoro era stato cavato, trovandovi alcuni vasi di rame, e caldarozze rotte: cercando in quella terra vi trovò delle medaglie d'oro, ed accortosi dell'inganno, avvisò tutti li banchieri, ed orefici di Roma, se alcuno vi capitasse con monete d'oro, o gioie, lo dessero in mano della Corte. Occorse che in quel tempo Michel'Agnolo Buonarrota mandò un suo chiamato Urbino a cambiare alcune monete, che a quel tempo non si usavano più: rimasto maravigliato il banchiere, e ricordandosi del successo, fece opera, che di fatto andasse prigione; ed essendo esaminato disse aver avute quelle monete da Michel'Angelo ; ordinò il giudice, che fosse cercato Michel'Angelo, e così fu fatto. Giunto, lo esaminarono, e prima li fu domandato come si chiamava; rispose, mi fu detto , che mi chiamavo Michel' Angelo delli Buonaroti: di che paese sete voi? dicono che sono fiorentino: conoscete voi li Muti ? come volete voi, che io conosca li muti, se non conosco quelli che sanno favellare ? In tanto certi cardinali avendo inteso il fatto, subito mandorno alcuni gentiluomini al giudice, che lo dovesse lasciare , e lo rimenarono a casa sua, e l'Urbino rimase prigione per alcuni giorni, ed il sig. Orazio Muti ebbe sentore, che il vignarolo era stato visto in Venezia. Il povero gentiluomo andò a Ve-

nezia, e trovò, che il vignarolo aveva dato le gioie e medaglie alla Signoria, quale lo aveva fatto cittadino, con una buona entrata, ed il sig. Orazio dette querela alla Signoria : non ne cavò altro, che gli donarono tanto quanto poteva aver speso nell'andare, e tornare a Roma. Se questo ragionamento non concerne antichità, pigliatelo per intermedio; e miri V. S. di grazia, che burla fece la fortuna al fortunato Michel'Angelo sul fine della sua vita. »

AD ACHILLE MONTI.

Ne'primi anni del secento, il cardinale Francesco Orsino, persona assai benigna a'letterati, siccome dimostrano i libri che gl' intitolarono e le lodi che a macca nelle dedicatorie gli diedero, fece da un diligente maestro scrivere di lettera minutissima tutta la divina commedia *exiguo ac prope nullius molis libello*. Se egli fosse il primo a trovare questo andazzo delle minuterie, non so : so bene che questo secolo dilettossi moltissimo di tali leziosaggini; e molte pure ne ho visto a'miei dì per le case dei signori, come sarebbe a dire i quattro vangeli in uno scacchetto di carta pecorina non maggiore della polpastrella del mignolo; i trionfi di messer Francesco per entro un cerchiello a mo'di un capo di spillo, e tante altre che saria cosa lunga a raccontare. Sopra sì fatto libricciuolo piovvero le benedizioni in forma di dattili e spondei di tutti que'poeti che bazzicavano per la corte Orsina; e sinanche il cardinale Sforza Pallavicino volle dirvi la sua nell'epigramma che qui vedete:

*De poeta Danto quem illustrissimus princeps cardinalis Ursinus minutissimis litteris et exiguo ad miraculum volumine descriptum habet.*

EPIGRAMMA

*Cum Dantum legeres alio distracta volabat,*
*Scilicet in tantis, mens peregrina bonis.*
*Consuluit tibi docta manus, charumque poetam*
*Nunc legier fixa non nisi mente potes.*

Dove io l'abbia cavato questo epigramma non vi caglia di sapere. Imperocchè se io il vi dicessi, voi lo ridireste alla brigata del Cuccobeone che verrebbonmi tosto qui a fare alla ruffa alla raffa, e presto sarei condotto in su le secche di Barberia. Ve lo mando, carissimo Achille , affinchè lo volgiate in que'

versi volgari che sapete fare tanto bene, e poi lo diate a Buto che lo stampi, se vuole. E perchè voi non abbiate a credere di pescare questa volta pel proconsolo, vi regalo fin da ora una ballatetta inedita, cred'io, che sta in un manoscritto casanatense del quattrocento sessantaquattro. La è proprio cosa da carnevale : e ben varrebbe che qualcuno de'nostri si camuffasse da villanzone e andassela a cantare sulla tiorba pel Corso. Ha inoltre sapore del buon tempo, anzi dell'ottimo della favella nostra , come si dee conghietturare per l' uso che fa della parola drudo in significato onesto; tal quale appunto fece Dante stesso nella terza cantica, e dimostrò Redi in una egregia nota al suo ditirambo. Ma perchè voi non crediate che io con voi pretenda a cavoli torzuti, come dice il proverbio, qui mi sto facendovi riverenza.

Momo.

BALLATA.

Fatevi all'uscio, madonna dolciata,
Ch'io v'ho recato un cesto di salata.
I'v'ho arrecato alsì di fina erbetta;
Hovvi recato molta porcellana,
E nempitella, salvia con rughetta,
Persia coviella e di molta borrana.
Siete più chiara che acqua di fontana,
E rilucente più che una stagnata.
Fatevi all' uscio ecc.

Il primo dì che innamorai di voi
Si fu una volta, madonna, a ballare.
Se non che troppa gente era con voi,
Un bell'arancio vi volea donare.
Tutto il convito vi stava a guardare;
Ognun dicea, guarda bella bracciata !
Fatevi all' uscio ecc.

Siete più bella, che fior di ginestra,
E più dolce che il vin del botticello.
Hovvi recato una piena canestra
Di fine ghiande pel vostro porcello.
Dell'erba ho fatta pel vostro asinello.
Vogliovi fare una bella giuncata.
Fatevi all' uscio ecc.

Della gran voglia tutto mi divoro;
Tanto son vago, madonna, di voi.
Esco dal campo quando vi lavoro;

Vo per la via gridando omei (1)
Po' corro, ricorro, raggiungo i miei buoi.
Or t'avess'io po'una siepe abbracciata!
Fatevi all' uscio ecc.

Or te ne va, ballata mia piaciente,
A quella rosa colta di gennaro,
Che più che l'aratro si è riluciente,
E più bianca che non è il mulinaro;
Di'che il suo drudo l'aspetta al pagliaro,
E le vuol far 'na bella mattinata.

A GIROLAMO AMATI.

Eccomi tutto presto al vostro piacere, gentile ed eruditissimo Momo, chè se avessi punto tardato avrei forse taccia d'ingratitudine inverso voi che mi faceste così bel dono di quella cara ballatetta rusticana, la quale, pognamo anche non sia del trecento, certo è così viva, ghiotta, e saporosa, ch'io ne disgrazio la Beca del Pulci, la Nencia del Medici, e il lamento di Cecco del Baldovini.

Quanto all'epigramma (veramente poco felice) del celebre cardinale, ho voluto traducendolo riuscire più breve ancor del latino, e però non l'ho volgarizzato così per l'appunto a parola a parola, volendo piuttosto renderne il senso, e quasi indovinarne lo spirito; ma badate ch'io non rispondo di questi quattro versacci che ho fatti, e che voi siete a gran rischio ch'io per servirvi dia una solenne mentita alle lodi che voi solo per cortesia voleste dire de'miei versi volgari. Ad ogni modo io spero essermi alla meglio sdebitato con voi, e credo che ve ne chiamerete contento a bocca baciata; poichè se la moneta con che vi pago non è di ottima lega, almeno per soddisfarvi non mi feci troppo pregare, e il pagar subito è virtù da aversi tanto più cara, quanto a'dì nostri ella è fatta meno comune. Però non cessate di volermi bene, ch'io ve ne vorrò sempre col buon del cuore.

il vostro Monti.

Sul poeta Dante che l'illustrissimo principe cardinal degli Orsini ha fatto scrivere con lettere minutissime in un volumetto di picciolezza miracolosa.

(1) Qui gli è caduta di cintola la rima e la misura. Certo il poeta volle scrivere: Vo per la via gridando omei, ohi; ma l'*ohi* non gli gocciolò dalla penna; o fors'anco è error di copista.

## EPIGRAMMA

La mente vaga infra bellezze tante
A zonzo gìa quando leggeva il Dante.
Ora un'industre man tolse il difetto:
L'occhio s'affisa, e infrena l'intelletto.

## LA CASA DI CARLO LAMBARDO ARCHITETTO.

Carlo Lambardo architetto civile e militare fu d'Arezzo e nobile, come ci fa sapere il Baglioni che ne scrisse un poco di viterella (1), dove prese memoria di tutte le fabbriche fatte da lui in Roma , che però non sono molte (2). Fra le quali avendo racconciato per Carlo cardinale de'Conti un palagio in Campo Marzo, e ornatolo come oggi si vede, il detto cardinale rimase tanto soddisfatto de' suoi servigi che donogli un sito alli Pantani, dove Carlo edificò alcune case : delle quali e del luogo che allora era scampagnato tanto si piacea, che ricordandosi di esser nato patrizio, contea le addimandava e spesso soleva dire – io vado alla mia contea –. E forse non glie ne avanzava altra; se non che questa gli fruttava buona rendita. Cotali case penso che fossero delle prime che si fabbricassero in questa parte di Roma, la quale s'incominciò ad abitare sotto Gregorio XIII, e poi in meno di due anni, come conta il Martinelli (3) nel 1585 , si riempiè d' edifici. Ma perchè quando vi fabbricò su il nostro Carlo, vi erano ancora molti orti, e il luogo era tutto paludoso, intanto che da queste paludi ne avea preso il nome la contrada, dei Pantani, e vi faceva aria malsana, egli non vi volle andare ad abitare, ma si fabbricò alcune casette nel rione di Colonna, presso s. Maria

(1) Baglioni, Le vite de'pitt. scult. ed arch. ecc. (Napoli 1733) a pag. 157.

(2) Riattò in Roma per i signori Vitelli sopra Monte Magnanapoli quel palazzino, ch' è ora dell' eredità Panfili , e ch' è incontro a s. Domenico e Sisto. Fece la facciata di s. Francesca Romana a Campo vaccino, con un portone al di dentro d'ordine composito, ed al di fuori ne'lati d'ordine dorico. Questo dorico svanisce nel mezzo, venendo interrotto da pilastri corinti posti sopra altissimi piedistalli. L'idea manca di unità; ma non si può intieramente condannare.

Per il cardinal Giustiniani gli disegnò fuori della Porta del Popolo una villa arricchita di viali, fontane, e statue, ora tutta distrutta. E perchè non distruggere ancora il suo portone con quelle colonne ioniche, che nulla reggono ? Il Lambardo fece un libretto, impresso in Roma nel 1601 , sopra le cause e rimedi delle inondazioni del Tevere : cosa assai povera di filosofia e d'idrostatica (Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni. Edizione di Bologna.* Vol. II. pag. 185).

(3) Roma ricercata nel suo sito. Giornata VI.

in Via. Delle quali una , dove egli si riparava, è ancora in essere, e nell'architrave del portone , scolpito di lettere cave nel travertino, si legge il suo nome — CAROLUS LAMBARDUS — . Questa , come che piccolina e con pochi ornamenti, sendovi ogni cosa accomodata con arte, e con giudicio, lasciasi guardare con piacere; ed ha due ordini di stanze sopra il basamento, dove da un lato s'apre il portoncino , che volgesi in arco, contrassegnato col n.º 50. Sonovi in ciascuno ordine tre finestre, se non che quelle di mezzo sono finte; e nel quadro delle luci si veggono dipinte di buon fresco due figure, tenute in pregio da chi si conosce di pittura. Delle quali quella di sotto, è fatta per l'Amicizia, che ha nella mano destra un cuore, e si tiene abbracciata con la sinistra ad un albero, cui s'attortiglia una vite, ed una fettuccia le esce dal petto dove è scritto un motto che dice « *Longe et prope* »: l' altra di sopra ci dimostra la Nostra Donna col Figliuolo in collo, ma è condotta di sorte per le offese del tempo che poco più se ne vede. Tutte e due queste figure vuolsi siano lavoro della mano di Francesco fratello di Carlo, del quale il Titi (1) riferisce varie opere. E in fra le altre ricorda certo affresco nella vicina chiesa di s. Maria in Via, in una cappella assai ricca dedicata alla ss. Trinità (2), che il nostro Carlo sendo molto timorato di Dio, fece edificare e ornare di pitture, e di stucchi ed altri abbellimenti con le sue imprese; e dove mentre ancora vivea, fecesi preparare la stanza per sè e per i suoi posteri, dove abitare con pace e con riposo fino al giorno dell' universale giudizio. Morì finalmente vecchio di 66 anni qui in Roma nel pontificato di Paolo V, correndo gli anni della morte di Cristo 1620, e presso la sua sepoltura fu scritto questo epitaffio :

IN HONOREM SANCTISSIMAE TRINITATIS
CARLO LAMBARDO NOB. ARETINO DE MOMMIO
CIVI ROM.
ARCHITECTO CIVILI ET MILITARI
SACELLUM INSTRUXIT
ANNUO PERPETUO REDDITU DOTAVIT
UT QUATUOR IN HEBDOMADA CELEBRENTUR SACRA
TOTIDEMQ. IN ANNO SOLEMNIA ET
IMPERPETUUM FIERI JUSSIT
POST ANNOS LXVI EJUS VITAE MENSESQ. VI MARTIS
BARTOLUS LAMBARDUS DONATARIUS P. B. M. P.
ANNO DOMINI M. DCXX.

(1) Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma.

(2) È l'ultima cappella a mano diritta.

Carlo Lambardo aretino, mantenne sempre il suo decoro, e lasciò buona fama ai posteri della sua virtù (1).

## SUPPLICA ALL'ECCELLENTISSIMO MUNICIPIO ROMANO.

Benvenuto Gasparoni uomo povero e di poca riputazione, non essendosi potuto ancora procacciare nome di *chiarissimo*, nè venire in gradi e in onori, per non avergli mai cercati (altri dicono per non avergli mai meritati), si fa a pregare umilmente l' eccellentissimo Municipio romano, così dal canto suo, per quella poca autorità ch'egli può avere, come a nome di quanti sono romani cittadini che hanno a cuore l'ornamento e il pregio della loro città, perchè voglia interporsi che ci venga conservata una casetta in via di Monserrato, delle belle cose de'tempi di Sisto IV, segnata col n.° 117. La quale casetta, secondo che glie n'è venuta voce, corre grave pericolo di essere atterrata, per fare in suo luogo maggior edificio di fabbrica. Il che avvenendo, egli crede risolutamente che sarà con vergogna e con danno di Roma; essendo quella casetta cosa da farne molto conto, non meno dal lato dell'arte, che per la nobiltà e dignità della sua costruzione, fatta di mattoni arrotati con ornamenti e conci di travertini. Ed anche è singolarissima, per essersi conservata fino a quì intatta, senza impiastricciamenti e guasti moderni, sino nelle imposte del portone, e ne'suoi ferramenti che sono antichi. Scolpito nel fregio del detto portone, ch'è delle cose più gentili e d'ingenuo sapore che si facessino nella fine del secolo XV, leggesi questo motto; TRAHIT SUA QUEMQ: VOLUPTAS, e nel mezzo della

(1) Affrettisi chi volesse vedere questa casa del Lambardo ancora in piedi, poichè fra pochi giorni sarà atterrata, a quanto si può fare giudicio dal vederla disabitata e lavorarvi dentro i muratori. O quando ci torremo noi questo vitupero da dosso, di distruggere quelle cose, che fanno il grido e la fama della città nostra? La quale non solo di storiche memorie va onorata e degna sopra molte, ma veramente si può dire che dal lato delle arti, sia la scuola e l'esempio del mondo. Se non che continuandoci in questo mal giuoco, non passeranno molte diecine di anni, che a così famosa città, non rimarrà che il lustro del nome. Dove quì non mi posso tenere di ricordare cosa, che mi ha fatto fremere di sdegno; dico del mal governo e del guasto che di questi dì si è fatto del palazzetto Amici, già Strozzi, in Banchi vecchi, delle più belle architetture di Jacopo Sansovino; dove è stata appiccata al primo piano una ribalda loggia che lo difforma, e scarpellato di oltre due dita, per racconciarlo, il bugnato rustico del basamento, che ne ha perduto di maestà e di bellezza tanto, che questo solo basterebbe a far testimonio della nostra ignoranza e della nostra ignavia. Ma non intendiamo con queste parole recar onta a quel nobile Signore che lo fece ristaurare, e vi ebbe bonissima intenzione; se non ch'egli fu mal servito.

volta dell'andito di esso, e qua e colà nelle volte delle stanze terrene, vedesi un' arma gentilizia, dove sono tre monti e tre stelle nell'alto; per le quali tutte cose si può fare buono argomento essere cotesta casetta stata fabbricata da persona notabile, che l'abitò.

## FINALMENTE !

Ricorderanno senza fallo i nostri benevoli lettori quante e quante parole spendemmo per illustrare quella tal pietra che è posta di là del ponte sant' Angelo con sopravi scolpito quelle sei lettere GLOVIS. Ora diremo che andiamo lieti di quella nostra fatica, poichè appunto ad essa si deve se quella povera pietra non è affatto perita nella distruzione fattasi testè del bastione di Castello, e se finalmente, dopo aver giaciuto più mesi in terra, è stata messa innanzi alla balaustrata che fiancheggia il fiume, presso la nuova facciata dell'ospedale di Santo Spirito. Vero è che la sua mala sorte ha voluto che nel rimutarla dal vecchio luogo ha perduto parte d'uno di que' cartocci che le stanno da lato, e ove sono scolpiti i tronconi verdi, altra impresa de'Medici; ma pensando a quello che poteva accadere, questo danno ci pare assai piccola cosa, e ci pare d'averla avuta a buon patto, tanto più che il pezzo rotto è stato rifatto simile all'antico. Sarebbe a desiderare, per verità, che la storica pietra si rinettasse tutta diligentemente con pomici, e si racconciasse con quell'amore che noi le portiamo, e si tenessero lontano da lei que'mascalzoni che vanno ad insudiciarla; ma noi queste cose neppur le diremo, perchè daremmo segno di non essere mai contenti, e di non conoscere il beato paese ove ci fu dato di vivere. Rallegriamoci adunque che la pietra non è al tutto perita, e passando di colà volgiamole uno sguardo di compiacenza pensando che noi fummo quelli che in vecchiezza la scampammo con le nostre parole da morte.

M.

## NOTIZIE D'ARTE.

1° Sappiamo da buon luogo che si è pensato di porre il busto di Giovanni da Udine nella prima loggia del Vaticano da lui dipinta leggiadrissimamente. A quella stessa guisa che nella loggia di sopra è l'immagine del divin Raffaello, in questa disotto sarà quella del valoroso discepolo di lui che lasciò tanti segni del valor suo in quelle gentili pitture. Il ritratto sarà scolpito dal valente Lucardi concittadino di Giovanni, e il quale ora conduce una statua da porsi in quella lor patria

al grande Udinese; e siam certi che farà cosa degna del luogo e dell'artefice antico. Noi diamo gran lodi all'onorato pensiero che torna a gran pregio di chi lo propose e della nostra città; poichè onorare gli uomini illustri vuol dire che noi sappiamo far prezzo del dono altissimo dell'ingegno, che solo può far vivere il nome nostro.

2º A proposito delle logge di Vaticano, ci piace far noto a chi per avventura ancor nol sapesse, che è vicino a compiersi il ristauro della seconda loggia che risponde proprio dirimpetto a quella di Raffaele. Il Consoni ha con singolar maestria presso che condotto al termine i suoi quadretti che son nelle volticelle, e il Mantovani ha quasi compiuto i suoi eleganti e svariatissimi ornati. E poichè al primo piano, dicontro alla loggia dell'Udinese, v'è ancora un braccio di loggia tutto rustico e greggio; il detto Mantovani ha già fatto un disegno per ornarlo anch'esso al paro degli altri, e con bellissimo accorgimento ha ideato per forma le cose, che sempre si tiene stretto allo stile e al fare di Giovanni, tanto che se gli verrà fatto di compire il suo lavoro, sorgerà emulo non indegno di quel valentissimo. Intanto egli ristaura le logge di mezzo che sono della scuola dei Zuccari, e queste ancora (benchè di stile men casto) sono vaghissime a riguardare, e dimostrano come il Mantovani sappia piegare l'ingegno a seconda degli stili diversi per guisa, che par cosa quasi incredibile che un sol uomo possa mostrarsi sotto aspetti sì vari, e sempre in modo degno della fama che ha levato del valor suo.

3º Nella via di Torre di Nona accanto al teatro si è restaurato di questi dì (ci si dice con le architetture del signor Bianchi) una casetta del 1500, il cui prospetto ch'era tutto vagamente graffito, è stato ora ritornato all'antico splendore mercè le cure di questo architetto. È tutto messo a leggiadri intagli e ornati d'ogni ragione, ed ha nel mezzo un'epigrafe che ricorda l'edificazione della casa e il ristauro. Piacesse a Dio che rivivesse fra noi il costume nobilissimo di graffire o dipingere le facciate delle nostre case, come si vide far di frequente nel beato secolo decimosesto, e come ora si vede fare (ma troppo raramente), qua e là per opera d'alcuni valenti che hanno a cuore lo splendor della patria! — Anche il signor Pietro Sasselli, uomo d'assai nel lavorare di stucchi, ha adorna leggiadramente una sua casa in Borgo s. Angelo, facendovi su vaghi medaglioni di stucco allusivi alle arti, e pitture a un colore, e ogni sorta di fregiature; e anche a lui si deve molta gratitudine del gentile pensiero, e dell' amore che palesa per le arti e pel nostro paese.

4.º Di questi dì ci è venuto alle mani un libro contenente alcuni scritti di Leonardo Pisano matematico del secolo XIII pubblicati splendidamente dal principe Baldassarre Boncompagni cultore chiarissimo di questi nobili studi. Ci piace l'eleganza e la ricchezza della edizione che veramente fa onore a questi nostri tipografi, ma più ancora ci piacciono alcune figure geometriche fatte ne'margini con gran diligenza dal giovane tipografo Raimondo Glori, peritissimo delle cose della sua arte; le quali figure giureresti essere incise in legno, mentre elle non son fatte che con le stesse linee di che fanno uso consueto i tipografi, e che da lui congegnate con bellissimo garbo ci rappresentano tutte le dette figure, buona parte delle quali (e questo cresce difficoltà) sono circolari. Questo trovato ci pare veramente ingegnosissimo, e da meritare gran lode; tanto che noi qui abbiamo voluto farne parola come d'una nuova invenzione.

## BIBLIOGRAFIA

DREISDALE BEMPSEY C. E. *Trattato elementare dei ponti tubolari ed a travi di ferro, e descrizione particolare di quelli di Conway e di Britannia, con un cenno storico dei ponti di ferro ed illustrazioni della applicazione del ferro malleabile alla costruzione dei ponti — Traduzione dall' inglese in italiano del cav. Camillo Guglielmetti architetto, professore, ecc. Roma tipografia delle Belle Arti* 1864. Vol. in 8.º di pag. 167 con tavole.

Riuscirà assai proficua agli architetti ingegneri la lettura di questa opera che il cav. Guglielmetti per amor di coloro che non potessero leggerla nell' originale idioma ha preso la fatica di traslatare nella italiana favella. In essa può trovarsi brevemente esposto tutto quanto si desideri sapere intorno al nuovo genere di ponti con tanto buon successo usato dai moderni, e la notizia dei principali che siano stati fin qui costruiti. La natura dell'opera non è tale che possa qui parlarsene più lungamente: però invitiamo coloro cui piacesse prenderne conoscenza, a leggerla nella bella traduzione del Guglielmetti.

DELLE ACQUE PUBBLICHE DI ROMA MODERNA. — DELLE ACQUE PUBBLICHE NELLE CITTÀ ED ALTRI CENTRI DI POPOLAZIONE. — DELLA DISTRIBUZIONE DELLE ACQUE NELLE CITTÀ. — DISCORSI ACCADEMICI DI ALESSANDRO BETTOCCHI INGEGNERE PRIMARIO ECC. ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI 1865. Un fascicolo in 4.° gr. di pagine 39.

In questi tre discorsi recitati in Roma ai 28 di febbraio, 11 aprile 1864 e 14 agosto 1865, e poi fatti di pubblico diritto, il chiaro autore ragiona primieramente con grandissima erudizione storica delle acque antiche, degli acquedotti che le menavano in Roma, e dei varii casi che, rovinando questi, furono cagione che elle si disperdessero: e parla della quantità e qualità delle acque moderne e dei pontefici che le condussero, o tornarono quelle perdute al pubblico uso. Poi, discorso dei principali vantaggi ed usi delle acque pubbliche, mostra le qualità di che debbano essere fornite, la quantità di esse onde le città abbisognano: e il modo onde possano procacciarsi. E finalmente espone i metodi praticati oggidì dalle più colte nazioni per farne la più comoda e la più profittevole distribuzione. Egli facendo capitale di tutto quello che hanno detto intorno a siffatte materie i più riputati scrittori moderni nostri e stranieri, tratta la quistione pienissimamente, e con somma brevità e chiarezza.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO II° QUADERNO


Tutto l'ordine e apparato della festa fatta in Orvieto per la venuta di papa Paolo terzo l'anno 1536 . . . . . . pag. 37

Tre lettere inedite di Massimo d'Azeglio . . 39

Delle lodi di Michelangelo Buonarroti, e di un nuovo caso di fortuna che gl'intervenne . . . . . . . . . . . » 45

Ad Achille Monti – lettera . . . . » 48

A Girolamo Amati – lettera . . . . » 50

La casa di Carlo Lambardo architetto. » 51

Supplica all' eccellentissimo Municipio romano . . . . . . . . . . . » 53

Finalmente ! . . . . . . . . . . » 54

Notizie d'arte . . . . . . . . . . » *ivi*

Bibliografia . . . . , . . . . . » 56


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di baj. 20. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A. — Quaderni separati non si vendono.

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

IL

# BUONARROTI

QUADERNO III. MARZO 1866

## SOPRA DUE CASE POSSEDUTE DA RAFFAELE DA URBINO.

*A FRANCESCO KÜHLEN*

*cavaliere dell'ordine prussiano la Croce di ferro.*

Non vi risovviene egli che Raffaello, scrivendo al suo carissimo zio Simone di Battista di Ciarla nel luglio del 1514 (1), gli diceva con modesta compiacenza « . . . fin in questo dì » mi trovo havere roba in Roma per tremila ducati d'oro ? » Roba al sole o stabili voleva senza meno intendere; i quali erano a mio credere una vigna che fin d'allora trovo possedeva sulle ruine delle terme di Tito ( di cui altra volta vi terrò discorso) e la casa in Borgo, o palazzo (come lo chiama Vasari), che « per lasciare memoria di sè fece murare in » Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto ».

Ove proprio si stesse per molti si cercò indarno. A niun patto però può esserne reliquia quell'angolo bugnato che sta di costa alla casa del medico Jacopo da Brescia; come spero farvi toccare quandochessia con mano, non ostante le molte contrarie assertive del Pontani. Trascorso poco più che un anno da questa lettera, Raffaello comperò da mastro Perino de' Gennari da Caravaggio, architetto della semplice arte del quattrocento, altra casa per dugento ducati di oro di camera,

(1) Nota Passavant nella vita di Raffaele che l'originale di questa lettera trovavasi al dire di Richardson (*Traité de la péinture*, vol. III, pag. 462) presso il cardinale Albani. Carlo Maratta ne aveva copia; ed altra ne scoprì il Pungileoni nella cronaca urbinate di Lucantonio Giunta. L'originale non si è ritrovato fra i manoscritti della biblioteca romana degli Albani, allorchè furono venduti alcuni anni or sono. Per colmo di disgrazia questi manoscritti poscia perirono in mare. Potrebbe però darsi che la lettera autografa di Raffaello o fosse rimasta in quella parte della biblioteca Albani che non si mosse da Urbino; ovvero stesse in qualcuno dei tanti volumi che nel passato secolo vennero sottratti alla biblioteca romana degli Albani e venduti alla università di Monpellieri. È un nostro desiderio questo, e nulla più.

che tornano ai quattrocento scudi o poco meno di nostra moneta. Non libera però; ma vincolata dal diritto di ricompera in favore degli antecedenti suoi padroni, Antonino e Valerio Porcari; e inoltre gravata del canone annuo di cinque carlini. Per la qual cosa il valore vero e reale, come si dice pe' tribunali, di questo fondo se libero dai suddetti vincoli, secondo le consuetudini statutarie della nostra città, deve ritenersi di un trecento ducati: valore non dispregevole per que' tempi. Era essa per la via Sistina, avente a due lati case dei medesimi Porcari ed al terzo una casa del venditore. Alla scritta del notaio, che qui a piedi porrò diligentemente cavata dal suo originale fra i protocolli de'notai dell'Auditore (1), fu presente

(1) Unica Pars — Instr. 1515 — Nicolaus Perottus Ch. 348.

Nouember 1515. — Venditio domus pro domino Raphaele de Vrbino pictore, per dominum Perinum de Jenariis de Carauagio facta cum pacto de retro uendendo.

Magister Perinus de Jenariis de Carauagio architector sponte pro se et suis heredibus et successoribus vendidit domino Raphaeli de Vrbino pictori licet absenti, et domino Bauerio Charocii de Parma pictori ibidem presenti et pro dicto Raphaele stipulanti, quandam ipsius magistri Perrini domum positam in burgo Sancti Petri de Vrbe in via Sixtina cui ab uno latere est via publica; a duobus lateribus bona dominorum Antonii et Valerii de Porcariis; ab alio bona ipsius venditoris et alii veriores confines : cum annua responsione cartenorum quinque veterum dominis Antonino et Valerio prefatis de Porcariis, a quibus dictus Perrinus dictam domum alias emit pro infrascripto precio cum pacto rehemendi ; in omnibus autem aliis liberam exemptam ab omni onere census pedagii et gabelle una cum omnibus suis exitibus, introitibus, scalis, cantinis, salis et cameris, et omne et toto eo quod intra se et extra continet : ad habendum, tenendum etc. Et ex nunc ex causa venditionis hujusmodi cessit omnia iura que habet in domo predicta, et posuit dictum Raphaelem, licet absentem, in locum et ius suum vniuersum, et constituit eum procuratorem vt in re sua propria. Et constituit se tenere dictam domum nomine dicti Raphaelis donec idem Raphael per se, vel quicumque alius per eum, possessionem acceperit pacificam Hanc autem venditionem prefatus Perrinus fecit dicto Raphaeli pro ducatis ducentum auri de camera; quod pretium prefatus venditor ad se traxit et de eisdem se bene contentum vocauit. Et si plus dicta domus valeret, etiam si dimidium iuxti pretii excederet, totum illud plus eidem domino Raphaeli donauit, eique dimisit. Pro quibus obseruandis idem Perrinus se obligauit sub penis Camere apostolice cum iuramento.

Actum Rome in domo mei notarii, presentibus ibidem Marco Antonio de Raimondis de Bononia et Iohane Francisco Laurentii florentino et Camere apostolice mensuratore testibus.

Dicta die VIII[a] nouembris 1515.

Nobiles viri domini Anthoninus et Valerius prefati, et quilibet eorum in solidum, certificati aduisati et ad plenum informati de supradicta venditione, et omnibus et singulis in ea contentis et specificatis, eidem in omnibus et per omnia consenserunt, et suos consensus pariter et assensus dederunt et prestiterunt. Saluo tamen, et reseruato eisdem et cuilibet eorum pacto de di-

in vece ed a nome di Raffaello , forse a que' dì chiamato in Firenze da papa Leone , Baverio Carocci da Parma dipintore e per certo uno della sua scuola; avvegnachè l'avergli affidate Raffaello le sue veci in cambio del Penni, adoperato a siffatte faccende di preferenza ad ogni altro, ne palesi la grande intimità. Questo Baverio comperò altresì nello stesso mese la casa che Giambattista degli Abbati maestro ostiario di Leon X e similmente parmegiano aveva in Borgo per trecento ducati di carlini. Ciò mi viene a dire che se il Carocci fece sì meschina riuscita nell'arte da non esser degno che il suo nome e le sue opere passassero alla posterità, pure era meglio fornito a valsente che non alcun altro de'suoi condiscepoli. Testimonii al contratto della casa di Raffaello furono Marcantonio bolognese, il padre della incisione italiana , e Gianfrancesco di Lorenzo fiorentino, maestro di abbaco, che allorquando Raffaello assunse la carica di architetto della fabbrica di san Pietro, ebbe il breve di misuratore della medesima con cinque ducati il mese di provvisione.

Avete a sapere che per due sole vie giungevasi al Vaticano prima di Sisto IV. L'una, chiamata la Via de'Cavalli,è quell a che passa rasente all'ospedale di santo Spirito; l'altra che dicevasi Santa , è il moderno Borgovecchio. Per tutto il rimanente della città Leonina, ortaglie e vigneti. Il suddetto pontefice avvisò aprirne una terza, che del suo nome nominarono, dalla porta del palazzo pontificio alla chiesa di santa Maria traspontina; la quale però non era ove adesso la vedete; ma sì bene presso alle fossa del castello. In questa via adunque Raffaello comperò una casa ; che, cercandola più da presso, è senza dubbio al mondo quella stessa, la quale non ha guari manomisero senza pietà i signori Modetti coll' alzarne il finestrato al pari del finestrato contiguo, col variarne l'interiore distribuzione in modo da fare una sola delle due case ben distinte che già erano; quella cioè di Raffaele alla destra di chi riguarda e l'altra di maestro Perino da Caravaggio (1). Sulla

etam domum, totiens quotiens eis placuerit et visum fuerit , recmendo. Et promiserunt non contrauenire per se uel alium seu alios sub pena damnorum.

Actum Rome in ecclesia sancti Augustini, presentibus dicto domino Marcantonio de Ramondis de Bononia, et Johanne Baptista de Abbatibus de Parma testibus.

Nicolaus Noiroti clericus bisuntine diocesis magistri. Francisci Vigorosi Curie causarum Camere apostolice substitutus de premissis rogatus scripsit.

(1) Queste due case congiunte sono ora segnate sulla via di Borgo sant'Angelo coi numeri cittadini 129—134. La porta d'ingresso dell'abitazione di Raffaele ora il 134.

parete esterna di ambedue vedevansi dipinture di chiaroscuro, malandate assaissimo per le ingiurie dei tempi e degli uomini, che per altro con poca spesa e con moltissimo merito potevansi fare rivivere. È da ripiangersi sopra tutto quel bellissimo fregio di sufficiente conservazione ove erano i leoni ed il giogo alternati all' anello e alle penne ; emblemi , come ognun sa, di Leone X. Fortunatamente, voi mosso da ispirazione, che vorrei dire divina, l'avevate fatta ritrarre colla fotografia; e questo solo ne conforta in parte del sofferto danno.

Ma nè l'una , nè l'altra delle case possedute da Raffaello erano bastevoli a ricoverare il grande numero dei suoi garzoni; essendo uso comune alle maestranze di quei tempi che i maestri facessero con essi una sola famiglia e mangiassero tutti ad un desco. Grande per certo è il divario che passa da questo costume a quello de'nostri giorni; ne'quali se l'artistuzzo può beccarsi — e Dio solo conosce il come — qualche grassa commissione, ti si pianta di botto innanzi in gota contegna, e scordasi di essere stato pur ieri tuo pari ed anche al disotto di te, e vuole dell'illustrissimo a tutto pasto. E nemmeno gli fornivano quante stanze a lavorare erangli a uopo, se di lì a due anni Raffaello tuttavia ricercava in fitto dagli stessi Porcari le case che essi avevano per la via Alessandrina. Questa quarta via che ora mi occorre menzionare è quella che dal ponte sant'Agnolo diritta mente conduce sulla piazza di s. Pietro. Alessandro VI, come apprendesi dai suoi atti concistoriali, li 18 gennaio 1499 ne fece proposta al concistoro: ove il cardinale Orsino soggiunse ricordarsi che le altre due vie, la santa, cioè, e quella dei cavalli, erano state fatte alle spese degli officiali della curia. Allora quel pontefice commise al cardinale di san Giorgio vicecancelliere che informasse. Nel successivo concistoro, che fu a'10 di febbraio , gli comandò richiedesse a' maestri delle strade, ed agli architetti quanto andava la spesa per dirizzare questa via dalla porta del castello al palazzo apostolico. Si pose tosto la mano a farla : solo però di lì a sei anni si concluse la distribuzione della spesa, che fu : pel papa e pe' cardinali, secento ducati; per gli officiali, ottocento, per l'ospedale di santo Spirito insieme alla chiesa di san Pietro, cento ducati. Basti di ciò è ritorniamo a Raffaello. Egli adunque non concordando con Valerio Porcari sulla quantità della pigione che pretendeva, questi si rimise all'arbitrio di tre comuni amici , che furono Pietro Bembo, il Dainerio e maestro Antonio orafo. Ignoro che cosa sentenziassero questi tre valentuomini; giacchè per quante ricerche ne ho fatte non ho saputo imbattermi in

questo documento, il quale maggiormente chiarirebbe questa bisogna che non fa il compromesso. Con tutto ciò qui ve lo trascrivo: imperocchè ogni cosa che riguarda Raffaello, per minima che sia, vuolsi con religioso affetto conservare:

» A dì 23 de maggio 1516

» Io Valerio Porcharo me contento et per la presente do potesta et facolta alla signoria di messer Pietro Bembo secretario di Nostro Signore et a messer Antonio Maria Daynerio et a maestro Antonio da san Marino che possano leuare da lo prezzo de la locatione che io farò a messer Raphaele da Vrbino insino in la summa de fiorini milli romani pocho o assai quanto a ciaschuno de li prenominati piacera, dummodo non se exceda la summa dicta; computatoce etiam tutto quello che tanto io quanto alcun altro de miei fratelli lassassi a dicto messer Raphaele: pacandoce imperò lui el medesimo che li altri che locarono da noi su la medesima strada Alexandrina tanto da un lato quanto da l'altro

» Et quando miei fratelli non se ne contentassino uoglio che similmente habbiano potestà de cassarli quanto li piacera insino in dicta summa, como di sopra, da sconputarnelo in la pensione et risposta in la parte mia. »

Perchè poi io abbia voluto in voi intitolare questa e le altre memorie che di Raffaello ho radunate, dirovvi ingenuamente. Oltra l'amicizia di cui mi onorate, vi amo altresì perchè voi amate di vivissimo amore la nostra Italia e le sue glorie. Nè voi siete il primo di vostra nazione, nè il solo nell' esser preso di tale amore. Conversando con voi mi ricorda di quel Giovanni Gorizio da Lussemburgo, nella cui casa convenivano quanti uomini di lettere, di scienze e di arti aveva allora Roma, e che fece dipingere a Raffaele il profeta Isaia sul pilastro di sant'Agostino. Ma egli fu solo uomo di toga; e voi siete ben più eccellente di lui in questo che avete sul capo tre delle più belle corone che l'uomo possa cogliere sulla terra. Quelle cioè, di soldato, di artista, e di poeta.

Statevi sano; ed amate sempre il vostro

Momo.

## DI UN DOCUMENTO INEDITO RIGUARDANTE IL SEGRETARIO FIORENTINO.

Chi si lascia fuggire le occasioni, dolgasi poi da sua posta della fortuna nimica, che niuno troverà che gli voglia avere commiserazione. Dove a noi che sempre ci si mostrò per aspetti e punti di luna contrari e malvagi, ci volse a questa volta di tanto favorire, che ci pose alle mani una vecchia carta non divulgata per le stampe, risguardante certo fatto della vita del Segretario fiorentino, che niuno più ci sapea; dichiarando la quale avessimo potuto farci onore. Chè pognamo che in proposito vi fossero da dire poche cose, noi potevamo allargarci tanto a discorrere di questo grande italiano, da farvi su un librettino, che avrebbe ricevuto molto bell'ornamento da quella vecchia carta inedita. Se non che tanto importa l'essere di natura difficili e sofistici, che ripensando a quanti valentuomini hanno scritto di costui eccellentissimamente, subito mutammo consiglio, parendoci veramente di metterci in filza con que' cerretani sfrontati e prosontuosi della nostra letteratura, che niente avendo da porre innanzi del loro, e pur volendo ad ogni patto far del loro nome romore nel mondo, tutto dì son dietro a rubare dalle fatiche altrui, e tesserne fastidiose e inutili compilazioni, dove tanto ci è di buono, quanto così rubando, vien loro ricopiato qualche perioducci, e paginette intiere intiere. E come permette Iddio per umiliare que' poveri letterati che si fan coscienza d'ogni poca cosuccia che non sia fattura delle loro mani, si trovano certi altri sfacciatelli presuntuosetti che di questo compilare e rubare li lodano; dicendo che a quel modo è far bene, e con prode e utile dell'universale. Dio perdoni agli uni e agli altri, poichè nel vero non fanno male di conseguenza, se già non fosse da contare per qualche cosa, il dispetto e la noia che pigliano di que'guazzabugli e libracci gli uomini nudriti ne'buoni studi delle lettere; che quelle poche cose che fanno, si cavano della loro testa con istudio e meditazione che loro accorcia la vita. Non essendo dunque a noi mai piaciuti questi modi e costumi del cerretano, che molti oggi tengono, e alcuno in particolare, e avendo sempre avuto di drieto la riputazione che si acquista per cotali vie; dove con poca fatica potevano passare per eruditi e per dotti, bastaci che per intendere il tenore della carta che trascriviamo quì di sotto, sappiate innanzi tanto, che tra' fatti della vita del Segretario fiorentino, non si trova ch'egli

mai comperasse la metà dell'entrata di un ufficio di sollecitatore apostolico in Roma; il quale appunto comperò quell'anno che fu fatto segretario nell'ufficio de'dieci di Libertà e di Pace, essendo in età di anni 29. Di che avendoci conservato notizia il nostro documento, riesce per questo lato assai curioso, ed è da tenere caro, come tutte le cose che si riferiscono agli uomini che furono veramente grandi, e la gloria di quel paese che li vide nascere.

Avemo ricopiato questo documento dall'originale, mostratoci da persona che ci vuol bene, e possiede gran dovizia di vecchie carte importantissime; ma che non essendo punto ambiziosa, e non avendo bisogno che se ne sparga la voce per farne guadagno e venderle allo straniero, dove con gran vergogna colano oggi tutte le nostre belle cose; ci ha fatto preghiera che non lo volessimo nominare.

Die XXI januaris 1498

Misser Thebaldesco de Thebaldeschi solicitatore apostolico laico romano de Regione parionis vende la metà del officio suo desollicitatori il quale chome dice et afferma obtiene et exercita a Nicholo di Bernardo machiavelli fiorentino per precio de ducati cento sexaginta cinque doro in oro di Camera iquali confessa havere hauti et recevuti manualiter etc. et dicto mis. Thebaldesco affirma et dice non havere obligata et promecte etc. non dovere obligare anessuna altra persona la sopradicta meta dellofficio predicto et promette etc. dare li emolumenti al dicto Nicholo et a suoi heredi et successori de la meta del predecto officio comenzando in kalendis presentis mensis januarii eseguitando mese per mese secondo se farano le distribuzione de essi emolumenti etc. insino che dicta vendita durera tanto de la massa commune quanto de li grossi particulari per la quale meta promecte dicto mis. Thebaldesco al dicto Nicolo de evictione in forma etc. dicendo tale esser consuetudine in Roma che precium etc. tanto del capitale de dicta meta quanto de li emolumenti. Il che non observando vole che dicto Nicolo et suoi heredi etc. li possiano domandare dicta summa de ducati Cento sessantacinque come danari presi in deposito i quali ex nunc etc. dicto mis. Thebaldesco confessa havere et tenere indeposito suo rischio et periculo etc. una con quelli emolumenti di dicto officio che se trovasse dicto mis. Thebaldesco havere retenuti in se e per observatione de le predicte cosse dicto mis. Thebaldesco obliga se suoi heredi

etc. con questa conditione che qualunche volta dicto mis. Thebaldescho volesse restituire li dicti ducati cento sessantacinque al prefato Nicolo o suoi heredi etc. esso Nicolo o suoi heredi sian tenuti a ripigliarli et rendere dicta meta de officio al dicto mis. Thebaldescho per el medesimo precio de ducati cento sessantacinque doro in oro de Camera et liberarlo de la dicta compera. El econverso similmente se obliga dicto mis. Thebaldesco ad ogni simplice requisitione del dicto Nicolo o suoi heredi etc. restituirli passati due mesi daldi de dicta requisitione lidicti ducati Cento sessantacinque quando dicto Nicolo o suoi heredi non volesseno seguire la compagnia de dicta meta de officio con el dicto mis. Thebaldescho. Et ultra de questo dicto Nicolo e contento che in caso che dio non lo voglia che mis. Thebaldescho manchasse per sorte naturale et non per delicto criminoso suo alcuno o vero lofficio fusse in alcuno modo revocato in tuto o parte per rata perdere della summa de dicti ducati cento sessantacinque e quando tuti se perdesseno cioe tuta la summa dellofficio in el modo dicto de sopra cioe per morte naturale o per cassatione et anullatione di dicto officio dicto Nicolo se acontenta etiam dio perdere tuti li predicti ducati cento sessantacinque Et per observatione de le predicte cosse luno alaltro et laltro aluno se obligano in omni meliori et pleniori forma Camere etc. Cum clausulis consuetis etc. Iurarunt etc. Rome in domo subscripti dni Clementis sita in regione pontis dno. Clemente petri presbitero et Justo Jacobi clerico florentinis testibus.

Ita est franciscus pagnus de piscia curie causarum Camere ap:ce not. de premissis rogatus pro nota in fidem subscripsi.

---

## DUE LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO.

### I.

Al generale Pietro Armandi (à Brescia)

Amicissimo. Mercoledì, ore 8.
— 25 9bre 1807.

Hinc ille primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, et successit fervida cura.

Eccoti nel tuo Lucrezio il mal d'amore — e te ne dà i rimedii:

Nec retinere semel conversum unius amore,
Et servare sibi curam certumque dolorem;
Ulcus enim vivescit et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit.
*lib. IV.*

in buon volgare = Come d'asse si trae chiodo con chiodo – e il maresciallo di Sassonia raccomanda a tutti gli ufficiali superiori di cantare alle donne :

Siora Teresa !
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
Siora Teresa !

e perchè (come ogni galantuomo sa, e tu più d'ogni altro) il capitano Tobia Shandy era osservantissimo de' precetti de' grandi capitani, troviamo scritto ch'egli, sebbene non fosse giunto al grado d'ufficiale superiore, s'era non per tanto ascritto *ai bevitori d'acqua*, così chiamati dall'amico nostro Lorenzo Sterne gl'indipendenti sacrificatori d'O..... – Dico dunque che se tu se'innamorato hai a cangiare l'Annetta in Teresa, e cantali la canzone – perchè, amicissimo mio, nella tua lettera l'amore arde

Cineri suppositus doloso : –

e chiamo in testimonio il cielo, che vede tutto, delle sollecitudini che m'assalgono spesso pensando al tuo misero stato: e quando m'immagino di vederti a piè della tua *gnecca tir annetta* (1), a quattr'occhi, tormentato ingiustamente = e poi – *nunc quatitur sanguis* – e poi corteggiare furbamente e sospettosamente le pantofole gelosissime del marito – e poi – *nunc viscera persentiscunt omnia* – e poi tornarti con la bocca asciutta senza inumidire i labbruzzi amorosi, nè bere un sorso un unico sorso di voluttà, davvero ch'io allora mi tengo più beato in questo di te – perchè almeno io amo la Marzia (2)

(1) L'autografo dice così : nel *tir annetta* scherza il Foscolo col nome di Annetta, ma con quel *gnecca* non sappiamo che si voglia dire. Forse era parola furbesca intesa fra loro, ma che da noi mal può indovinarsi.

(2) Ugo Foscolo abitava una casetta in una delle colline prossime a Brescia, da cui poteva inurbarsi in mezz'ora. Vi stava di buon grado per più cagioni; ma innanzi tutto pei due bruni occhi e l'alta persona d'un'amabile donna, e pel potere, prestandole il proprio culto, viemaggiormente assomigliarsi

fortemente e lealmente, e s'io gemo non vedendola, sono almeno confortato dalla speranza, e dalle sue lettere, nè temo marito – nè pettególezzi – nè rabbiette – nè il diavolo che suggerisce alle femmine gentili le belle smorfie, le quali ci tormentano più che i baci non ci consolano. E penso, e canto =

– Absens
Dies noctesque me ames; me desideres,
Me somnies, me expectes; de me cogites;
Me speres; me te oblectes; mecum tota sis;
Meus fac sis postremo animus. – *Vedi Terenzio.*

così i poeti ci fanno i ruffiani e lusingano le nostre passioni: ed io *en qualité de poete* t'ho sino ad ora palpato parlandoti di amore sperando almeno che tu impazientissimo delle *seccature*, leggerai senza *seccarti* questa barbara lettera, perchè ti unge dove ti punge. Or odi il meglio, e parliamo da uomini; anzi se sino a queste righe il mio carattere arabo non ha voluto farsi leggere correntemente, tu avrai fatto da savio trascorrendo tutti que'ghiribizzi senza tormentarti gli occhi , nè comprarti occhiali , nè perdere il tempo. Ma *per quello che vado a scriverti* – vedi frase franciosa e da giornale ! – *aguzza la virtù visiva* – eccoti per compensarti del franciosismo un emistichio dantesco – *e spalanca l'arco del ciglio* – eccone un altro – e fa in somma d'intendermi : seccati, e intendimi; *ut adimpleatur quod scriptum fuit per Plutarchum de Themistocle* : *Frappe mais ecoute.* Tu hai a sapere ch'io pubblico qui finalmente le opere del Montecuccoli per le quali lavoro a tutt'uomo; ho già scritto la dedicatoria nobilmente austera, ed i prolegomeni *chefs d'oeuvres de critique et de styl*; ora sto compilando le note. Riusciranno due tomi in foglio grandissimo, con lusso regio, col ritratto inciso dal *celebre Rosaspina*, e con tutti i lenocinii che ajutino lo smercio dell'opera : perchè a dirti il vero l'ho intrapresa tutta – *Facinus magnum et memorabile* ! tutta a mia spesa, sudore, e pericolo. Ne fo copie numerate CLXXI, undici delle quali vanno regalate; le altre vendibili. E perchè le opere del nostro Tattico sino ad ora usurpate dalle lingue d'oltremonte, importano all'

a Catone, quando l'Alighieri gli fa cantare « Marzia piacque tanto agli occhi miei » ( Carrer, Vita del Foscolo P. XL. pag. 304. ed. Le Monnier, 1855). Questa bella ed amabile donna è senza dubbio Marzia contessa Martinengo Ceresco nata Pravaglia, come rilevasi da una bizzarra lettera del 1 Novembre 1807 (87ª nell'Epist° del Foscolo stampato dal Le Monnier in 3 volumi).

onore italiano e le biblioteche tutte ne mancano, e i Generali, com'io credo, o per ambizione o per amore dell'arte la compreranno, io ho ardito intraprendere questa edizione che a me costerà Lire più di 7000, e che ove si vendesse tutta mi frutterebbe Lire 10000 nette. Per gli ufficiali e pel commercio ne fo fare un'altra edizione d'uno scudo, ma che non metterò in corso se non quando avrò esaurita la splendida. Ora da te ho bisogno d'essere consigliato di che libri io abbia a valermi per conoscere bene non le teorie ma la storia dell' artiglieria dal MDCL sino al MDCCCVII. Fammi una nota di ciò che sai, ma su la storia soltanto; poichè il nerbo delle mie note consiste appunto nella storia dell'arte militare dall'età del mio autore a'dì nostri. Scrivi dunque – non oggi, Armandi, non oggi, nè domani; poichè chi sa in che baldoria sarà anche Brescia per le carrozze di corte che passeranno domani; e in quanto travaglio tu sei per la visita che si aspetta!

Del giornale al quale, per buona opinione di me, ti sei associato avrei a dirti molte cose, ma il foglio manca, e il tempo stringe, e tu forse avrai poco ozio da leggere. Sappi soltanto ch'io non ci volli entrare nè in danni, ne in utili, nè in onore, nè in vitupero; bensì promisi di dare alle volte alcuni articoli letterarii innominati, perch'io non amo nelle lettere l'associazione de'nomi, e molto meno queste falangi accademiche:

> Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
> E i daini, e i cervi, e ogni animal che teme;
> Ma l'audace falcon, l'aquila altera
> Che nell'ajuto altrui non metton speme,
> Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
> Chè di più forza, alcun timor non hanno.

Nel primo numero scriverò forse sul Carmignani critico dell' Alfieri; poi continuerò o cesserò come continuerà o cesserà la buona opinione che s'incomincia ad avere di questo nuovo tribunale letterario. Addio intanto addio. Vive, vale, et bibe.

il tuo foscolo.

II.

Al Signore Armandi (A Brescia)
Capo battaglione d'artiglieria

Armandi fratello – Venne jer sera il tuo plico; l'ho spiegato : uscirò a bella posta per eseguire ciò che la tua lettera

mi ordina. Devo un'altra risposta – Non posso scrivere – Vivo a forza; la natura mi tien vivo a forza in questi giorni; perchè *taedet animam meam vitae meae* : e viviti lieto almen tu, dolcissimo amico.

Lunedì 18 Gen: 1808.

'Il tuo Foscolo.

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

### IV. Un pittore chirurgo.

Quel capo ameno di Salvator Rosa àvea sofferto assai a malincuore, che un suo amico di professione chirurgo e valoroso dilettante di pittura, non fosse stato ricevuto fra gli accademici di s. Luca. Ma piglia un leone per la coda, e ne avrai novelle. Ecco che Salvatore fa esporre al pubblico una pittura dell'amico chirurgo, e il popolo traeva a vederla, e molto lodandola, l'attribuivano chi al pittore tale, chi al pittore quale, e niuno s'apponeva al vero. Furono ancora ad ammirarla certi magni viri e barbassori dell'accademia, i quali dopo averla encomiata assai, domandarono al Rosa il nome del pittore. È il chirurgo N..... in petto e in persona, rispose, quel cotale che gli accademici non vollero ammettere nella nobilissima schiera : e pure egli colla sua professione di chirurgo avrebbe potuto raddrizzare le loro storpiature !

### V. Quadro satirico del Rosa.

Alcuni illustri nemici di Salvator Rosa non volevano intendere che chi semina spine non debbe andar scalzo : onde il pittore per insegnar loro qualche cosellina, e insieme per ricattarsi delle ingiurie e calunnie ch'essi andavano spargendo, ideò e colorì un quadro satirico in cui campeggia la fortuna con in mano una cornucopia piena e riboccante d'ogni ben di Dio : da basso eran figurati l'asino, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il buffalo, il castrone, uno sparviero e un allocco. La fortuna versa la cornucopia, ed ecco cadon vesti preziose quale sopra un animale, e quale sopra un altro; il ciuco passeggia su gli allori, su i libri, su i pennelli e le tavolozze : il ciacco tien fra le zampe gran copia di rose e ravvolge il grifo fra le gemme – Bazza a chi tocca ! Ma intanto ecco il solito vezzo di

*quella*
*Porca della fortuna ai buon ribella*

come dice il Berni; (Orl. c. 19) e come dicono tante altre male lingue del mondo vecchio e del mondo nuovo.

### VI. Vanita' del Rosa.

Ma con questo non crediate che Salvatore fosse proprio una coppa d'oro, perchè a pesarlo non dico colle bilancine dell'orafo, ma coi bilancioni del mugnajo, e'si trovava d'aver addosso certi vizi ben gravi. Verbi grazia: era iracondo assai, invidioso anzi che no, e quando potea fare il gambetto a'suoi confratelli, non sel facea dire. Di se stesso, e delle sue cose si pavoneggiava più che a persona colta non si addice. E quando dovea leggere agli amici le sue belle satire, li conduceva in una camera disadorna con poche scranne e panche; e quivi dopo essersi fatto pregare un buon dato (vizio de'poeti e de' musici fin dal tempo di Orazio) cominciava la lettura, ravvivandola con bellissimi lazzi: e quando vedeva che altri prendeva piacere de'suoi versi, balzava tutto lieto in piedi; e diceva: *siente chisso ve'*, *auza gli occhi* (era napoletano: non so se l'abbia accennato). In somma, se egli leggeva cose bernesche, l'uditorio dovea far le risa più sbardellate del mondo; se cose concettose dovea far le maraviglie altissime e arci che altissime. Altrimenti quando gli uditori eran partiti si dolea col dire: – *aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari, e a gente che nulla intienne, avvezza solamente a sientì non autro che la canzone dello cieco*! – Oh! Oh! troppa modestia don Salvatoriello!

### VII. Ardire di Salvatore in Napoli.

Il venterello della superbia faceva ondeggiare la testa del Rosa: aveva in tasca de'buoni dindi, stava in sul magnifico e in sul grande. Il cuore gli diceva: che non torni un poco a Napoli a farti rivedere? Ci andò subito, ma si trovò come sorcio nella schiaccia; imperciocchè era nato il gran rivolgimento operato da Masaniello. Il Rosa però non era uomo da star colle mani in mano. Sotto la scorta di un suo antico maestro Aniello Falcone si raccozzò una brigata di artisti, che Masaniello accettò; denominandola la *compagnia della morte*.

Questa schiera scorrazzava tutto il giorno per Napoli, e menando a dritta e a rovescio la loro *francisca*, uccidevano quanti spagnuoli incontravano, o trovavan nascosti nelle case. E quindi la notte si ritiravan nelle stanze di Masaniello, dove a lume di torcia il ritraevano al naturale: onde in tal guisa la città

fu pienissima di tali ritratti. Ma poi avvenne quel che avvenne: Masaniello perdè la lana e il cuojo: ed il Rosa, da buon napoletano, datosi a gambe si ricondusse in Roma.

### VIII. I PRANZI STRAVAGANTI.

Il Rosa dimorò eziandio alcuni anni in Toscana, sempre inchinato a dipingere, a studiare, e a far tempone. La sua casa era il convegno d'uomini insigni, coi quali fondò un'accademia, la quale celebravasi solennemente in solennissimi banchetti. Era cosa bizzarrissima, scrive, un biografo anonimo, l'ordine di tali mense: in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci, sino l'insalata stessa: in un' altra tutti arrosti; in un'altra tutte minestre: in altra tutti stufati, in altra tutte polpette: ed era maraviglioso il vedere le belle e bizzarre invenzioni con le quali, senza variare vivanda, ogni sera era fatta apparire varietà di sapori che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi or dall'uno or dall' altro un' orazione allusiva alla figura delle vivande: e le stanze nelle quali facevansi i simposi in tempo di estate, erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra stessa, cotalchè parea d'essere in una vera e non finta boscaglia.

### IX. I PRIMI STUDI E LE PRIME ASTUZIE DEL ROSA.

Ah! m'era dimenticato di dirvi come Salvatore Rosa s'innamorasse della pittura, come acquistasse voga, eccetera. Veramente conveniva accennarlo prima per non guastar l'ordine. Puh!! Ma potrebb'essere una dimenticanza volontaria, come quella di certi figli che dopo scritta una lettera lunga lunga, in una poscritta ripigliano così: caro papà! Mi dimenticava di dirle che in quanto a danaro sono allo sgocciolo: anzi se non era un amico ec. ecc.

Ma veniamo a noi. Salvator Rosa ancor giovinetto vedendo ed ammirando le pitture del suo cognato, un cotal Ciccio Fracanzano, (era napoletano ancor egli: veramente non accadeva il dirlo) cominciò a dar di mano ai pennelli, e a *pittare*, come essi dicono. E si sentì maggiormente spronato a quest'arte, perchè la sera mostrando a don Ciccio le sue pitture, questi gli dicea: *fruscia, che va buono.*

In tal guisa i quadretti di *Salvatoriello* (così lo chiamavano) cominciarono ad esser lodati e comprati nelle botteghe, e molto più quando ne comprò alcuni l' insigne pittore Lan-

franco. Il Rosa condottosi in Roma e perfezionatosi nella pittura, nutriva una vecchia smania di lodi e di eccellenza. E siccome sapeva dove il diavolo tien la coda, per acquistar voga e rinomanza, nel carnevale del 1639 camuffatosi da saltimbanco si diè a correr Roma per largo e per lungo. Che è che non è, la gente accorreva a vedere e sentir *Pasquarello* o *Formica* come egli proclamavasi; e sì l'intratteneva e faceva sbellicar delle risa coi suoi gesti ridicoli, coi lazzi napoletani e con certe ricette facete che dispensavano i compagni della brigata, della quale era egli l'arcifanfano e il capoccia.

In quello stesso anno Salvatore colla sua brigata recitò commedie all'improvviso in un teatro che egli promosse, e del quale era direttore Niccolò Mussi, il quale (siccome scrive il Passeri) era in qualche stima di letteratura per le prediche fatte in più quaresime in Roma. Aprì Salvatore con questo prologo: *Non boglio già che facimmo commedie come cierti, che tagliano li panni addosso a chisto o a chillo; perchè co lo tiempo se fa vedè chiù veloce lo taglio de no rasuolo, che la penna de no poeta* ecc. In tal guisa e'si fece largo in Roma, ed ebbe lodi e conoscenze a bizzeffe. Poi dipinse de'belli quadri, scrisse di magnifiche satire: poi, già si sa, se ne andò agli eterni riposi, e gli fu posto in Roma un bel monumento con una solenne iscrizione. La quale e il quale chi volesse vedere, salga, di grazia, alla chiesa di s. Maria degli Angioli, e potrà osservar tutto a suo bell'agio; e poi mi dirà che gliene sembri. Salvo sempre il giudizio del lettore, a me pare che in quell'epigrafe si lancino campanili un po'troppo alti (1).

G. Tancredi.

## LA VILLA ALBANI.

Ognun sa quali e quanti tesori d'arte di statue, di bassorilievi, di busti, di vasi, di colonne rinchiudansi nella villa che il cardinale Alessandro Albani costruì con sovrana magnificenza verso il mezzo del secolo XVIII, con le architetture del Marchionni e con la direzione del Winckelman, colà poco fuori la porta Salara; tanto che ogni città del mondo più celebrata e più grande potrebbe andar superba di possedere così raro museo. Quelle molte e rarissime cose colà raccolte ci facevano non a torto temere che venendo alle mani di padroni forestieri, un dì o l'altro dovessero migrare a lontani paesi, e que-

(1) *Pictorum sui temporis nulli secundum — poetarum omnium temporum principibus parem !!*

sto pensiero tutti ci contristava pel timore d' essere spogliati di cosiffatti tesori. Ma ora, grazie al cielo, questi timori sonosi alfin dileguati, ora che la detta villa è stata comperata dal principe d. Alessandro Torlonia, il quale amante com' è della patria nostra, certo non patirà mai ch'ella sia privata di quelle rarissime anticaglie, chè anzi saprà tenerle assai care, e ritornerà la villa all' antico splendore ristorandola di quei danni che le recarono o il volger de'tempi o la incuria e il poco amore degli uomini. Che anzi nutriamo dolce speranza ch'egli vorrà arricchire quel suo nuovo museo con altri marmi antichi, i quali, facendo onorato uso delle ricchezze, ha saputo raccogliere d' ogni parte; onde il nome suo acquisterà bella lode dall'aver saputo non pur conservare, ma accrescere tanto romano splendore. Noi intanto ci affrettiamo a dare a' lettori questa lieta novella che certo dee riempire d'allegrezza tutti coloro che amano il decoro di questa lor patria, e sanno come l'animo del Torlonia sia sempre inchinato a mantener vivo il lustro di questa città capo e sede delle arti.

## LODE A CHI TOCCA.

Nel nostro VII° quaderno, cioè fin dal dì 20 di Marzo 1861, in uno scritterello cui ponemmo per titolo: *Oh come sono belle le opere di misericordia*! pregavamo i signori del Municipio ad accomodare il selciato della piazza di s. Lorenzo in Lucina, il quale era per modo pendente irto e bitorzoluto, massime colà presso la farmacia Savetti, da mettere a gran repentaglio le ossa de'poveri cristiani che sopra pensieri si facevano a passare per quella via. E i signori del Municipio che ora han rivolto veramente tutte le loro cure all'ornamento e all'utile della nostra città, han forse letto quelle poche nostre parole, e conosciutane la ragionevolezza, han voluto esaudire la nostra umile preghiera, e hanno provveduto che quella piazza tutta si racconciasse, e siam certi che la cosa riuscirà bella, onorevole, degna del luogo, e procaccierà molta lode a'prefati signori, e forse qualche pocolino anche a noi che da tanto tempo facemmo l'onesta dimanda. Sicchè dunque, poveri cristiani, e turchi, e indiani, e chinesi, e uomini insomma d'ogni paese, aspettate ancor pochi giorni che sia compiuto il lavoro, e poi andatevene pure di buona voglia e a vostro diletto per quella piazza, senza paura di far salti mortali, anzi canterellate fra'denti qualche canzoncina ad onore del Municipio e di noi che avemmo pietà delle vostre povere gambe.

– Ma poi che quella piazza sarà così bene racconcia, dovrem noi seguitare a goderci le care gioie di que'facchini che v'han posto la loro stanza proprio sul canto del Corso, con tanta noia e pericolo degli accostumati cittadini ? Oh come sarebbe ben fatto purgare così bel luogo anche di questo malanno !

## ULTIME AFFIEVOLITE VOCI !

In uno de' nostri fascicoli intitolato = *Polifilo* = alla pagina 55 pregammo perchè si costruisse una tettoia , una copertura qualunque al Lavatòre del Papa. Nell' altro intestato = *Francesco Milizia* = pagina 172, facemmo parlare nel loro dialetto quelle povere donnette che van colà a rimondare i loro straccetti. – Ora, siccome il Municipio non ha potuto fin quì nulla fare per esse, si raccomandano che almeno si paghi loro il beccamorti !

## NOTIZIE D'ARTE.

1. Francesco Fabi Altini scultore fra' nostri migliori, e di cui più volte abbiam fatto onorata memoria su questi fogli, ha riportato testè molta lode per una sua leggiadrissima statua al naturale rappresentante Galatea che diportandosi sul lido dell'oceano, volge gli sguardi quasi innamorati a contemplare le dilette sue onde. Par cosa mirabile il vedere quanta venustà e squisitezza di forme abbia saputo trasfondere l'artefice in questa sua vezzosa creatura, e massime nel volto di lei improntato di cara soavità; tanto che diresti aver egli agguagliato se non vinto le prove de'più valorosi scarpelli. Siede la giovinetta coronata di alghe sopra uno scoglio , e sta in atto di scingersi della veste per tuffarsi novellamente nel mare: sollevando con la mano diritta il lembo di questa, ella le si ripiega dopo il capo per modo che accompagna egregiamente la persona , e componendosi a mo' di conchiglia dà sempre più alla figura il carattere di marina deità. A' suoi piedi si agitano placidamente le onde ; e quel po'di terreno è sparso di nicchi e di chiocciolette marine che le son corse da presso quasi desiderando baciarle il bel piede. Il tutto è condotto con

grazia e arte inestimabili; a tale che ove noi non sapessimo esser questa figura fatta testè dall'Altini, e non la vedessimo condotta di creta, giureremmo essere uscita dalle mani di que' greci miracolosi che toccarono l'eccellenza dell'arte. Deh perchè non abbiam noi la penna divina di quel grande Giordani per ritrarre, come egli fece della sua Psiche, le infinite bellezze di questa vaghissima Galatea?

2. Anche Roberto Bompiani pittore di molta fama, che da qualche tempo si è dato altresì con gran lode all'esercizio della scultura, ha condotto di questi dì in creta una statua di grandezza di naturale figurante la moglie di Lot che partitasi di Sodoma, e voltasi indietro contro il divieto fattole dall'angelo del Signore, è d'un tratto trasformata in istatua di sale. Malagevole oltre ogni credere era il figurare una donna viva e moventesi che repentinamente vien meno ed impietra; e questo ha significato egregiamente l'artefice col chiudere improvviso degli occhi, e col rappresentar così bene morto quel volto, che niente potrebbe immaginarsi di meglio. Anche il piegar delle vesti è condotto con semplicità e naturalezza, e le leggiadre membra che trapariscon sotto di quelle danno a conoscere come il Bompiani sappia ritrarre il nudo con rara perfezione. — Oltre a questa statua, l'artefice sta conducendo in marmo la Saffo, di cui facemmo parola, a cui ha ora aggiunto un ricco basamento nel quale ha scolpito di bassorilievo le Nereidi e i Tritoni che maravigliando e lagrimosi raccolgono il corpo di Saffo precipitatasi dalla rupe di Leucade, e lo presentano a Nettuno che viene in maestà sul suo carro, e porge ascolto ad Amore che gli chiede di dar seggio alla infelice poetessa fra le dive del mare. Oh come bene si valgono gli artisti della Mitologia; oh come male fan quelli che vorrebbero affatto bandita dalle arti e dalle lettere questa ridente figlia di Grecia, per darci invece non so quali brutti e spaventosi fantasmi usciti fuori delle menti di popoli ravvolti in perpetue nebbie settentrionali!

3. Ci gode l'animo d'annunziare che il conte Vespignani architetto, come ognun sa, di bel nome, è stato di questi dì deputato ad aver cura del famoso palazzo della Cancelleria, e che egli ha saggiamente fermato in pensiero di ritornarlo a

poco a poco all' antica integrità e bellezza sgombrandolo da tutte quelle giunte di loggie, d'inferriate, di gelosìe, e correggendo tutti que'guasti che l'ignoranza delle età scorse gli aveva recati. Intanto egli ha tutto ristaurato con grande amore il leggiadrissimo balconcino di Bramante posto sul canto che riguarda la strada del Pellegrino, e il quale minacciava di cadere in ruina; e fortificandolo con isspranghe e perni di rame, ha operato per modo che ci durerà bello ed intero ancora molti e molti anni. Tutti coloro che hanno a cuore l'ornamento della nostra città debbono essere tenuti al Vespignani d'averci conservato così cara gioia, e debbono altresì pregarlo quanto più sanno di rendere a quel superbo e unico palagio l'antico splendore; il che facendo egli ne avrà altissime lodi, come di ragione si dee fare con chi salva da morte le maraviglie dell'arte.

4. Ci rallegriamo anche in vedere come ora stiasi compiendo di commessione del conte Calderari di Milano, e con le cure del Sarti il bellissimo palazzo dei Cicciaporci in Banchi cominciatosi a fabbricare con le architetture di Giulio Romano, e poi (non sappiamo perchè) rimasto incompiuto. Il Sarti non ha dovuto far altro che continuare l'opera di Giulio, il che ha fatto con la debita diligenza. Solo abbiamo a lamentare che in quella parte del palazzo che volge pel vicolo del Curato, i conci e gli ornamenti in cambio di travertini, sieno stati fatti di mattoni che poi saran coperti di stucchi; mentre voleva il primo e grande edificatore che tutti gli ornati fosser fatti di pietra; e con questo ci sembra siasi voluto pagare poco onorevol tributo alla grettezza del secol nostro. Ci duole ancor più che nella parte ch'è nel detto vicolo sieno state tolte nell' attico, che sorge sul cornicione, quelle gentili colonnine che Giulio vi aveva poste, e che per giunta di deformità siasi innalzato il detto attico verso il di dietro del palagio, forse per farvi qualche soffitta; il che se faccia brutto vedere, Iddio vel dica. Canchero all'avarizia e alla presunzion de'moderni! Ora è avvenuto, siccome era pur da aspettarsi, che la parte nuova de'travertini è bianchissima, mentre la vecchia, d'oltre tre secoli fa, ha preso quel bel colore scuro che soglion prendere coll'età quelle pietre; e ci vien detto che gli animi sono ancora sospesi se oscurare ad arte la pietra nuova, o piuttosto

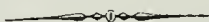
graffiare l'antica per farla divenir bianca. Che fare ? Il meglio a veder nostro sarebbe oscurare la parte nuova, non già coll' insozzatore pennello degl' imbianchini , ma sì con alcuno argomento che potesse dare al marmo una tinta che avesse del trasparente; o forse anche sarebbe meglio lasciar così le cose come stanno, aspettando che gli anni facessero il lor dovere eguagliando la parte nuova all'antica. Sgraffiare e ripulir l'antico sarebbe cosa incomportabile e proprio da barbari. Che si farà ? – Temiamo assai che il peggior consiglio sia appunto quel che prevaglia !

5. Annunziamo per far piacere agli amatori delle arti belle un quadro che ha testè finito il sig. Scipione Vannutelli, al quale altri pregiati lavori han già procacciato nome e lode di pittor valoroso. – Il soggetto tolto dal Cantico de'Cantici ci sembra scelto con rara felicità e condotto con tanta maestria da non potere desiderare di più, e sappiamo che il giudizio di tutti gli artisti, e conoscitori che lo videro e lo ammirarono concorda pienamente col nostro. L'abbondanza delle materie non permettendoci di discorrere, come vorremmo, diffusamente di questo egregio dipinto nel presente quaderno, ci riserbiamo a farlo un'altra volta, bastandoci per ora di dare questa pubblica testimonianza di stima all'ottimo artista.

M.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO III° QUADERNO

Sopra due case possedute da Raffaele da Urbino . . . . . . . . . . pag. 57
Di un documento inedito riguardante il Segretario fiorentino. . . . . . . » 62
Due lettere inedite di Ugo Foscolo . » 64
Bizzarrie e fantasie d' artisti. . . . » 68
La villa Albani. . . . . . . . . . » 71
Lode a chi tocca . . . . . . . . . » 72
Ultime affievolite voci! . . . . . . » 73
Notizie d'arte . . . . . . . . . . » *ivi*

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di baj. 20. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A. — Quaderni separati non si vendono.

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

I L

# BUONARROTI

QUADERNO IV. APRILE 1866

Il seguente scritterello di mio padre rimaso inedito insieme con molti altri, che mano mano verremo ponendo in luce, vuolsi riguardare come la bozza di una operetta dove egli si proponeva con modi brevi e succosi dar sentenza della qualità dello stile, e del valore di tutti gli architetti che sono stati dal risorgimento dell'arte nel secolo XV, fino a questi tempi moderni. E certo s'egli l'avesse recato a fine, ognuno avrebbe poi dovuto attenersi al suo giudicio; il quale fu tanto sicuro nel vedere le architetture, che rado o non mai mise il piede in fallo; onde gli architetti moderni, di chi scopriva i difetti, glie ne volevano un gran male. Nientedimeno, così come è incompiuto questo scritterello, abbiamo preso consiglio di farlo imprimere, e la ragione e' l perchè di far questo, lasciamo che ognuno la pensi a suo modo. Ma ben vogliamo farvi fede, che ci siamo fatti coscienza di non mettervi le mani, tuttochè fare l'avessimo potuto senza aggiugnervi del nostro; solamente annestando a' suoi luoghi quelle cose che udito uscire avevamo dalla sua bocca, nella lunga pratica e conversazione che con lui abbiamo tenuta; e massime potevamo far crescere quattro cotanti quella parte dove si discorre degli architetti viventi, dei mali fatti e presunzion dei quali, egli contava cose mirabili, che teniamo notate in un librettino, di cui ci aiutiamo a scrivere le memorie della sua vita. Le quali mentrechè noi peniamo a distendere, piacciavi in questo mezzo fare buon viso a questa sua bozza di scritto, acciocchè io pigli animo di pubblicarne certi altri di maggiore importanza, fra'quali non sono di poco momento le sue lettere famigliari, scritte a questi nostri architetti che vanno per la maggiore (1).

(1) Poche noterelle contrassegnate con l'asterisco sono dell'editore.

## CLASSIFICAZIONE DI TUTTI GLI ARCHITETTI ITALIANI PIU' CELEBRI SECONDO LA SENTENZA DELL'ARCHITETTO GIROVAGO.

## SECOLO XV.

*RESTAURATORI.*

Rossellini Bernardo, *fiorentino*, n. 1409 m. 1470.
Brunelleschi Filippo, *fiorentino*, n. 1377 m. 1446 (1).
Fancelli Luca, *fiorentino*, n.... m.... (2).

(1) Questo grande architetto quando propose a'Fiorentini di voltar doppia la cupola di s. Maria del Fiore, senza nè i pilastri, nè gli archi, nè la terra, nè le armature nè gli altri bestiali argomenti, che per alzare quella mirabil mole proponevano i 300 architetti suoi emuli, fu giudicato uscito del senno e fatto portar via dall'assemblea da'donzelli a forza. Di questi nostri dì il professore Giovanni Azzurri ravvivando il sistema del Brunelleschi, ergeva, con vaghi e lodati ornamenti, i volti delle sale del Bosco Parrasio a piè del Gianicolo, e d'un medesimo tempo, sul Celio, un altro architetto ( Quintiliano Raimondi di poi mortosi) volgeva il catino della cappella Torlonia, vestita di marmi e ori e sculture tutta quanta, con pilastri, e archi, e armature e pasticci, seguitando la pecoraggine di que' 300 satraponi ostili a Filippo. Girata, siccome è, in quarto acuto la cupola della fiorentina metropolitana, credeva il Brunelleschi che spingesse all'insù, e portasse pericolo di aprirsi, se non sopraccaricavasi di grave peso; e questo ebbe raccomandato e gridato sempre, pur alla sua morte. Ma i tre matematici che tre secoli dopo di lui scrissero della vaticana cupola, dimostrarono che in ogni forma di edifizi tali, la lanterna accresce la spinta laterale, e il pericolo di rovina. Della bella maniera greca antica, e di quella venustà e magnificenza fu assai divoto il Brunelleschi, e ciò in particolar modo dimostrasi per l'interno della chiesa di s. Spirito in Firenze, quantunque, testimonio il Vasari, gli sia stata storpiata. E nel vero, egli dice, se non fosse stato dalla maledizione di coloro, che sempre per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principii belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio della cristianità, così come per quanto egli è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato eseguito, come si vede in certi principii di fuori, che non hanno seguitato l'ordine del di dentro, come pare che il modello volesse, che le porte, e il ricingimento delle finestre facesse. Raccontasi che Eugenio IV richiesto Cosimo de'Medici di un architetto per servirsene in certe sue occorrenze di fabbrica, Cosimo gli mandasse il Brunelleschi con queste lettere: Io mando a V. S. un uomo, a cui (così è grande la sua virtù) basterebbe l'animo di rivolger il mondo. E il papa visto costui piccolo, sparuto e brutto, forte maravigliandosi disse: Questo è quell' uomo, cui basta l'animo di dar le volte al mondo? Diami V. S., rispose il Brunelleschi, il luogo dove io possa appoggiar le manovelle, ed allora conoscerà quello che io vaglia.

(2) Discepolo del Brunelleschi, forniva il palazzo Pitti che quegli aveva innalzato fino alle seconde finestre. Che ceffo! disse il Milizia del Farnese; che cipigliò! dirò io del Pitti.

Filarete Antonio, *detto Averulino, fiorentino, fioriva dopo il* 1450 (1).
Michelozzi Michelozzo, *fiorentino, nato in sul finire del XIV secolo, morto dopo il* 1470 (2).
Giuliano da Maiano, *fiorentino*, n. 1432. m. 1490 (3).
Del Donzello Pietro, *napoletano*, n.... m....
Del Donzello Ippolito, *fratello di Pietro*, n.... m....
Ciccione Andrea, *napoletano*, m. 1455.
Alberti Leon Battista, *fiorentino*, n. 1404 m. 1472.
Pontelli Baccio, *fiorentino*, n.... m....
Bramantino Bartolommeo, *milanese. Operava circa la fine del XV secolo.*
Francesco di Giorgio, *sanese*, n. 1423. m. 1470.
Novello da san Lucano, *napoletano*, n.... m....
Gabriello d'Agnolo, *napoletano*, m. 1510 *o in quel torno.* — Autore del miglior palazzo di Napoli, guasto malamente non ha molto dall'architetto d'Apuno.

(1) Quanto costui si vituperò colla porta di bronzo ch'e'fece per comandamento di Eugenio IV a s. Pietro Vaticano, opera condotta nella sciaurata e indecente maniera che si vede, altrettanto vien lodato di perspicuità e intelligenza non comune pel compartimento dell' Ospedal maggiore di Milano, edificato per ordine del duca Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti. Pur te beato, o Filarete, che dopo sì triste saggio dell'arte tua potesti rifarti nell'estimazion delle genti; laddove oggi (oh strana inversione di tempi e di usi) si vede, è vero, correr discretamente dai nostri architetti una prima lancia, e poi nella seconda, i più, cadere bruttamente dall' alfana con irrisione comune; perchè lasciatisi gonfiare e persuadere dal brutto orgoglio, di essere già divenuti, per quel primo successo, tanti Palladî, tanti Vitruvî . . . . lasciano di studiare, e si danno a procacciare gradi accademici e cavalierati; onde che io ora mi vergogno e mi sento rimordere, d'averne in que'loro principii lodati alcuni (*).

(2) Con stanze bene sfogate, comodamente ripartite e belle, murò, Michelozzo, per Cosimo de'Medici, il padre della patria, il primo palazzo che si vedesse in Firenze di buona maniera, e veramente degno di alloggiare e re e imperatori e pontefici sommi, come seguì di poi. Però, o fosse necessità dell' interno compartimento, o errore di esecuzione, la finestra del primo piano del palazzo non appiomba nel mezzo della sottoposta porta; e questo è purtroppo errore gravissimo e meritevole di altissima riprensione. Ma se Michelozzo tornasse a pigliar forma di ossa e polpe, e capitasse qui sul Tebro, io lo vorrei far strabiliare di maggiore eccesso: gli vorrei dico, mostrare una casa accanto il Gesú e Maria (n[i]. 39—42) le cui quattro finestre vanno verso piazza del Popolo, e le porte sotto verso piazza di Venezia. Del resto, tornando al palazzo Medici (ora Riccardi), noterò che il suo cornicione, comechè molto ornato e ricco, è tassato di gravezza, e poco che non dissi, di goffaggine.

(3) Il palagio di Poggio Reale che e'fece a Napoli per il re Alfonso, dovette essere indubbiamente un' opera assai vaga e piacente.

(*) Di questi ne abbiamo nota di sua mano.

Mormando Gian Francesco, *fiorentino*, n. 1455. m. 1552.

Alberti Aristotile. *Nacque in Bologna nei primi anni del XV secolo.*

Colonna Francesco, *veneziano, dell'Ordine de' Predicatori*, n. 1433 m. 1527.

## SECOLO XVI.

### CLASSICI.

Bramante *da Urbino*, n. 1444. m. 1514.

Giamberti Giuliano *da san Gallo, fiorentino*, n. 1443 m. 1517.

Giamberti Antonio *da san Gallo, suo fratello*, n.... m. 1534.

Vinci (da) Lionardo, n. 1452 m. 1519.

Pollaiuolo Simone, *detto il Cronaca, fiorentino*, n. 1457 m. 1508. Costruttore del più bel cornicione che siasi veduto mai tra'moderni, quello del palazzo Strozzi in Firenze.

Contucci Andrea *dal Monte a san Savino, fiorentino*, n. 1460 m. 1529.

Baccio d'Agnolo, *fiorentino*, n. 1460. m. 1543. — Da costui prese la sua maniera Raffaele.

Santi Raffaele *da Urbino*, n. 1483 m. 1520

Peruzzi Baldassarre, *sanese*, n. 1481 m. 1537.

Picconi Antonio, *fiorentino, detto il Sangallo*, n. ... m. 1546.

Picconi Giambattista *suo fratello, detto Sangallo il gobbo* (*).

Maestro Terzo (1).

Giocondo (fra) Giovanni, *veronese, de' frati di san Domenico*, n. 1430 ? m. 1529 ?

(*) L' anno 1548 a dì 19 di ottobre trovandosi infermo, fa testamento; del quale presso di noi si conserva copia cavata dall'originale.

(1) Di costui ci lasciò ricordo Benvenuto Cellini nella sua vita, con queste parole: « Al tempo del Duca Ercole, duca di Ferrara, nel mille cinquecento trentacinque, si risentì in Ferrara un suo vassallo, il quale era merciaio, e l'arte sua propria si era il fare bottoni moreschi e cotai cose appartenenti alla merceria; e siccome io dico, sentendosi chiamare da questa arte dell'architettura, e con il leggere e con l'operare qualche poco in disegno mostrandosi all'eccellenza del duca, sua Eccellenza, amatore delle virtu, volentieri lo messe in opera, dandogli grandissimo animo; per la qual cosa fu tale e tanto, che e'si vede dell'opere se assai. Il detto venne in tanto ardire, ch' ei si accomodò di un nome, con il quale lui continuamente si faceva chiamare: il nome che lui si faceva chiamare, si era *Maestro Terzo*. Essendo domandato perchè si faceva chiamare Maestro Terzo, disse non aver conosciuto infra i moderni il maggiore architetto di maestro Bramante, e per il secondo, maestro Antonio da San Gallo; talchè lui veniva a essere il terzo ». — Aveva ragione maestro Terzo : Bramante e Sangallo vanno indubbiamente per la maggiore nell'arte dell'architettura, e nessuno speri mai passarli innanzi.

Falconetto Giovanni Maria, *veronese*, n. 1480 m. 1560.
Genga Girolamo, *d'Urbino*, n. 1476 m. 1551.
Genga Bartolommeo *suo figlio*, n. 1518 m. 1558.
Sammicheli Michele, *veronese*, n. 1484 m. 1559.
Pippi Giulio, *detto Giulio romano*, n. 1492 m. 1546.
Tatti Jacopo, *fiorentino*, *detto il Sansovino*, n. 1477 m. 1570.
Serlio Sebastiano, *bolognese*, m. 1552.
Primaticcio Francesco, *bolognese*, n. 1490 m. 1570.
Ligorio Pirro, *napolitano*, m. 1580.
Palladio Andrea, *vicentino*, n. 1518 m. 1580.
Barozzi Giacomo, *da Vignola* n. 1507 m. 1573.
Pellegrini Pellegrino *detto Tibaldi*, *bolognese*, n. 1522 m. 1592.
Pellegrini Domenico *suo fratello*, m. 1582.
Bassi Martino, *del territorio di Seregno nel milanese*, n. 1541 m. 1591.
Bertani Giambattista, *fioriva in Mantova nel* 1568.

Nel tempio della Gloria
coronati da Minerva i suddetti

Bramante.
Sangallo (*Picconi Antonio*).
Peruzzi.
Palladio.
Vignola.

## SECOLO XVI.

(*Continuazione*)

*M A N I E R I S T I.*

Buonarroti Michelangelo, *fiorentino*, n. 1474 m. 1564.
Nanni di Baccio Bigio, *fiorentino*, *fioriva nel* 1566.
Del Duca Giacomo, *di Palermo*, *morto dopo il* 1582. – Difformatore de'palazzi Farnese e di Campidoglio, opere insigni di Sangallo e di Michelangelo, e della chiesa di Nostra Donna di Loreto del detto Sangallo.
Alessi Galeazzo, *perugino*, n. 1500 m. 1572.
Vasari Giorgio, *d'Arezzo*, n. 1512 m. 1574.
Amannati Bartolommeo, *fiorentino*, n. 1511 m. 1586.
Danti Vincenzio, *perugino*, *de'frati di san Domenico*, n. 1530 m. 1576.
Volterra (da) Francesco, m. 1588.
Mascherino Ottaviano, *bolognese*. *Morì vecchio di* 82 *anni nel pontificato di Paolo V.*

Paganelli Domenico, *faentino, dell'Ordine de'frati predicatori*, n. 1545 m. 1624.

Buontalenti Bernardo, *fiorentino*, n. 1536 m. 1608. – Inventore de'frontespizi a corna.

Fontana Domenico, *di Milì presso Como*, n. 1543 m. 1607.

Fontana Giovanni, *suo fratello*, n. 1540 m. 1614.

Scamozzi Vincenzo, *vicentino*, n. 1552 m. 1616. – Compositore del capitello ionico a quattro volute sbiecate.

Olivieri Pietro Paolo, *romano*, n. 1551 m. 1599.

Vittoria Alessandro, n. 1525 m. 1608.

Lunghi Martino *il vecchio, di Vigiù nel territorio milanese*. n.... m....

Capo scuola de'manieristi il suddetto Michelangelo.

## SECOLO XVI.

(*Continuazione*)

### *MANIERISTI ULTRA.*

Lunghi Onorio, *romano, figlio di Martino il vecchio*, n. 1569 m. 1619.

Lunghi Martino *il giovine, figlio d'Onorio*, n. 1605 m. 1656.

Maderno Carlo, *di Bissone presso Como*, n. 1556 m. 1629.

Ponzio Flaminio, *lombardo , morì in età di* 45 *anni sotto il pontificato di Paolo V.* – Puro nel palazzo Sciarra , s'è veramente di lui.

Vasanzio Giovanni, *detto il Fiammingo*, m. 1622.

Lambardo Carlo, *aretino*, n. 1554 m. 1620.

Cardi Luigi, *detto il Cigoli dal nome della sua patria*, n. 1559 m. 1613.

Soria Giambattista, *romano*, n. 1581 m. 1651.

Berrettini Pietro, *detto Pietro da Cortona*, n. 1596 m. 1669.

Zampieri Domenico, *bolognese, detto il Domenichino*, n. 1581 m. 1641.

Grassi padre. – Sgraffignatore della pianta della chiesa di sant'Ignazio del Domenichino.

Algardi Alessandro, *bolognese*, n. 1602 m. 1654 (1).

(1) Pier Sante Bartoli nelle sue memorie d'antichità si affatica a farci sapere che l'ordine e architettura della Villa Panfili, fu maravigliosa opera di Gio. Francesco Grimaldi bolognese , e non dell'Algardi , come affermano le Guide di Roma e il Milizia.

## SECOLO XVII.

*BAROCCHI.*

Borromino Francesco, *di Bissone presso Como*, n. 1599 m. 1667 (1).
Rainaldi Girolamo, *romano*, n. 1570 m. 1655.
Rainaldi Carlo, *figlio e discepolo di Girolamo*, n. 1611 m. 1641.
Bernino Gian Lorenzo, *napoletano*, n. 1598 m. 1680. – Elegantissimo tra i barocchi.
Rossi (de') Giovanni Antonio, *romano*, n. 1616 m. 1695. – Perchè la mano non ubbidivagli all'intelletto, mendicatore dell'altrui.
Rossi (de') Mattia, *romano*, n. 1637 m. 1695.
Guarini don Guarino, *modenese, dei Chierici regolari Teatini*, n. 1624 m. 1683. – Sorpassatore delle stravaganze borrominesche.
Pozzo Andrea *di Trento, fratello gesuita*, n. 1642 m. 1709. – Trovatore delle colonne a zanca di cane.

Riverito padre del barocchismo il suddetto
Borromino.

## SECOLO XVIII.

*BAROCCHI SONTUOSI E MAGNIFICI.*

Vanvitelli Luigi, *romano*, n. 1709 m. 1773.
Iuvara Filippo *di Messina*, n. 1685 m. 1735.
Fuga Ferdinando, *fiorentino*, n. 1699 (2).
Fontana Carlo, *di Bruciato presso Como*, n. 1634 m. 1714 (3).

(1) I pregevoli graffiti, e le storie condotte di chiaroscuro a buon fresco, che ornavano la facciata della casa dove egli si morì, sono rimase di questi giorni nascoste sotto il vituperoso pennello dello imbianchino. Di questi mali fatti tutti si dolgono, niuno ci piglia riparo. E pure quelle pitture erano delle meglio conservate che oggi rimangano sulle facciate delle case di Roma e con poco si potevano ritornare in vita. — Di questa casa del Borromino, posta presso Via Giulia, dicontro il vicolo Orbitelli, parlammo nel quaderno — Il Tolo Vaticano — (Volume 1.° della nostra raccolta a pag. 23).

(2) Visse oltre gli 80 anni, e fu sepolto nella chiesa della Morte da lui architettata, dove non è ancora molto tempo si leggeva il suo nome sopra una lapide in terra. È stata levata via, e disperse le ossa di quel valentuomo da bene. Ora sopra la sua sepoltura sta scritto: *Ioseph Schiavo sibi suisque.*

(3) Di costui dice il Pascoli « era tutta lena, e tutto fuoco: parlava bene, e meglio parlato avrebbe, se meno parlato avesse di sè, e dell'opere sue: avea grande inclinazione allo scrivere, e al poetare, e diverse cose compose: pre-

*BAROCCHI FRADICI.*

Galli Bibbiena Ferdinando, *bolognese*, n. 1657 m. 1743.
Galli Bibbiena Francesco, *fratello di Ferdinando*, n. 1659 m. 1739.
Galli Bibbiena Antonio, *figlio di Ferdinando*, n. 1700 m. 1774.
Cannevari Antonio, *romano*, n. 1681.
Posi Paolo, *sanese*, n. 1708 m. 1776. – Guastatore e difformatore del Panteon (1).
Specchi Alessandro, *romano*, n. 1668 m. 1728 (2).

tendeva essere assai versato nell'*idrogogia*, nella meccanica, nella geometria, nella matematica ed in altre scienze (*Pascoli, Vite de' pittori, scultori, ed architetti*, ecc.)

(1) Dei guasti fatti a questo edificio per opera di costui leggo in Carlo Fea (*L'integrità del Panteon, ediz.* 2ª, *pag.* 8). L'impellicciatura di vari marmi dell'attico interno in pilastrini « fu tolta via barbaramente nel 1747 col pretesto di migliorarlo ». E più sotto « Giacchè ho accennato il preteso ristauro, o ripulimento fatto a questo sagrosanto tempio nel 1747, dirò pure di passaggio, che oltre la barbarie imperdonabile di aver distrutto l'attico antico per portarne via tanti preziosi marmi, che ancora vi esistevano, comunque fossero di Settimio Severo, e Caracalla, epoca della decadenza, e surrogarvi un mal ragionato architettonico dipinto a guazzo, Carlo Posi, quell'architetto nefando, e presontuoso di saperne più del costruttore, per rendere le finestre più bislunghe, e proporzionate a modo suo, ne levò in fondo due palmi; troncando perciò affatto il grand'arco di grossi mattoni, che partendo da un pilone all'altro sosteneva tutto quel fabbricato superiore. Tanto osservai con disdegno, e quasi lagrimando, nell'oratorio del Sagramento. Chi può calcolare l'effetto della gravitazione, la quale preme ora tutta sugli archetti di cotto giudiziosamente pensati, e sulle colonne sottoposte? Già si vede un pelo di crepatura nel masso di travertino posto sul marmo del cornicione a piombo della colonna ultima nella cappella. *Quis talia fando temperet a lacrimis?* »

(2) « Da giovane intagliò un libro d'architettura della città di Roma, il quale gli diede credito, e da monsignor Del Giudice maggiordomo gli fu concessa la cura del riattamento della Rotonda, e fu introdotto al servizio di palazzo. Sotto la sua direzione fu fatta in tempo di Clemente XI la nuova fabbrica delle stalle di Palazzo a Monte Cavallo (*) e la nuova aggiunta per la famiglia incontro al Noviziato de' Gesuiti. Di sua invenzione è la Ripetta costrutta sul Tevere incontro la chiesa degli Schiavoni, e la facciata del palazzo di De'Carolis incontro la chiesa di san Marcello. Finalmente per sua disgrazia architettò il portico di san Paolo, che poi appena e non ancora finito cadde l'anno 1725; il che fu causa che s'accorò, e diede in pessima salute fin che morì in età di anni 61, e fu sepolto alle Stimate, ove gli furono fatte solenni esequie dall'Accademia (di San Luca) ». — *Dalle Memorie dell' Amerani segretario dell'Accademia di s. Luca, riportate qua e colà dal Missirini nelle sue Memorie dell'Accademia di s. Luca.*

(*) Queste stalle aveano dinanzi una cordonata a doppie branche, che aprendosi a modo di semicerchio da un lato della piazza di Monte Cavallo, la ringrandiva, e aggiugnevale maestà e ornamento bellissimo. Cosiffatta magnifica cordonata avemo veduto di questi giorni atterrare spietatamente, per far passare in quel luogo la nuova salita del monte.

Bizzaccheri Carlo Francesco, *romano* (1).

BAROCCHI DA PALAZZINA.

Arcucci Camillo, *romano*.
Valvasori Gabriele, *romano*.
Gregorini cav. Domenico, *romano*.
Deriset (monsù) Antonio *di Lione*.
Sardi Giuseppe, *veneziano*.
Nolli Giambattista – Riputato assai per la sua carta topografica di Roma (2).
Amuli.
Marchionni Carlo, *romano*.

## SCOLO XVIII.

(*Continuazione*).

ONDEGGIATORI FRA IL CLASSICO E L'AMMANIERATO.

Galilei Alessandro, *fiorentino*, n. 1691 m. 1737.
Salvi Niccola, *romano*, n. 1699 m. 1751.
Servandoni Niccola, *fiorentino*, n. 1695 m. 1766.
Teodoli marchese Girolamo, *forlivese*. n. 1677 m. 1766 (3).

(1) « S'applicò in prima, dice l'Amerani suddetto, all'architettura sotto Carlo Fontana, nella quale fece tanti avanzamenti, che lo resero caro ai principi, come ad ogni altra condizione di persone. Condusse moglie in età matura (per morire più presto), e non ebbe figli : morta la consorte passò alle seconde nozze (peggio), riportandone da essa sei figliuoli, tre maschi e tre femmine, lasciati tutti vivi alla sua morte. Le sue opere principali sono : la Penitenzieria a santa Maria Maggiore dei pp. Domenicani : casino dello Stati alle Quattro Fontane : palazzo di s. Luigi de'Francesi : convento di s. Basilio a piazza Barberini : convento dei santi Lorenzo e Lucina: convento dei pp. della Maddalena : palazzo Nuzzi : campanili di s. Marcello, e delle monache barberine. Facciata di s. Isidoro. »

(2) Di questa carta del Nolli ecco ciò che ne scrisse il celebre padre Boscovich : « La carta del Nolli ha una esattezza maravigliosa, come ho avuto luogo di rilevare per molte misure di distanze prese cogli strumenti matematici tra vari siti di Roma che ho ritrovato sempre in quella carta esattissime ». — L'unica architettura del Nolli che si conosca è la chiesa di santa Dorotea nel Trastevere, dove lo stesso Nolli è sepolto. Sembra veramente incredibile che un professore del merito del Nolli desse in quella frenesìa d'arte; *ma altro è calcolo, altro è arte e gusto d'architettura*; o che l'intendano una volta questa gran verità gl'ingegneri puri !

(3) È stato detto che il Teodoli usurpasse al Frediani il vanto del teatro di Argentina. Ma lo nega risolutamente il Milizia affermando ch' egli assistè alla costruzione di questo teatro assiduamente. E continuandosi dice: « Egli era un degno cavaliere, ed un intelligente architetto, incapace di comparir bello colle penne altrui, e capacissimo di architettare cose migliori di quel teatro ( *Milizia* nelle vite degli Architetti. *Edizione di Bologna*. Vol. 2. a pag. 386).

Murena Carlo, *romano*, n. 1713 m. 1764.

Stern Giovanni. — Di una maniera tutta sua, ingegnosa, ma falsa.

*Più veri, ma scorretti.*

Giansimoni Niccola, *romano*.

Barberi Ctesifonte.

*Brioso ma stipato di linee.*

Camporesi Pietro il vecchio, *romano*, n.... m....

*Profonditore di ornamenti antichi, e nulla meno barocco.*

Piranesi Giambattista, *veneziano*, n. 1707 m. 1778 (1).

*COLLA PENNA E COL COMPASSO*
*RICHIAMATORI DELL'ARTE A PIU' SANI PRINCIPII.*

Temanza Tommaso, n. 1723 m. 1789 (2).

Pompei conte Alessandro, *veronese*, n. 1705 (3).

Dal Pozzo conte Girolamo, n. 1718 (4).

Arnaldi conte Enea, *vicentino*, n. 1716 (5).

Preti Francesco Maria *di Castel Franco nel Trivigiano*, n. 1701 m. 1774 (6).

(1) « Al vedere le tavole del Piranesi chi non s'innamora degli antichi monumenti di questa capitale, non si sa da quale altra stupenda cosa possa essere scosso, e a generosa emulazione sospinto. E dico, che se Roma ergesse al Piranesi un simulacro d'oro, già nol paga abbastanza degli immensi benefizi, ch'ei le ha compartito col diffondere la luce della sua grandezza presso tutti i popoli della terra, e coll'invitare nel suo seno le più lontane nazioni a spargervi il loro sapere, e le loro ricchezze (*Missirini, Memorie dell' Accademia di s. Luca.* a pag. 238).

(2) *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI. Venezia* 1778 *in* 4.° *nella stamperia di C. Palese.* — Eccellente opera, e la sola che fin ora abbia conservato a noi la memoria de' primi architetti dopo il risorgimento dell'arte, che sono i Veneziani, con pace e con rispetto di tutte le altre nazioni (*Cicognara, Catalog. art.* 2378).

(3) *I cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sammicheli.* — Trattato assai lodato dal Milizia.

(4) Scrisse le seguenti opere. Un trattato col titolo: *Degli ornamenti dell' architettura civile secondo gli antichi*: ch'è rimasto inedito. — *Sopra i teatri degli antichi, e su l'idea d'un teatro adattato all'uso moderno.*

(5) *Idea d'un teatro nelle principali sue parti simile ai teatri antichi, all'uso moderno, con due discorsi intorno ai teatri in generale e al teatro Olimpico di Vicenza*: *Seconda edizione.* Vicenza 1733 in 4. pic. fig. — *Delle Basiliche antiche e specialmente di quella di Vicenza del celebre Andrea Palladio.* Vicenza 1769 in 4. fig.: Con otto grandi tavole in rame: operetta dottissima.

(6) *Elementi d'architettura.* Venezia 1770 in fog. fig. — Il celebre C. Ri-

*Vago e piacente assai*

Asprucci Mario.

*Emulo di Zabaglia*

Ferracina Bartolommeo *bassanese*, n. 1692 m. 1775.

*ANFANATORI A SECCO*

Fonda.
Carletti.
Lodoli.

*NON BENE SBAROCCHITI*

Venturoli Angelo, n. 1749 m. 1820.
Tadolini Francesco, *bolognese*, n. 1723 m. 1805.
Soli Giuseppe Maria *di Vignola nel Modenese*, n. 1745 m. 1822.

*Lezioso*

Simonetti Michelangelo, *romano*, n. 1724 m. 1781.

*Secentista nel settecento*

Morelli Cosimo *d'Imola*, n. 1729 m. 1812.

*Palladiano*

Calderari Ottone, *nobile veneto*, m. 1730.

## SECOLO XIX.

*Secentista nell'ottocento.*

Belli Pasquale, *romano*, n. 1752 m. 1833.

*Corretto e quasi antico nel concetto.*

Stern Raffaele , *romano*, n. 1771 m. 1819 (1).

*MODERNI EFFETTIVI*

Bianchi Pietro.
Camporesi Giuseppe, *romano*, n. 1763 m. 1822.

cati fece la prefazione a questi elementi , e ci fa conoscere che l'autore era un pratico materiale chiamato dalla natura alle più felici disposizioni per quest'arte, come il Ferracina nacque meccanico, il Marchiori scultore ecc. Ebbe in fatti bisogno che i suoi scritti venissero ripuliti d'altra penna (*Cicognara, Catalog. art.* 624). — *Ragionamento sopra i principj d'architettura.* Padova, 1795 in fog. pic.

(1) « Per tacere della fabbrica ad uso di mola nelle adiacenze vaticane, della decorazione del palazzo Quirinale, della nuova cartiera a s. Sisto , della magnifica fonte al Quirinale, del grande sperone del Colosseo, ci basterà accennare il nuovo braccio al Museo vaticano, che ha destato la maraviglia d'ogni culto amatore delle arti, e fa sommo onore alla moderna romana architettura, lasciando dubbio, se in esso più risplenda la regale munificenza del sublime Pontefice che l'ideò, o la maestria dell'artefice, che seppe così nobilmente eseguirla » (*Missirini, op. cit.* pag. 429).

Antolini Giovanni. – Distruttore della chiesa di san Geminiano del Sansovino (1).

*Francese di nome e di opere*

Valadier Giuseppe, *romano*, n. 1762 m. 1839 (2).

*Cunicolatore in archi gotici*
*del Monte Catillo per la diversione dell'Aniene*

Folchi Clemente, *romano*.

*Col brachiero*

Milizia Francesco, *di Oria nel regno di Napoli*, n. 1725 m. 1798 (3).

*Coi lacci retti da Pietro Bosio*

Canova Antonio *di Possagno*, n. 1757 m. 1822.

*Colle gotte*

L'architetto Girovago (*).

(1) La distruzione vandalica della chiesa di san Geminiano nella famosissima piazza di san Marco in Venezia avvenne per collocarvi lo scalone del palazzo reale ne'tempi Napoleonici, al qual uso si volevano convertire le così dette Procuratie nuove. Vari furono i progetti presentati: l'uno peggiore dell'altro. Fu chiamato anche il Soli; ma disgraziatamente troppo tardi. L'Antolini aveva già fatto man bassa. Napoleone al vedere quella barbarie non potè astenersi dal rimproverarne l'Antolini dicendogli: *Signor architetto voi avete rovinata e guasta la più bella piazza del mondo.* Ed era vero, perchè la chiesa di san Geminiano per l'accorgimento dell'artefice esecutore metteva in armonia le due Procuratie dissimili per mezzo delle due ale che per essa si univano. Dunque.... dunque barbaro Antolini, e con esso barbari tutti gli architetti che distruggono o in qualsivoglia maniera manomettono le opere de'maestri, siano restauratori, siano classici, ammanicrati siano, o siano barocchi, e poi .... e poi fabbricano ignominie, e svergognano il secolo.

(2) Di questo Valadier scrisse e pubblicò accurate notizie biografiche l'architetto cav. Gaspare Servi, ma non si contenne in un giusto limite di lodi, e l'innalzò poeticamente fino alle stelle. Il Girovago, che è prosatore stretto, non poteva quindi non isbalzarlo di là su, e collocarlo al suo posto quì in terra come ha fatto. Staremo a vedere se qualche altro architetto poeta lo riporterà su in alto!

(3) Sopra una edizione di Bassano del suo Dizionario di belle arti da me posseduta leggo questa memoria: « Morì in Roma il dì 7 marzo 1798, e fu sepolto il giorno dopo nella parrocchia di s. Lucia alle botteghe oscure ». Di che interrogato da me un da ben preticciuolo che ora ha in custodia quella chiesetta, risposemi avere altri innanzi a me fatta quella ricerca, ma essere andata smarrita la iscrizione, se mai una gliene fu posta. Solo sapersi del luogo, che fu a destra entrando nella chiesa, sotto quel piccolo ricetto o avantempio ch'ella ha. — Abitò Francesco Milizia, secondochè ritrassi dalla viva voce dell'architetto Filippo Navona, testè mortosi, l'ultimo piano di una casa posta in via di Tor Millina, facente cantone colla via dell'Anima, segnata col numero 59. E dissemi avere questa notizia da' suoi vecchi, dai quali altresì udì raccontare che essendo il Milizia di natura assai frigido, cercò sempre di abitare case esposte a mezzodì, come è la presente, dove anche il detto Navona si morì.

(*) Pigliammo errore nel quaderno intitolato — Il Palazzo d'Urbino (*Se-*

*Duro come l'ovolo greco di cui fece abuso*

RAIMONDI QUINTILIANO.

*Ripetitor grande di libri arcigrandi*

CANINA LUIGI, *di Casale nel Monferrato*, n. 1795 m. 1856.

*CAMMINATORI BRAVI SULLA BUONA STRADA*

CAGNOLA marchese LUIGI, *milanese*, n. 1762 m. 1833.
QUARENGO.

*Con più arte*

SARTI ANTONIO
. . . . . . . . . . . . . *lacune per alcuni nomi*
. . . . . . . . . . . . .
X X. . . . . . . . . . Difformatore delle belle architetture del Pontelli in una casa sopra la piazzetta dell'Orso, nel fregio del portone della quale si legge: « JO. F. DE » MARTELLIS ABBREVIATOR. » (1).

rie 1.ª *Appendice al vol.*2, pag. 105), affermando che Francesco Gasparoni, nostro povero padre disgraziato, morto a dì 6 di settembre del passato anno, fosse di età di anni 64; dove egli per fermo aveva un anno, un mese e ventinove giorni manco; sendo nato a dì 5 di novembre del 1802, secondochè egli stesso ne lasciò ricordo in un suo scritterello, dove si parla del merito architettonico di Antonio Canova, intitolato — Antonio Canova e Pietro Bosio architetti — Leggesi questo scritterello nel giornale — Le Fabbriche, ecc. — (Dispensa 11.ª pag. 81), e il luogo dove gli piacque annestare questa memoria della sua vita, dice come segue: « Povero Canova! l'avresti mai immaginato che il 5 novembre del 1802 sarebbe nato in Fusignano, dalli coniugi dottor Pietro Gasparoni ed Anna Colla, tuttora viventi, un sordaccio podagroso, uno schizzinoso criticaccio, un certo Francesco Antonio Gasparoni, levato al sacro fonte dal signor don Gregorio Spadazzi ed Elisabetta Naldi Corelli, che nel 1850 alli 5 di settembre in Roma, arena delle tue glorie scultoresche, ti avrebbe sfrondati gli allori architettonici, che il buon abate Melchior Missirini, e gli altri della sua lega ti avean promesso immarcescibili, eterni? Oh don Cesare arciprete Baldini, che mi rigenerasti di tua mano alla vita eterna colle sante battesimali acque della tua arcipretale di san Giovambattista, perchè non se' tu vivo e non convalidi della tua sanzione questa fede di battesimo che io ho qui fatto di me stesso, non che la grande verità che qui sopra ho detto intorno il merito architettonico del Canova, e quell'altro che pur ne scrissi nove anni indietro in quel mio libricciuolo di prose sopra argomenti di belle arti? (*Roma* 1836 *tipografia di Crispino Puccinelli*).

(1) Il Letarouilly in una nota della sua opera — *Edifices de Rome moderne*, ecc: Paris 1850, in 4.° Vol. I; così dice di questa malaugurata ristaurazione « Aujourd'hui la maison V près 5 n'est malheureusement plus reconnaissable: en cherchant à la restaurer, on n'a reussi qu'à la defigurer complètement.

» Doit - on accuser de ce vandalisme la cupidité du propriétaire ou la stupidité du bâtisseur? »

*Con meno*

Poletti Luigi.

*Disuguale*

Camporesi Pietro *il giovine.*

*Prossimo alla meta*

Vespignani Virginio.

*Più prossimi ancora*

Azzurri Giovanni, *romano*, n. 1792 m. 1858.

. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . : . . } *lacuna per qualche nome.*

Marasca Giuseppe.

*Col pallio in mano*

**NESSUNO.**

---

## UN DIALOGO TRA NICCOLÒ FRANCO E IL BUONARROTI.

Fin dal momento in che noi divisammo di fregiare questi nostri quaderni col nome gloriosissimo del Buonarroti, pensammo di raccogliere il più spesso che ci fosse possibile fatterelli e notiziette rare e curiose che riguardassero in qualche modo la vita e le opere di quell'artefice miracoloso, parendoci cosa bella e onorevole tenere per tal guisa sempre più viva fra gli uomini la memoria delle sue virtù singolari. Il perchè capitatoci a questi giorni fra mani un libro francese, assai malagevole a trovarsi, intitolato *Le danger de la satire, ou la vie de Nicolò Franco poete satirique italien*, e vedutovi dentro un dialoghetto fra Niccolò e Michelangelo, fu subito nostra cura il voltarlo nella italiana favella, e farne parte a'leggitori cortesi. Il libro è scritto da un tale abate che volle tenerci ascoso il suo nome, tanto che dedicando il suo scritto al marchese di Seignelay, gli piacque celarlo sotto il velo di tre misteriose stellette, svelando solo la sua qualità di *censore reale*, che certo a noi ora non basta per poterlo conoscere. Nè veramente sappiamo quanta fede possa meritarsi quel suo racconto che disteso a mo'dei romanzieri che sursero sullo scorcio del passato secolo (e appunto il libro è stampato a Parigi del 1778) non contiene a parer nostro che qualche fondo di vero, sul quale poi l'autore ha tessuta la tela di parecchi avvenimenti, a quella guisa che si costuma in que'romanzi che tolgon nome di storici. Ad ogni modo non potrà essere senza piacer di chi legge il vedere questo dialoghetto che, pognamo non sia veramente accaduto, certo potrebbe essere almeno probabile, tanto più che in esso vediamo entrare in iscena col sommo Buonarroti un altro illustre italiano che per erudizione e

per acutezza d' ingegno fu non ultimo lume di quel secolo sestodecimo che andrà sempre fra tutti famoso per gl'ingegni egregi di che fu fecondo. Ma ecco senza più parole la traduzione di quel dialoghetto.

Niccolò recatosi a visitare le chiese, i palagi e i più notevoli monumenti di Roma, si condusse innanzi tratto a s. Pietro che di que'dì non era del tutto compiuto. Egli fu preso d'inestimabile meraviglia in vedere la grandezza e maestà di quel tempio, e senza punto por mente a chi gli fosse da presso, esclamò ad alta voce: « Per verità questa chiesa è degna di Roma e di Dio, nè certo il tempio di Salomone potrebbe porsi al paraggio di tante magnificenze ». Avvenne per ventura che Michelangelo il quale avea architettato quel mirabile edificio, e che di per sè stesso soprastava a'lavori, si trovasse allora a fianco di Niccolò, e udendo queste parole, gli si fece innanzi senza esser da lui conosciuto, e gli disse: « S'io mal non avviso, messere, voi avete perfetto conoscimento delle arti, e però venitene meco, chè ben vale il pregio che voi vediate alcune cose che ancora si stanno nascose agli occhi del popolo ». Niccolò gli tenne dietro, e poi che l'ebbe a tutto suo agio ammirate, così prese a dire alla cortese sua guida: « Io non trovo parole per rendervi degne grazie di tanta cortesia; pure non voglio nascondervi che voi allora adempireste ogni mia voglia, quando mi deste a conoscere l'autore di tante cose maravigliose. La sua fama si leva per tutta Italia, e in Napoli udii dire di lui ch' egli oltre all' essere il più riputato architetto del mondo, sia eziandio valentissimo nel dipingere e nello scolpire, e per soprassello il suo animo sia adorno di tanta modestia, che mal sapresti discernere se questa sia minor del suo ingegno. » Allora il soprastante che stava presso del Buonarroti, disse sotto voce a Niccolò: « Questi, questi col quale voi favellate, egli è appunto quel desso.» — « E che, o signor mio, gridò allora Niccolò, sareste voi medesimo dunque quell'uomo immortale! Dio, di quanto vi son io debitore! Voi per satisfare al desiderio d'un giovine forestiero, voi vi degnaste cessarvi alcun poco dalle cure che spendevate nell'innalzare l'edifizio più augusto del mondo! Ah sì certo: in voi la gentilezza vince l'ingegno! » — « Messere, ripigliò allora Michelangelo, non mi siate, pregovi, così largo di ringraziamenti e di lodi. Badate: forse la mia cortesia nacque dall'amor di me stesso; badate: io forse ho porto troppo facile orecchio alle lodi che voi faceste di questo edifizio. Pure se vi sembra che

io abbia bene operato, non è poi tanto merito in me quanto voi per avventura vi date a credere, e qualsivoglia architetto, posto al mio luogo, non mi sarebbe stato minore; dappoichè qualunque uomo cui fosse commesso il carico d' innalzare un tempio che dee essere santuario della religione, e capo della chiesa di Cristo, sentirebbe levarsi sopra sè stesso, e sentirebbe ringrandire l'ingegno. E chi non sa che un nobile e sublime subbietto fa grandi le nostre anime, e presta le ali al più umile e dappoco intelletto? » — « Signor mio, riprese a dire Niccolò accomiatandosi da lui, checchè possa farvi pensare la vostra modestia, io son certo che un subbietto per quanto bello e sublime può bensì svegliare l'ingegno, ma non accenderlo ov'ei già non fosse; son certo che architetture così miracolose non possono essere state immaginate che da un uomo di mente assai maggior dell' umana. Ad ogni modo io andrò sempre lieto e superbo d'avere ammirato la chiesa di s. Pietro e Michelangelo Buonarroti ».

Poche pagine appresso l'autor della vita o vogliam dire romanzo di Niccolò Franco (che veramente è pieno di buona morale, ed è tutto inteso a mostrare come la satira sia cosa malvagia e pericolosa) racconta un altro fatterello in cui ha parte il Buonarroti, e però anche questo volemmo tradurre pe'nostri lettori.

Niccolò per aggraduirsi papa Clemente VII compose alcuni versi in onore di lui .... e pensò che Michelangelo stesso, glie li desse leggere. Itosene a s. Pietro, trovollo, e avvicinandosegli gli disse : « La vostra cortesia, o signor mio, di che pochi giorni addietro mi deste così bel segno, ora mi dà animo a richiedervi d'un altro servigio. Io ben so che il papa vi ha in amore e in estimazione grandissima, e però pregovi di fargli aver questo omaggio che un giovane straniero ha reso alle sue virtù; anzi leggete prima, di grazia, questi miei versi, e giudicate se sien degni d' essergli presentati da un uomo quale voi siete. » Niccolò in questi versi esaltava Clemente dell'essere magnifico proteggitore delle arti, e gli prediceva che anche senza far conto de'suoi gran fatti e de'pregi dell'animo suo, basterebbe la sola chiesa di s. Pietro a render chiaro il suo regno. Michelangelo rispose ch'egli non poteva lodare in tutto que'versi, e bene Niccolò potea indovinarne la cagione; ma che nientemeno egli era sicuro che il pontefice gli avrebbe avuti cari, e che però stesse di buon animo, ch'egli nel dì medesimo li avrebbe dati a Sua Santità, come attenne di fatto.

A. M.

## CENNI INTORNO UNA NUOVA OPERA DEL COMM. CIALDI.

Il commendatore Alessandro Cialdi ha dato testè alla luce un'opera di gran lena e di somma importanza *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso* (1), nella quale egli ha abbondevolmente raccolto larga copia di fatti, e nuovi diligentissimi studi a provare come da questo moto delle onde tornino spesso fallaci i computi de'naviganti nel determinare la via dalle loro navi tenuta, e come da esso moto appunto, piuttosto che dalle correnti litorali, provenga che così di frequente i porti ed i lidi rimangano dalle arene interrati. Il chiarissimo autore, già noto per molti altri scritti di gran pregio intorno cose scientifiche, fin dall'anno 1856 pubblicò una prima edizione di questa sua dotta fatica; ma ora dopo dieci anni di accurate ricerche e di studio indefesso nel difficile e vasto argomento, ha voluto farci dono di questa ristampa da lui del tutto riordinata e arricchita di tante osservazioni e di tante giunte, da potersi considerare come un nuovo lavoro. Lo trae di necessità il suo subbietto a parlare d'idraulica, di fisica e di geologia, scienze tutte delle quali il Cialdi assai ben si conosce; ed egli lo fa con tanto senno e con tanta dottrina, appresa da lungo esercizio nell'arte nautica, e da immensa lettura d'autori antichi e moderni che trattarono tali materie; da destar verace meraviglia in chiunque si fa per poco a considerare questo volume nel quale l'autore ha speso tanti anni d'esperienza e di profondissimi studi.

Non è per fermo dell'ufficio nostro l'intertenerci a lungo su questo libro, tanto più che noi siamo al tutto profani a' misteri di siffatte nobilissime discipline; nè certo potrebbero i lettori da'nostri pochi e rozzi cenni acquistare giusto conoscimento e concetto di così onorato scritto del Cialdi. Chiediamo solo ne sia concesso dire alcunchè d'una gloria ch'egli ha voluto pietosamente rivendicare alla nostra Italia, dimostrando, nel Capitolo I all'Articolo VIII, come primo innanzi tutti e nostrani e stranieri Lionardo da Vinci fosse colui che (ben quattro secoli fa) stabilì il fondamento della *teorica delle onde*, dettando un libro che tratta appunto di questa importante parte della scienza della forza delle acque per modo, che i più recenti scrittori non han saputo in questa bisogna trovar nulla di meglio de'teoremi da lui formati. S' era creduto comunemente sin qui che il Newton fosse stato il primo a trat-

(1) *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso, specialmente su quelle littorali*, pel comm. Alessandro Cialdi. Roma, tipografia delle Belle *Arti*, 1866, in 4°

tare del movimento delle onde; e tuttochè il Lombardini, nelle sue *Osservazioni storico critiche dell'origine e del progresso della scienza idraulica in Italia*, rivendichi a Lionardo il primato per quel che riguarda i fiumi e i canali, accenna solo l'oıpera di lui *Del moto e misura delle acque*, ma non fa ben ri evare come egli, due secoli innanzi il Newton, in quel suo libro fosse, come è di fatto, il *creatore* di questa teoria del movimento oscillatorio delle onde, difficile e utilissima parte della scienza delle acque. Ma ciò dimostra ora assai chiaro il Cialdi, il quale vuole a gran ragione che sia reso compiutamente il suo al nostro sommo Lionardo, e mostrando come tutti gli altri non abbian fatto che tener dietro alla via segnata da lui, vuole che alfine egli s'abbia (son sue parole) « quella priorità e preminenza, che tiene il sole sopra gli al- » tri astri, cioè che nessuno dei luminari sorti in seguito lo » ha ancora eclissato » (1). Degna e leggiadra impresa ella è questa del nostro Cialdi, e noi dobbiamo porgergli grazie della patria sua carità, la quale cade assai bene in acconcio oggidì che, come ognun sa, è vezzo comune agli stranieri farsi belli de'nostri trovati, prendendo di cheto da noi quel germe ch'essi poi svolgono e fanno fruttificare, e spesso si veggono menar vanto di certe invenzioni che a chi ben riguardi si trovano esser cosa tutta italiana. E noi sopra tutti che ammiriamo in Leonardo l'artefice meraviglioso che datosi col peregrino e bizzarro ingegno a studi così svariati, in tutti spiegò altissimo il volo, tanto che *veramente mirabile e celeste* ebbe a chiamarlo il Vasari; e per dir solo della pittura, seppe ne'suoi dipinti accoppiare la celestial grazia di Raffaello colla terribilità del Buonarroti (quasi le due anime di que'divini fossero nella sua insieme raccolte), noi sopra tutti rendiamo grazie all'egregio Cialdi d'avere così vestito di nuova luce la fama di quel sommo italiano, e con lui ce ne congratuliamo su questi fogli che adorni del nome di Michelangelo, hanno tanto a cuore le opere e le glorie di tutti i grandi artefici onde l'Italia si onora.

Siam certi che altri più a lungo e assai meglio che noi non facemmo piglierà a trattare di questo nobile lavoro del Cialdi, assumendo il malagevole ma pur utile incarico di far conoscere all'universale come sia veramente proficuo e onorevole alla nostra patria dolcissima. Noi saremo contenti d'aver dato questo piccolo cenno per dimostrare se non altro quanto per noi s'onori l'autore, della cui amicizia andiamo superbi, e

(1) Pag. 58.

che ha saputo compiere una fatica assai rara alla nostra età impaziente di gravi studi, e schifa di quelle dottrine che si procacciano con lunghe veglie e continuata esperienza.

A. Monti.

# BIBLIOGRAFIA

*La passione di Cristo in rima volgare* || *secondo che recita* || *e rappresenta parola a parola* || *la degnissima compagnia* || *del Gonfalone di Roma il venerdì santo in luogo detto* || *Coliseo nuovamente impressa* || *Roma tipografia Sinimberghi* 1866.

I.

Assai lodevole pensiero è stato a parer nostro quello del valente Girolamo Amati di ritornare alla luce, dopo lungo tempo che si giaceva dimenticata, *la passione di Gesù Cristo in rima volgare*, stampandola coi tipi del Sinimberghi in un fascicoletto di settanta pagine, alle quali vanno innanzi altre diciassette pagine di prefazione. Di questo genere di lavori letterari, che si dicono *rappresentazioni sacre*, siccome quello che non è foggiato sopra altri lavori stranieri, nè è venuto per imitazione di opere greche o latine, ma è tutto nostro, e nato spontaneamente, e di mano in mano formatosi per le tradizioni religiose modificate dal sentire e dalle costumanze popolari, hanno in varie guise favellato, ora lodandole, or biasimandole, tutti coloro che hanno preso principalmente o per incidenza a parlare della nostra letteratura. Ultimamente ne ha ragionato il chiaro avvocato Ignazio Ciampi: il quale, recando in mezzo certe sue particolari considerazioni, si è dato ad investigare quale elemento comico trovisi in esse rappresentazioni; e mostratolo ed esaminatolo, ha fatto conoscere come poteva da quello, se bene fosse stato coltivato, nascere e naturalmente formarsi una commedia italiana originale.

II.

Ma per essere da lungo tempo cessato il costume di rappresentare sulle scene, e con particolare apparato quei fatti che sono soggetto di tali opere, è avvenuto che niuno ai tempi nostri siasi curato di ristamparle, avvegnachè nel principio molte edizioni se ne facessero. Onde non essendo nè agevole, nè piacevole cosa il farsi a leggerle in quelle vecchie stampe che ci rimangono, brutte a vedere, e tutte piene di errori di ogni generazione, giustamente è paruto all'Amati che ai cultori delle nostre lettere e delle cose che alla loro storia si pertengono sarebbe riuscita gratissima la fatica che egli avesse preso di rimetterne in luce alcuna impressa con tipi più nitidi, in miglior forma, e mondata dagli errori che ne rendono la lettura impossibile. Egli pertanto ha rimesso a stampa quella di tali rappresentazioni che abbiamo di sopra accennata, e la quale dicesi nel titolo *passione di Gesù Cristo*, e soleva dalla compagnia del gonfalone recitarsi il venerdì santo nel Coliseo. Chi recasse in mezzo non essere questa rappresentazione una delle più belle, e molte altre potersene trovare che per diversi pregi le stiano innanzi, non farebbe per fermo osservazione nuova, o sottile: che in questo giudizio lo avrebbe prevenuto lo stesso editore, affermando che delle rappresentazioni *buone, ed anche ottime sono quelle che vengono dalla Toscana: mediocri quelle scritte nelle terre lombarde; e maremmane*; tra le quali ultime dee riporsi la nostra. E questa cosa medesima dice eziandio poco innanzi, confessando che la rappresentazione da lui pubblicata pargli rimanere alquanto sotto a quelle dettate da Feo Belcari, da Lorenzo de'Medici, e da vari altri poeti ignoti del medesimo tempo, specialmente se fiorentini. Chi poi per queste ragioni estimasse che dovea dall'Amati lasciarsi indietro, e ristamparsi in vece di quella alcuna delle altre che sono riputate migliori, anderebbe non poco lungi dal vero. Percioechè fa bisogno considerare che non solo, dovendo la pubblicazione farsi quì in Roma, ella è paruta degna di preporsi ad ogni altra, per essere cosa tutta nostra, come quella che fu composta in questa medesima città, per commissione data da una delle nostre compagnie, e fatta da lei recitare in uno de' nostri più celebri monumenti, e quindi legata con la memoria delle cose no-

stre; ma eziandio perchè esso editore, spertissimo nel frugare gli archivi, e trarne fuori checchè di buono celisi sotto la loro polvere, poteva, siccome ha fatto, illustrarla con molte notizie specialissime e peregrine, onde nella pubblicazione di qualche altra, avrebbe certamente patito difetto.

III.

Nel rimetterla poi fuori con le stampe, gli è piaciuto, e di questo molti lo hanno a nostro credere giustamente lodato, che la sua edizione non fosse, a mo' delle moderne, troppo lucida, od elegante, e quale converrebbesi a leggiadre e forbite poesie, ma più tosto in vista alquanto rozza, e tale che rendesse immagine non pure delle prime edizioni dalle quali è cavata, ma altresì del lavoro in lei contenuto, alquanto rozzo anche esso, e facente ritratto dai costumi del tempo nel quale fu composto, e di quello, onde lavori simiglianti ebbero primieramente origine. Ed in questo egli ha seguitato l' esempio già datogli con buon successo da alcuni toscani, i quali hanno preso a ripublicare taluno dei loro testi più rozzi, o più impressi di antica semplicità, e quelli specialmente che hanno argomento popolare, come sono: *la vita di santo Antonio*, e quella *di san Zanobi scritta in prosa da quattro antichi autori e in rima da Bernardo Giambullari*, testè ristampate in *Firenze presso Antonio Cecchi dal duomo*; e *le laude spirituali di Feo Belcari e di altri*, pur esse ridate non ha guari in Firenze alla pubblica luce. Quindi egli ha voluto che nel frontispizio della sua edizione, e nella faccia esteriore della copertina del libro si leggesse lo stesso titolo che leggesi nelle edizioni antiche, disposto in una forma la quale non molto discostasi da quella che in esse vedesi usata; e, come nelle mentovate ristampe fiorentine fu adoperato, gli è piaciuto che dopo esso titolo, e nella prima carta, e nella prima faccia della copertina il suo libro si adornasse della *vignetta*, od incisione in legno che alle vecchie stampe di questo lavoro si trova preposta.

IV.

Tale edizione poi piacque all'Amati, e questo cresce il pregio della sua opera, che fosse intitolata col nome del giovane marchese Gaetano Ferraioli, signore compitissimo, oltre il censo paterno, ricchissimo di dottrina e di buoni studi, ed amante particolarmente delle nostre lettere; al quale vorremmo che la troppa modestia non vietasse di farci gustare qualche frutto, che per fermo deve essere prezioso, delle sue bene ordinate fatiche. A lui dunque il chiaro editore ha dedicato il suo libro, con una elegante ed erudita lettera cui manda innanzi alla rappresentazione: nella quale lettera, discorso generalmente quanto basta di così fatti lavori, si conduce poscia a dare alcune particolari notizie del tempo in che fu composto quello da lui ripubblicato, del singolare apparecchio che nel Coliseo facevasi per la recitazione, del modo onde era recitato: dove paiono degni di considerazione la sentenza cui leggeva lo scriba di Pilato, ed alcuni cori di giovanetti; le quali cose non si trovano riferite nel testo messo a stampa. Indi cava dai registri della compagnia i nomi delle persone che in qualche anno solevano recitarlo, la foggia delle loro vesti, e fino alcune curiose notizie intorno le spese che occorrevano per esse, e per eseguire questa rappresentazione: e tutto ciò arricchisce di brevi ma importanti note che meglio dichiarino la cosa. E per ultimo, ragionando degli autori della poesia, che furono tre, cioè Mariano Particappa, Bernardo di messer Antonio, e Giuliano Dati, detto che poche notizie rimangono intorno ai due primi, più diffusamente favella del terzo: facendo alcun cenno intorno alla sua vita ed alla sua sepoltura, e recando in mezzo una nota delle cose da esso composte, stampate od inedite: delle quali seconde, per essere divenute rare, piaccegli riferire i titoli accompagnati di qualche noterella bibliografica. Ma di tali notizie noi non ci allungheremo più oltre a parlare per non farci a ricopiare intera la lettera del chiaro editore, e parendoci che, per le cose dette, abbastanza possa conoscersi quale pregio meriti questa operetta che abbiamo annunciata.

*Domenico Bonanni.*

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO IV? QUADERNO

Classificazione di tutti gli architetti italiani più celebri secondo la sentenza dell'architetto Girovago.

Secolo XV . . . . . . . . . . pag. 78
Secolo XVI . . . . . . . . . . » 80
Secolo XVII. . . . . . . . . . » 83
Secolo XVIII . . . . . . . . . » ivi
Secolo XIX . . . . . . . . . . » 87

Un dialogo tra Niccolò Franco e il Buonarroti . . . . . . . . . . » 90

Cenni intorno una nuova opera del comm. Alessandro Cialdi . . . . . . . » 93

Bibliografia . . . . . . . . . . . » 95

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di baj. 20. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n? 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)


**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

IL

BUONARROTI

QUADERNO V. MAGGIO 1866

## ANTONIO DI SAN MARINO

A Francesco Kühlen.

Voi sapete quanto industriosamente fin da molti anni io ricerchi il testamento di Raffaello. Finora la sorte mi si è dimostra contraria: ma se è vero il verbo che uomo studioso romperia ventura, un dì o l'altro mi verrà fatto di scuoprirlo; ed allora ne avremo grande allegrezza voi ed io e la molta gente che venera la memoria di questo miracolo d'uomo. Frattanto ascoltate di grazia quel che ho a dirvi di maestro Antonio, di maestro Paolo de'Fabbri da san Marino, che Raffaello morendo lasciò uno de'suoi eredi. Nè vi state a credere che questo maestro Antonio fosse soltanto il *primo più eccellente orefice di Roma*, come ne fa buona fede Benvenuto Cellini. All'infuori della sua arte aveva riputazione d' uom dabbene e perito nelle faccende delle corti, che non è poco merito. Per ciò la sua patria commettevagli d' ordinario la cura di attendere alle sue bisogna pubbliche presso la corte di Roma; e solo nei casi scabrosi gli aggiungeva collega qualche persona autorevole spedita a posta colla dignità di ambasciadore. Se ne ha certezza per certe carte pubblicate dal Delfico nella istoria di quella repubblica. In alcuna delle vostre frequenti peregrinazioni, evvi mai avvenuto di salire quell'ardua vetta de'Titani, ove ab antico solitaria e povera riparava l'italica libertà, come entro arce per natura munitissima contro la rabbia de'tiranni nostrani e stranieri? Ivi avreste goduto un riposato e bello vivere di cittadini; avreste visto colla libertà dimorarvi l'ospitalità; maraviglioso privilegio delle popolazioni vergini da' vizii; sontuosissimo il tempio dedicato all' Eterno in onore di quel santo, verso di cui confessansi debitori di libertà. È tradizione: ma se al mondo può stare tradizione d'accogliersi con rispetto, quest' una è certamente quella. Nel palazzo poi del comune, ove risiede la signoria, avreste viste le memorie de' suoi più illustri, tra i quali annoverano altresì maestro Bra-

mante, che dicono nato su di non so più quale rompicollo di monte nel loro territorio. Vanità di campanile! acconsento. Non le direte però vanità quelle di onorare con pubblico ed eterno segno di gratitudine chi alla patria procurò la conservazione di libero e tranquillo stato. E questi è Antonio Onofri, che rifiutando con oneste parole dalle potentissime mani di Napoleone imperadore l'offerta di maggiori possedimenti, salvò incolume la sua repubblica nella stagione in cui naufragarono le altre repubbliche italiane.

Si trattenne Antonio alcuni anni in Roma lavorando a patto di terzeria, come ordina il vecchio statuto de'nostri orafi, ora nella bottega di tale maggiorente, ora di tale altro, finchè ai 23 di agosto del 1492 trovò verso di comperare quella già bene avviata di Guglielmo di Bartolomeo fiorentino, allievo di Andrea Bregno bergamasco che primo piantò in Roma la industria delle grosserie. Quest'arte consisteva nel fare candelieri, piatti, cassonetti e altri vasi di argento a tenersi sulle mense, vaghi della forma ed arricchiti col cesello o col rilievo secondo che andava la sufficienza dell'artefice. Presela a sozio con Iacopo Magnolino da Firenze, a tre anni tempo e carta di mano di ser Andrea Pagno notaio dell'Auditore. Questa bottega stava in borgo san Piero e proprio sulla piazza di castello sant'Agnolo; la quale piazza è presso a poco la moderna Pia, salvo che era troppo più angusta. Aveva alla destra di chi va verso san Piero la torre de'bombardieri, giusto ove ora volta la muraglia sopra il fossato; e poco più oltre in retta linea la Traspontina: dall'opposto lato il palazzo del vicecancelliere di santa Chiesa, alcune case ove dimoravano cortigiane e la casa con torre e giardino sul fiume, che possedeva quella buona lana del cerimoniere Burcardo. Ma quì è uopo mi stia e non ve la descriva tuttaquanta; perchè qualche maligno non vadia dicendo che ad ogni tratto io vuò guastare le uova nel paniere a don Pasquale.

A' 10 di novembre del 1510, avendo Cesarino da Perugia tolto a fare da Agostino Chigi due tondi di bronzo grandi quattro palmi con molti fiori di mezzo rilievo, secondo l'ordine e la forma che aveva a dare maestro Raffaello di Giovanni Santi da Urbino dipintore e promesso di farli fra sei mesi, il nostro Antonio entrò ricolta e pagatore pel suddetto Cesarino. Fin qui il fatto è noto per essere stata stampata quella promessa dal Fea. Però avvenne che ai 7 del novembre seguente tuttavia Raffello non avendo dato il disegno, e Cesarino già beccatisi bei venticinque ducati di oro, il buon nostro An-

tonio convenne sodasse di bel nuovo che fra otto mesi tutto sarebbe finito; confidando forse che per l'amicizia sua con Raffaello gli sarebbe stato agevole indurlo a fornire quel disegno.

Dalla carta pubblicata da Fea ricavasi che in quell' anno maestro Antonio teneva già bottega aperta in Banchi. E siccome nel 1508 aveva comperato da Francesco degli Accetti una casa ivi posta, è consentaneo supporre che la bottega stesse ove abitava. Tale casa, mercè un atto del 1547, posso mostrarvela a dito. È quella appunto che oggi confina col palazzo murato da Giulio Alberino con architettura di Giulio Romano, rimasto metà fatto per oltre tre secoli, ed oggidì solo da un novello possessore condotto a compimento. Tra il palazzo dell' Alberino che il notaio dice *versus arcem sancti Angeli* e la casa degli eredi di Antonio da san Marino *versus campum Flore sive versus Cecam* rimaneva una casa di Jacopo Apocello posseduta in comune con Teodoro Vafro, sulla quale vantava ragioni lo stesso Alberino. Questa casa è ora scomparsa per dar luogo all'ala destra del palazzo: ma rimane tuttavia in piedi quella di Antonio, quantunque nel secento incorporata colla confinante dal lato mancino, ed agevolmente si raffigura per essere qualche poco sporgente.

Ivi nel novembre del 1512 condusse in donna la Faustina di Giovanni Federici fiorentina, che gli recò la cospicua dote per que'tempi di cinquecento ducati oltre l'acconcio ed i *iocali*. Il mogliazzo si fece in casa di Francesco da Prato, celebre patrocinatore di cause civili, alla presenza del magnifico Agostino e di Ulisse da Fano fiorentino, padre di quel Carlo Gualteruzzi che fu santoccio ed amico di Pietro Bembo (1). Se è vero che,

(1) Die XXV novembris 1512.
Magister Antonius quondam magistri Pauli de fabris de Sancto Marino ex una et domina faustina filia quondam Iohannis Federici florentina in presentia de voluntate et consensu domini Andree federici patrui dicte d. Faustine partibus ex altera Simul et inter se per verba de presenti volo vis et annuli dationem et receptionem ad invicem mutuo consensit omnique meliori modo matrimonium legittime contraxerunt Promictentes se ut bonos decet maritali affectione tractare. Et insuper prefatus Andrea Federici promisit eidem magistro Antonio et Faustine ducatos quingentos de carlenis decem pro ducato ad rationem monete veteris dare et solvere temporibus et terminis per egregios viros dom. Petrum de Aretio in romana curia causarum procuratorem et Hieronimum de Gaddis merc. flor. rom. cur. seq. amicos comunes ordinandis. Promisitque prefatus magister Antonius dictam dotem eidem d. Faustine eius legittime sponse assecurare et securam facere et in eventum restitutionis restituere modo et forma ac prout et sicut ordinabunt dicti dd. Hieronymus et Petrus Et nichilominus omnia et singula predicta intelliguntur iuxta et secundum ordinationes et statuta romanorum. Pro quibus obligaverunt se et ad invicem hinc inde sub penis cam. ap. in forma pleniori iurarunt. Actum Rome in domo habitationis d. Francisci de Prato sita in regione Pontis presentibus ibidem magnificis viris dominis Augustino de Chisiis senensi et Vlixe de Fano florentino testibus.
Iohannes Juedey ad referendum Francisco Vigorosi.

sette anni dapoi il suo matrimonio, Benvenuto Cellini trovò il nostro Antonio già *vecchione*, converrà dire che si risolvesse ben tardi alla faccenda dell'accasarsi. Ciò null' ostante, la Faustina in meno di dieci anni lo fece lieto di ben cinque figliuoli; tre maschi e due femmine. Anzi di sei: giacchè, morendo, lasciavala incinta. I maschi ebber nome Silvio, Alessandro e Raffaello; le femmine, Marzia ed Arcangela. Non so qual cosa accadesse del postumo. Dettò le sue estreme volontà al suddetto Jacopo Apocello, il 18 ottobre del 22, lasciando ogni suo valsente e credito a'suoi legittimi eredi, ed a Bartolommeo Macarelli da Urbino, *alias* vocato Panicaldo barbiere suo dilettissimo amico, un legato di dieci canne su quel terreno che Raffaello gli aveva lasciato; affinchè Bartolommeo, volendo, vi fabbricasse sopra casa e bottega.

Pervenuto a questo punto delle mie investigazioni, che certamente più del già fin qui detto vi aggrada, permettetemi che io prosegua francamente e sicuramente, come è mia indole, senza attendere a quanto altri asserì od altri ommise in proposito, ed indicando brevemente la fonte delle mie notizie. L'illustre Fedra Inghirami, canonico di san Pietro, nel 1517, a nome del capitolo, diede in enfiteusi perpetua a quel Lorenzo Bartolini, che era commissario delle fabbriche di papa Leone, 217 canne e mezza del terreno chiamato gli orti di san Biagio (giacchè dipendeva da quella chiesa parocchiale innanzi che fosse incorporata alla basilica vaticana) terreno circondato dalle vie chiamate oggi ancora Giulia, Cimatori, Palle, e da un vicolo allora innominato di dietro (1). A'24 di marzo del 1520, il capitolo consentì alla traslazione di quel terreno nella persona di Raffaello di Urbino (2). Or dunque; posto ancora nel medesimo giorno si rogasse l'istrumento (che non ho saputo ritrovare) fra il Bartolino e Raffaello, questi ammalatosi quindici dì innanzi al suo morire che fu li 6 del prossimo aprile, neppure potè prenderne di persona il possesso; e la scritta che hanno di recente posta su quella casa del mezzo, che dice *possedeva Raffaello nel* 1520, non ista bene ed inganna il pubblico. Nel testamento, che in vero fece, Raffaello dispose di cento canne per legato a Giovanni Antonio Battiferro suo cugino, e le restanti cendiciasette e mezzo a maestro Antonio (3). La parte toccata a lui è quella che riguarda al vicolo de'Cimatori, via Giulia e vicolo di dietro. Ivi furono primamente costruite due case da Antonio stesso, che

(1) Atti di Andrea Carusio *ad annum.*
(2) Atti di Lodovico Cecio *ad annum.*
(3) Vedasi il documento più oltre riferito.

Paolo Panizza libraio comperò. Da Panizza, la segnata n. 43, passò a Giulio Ferrino notaio; e quella segnata 42 a Bernardo calderaio.

Nel 1525 la vedova di Antonio ne vendè diciannove canne a Bartolommeo de Ramponibus detto l'Ambrogino architettore, che vi fece sopra quell'adorna casetta che tuttora si vede (1). E nello stesso giorno ne vendè diciotto canne a Domenico de Furnis, il quale similmente vi fabbricò casa, che passò poscia alla sua vedova Lucrezia de Pilis (2).

Eccovi chiarita il meglio che per me si è potuto questa parte dell'eredità di Raffaello. Il documento della sua distribuzione fra i coeredi sembrandomi assai prezioso, se non altro per aver tolto il dubbio sulla forma delle disposizioni testamentarie di Raffaello, qui ve lo presento, e statevi sano (3).

Momo.

(1) Rogito di Felice de Villa *ad annum*.
(2) Istrumento di Francesco Spina dei 7 giugno 1546.
(3) Die decima tertia julii 1523.

Cum sit quod quondam Raphael de Vrbino habuerit a domino Leonardo de Bartholinis ciue florentino quoddam situm siue terrenum positum in regione Pontis prope ecclesiam nationis siue societatis florentinorum; cui vndique, scilicet a tribus partibus, sunt vie publice; et ex illo centum cannas domino Iohanni Antonio Battiferro, et residuum quondam magistro Antonio de Sancto Marino aurifici relinquerit et legauerit, prout in instrumento testamenti per dictum quondam Raphaelem factum dicitur contineri, dictum situm siue terrenum mortuo dicto Raphaele per dictos Johannem Antonium Battiferrum et Antonium de Sanmarino aurificem legatarios, et eodem Antonio ex humanis exempto per heredes eiusdem infrascriptos indiuisum et pro indiuiso habitum et possessum hactenus fuerit sub proprietate et directo dominio ecclesie siue capituli Santi Petri de Vrbe sub censu siue annua responsione ducatorum sexaginta auri de camera de iuliis decem pro ducato. Hinc est quod anno a natiuitate domini 1523 inditione vndecima die uero decimatertia mensis Julii pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Adriani diuina prouidentia pape sexti anno primo, in mei etc. presentia constituti dictus dominus Iohannes Antonius Battiferrus ex vna et nobilis Faustina uxor reiicta dicti quondam magistri Antonii, mater, tutrix et pro tempore curatrix et gubernatrix Siluii, Alexandri et Raphaelis de Sancto Marino filiorum et heredum dicti quondam magistri Antonii, etdominus Felix de Villa causarum procurator, testamentarius executor voluntatis ac dispositionis dicti quondam Antonii, dictorumque heredum actor siue curator, et honorabilis vir dominus Lucas Anthonius de Federicis canonicus lateranensis ipsorum heredum, vt dicitur, tutor siue curator partibus ex altera , volentes ad diuisionem dicti siti siue terreni per eos hactenus pro indiuiso possessi deuenire illudque diuiserunt in modum infrascriptum, videlicet affermantes ipsi contrahentes terrenum siue situm huiusmodi de eorum consensu et uoluntate proxime preteritis diebus per nobilem virum dominum Iulium de Alberinis ciuem romanum, per eos communiter electum, diuisum fuisse per appositionem fili in medio ipsius terreni de alto in bassum, videlicet ab oriente in occidentem et de occidente in orientem et de largo in longum factam de nouo quatenus opus est modo et forma predictis et prout et quemadmodum per eumdem dominum Iulium diuisum fuit diuiserunt ita et taliter quod pars sibi et terreni huiusmodi uersus septemtrionem et ecclesiam et domos nationis florentinorum heredum quondam domini Aloysii de Gibraleon et Laurentii de Parentis existens ad eosdem heredes quondam Antonii de Samarino *iure proprio* sit et existat. Reliqua vero pars siti et terreni predicti existens versus meridiem et prope domum Violantis de Maximis abinde in antea pleno iure et in perpetuum sit et existat eiusdem domini Iohannis Antonii etc. Acta fuerunt hec Rome in regione Pontis in aula domus habitationis dicte domine Faustine etc.

Franciscus Vigorosi Not.

## UNA VISIONE DEL BUONARROTI.

A noi che, come dicemmo più volte, andiamo a bello studio cercando le memorie risguardanti la vita del Buonarroti per fregiarne questi Quaderni che vanno adorni del glorioso suo nome, non poteva toccare più buona ventura di quella che leggere un'opera egregia scritta di fresco dal prof. Pasquale Villari, stampata in Firenze dal benemerito Le Monnier nel 1859, 1861, e che ha per titolo *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi narrata con l'aiuto di nuovi documenti*; nella quale con profonda sapienza, sobrietà e gagliardia di dettato, e, quel che più monta, senza studio di parte, e senza che mai la passione faccia velo al giudizio, l'autore ripone in onore la fama di quel grande infelice contro le bieche arti di coloro che con manifesto oltraggio del vero vollero accagionarlo di false e dannate dottrine. E difatti svolgendo noi il secondo volume di quell'opera importantissima, il quale è ricco d'inediti e pregevoli documenti su frate Girolamo, ci abbattemmo in un d'essi, posto a carte LXXI, che narra d' una visione singolarissima d'una stella apparsa qui in Roma a Michelangelo nostro, e riferita da fra Benedetto, che fu amicissimo del Savonarola, in un suo scritto che è intitolato *Vulnera diligentis*, la quale visione (per quel che possiamo saperne) è taciuta da tutti coloro che scrissero della vita del Buonarroti che ognun sa essere stato studioso degli scritti del Savonarola, la cui viva voce udita da lui, come narra il Condivi, quando era ancor giovinetto, suonava a lui vecchissimo nella mente.[1] Il perchè noi certi di farvi, o leggitori, cosa oltremodo gradita, ne prendemmo copia diligente con animo di riprodurla su queste pagine, poich'ella è cosa tanto nuova e curiosa, ed è scritta con una tale schietta semplicità e quasi ruvidezza di modi, che se non sarà per piacervi non vaglia. Ma se invece, come crediamo, ella sarà per riuscire di vostro gusto, sappiatene grado non a noi che non vi abbiamo speso intorno alcuna fatica, ma sì al chiarissimo Villari dal quale dovete per giustizia riconoscere dono così caro e gentile.

A. Monti.

*Segno celeste accaduto nella città di Roma in tempo di papa Leone X.*

*Agricola*. Dimmi ti priego, cognosci tu uno certo nostro cittadino fiorentino, chiamato per nome Michelagnolo Buonarroti? Quello, dico, che nell'arte della scultura et pictura tiene

oggi el primato infra tucti e'mortali, *sicut de hoc publice fama volat* ?

*Serpe*. Io lo cognoscho per certo.

*Agricola*. Che opinione hai tu de'casi sua ?

*Serpe*. Certamente buona; imperò io l'ho per huomo singulare, honestissimo, timorato di Dio et altucto veritiero. Ma per quale cagione me ne domandi tu ?

*Agricola*. Perchè negli anni del Signore 1513, cioè il primo anno che Leone Decimo fu electo in sommo pontificato; essendo el decto Michelagnolo nella città di Roma, et credo che fussi (salvo el vero) di state; et essendo una nocte così fuora al sereno, in una certa stanza o vero orto della sua habitatione, et facendo oratione, et elevando così gli occhi sua al cielo; ecco che subito vidde apparire in cielo uno mirabile segno triangulare, et grandissimo, fuora dell'ordine et similitudine d'ogni cumeta consueta. Il qual segno era simile ad una grandissima stella con tre razi, overo code, l'una delle quali si extendeva verso l'oriente, et era d' uno certo colore splendido et relucente, ad modo d'una virga d'argento pulitissima, overo d'una spada brunita, et nella summità era torta ad modo d'uno uncino. L'altro razo, overo coda, di questo segno, si extendeva sopra la città di Roma, et era di colore vermiglio, idest sanguinolente. El terzo razo si extendeva verso la cipta di Firenze, idest fra aquilone et ponente, et era tucto di colore di fuoco, et nella summità era bifurcato, et era di tanta lungheza che aggiugneva insino ad Firenze; et così pareva et si rappresentava alli occhi corporali et intellectuali di chi vedeva la cosa. Ma io ti voglio contare una piacevolezza che fece il prefato Michelagnolo, visto che hebbe questo celeste et magno segno.

*Serpe*. Et che piacevolezza fece ?

*Agricola*. Io tel dirò. Nota, adunque, che epso Michelagnolo, quando hebbe visto et alquanto considerato la cosa, gli venne fantasia di ritrarre et colorire in sur uno foglio questo segno; et prestamente andò in casa per foglio et penna et colore, et tornò fuora et ritrasse la cosa di puncto come stava; et fornito che l'hebbe di ritrarre, gli disparse dagli occhi il decto segno.

*Serpe*. Oh ! quanto mi saria grato di vedere un poco quello disegno che fece.

*Agricola*. Oh ! io te l'ho disegnato con le parole appuncto; ma se pure tu ti contenti di vederlo, va et truova el decto scultore che al presente si truova et lavora in Firenze,

et lui benignamente ti mosterrà la cosa et humilmente ti dirà la verità del tucto, et così resterai satisfacto et troverrai che io non t'ho decto alcuno mendacio (1).

*Serpe.* Io mi rendo del certo, che tu ti debbi essere beccato el cervello più di quattro volte, in pensare che cosa possi mai significare il prefato segno.

*Agricola.* Credilo del certo.

*Serpe.* Et in che cosa ti sei risoluto ?

*Agricola.* Se io tel dicessi, tu ti faresti forse beffe de'casi mia.

*Serpe.* Non me ne farei beffe, come forse ti pensi.

*Agricola.* Horsù che vuoi tu intendere da me ?

*Serpe.* Qual sia la tua opinione sopra di questo segno, et che cosa racchogliere se ne può pianamente, che non sia discrepante dalla prophetia di fra Hieronymo.

*Agricola.* Parlandoti humilmente, secondo alcuno discurso di ragione, ad me pare (salva sempre la verità) che questo segno significhi le tribulationi di Roma, di Fiorenza et di tucta Italia, et li barbieri (2) che debbono flagellare la Chiesa, secondo che dal nostro propheta è suto predecto. Hor nota, adunque, che'l prefato segno celeste et triangulare, primamente pare che dia notitia del numero de'barbieri, idest de'flagellatori della nostra Italia, li quali principalmente debbono essere tre grandissimi Signori : l'uno francioso, cioè il re di Francia; l'altro todesco, idest lo'mperadore alamanesco; il terzo turcho, idest lo'mperadore de'Turchi. Ma che queste tre generationi debbion flagellare la Chiesa et la Italia, di questo ne decte manifesta notitia il nostro propheta, mentre che era nelle mani de' sua adversi, secondo che appare in uno certo processo che dalli captivi examinatori non fu misso in stampa, perchè non faceva al lor proposito; tamen qualche copia se ne truova appresso di qualche fedele nostro amico (3). Et di questo tale processo non ho tractato innanzi, perchè non l'ho ancora nelle mani come gli altri; ma lo aspecto di giorno in giorno , perchè m'è stato fermamente promisso.

La parte, adunque, del celeste segno che si estendeva verso l'oriente, ad me pare expressamente che significhi la gente in-

(1) Di questo disegno del Buonarroti, non so che altri abbia mai parlato , nè dove si ritrovi.

(2) Il Savonarola chiama *barbieri* i francesi e tutti coloro che dovevano flagellare la chiesa o l'Italia.

(3) Questo si potrebbe riferire alla prima bozza del processo, fatta da ser Ceccone, e minutamente esaminata da Lorenzo Violi nelle sue *Giornate* ; ma quì fra Benedetto vuol parlare di un processo autografo , di cui egli ed altri sostenevano l'esistenza, come si vedrà altrove.

fedele, idest il Turcho. L'essere torta nella summità, ad modo di uncino; questo pare che significhi che'l sarà chiamato dalli peccati che venga in Italia et da qualche gran maestro de'Christiani, sive manifeste, sive occulte : et questo non è discrepante da qualche antica prophetia che ho lecta. Item l'essere torta al modo di uncino, significa ancora la rapina che faranno epsi infedeli delle robe et delle persone giovanette che morranno in captività, in loro servitù. Item l'essere torta ad modo di uncino et, inoltre, relucente ad modo di argento overo d'una spada splendidissima, significa che Roma sarà circundata di ferro, etiam da epsi infedeli, e'quali faranno delle chiese stalle, et molte altre dishoneste cose, secondo che dal nostro propheta è suto assai volte predecto. Item l' essere relucente significa etiam, che quando epsi Turchi et Mori et altri infedeli si convertiranno alla fede di Cripsto, epsi saranno ripieni di tanta virtù di fede, che resplenderanno come uno sole. Et così si adempierà quel prophetico detto che dice : *Tanta erit devotio in Gentilibus, quod Christiani erunt spiritualiter quasi eorum servi, et complebuntur Scripturae, quod populus non intelligens glorificabit me et aedificabuntur deserta, et cantabunt omnes : Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, et honor omnibus Sanctis suis.* Et questo basti, in declaratione della parte del sopra decto celeste segno, che si extendeva verso l'oriente. Ma quanto all'altra parte di colore sanguinolente, che si extendeva sopra alla città di Roma, questo mi pare apertamente che significhi el coltello de'barbieri che enterranno in epsa città, et la grande effusione del sangue che vi sarà, senza riguardare ad grado o ad dignità alcuna, come ne'sermoni del nostro propheta in assai lochi appare scripto. Quanto alla tertia parte del segno, che si extendeva, come di colore di fuoco, insino sopra alla città di Firenze , et che nella sommità era bifurcata; questo mi pare che significhi al tutto il flagello di epsa Fiorenza la quale, per havere iniustamente suspeso et arso e' tre santi di Dio in croce , pare che debba essere iustamente retribuita dalla grave mano del Signore, secondo che merita il suo grave peccato. Per la qual cosa, il segno di fuoco bifurcato ad me pare che significhi Firenze dovere essere flagellata da due grandi fuochi; idest dal fuoco materiale e dal fuoco della pestilentia. Nè gran facto saria che'l flagello di Firenze fussi tanto maggiore di quello del Castello di Prato, quanto che è maggiore Firenze che Prato.

Guai ad te, Firenze ! Se quello che io ho lecto in una certa profetia, si adempie in te ; la quale dice che tu debbi

essere arsa, et dice chi è quello che ti debbe ardere; ma se s'intende in tucto o in parte, non voglio entrare in tanto profondo mare. Praeterea, guai ad te Firenze, se'l si verifica quello che appare scripto di mano del propheta Hieronymo che innocentemente ammazasti in croce. Imperò, parlando epso santo propheta delle tue tribulationi, dice in questa forma: *Ecce inducam afflictionem super locum istum. Non vocabitur locus iste Florentia, sed turpitudo et sanguis et spelunca latronum* (1). Et in altro loco dice: *Dominus mictet etiam alia mala. Si feceritis penitentiam, miserebitur Dominus ut non sint in diebus vestris; et non videbitis filios vestros occidere, et filias vestras prostitui; et vos non ibitis in captivitate; et filiae non ibitis ad alienos. Alioquin diripientur bona vestra* (2). Questa prophetia, come è decto, appare scripta di mano del nostro beato Hieronymo, et ogni volta che la vuoi vedere, te la farò vedere.

*Serpe.* Se Firenze harà le tribulationi sopradette, io per me non so conoscere, ad che modo possi mai havere le felicità che da frate Hieronymo, per prophetia di predestinatione, gli furono promisse.

*Agricola.* Si risponde che a Dio non manca modi. Ad voler che frate Hieronymo sia vero propheta, gli è necessario che Fiorenza sia grandissimamente flagellata, et che la diventi in più modi quatriduana, simile al Lazero; et così di poi sia risuscitata da Dio. Et ben che la sia al presente quatriduana in uno conto, la diventerà ancora (ut mihi videtur) quatriduana in un altro. Imperò li sua peccati meritono accrescimento di tribulatione, et prolungamento di tempo di promissione delle sue felicità perfecte, le quali ti so dire che saranno d' altra sorte che le presente. Hora lassami recitarti qualche altro gran segno, accaduto pure sopra la città di Roma.

## CENNI SU CASSANDRINO.

Un cortese amico nostro volle farci dono del seguente scritto inedito, dettato da quel Jacopo Ferretti che per acutezza d'ingegno festivo, e per bella facilità di poetare ebbe non ha guari nella nostra città fama onorata; e noi vogliamo subito farne parte a'lettori, parendoci che sì per l'argomento, e sì pel modo onde è trattato non vorrà esser loro sgradito. Scusi il brio ed il lepore onde s'informano queste brevi parole la non molta purezza e leggiadria del dettato, e al difetto della lingua adempia la copia degli attici sali onde il buon Jacopo s'ebbe tanta dovizia.

Filippo Teoli, sulla cui morte io pubblicai due diversi con-

(1) Qui il MS. porta in margine: 1490, *in Sermon* 18.

(2) Qui altra nota marginale: *Dominica secunda in quadragesima.* Forse vorrà riferire allo stesso anno 1490.

temporanei articoli necrologici nella Rivista del mio pregiato e caro amico sig. Antonio Tosi, e nell'appendice all'Album diretto dal cav. De Angelis, era meco legato in buona amicizia da oltre a trentacinque anni, ed ho seco recitato due volte nella scelta conversazione d'uno de'nostri fondatori, il chiarissimo avv.º Chiodi nel *Bugiardo* e nel *Tutore* di Goldoni. A quell'epoca i miei trentadue denti stavano tutti nel loro quartiere; mangiavo meglio, recitavo meglio. La prima gioverebbe a me, la seconda condizione vi scemerebbe il fastidio di udirmi; ma . . . . . I capelli talvolta rinascono; dei denti non lo trovo scritto. Torniamo a Cassandro cui ora più non dolgono i denti. Parlante marmoreo ritratto di lui rimane operato con fedeltà e garbo dall'illustre scultore romano Vincenzo Gaiassi, e dalle linee di quel volto satiresco, cui fanno acconcia compagnia due orecchi fauneschi, tosto argomentate l'indole beffarda del tipo effigiato, se non che nell'ironia del suo sorriso v'è misto un non so che di bonarietà, vi arieggia così distinta e indisputabile la dabbenaggine, che in lui non sospetterete l'indole bestiale del satiro dell'Aminta, o di quello che fa una brutta burla ad Antiope, o la petulanza dell'insolentissimo Biribollo; ma piuttosto direte, questo è un derisor perpetuo, è un vecchietto geometricamente persuaso d'esser bello; la sua malignità è innocente; i suoi colpi sfiorano ma non piagano: i suoi sarcasmi amareggiano, ma non avvelenano. Ed era realmente così. Filippo Teoli fu un nuovo e potente numero di sommario per provare che i caratteristi buffi più certi di produrre efficacia di sensazioni sono coloro che hanno maggiori obblighi alla natura che all'arte. Guai quando l'arte non è così sottilmente sublime da nascondersi affatto! Guai quando l'ascoltatore e lo spettatore s'accorge che ti sei messo in capo di farlo ridere! allora si verifica l'adagio di Dante

Che saetta previsa vien piu lenta.

Della buffoneria figlia di calcoli e di lunghi e cangiati esperimenti è limitrofa la sguaiataggine, e dalla sguaiataggine alla noia è brevissimo il passo. Quando io era giovane . . . . cosa di cui appena mi ricordo, era famoso caratterista il Pinotti: poca erudizione: studio scarso: ma privilegi di natura, cominciando dalla stramberia del muso, lo rendevano eccellente. E Pertica, il massimo Pertica, così giocondamente triviale nel Meneghino, così ridicolamente galante nel Cavaliero Ernold, così stupendamente padre onorato, ma debole, magistrato austero,

ma pietoso oltremodo nel Presidente dell'ospital de'pazzi nell' Agnese, non era il prediletto figlio della natura? Vestri, forse il solo Vestri riuniva doni d'arte e di natura; ma Vestri fu la fenice de' caratteristi. Taddei ricco di privilegii di natura si limita ad un circoscritto numero di cimenti; ne'quali però è signore assoluto, è despota senza deroga ed appello dalle sue leggi in quanti lo ascoltano, o il vedono. Tale era il Teoli nella figura di Cassandro. Nel Pinotti, nel Pertica, nel Taddei fuori di scena chi non indovinava subito il caratterista di primo rango? E conversando con il Teoli, dal movimento delle sue labbra, dalla maniera di guardare, dall'accigliarsi con stupida serietà chi non era subito costretto dirgli : Scusi : ella è il signor Cassandro del teatro Fiano? Non prendo abbaglio. – Il Teoli poco men che fanciullo recitò con i vecchi soggettisti nelle marionette, e si cangiò . . . . come dicono i maestri di scuola, *in succum et sanguinem*, quelle tradizionali facezie, quelle ereditate barzellette, quel repertorio di frasi grottesche, ma d'una magnifica evidenza, che condivano la Commedia dell'arte. Quindi recitò nell'Edifizio dell'ombre, ma quando gli riuscì di emergere col carattere di Cassandro, oh allora sì che *omne tulit punctum*; ossia trasse diciotto con tre dadi. Quel tuono di voce patetico, flemmatico anche nella collera e nella paura, quella inaspettata creazione di frasi bislacche, ma così acconcie; quelle non attese, eppure così calzanti allusioni, quegli ingenui equivoci, in cui non appariva ombra di stento, quei paragoni di nuova stampa fra oggetti disparatissimi, eppure così veri o almeno efficaci, lo resero una immortal simpatia romana, e i nepoti di Attila, di Genserico, di Carlo V e di Enrico VIII, innamorati per fama di Cassandrino accorsero o al vecchio teatro Pallacorda, o al nuovo teatro Fiano per vederlo calare all'inferno, parodiando Orfeo, in cerca della sposa perduta, o impaurirsi nei sognati terrori nel castello degli spiriti, o agonizzar di spavento in spavento, capitato fra gli assassini, o disperarsi per conciliare il sonno ad un bambino non suo, o trasformato in Otello, sfidar Giovanni David, ad allargar più sperticatamente le gambe, o ad azzardar più insolenti capriole armoniche con la sua voce d'indefinibil natura, o per delirio d'amore travisarsi in friggitore arrabbiandosi di non imparare a dar la voce di sotto in su alla *falconiana*, o sbucando dalla Palazzina narrar fra il riso ed i singhiozzi l'imbrogliata storia del come gli si appiccò fuoco alla casa; o gottoso ebreo decrepito affaccendarsi pel buon andamento musicale d'un'accademia giudaica. – A lui accorrevano per udirlo fino due e

tre volte per sera, fra insopportabile calore, poeti e letterati di prim'ordine, mescolati al volgo e ai bardassi. Di lui fecero onorata menzione ne'loro viaggi e Tedeschi, e Britanni, e Francesi e Prussiani , e la morte sua, benchè nella mal dissimulata età di 75 anni, potè chiamarsi un pubblico lutto. Fu cesellatore in oro, a nessuno secondo. Onorato e religioso, non aveva che due debolezze. *Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus.* Non voleva esser vecchio; e sperava fosse articolo di fede che cantava bene. JACOPO FERRETTI.

## DE'LIBRI VECCHI E DE'LIBRI NUOVI.

Le malagevolezze dell'arte dello scrivere son tali e tante, come sa chi per poco abbia a quella volto l'ingegno, che a voler riuscire egregio scittore è una vera disperazione ; onde non errerebbe chi volesse affermare esser questa fra tutte le arti del bello la più scabra e difficile, e tale che per far qualche coserella ch'esca un po' del comune è da divenirne poco meno che pazzi. Pure dopo che il povero scrittore si è stillato il cervello per potere il men male che sa scombiccherar qualche foglio , deve sobbarcarsi alla correzion della stampa che è faccenda brigosissima, massime per chi capita alle mani di tali stampatori

Che Dio ne scampi ogni fedel cristiano,

i quali ti scambiano ad ogni piè sospinto le lettere, ti saltan nette nette le righe, e ti sciorinano di siffatti svarioni, che il fatto degli autori miserelli è proprio una compassione. Nè vi pensate che codesta correzion delle stampe sia opera così vile e da poco da lasciarsi in tutto a certi uomini materiali e di piccola levatura che non vedon più là del lor naso, chè anzi per antico i più grandi ingegni pigliavano assai di buon grado siffatto carico, e si vedevano certi savi omaccioni, a'quali noi neppure saremmo buoni portar dietro i libri alla scuola, attendere diligentemente a questa bisogna, onde poi uscivan fuori que'libri corretti e perfettissimi che sono ancora la maraviglia di chi si fa a riguardarli. Oltre di che un bello e veramente util costume era in voga nel secolo XVI, che si continuò fino al secolo scorso, vale a dire che in presso che tutti i libri si poneva in fine un indice ordinato delle cose notabili ch'eran contenute nell'opera; e questo non è a credere quanto approdasse a'lettori , i quali per conoscere quel che si conteneva in un libro non avean di mestieri leggerlo tutto da cima a fondo ,

ma sì bastava che volgesser l'occhio a quegl'indici, e subito veniva lor fatto trovare quel che andavan cercando. Anche le postille collocate ne'margini, e che si riferivano a'detti indici, facevano agli studiosi mirabile agevolezza; tanto che anche oggidì quando abbiamo alle mani qualche libro di cosiffatti, il cuore ci gongola per la gioia, perchè siam certi che con leggera fatica verremo a capo delle nostre investigazioni. E poi non vi dan forse consolazione ne' libri del cinquecento que' bei caratteri rotondi, quelle parole e quelle righe così giustamente distanti fra loro, e non vi fan pietà que'nostri caratteri nuovi bislunghi, e quelle parole confuse, e quelle pagine stampate con istrettissimi margini, e per soprassello quelle cartacce di cotone imbiancate con calce e regalateci da quelle macchine che ora fan tutto, e per le quali il secol nostro potrebbe a ragione chiamarsi per eccellenza il *secolo macchina*? Pigliate di grazia, all'infuori di non molte eccezioni, un moderno libro fra mano, volgetelo e rivolgetelo per qualche tempo, come dee fare chi studia, e mi saprete poi dire che ne sarà fra pochi mesi di quelle povere carte che non più a carte somiglieranno, ma a stracci; per non dir poi che se anche ponete questi libri negli scaffali, saran più presto degli altri pasto delle tignuole le quali usano il dente più volentieri in queste cartaccie che nelle carte solide e suonanti de'libri antichi, i quali eran fatti per vincere i secoli, e noi li vediamo tuttavia belli ed interi tramandare a noi posteri gli onorati studi di que'nostri padri che veramente non hanno a vergognarsi di noi che pur li vinciamo di tanto nell' adoperare le macchine. Andate nelle pubbliche biblioteche, e fattivi dare due libri un vecchio ed un nuovo, raffrontateli insieme, poneteli a rincontro l'uno dell'altro, e vedete quale de'due faccia men buona figura; ma già se nelle pubbliche biblioteche volete fare questo confronto, scrivereste, come suol dirsi, sull'acqua, poichè oggidì è spento fra noi anche quel bel costume che vivo e verde ci dura in altri paesi del mondo di donare alle librerie del pubblico una copia di tutte le opere che escono a luce. Il che si è tralasciato oggi di fare non vi sapremmo forse dir bene per quale cagione, e qualche maligno potrebbe bucinare che si fa perchè ci siamo accorti che le cose nostre non meritano d'essere tramandate a'futuri; ma sì potrebbe essere perchè posti che sono i libri in quelle vastissime sale, tosto son fatti patrimonio de'topi che vi corrono liberamente il campo per loro, sendo queste sale chiuse quasi sempre agli studiosi, o aperte solo in certe ore che i più, occupati in domestiche faccende,

non possono recarsi colà a nudrir l'intelletto con gl'infiniti tesori ch'entro vi stanno rinchiusi.

Se non che qui taluno potrebbe chiederci come sia che mentre vituperiamo le carte straccie e fatte con la macchina, noi stessi poi abbiamo la sfacciataggine d'adoperarle in questi quaderni; ma noi per iscapolarcela con onore abbiamo da recare in mezzo per nostra discolpa due gagliardissime escusazioni. Innanzi tratto si vuol sapere che noi vorremmo che le carte salde e durevoli si usassero soltanto ne'libri leggiadri, utili e belli, e non mica in tutte quelle fagiuolate che gocciolan dalla penna d'alcuni scrittori ghiribizzosi e da nulla come appunto siam noi. Che mal vorrà essere se di qui a qualche anno i nostri quaderni saranno andati perduti all'aria, e se non rimarrà neppur la memoria delle nostre povere ciancie? Quando esse avran fatto passare qualche piccola parte di tempo men trista a' benevoli nostri lettori, quando avran servito a qualche dabben tabaccaio per accendere le foglie attorcigliate delizia e decoro de'nostri bellimbusti, che altro riman loro a fare se non disperdersi e cedere il luogo ad altre scritture che verran fuori per correre anch'esse la medesima via? Non vi calza la nostra scusa, e non volete menarcela buona? Abbiamo anche di meglio: ascoltate. Il numero di que'cortesi che per leggere i nostri quaderni si trae di tasca qualche monetuzza d'argento, non passa di molto il centinaio, e fra questi (debbo io tacere o parlarvi col cuor sulle labbra?) ve ne ha taluni, e questi sono spesso i più ricchi, che quanto al leggere corrono di buonissime gambe, ma quando si viene a quel trarre dalla scarsella la monetuzza, il braccio loro si rattrappa, le dita si raggricchiano, e guardano con gran diligenza se sono appunto tutti volti i trenta dì che per solito debbon correre da un quaderno all'altro, e insomma che è, che non è, la monetuzza si rimane spesso inchiodata al fondo delle saccoccie. Or come volete che con così magri guadagni ci siano consentite spese maggiori, come volete che poniamo da banda le carte straccie per appigliarci alle sode che costerebbero almeno due volte tanto? Non accagionate dunque noi tisici scrittorelli d'una colpa che è tutta de'grassi lettori, di que'lettori che gitteranno senza un pensiero al mondo dieci o venti lire per udir la voce ch'esce dall'armonica strozza d'un cantatore, o per ammirare gli aerei salti d'una danzatrice, ma non si lasceranno così agevolmente trarre dalle ugne un soldo per porger la mano ai miseri scrittori che stentano la vita per dar loro di che nutrire la mente d'utili e onorevoli cognizioni.

Achille Monti.

## LEOPOLDO MACCARI.

Ahi dura sorte !
Appassisce ogni fiore
Il soffio della morte !

Questi melanconici versi, quasi fosse presago della sua sventura, dettava per una estinta fancinlla nel maggio testè decorso Leopoldo Maccari, e all'alba del dì 4 di luglio anch'egli cessava di vivere nella età di soli anni ventotto ! Sì, ogni fiore vien meno all'alitar della morte, e tu veramente fosti fiore di robustezza e d'ingegno, finchè un occulto e indomabil malore rodendoti e consumandoti a poco a poco le viscere, ti condusse innanzi tempo al sepolcro, fra le lagrime disperate de'fratelli, d'una sorella, della madre, d'una tenera moglie, cui son rimasi due piccoli figliuoletti felici solo di questo che non ponno ancora conoscere la percossa della loro crudele orfanezza. Ma quando cresciuti, con infantile sorriso chiederanno alla povera madre ove sia il genitore, ella levando gli occhi al cielo piena di mestizia ineffabile, e additando l'immortale soggiorno, dirà loro ch'egli di lassù li guarda e li benedice. E poichè dolce cosa è per gli orfanelli serbare qualche ricordo del padre perduto, ed ella mostrerà loro i pochi ma preziosi versi che il buon Leopoldo ha lasciato (*), da'quali tutta traspare l' indole sua mesta e gentile, la bontà dell'animo, la nobiltà dell'ingegno, dono al tutto divino di che natura fu così larga alla sua famiglia, alla quale non piacque a Dio fosse conceduto vivere più riposato e sereno. O mio buon Leopoldo, chi avesse detto che tu così lieto di salute e di giovinezza, onorato e caro per rare doti di mente e di cuore, dovessi così tosto dipartirti da' tuoi diletti e da questa Italia nostra dolcissima, cui avresti potuto recar lode non vile se più a lungo ti fosse stato dato rimanerti fra noi !

Salve, anima desideratissima, e accogli queste poche parole che piangendo io qui vergo a testimonianza dell'amore che in vita n'ebbe congiunti. Oh ! ben dicesti, Leopoldo mio:

Appassisce ogni fiore
Il soffio della morte !

ACHILLE MONTI.

(*) D'alcuni di questi versi noi potemmo adornare il nostro giornaletto, e sono una gentil traduzione di parecchi epigrammi greci. Vedi il quad.° *Gli Orti Farnesiani* Vol. 2.° pag. 32. Pubblicò anche, indirizzandolo a me, un nobile volgarizzamento in isciolti delle *Iscrizioni greche triopee* che diede a luce nel 1865 con altre egregie traduzioni del fratel suo Giambattista, nome caro a quanti amano il poetare gentile.

## BENE E MALE.

Al vicolo Cacciabove è una casa che sporgendo innanzi oltre il dovere un dente o gherone, ingombrava malamente la via con grave incomodo de'passeggieri che per quel luogo vanno e vengono di frequente; ma di questi dì il solerte nostro Municipio ha pensato di far gittar giù questo importuno gherone togliendo quell'impaccio che assai sconveniva al decoro della nostra città. Ora siam certi che i perpetui lodatori di tutto e di tutti leveranno a cielo con la voce e con gli scritti questa cosa, e faran bene, poichè oltre che l'opera è per sè stessa lodevole, noi siamo così poco usi a vedere allargarsi di *qualche centimetro* le nostre vie, che quando ciò accade, dobbiamo menarne grande scalpore come di avvenimento strano e mirabile. Ma perchè poi questi perpetui lodatori non han trovato pur una parola di biasimo pel barbaro atterramento della casa di Carlo Lambardo architetto, che era pochi passi lontano da quel vicolo Cacciabove, e che di questi giorni è stata distrutta con le sue pitture pel capriccio di non sappiam bene quale avaro padrone, o capomastro ignorante, senza che alcuno abbia impedito l' iniquissimo fatto? Noi invece paghiamo ciascuno secondo i suoi meriti: lodiamo assai l' atterramento di quel molesto gherone; vituperiamo con quanto di fiato ci resta in gola il distruggersi di quella casa d'un illustre architetto, e vorremmo si destasse la vigilanza di chi può e dee provvedere a che le memorie onorate della nostra città non vadan tutte perdute.

*NOTA.* Di questo gherone o dente di fabbrica così scriveva fin dal 1850 Francesco Gasparoni nostro padre, enumerando certi altri sconci denti — *Poi vi è il dente porcino di Caccia Bove, il quale chiama da lungi mille miglia il professor Cavadenti; ma questi si è già detto che dorme, e sopramercato io credo pure che sia sordo.* Leggesi questo brandellino in un suo giornaletto intitolato — *Le Fabbriche* — (dispensa 17 a pag. 33) ed è parte di uno scrittorello con questo titolo — *Il dente delle Muratte e di altri tre denti* — Similmente questo dente delle Muratte è stato pur ora estratto via dal professor Cavadenti che si è svegliato. E così non poche delle buone cose che oggi si fanno, sono dal predetto nostro padre e da noi in questi fogli state proposte innanzi molti anni. Il che noto non per torre la debita lode a coloro che le fanno porre ad effetto, ma perchè ciascuno s'abbia il suo; e a noi si faccia questa poca giustizia, che sebbene non mai chiamati a far parte de'consigli municipali, sembra non pertanto che di cotali materie non siamo digiuni. Ma assai ci basta che sia pur venuto quel tempo che la nostra voce si comincia ad udire, e i nostri suggerimenti sono trovati buoni.

## SCAVI DI ROMA.

I signori fratelli Pierantoni nel rifare i fondamenti della loro casa posta in via de'Giubbonari n.° 100 rinvennero il piano della via Trionfale lastricato di ben commessi poligoni di selce. Ciò dimostra chiaramente che la detta casa, e le altre dei sullodati fratelli si trovano vicino al fianco destro della scena del teatro di Pompeo, e non già su la scena medesima come taluni vollero credere. Si vede nei sotterranei di quella casa una grossa colonna di granito bigio, la quale in parte è disotterrata, e questa certamente appartenne alla scena mentovata. Sopra i poligoni della via Trionfale fu discoperta una mensola o modiglione di enorme grandezza avendo di altezza più di palmi 9. La sua faccia è ornata di una bella foglia di acanto scolpita con tanta maestria da far stupire i più valenti artisti intagliatori di marmo.

Ai lati poi sono belli intrecci di fogliami di acanto, di fiori di rose, e di quelli del capitello corintio. Questa con grande spesa fu estratta dai mentovati fratelli, i quali pure tirarono fuori un grandissimo pezzo di cornicione con bellissimi ornati. Vicino dove stava la mensola fra le terre si vede un masso smisurato di marmo, ed altri accanto ad esso pure si osservano. Considerandosi la grandezza della mensola, si deve credere, che a niuna parte della scena potesse appartenere, e maggior prova ne è che giaceva accanto al grosso masso indicato, e sopra il lastricato dei poligoni di selce. Abbiamo da Svetonio nell'undecimo capitolo della vita di Claudio, che questo imperatore eresse un arco a Tiberio allato del teatro di Pompeo, il quale gli era stato decretato dal senato e poi tralasciato. Questo arco essendo stato certamente onorario (*) indubitatamente non ebbe la forma degli archi trionfali, ed è perciò che la detta mensola fu una di quelle che reggevano la trabeazione, tanto più che un pezzo di essa è formato dallo stessò masso in cui sono scolpite le ali di un'aquila. Si rinvenne in questo cavo una testa di statua muliebre mutilata, e vi si trovarono frammenti di ornati.

Altre belle scoperte si sono fatte in alcune escavazioni per fondamenti presso il palazzo Valentini sulla piazza de'SS. Apostoli, e vicino al foro Traiano. Comunemente si sa da tutti gli archeologi, che quì era il tempio di Traiano, e di Plotina sua moglie, erettogli da Adriano. I ritrovamenti consistono in vari

(*) Prove ne siano l'arco di Settimio Severo al foro Boario, e quello di Gallieno sull'Esquilino.

pezzi di cornicioni con sublimi intagli che fanno ricordare il buon gusto che quell'architetto imperatore aveva nelle sue fabbriche. Si sono rinvenuti alcuni rocchi delle colonne di pavonazzetto che ornavano l'interno del tempio ed un capitello corintio di quelle del *pronao*. Questo tempio aveva un recinto sacro formato da grosse colonne di granito bigio. Alcuni pezzi di queste giacciono presso la colonna Traiana, e precisamente sotto la piccola facciata del palazzo Valentini che rimane su la piazza di Colonna Traiana. Di tali colonne nell'indicato scavo ne è stato scoperto un bellissimo e conservatissimo capitello corintio mirabilmente scolpito.

Non di minor rilievo è che fra qualche tempo verranno atterrati alcuni muri che ricoprono le colonne del *propileo* o parte media dei portici di Ottavia presso la chiesa di S. Angelo in Pescheria, le quali colonne rimangono più conservate di quelle che già trovansi discoperte. A. Pellegrini.

## BIBLIOGRAFIA

« POESIE INEDITE || DI || GIUSEPPE GIOACHINO BELLI || ROMANO || ROMA || TIPO- » GRAFIA SALVIUCCI || 1866. » (Volume quarto, in 12.° di 400 pagine).

Ai 21 decembre del 1863 svestiva l'umana spoglia l'anima di Giuseppe Gioachino Belli, nato in Roma il 7 settembre 1791 (1), giureconsulto e letterato chiarissimo, ma più assai celebrato poeta per gli attici sali e la facilissima vena, che infiorano e rendono gradevolissima la lettura de'suoi poetici componimenti. E fu in vero lodevole e pietoso pensiero quello del figliuol suo Ciro, il quale congiunse anzi tempo le proprie alle paterne ossa, il rendere di pubblica ragione quanto il Belli era andato scrivendo, sia in grave ed ornato sermone, sia nel vernacolo romanesco; soddisfacendo per tal modo alla espettazione di tutti i suoi concittadini, che avidamente erano andati raccogliendo dalla viva voce d'altrui o da pessime copie manoscritte or l'una or l'altra delle suddette poesie. Il volume che di sopra indicammo, compie la raccolta della quale esso fa parte. Nè qui vogliamo tacere essere apparso testè per le stampe un picciol volumetto in formato di ottavo, stampato come suol dirsi *alla macchia*, e contenente alcuni di quei sonetti nei quali il Belli ritrasse il men temperato parlare della nostra plebe. Ma forte ci maravigliammo all'aprir quelle pagine dei grossolani errori ivi accozzati da disgradarne ogni più frivola canzonetta da ciechi; oltrechè l'impudente ignoranza del venale editore v'intromise sonetti, che mai dalla sagace penna del Belli non poterono uscire. Di ciò sia detto assai. Tornandoci ora alla indicata raccolta, noi diremo con franchezza (tanto maggiore, in quanto che non ne chiamiamo in colpa il poeta) esserci poco piaciuto il modo col quale in essa è trattata l'indole del nostro dialetto, che assai più dolce risuona di quanto sembra accennare quella inutile asprezza generata dal raddoppiamento continuo di consonanti, e dalla *s* inutilmente prefissa alla *c*. Riprendiamo ancora di frivolezza alcune delle note apposte a piè delle pagine, note che troppo si somigliano a quelle onde un nostro famoso *professore* infiorò alcuni suoi versacci, ed una pretesa tragedia, per far noto al mondo come e qualmente egli avesse studiato il Porretti e la *Græcæ grammatices compendiaria*. E quanto al merito intrinseco della raccolta, assai ci sembrarono dovere i componimenti dettati nel nostro dialetto andare innanzi a quelli scritti nella buona lingua. Rivelano questi il lungo studio e la castigata penna del Belli; van quelli ornati d'una originalità e naturalezza senza pari, e sotto triviale ammanto, nascondono bene spesso una profonda conoscenza del cuore umano e moralissime sentenze. Finiremo il presente scritterello recando in mezzo un sonetto che leggesi a pag. 228 del precitato volume quarto; sonetto che ci dimostra siccome il Belli, peritissimo nel trattare festevoli argomenti, sapesse anche maestrevolmente far toccare con mano le più lagrimevoli piaghe d'un popolo, verso il quale tanto alcuni son prodighi di altero biasimo, quanto poi si mostrano avari di efficace soccorso. Or ecco il sonetto:

(1) *Elogio storico di Giuseppe Gioachino Belli scritto dall'avvocato Paolo Tarnassi*. Roma 1864; pag. 5, 15.

LA FAMIJJA POVERELLA

Quiete, crature mie, stateve quiete :
Si, ffijji, zitti, chè mmommò vviè [1] Ttata.
Oh Vvergine der pianto addolorata,
Provedeteme voi che lo potete.
Nò, vvisscere mie care, nun piaggnete :
Nun me fate morì ccusì accorata.
Lui quarche ccosa l'averà abbuscata,
E pijjeremo er pane, e mmaggnerete.
Si ccapissivo [2] er bene che vve vojjo ! ......
Che ddichi, Peppe ? nun vôi stà a lo scuro ?
Fijjo, com'ho da fà ssi nun c'è ojjo ?
E ttu, Llalla, che hai ? Povera Lalla
Hai freddo ? Ebbè, nnun mèttete [3] llì ar muro :
Viè [4] in braccio a mmamma tua che tt'ariscalla. [5]

1 Or'ora viene - 2 se capiste - 3 non metterti - 4 vieni - 5 ti riscalda.

E. Narducci.

IN MORTE || DI || RAIMONDO CESARETTI || RETTORE DEL LICEO COMUNALE DI VELLETRI || DISCORSO || DI || ETTORE NOVELLI || CONSIGLIERE MUNICIPALE || DEPUTATO AGLI STUDI || VELLETRI || TIPOGRAFIA DI DOMENICO COLONNESI || 1866.

Chi volesse conoscere come, senza fare uso alcuno di quegli aiuti oratorii che diconsi luoghi comuni, e senza pigliare il discorso da troppo alte fonti, od uscire in lunghe digressioni, possa acconciamente ed efficacemente lodarsi un uomo di colto ingegno, di semplici e puri costumi e di rara bontà, ma di stato umile e quasi oscuro, e poco noto per imprese che facciano levar grido di se; legga il discorso qui sopra annunciato di Ettore Novelli, e da lui recitato nelle esequie del sacerdote Raimondo Cesaretti. Ivi con uno stile forbitissimo, e tutto nerbo e brevità tacitiana, troverà in poche linee narrato quello che vivendo operò il Cesaretti a pro dei suoi prossimi e specialmente della gioventù: e gli avverrà di vedere messe in rilievo e potentemente scolpite le virtù principali che ornarono la vita di questo uomo eccellente. Del quale ragionando, poichè egli oltre all'essere stato parroco, fu rettore del liceo comunale di Velletri, ed in vari luoghi insegnò ai giovanetti, e fece obbietto precipuo delle sue cure gli studii della gioventù; piglia argomento a parlare delle scuole del suo paese, ed a fare sapienti considerazioni intorno al modo che tiensi oggidì insegnando ai fanciulli ed ai giovani, e parla eziandio di necessarie ed utili innovazioni che in tale insegnamento si potrebbero indurre. Dal che gli si porge materia a recare in mezzo altresì alcune giudiziosissime osservazioni letterarie, e con trapasso naturale, a mostrare quasi in pochi tratti espresse le glorie letterarie ed artistiche del suo paese. Dopo i quali cenni riconducendo il suo discorso là onde avea preso le mosse, torna a parlare del Cesaretti, narrandone la fine, e chiudendo il suo dire, come lo aveva incominciato, con grandissimo affetto, e dandogli, come pure fa nel principio, una forma ardita e che molto discostasi da quella che hanno per consueto così fatti lavori. Ma quello che rende principalmente pregevole il suo libretto, e punto non apparisce dal titolo, è una suppellettile ricchissima di note assai erudite con le quali piglia a spargere una maggior luce sui cenni fatti nel discorso di quelle persone che nelle arti, nelle scienze, o nelle lettere hanno nei tempi scorsi onorato la città di Velletri. In queste note, parte spigolando da altrui memorie, parte cavando da manoscritti inediti, parte argomentando con probabili congetture notizie importantissime intorno ai dotti, agli architetti, ai pittori, agli scultori ed ai maestri di musica velletrani, ed intorno a qualche loro opera, tesse quasi una storia artistica e letteraria di Velletri, la quale conoscere non può essere per fermo senza molta utilità e diletto. E sarebbe cosa desiderabile che avendoci con questo suo lavoro invogliati, gli piacesse anche pubblicare per le stampe alcuno di quegli scritti inediti dai quali ha potuto attingere sì preziosa dottrina, come a dire il libro intitolato « *admini-* » *stratio reverendissimi capituli*, onde ha tolto ciò che narra delle pitture di Giovanni Odazi nel duomo; parendoci che da tali pubblicazioni sentirebbe vantaggi non piccoli la storia artistica. Col quale desiderio noi facciamo fine a questo cenno, piacendoci che gli amanti del bello scrivere e delle cose artistiche, leggono per disteso nel suo libretto quello che noi potremmo dare qui solamente manco e raccorciato.

*Domenico Romani.*

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO V° QUADERNO

Antonio da San Marino. . . . . . pag. 97
Una visione del Buonarroti . . . » 102
Cenni su Cassandrino . . . . . . » 106
Dei libri vecchi e dei libri nuovi. . » 109
Leopoldo Maccari. . . . . . . . » 112
Bene e male . . . . . . . . . . » 113
Scavi di Roma . . . . . . . . . » 114
Bibliografia . . . . . . . . . . » 115

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di baj. 20. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì 25 del mese di luglio.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

---

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1866

# IL BUONARROTI

QUADERNO VI. GIUGNO 1866


## LA MAGLIANA.

Che il tenimento della Magliana sia posto dove era un podere della gente Manlia, famiglia celebre che ebbe consoli, e senatori, negli antichi autori non vi è alcun passo che lo accenni, e nessun marmo scritto lo dichiara. Il Nibby (1) studiò molto per rinvenirne qualche memoria, ma non trovò altro che le denominazioni di *Fundus Manlianus*, *Praedium Manlianum* e semplicemente *Malianum* in alcuni scritti de'bassi tempi. Oltre di questa tenuta situata a sei miglia fuori di porta Portese, abbiamo in Sabina un paese chiamato Magliano, ed altro nella diocesi di Nepi. Nella via Aurelia è un rivo detto Magliano, ed altro di questo nome traversa la via Tiburtina, dai quali prendono i vocaboli le adiacenti tenute. Dal primo ebbe nome la Maglianella che rimane a cinque miglia su la via di Civitavecchia, ed il secondo è una corruzione di Magugliano, terreno a cinque miglia su la via Tiburtina.

Copiosissime sono le acque sorgive che scaturiscono vicino al palazzo della Magliana presso il casale detto dell'Infernaccio. Queste dagli antichi romani furono allacciate per bagni, e perciò quivi si rinvennero molte reliquie di pavimenti di musaico a scacchi bianchi e neri, e a colori. Vi fu trovato un acquedotto alto palmi 6, largo 3, e vi si scoprì una condottura di piombo di 33 centimetri di diametro. Tali cose fanno conoscere chiaramente che qui fosse una villa, ma non avendone notizie passeremo a parlare del medio evo, e dei tempi moderni.

Il primo documento che s'incontra rimonta al principio del secolo XI, cioè all'anno 1018, e consiste in una lettera diretta da Benedetto VIII a Benedetto vescovo di Porto, colla quale conferma fra i beni della sede vescovile di quella città il *Malianam* presso altro fondo dello stesso nome spettante al monastero di s. Pancrazio dicendo (2): « *Item confirmamus vobis tui-*

(1) Della Via Portuense, ed antica città di Porto pag. 23, e Dintorni di Roma. Tom. II. pag. 284.

(2) L'Ughelli, Ital. Sac. Tom. I, pag. 116, ed il Marini nei Papiri Diplomatici riportano questa lettera.

*sque, successoribus Casale unum in integrum quod vocatur Genisianum et Malian. cum insula modica ultra rivum in ipso loco positam cum omnibus sibi pertinentibus posit. Via Portuense iuxta Malian iuris monasterii Sci Pancracii.* Una chiesa dedicata a s. Giovanni Battista da epoca molto remota quivi fu eretta, ma di essa non se ne ha memoria che in una bolla di Gregorio VII (1) emanata il 13 Marzo dell' anno 1074 colla quale si conferma la detta chiesa ed il fondo al monastero di s. Paolo dicendo : « *atque Ecclesiam Sancti Joannis positam in fundo qui vocatur Maliano cum ipso Fundo sicuti a Sanctis Pontificibus concessum est tibi.* » Nel Diario Romano di Giacomo Volaterrano riportato dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores* Tom. XXIII si descrive una famosa caccia data dal card. Riario Sforza ad Ernesto duca di Sassonia, ed un convito esibito dal medesimo porporato presso i fonti della Magliana. Apparisce da quel diario che il giorno dieci di Aprile del 1480 la caccia si fece all'ottavo miglio della via di Porto, ossia a Campo di Merlo. Si partì da Roma il duca Ernesto con altri due illustri principi germanici il duca di Brunswick, e Guglielmo conte di Hennebergh insieme alla loro corte portati da cavalli che risplendevano per gli ornamenti, per l'oro e l'argento tenendo con laccio i cani levrieri. Erano seguiti da un numero immenso di cavalieri, di cani levrieri, di bracchieri, e di cacciatori di ogni genere. La gioventù romana, e tutta la nobiltà per desiderio di vedere e di divertirsi si portò nei luoghi della caccia. Di ciascun grado della curia romana moltissimi ne andarono, e furono in Roma intermesse le lavorazioni degli artisti, attesochè quel giorno da tutti si ebbe per rinomato e festivo, al quale spettacolo intervennero pure i ragazzi. Grandissima copia di cervi di enorme grandezza, e di caprioli fu presa. Liete acclamazioni da ogni parte s'innalzavano, e ciascuno desiderava lode del suo cane che col laccio reggeva e poi al lepre eccitava, ed alcuni animali quasi con le mani dei suddetti principi furono presi, come se essi stessi alla felicità di quel giorno il volessero. Spettacolo più giocondo di tutti fu il vedere dei caprioli, or questi, or quelli passare, ed i cani che ad alcuni di fronte, e ad altri nei fianchi gli correvano. Un convito non solo ai cacciatori, ma a tutti quelli che erano accorsi fra il giorno fu imbandito ai fonti della Magliana (2), e non in fretta come si suole in tali circostanze, ma con abbon-

(1) Bull. Cass. Tom. II, pag. 109.
(2) I fonti della Magliana erano in quella parte di questa tenuta denominata ora il casale dell'Infernaccio.

danza, lusso e apparato quasi regio. Non si può arrivare ad esprimere quanto quei principi germanici secondo il loro costume si rallegrassero e divertissero. Per le voci di quei che cantavano, che facevano allegria, per l'abbaiare dei cani, per lo strepito delle trombe, e l'ululato dei corni tutte le selve, i boschi e gli arbusti risuonavano. Dopo di questo tempo narra l'Infessura (1) che papa Innocenzo VIII vi andava in diporto. « *Et plerumque ibat spatiatum* ALLA MAGLIANA *et multum dilexit filios, et filias, adeo quod dubitaretur ne eius thesaurum pro filiis et filiabus dederit.* » Si ricorda pure questo sito allorchè Alfonso duca di Calabria con un piccolo esercito infestava le vicinanze di Roma dicendo il medesimo Infessura (2) : *Dux Calabriae descendit in partibus Transtiberinis, et quando stabat in uno loco, et quando in alio. Visus fuit prope mare, et Civitatem Portuensem, et aliquando ad locum qui dicitur* LA MAGLIANA ». Segue a dire il medesimo Infessura (3), che Alessandro VI circa il principio del suo pontificato aveva stabilito di andare un giorno a pranzo nel palazzo di s. Giovanni della Magliana, e che i famigliari che lo avevano preceduto, vedendolo avvicinarsi in segno di gioia spararono un grosso mortaro. Il pontefice inteso il colpo sospettò che potesse essere un segnale dato dal cardinale di s. Pietro in Vincoli che in quei giorni si era fortificato in Ostia , e gli si mostrava nemico. Quindi stimò prudenza di lasciare il pranzo preparato, e ritornare al Vaticano (4). Salito al trono il suddetto cardinale col nome di Giulio II accrebbe gli ornamenti alla villa Magliana, come si rileva da un codicetto M. S. C. del Novello nella biblioteca Barberiniana. Nella vita di Leone X scritta da Paolo Giovio (5) si legge che questo pontefice era tanto amante delle caccie degli animali selvatici e degli uccelli, per le quali sprezzava i tempi cattivi, i venti, gl'incomodi della vita, lo star fermo e il camminare. La villa Manliana (segue a dire) è verso il Tevere al quinto miglio, e benchè per l'alito del prossimo stagno, e per l'intemperie dell'aria caliginosa, ed infame, quasi tutto l'anno, e specialmente nell'inverno la frequentava. Da questa villa , come da un porto, le classi dei cacciatori si portavano in Campo Salino , celebre allora per la quantità dei cervi. Il pontefice veniva alla Magliana il primo giorno di Novembre, ovvero po–

(1) R. I. S. del Muratori Tom. III, pag. 1243.
(2) Pag. 1243.
(3) Op. cit. pag. 1243.
(4) Idem pag. 1244.
(5) Lib. IV pag. 106. Questo autore pone la Magliana al quinto miglio, perchè a suo tempo la porta Portuense di Onorio stava circa tre quarti di miglio più fuori della presente.

chi giorni dopo che nella estate era stato alle caccie di Civitavecchia, di Palo, e delle selve di Cervetri. Con tanto contento, ed allegrezza dei contadini e dei popoli era ricevuto nei luoghi dove andava, che i vecchi, gli adulti, i fanciulli, e fanciulle per le vie gli offrivano rustici donativi, ed egli compensava con largo denaro. Questo pontefice, dopo di aver provato un sommo contento per la nuova della presa di Milano, nella notte fu sorpreso da una piccola febbre, e fattosi portare in Roma morì pochi giorni dopo, cioè nel primo di Decembre del 1521 (1). Nel tomo primo del Bollario Cassinense a pagine 126 e 127 sono due costituzioni emanate da Leone X nelle quali è sottoscritto : *Datum Manlianae die* 26 *Martii – Datum in Villa nostra Manliana Portuen. Dioec. die* 27 *Martii.* Un breve di Clemente VII dell'anno 1532 diretto al cardinal Puccio nipote di Lorenzo si legge che il cardinal Franciotto Orsini dell' ordine degli Umiliati doveva essere pagato della Magliana. Nella fontana presso i palazzi si veggono i stemmi, e le iscrizioni di Pio IV, il che maggiormente prova che la villa dagli Umiliati era ritornata ai papi. L'ordine degli umiliati fu estinto da s. Pio V, e di esso ne parla Natale Alessandro nell'Istoria Ecclesiastica (2). Anche Sisto V frequentava questo palazzo, ed è l'ultimo fra i papi, che vi abbia dimorato. Dopo detto tempo sembra che la Magliana passasse in potere delle monache di s. Cecilia, le quali affittandola fu abbandonata ai bifolchi che ridussero il palazzo nel cattivo stato come si vede. Leandro Alberto dell'ordine domenicano che viveva nella metà del secolo XVI così parla della Magliana nella sua descrizione dell'Italia verso il fine dell'Etruria mediterranea a pagina 84 : « *Seguitando il Tevere vedesi Magliano, luogo molto bello, e dilettevole, ove sogliono pigliarsi piacere i Pontefici Ro. miglia* 5 *discosto da Roma , et al fine si giunge alla città del porto Rom. della quale nei luoghi littorali di questa Regione è stato scritto.* Qui si trova notata la distanza della Magliana al quinto miglio da Roma come si legge nel Giovio nella vita di Leone X, e ciò per la ragione allegata. Nel 1517 la mentovata descrizione di frate Leandro già era stata letta da Antonio Flaminio, come egli narra nella sua opera *De Viris Illustribus Ordinis Praedicatorum.*

Angelo Pellegrini.

(*La fine nel prossimo quaderno*).

(1) Jovius lib. cit.
(2) Sect. XIII e XIV c. VII. Art. 5.

## LA CASA DELLA RAGIONE IN VELLETRI.

Fra i pochi edifizi pregevoli sì per le memorie patrie, come per la storia dell'arte che si ammirano nella città di Velletri, è senza fallo la casa detta della Ragione, da che il podestà eletto dal popolo nell'età di mezzo vi rendea giustizia civile e criminale. Fu già questa insieme con altre simiglianti fabbriche data incisa ed illustrata dal valente architetto ed antiquario Angelo Uggeri, e dal nostro eruditissimo concittadino Luigi Cardinali, tantochè tornarvi sopra sarebbe oggi al tutto superfluo. Solamente giova ricordare in quanta venerazione si conviene avere cosiffatti monumenti, e come è gentil opera di civiltà conservarli, e all'uopo ristaurarli, e non barbaramente distruggerli, secondo che pur troppo cadde in pensiero a taluno, e vedemmo in breve tempo farsi di altri nobilissimi, di cui solo a soddisfazione degl'intelligenti rimangono nelle biblioteche le incisioni. Distrutto nel 1765 il cospicuo teatro de' confratelli della Passione per murarvi un granaio, opponendosi invano il dottissimo cardinale Stefano Borgia, il quale ne serbò il disegno riportato nella tavola LV dell'istoria dell' arte dal signor d'Agincourt; distrutto il bell'edifizio della canonica ove il capitolo si vivea in comune; distrutto a memoria d'uomo la cancelleria che sorgea dirimpetto alla casa della Ragione. Distruggiamo eziandio, se così ne aggrada, qualche casa che abbiamo di leggiadra architettura , tante maestose finestre alla guelfa e alla ghibellina ed altre con mensole e cimase bellissime, tante vaghe cornici e dilicati intagli del quattrocento, e del cinquecento, e se non basta, atterriamo pur la bella torre del trivio levata a tanta altezza nel 1353 dai nostri maggiori. Ma no che così tristi esempi non si rinnoveranno al dì d'oggi in una città, dove, mercè di Dio, molti si son dati alle scienze, alle lettere e all'arti del disegno. E di vero, non sì tosto si conobbe il mal pensiere di voler gettare in terra la prefata casa della Ragione, che gl'intendenti , i quali vogliasi o no debbono essere ascoltati, opposero la loro autorità, e ottennero appo il magistrato che s'inframmettessero i deputati alla conservazione delle arti in Roma, i quali venuti ad osservare quell'edifizio d'importanza, lo reputarono degno d'esser serbato a testimoniare l'arte di quel tempo (1). Sopra il qual tempo ,

(1) Ecco la lettera in proposito indiritta dal Ministro del Commercio e dei lavori pubblici al Gonfaloniere di Velletri.

Ministero del Commercio e dei lavori pubblici. N. 4555.

Illustre Signore

Pervenuti a questo Ministero i cortesi fogli della S. V. Illma dei 12 e 26 maggio 1866 N. 417 e 452 riferibili *al divisamento del proprietario della ca-*

a dir vero, non posso accordarmi nè coll'Uggeri nè col Cardinali che questa casa giudicarono opera del secolo undecimo. Conciossiachè se in Italia s'incominciarono edifizi di alquanto buona maniera nel torno del 1150, se in Firenze che fu la culla delle arti, non manco che da Cimabue la pittura, a detta del Vasari, ebbe miglioramento l'architettura da Arnolfo di Lapo nato nel 1232, con qual giudizio potrà tenersi che in Velletri, in una oscura provincia ove il bello delle arti tarda a mandare i suoi raggi, si edificasse con bel modo e disegno, e con gentili intagli di fogliami nel secolo undecimo d' andare così tanto innanzi alla chiarissima Toscana? Possibile che mentre in Firenze Bellincion Berti andava cinto di cuoio e d'osso (tanta era la semplicità di quegli abitatori!) il lusso in Velletri venisse a tale, che s'ornassero le case con graziati lavori d' intaglio? La qual considerazione fa credere quell'edifizio di tempo a noi più prossimo: e cotal opinione che non mi sembra di lungi dalla verità, è raffermata da prova certa finora inosservata, così che non vi pose mente nè l'Uggeri nè il Cardinali. Costoro adunque illustrarono e diedero incisa parimente tra gli edifizi del secolo undecimo una casetta che io ho in proprio, posta nella via Bragoni, e che fa angolo col vicolo Galligoni; dalla qual parte, meglio conservata, posano due archi a modo di portico su pilastri con gola di molto sentita; sopra i quali archi corrono due filari di bugne, e belle mensole variate di forma e d'intaglio sostengono archetti di sesto acuto, sopravi altri due filari di bugne coronati da una gola d'assai basso ri-

*sa posta in Velletri alla via Fagiolo di* DISTRUGGERE L'ANTICO PROSPETTO DI ESSA CASA *per sostituirvi nuove costruzioni moderne*, non mancai di deputare subito una sezione della Commissione di Belle Arti, come bramava cotesto Comune, con incarico di accedere sul luogo per osservare il detto edifizio, e riferisse se lo stimasse o no monumentale. Avendo avuto luogo come è ben cognito alla S. V. Illm̃a nel giorno 8 corrente Giugno l'accesso in Velletri dei due Consiglieri della Commissione Signori Commendatori Luigi Grifi Segretario Generale del Ministero del Commercio, e P. Ercole Visconti Commissario delle Antichità, mi rendo sollecito di notificare alla S. V. quanto i medesimi hanno espresso nella relazione informativa. *Hanno ravvisato, che la Casa in quistione* È UN MONUMENTO STORICO PER MEMORIE PATRIE E PER L'ARTE DEL TEMPO IN CUI FU ERETTO, E PERCIÒ OPINANO CHE DEBBA ESSERE CONSERVATA NEL RIMANENTE PROSPETTO ESTERNO, E PARTE LATERALE, *rimettendone il modo al senno, e alla discrezione del locale Municipio, salvo l'interesse del possessore* E IL CORRISPONDERE ALLE INCISIONI, CHE NE SONO STATE PUBBLICATE IN ISTAMPA. *Convenendo io in tale opinamento ne porgo partecipazione a Vostra Signoria* ONDE SIA MANDATA AD EFFETTO LA PROPOSTA. Adempio inoltre al debito di ringraziarla distintissimamente delle particolari attenzioni, e gentilezze usate da Lei, e dalla Magistratura Comunale alla prefata sezione della Commissione, nell'atto che con sensi di parziale stima passo a raffermarmi

Roma li 16 Giugno 1866.

Dm̃o Servitore
Il Ministro P. D. Cost. Baldini.

lievo. Nella facciata poi ristaurata in processo di tempo sono due grandi e belle finestre di maniera del cinquecento con fregio curvilinco e cimasa di eccellente intaglio, mentre di sotto si continuano le bugne di peperino a pietre volgarmente dette da taglio, onde si compone tutta l'antica fabbrica, e quivi è una scritta in marmo a lettere informi che dice

QUESTE . CAS
A . FACTE . FARE
P . MRO . PETRO . JA
NUCCE . DE . VE
TRI . E . FABRIC
ATE . P . MASTO
NICOLA . DE . PAT
CA . M . CCCC . I (1)

Il millesimo pertanto in cui il maestro, ossia architetto, fabbricò questa casa è fuor d'ogni dubbio il MCCCC; che sia poi l'I o il L non è dato ben riconoscere per l'estremità corrosa dell'asta. Ora essendo la casa della Ragione somigliantissima alla soprascritta sì nel portico, sì nelle cornici, sì negli archetti, sì nelle pietre, ed avendo ancora più fini intagli di fogliami, è forza conchiudere che sia stata costrutta nei medesimi tempi, cioè che appartenga non al secolo undecimo, ma sì al decimoquinto o alla fine del decimoquarto, quando la buona architettura era già nata e cresciuta, comechè nel principio del decimosesto venisse a quella perfezione a cui la condussero il Bramante, il Sangallo, il Peruzzi, il Palladio, il Vignola.

Per essere adunque le dette case murate in tempo più felice all'architettura che non fu il secolo undecimo, tanto che fanno testimonianza dell'arte che s'avanzava, siccome pur ebbe a dire quel profondo critico che testè perdemmo, Francesco Gasparoni, il quale poco innanzi visitò la nostra città, debbonsi da noi tenere in tanto maggior conto e con ogni studio conservare, acciocchè ad essa non ne segua vergogna, se ci cale aver nome di popolo civile. E quando dico conservare, intendo dire lasciare intatti i monumenti così come si trovano, e non rimuoverli o guastarli in alcuna parte; dappoichè toglier via la costruzione del loro tempo, o alterare menomamente le proprietà ch'ebbero dai loro architettori, torna la medesima cosa che distruggerli affatto.

Valgano queste parole che mi detta dentro l'amore che ho mai sempre portato alle cose delle arti e della patria, e che, esercitando ancor io il magistrato, a nome dei savi cittadini

(1) *Queste casa facte fare per mastro Petro Iannucce de Velletri e fabbricate per mastro Nicola de Patrica . M. CCCC . I*. Così pare doversi leggere questa iscrizione, il cui dettato con latinismi è proprio della prima metà del quattrocento, millesimo che scorgesi ben chiaro in essa iscrizione.

pronuncio, valgano perchè il comune dia opera a mantenere in essere così pregevole monumento, qual è la casa dell'antico suo podestà; che se per disavventura elleno cadranno a vuoto, bastano tuttavia a porre in salvo l' onore della città che intende e sa apprezzare quanto di buono vi si trova; e s'abbia pur chi vuole l'infamia d'Erostrato. BASILIO MAGNI.

## CINQUE LETTERE DI VITTORIA COLONNA A MICHELANGELO BUONARROTI.

Il marchese Giuseppe Càmpori di Modena ci porge a questa volta occasione di presentare i nostri lettori di cosa che senza dubbio tornerà loro gratissima. Parlare del Càmpori riesce del tutto superfluo : meglio che le altrui parole non possano fare, egli ha provveduto alla sua riputazione con le sue opere. Amantissimo degli studi, e soprammodo sollecito di mantenere e di crescere , col renderle altrui manifeste, le glorie del suo paese, egli insieme col fratello Cesare si è dato con diligenza e con sapere grandissimo a rovistare gli archivi, ed a cavarne importantissime notizie, onde la storia civile, artistica e letteraria possono ricevere lume ed accrescimento. Frutto di queste loro investigazioni e di questi sudori sono stati già non pochi scritti assai tersi ed eleganti, nei quali hanno preso a dichiarare quello che rimanesse tuttavia oscuro intorno al reggimento civile di alcuna città, o quello che bene non fosse noto, o da imperizia, od anche da perverso proposito alterato, della vita privata, o pubblica di alcuni sommi ingegni italiani. Ma il marchese Giuseppe ha fatto sua cura singolare ed obbietto precipuo delle sue fatiche la storia degli artisti , e delle arti italiane : intorno alle quali cose ha pubblicato molte pregevoli operette, onde altra volta è stato fatto in questi fogli alcun cenno : sicchè non accade ragionarne di nuovo ; e per altra parte i lavori di lui si accattano per lo intrinseco valor loro fama e plauso, senza che altri pigli briga di procacciarlo col farne menzione. E testè ha pubblicato in Modena con le stampe dello erede Soliani un libro di cinquecentosettantuna pagina, a cui vanno innanzi due pagine di *avvertimento*, nel qual libro ha raccolto molte lettere artistiche inedite, cavate da archivi, da biblioteche, ed in gran parte dalla sua privata *autografoteca* : e questa raccolta, per quanto ad alcuno sembri preziosa , tuttavia si *costituisce* , siccome afferma egli stesso, *della porzione superflua , e forse meno importante , della suppellettile artistica che* egli tiene presso di se *inedita per servizio di alcun lavoro determinato*. Dal che è lieve argo-

mentare quanta ricchezza di scritti sconosciuti si accolga in sua casa; e con quanto amore egli si adoperi a cercare e raccogliere tutto quello di che possono con utilità aiutarsi gli ottimi studii. In questo volume pertanto si trovano cinquecentocinquanta lettere di artisti, o di altre persone, le quali lettere porgono tutte quante notizie degli ingegneri militari, e degli artefici del secolo decimosesto, non solo dei più famosi ma anche di alcuni del tutto ignoti; degli intagliatori del secolo decimonono; e particolarmente degli artisti più moderni. Molte più sono le lettere le quali si riferiscono ad artisti moderni, che quelle nelle quali si parli degli antichi : nondimeno anche di queste se ne trova un sufficiente numero, conciossiachè del solo secolo decimosesto dal quale comincia la raccolta ve ne siano ottantacinque; del secolo decimosettimo ottantasei; centonovantacinque del decimottavo; e per ultimo centottantaquattro del secolo decimonono. Ed acciocchè la sua opera possa dirsi per ogni verso compiuta, innanzi a ciascuna lettera, ovvero a quelle che sono del medesimo autore, o si riferiscono al medesimo soggetto, il chiaro editore ha messo alcune talora brevi, talora copiose note eruditissime, nelle quali con molta lucidezza espone tutte quelle cose che gli paiono doversi conoscere per avere sufficiente intelletto delle lettere cui le note sono preposte.

In questa bellissima raccolta, fatta con quello studio che detto abbiamo, fra le lettere del secolo decimosesto, se ne trovano cinque scritte dalla serenissima marchesa di Pescara al divino Michelagnolo. Di queste lettere noi vogliamo far dono ai nostri lettori; parendoci che stia bene il ripubblicarle nel nostro giornale che da tale eccellente artefice ha tolto il suo nome : e nel quale debbono principalmente raccogliersi quelle cose che possano in qualche modo gittare alcun lume sulla sua vita, o sulle sue opere, e tutto quello che pur semplicemente favelli di lui. E non crediamo che alla nostra intenzione sia per togliere pregio il considerare che elle non sono inedite, ma pubblicate : imperocchè ci pare che alla maggior parte de' nostri lettori potranno riuscire quasi nuove : quando sappiamo che la edizione del libro, per essere stata fatta in soli duecentocinquanta esemplari, non anderà per avventura così facilmente nelle mani di tutti. Ce le ha poi fatte parer degne di essere da noi ristampate non pur la eccellenza della persona alla quale ragionano, ma eziandio la nobiltà di quella che le scrisse. Chi non conosce Vittoria Colonna ? Chi dubita di porre fra le nostre più care glorie la bellissima figliuola del gran conestabi-

le, cui, più che le gentili ed ornate rime, che sole basterebbero a darle fama, rendono chiarissima i gravi e modesti costumi, la fede serbata incorrotta al morto marito, ed il magnanimo rifiuto della corona al quale indusse quello vivente? Per tal donna, cui fecero onore tutti i più eletti ingegni del suo secolo; cui ne' loro versi cantarono i poeti, e nelle loro opere quasi tutti gli altri scrittori magnificarono; fu preso Michelangelo, che pure nelle sue rime la celebrò, di ammirazione somma, e forse anche di altissimo e virtuoso amore. E questo legame che fra loro congiunse due anime così fatte ha dato materia a dotte ricerche, ed a sottili congetture di valentissimi intelletti, i quali ha punto studio di conoscere di qual natura esso fosse: e già in questi fogli ne fu ragionato. Certo è costante opinione che vera e riverente amicizia, e quale può insieme stringere persone di tanta bontà e virtù, quanta era in Michelangelo ed in Vittoria Colonna, gli avesse accostati e saldamente legati come prima si conobbero: ma in quali termini fosse circoscritto il loro intimo conversare nessuno seppe: chè nè lettera alcuna della chiara poetessa al sommo artista, nè altra memoria era fino a noi pervenuta. Ora ci dà queste lettere il Càmpori: e quantunque poca cosa ci rivelino di questo subbietto, per quello che ce ne fanno conoscere, ci sembra che il nostro proposito di ripubblicarle abbia a trovar grazia appresso i nostri lettori. Piacerà il vedere quale estimazione facesse del sovrano architettore, pittore, scultore e poeta la nobile marchesa: udire dalla bocca stessa di lei con quanta venerazione lo chiamasse maestro: come si mostrasse invogliata di appropriarsi un crocifisso da lui dipinto, incitandola a tanto desiderio il saperlo sua fattura; e come, non avendo cosa onde poterlo degnamente ricambiare, gli promettesse di raccomandarlo nelle sue orazioni a *quel dolce Cristo*. Quanta soavità in queste parole: quanta nel ragionargli degli uffici di ambedue loro, e nella invidia che gli porta pel diletto che doveva porgergli il trovarsi tutto dì in colloquio con le dipinture della cappella di san Paolo, alle quali egli in quel tempo intendeva. E quante altre cose pur degne di considerazione, e che noi non abbiamo saputo notarvi, troveranno in queste lettere le colte ed erudite persone. Perciò lasciato da parte ogni preambolo, qui appresso le ponghiamo, dicendo a chi pigli la fatica di leggere questi fogli:

*messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.*

DOMENICO BONANNI.

(*) Magnifico Messer Michelagniolo. Non ho risposto prima alla lettera vostra, per esser stata si può dire risposta della mia. Pensando che se voi ed io continuamo il scrivere secondo il mio obbligo e la vostra cortesia, bisognerà che io lasci qui la Cappella di S.ª Caterina senza trovarmi alle ore ordinate in compagnia di queste sorelle, e che voi lasciate la Cappella di San Paolo senza trovarvi dalla mattina innanzi giorno a star tutto il dì nel dolce colloquio delle vostre dipinture, quali con i loro naturali accenti non manco vi parlano che faccian a me le proprie persone vive che ho d'intorno; sicchè io alle Spose e voi al Vicario di Cristo mancheremo. Però sapendo la vostra stabile amicizia, e legata in Cristiano nodo sicurissima affezione, non mi par procurar con le mie il testimonio delle vostre lettere; ma aspettar con preparato animo sostanziosa occasione di servirvi, pregando quel Sig.ᵉ, del quale con tanto ardente ed umil cuore mi parlaste al mio partir da Roma, che io vi trovi al mio ritorno con l'imagin sua sì rinnovata e per vera fede viva nel anima vostra, come ben l'avete dipinta nella mia Sammaritana.

E sempre a voi mi raccomando e così al vostro Urbino.

Dal Monastero di Viterbo a dì 20 di Luglio.

Al Comand.º Vostro
La Marchesa di Pescara.

*La medesima allo stesso.*

Magnifico Messer Michelagnolo.

Si grande è la fama che vi dà la vostra virtù che mai forse avreste creduto per il tempo nè per cosa alcuna fosse stata mortale; se non veniva nel cuor vostro quella divina luce che vi ha dimostrato che la gloria terrena per lunga che sia ha pur la sua seconda morte. Sicchè riguardando nelle vostre sculture la bontà di colui che ve n'ha fatto unico maestro, conoscerete che io dei miei quasi morti scritti ringrazio solamente il Sig.ᵉ perchè l'offendeva meno scrivendo che con l'ozio non fo; e vi prego vogliate accettar questa mia volontà per arra dell'opere future.

Al Vostro Comando
La Marchesa di Pescara.

(*) Queste preziose lettere di cui tengo solamente le copie, e ch' io reputo inedite, ci offrono un saggio dell'amichevole e fraterna corrispondenza che passava tra le due elette anime di Vittoria Colonna e *Michelangiolo Buonarroti*, e ci confermano la verità delle cose esposte dal Vasari intorno ai lavori di pittura che l'artista fece per essa. Mancano le date a tutte sei le lettere, ma le prime da S. Caterina di Viterbo debbono essere scritte intorno al 1542, le altre posteriormente in Roma stessa dove ella passò gli ultimi anni della vita estintasi nel 1547. (Nota del Campori premessa alle lettere).

*La medesima allo stesso.*

Cordialissimo mio S.re Michelagniolo.

Vi prego mi mandiate un poco il crocifisso se ben non è fornito perchè il vorrìa mostrare a'gentiluomini del Rev.mo Cardinal di Mantova, e se voi non siete oggi in lavoro potresti venire a parlarmi con vostra comodità.

Al Comando Vostro
La Mar.a di Pescara.

*La medesima allo stesso.*

Unico Maestro Michelangiolo et mio Singolarissimo Amico.

Io ho avuta la vostra e visto il crocifisso, il quale incrocefisse nella memoria mia quante altre pitture viddi mai. Non si può vedere più ben fatta più viva e più finita imagine, e certo io non potrei mai explicar quanto sottilmente e mirabilmente è fatta. Per il che son risoluta di non volerlo di man d'altri : e però chiaritemi; se questo è d'altri, pazienza ! Se è vostro, io in ogni modo vel'torrei.

Ma in caso che non sia vostro e vogliate farlo fare a qualche vostro ci parleremo prima, perchè, conoscendo io la difficoltà che v'è ad imitarlo , più presto mi risolvo che colui faccia un' altra cosa che questa. Ma se è vostro, abbiate pazienza che non sono per tornarlo più. Io l' ho ben visto al lume e col vetro e col specchio, e non viddi mai la più finita cosa. Son

Al Comand.o Vost.o
La Marchesa di Pescara.

*La medesima allo stesso.*

Li effetti vostri eccitano a forza il giudizio di chi li guarda e per vederne più esperienza parlai di accrescer bontà alle cose perfette; ed ho visto che *omnia possibilia sunt credenti.* Io ebbi grandissima fede in Dio che vi dessi una grazia soprannaturale a far questo Cristo. Poi il viddi sì mirabile che superò in tutti i modi ogni mia espettazione : poi fatta animosa dalli miracoli veduti, desiderai quello che ora maravigliosamente vedo adempito cioè che sta da ogni parte in somma perfezione, e non si potria desiderar più nè giunger a desiderar tanto.

E vi dico che mi rallegro molto che l'Angiolo da man destra sia assai più bello perchè il Michel ponerà voi Michelagniolo alla destra del Padre nel dì novissimo, e in questo mezzo io non so come servirvi in altro che in pregarne questo dolce

Cristo che sì bene e perfettamente avete dipinto, e pregar voi mi comandiate come cosa vostra in tutto e per tutto (*).

Al vostro Comando
La Marchesa di Pescara.

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

### X. IL GIOCARE DI GUIDO RENI.

Guido fu di modi amabilissimi, modesto, affabile, gentile, chè valeva proprio tant'oro. Delle sue pitture non è a dire; le quali venendo ricercate dai principali personaggi di tutta Europa, egli (cosa che tornò in gran vantaggio degl'illustri pittori) per ciascheduna delle sue figure fermò il prezzo di scudi cento, e di cinquanta per mezza figura, e di venticinque per una semplice testa. Era usato di dipinger mai sempre col mantello in dosso forse per maggior grandezza, e forse per esser sempre in acconcio da poter ricevere i personaggi che andavano a vederlo; conciossiachè i bolognesi, dopo aver portato i forastieri ad ammirar le principali bellezze della città, sì li menavano a veder quella rarità ch'era Guido.

Aveva però ancor egli i suoi cenci nel bucato, e il suo impiccato all'uscio, come dicono. Fin da quando stava in Roma, il Reni *passava tutta la notte giocando a carte* coll'Albani (1). Si conservò e covò questo viziettο ancora in Bologna, ma con tanto disinteresse e siffatta moderazione, che i compagni ne facevano gli stupori. E maravigliandosi una volta alcuni cavalieri della freddezza da lui mostrata nella perdita di alcune centinaia di scudi, con mirabil flemma disse: *Signori, non sono già gambe, nè braccia quelle che ho perdute; purchè io ritorni sano e libero a casa, ogni altra perdita è di poco rilievo.*

### XI. RISPOSTA DI GUIDO RENI.

Aveva il Reni ricevuto dalla Fabbrica di s. Pietro scudi quattrocento per dipinger la storia di Attila in quello stesso luogo, dove alcuni anni dopo l' Algardi fecela di marmo in

(*) *Trascriviamo qui in nota ancora una lettera della Vittoria a messer Carlo Gualteruzzi da Fano, che strettamente si riferisce a Michelagnolo.*

Al Magnifico Messer Carlo da Fano Amico Nostro Carissimo.

Mag.co Messer Carlo. Mi avete fatto piacere ad istruirmi la risoluta intenzione del nostro in ogni cosa ottimo Michelagniolo e sarà obbedito massime che in vero io non era molto sodisfatta della mula, però aveva tardato a mandarla. Non ho tempo per questa di dire altro. Al mio Messer Lodovico Becadello molto mi raccomando.

St. Caterina adì 24 di Agosto

Al Comando vostro
La Marchesa di Pescara.

(1) Passeri nella Vita.

basso rilievo. Ma il Reni andava per le lunghe, e forse stava in tentenne temendo il paragone di Raffaello, che il medesimo fatto avea istoriato nel palazzo vaticano. Forse anche non gli garbava quel sito ch'è di lume alquanto infelice e obbligato a distanza grande.

Così passavano i begli anni : ma il cardinale Spinola uno de'soprastanti alla Fabbrica ebbe a se il Reni , e con parole anzi amare che no gli rimproverò il suo indugio, e più volte gli ricordò i quattrocento scudi ricevuti. Guido uscì de' gangheri e disse : *Signor cardinale ! de'pari suoi il papa ne può fare quanti ne vuole; ma il fare de'pari miei non istà in altro potere che in quello d'Iddio* (1). Tornare a casa e rimandargli i quattrocento scudi fu tutt'uno. Quindi fra pochi giorni, spacciatosi d'ogni briga, tornò nella nativa Bologna, e Roma non la volle più rivedere.

### XII. IL NANO DEGLI ALDOBRANDINI.

In casa Aldobrandini v'era un nano, il quale ci mangiava, beveva, dormiva e vestiva i panni, e per compenso ci faceva del buffone : personaggio allora necessario non solo nelle corti de'principi, ma anche dei re , i quali però oggi li chiamano con certe altre denominazioni diplomatiche. Il prefato nano era un ficchino e un cianciolino che s'inframetteva di tutte le questioni, sapeva tutto, motteggiava tutti, ordinando altresì delle beffe, che mentre facean vergognare qualche poveraccio, davano ai signori materia di larghe risa. Insomma perchè egli trovavasi in casa Aldobrandini si credeva essere un gran fatto, come il pidocchio che cascato nella tramoggia pensò d' essere il mugnaio.

Forse costui doveva aver rotto le tasche ancora al Domenichino che dipingeva nella villa Aldobrandini in Frascati: ma ne toccò pena solenne. Aveva il celebre pittore terminato i suoi lavori nella stanza delle Muse ; e il cardinale Aldobrandini e i principi fratelli con altri signori facendo quivi una sontuosa ricreazione, disposero che tutti entrassero danzando e cantando a modo d'un baccanale nella detta camera dov' era ammannito il desinare. Tutti obbedirono ; e figuratevi i bei gorgheggi, e la festa e le belle capriole che trinciava per l'aria il nostro nano, che non sapeva quel che bolliva in pentola.

(1) Il Caffarelli da Bari cantante a Venezia toccò fin seicento zecchini per un carnevale. Il re di Francia gli mandò regalare una tabacchiera d' oro, ma egli al portatore mostrandone una raccolta di più belle, e costose. — Almeno, soggiunse, vi fosse il ritratto del re. — Ma questo non si dona che agli ambasciadori, replicò il segretario; e il cantante — Tutti gli ambasciadori del mondo non farebbero un Caffarelli — Il re gl'inviò un diamante e l'ordine d'andarsene subito. Così il Cantù. *Stor. degl'Ital. cap.* CLXXI.

Se non che abbassata una tela che copriva una pittura, tutti diedero in un riso scarrucolato. Si volse e guardò ancora il nano: ma oh Dio! si vide in quel muro legato le mani al modo degli schiavi, colla catena al collo, senza brache, e tra alcuni piatti ove erano i rilievi e le bazzicature della mensa a lui assegnate, acciocchè le mangiasse insieme col gatto: e questi già gli portava via una quaglia arrostita.

Il poveruomo restò come un cencio lavato; e partitosi della sala, si rincantucciò in una camera, donde per quel giorno non volle uscire, sebbene i principi glie ne facessero calca grandissima, per menarlo alla festa. Così cagliò l'arroganza di quella smozzicatura d'uomo, essendogli questa volta avvenuto come alla superbia, che andò a cavallo e ritornò a piedi.

### XIII. GLI ULTIMI SOLLIEVI DEL DOMENICHINO.

Non è una celia da ridere questo ch'or narro; anzi il riso ti muore sulle labbra considerando le indegne sciagure del buon Domenichino. Con suo grandissimo dolore gli eran morti di patimento due bambini, perchè la sua moglie Marsibilia Barbetta incaponitasi di volerli crescer gentili e delicati (bizzarria crudele!) non li volle mai nutrire a dovere.

Nuovi dispiaceri ebbe in Napoli ove dovendo dipingere nella cappella di s. Gennaro entro un prefisso termine; e per giuste cagioni domandando una proroga, i cavalieri deputati eran pur fermi a negargliela. Onde egli pieno d'una gran mala voglia, temendo altresì degli emuli pittori napoletani, uscì dalla città, così come si trovava, quasi non sapendo quel che si facesse, e giunto a piedi in Aversa, quivi noleggiato un cavallo, dopo tre giorni arrivò in Frascati. Colà, pregato dal cardinale Aldobrandini, che il fece cortesemente ospitar nella sua villa, dirigeva il Passeri ed il Canini che attendevano a ristaurar la cappella; e a quando a quando con essi intrattenendosi veniva canterellando alcuna arietta.

La notte stavasi tutto solo a disegnare; ma que'suoi discepoli sentendolo spesso scoppiare in gran risa, sì accorrevano alla sua camera; ed egli mostrava le loro persone, ed altra gente della villa dipinte in ridevolissime caricature. E perchè non ne prendessero cappello, dipinse se stesso alla medesima foggia. Così il gran Domenichino ingannava il tempo, e le sue sciagure. Ma essendo poscia tornato a Napoli, quivi fra gravissimi dispiaceri cagionatigli e dalla moglie e dai cognati, e dagl'invidiosi, morì non senza sospetto di veleno. Piccole esequie ebbe e povera tomba, egli che avea pieno il mondo della sua nominanza.

XIV. RITRATTO DELLO SCULTORE BARATTA.

Chi non ha veduta ed ammirata la bellissima fontana posta nel bel mezzo di piazza agonale ? Quivi il Bernini finse una ruvida scogliera sormontata da un obelisco, dalla quale sgorgano quattro gran sorgenti d'acqua, e accanto ad esse, come padri delle medesime fonti, sono allogati i quattro principali fiumi del mondo; il Tebro nell'Europa, il Nilo nell'Africa, il Gange nell'Asia , un fiume ignoto nell'America. Questa statua colossale che rappresenta l'effigie di un moro, e va fornito di pendenti all'orecchio, come è consueto di quella gente, ed il braccio sinistro tiene appoggiato alla roccia, e l'altro disteso in aria, e sta col volto quasi abbagliato alla vista del sole ; questa statua che a detta del Passeri, è la migliore, fu opera di Francesco Baratta.

Fatto così in iscorcio il ritratto di quel bel monumento, ecco una bozza delle doti dello scultore Baratta. Non v'aspettate però miracoli, perchè se non v'ha casa senza topi, quella del Baratti ne aveva d'avanzo. Quasi ogni giorno tel vedevi ronzar per Roma balenando e tentennando per la monna che prendeva; sempre e poi sempre con una badiale pipa in bocca, e quando così per poco lasciavala, cominciava a fiutare il tabacco in polvere, anzi a caricarsene, e tapparsene il naso; in tanto che talvolta e'sembrava una cosa stolida e balorda.

Era svelto ed agile della persona, i capelli portava lunghi e pioventi sul collo, l'andare e il portamento altero e bizzarro, il cappello alla sgherra, il tabarro posavagli sulla spalla sinistra, e il resto gli faceva un magnifico strascico; e in tal guisa, brandendo le mani, e colla sua pipa in bocca, coll'aria del me ne rido, andava per Roma *sbalestrando coll'occhio a tutte le finestre* : frase del povero Passeri che mi sembra felice e bizzarra (1).

G. TANCREDI.

NOTIZIE D'ARTE.

1. — Il busto di Giovanni da Udine, opera del valoroso scultore Vincenzo Lucardi, è stato posto di fatto , secondo quel che annunziammo, nella prima loggia di Vaticano, che dipinta

(1) Vero è che *sbalestrare* vale tirar fuori del segno colla balestra per errore o per ignoranza; ma vale ancora tirare e scagliare semplicemente. Ecco un pulitissimo esempio del Burchiello :

Dissi : deh ! vien giù tu,
Scortami questa staffa, compagnone.
E sbalestraigli un peto nel boccone.

(*bocca grande*). Ma più al nostro caso fa un branello della traduzione del *lib. de Cosc. di S. B.* — Non attendo al sentimento de'Salmi, ma colla mente vagabonda e cogli occhi sbalestrati ragguardo quà e là. —

già dal grande udinese, ed ora ristaurata egregiamente dal nostro Mantovani, è tornata a ridere di tutta la sua primiera bellezza. Il Lucardi ha ritratto l' illustre suo concittadino con in sul capo quel suo berretto artistico dalla vaga foggia del cinquecento, e lo ha effigiato in atto di guardare, e quasi compiacersi dell'opera sua; e quel volto lieto e vivace, e quel suo fare così desto e spigliato , ci ritrae il beato vivere di quegli artefici del secolo XVI che, seguaci del divin Raffaele, menavano vita non meno allegra e contenta, che utile e onorevole all'arte. A noi pare questo lavoro del Lucardi assai bella e pregevole cosa. Quanto poi a codeste logge , le quali compiute che sieno saranno uno de'luoghi più maravigliosi del mondo, diremo che il lato dirimpetto a quelle di Raffaele, in cui han dipinto così, che meglio non si poteva il Consoni ed il Mantovani, è stato interamente fornito sin dalla fine del passato mese di giugno, e che vuoi per la bellezza delle figure operatevi dal Consoni, vuoi per gli ornati e i paesi fattivi dal Mantovani, è riuscita cosa veramente unica e rara , e tale che volerla descrivere a parole sarebbe opera vana. Chi vuol vedere se abbiamo ragione di tanto lodarla, vada a farle una visita, e conoscerà che cosa possano ancora al dì d'oggi le arti italiane.

2. — Guglielmo De Sanctis valoroso pittore, e amico nostro dolcissimo sta ora conducendo un gran quadro in tela che dovrà porsi sull'altare del nuovo lato dell'ospitale di Santo Spirito, che con la direzione dell'architetto Francesco Azzurri è stato tutto rinnovellato ed adorno di pregevoli opere che bene si accordano (e questo per noi è pregio singolarissimo) con le cose fatte da'primi edificatori. Ritrae il De Sanctis in questo dipinto la Nostra Donna *salute degl'infermi* che seduta in trono con le mani giunte divotamente, e con gli occhi levati al cielo; prega da Dio la sanità a'suoi poverelli figliuoli in atto dolce e pietoso qual si conviene a tenera madre. Sull'innanzi, a piedi del trono, sono due vezzosi angeletti che tengono in mano una cartella su cui sono scritte le parole consolatrici *Salus infirmorum*, e nell'indietro fra verdi e liete piante simboleggianti la medica virtù delle erbe, è ritratto il Prelato cui di presente è commessa la cura della pia casa e dell'ospitale, in atto anch'egli di pregar per gl'infermi. La composizione e il disegno di questo quadro che tiene assai del far semplice e largo, ci par cosa assai bella e lodevole; e mettiam pegno che anche il colorito sarà per riuscir degno della mano del nostro amico che ha dato molti saggi del suo valore, tanto che siamo certi che il dipinto riuscirà non ultimo ornamento di quel grande

edifizio ove i poveri infermi trovano tanto conforto a'mali che loro fan guerra.

3. – Un pezzo fa, cioè fin dal febbraio del 1862 dicemmo, su questi stessi quaderni come sarebbe stata cosa assai ben fatta il togliere di sotto la colonna Antonina quel povero fontanile che ad altro non serviva che ad abbeverare cavalli, e ad imbrattare quel luogo della nostra città nobilissimo, ed ora il provvido Municipio che ha volto l'animo a fare assai cose belle, ha voluto graziosamente dare ascolto alle nostre preghiere, e lo ha tolto. Ora poichè sembra che corra l'andazzo di compiacerci, non vogliam tralasciare di far ricordo, come dicemmo nella stessa occasione, che sarebbe stato assai bene di chiudere la base della colonna con un vago cancelletto di ferro che impedisse al nostro popolaccio male avvezzato d'insozzare con mille brutture quel nobile monumento, e speriamo che ancor questo si farà, poichè cominciar l'opera e poi rimanersene a mezzo, sarebbe proprio un peccato. Niuna città al mondo ha tanta dovizia di monumenti, e forse niuna città come la nostra ne ha così poca cura; tanto è vero che la soverchia abbondanza genera fra gli uomini sazietà. Togliamoci una volta così laido difetto, e incominciamo da questa colonna che sorge sovra la piazza ove in ogni ora del giorno conviene il fiore della nostra cittadinanza, che può essere stomacata dai non odorosi fiori che circondano quel bellissimo monumento.

4. – In via del Governo Vecchio a'numeri 110 e 111, tra il vicolo de'Savelli e quello di Sora, è un pezzo di sfasciume d'una casaccia che sporge in fuori rendendo più stretta, ed incomoda quell'angustissima via, e che è così male in arnese e ridotto a tale stato di cadente vecchiezza, che per reggerlo in piede è bisognato legarlo con certi ingegni di tavole, di travicelli e di corde i quali ricorrendo da una finestra all'altra, tengon su quello sfasciume perchè non precipiti sul capo de' molti cittadini che passano per quella via frequentissima. Questi *felicissimi* ingegni da far vergogna a un Zabaglia, anzi a un Leonardo da Vinci, ci durano da parecchi anni, forse per dar segno del *raro* valore de'nostri muratori e capi maestri: per modo che aspettiamo di udire che un bel dì la vecchia casa è precipitata sfracellando Dio sa quanti poveretti che la loro mala ventura avrà fatto capitare colà proprio nel momento della caduta. E che è mai questa negligenza vituperosa? E quando verrem noi alla determinazione di gittar giù quell'orribile catapecchia con l'altra che le sta di costa, e che fa angolo col vicolo di Sora, e allargando alquanto la via, torremo dal capo

de'viandanti il pericolo che imminente loro sovrasta? Se v'ha luogo della via papale che debba esser fatto più spazioso, egli è questo, e ben si è fatto a cacciare indietro, quasi dirimpetto alla nostra catapecchia, la casa che già fu dei Sassi, che ora si sta rifabbricando con molta ricchezza di stucchi e d'ornati. Ora anche qui conviene compir l'opera, e gittar giù queste deformi casaccie, e render più sicura e aperta la via. – Intanto, buone genti, se avete a passare per quella strada, seguite il mio consiglio: votatevi prima a qualche santo perchè vi scampi.

5. – A proposito di case cadenti o minaccianti ruina, ognun di noi ricorda il fatto doloroso di quella casa caduta testè al Babuino, in cui precipitarono i pavimenti con morte e ferite e spavento di tante persone. Pur troppo oggi le case si edificano solo a comodo e vantaggio de'loro padroni, i quali volendo spendere il men che si può, le tiran su con mura sottili e rimpiastricciate alla meglio, con travi vecchi e talor crepolati, tanto che non di rado si debbono poi lamentare gravi sventure. Possibile che questa smodata sete di guadagno abbia a porre a repentaglio la vita di tanti, possibile che niuno pensi a metter riparo ad inconvenienti sì gravi? Si cominci innanzi tratto a vietar l'uso delle travi foderate di legno o di tela che nascondono le loro magagne, senza speranza di poterle vedere sin che la casa non crolla, e si costringano i padroni a fabbricare mura solide e fatte con tutte le regole dell'arte, perchè abbiano potere di reggere la spinta delle travi e il peso de' mobili e delle persone. Noi crediamo che santa opera farebbe chi ponesse alcuni magistrati a vegliare su questa bisogna che importa assai alla vita dei cittadini che non deve già essere posposta all'utile di codesti speculatori che non pensano che riscuotere il fitto, e poi se altri riman pesto o schiacciato, ne piglian pensiero come del terzo piè che non hanno.

6. – Il palazzo già Cicciaporci in Banchi, colà da s. Celso, fabbricato con arte mirabile da Giulio Romano è stato di questi dì compiuto con grande magnificenza (tranne alcune piccole cose che già avvertimmo) dal conte Leonardo Calderari di Milano, cui si debbono molte lodi e ringraziamenti per aver fornito così bello e ornato edifizio. In uno de'precedenti quaderni ne facemmo parola, e manifestammo il desiderio che la parte antica di detto palagio non si raschiasse o graffiasse per accompagnare il colore de' travertini e dei mattoni a quelli della parte fatta testè; ma invece si è preso il partito di oscurare con non so quali argomenti la parte nuova, e di lavare e stropicciare per ischiararla l'antica, per modo ch' essa somiglierà

forse alla nuova, ma verrà certo a perdere quelle vaghe tinte calde e trasparenti che le aveva dato il volger de'tempi. Noi non avremmo punto voluto che si fosse posta la mano sopra il vecchio che con questo lavamento verrà a scapitarci non poco; ma tanto è: i nostri moderni non han poi tanta venerazione per gli antichi, che si ritraggano dal guastare le loro cose quando il capriccio li consigli di fare altrimenti, e quel che è peggio siam certi che non mancheranno lodatori di tali guasti. Tutto questo peraltro non avrà mai potere di distorci dal dire aperto l'animo nostro; chè senza guardare in viso ad alcuno, siffatto fu e sarà sempre il nostro costume: e cui spiacesse suo danno, chè a noi non importa andare a' versi di chicchessia. A. M.

## DICHIARAZIONE.

L'amico nostro carissimo, il compilatore di questi quaderni, ci comunicò gentilmente una lettera indirizzatagli dal sig. Luigi Ferretti intorno alla piccola bibliografia che sul quarto volume delle *Poesie inedite di Giuseppe Gioachino Belli* scrivemmo nel precedente quaderno di questo giornale. Veramente fu nostro parere che « l'ortografia de' sonetti in vernacolo romane- » sco, e le note a piè di essi » non fosser del Belli; e però ci professiamo obbligati al sig. Ferretti dell'avercene fatto ricredere, per quella fiducia che l'urbanità de'suoi modi c'inspira. Non ci ricrediamo però delle altre osservazioni che nella detta bibliografia ci facemmo leciti esporre, anzi le manteniamo in ogni lor parte. Imperocchè siamo usi di molto maturare le nostre opinioni, e quelle una volta emesse, per alcun prestigio di altrui fama od autorità non disconoscere od ismentire: parendoci quel divino lume di ragione, che con diversa misura piacque all'Onnipotente a ciascun uomo compartire, quasi a conforto della misera e travagliata vita, doversi ad ogni umana considerazione anteporre. Ciò serva di preambolo alla precitata lettera del sig. Ferretti, che qui appresso riproduciamo. E. Narducci.

Stimatissimo Sig.r Gasparoni.

11 Agosto 1866.

Come amico e come parente del fu Giuseppe Gioachino Belli, di molto chiara memoria, le rendo vive grazie per l'articoletto inserito nel suo giornale intorno alle « Poesie inedite » di quell'esimio letterato, date alla luce in 4 volumi pe'tipi del Salviucci qui in Roma. Da questo articoletto però sembrami potersi rilevare, se mal non m'appongo, che il sig. Narducci, il quale lo dettava, ritenga che l'ortografia de' sonetti in vernacolo romanesco, e le note a piè di essi non sien del Belli ma d'altri. Se questa è veramente l'opinione che il sig. Narducci ha inteso di manifestare con alcune sue parole poste fra parentesi, credo mio dovere di dichiarare che sì l'ortografia e sì le note sono per l'appunto del Belli; il quale in una introduzione da premettersi a' suoi sonetti ha reso ragione ben diffusamente dell'una e brevemente delle altre. A ciò mi spinge il duplice desiderio che i lettori del suo giornale non siano indotti in errore su tale proposito e che ivi non leggansi cose che peccan d'inesattezza non iscusabile al certo nella città stessa ove esistono i manoscritti del Belli.

La prego, sig.r Gasparoni, di pubblicare questa mia dichiarazione, se il crederà, ne'suoi quaderni. E, ritenendo che ella vorrà condonarmi la libertà che mi son preso nel dirigerle la presente, con distinta stima la riverisco.

Suo devm̃o servitore
Luigi Ferretti.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO VI° QUADERNO


La Magliana . . . . . . . . pag. 117

La casa della Ragione in Velletri. . » 121

Cinque lettere di Vittoria Colonna a Michelangelo Buonarroti. . . . . » 124

Bizzarrie e fantasie d'artisti. . . . » 129

Notizie d'arte. . . . . . . . . . » 132

Dichiarazione . . . . . . . . . . » 136


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì* 31 *del mese di agosto.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

---

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

# IL BUONARROTI

QUADERNO VII. LUGLIO E AGOSTO 1866


## LE PITTURE DI S. MARIA IN AQUIRO

In quella nobile schiera di valorosi frescanti che fra noi è surta di questi dì a dimostrare come le arti italiane mai non vengono meno, ma a quando a quando si paiono più fiorenti e promettitrici di vita novella, tiene principal luogo l'amico nostro e concittadino Cesare Mariani, il quale per purità di disegno, per larghezza di stile, per robustezza di colorito, e più ancora per faconda ma sobria e regolata facoltà d'inventare, ci fa ritratto di quegli artefici onde tanto s'onorò il secolo sestodecimo, e che empierono le terre d'Italia delle prove mirabili del loro pennello. E oggi ci prende vaghezza di parlare alcun poco dei dipinti ch'egli ha condotto nella chiesa di s. Maria in Aquiro, la quale con l'arte e con le cure dell'egregio architetto cavaliere Gaetano Morichini è stata sontuosamente rinnovellata ed adorna di pitture, di stucchi, di dorature, di marmi o squisitamente intagliati, o pregevoli per rarità o per bellezza di tinte; per modo che com' ella era per l'innanzi fra le più povere e squallide della nostra città, ora sarà forse la più ricca e leggiadra. Ci passeremo del pregio de'marmi intagliati, ne'quali ha mostro il valor suo l'altro amico nostro Luca Carimini, che è tanto eccellente in tale artificio da potersi paragonare agli antichi, ed a cui anche si deve tutto l'ornamento dell'abside, il disegno dell'edicola nel fondo, e dell'altar maggiore isolato; e taceremo eziandio delle cose fatte di stucchi, sì perchè a noi corre debito d'esser brevi, e sì perchè avremo fra poco una copiosa e compiuta descrizione di questo tempio dalla forbita penna del padre Silvio Imperi che, come ognun può sapere, è uno degli uomini più valenti per molta erudizione e per bontà di stile di che si fregi la dotta e pia Congregazion di Somasca. Il quale disgombrando con animo franco e lontano da ogni studio di parte (come dee sempre fare chi scrive) gli errori che avevano fatto oltraggio alla luce del vero, con l'aiuto di vecchie scritture da lui discoperte ci narrerà delle origini di questa antichissima chiesa, e della casa de-

gli orfani che le sorge dappresso, e ci verrà descrivendo partitamente in un bel libro lo stato primiero e il novello del tempio, e le vicissitudini di quell' ospizio in cui tante prove di cristiana carità dierono e danno i figli di quel miracolo di virtù che fu il glorioso lor padre Girolamo Emiliani. Posta noi dunque da banda ogni altra cura, volgiamoci solo ad accennare le pitture del nostro Mariani, facendolo per modo da non specificare ogni parte, ma dar piuttosto un po'di luce del tutto.

La chiesa ch'egli ebbe a dipingere è sacra alla Visitazion di Maria, e chi fondò la casa degli orfani, che furono molti cittadini romani a'tempi di Paolo III, vollero anch' essi porla sotto la protezione della Vergine; e però piacque ragionevolmente al Mariani che tutte le sue figure e i suoi quadri illustrassero la vita di nostra Donna. Con questo intendimento ha spartito il dorso della volta in tre ottagoni grandi, dove in quello del mezzo effigiò il nome dolcissimo di colei

Che ad aprir l'alto amor volse la chiave, (1)

folgorante di luce, con due angioli che l'incoronano del serto delle stelle, ed un terzo che reca il motto che dice della sua celestiale bellezza. Negli altri due ottagoni, nell' uno ha dipinto un angiolo che simboleggia il risplendere di lei siccome l' astro della mattina, nell' altro similmente un angelo che con le rose accenna all' olezzo della sua santità pari a quello del mistico fiore di Gerico. Si ricongiungono con questi ottagoni i posamenti o peducci della volta, de'quali, quelli ne'quattro angoli, sono dimezzati, e in ciascuno è dipinto un angelo sopra fondo dorato finto di musaico, che reca nelle mani il volume dell'evangelio che fa parole di quella donna gloriosa. Ne' quattro peducci interi, parimente su fondo di musaico d' oro veggonsi ritratti i quattro Evangelisti, due da ciascuna banda. Le quali tutte dipinture, rilegandosi fra loro con bella grazia per via di ornati vaghissimi, fanno un partimento ch' è molto da lodare, e a vedere piacevole. È tolta su cotesta volta nei due lati della sua lunghezza da un diritto di muro che nasce sopra la cornice che ricinge la nave di mezzo, ed è partito da ciascuna banda in tre grandi spazi da un ordine di pilastrini a due a due : ne'quali spazi il Mariani ha finto di bassorilievo del colore dell'oro greggio sei storie de'fatti principali della vita di nostra Regina. E cominciando a diritta, ammiri innanzi tutto la nascita della pargoletta celeste, e poi quando

(1) Dante, Purg. X.

ella si disposa al giusto Giuseppe, e appresso quando Gabriello le reca il decreto

Della molt'anni lagrimata pace (1).

Dall'altro lato ti si mostra la Vergine tutta letizia adorar nel presepe il suo nato divino, la vedi dipoi trapassata il cuore d'angoscia assistere alla sepoltura del suo unigenito, e infine venuta a morte, volarsene a Dio per affissarsi in quel lume

Nel qual non si dee creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro (2).

A noi piacciono oltremodo questi dipinti d'un sol colore a foggia di bassorilievi, che con greco vocabolo si dicono *monocromati*, nè sappiamo acconciarci al parer di coloro che li spregiano chiamandoli cosa gretta e meschina, e vorrebbon che tutto si dipingesse a colori; chè oltre gli esempi bellissimi che ce ne porge il cinquecento, che forse dal somigliare il color della terra dicevali *pitture a terretta*, a noi pare che servano mirabilmente a temperare, e quasi a dar riposo all'occhio de'riguardanti che dalla soverchia copia de'vivi colori potrebbe sentire stanchezza; e meravigliosi poi ci riescono questi fatti quì dal Mariani per la bella tinta che loro ha saputo dare, e ancor più pel rilievo di quelle care figurette che è così sentito, che giureresti spiccarsi dalla parete.

Luogo più onorevole e degno volle riserbare l'artefice alla storia della Visitazione, essendo questo, come dicemmo, il titolo della chiesa, e però la ritrasse a colori in un quadro grande semicircolare nella lunetta sopra la porta maggiore, e in esso fece prova non pure di quanto ei vaglia nel trattar le figure, ma sì bene il paese, ritraendo con molta vaghezza i luoghi montani della Giudea e l' umil casa di Elisabetta. La quale pittura sebbene sia molto da lodare, vincela nientemeno d'assai, a nostro vedere, quella ch'ei fece nella lunetta di contro sopra l'arcone. Dove nell'alto figurò la nostra Donna portata in cielo dagli angioli, e sotto da un lato i santi proteggitori della pia casa, e dall'altro a destra il pontefice Paolo III, e il cardinale Salviati, con altri benefattori di quella, che di sur un loggiato standosi in mezzo a'loro orfanelli, volgon gli occhi e la prece alla loro madre che veglia dal cielo sulla lor giovinezza; il quale componimento è disposto con tanta discrezion di giudizio, nell'aver saputo rilegare insieme fra loro cose e

(1) Dante, Purg. X.
(2) Dante, Par. XXXIII.

fatti disparatissimi e lontani di tempo, da ricordarci que'mirabili artifici che seppero trovare i grandi maestri del 1500, allorchè per compiacere chi gliene commetteva, ebbero a condurre simiglianti storie senza unità di subbietto. Infine nelle faccie dei quattro piloni che reggono la navata egli fece quattro dottori in abito pontificale, due latini e due greci: questi son Basilio e il Crisostomo, quelli Ambrogio e Gregorio; magnifiche figure condotte con gran maniera e fierezza di stile, dove singolarissima è l'imitazione de'drappi che le vestono, dipinti con tale verità ch'e' ti pare vedere gli splendori delle telette d'oro, il lustrare delle sete, gli opachi de'velluti, e l'aspro de'panni di lana. La quale imitazione quanto sia difficile da raggiugnere nella pittura in fresco, che richiede tanta speditezza di pennello, lo lasciamo considerare a coloro che ne hanno la pratica. Sopra a questi dottori, in certi tondi, son figurati angioletti volanti che reggon cartelle su cui si leggono le omelie di que'padri che toccano delle lodi della Donna del cielo.

Speditici dalla navata maggiore, rivolgiamo un rapido sguardo alla crociata. Vaghissima sopra ogni cosa ci sembra la cupola tpartita dal Mariani in otto facce, nelle quali ha locato quatro profeti e quattro sibille che nelle loro visioni annunziarono le glorie future della

> Vergine sola al mondo senza esempio,
> Cui nè prima fu simil, nè seconda (1).

Sono essi Mosè al cui destro fianco si aggiusta la sibilla Persica; poi vien Geremia presso cui siede la Tiburtina; lungh' esso David siede la Delfica; e per ultimo vedi Isaia con a lato la sibilla Cumana. Più sotto, ne'peducci della cupola stessa, sono i quattro patriarchi che per vincolo di parentado più furon stretti a Maria; e questi sono Gioachino, Giuseppe, Zaccaria ed il Battista. Tutte queste figure della cupola e de'peducci sono stupende per soave armonia di colore che si sente, ma non sa ridirsi a parole; e non men bella è una mezza figura del Padre Eterno sopra fondo dorato che lo stesso artefice ritrasse insieme con due cherubini nel finimento triangolare dell' edicola di marmo, la quale scolpita d'intagli vaghissimi, fu posta colà nel fondo dell'abside per serbarvi entro un' antica immagine d'una Madonna con santo Stefano, divoto lavoro del secolo decimoquarto. Ma quasi fosser poche tante e sì svariate opere, un'altra è per aggiugnerne a questa chiesa il Mariani in un quadro che verrà posto nell' altare a destra

(1) Petr. P. II. Canz. VIII.

della crociata, ov'ei ritrasse l'Emiliani che accomanda alla Vergine i suoi diletti orfanelli; e vi promettiamo che questo porrà il suggello alla fama del dipintore il quale così avrà dimostrato com'egli sia valente non meno nel dipinger di fresco, che all'olio, e avrà lasciato di sè durevole monumento in questo tempio che sarà testimonio a quei che verranno di quanto valessero nell'età nostra gli artefici romani informati alla classica scuola che fra noi principalmente fiorì nel secolo fortunato di Giulio e di Leone (1).

Questo presente rinnovellarsi e adornarsi di molte chiese della città nostra schiude largo e onorato campo agli artefici di far prova della lor valentìa nell'arte del dipinger di fresco, nella quale mai sempre si segnalò la gente italiana; poichè non v'ha dubbio che a far grandi gli artefici nulla più e meglio conferisca che il porgersi loro di grandi occasioni. Il Gagliardi, già venuto in fama per le pitture di s. Girolamo degl'Illirici, ora conduce molte storie e figure in s. Agostino che per fermo riusciranno cosa degna del chiaro suo nome; il Coghetti di Bergamo riportò largo onore pe'suoi dipinti in s. Carlo de' Catinari; il Fracassini, una delle più care nostre speranze, mostrerà ancor più quanto vaglia in s. Lorenzo fuori le mura; mentre il Podesti ottenne belle e meritate lodi per la gran sala istoriata nel Vaticano. Intanto il romano Cochetti e una schiera d'altri valenti usano i loro pennelli in s. Maria di Trastevere e in altre chiese che tutte si ristorano dai danni recati loro dal tempo o dalla ignavia degli uomini, onde gli artisti vengono così in bella gara a far prova di chi meglio s' avanzi nell'arte lor nobilissima. Fra i nomi più onorati, certo onoratissimo sarà quello di Cesare Mariani che e per questa chiesa di s. Maria in Aquiro, e per l'altra di s. Maria in Monticelli, e per quella di s. Lucia del Gonfalone, le cui pitture è già presso a fornire, darà segno d' essersi saputo levare a fianco dei più illustri dipintori di che va superbo il nostro paese. Così l'Italia terrà sempre il primo seggio nelle arti del bello, e gli stranieri che convengono d'ogni parte alla nostra Roma, vedranno che i figli di lei punto non tralignarono, ma raccolsero e custodirono gelosamente la gloriosa eredità che i lor padri ci ebbero con tanto sudore lasciata. ACHILLE MONTI.

(1) Altri buoni dipinti adornano questa chiesa, de'quali taceremo per non recar tedio a chi legge. Vogliamo solo accennare quattro angeli vaghissimi per colorito posti negli altari della crociata, opera del giovane romano Ettore Grandi che dà segno di volersi levare molto alto. Meritano anche gran lode due figure della Prudenza e della Giustizia dipinte nell'alto della prima cappella a sinistra di chi entra nella chiesa, e che sono lavoro di Paolo Mei valoroso scolare dello stesso Mariani.

## LA MAGLIANA.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 120).

Il fabbricato della Magliana si presenta a guisa di un castello de' bassi tempi con porta , e mura merlate , le quali erano circuite da una fossa che oggi è quasi riempita. Prima di entrarvi si vede un lungo e vasto edificio a due piani che fu atto a contenere una moltitudine di soldati e cavalli, alla quale fabbrica ne era congiunta altra simile, oggi quasi interamente distrutta. Accostandosi alle mura della Magliana scorgonsi in esse le feritoje per i moschetti, ed i spingardi. Per un ponte che traversa la fossa indicata si entra la porta, ove sopra l'arco si vede un ritratto in bassorilievo proveniente da un sarcofago antico. Da un lato della porta si trova una porticina murata che forse serviva in occasioni che questo luogo venisse attaccato. Si entra quindi nell'amplissimo atrio in mezzo di cui è la bella fontana eretta o restaurata da Pio IV. Da essa sgorga un bel saliente di limpida, copiosa e fresca acqua proveniente dal casale detto dell'Infernaccio. Nella tazza principale sono i stemmi e le iscrizioni di Pio IV, le quali in numero di quattro tutte dicono nel modo seguente

PIVS . IIII<br>
MEDICES.<br>
MEDIOLAN.<br>
PONT . MAX.

Si osservano due portici, uno situato all'Est e l'altro a Borea, i quali sono rottoposti a due fabbricati. Tali edifici due pontefici l'innalzarono, molti li adornarono, e Leone X li circondò di un vago giardino. Colui che per il primo eresse quella parte del palazzo che si trova a sinistra, quando si entra nell'atrio fu Innocenzo VIII. In questa parte sono quattro fenestre sul costume di quell'epoca , e negli architravi di esse , come in quelli delle porte, oltre di esservi i stemmi del suddetto pontefice di casa Cibo, vi è scritto INNOCEN. CIBO. GENVEN. PP. VIII. Tali stemmi ed iscrizioni sono ripetute anche nelle porte dell'interno del palazzo. Questo braccio del palazzo venne dilungato da Giulio II, il di cui nome è scolpito nelle sei fenestre, come in quelle dell'altro braccio a Borea nelle quali si legge IVLIVS . II PONT . MAX. Circa nel mezzo della parte ad est si vede la grande porta aperta da Leone X, per la quale si entrava nell'indicato giardino che ora è ridotto ad un orto. Nel palazzo di prospetto, che rimane a Borea, si scorge il sottoposto portico formato ad archi, i quali ad eccezione di uno, anni indietro furono chiusi per ampliare la cappella di s. Gio-

vanni Battista, acciò fosse più comoda per la messa nei dì festivi. Sopra il portico è la facciata del palazzo in cui appariscono tracce di pitture, ed ha fenestre guelfe come quelle dell' altro braccio nelle quali egualmente sull'architrave si legge: IVLIVS II PONT . MAX. Si entra quindi nella chiesa di s. Giovanni Battista per l'antica porta della cappella nominata, la quale essendo formata di travertino fu rimossa dal suo posto, e venne rialzata dove si trova. Nell'architrave di essa si legge DIVO IOANNI . BAP . SACRVM. Per essere la chiesa formata per la massima parte dal sopraddetto portico, nel mezzo della volta di esso è lo stemma marmoreo di Giulio II, e nell'architrave di una porta che metteva in un pianterreno che ora serve la sacristia si legge l'iscrizione eguale a quelle delle fenestre. Benchè il detto stemma sia stato imbiancato si riconosce scolpito con ottimo stile, ed è simile a quello di Sisto IV suo zio, nel mezzo della crocera nella chiesa di s. Pietro in Vincoli in Roma. Presso la porta suddetta è un arco per il quale si entra nel presbiterio, e dove si trova tale arco stava la porta indicata dalla quale si entrava nella cappella di s. Giovanni Battista che per intiero rimane. Il pavimento di questa cappella è di quadretti di terracotta verniciati, simili a quelli delle loggie di Raffaele al Vaticano. Quantunque la vernice quasi in tutti i quadrucci sia interamente scomparsa, in alcuni ben conservati si vede dipinto lo stemma di Giulio II. Nell'abside dell'unico altare anni indietro si scorgeva dipinto l'Eterno Padre in mezzo a due angeli disegnati dal celebre Raffaele, e coloriti parte da lui, ed il rimanente da Giulio Romano. Nelle lunette sotto la volta erano tre quadri a fresco. Il primo sopra la porta esprimente la visita di s. Elisabetta, si credeva opera di Giovanni Spagna. A dritta ov'è la fenestra miravasi l'annunziazione della Vergine, lavoro creduto del nominato autore. Incontro si vedeva il martirio di s. Felicita disegnato da Raffaele, ed eseguito da Pierin del Vaga suo scuolaro. Questo prezioso dipinto fu rovinato da un affittuario (1), poichè volendo fare un coretto, per comodo di sentir la messa senza uscire dal palazzo, per far formare la fenestra si perdettero le principali figure fra le quali la santa e quasi intieramente l'angelo in atto di coronarla. Tal quadro era tanto in considerazione ai tempi di Raffaele che venne inciso dal celebre Marcantonio per cui con le sue stampe si potè supplire la mancanza del quadro. Si vede s. Felicita entro una caldaia in atto di orare,

(1) Non già l' attuale enfiteuta sig. Lorenzo Gualdi, uomo coltissimo, ed amante di belle arti, che in principio questa tenuta teneva in affitto.

e a piedi sono tre carnefici che attizzano il fuoco. Due altri gli mostrano le teste dei suoi figliuoli uccisi, mentre giacciono ai loro piedi i corpi di essi. A dritta si scorge un edificio con nicchia entro cui è la statua di Giove Elicio, e poscia da questa parte il quadro termina can un gruppo di gente nel quale è un putto eseguito dal Sanzio. A sinistra della santa si osserva il prefetto Publio, sotto di un baldacchino pensile ad un portico, in atto d'inveire contro di lei. A sinistra del prefetto sono i littori rappresentati con scudi, e senza i fasci, e nell' indietro vedesi il popolo affollato per vedere il supplizio. Tutte queste pitture tempo fa vennero staccate dal muro, e poste in tela dal sig. Pellegrino Succi, bravissimo in tale arte. Le monache di s. Cecilia, alle quali la tenuta appartiene le impegnarono al Sacro Monte di Pietà, e dopo alcuni anni vendettero l'Eterno Padre, ed il martirio di s. Felicita a mr. Houdry, che dopo aver fatto restaurare questi due quadri dal pittore Gennari li portò a Parigi; gli altri due quadri ancora rimangono in un locale presso il Sacro Monte di Pietà, dove è pure un quadro a fresco rappresentante la Madonna del quale parleremo a suo luogo. La volta della cappella era tinta di colore azzurro, e tempestata di stelle di cera dorate. Sortendo si vede scritto nell'architrave della porta incontro. F. CAR. PAPIEN . IVLII . II . P . M . ALVMNVS. Apparisce da tale iscrizione che la villa Manliana era stata donata da Giulio II a Francesco Alidosi, creato dal detto pontefice cardinale, e vescovo di Pavia nel 1505. Narra il Cardella (1) a pagina 316 e seguenti che nel 1510 questo cardinale dopo di aver sostenuto altre cariche, Giulio II destinollo al governo della provincia del Patrimonio, e di Bologna, il di cui vescovato gli assegnò a titolo di perpetua amministrazione. Cercò di ottenere dal papa anche il dominio della città d'Imola, la quale anticamente era signoreggiata dalla sua famiglia, ma vedendo andate a vuoto le sue speranze si buttò segretamente a favorire il partito della corona di Francia che aveva guerra aperta con Giulio II. Sposato tal partito, cominciò a mostrare lentezza nella guerra di Bologna, per cui con l'intelligenza del cardinal legato venne questa città in potere dei Bentivogli per mezzo di Trivulsio capitano francese che s'introdusse per la porta Galliera spalancatagli da Lorenzo Ariosto , e da alcuni soldati comprati dall'Alidosi. Questo cardinale per non divenir vittima del popolo fieramente irritato contro di lui per aver fatto condannare quattro nobili bolognesi, per la loro libertà di parlare ,

(1) Memorie storiche de'Cardinali.

travestito sortì da Bologna per condursi a Ravenna ove si trovava Giulio II, per rovesciare con aperte menzogne la perdita di quella città sopra Francesco Maria Feltrio duca di Urbino generale delle truppe ponteficie. Sopraggiunto da questo gli piantò un pugnale nei reni, e per la qual ferita caduto da cavallo, fu da due compagni dello stesso duca a colpi di spada disteso morto su la strada. Il duca da Giulio II fu cacciato dal servizio e spogliato degli onori, e cariche che aveva, e così per la morte dell'Alidosi la Magliana tornò al papa l'anno 1511. Si sale quindi la scala regia dove dopo aver ascesi alcuni gradini sopra la lunetta sostenente la volta era dipinta una immagine bellissima della Madonna che si crede della scuola di Pietro Perugino. Questa è quella di cui si è parlato, la quale dopo distaccata dal Succi fu impegnata al Sacro Monte di Pietà. Nel primo ripiano a dritta si vede dipinto lo stemma del card. Alidosi. Nel secondo ripiano sono due fenestroni con archi tondi, uno a tramontana, e l'altro ad oriente, i quali erano due porte che mettevano ad una loggia retta da mensole di travertino le quali ancora rimangono. A sinistra è la gran porta dell'aula del Concistoro, detta delle Muse, e nell'architrave è ripetuta l'iscrizione del card. Alidosi che abbiamo riportata di sopra. La sala è dipinta a guisa di un portico con colonne d'ordine corinto cha sorreggono il cornicione, nel fregio del quale sono una fila d'aquile che formano parte dell'arme gentilizia del suddetto cardinale. Il soffitto è a cassettoni, ed aveva rosoni ed altri ornamenti dorati che furono tolti e venduti. L'annotatore del Bollario della Basilica Vaticana al Tomo II, pag. 383 dice che egli nel 1750 fu in tal luogo il giorno 13 di ottobre dell'anno 1750, e che vi trovò integre le pitture dell' aula esprimenti Apolline, e le nove Muse. Poco dopo quell' epoca questa sala fu imbiancata per cui rimasero ignote fino all'anno 1862 in cui furono scoperte di nuovo dal pittore Candida d'ordine delle monache di s. Cecilia, dopochè se ne era veduta qualche traccia nel raschiare le pareti per imbiancare di nuovo il locale. In tempo del suddetto annotatore, a sinistra nell'entrare si osservava nel soffitto lo stemma di Leone X, che è sparito insieme agli altri ornati come si disse. Le figure delle muse si veggono dipinte ciascuna fra due colonne dell' indicato portico, e sono molto maggiori del vero. Hanno in mano o vicino, quasi tutte una cartella e fascia cartacea, nella quale è scritto in un verso il nome e il di loro officio. Sopra un grandissimo cammino si ammira il quadro maggiore esprimente Apollo che invece della lira suona il violino. Porta i

coturni rossi, e ad eccezione di un manto bianco che gli ricopre il seno, nel rimanente è nudo. Si vede seduto, e figurato in campagna in cui sono monti, alberi, uccelli, un'aquila ed altre cose. Alquanto in distanza dal nume si osserva Perseo in atto di rimettere la spada nel fodero dopo di aver recisa la testa a Medusa. Perseo è vestito in quella foggia che usavano i soldati nel tempo dell'Alidosi, e dello Spagna che questa sala dipinse. La testa di Medusa è rappresentata a tre faccie, e grondante di sangue. Dal corpo giacente per terra, ed immerso nel sangue si vede sorgere il caval Pegaseo, che nascendo allora è già in atto di volare. Il cammino se è di travertino o di marmo non lo posso asserire perchè è stato più volte imbiancato, e nel suo architrave retto da due grandissime mensole si legge a belle lettere IVL. II. LIGVR. PONT. MAX. Anche nelle porte laterali al cammino è scritto il nome di questo pontefice. Passando ora ad osservare le muse si principii a mano destra dell'Apollo ove si trova Talia espressa con rara bellezza, la quale mostra una scritta in verso indicante il suo nome, ed il di lei officio di presiedere alla commedia lasciva. Viene appresso Melpomene sotto le forme di una leggiadra giovane che sona un lungo corno, nella bocca del quale in un' anelletto pendono due lacci intrecciati che formano le lettere GS. indicanti il nome dell'autore Giovanni Spagna. La leggenda presso di essa dice MELPOMENE TRAGICO PROCLAMAT MOEST. BOATV, il qual verso mostra l'autorità di lei sopra la tragedia. Segue Clio in atto di leggere un libro per significare di essere addetta alla storia, è perciò a sinistra in una cartella leggesi CLIO GESTA CANENS TRANSACTA TEMPORA REDDIT. Si trova quindi la porta, e a dritta di essa si vede Polinnia in atto di gestire poichè presiede all'eloquenza, ed il verso che mostra dice : SIGNAT VINCTA MANV LOQVITVRQ POLYMNIA GES. Viene poi Urania rappresentata sopra di un monte, e con la sfera in mano, e sotto del colle si vede una città per indicare che appartiene all'Astronomia. Appresso si trova Calliope in aspetto serio per mostrare la sua sovraintendenza alla poesia eroica. Questa figura però è molto mal conservata. Indi viene sopra una porta lo stemma di Sisto V, e poi segue Tersicore che suona un tamburrello, mentre balla sul lido del mare. Nella fascia cartacea è scritto in verso il suo presiedere alla danza. Succede Erato che suona il liuto invece della lira , poichè appartiene alla poesia lirica. Finalmente viene Euterpe che suona due flauti ad uso di tibie per indicare che presiede alla musica. Queste figure sono rappre-

sentate alcune all'eroica, ed altre con acconciature di capelli, cuffie, e collane sullo stile del secolo XIV in XV, e nella collana di Talia pende una crocetta d'oro. Per la porta sotto lo stemma di Sisto V si entra in altra sala ove appariscono tracce di pitture, e poi viene la camera dove dormivano i pontefici la quale rimane su la cappella di s. Giovanni Battista, in cui nel mezzo della volta è lo stemma di Giulio II, e nelle rimanenti camere nulla vi è rimasto di notevole.

ANGELO PELLEGRINI.

## IL CORTILE DE' CHIGI,

A COSTANTINO CORVISIERI.

Bene; quando vi avrò manifestato l'angolo della città ove stava questo cortile, qual parte di merito me ne darete voi? Non proprio voi, Costantino, che siete un erudito ammodo, ma i vostri confratelli nell'una ed altra anticaglia, che si abbottonano vie su vie su la giornea degli archeologi, mi rideranno in bocca e diranno: guà' al tristanzuolo che si vuol far pagare una erudizioncella di trecento anni fa; foss'ella almanco di là dal mille! Presso che non dissi, li manderei tutti a rotoli questi barbassori delle anticaglie. Non vi paiono appunto simili a quelli che hanno la mala luce, che scorgono le cose dalla lunga e dappresso camminano nel buio pesto? Lasciamoli pur dire de'rioni della vecchia Roma; della parentela di quel Tarquinio che negli *anni domini* fu l'ultimo nostro re; degli Oschi, de'Piceni, degli Etruschi, de'Pelasgi e di tante altre generazioni di genti che non le saprebbe contare un va qua tu. Entrati una fiata in questa lor beva mettono fuori una parlantina da disgradarne Marcotullio. Però di quella vecchia età che s' innesta co' giorni presenti non ti sapranno dire verbo; e ti rimarranno come uomini aombrati innanzi ad una pergamena, ad una muraglia, ad una sepoltura, ad un dipinto, se fatti solo un tre secoli decorsi. Eppure di queste cose conservansi le memorie per le librerie pubbliche, per gli archivii domestici, ne'protocolli de'notai e perfino negli itinerarii che sono a stampa. Per lo che la cognizione di esse cose molto più facilmente ottener si dovrebbe ed avere, come si usa dire, all'occasione in contanti che non le antichissime notizie delle quali a stento ritrovi un verso in qualche classico scrittore, una parola fra mille epitaffi. Come va dunque egli il fatto, o Costantino, che i maestri e dottori nelle antichità remotissime ci nascono tra piedi; e gli altri che sappiano le

costumanze e le opere de'nostri trisavoli sono sì pochi che e' si contano?

La cagione è questa, e voi per prova la potete accertare altrui. Procacciarsi queste notizie non è fra di noi nè la più piana, nè la più dilettevole e nè anche la più fruttuosa opera ch'uom possa fare. Conviene penarvi attorno lunghissimo tempo e spendere bene spesso del suo: conviene convincere la ripugnanza di coloro che hanno gli archivii in custodia, i quali dal più al meno somigliano tutti al cane dell'ortolano, ed uscirne fuori bianchi di polvere come un garzon di mugnaio: conviene infine saper francamente e sicuramente leggere in quelle carte, come sapete leggere voi che in tale disciplina siete nostro maestro. E sopra tutto delle scoperte memorie vuolsi fare uso con senno: e chi non ne ha nè fiore, nè calìa si rimanga.

La diligenza potrà in qualche misura supplire al senno: e posciachè ancora io sento di averne ben poco in casa mi attenterò di fare esperimento se colla prima giungerò a descrivervi il cortile de'Chigi. Metterò buon fondamento a questa descrizione prendendo la testimonianza di Pompeo Ugonio (1), il quale venuto dal ponte a sant' Angelo, passato rasente il luogo de'supplicii, entrò in Banchi e di fronte alla chiesa de' santi Celso e Giuliano registrò la porta dei Chigi, come di fronte al palazzo degli Alberini registrò quello dei Bandini, che subito appresso ambedue succedono nei lati opposti della via. La porta adunque dall'Ugonio chiamata de'Chigi è quell' arco che si apre di contro alla via de' Coronari (allora quel tratto dimandavasi *all'immagine di Ponte* dal tabernacolo che è sul canto del Micio) e la prolunga fino alla via Paola. L'arco mette in una piazzetta, per oltre un secolo continuata a chiamarsi il cortile de'Chigi. Così di fatti la chiama il libro delle anime di que'luoghi, compilato nel secento dal parrocchiano de'fiorentini (2). Vivendo il magnifico Agostino, vale a dire avanti che fosse allargata in quel punto la via che dalla piazza del ponte va alla chiesa di san Giovanni de'fiorentini, ora via Paola, il suddetto cortile conteneva due casette di più che non contiene adesso, le quali forse in quella occasione si gettarono a terra anche perchè ruinose; ma la loro traccia si pare tuttavia. Nove abitazioni, eccetto una tutte le altre piccole e di poco conto, lo chiudevano da ogni lato, salvo una angusta escita sul

(1) *Cod. Barb.* n. 1057, pag. 378.

(2) Si conserva in quell'archivio ed è intitolato « A gloria della Santissima » Trinità e della beatissima Vergine, la descrittione della retroscritta paroc- » rocchia incomincia da questa venerabil casa di s. Giovanni Battista della na- » tione fiorentina ».

vicolo de'Gaddi; escita che ben si distingue nella pianta del Bufalino. Rifacendoci alla destra di chi entra, nel 1519 la prima casa era di mona Imperia ferrarese curialessa, che la vendè a Domenico de'Tassi cavaliere e maestro delle poste cesaree per 370 ducati di camera. Quella Imperia sarà essa la celebre cortigiana, nella cui morte venner fuori tante pasquinate? In tal caso la porta della sua abitazione doveva esser foderata di ferro e sopravi questo brevicello:

All'entrar ci vuole ingegno,
All'uscir danari o pegno.

Il notaio (1) dice che la suddetta casa confinava in uno de' lati coll'arco de'Chigi nella loro corte; e nell'altro con maestro Bernardo di Jacopo scultore, senza aggiungerne il casato o la patria. Costui ottenne ai 17 di gennaio del 1521 dal tribunale del governatore una sentenza di diciotto ducati contro Agostino de Musis scultore veneziano, e lo fece stare nelle carceri di Tordinona finchè l'avesse pagato (2). Appresso veniva la casa di Girolamo dei Guelfi riscuotitore della dogana; e ciò si raccoglie nella dichiarazione dei confini che fa Lucrezia moglie di Cesare di Branco capitano al soldo del re di Francia, esponendo all' Auditore li 22 aprile 1524 come « per » non poter rifare due sue casette cadenti in ruina, poste in » Roma dietro a'Banchi nel cortile de'Chigi » chiede licenza di venderle a Girolamo Torniello notaio di Rota (3). In una di queste casipole teneva bottega di barbiere maestro Eustachio Pachaudi francese di Malines, il quale in un atto di rinunzia che fece di tutti i suoi ferri magistrali e degli altri arnesi della sua bottega nel villaggio di Malines ad Eustachio suo figliuolo ed alla moglie di lui Piera da Castelnuovo in Garfagnana, colla burbanza a simil gente consueta, si fa appellare « cerusico ossia perpetuo protomedico nelle parti della Gallia » di un officio di chirurgia e di barbieria a lui stesso gra- » ziosamente dato e concesso dal cristianissimo Lodovico re di » Francia undecimo » (4). L'altro fianco delle due casette, partito da un viottolo, riguardava una delle monache di santa Elisabetta, il cui monastero vide Nolli, allorchè delineò la pianta di Roma, sulla piazza degli Sforza, ed aveva chiesicciuola e campanile. Non ostante ciò, oggi è impossibile riconoscere il punto ove stava. Viveva sotto la regola del terz'ordine de'mi-

(1) De Grangia A. C. *ad annum*.
(2) Rogiti d'Ippolito de Cesis nell'archivio capitolino.
(3) Atto del Milanensio sostituto del Perotto A. C. fra i rogiti di questo.
(4) 21 Gennaio 1515, rog. del Perotto A. C.

nori, e conteneva nel 1521 tredici suore. Colà, nel 1534, si pose a fitto di dieci anni un Bartolomeo de'Cangiolieri dipintore ferrarese colla pigione di 19 ducati larghi ogni anno (1). Non mi sembra che la storia dell'arte ce ne abbia tramandata la notizia : pure, mercè un documento che ho avuto la ventura di raccogliere, non sembrandomi del tutto questo Cangiolieri un dipintore di scuderie o di fantocci, qui lo farò di pubblica ragione nella sua genuina dettatura :

« 4 iulio 1539

» Maestro Bartolomeo de cangiolieri ferrarese pittore in Ro-
» ma promette a messer Giouanni Francesco Spinulla fargli
» dui retratti in tella di lunghezza et larghezza di quello ho
» fatto a mes. Luca Justiniano in circha cio e vna madonna
» et l'altro di messer Giovanno Francesco predetto naturali et
» belli a tutto suo sapere per tutto agosto quello di mes. Gio-
» vanni Francesco et l'altro di madonna per tutto ottobre pros-
» simi. Et a conto di sua mercede confessa hauer hauuto da
» ditto messer Gio. Francesco vna veste da homo de vrmesino
» alla francesca listata de velluto, con patto perho se ditto
» retratto di mes. Giovanno Francesco non sera naturale et
» sufficiente come quello di ditto mes. Luca et parimente quello
» della madonna non sia bello et sufficiente, che sia tenuto
» esso maestro Bartholomeo de nouo refarli belli et naturali:
» quali similmente fatti promette ditto messer Gian Francesco
» oltre la ditta veste dargli cinque palmi di velluto per ul-
» timo pagamento; con questo altro patto anchora se passato
» il mese di nouembre et non consignato al ditto messer Gian
» Francesco gli ditti quadri, commo di sopra si dice, che esso
» maestro Bartholomeo sia tenuto al ditto messer Giovanno
» Francesco pagargli scudi venti de giulij delli quali in tal
» caso se ne constituisse suo vero debitore.

» Item promette detto Bartholomeo, fatto gli retratti, far-
» gli dui adornamenti belli et simili a quello di detto messer
» Luca per precio de ducati dieci de carlini; quali messer Gio-
» vanno Francesco promette paghare quelli finiti ».

Non ho trovato alcun che a dire sulla settima e sull'ottava casa, abitata l'una dal Magnuolo mercatante, e l'altra da Giovanni da Herrera. La nona poi maggiore di tutte fu quella che diede nome al luogo. La famiglia romana chiamata della Zecca n'era posseditrice, e la diede a pigione la prima volta per dieci anni nel 1476 a Mariano de' Chigi sanese (2) che vi

(1) Rog. di Bart. Cappello not. del Consolato de'fiorentini.
(2) Rog. del Pagno A. C.

mise banco. I successori di Mariano nella ragione la tennero, rinnovando la carta di dieci in dieci anni, fino ai 29 del novembre 1528, nel qual giorno Cinzio de' Capizucchi marito di Cinzia della Zecca e Bernardino della Zecca l' affittarono per cinque anni a Simone Centurione mercatante genovese con dugento ducati di carlini ogni anno di pigione, e col patto che « se a cagione delle presenti tribolazioni dovesse accadere che » il santissimo signor nostro Papa avesse ad allontanarsi dalla » città e lungamente restarne fuori assieme col collegio de' » cardinali » la pigione stessa si diminuisse per la metà (1).

Deh sarà vero, domanderà qualcuno, che il magnifico Agostino, il più ricco mercatante che a suoi dì fosse in terra de' cristiani, tornasse a casa locanda ? Certo così è; sebbene possedesse per la città alcuni casamenti di gran prezzo. Intorno a questi soffrite, Costantino carissimo, che io vi faccia attendere fino al mese avvenire, e frattanto fatevi con Dio.

Momo.

## SUPPLICA INEDITA DELL'ALGARDI.

(*Fuori*) All'Illm̃o e R.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ Monsig.$^{r}$ Franzoni
In Sac. Cong.$^{e}$ Rev. Fabrice.
Per
Alessandro Algardi.

Illm̃o e Rev.$^{mo}$ Sig.$^{re}$

Alessandro Algardi scultore humilm.$^{te}$ espone a VS. Illm̃a come già fece d'ordine d.$^{la}$ Sac. Cong.$^{e}$ d.$^{la}$ R.$^{da}$ fabrica in grande il Modello d.$^{l}$ Basso rilievo di s. Leone Papa e d.$^{l}$ Re Attila, et ultim.$^{te}$ ha poi finita la med.$^{ma}$ Opera in marmo, e scoperta d'altezza di p.$^{mi}$ 33 e Larga p.$^{mi}$ 19. Per tanto supp.$^{ca}$ humilm.$^{te}$ V. S. Illm̃a restar servita d' havere in considerat.$^{ne}$ la fatica dell'ōre, affinchè resti ricompensata a proportione d.$^{r}$ Opera. Che di tutto a VS. Ill.$^{ma}$ ne protesta eterna obligat.$^{ne}$

Quam Deus etc.

*NOTA*. L' occasione di questa supplica fu che per avventura si ritardava all'Algardi il pagamento della sua opera, e forse era questione del prezzo che gli si voleva pagare; onde egli si raccomanda di essere spedito. La lettera è autografa, e si conserva nella biblioteca Corsiniana, dove per gentilezza di quel bibliotecario sig. Francesco Cerroti, potemmo pigliarne copia. La qual cosa ci fu assai gradita, per non conoscere lettera di questo valente scultore che andasse in istampa. — Il modello in gesso del bassorilievo dell'Attila, cavato presso che tutto in un sol pezzo di marmo, fu donato da Alessandro VII a monsignor Virginio Spada; ed ora fa bell'ornamento nel ripiano della scala

(1) Apocello N. A. C.

grande della casa de'preti dell'Oratorio, in s. Maria in Vallicella. Scrissero la vita dell'Algardi, il Passeri, ed il Bellori, dove il primo parla di quest'opera a pag. 207, e il secondo a pag. 153. Altresì Francesco Cancellieri ci dà belle notizie di essa e del suo autore nel Mercato (pag. 152), nella descrizione della Basilica Vaticana (pag. 62), e nelle Chiese de'Bolognesi in più luoghi. Michele Silos spagnolo, il quale dopo la metà del 1600 scriveva un libro di epigrammi latini sopra le più celebrate pitture e sculture di Roma, che intitolò « Pinacotheca, sive romana pictura et sculptura », non dimenticò così raro bassorilievo, ed un epigramma vi fece sopra con giuochetti di parole e di suoni, secondochè portavano gli umori e le fantasie di quell'età, che volto alla meglio nella favella italiana da un nostro amico dolcissimo, dice così :

Mira lo Scizio re che stragi e foco
Pur or spirava, come ratto impietra
L'alma e la fronte! Or chi la fiamma estinse?
Vincer chi seppe quel rabbioso mostro?
Chi stornò sue minaccie? E sì gran rabbia
Il duro marmo ha doma? .... Eppur quel marmo
Infurïar dovea del furibondo
Rege al furore. — Il pio Leon fu quello
Che l'ire infranse col facondo labbro.
L'eloquente sua lingua ancor risuona
In questa pietra. Il re barbaro ascolta
Il tuon di quella voce, e trema, e gela,
E a'cenni suoi con umil volto inchina.

## UNA NOTIZIETTA DI COSE FIORENTINE.

Nel codice Corsiniano, già Rossi n.° 226 (Col. 43. C. 34) a carte 29 r°, vi sono notate le misure di santa Maria del Fiore, e di vari luoghi della città di Firenze dall'un punto all' altro; cioè quanto fra loro sono distanti; e nel fine si legge questa notizietta :

*Fornissi di chiudere la lanterna questo dì* 23 *d' Aprile* 1467, *e sonossi a gloria, e andovvi la Signoria - Era gonfaloniere messer tommaso Soderini e de Signori era Bartolommeo tucci mio cugino e .... e in Santa Croce Gherardo risaliti e giovanni de pilli, e in san giovanni Guglielmo de pazzi e ....*

Il quale fornimento e chiusura, credo che sia da intendere del sovrapporre che si fece alla lanterna la palla con la croce, che v'è memoria che fosse in quell' anno 1467. La detta palla e croce con le sue armature di ferro, fermate alla inferiore intelaiatura di bronzo, entro alla palla medesima, fu opera e ingegnamento di Andrea Verrocchio, famoso orefice scultore e fonditore di metalli, ed uno de'più rari ingegni del suo tempo.

## DUE LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO.

(Fuori) *Al Signor Armandi Capo-Battaglione d'Artiglieria. Brescia.*

Quando i *poeti* leggono lettere che credono d'uomini *assennati* devono anche credere che non bisogni rispondere ad

ogni battuta; *intelligenti pauca*, e non c'è a Brescia la Marzia, il Bettoni, il Radamanto Arrivabene (1) che sanno tutti e come trovarmi, e dove sto, ed in che modo, luogo, e tempo mi si possono ricapitare le lettere? Ma io t'ho preso per assennato; ed invece merito venticinque staffilate – venticinque sole poi che fa freddo – è egli assennato un innamorato, innamorato disperato? *disannettato* (2)?

> *Che non è in somma amor se non insania*
> *Al giudizio de' savi universale,*
> So di un uccel che da una bionda pania
> Uscì col becco e ci restò con l'ale:
> So che un altro racceso com'un moccolo
> Dell'antica civetta torna al roccolo.

Dunque balordo io che doveva scriverti ch'io abito a San Silvestro in casa Schenardi, a pian terreno, la porta rimpetto alla porta grande di strada, suonar forte e risuonare, e spingere l'uscio: il plico sarà consegnato. Allo stampatore ho dato il tuo nome: l'edizione sarà bellissima, e fra un anno rarissima: io lavoro *totis viribus*, e ti amo *omnibus medullis*; nè ti ho risposto jeri perchè la lettera è giunta tardissimo. Addio; e piglia una presa di tabacco, com'io, innanzi di piegar questa lettera, la piglio alla tua salute

Vive, Amicissime, Valeque

Ugo.

(Fuori) *Al Sig. Armandi Capo-Battaglione d'Artiglieria*
*Brescia.*

Venerdì.

Incominciando la risposta – ti ribatterò l'ultime parole della tua lettera. – Tu scrivi *non al pubblico*, ed io ho letto forse il tuo scritto in piazza? Nè in piazza, nè in casa, nè in camera: solo ho detto in un palco che tu mi avevi scritto – ma nè

(1) Questi è Ferdinando Arrivabene autore dell'opera *Dante e il suo secolo.* Lo chiama Radamanto perchè era legislatore e giudice d'appello, e così gli scriveva da Milano il 23 settembre 1808. « Ferdinando Arrivabene, elettore dotto, giudice giusto, lavoratore lucifuga, amico caldo — Ugo Foscolo elettore dotto, soldato forte, professore studifuga, amico schietto ti saluta e ringraziati e pregati di bere per lui un raggio degli occhi di Marzia e di baciare i suoi figliuoletti:

> Marzia che piacque tanto agli occhi miei
> Mentre ch'io fui di là.

E viviti lieto e memore di me e di Monti. — »
Il Bettoni è noto tipografo di Milano.
(2) L'Armandi erasi invaghito di una cotal bella cosa chiamata per nome Annetta, la quale mai non gli volle consentire: e tanto viene a dire quel *disannettato*, quanto *disingannato* di questi amori e rimasto con un palmo di naso.

cosa, nè come, nè perchè. Questa tua troppa riserva, eccita in me *troppi* sospetti ; a'quali non voglio per ora badare.

Il dì 2 Giugno venturo – siamo a' 24 di Maggio – il dì 2 Giugno, alle ore 7 della sera – o forse più tardi, Ugo Foscolo sarà fuori di porta Orientale – giungerà a Brescia ove gli assassini o la morte improvvisa non lo colgano. Così fu decretato, e così sarà.

E verrò a sentirmi l'armonia de'vostri duetti: *Asino*, *Asino*, *Asino*; e spero che la bella persona avrà scritte le note, e che Agostino Pitozzi batterà il tempo su le spalle dello storditissimo Filos (1), che Dio lo scampi dalla pace puntigliosa ! Come è egli avvenuto che tu corpo epicureo presuma di aprire accademia platonica a noi anime eteree ? Bada che io me la lego al dito ; e verrà giorno che tu sarai pentito di aver grattata la pancia alla cicala.

Addio per ora, amicissimo mio Armandi, addio ; amami quanto io t'amo; ed aspettami senza fallo appena passato Maggio.

O ! mi dimenticava di dirti che un nostro Colonnello d'Artiglieria, *Cuch*, residente a Pavia fu per questioni d'amministrazione ferito mortalmente in duello presso la vena crurale dal Sott'–Ispettore Belfort, modanese, ch' esce dalla Gendarmeria ov'era Capo Squadrone. – Addio, addio.

Il tuo Ugo.

## UN ALTRO MALANNO.

Io, mia moglie e i miei figli siam tormentati da un fiero dolor di capo, e le nostre facce sparute, le livide occhiaie, e il frequente sbadigliar che facciamo, e lo stirar delle membra farebber capire anche ad un cieco che siamo alle prese col sonno che ci vorrebbe far chiuder le palpebre anche di bel mezzogiorno. Or quale sarà mai la cagione di questo nuovo malanno ? Avete a sapere, lettori cortesi, che la nostra mala ventura ha cacciato proprio sotto la nostra casa, son già più di otto giorni, certi benedetti racconciatori di strade, che postisi ogni dì al sorger dell'alba sotto le nostre finestre con que'loro ferrati e pesanti mazzapicchi, pestano e ripestano senza posa i selci per conficcarli nella sabbia che loro fa letto ; e quel continuo picchiar misurato che mai non resta ci rompe il sonno d'un tratto, e non ci lascia più chiuder occhi, finchè per disperati ci convien deporre ogni pensier di riposo, e andarci a rintanare in cucina per toglierci dalle orecchie quella musica

(1) Chi sia il *Filos* non sappiamo. Solo in una lettera a Camillo Ugoni troviamo : Ho consegnato a Filos quattro copie dell' articolo ove si parla delle sette amicizie.

di casa del diavolo. – Or bene, vorresti che non si racconciasser le vie ? – Lascio stare di dir male del nostro orribile lastricato fatto con quelle pietre piccole e aguzze che sono la rovina de'nostri piedi, e non dico che in altre città si lastricano le strade con pietre larghe ed isquadrate e lisciate comodissime a'passeggieri, perchè tanto sarebbe fiato gittato, e perchè mi rispondereste che queste pietruzze son molto comode a'muli, agli asini, ed ai cavalli che non vi sdrucciolano sopra, e anzi vi camminan per modo, che que'signori che vanno in carrozza hanno un andare assai piacevole e bello. Certo il comodo mulesco, cavallesco, asinino e signorile (che fa tutt'uno) deve antiporsi a quello di noi miseri bipedi dannati a strascinare i piedi sul pavimento. Solo umilmente dimando perchè mai quegli appaltatori di strade mandano que'loro uomini con quei maledettissimi mazzapicchi a battere i selci prima che il giorno sia chiaro ? Non si potrebbe mo provvedere alla pace e alla salute dei poveri cittadini facendo incominciare quell' orribile picchio al più in sulle ore 7 della mattina, quando è ragionevole che un pover'uomo si sia levato di letto ? Certo si potrebbe, e il pubblico maestrato avrebbe a pensarvi .... ma e che importa al maestrato del nostro dolor di capo e di tutti i nostri malanni ? Dunque seguitiamo allegramente a picchiare, e ci basti por cura che sian contenti le bestie e gli appaltatori.

## NEMMENO A SCARICALASINO.

Notammo già nel giornaletto nostro gl'idiotismi e gli spropositacci che in sulle tabelle e mostre di botteghe erano scritti con maravigliosa nostra vergogna, ed alcuni furon pure corretti. Ora altri ce ne sono venuti sott'occhi che qui indichiamo. Al numero 22 in via della Stelletta, un cotal facitore di portafogli si è avvisato di scrivere al disopra di sua bottega = *Portafoglista* = Misericordia ! Dov' è andato a pescare quel vocabolo ? E non ha veduto il nostro bravo *portafoglista*, o non gli è stato fatto osservare, che siffatti guazzabugli di composizioni nella nostra lingua non possono stare ? Tanto sarebbe che uno il quale foggia le cartepecore si facesse chiamare = *Cartapecorista* = Un venditore di acqua acetosa = *Acquacetosista* = Un venditore di fichi secchi = *Ficosecchista* = , ed altrettali bestemmie da far ispiritare i cani. – Alla via del Tritone presso la piazza de'Barberini, eccoti altra bottega con una scritta a lettere dorate che è uno splendore, e che dice = *Cerotteria* = Mamma mia ! Scappa via, da tal ce-

rotteria, che ti fa venir proprio l'agonia! E in qual dizionario Ottentotto o Tartaro ha quel cerottaio trovato questa gioia? Entreresti mo tu in quella cerotteria a trattenerti alcun poco, e deliziar la vista e l'odorato di tali deliziose merci che ti destan l'idea di cataplasmi, di tumori, di piaghe, di bernoccoli d'ogni specie, e di altre simili gentilezze? E seppure quel ser cerottaio volea con tale annunzio far sapere al mondo un tanto benefizio per la smozzicata umanità, o meglio per trarre tordi a quella pania, chè non scrivea = *estratti balsamici* = *pomate balsamiche* = ed anche men male = *unguenti balsamici* =? Certo quell'aggiunto di balsamo, sia poi tale, o grasso di porco, ti facea meno nausea. Io mi credo che a toglier tanta bruttezza converrebbe che un municipale impiegato avesse l'incarico di occuparsi da uom colto di codeste iscrizioni, e ne correggesse le bestialità, ed in buona dizion le dettasse. Che ne dite? Vi par poi molto difficile la cosa?

## NON VOGLIAMO PIU' FRUSTATE!

Mio caro Gasparoni

Fa d'esser contento di questo epiteto, che val bene il « molto magnifico » di tre secoli addietro.

Sull'imbrunire d'uno de'passati giorni stavami col fianco appoggiato ad una delle colonnine che fan capo ai crocicchi del Corso, meco stesso pensando come rispondere al cortese tuo invito di mandarti alcuna coserella pel tuo giornale, se non che persuaso della mia insufficienza disperavami già di poterti offerire cosa alcuna che valesse l'onor della stampa: quando a svegliarmi da quella specie di torpore e sconforto sopraggiunse dall'alto una saporita sferzata, che tra gli occhi e il naso venne a vergarmi una guancia. Poscia che il subitaneo dispetto cedè il luogo alla riflessione (chè niun male è onde trarre non si possa alcun filo di bene), mi risolvetti a scriverti la presente, a fine di pregarti a voler porre mente ad una mia semplicissima proposta, la quale credo sarebbe per tornare di qualche vantaggio a coloro, che sia per diporto sia per bisogno van trascinandosi nelle ore vespertine su pei marciapiedi o scaglioni che fiancheggiano il Corso.

Siccome tu puoi avere agevolmente veduto, la fila delle carrozze che vanno *l'una appresso dell'altra* verso la piazza del Popolo, costeggia il lato del Corso che è a sinistra di chi guarda a quella direzione, mentre la fila di ritorno costeggia il lato destro. Da ciò nasce che molti gallonati automedonti, alteri di condurre chi dalla stadera e dal tagliere, o se pur vuoi dal tinello, seppe meritare d' innalzarsi al disopra della nostra plebea e dispregevole condizione, vadano bene spesso così per distrazione accarezzando colla incerta e sottile sferza non già le reni de'generosi destrieri, ma il naso, gli occhi e le orecchie degl'infelici pedoni. Chiaro è che questo gravissimo inconveniente sarebbe onninamente tolto, qualora s'invertisse l'ordine delle file, poichè così le sferzate andrebbero a colpire il vuoto nel mezzo della via, senza incomodo o pericolo di persone. Vedi che non ci bisognò grande sottigliezza per avvertire questo male e proporne il rimedio. Volli soltanto scrivertene così due parole, pregandoti a pubblicarle nell'egregio tuo giornale. Imperocchè siccome questo potrebbe assai facilmente andar per le mani di chi avesse potere e volontà di rimediare allo sconcio indicato, così non depongo ogni speranza che i nostri filantropici voti vadano per questa parte esauditi.

Sta sano e credemi sempre

Il tuo affmo

X.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO VII° QUADERNO


Le pitture di s. Maria in Aquiro. pag. 137
La Magliana (*continuazione e fine*) . . » 142
Il cortile de'Chigi . . . . . . . . . . . » 147
Supplica inedita dell'Algardi . . . . . . » 151
Una notizietta di cose fiorentine . . . . » 152
Due lettere inedite di Ugo Foscolo . . » *ivi*
Un altro malanno . . . . . . . . . . . » 154
Nemmeno a Scaricalasino. . . . . . . . » 155
Non vogliamo più frustate . . . . . . » 156


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì* 30 *del mese di settembre.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

---

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1866

# IL
# BUONARROTI

QUADERNO VIII. SETTEMBRE E OTTOBRE 1866


## AD ERMANNO GRIMM

Poichè io non volli mai lavare il capo all'asino, parendomi veramente di scapitarci la fatica, così conoscendo che poco o niente poteva importare a'miei concittadini il ritrovamento da me fatto della casa di Michelagnolo Buonarroti, come quelli che con vitupero di loro medesimi, dando sentore di turpe ignoranza, le lasciano ogni dì guastare e rovinare a chi gliene venga capriccio; trovandomi pertanto avere fornito uno scritterello che dice di questa casa, sono venuto pensando di doverlo indirizzare a tal uomo, che non manco avesse reverenza a quel nome glorioso, che ad ogni picciola cosa che ci aiuti di ricordarlo. Dove soccorrendomi alla mente con quanta lode voi avete scritto la vita del Buonarroti, e con quanto amore e dilezione siete poi sempre venuto ricercando le memorie di quell'artefice miracoloso, che sopravanzò quanto si era fatto nelle arti fino a quel tempo ; dirittamente mi parve che a voi di preferenza fosse da mandare il mio scritto. E così ve l' offero e ve lo raccomando. Ed ecco signor mio caro, che mentre io vi scrivo si sta disonestamente diroccando co' picconi la casa del Domenichino, posta da santa Prassede , e insieme con essa alquante pitture in fresco, di che egli l'aveva adornata di dentro e di fuori. Le quali dipinture, perchè sappiate, furono condannate a quella misera fine, da non so quale de'maggiori arcifanfani che qui fra noi facciano professione d'intendersi di pitture antiche, solo perchè giudicò essere elle fatte nel torno del 1600 ! Sicchè voi vedete a che siamo condotti in Italia , anzi in Roma. Gran vergogna veramente e biasimevole di questi presenti Romani, che niuna cura piglino di quelle cose, le quali in ogni parte, ove la civiltà non è un nome vano straziato in bocca di barbari, sono avute in pregio, e tenute in venerazione. Dove qui mi sentirei tentato di uscire in molto più gravi parole, se la carità della patria, massime scrivendo a voi che siete straniero, non mel divietasse; perchè tralasciando di scoprire le sue piaghe e' suoi cancheri, che molti sono e di natura pessima , vi faccio riverenza. BENVENUTO GASPARONI.

## LA CASA DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Nel quadernuccio di settembre 1864, che ci piacque dimandare *Schifanoia*, ragionandovi della casa ove Michelagnolo Buonarroti visse lunghissimi anni e vi si morì (1), producemmo in luce la lezione di una vecchia carta, che ne faceva testimonianza certissima che questa cotal casa fu nel rione di Trevi, da s. Maria di Loreto de'Fornari. E niuno più lo sapeva a questo tempo: onde che parendoci aver fatto scoperta assai bella, c'ingegnammo con ogni nostro potere, se ci fosse venuto fatto di ritrovare almanco il luogo dove quella si dirizzava. Se non che in questo la fortuna ci si volse in tutto contraria, che pognamo che in quella carta si descrivano i confini di tal casa, con occasione che mortosi Michelagnolo, e rimaso erede *della casa di Roma*, e d'ogni sua sostanza il nipote Lionardo, questi la dà a fitto per nove anni a Daniele Ricciarelli da Volterra; non pertanto non potemmo venire mai a capo di niente (2). Sicchè assai malcon-

(1) Abbiamo memoria certa che la possedeva fino dal 1532 — Vedi il quaderno sopraccitato a pag. 283.

(2) Occorrendoci di dovere citare più volte il predetto documento, ci è paruto bene ridurlo quì in nota, per comodo spezialmente di quelli che non avessero la prima serie dei nostri opuscoli.

A dì primo di Maggio 1564.

Si fa noto per la presente polissa, come mes. Leonardo del q. Bonarroto de'Bonarroti cittadino fiorentino, volendo riconoscere, et continuare la amicitia, che mes. Daniello Ricciarelli da Volterra ha continuata molti anni seco, etiam et con mes. Michelagnolo suo zio bo: me: et mettere a custodia più tosto, che a pigione dela sua casa di Roma una persona amorevole, nela quale possa confidare sicuramente, che debbi non pur conservarla, ma ridurla anco in migliore stato con li danari dela infrascritta moderata pigione: concede dico detta sua casa, posta nel Rione di Trevi presso S. Maria di Loreto, confinante da una banda con li beni di Gio. Battista Sannuzi, dal altra li beni di Madonna Diana de Bargellis moglie di Tarquinio Casale: et da la parte di dietro con lo orto del Capitano Papirio Capisucco, et le Monache di Santo Gio. Batista, dinanzi con la strada pubblica incontro al palazzo del Vescovo Zambicaro, et altri più veri confini al detto mes. Daniello Ricciarelli da Volterra, per anni nove prossimi futuri, da cominciarsi a dì primo di maggio detto 1564, et come seguita da finirsi, con ricognitione più tosto, che nome di prezzo, di scudi trentacinque di julij dieci per scudo al anno, da pagarsi di sei in sei mesi anticipata solutione secondo la usanza di Roma, liberamente, et senza alcuna eccettione: con dichiaratione, che per evidente utilità, et miglioramento di detta casa, possa il detto mes. Daniello prevalersi, et spendere in essa li detti scudi trentacinque di pigione al anno: et di detta spesa tenerne, et renderne fedele conto al pred: mes. Leonardo: quale in tal caso promette farla buona, et scomputarla sopra la detta pigione. Et con patto espresso, che accadendo, che esso mes. Leonardo solo, o con sua famiglia volesse venire a Roma per suoi negotii, o per altro, gli siano reservate libere tutte le stanze dela torre, et luogo ancho da potere tenere due cavalcature in stalla, et con dichiaratione anchora, che detto mes. Daniello non possa appiggionare ad altri le due casette appartenenti et congiunte a detta casa, se non di anno in anno: una dele quali habitava Pier Luigi Gaita: l'altra Aquina moglie già di maestro Antonio Muratore, et hoggi di Gio. cavatore di Pozolana; a'quali già mes. Michelangelo suo zio haveva concedute dette casette per habitarle a beneplacito suo. Et similmente con patto espresso, che detto mes.

tenti, ci volgemmo a darvi alquante poche notizie che pur ci sono rimase della sua storia. Poi come avviene che l'uomo non possa mai quietare l'animo di certe cose che più gli piacciono e non può avere, che sempre va loro dietro fantasticando; così stimolandoci sempre il pensiero di quella casa, non restammo mai di rivolgere carte vecchie, e vecchi libri per vedere se pure ne potessimo aver lume da qualche parte. Dove venne per caso che cercando una delle vecchie guide di Roma, stampata per Gio. Battista Molo nel 1687 (3) (le quali come voi dovete sapere sono tutte piene di belle e curiose notiziette delle cose e de'tempi ne'quali le scrissero i suoi autori), ci abbattemmo a leggere a pag. 157 quanto segue. *Passato l'ospedale dei Fornari, per andare alla piazza de'santi Apostoli, si vede*

Daniello non possa apigionare ad altri per alcuno spatio di tempo la detta casa principale, ne meno le stanze dela Torre, che mes. Leonardo si ha riservate quando gli occorra venire a Roma, come di sopra è detto: et caso che mes. Daniello contravenisse a questo patto, si intenda subito essere finita la locatione di detta casa, et così dele altre due casette soprascritte apigionate ad altri come di sopra. Et perchè detto mess. Leonardo lassa in detta casa diverse masseritie, legnami, et ferramenti, come si contiene in un inventario sottoscritto di mano di detto mes. Daniello, esso promette averne buona cura, et rendere conto, et restituirle in tutto, o in parte ad ogni beneplacito et volontà del pred: mess. Leonardo: quale si contenta, che fra tanto mes. Daniello possa usarle, et servirsene a suo piacere. Le quali tutte soprascritte conventioni et conditioni, il pred: mess. Daniello promette inviolabilmente al detto mes. Leonardo osservare et mantenere senza alcuna eccettione, perchè così sono restati d'accordo: et inoltre promette il detto mes. Daniello finito il detto tempo di nove anni, restituire al detto mes. Leonardo la detta casa senza replica, o contradittione alcuna: et così mes. Daniello renuntia sopra di ciò a qualsivoglia legge, statuto, et decreto, fatti, et da farsi in favore delli inquilini: la quale restitutione, s'intende con porte, finestre, serrature, chiavi, et altro pertinente a detta casa: dentro la quale, nè in alcuna parte di essa, non sia lecito nè permesso al pred: mes. Daniello cavare, ne far cavare senza espressa licentia di mes. Leonardo: il quale in evento di sua morte vuole, che li suoi heredi siano obligati mantenere la detta casa nel modo predetto et per il detto tempo di nove anni al pred: mes. Daniello: il quale alincontro vuole, che in evento di sua morte, la detta locatione si intenda subito finita, ancora che non fussi finito il detto tempo di nove anni: et che li suoi heredi non possino per virtù della presente continuare, ne pretendere nela detta locatione, et così si obligano, et promettono ciascuna di dette parti rispettivamente osservare inviolabilmente: volendo, che la presente polissa habbia forza di instrumento rogato in ampliori forma camere etc. Et per fede del vero, io Diomede Leoni Senese, a richiesta di ambedue le dette parti, ho scritta et sottoscritta la presente di mia propria mano, dì, mese, et anno sopradetti in Roma.

Io Diomede Leoni, ho scritta et sottoscritta la presente di mia propria mano.

Io Leonardo Buonarroto Buonarroti fiorentino sono contento e mi obligo a quanto in questa si contiene e per fede offatto la presente soscrizione di mano propria questo di sopradetto in roma.

Io Daniello Ricciarelli da Volterra son contento e mi obligo a quanto in questa si contiene e per fede del vero ho fatta la presente soscritione di mia propria mano questo dì et anno soprascritto in roma.

Io Jacopo del duca Siciliano fui presente a quanto di sopra.

Io Jacopo di rocheti romano fui presente a quanto di sopra.

(3) Roma sacra, antica e moderna, ecc. In Roma MDCLXXXVII, per Giovanni Battista Molo — A spese di Vincenzo de Romanis libraro a Pasquino all' insegna di S. Francesco, e del Giglio d'oro — Un volume in 8.°

*la casa che servì d'habitazione a Michelangelo Buonarroti: qui vicino è il palazzo de' Signori Bonelli architettura del padre Domenico Paganello.* Onde io subito intesi che fosse da cercarla colà, dove congiunte con l'ospedale de' Fornari, che tuttavia rimane in essere nel luogo antico, si vedevano camminare verso sant'Apostolo alcune case vecchie, che non è molto tempo furono comperate dal principe Alessandro Torlonia, che le fece rifabbricare in parte, e raffazzonare in una grande e difforme casaccia, che dà a pigione. E messomi a cercare di coloro che gliene vendettero, come volle Iddio io feci capo appunto a colui ch'era stato il possessore della casa di Michelagnolo. È questi un cortese gentil uomo da bene, chiamato per nome Francesco Caracciolo, il quale dopo avermi raccolto amorevolmente, inteso quello ch'io cercava, senza farsi troppo pregare, subito mostrommi alquante vecchie scritture e istrumenti, per i quali si prova indubbiamente, che la casa ch' egli vendè al Torlonia l' anno 1848, fu posseduta dai discendenti del Buonarroti fino al 1605; nel quale anno essi la vendono pel prezzo di scudi 3800 a Stefano Lunghi, congiunto di quel Martino illustre architetto, che per distinguerlo dal nipote dello stesso nome, fu detto Martino il vecchio, e del quale il Passeri dice (4) che avea le case nella fine della piazza de' ss. Apostoli, dirimpetto il palazzo de' signori Bonelli. E la casa di Michelagnolo, confinava dal lato verso sant'Apostolo con quelle di Martino; onde nell'istromento della vendita fattane a Stefano, similmento è detto, stare dirimpetto il palazzo de' Bonelli, oggi de' Valentini. Fece fabbricare questo palagio, secondochè fa fede una lettera di Girolamo Catena dove lo descrive (5), Michele Bonelli, nipote di Pio V, detto volgarmente il cardinale Alessandrino; il quale avendo in animo di far cosa grande e magnifica secondo il grado suo, fece tirare a terra quante vecchie case erano da' santi Apostoli, dove incominciò il palagio, alla piazza di Colonna Traiana, dove intendeva di terminarlo. Ed ho per fermo che fosse con occasione di questa fabbricazione, che fu disfatto il vecchio palagio del vescovo Zambeccari, che troviamo nominato nell'istrumento col quale Lionardo Buonarroti dà a pigione a Daniele da Volterra, la casa ch' era stata del zio, la quale *avea dinnanzi la via pubblica, e incontro il palagio di que-*

(4) Passeri, Vite de' pittori, scultori ed architetti ecc. nella vita di Martino il giovane, a pag. 236.

(5) Lettere di Girolamo Catena. Vol. primo (*Unico stampato*). In Roma appresso Jacopo Tornieri 1589 in 8°. Daremo questa lettera che manca nella Raccolta delle pittoriche, e le memorie del padre Domenico Paganello architetto del palazzo in uno de' venturi quaderni.

*sto vescovo* (6). Della qual casa venendo ora a dire partitamente, ella era in modo formata e disposta, che dal lato di verso la Madonna di Loreto facean parte di essa due casette, che nel predetto istrumento sono dette *appartenenti e congiunte* con la casa principale. Se non che sul dinnanzi n'eran pur separate da una vietta ceca che vi correa di mezzo; la quale partivasi come in due stradellini, o lunghi corridori discoperti, che aveano le porti sopra la via de' Fornari, in un poco di muro basso tirato fra la casa principale e le casette (7), e venivano le dette porti a riscontrarsi appunto nel fianco del cimiterio delli Fornari. Dei due corridori, l'uno metteva alla casa grande, per via di certi usci che s' aprivano da lato; l'altro a sinistra, faceva capo ad una piccola chiocciola che saliva ad una torretta, le cui stanze si riserbò libere per sè, volendo abitarvi quando venisse a Roma, il nipote di Michelagnolo, Lionardo Buonarroti (8). Non molto si levava questa torretta, dappoichè non avea che due ordini d' impalcature, e fu già cosa dei Frangipani, che ne'tempi della loro potenza quivi avevano certe case, che giugnevano insino alla piazza del palagio di san Marco, occupando tutto quel terreno e spazio, sopra a cui oggi s' innalza il palazzo Torlonia. Nel sito di questa torretta era la parte diretana delle loro case, le quali venne col tempo che rimanessero da questa banda circondate e chiuse da fabbriche, restando solo per condursi alla torre quella vietta, dove poi si formarono i due corridori scoperti che mettevano alle case del Buonarroti (9).

(6) Vedi l'istrumento del fitto della casa del Buonarroti a Daniele da Volterra, riportato nella nota 1ª.

(7) Questi luoghi chiusi e scoperti innanzi le case o tra di esse, vengono detti nelle carte di quel tempo *gli scoperti*.

(8) Strumento del fitto, nota 1.ª

(9) Vivente Michelagnolo erano ancora in essere le case de'Frangipani dal lato verso s. Marco, e tuttavia erano abitate da questa famiglia, secondochè ne fa testimonianza l'Aldroandi nel suo libretto delle statue, stampato l'anno 1558; dove a pag. 262 descrive come segue le statue che erano *in casa di M. Curzio Fraiapane presso a San Marco.*

In una loggia scoverta è un Mercurio ignudo in piè con le alette sul capo. Vi è anco un bel montone antico di marmo bruno.

Dentro una camera terrena è un Cupido ignudo, con un fagianotto in braccio: la testa e le gambe sono moderne. Cupido è figliuolo di Venere; accende con la sua face gli amanti, e con le sue saette lor ferisce il cuore. Fu finto alato, perchè facilmente si ritrova per tutto: cieco, perchè fa ciechi i seguaci suoi: ignudo, perchè fa che gli amanti mostrino apertamente tutti i loro affetti, e desiderij, come se ignudi stessero; fanciullo, perchè non invecchia mai, o pure perchè fa agli amanti cose isconcie, e da putti fare.

In un' altra camera sono molte teste col petto: fra le quali vi è uno Antinoo bellissimo, che fu il favorito d'Hadriano imperatore. Vi è uno Cesare Augusto togato bellissimo. Vi è un Silvano intiero, o Bacco, che sia. Vi è un bel busto con la testa di un consolo. Vi sono tre altre teste senza petto: tra le quali ne è una d'Hadriano imperatore.

I portoncini de' quali corridori rispondono ora nella casaccia del Torlonia, l'uno dove appresso il numero 110 è un portoncino finto, dentrovi una finestra, e l'altro sotto il contiguo numero 212 che ora è porta di bottega (10). Da questa porta di bottega in là, verso sant'Apostolo, si estendeva la casa prinpale di Michelagnolo, tra i numeri 213 al 218. Delle casette l'una si levava sopra la via, l'altra era interna. Quella sopra la via, occupava lo spazio interposto tra i numeri 208 al 210. Oltre a que' due corridori, si perveniva nella casa principale del Buonarroti da certe porticelle che uscivano in un vicoletto dietro il palazzo Bolognetti, che il Torlonia ha fatto chiudere trovandoci il comodo suo. Le quali tutte cose vi saranno provate certissime e vere, alloraché in uno dei prossimi quaderni metteremo a stampa gl' istrumenti co' quali gli eredi di Lionardo Buonarroti, vendono le dette case a Stefano Lunghi; e insiememente faremo incidere alcune piante vecchie ricavate l' anno 1725 con occasione di liti, e il prospetto come allora mostrava tutto quel lato di case, che dal cantone della via de'Fornari, dove è lo speziale, si continuava fino al palazzo Bolognetti. Che sebbene io so che voi avreste avuto gran voglia di vedere queste cose qui poste, nientemeno vi conviene avere pazienza e aspettare un poco; chè noi le lasciamo indietro per darvi certi altri documenti da noi ritrovati, che discorrono della casa di Michelagnolo, quando era tenuta a pigione dal Ricciarelli, i quali per l' ordine de' tempi si volevano mandare innanzi. Nè manco da questi si dimostra la vera postura di quella casa; senza che sono tutti pieni di curiosità, come quelli che ci pongono vedere l'ordine interno di essa, il numero, grandezza e nome di alcune stanze, e come ella avesse un grande cortile tenuto in parte a giardino o orto. E venendo al particolare di tali documenti, porremo in prima una nota e stima di lavori, che Daniele fece fare nella casa.

(*Fuori*) Per redi di Daniel ricciarcli, contro Lionardo buonarruoti a di 21 di maggio 1567.

(*Dentro*) A dì 17 di giugno 1566.

Misura e stima delli miglioramenti che ha fatti fare messer Daniello in le case che erano di messere Michelagnolo Buonarroti, posta detta casa presso S. Maria de Loreto in Roma, misurati li detti lavori con consenso di messere Nardo, misurati per me Pierantonio da Castello nuovo di Volterra muratore in Roma.

In prima il tetto fatto di tutta roba su per la scala lungo p. 36 largo p. 8 $\frac{1}{2}$; fa canne 3 p. 6 a scudi tre per canna per essere di tutta roba monta — — — — — — sc. 9 bolog. 18

Per aver fatto una finestra giù in detto tetto che dà lume giù per la scala stimata — — — — — — — — bol. 80

(10) Manca il numero 211, che dovrebbe cadere sopra quel portoncino finto.

Ho disfatto e rifatto sopra a la scala, e perchè s'è servito delle tegole vecchie e di certi legni vecchi metto la canna sc. due di moneta : lungo detto tetto p. 64 largo p. 56 fa canne 35 pal. 84 — — — — — — — — — sc. 80 bol. 64

In detti tetti ci sono arcarecci nuovi n.° 14 — — — sc. 14 »

Tetto disfatto e rifatto a la stanzia dove è la figura (11) lungo p. 58 largo p. 40, fa canne 23 p. 20 a giuli venti per canna, se fusse tutta roba varrebbe sc. 3. 20 — — sc. 46 bol. 40

Per aver messi 3 travi in detto tetto di nuovo — — — sc. 9 »

Per aver messo 3 altri travi a li solari di detta stanzia, li comprò messer Daniello, et misi in opera — — — sc. 10 bol. 50

Muro fatto di mattoni a le 2 spallette del finestrone che rende lume dove è la figura quadrato canne 36 per giuli 26 la canna — — — — — — — — — sc. 9 bol. 6

Muro di uno tramezzo mattoni sopra mattoni che tramezza le due stanzie presso la figura lungo p. 21 ½ alto p. 20 fa c. 4 p. 30 — — — — — — — — — sc. 5 bol. 25

Per due porte rotte e fatte in le stanzie — — — sc. 4 bol. 40

E fu fatto a una stalla dove abita messere Cesari Segretario del Sig. Marcantonio lungo p. 12, largo p. 20 fa c. 1 p. 20 per giuli 25 per canna — — — — — — sc. 3 »

Colla e arricciatura fatta, e spicconatura in la camera dove abita detto messer Cesari lungo p. 92 per 4 faccie, alta palmi 19 ½ fa canne 35 p. 88 per bolog. 22 — — — sc. 7 bol. 78

Mattonato fatto in detta stanzia lungo p. 32 largo p. 16 ½ fa canne 5 p. 20 a giuli dieci — — — — — — — sc. 5 bol. 20

Per due porte di legname fatte di manifattura — — — sc. » bol. 80

Per avere rotto e fatto la tromba e cappa del cammino — sc. 3 bol. 20

Per avere rifatto 2 spallette e rimurato un pezzo di muro in detta stanzia stimate insieme — — — — — sc. 1 bol. 50

Per avere fatto una cantera di uno destro in dette stanzie lunga p. 9 alta p. 7, larga p. 8 — — — — — — sc. 5 bol. 50

Muro fatto dove posano le gronde del tetto della sala per 4 bande e de li tramezzi stimati insieme — — — sc. 4 bol. 60

Tetto fatto a la stanzia al piano di sala dove era lo scoperto (12) lungo p. 38 largo p. 26 fa c. 7, p. 88 fatto di tutta roba per sc. 3 la canna monta scudi 29 bolog. 64 : si diffalca per le tegole sc. 5 — — — — — — — — sc. 24 bol. 64

Colla fatta in detta stanzia in sul muro vecchio. Spicconata arricciata lunga p. 24, alta p. 14 fa c. 6 p. 72 per bolog. 22 la canna — — — — — — — — — sc. 1 bol. 47

Colla fatta in sul muro nuovo per 2 faccie lungo p. 46 ½ alto p. 15 ½ fa canne c. 8. p. 60 — — — — — — — sc. 1 bol. 88

Muro di dette 2 facciate lunghe insieme p. 41 ½, alte p. 15 ½ fa canne 8. p. 60 per giuli 16 la canna — — — — sc. 13 bol. 75

Per avere rappezzato in più luoghi, e sgombrato la terra degl'orticini in detta stanzia . . . . . ato — — — — sc. 2 bol. 50

(11) Sebbene Daniele non venisse mai ad abitare nella casa di s. Maria di Loreto, avendogliene impedito la morte, che lo sopraggiunse in certo suo luogo e abitazione che aveva sul Quirinale, come vedremo in appresso; nientemeno è da credere, che avendola fatta racconciare a questo effetto, come quella fu in ordine, subito cominciasse a farvi portare le sue cose. E ricordandomi che Paolo IV, quando volle ornare il portone di Castello, che Sallustio Peruzzi aveva ordinato a modo d'arco trionfale sontuoso e magnifico con cinque nicchie, gli aveva commesso una statua dell'Arcangelo Michele, la quale poi sempre rimase in casa di Daniello, sicchè morendosi ordinò che fosse messa sopra la sua sepoltura in s. Maria degli Angeli; mi diletta di pensare che questa *stanza della figura*, sia da intendere per la stanza dove Daniele fece collocare cotesto angelo. Nella quale opinione mi riconferma il non trovare questo angelo nominato nell'inventario delle cose da lui lasciate dopo la morte nella sua casa del Quirinale. — Avendo ricordato il portone di Castello, noterò che si debba intendere non di quello che veggiamo al presente, ma sì bene della porta della città, aperta nella cinta delle mure Leonine, poco oltre il Castello, che infilava dirittamente colla via Alessandrina, oggi di Borgo nuovo.

(12) *Dove era lo scoperto* : Vedi la nota 6.ª

Muro per 3 faccie fatto presso al tetto a la stanzia dove è la figura lungo insieme p. 97, alto ragguagliato p. 5 ½ fa canne 6, p. 66 — ———— sc. 10 »

Muro del tramezzo dove è l'arco grande presso la figura parte di pietra e parte di mattoni, lungo p. 34, alto p. 23. Si mette per 2 muri —— c. 15 p. 64 ———— sc. 25 »

Per aver rotto e fatto una porta tonda che escie in nel cortile, e fatto la porta di legname ———— sc. 5 bol. 65

Per uno pezzo di colla sopra tetto a la torre (13) ———— sc. » bol. 42

Per avere fatto uno cammino sopra tetto alto p. 9 ———— sc. 2 bol. 25

Per tre ferrate messe a tre finestre e gangani ———— sc. 6 »

Per avere levato una porta di conci e rimessa in nel tinello e rimurato 2 porte in le stanzie dove tiene le robe messer Diomede ———— sc. 4 bol. 10

Denari spesi per acconciare le casette diverso la Madonna. Queste non sono misurate se non che mostrano la spesa di scudi dieci bol. 92 dico ———— sc. 10 bol. 92

Somma di tutte le spese fatte come di sopra scudi n.º trecento venti nove et bol 33 a giuli dicei per scudo dico —— sc. 329 bol. 33

Io Pierantonio scrissi e sottoscrissi, e affermo quanto di sopra mano propria.

(*Continua*).

## UNA BIZZARRIA.

*Ancora che bene non s'intenda dove pari la seguente bizzarria, che caviamo dal noto zibaldone del nostro settecentista, facciamogli grazia tuttavia per esser di cose relative a Roma, alle arti, e secondo il nostro gusto.*

Ricordo che trovandomi in Roma il 1725 che fu l'anno Santo, vi capitorno due ingegneri o architetti francesi, e come è costume degli uomini di quella nazione che sempre vanno mulinando col cervello cose nuove e grandi, secondo il loro vedere, in pochi giorni, ebbero misurato con certi loro ingegni tutta la città da l'un capo all'altro. Dipoi cercarono udienza dal Cardinal Nipote; ed ottenutala, dissero come essi volevano rifar Roma, e gli mostrarono un monte di disegni di quello che fare intendevano: cioè nuove strade, dirizzare le vecchie, atterrar case per farvi piazze, passeggi pubblici, teatri, e cento altre fantasie di cotal fatta, di che avevano pieno il capo. E fra queste vi era, ch'essi volevano rifare dentro di Roma, in certo bel luogo, dove loro pareva che stesse assai bene, Muro torto, e l'Arco scuro, che sono fuori di porta del Popolo; stimando questi essere due gran belli monumenti in tutto degni dell'antica grandezza romana. E appresso a muro torto, volevano mettervi uno figurato per Belisario cieco, con una bussoletta in mano, quando dice — *date obolum Belisario* — come conta la storia. A questo sua Eminenza si messe un poco a ri-

(13) Vedi l'Istrumento del fitto, nota 1.ª

dere, ma come quella ch'è molto umana, feceli nientemeno assai carezze, e licenziolli dandoli buone speranze. Saputasi questa cosa per Roma, avvenne un giorno che questi due architetti andavano in volta con loro ingegni, che fossero solennemente fischiati, e di lì a poco tempo, se ne partirono con la coda fra le gambe.

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

### XV. SANTA BIZZARRIA.

V' ebbe in Roma un omicciuolo un poco zoppetto d' un piede, con un visino assai franco, e dotato di maniere amabili e cortesi. Egli nei momenti d'ozio ora si dava attorno per gli ospedali, ora visitava le prigioni, o stavasi a pregar Domeneddio nelle chiese; e quando uscivano le povere zitelle dette di s. Filippo Neri, quell'ometto prendeva una bussola e andava accattando delle monetuzze per quelle fanciulle abbandonate. E allorchè egli nell'età di anni sessantaquattro si trovò al lumicino, legò tutto il suo avere al conservatorio di quelle poverette.

Questi era Baccio Ciarpi fiorentino buon pittore, e maestro di Pietro da Cortona e di alcuni altri valorosi.

### XVI. LE FORTUNE DI AGOSTINO TASSI.

Ma non credere, o lettore, che io voglia empir questi fogli di miracoli e di santimonie pittoriche, perchè veramente, a dirla così fra noi, ne abbiam penuria di cotali faccende. Infatti appresso al buon Ciarpi mi viene a mano quello scavezzacollo di Agostino Tassi, il quale recatosi in Firenze avea una gran frega di farsi conoscere dal gran duca Cosimo de' Medici: venne a capo di questo desiderio, ma poscia seppe così ben fare, che il duca medesimo lo fe condannare alla galera. E questo gli fu una fortuna e un benefizio da ringraziarne assai Domeneddio; perchè stando sempre in mare gli venne posto tanto studio nel disegnar fregate, navicelle, paliscalmi, porti, burrasche, pescagioni ed altre cose marinaresche, che divenne eccellente anzi unico in siffatti lavori.

Appresso questa buona fortuna della galera, il Tassi ritornò a Roma con allato un buon gruzzolo di danari, ed era una magnificenza il vederlo passeggiar pel Corso colla spada al fianco, con vesti sfarzose, e tutto dritto e interito che parea avesse inghiottito un paio di spiedi. In casa stava as-

sai in lusso , anzi in sul magnifico e grandioso. Fate vostro conto! Vi aveva nientemeno che circa una dozzina di donne; e il buon Passeri (a dirla anche fra noi) getta dei motti per farci intendere che eran veramente da dozzina. E con quelle sninfie (ah! questa non è una bizzarria!) egli seduceva e allettava in sua casa i giovani pittori: caso stranissimo ed unico nella storia dell'arte. E que'merlotti dipingevano tutto il giorno e di gran lena, ed egli li pagava verso le calende greche o che so io. E poi dite che i pittori non sono massai!

## XVII. IL TASSI MORTO E RISUSCITATO.

Il signor Tassi co'suoi modi strani e bizzarri e con quella forbicina di lingua che non la perdonava a nessuno, si avea procurato molti nemici. Ma questi, che avevano imparato come a ciccia di lupo si voglian zanne di cane, una bella sera te l' appostarono in certi sbocchi di via che riescono in piazza Borghese. Ed eccoti non molto dopo il Tassi che, secondo l' usato, sen veniva sur un brioso destriero, tutto pettoruto e raccolto nelle idee di sua grandezza. I nemici, che stavan all'erta,

> Con quel furore e con quella tempesta
> Ch'escono i cani addosso al poverello,

gli si avventano gridando: tu se'morto: ah! ci hai dato nell' ugne can manigoldo! e in questo dire con fortissimi punzoni ai fianchi te lo sbalzano di sella, e dagli a menar colpi alla cieca, come se dessero in un sacco di paglia. Avendogli assestato intorno a venti pugnalate fra tutti, e non sentendolo più respirare, si partono contenti d' essersi levato quel pruno dagli occhi.

Ma il Tassi, che mercè la sua maniera di vestire, non era stato offeso da nessun colpo, presto come un daino salta sull' arcione; e dato di sprone al cavallo, gridando con quanto n'aveva in corpo: accorr'uomo accorr'uomo, si slancia appresso ai suoi nemici, che s'erano alquanto dilungati. E questi sentendo improvvisamente il zampeggiare, l'annitrir del cavallo, e l'urlare del Tassi, lo credettero risuscitato, ovvero quello il fantasma dell'anima dannata del Tassi, che li perseguitava a morte. Onde la paura mettendo ad essi le ale al corso, spulezzarono, sparirono; e da quella sera innanzi temettero più che mai il feroce pittore.

## XVIII. CHE FACCIA DI PALLOTTOLA !

Vò raccontare un' altra cervellinaggine del Tassi. Aveva egli per commissione del cardinal Maurizio di Savoia istoriato varie figure nella chiesa di s. Eustachio coll' aiuto di alcuni pittori. E que' lavori essendo iti proprio a sangue del porporato, il Tassi ne fu rimeritato a dovere : che anzi gli permise, secondo che ne l'aveva richiesto, di alzare il suo stemma principesco e cardinalizio su la porta di casa. Ma il pittore avvezzo a spendere e a sparnazzare il danaro in que' suoi mille capricci, non sapea compartire il refe secondo le pezze, e per giunta non voleva pagare i pittori aiutanti. Questi a nicchiare e a pregare, poi a gridare, e fare il diavolo a quattro e dirgli roba da cani; e il Tassi far intendere ad essi, gente importuna e seccantissima, che li pagherebbe a moneta sonante di bastonate.

Il cardinale annoiato da queste beghe, per mortificarlo, la notte mandò i suoi svizzeri a toglier dal portone del Tassi il suo stemma. Ma il pittore con quella sua faccia di pallottola non si smarrì punto, e in quella vece vi alzò l'arma del Papa. Che più ? i vicini cominciarono a vedere che ogni dì gli veniva dal palazzo pontificio pane e vino, come l'avevano i palatini provvisionati, e lui far sempre più del gradasso e dell'insolente. Alla fine si scoprì ch'egli si era accomodato col cantiniere di palazzo per la vendita quotidiana di quella provvigione. Il cardinale avrebbe potuto punirlo di santa ragione, ma gli perdonò o non curollo, forse perchè si verificasse il proverbio che la fortuna aiuta i matti (1).

## XIX. IL RITRATTO DEL CARD. MONTALTO.

Un giorno il cardinal Montalto avuto a se il celebre Lanfranco volle che questi lo ritraesse in tela, sì veramente però che lo compiacesse in tutte le cose che gli verrebbe dicendo. Il pittore legò l' asino dove voleva il suo padrone, il quale tenendo innanzi un grande specchio, colla guida di quello or imponeva al Lanfranco di scemare, di crescere, di ravvivare, di sbiadire le parti del viso: e il pittore gli faceva a senno mirabilmente. Quando Dio volle, il cardinale fu contento; ed il Lanfranco data l'ultima mano al panneggiamento se ne fu ito con Dio.

(1) *Ma la fortuna che de'matti ha cura* - dice quel savio dell'Ariosto.

Appresso alcuni mesi il cardinale, chiamato il Lanfranco, gli disse come per giudizio di tutti il ritratto da lui dipinto non gli somigliava punto del mondo: e il pittore a dirgli che e'non aveva memoria di alcun ritratto. Fu portata la tela, e il Lanfranco di presente si adagiò nella comune sentenza. Il cardinale fece il viso dell'arme, e lagnossi col pittore del non averlo servito a dovere; e il pittore cheto com'olio a ripetere ch'e'non l' aveva fatto. Ma tutto s' accomoda , fuorchè l' osso del collo ! E il Lanfranco rimesso mano ai pennelli , e pregato il cardinale che lo lasciasse far di sua testa, con pochi tratti te l'ebbe dipinto vivo e maniato, che sembrava parlante.

### XX. UN QUADRO MIGLIORATO SENZA RITOCCARLO.

Solea dire il Lanfranco che un pittore di rinomanza non dee così di leggieri metter mano ai ritratti, perchè si finisce per perderci molto e guadagnarci poco. E pur egli ne rimase uccellato la seconda volta nel ritratto della vice-regina di Napoli. La quale dopo essersi consigliata tanti anni collo specchio , e aver avuto tant' inchini profondissimi nella corte , si era persuasa di esser una donna compitissima e arcibellissima. E poi, che fosse tale lo dice anche il Passeri , che fu uomo di coscienza e molto veritiero. Or avendole il Lanfranco dipinto un ritratto che mai il più naturale, ella volle esporlo alla censura delle sue damigelle. E queste squadratolo ben bene – Domine ! che ha fatto ! cominciarono ad esclamare: la è più bella la nostra Signora ! in fondo della somiglianza ve n' è : ma la è più vermiglia: la è più bianca – in somma un passeraio, mille osservazioni ed appunti.

La dama spagnuola divenutane malcontenta ancor essa, si mordeva così un pochetto le labbra e proponeva di farlo migliorare. Che volete ? Della sapienza e del giudizio non ne vendono gli speziali: ed il Lanfranco deve compatire le belle criticanti, e promettere ch'e'farebbe , direbbe e acconcerebbe a lor voglia. Passato qualche tempo la viceregina riebbe in mano il ritratto , e mostratolo nuovamente alle signorine , queste uscirono all'istante in un benissimo ! Che sì che or somiglia ! bello ! che non mai meglio ! e altre parole di uso in siffatti casi. Ma lo credereste ? Il Lanfranco non aveva ritoccato il quadro nè punto nè poco.

GIUSEPPE TANCREDI.

## NOTIZIE D' ARTE.

1. L'allargamento della via di Campo Carleo, non pure per quel che riguarda la demolizione di quell'antica chiesetta, di cui altre volte in questi quaderni facemmo parola, ma sì ancora pel rifabbricarsi più indietro della grande casa che fa angolo con la piazza di colonna Traiana, si deve in buona parte alle cure dell' architetto signor Tommaso Bonelli, che acceso quant' altri mai dell'amore del suo e nostro paese natale, si briga per ogni verso di accrescere l'ornamento ed il comodo di questa città così ricca di superbi monumenti, e così povera di belle e spaziose vie. Egli stesso con grave spendio ha comperato la detta casa che ora sta ricostruendo assai decorosamente, cedendo un buon tratto delle sua area al passaggio de'cittadini ch'erano per l'innanzi gravemente molestati dalle angustie di quella strada così popolosa, e che ora passandovi a tutto loro agio dan plauso all'opera sua tanto utile e tanto generosa. Sappiamo anche che lo stesso Bonelli è stato appunto colui che si è preso pensiero di far gittare a terra l'incomodo e deforme gherone che ingombrava il già vicolo, ora via Cacciabove, e l'altro non meno sconvenevole che dava impaccio all' altra via poco lontana delle Muratte. Vuol giustizia che noi pubblicamente gli diamo lode di questa patria sua carità, e che cerchiamo per quanto è da noi di vieppiù animarlo nel lodevole divisamento, che certo farà il suo nome assai lodato da tutti coloro che hanno a cuore la bellezza e il decoro di questa città sopra tutte le altre grande e gloriosa.

2. E ora sarebbe grandemente a desiderare che il Bonelli con le sue cure riuscisse a far togliere dalla piazza della Rotonda quell' orribile catapecchia che sporgendo in fuori l' ingombra villanamente dai numeri 71 al 72 con quella sozza bottega di pizzicagnolo cui fu, non è molto tempo, improvvidamente concesso di ripulirsi e di porre entro il muro le imposte delle sue porte, mentre invece si dovea gittar giù senza misericordia per liberare quel luogo nobilissimo da tanta bruttura. Qual cosa più degna e onorevole che ornare la piazza su cui sorge quel miracolo delle arti antiche che è il Pantheon di Marco Agrippa? Qual cosa più conveniente che disgombrare al possibile il prospetto di quell'edificio mirabile, a cui convengono d'ogni paese le genti più lontane prese di stupore e di meraviglia? Qui veramente sarebbe non che utile, necessario di tagliare quella informe casaccia e le altre che le stanno a lato, sino

al numero 75, e costringere i loro padroni a tirarle indietro, rifabbricandosi un solo e ornato edificio che si rimettesse in dritto filo col canto delle via del Seminario; con che si verrebbe a ridonare novella vita alla piazza, e si farebbe apparire cento tanti più maestoso il nobilissimo monumento testimone del valore de'nostri maggiori. Il quale poi volesse Iddio che potesse tosto disgombrarsi intorno intorno da quelle case che l'ignoranza dei secoli andati gli addossò sopra, e si continuasse quel degno lavoro cominciatosi or sono parecchi anni, e poi rimastosi a mezzo di liberare i lati e il di dietro del tempio da quegli importuni edifici. Noi crediamo che nulla vi sia di più giusto che spendere le nostre cure all'ornamento di questo magnifico tempio, ed a far questo volgiamo le nostre vive preghiere a quanti hanno a cuore le cose pubbliche perchè non voglian trasandare opera così bella e onorata.

3. La piazza di s. Lorenzo in Lucina è stata di questi dì tutta selciata di nuovo, ed è stata fiancheggiata da due comodi ed eleganti scaglioni su cui i cittadini possono passeggiare a loro bell'agio senza rompersi i piedi, come prima, su quel pavimento distorto e bitorzoluto. Sieno lodi al nostro Municipio che procacciò l' ornamento di quella piazza così frequente di popolo e posta nel più bello della città , e gli si renda giustizia notando come da qualche tempo egli è tutto inteso al bene di questa Roma che delle opere sue dee molto lodarsi. Ma mentre riconosciamo i beneficii del Municipio, ci convien far voti perchè d'altri non meno belli e necessari ornamenti si faccia lieta codesta piazza. Il principe Ruspoli già ha posto mano ad adornare quella gran muraglia che chiude il suo giardino, la quale era stata fin qui così rozza e malconcia, e speriamo che imitando o anche vincendo il bell' esempio dato dagli Aldobrandini sul Quirinale, farà cosa degna dello splendore della sua casata e della patria sua nobilissima. Ora sarebbe a desiderare che animato dall'opera sua, il duca di Fiano imprendesse ad innalzare una facciata al suo palazzo da quel lato che risguarda la detta piazza, togliendo via quella deforme, annerita e quasi cadente facciata che ora vi è, resa ancora più brutta da quel goffo ristauro del fondaco del Massoni, che con quel meschino bugnato e con quelle tinte chiarette, dà maggior risalto alla deformità delle case che gli stan sopra. Qual miglior uso delle ricchezze potrebbe mai farsi che questo di adornare la nostra Roma d' un opera cui da tanto tempo si volge il pubblico desiderio, e il difetto della quale se poteva comportarsi fin qui, ora è affatto incompor-

tabile e sconvenevole al decoro di luogo sì degno? Ma non più, chè l'usare troppe parole sarebbe recar onta a quel nobilissimo cui basta solo un cenno per muovere al bello ed al bene.

4. Questa volta ci piace che tutte le nostre *Notizie d'arte* riguardino l'ornamento della città, nè perciò meno si converrà loro quel nome, poichè per far più ampie le vie e abbellire le fabbriche fa d'uopo ricorrere all'arte dell'architettura che purtroppo delle sue sorelle è oggidì la più malmenata, ma non per questo cessa di essere di quella nobiltà ed importanza a che la levarono gli antichi maestri. Or dunque porrem fine alle nostre *notizie* dicendo come bisogni il più presto possibile por mano ad allargare l'angusta, tortuosa e deforme via de'Chiavari che mettendo dal cuore di Roma al Trastevere, cioè dalla piazza di s. Andrea della Valle al Monte di Pietà e al ponte Sisto, è così incomoda a'molti passeggieri che per lei vengono e vanno, da parere incredibile come fin qui non si sia pensato a racconciarla e farla assai più spaziosa. Alcune orribili casaccie di niun pregio per l'arte e di picciol valore, sporgono innanzi lungo quella via ad ingombrare lo spazio che dovrebbe esser serbato a chi passa, e queste conviene gittar giù senza riguardo, e fare per modo che chi va per quella strada non abbia ad essere ogni momento nel rischio d'essere stritolato da un carro, o percosso da qualche timone, o calpestato da qualche cavallo, o almeno frustato da qualche cocchiere. Che vorrà dire che in altre città si tagliano senza un pensiero al mondo per allargare le strade ricchi e sontuosi palazzi, e noi abbiam paura di atterrare le più misere catapecchie? Forse ciò avviene per difetto di danaro, mentre poi si gittano le molte migliaia di scudi a guastare qualche strada o piazza, rovinando le opere di antichi e valorosi architetti con esempi da farci venire i rossori sul volto? Mano dunque a' picconi, e la orribile via de'Chiavari si renda tale da potervi passare un povero cristiano senza aver bisogno di far prima il suo testamento.

A. M.

## TRE LETTERE INEDITE D'ANNIBAL CARO.

Sebbene a questo tempo le cose delle lettere sieno tenute a vile, fo ragione nientemeno che gli scritti d'Annibal Caro, il quale fu così gran maestro della lingua nostra, vengano letti tuttavia universalmente con piacere, e da certi pochi sia ancora gustata quella rara ingenuità e grazia del dire. Ond'è ch'io mi riconforto di mettere in luce alquante sue lettere, che per averle molto cercate fra le cose sue stampate, non m'è

venuto fatto di ritrovarle ; intanto ch' io le ho per inedite e per preziose. Dove poniamo ch' io vi facessi pregiato dono , non pertanto vi astringo ad avermene obbligo di sorta, perciocchè a dire la verità , mi ha mosso solamente a farle imprimere cotale mia propria soddisfazione , e particolare dilezione ch'io porto a così leggiadro scrittore; sicchè a chi non dovessero piacere queste sue lettere, si scinga. Vo' che sappiate peraltro , averle io tratte da un manoscritto di lettere del Commendatore, copiate di mano del tempo, dove se ne contengono oltre a duecento, e ch' io comperai in Perugia , passano i dieci anni , innanzi che la fortuna mi facesse povero e malcontento. Nè più di quattordici ne ho potuto trarre fuori da questo codice d'inedite, avendomi fatto la barba di stoppa prima il Tomitano , e dipoi il Mazzucchelli , i quali nientemeno non videro questo volume, che ci dà molte e buone varianti – Verremo pubblicando queste lettere secondochè ci metterà bene, e quì ne ponghiamo tre; la prima delle quali egli scrisse a richiesta d'altri, e le altre due pure a nome di altri, sebbene dicano de'propri casi suoi.

## I.

AL MONTERLO PER IL SIG. PIETRO SAN VITALE.

Non ho risposto prima alla lettera di V. S. di 7 di questo per il travaglio, in che son stato per la morte di nostra madre bo: me: il quale è stato grande quanto ella si può immaginare. Ma non è punto minor quest' altro d' aver veduto per la sua sopraddetta quanto severamente il S.r Duca di Ferrara mi proibisse la pubblicazione del mio manifesto contra gli suoi consiglieri. Di che sento quel dispiacere , ch' ella stessa può considerare, trovandomi fra mezzo di due precipizij, o di gravissima infamia , o di grandissimo sdegno di un sì gran Principe. E considerato l'uno e l' altro, e concluso che siamo tenuti all'onore più che alla vita, e visto ancora che la perdita della riputazione non è ricuperabile , è la grazia d' un principe benigno, e giusto massimamente si può ricuperare, non avendo altro rimedio , per forza e per necessità mi son condotto a pubblicarlo ; e con tutto che lo faccia con quel dolore e con quel timore che debbo avere della disgrazia d' un

signore tale, non posso per questo non aver qualche speranza, che il tempo, la verità, la benignità e la giustizia sua, e alla fine quella di Dio non sia per aiutarmi; e in ogni caso eleggerò di perire onoratamente, più tosto che vivere con disonore. Io so come il fatto sta, e so la mia conscienza qual è; e quanto a dire ch'io non sarò creduto contra un consiglio di S. Ecc. : non debbo però mancare di dire quello che è veramente, sapendo che la credenza e l'autorità degli uomini e le cose verisimili non possono alla fine più ch' il vero, e il dovere stesso. Quanto al dir poi che l' essermi io fuggito di Reggio la prima volta, fa segno contro di me, rispondo, che in mio favore doveria far certo indizio il ritorno mio, non essendo credibile che ritornando per rimediare all'onore, me ne sia voluto un'altra volta partire per vituperarmi di nuovo. Or troppo gran fallo mi parrebbe di commettere a celare il vero per disonorar me stesso. E come ho fatto fino a ora ogni cosa per farlo conoscere a S. Ecc., così non posso non mostrarlo ad ogn'uno, per provar se da qualch'uno fosse riconosciuto. E se l'Ecc. S. mostra ora d'averlo per male, non posso credere che sia per altro, che per immaginarsi ch' io dica le bugie, e per aver più fede a chi par che più ne debba avere. Ma quando vedrà (come spero in Dio ch' abbia a vedere alla fine) che il vero non è quel che pare, ma quello ch'è con effetto, son certo che non solo approverà la mia difesa, ma che rivolgerà questo suo sdegno verso di me, contra quelli che lo tengono ora offuscato. Il S. Duca di Ferrara è tenuto dal mondo Principe giusto e benigno, e io non debbo aspettar altro da S. Ecc., che cosa degna dell' umanità e della giustizia sua; e quanto a me io difendo il giusto, il vero, e l'onor mio; e questo ho fatto fin'a ora e farò sempre con quella riverenza e quel rispetto che mi si richiede. E mi duole amaramente d' esser venuto a questo termine, che mi bisogni farlo contra mia voglia. Ma se son io necessitato, come posso io non farlo? Oltre alli rispetti di sopra ci s'aggiunge, che quando io bene non volessi, non son più a tempo, poi che le copie di questo manifesto, avanti alla vostra lettera sono state date e mandate a torno, e non si può più revocare, che la rivocazione non paia per ogn'altra cosa più tosto, che per rispetto di S. Ecc. L' indignazione sua m' è dura e formidabile, quanto mi debba essere, per la sua potenza, ma non punto per la natura e per la volontà sua, la quale son certo, che sarà regolata dal dovere; e son quasi sicuro che non vorrà perseguitare un povero gentil'uomo mio pari, e la casa mia, (che

non ha demeritato in questo, e ch'è stata e sarà sempre sua devota), perchè voglia defender l'onor suo. E prima che S. Ecc: m'abbia a vedere disonorato, mi contento più tosto che vegga la rovina mia e di tutti li miei. Ma non voglio però credere che mi venga mai dalle sue mani, perchè so che l'azzioni e la mente de'principi son rette da Dio, e che Dio tiene protezione del vero e del giusto. E con questa confidenza che mi viene di tante cose insieme, io mi son gettato nel precipizio che voi vedete; e poi che la cosa è fatta, resta che V. S. per l'amicizia ch'è tra noi, e per zelo della verità supplichi al sig. Duca per me, perchè si revochi, o si mitighi almeno se possibil è, questo suo sdegno verso di me, contra quelli che lo tengono ora offuscato. E quando pur duri, il che Dio non voglia, non potendo far altro, all'ultimo nelle braccia di S. Ecc: e nel voler di Dio me ne rimetto; ed a V. S. mi raccomando

Alli 22 di febraro 1559.

## II.

### NOI ALESSANDRO CARDINAL FARNESE.

A tutti i ministri, fittuarij, lavoratori, guardiani ed ogni sorte di persone, e dipendenti dalla nostra commenda di s. Giovanni di Viterbo, diciamo per vigor di questa qualmente avemo risegnato detta commenda con tutte le ragioni ed appartenenze sue e degli suoi annessi a ms. Annibal Caro nostro segretario; e per la medesima commettiamo a tutti che da qui innanzi riconoschino lui per commendatore, e per padrone di essa, ed a lui rispondano di quanto son tenuti per qual si voglia contratto fatto in nostro nome, o da' nostri ministri in tutto 'l tempo che detta commenda è stata nostra; Che per questa lo costituimo procuratore a essigere e ricevere, e quietare sopra di ciò nel più solenne modo che si possa. Ed in fede ec.

## III.

### CARLO CARDINAL CARAFFA.

A tutti i Commissarij e Ministri sopra l'abbondanza di Roma e dello stato eccl. facciamo intendere ad instanza di frate Annibal Caro commendatore di s. Giovanni di Viterbo, che oltre i privileggi che da tutti pontefici son concessi alla Reli-

gione Ierosolimitana e confermati dal papa presente circa l'essenzione e libertà de' frutti delle lore commende N. S. per special grazia concede a lui, che de' frumenti, biade ed altri frutti di detta commenda egli ne possa fare assolutamente quel che ben li viene e condurli a Roma, o altrove senza che a lui, o a' suoi ministri ne sia data molestia, o rivisto conto alcuno; non ostante che i bandi di S. S. siano amplissimi e comprendessero ancora i cavalieri di detta religione; e tanto vi commettiamo per questa per ordine di Nostro Signore.

## LE BOTTI

*(Bizzarria comica).*

La scena si finge in Roma di qui a mill'anni in una gran sala che ha nel fondo un finestrone, da cui si scorgono gli avanzi del Campidoglio. Sulle rovine dei palazzi del Senato, de' Conservatori e del Museo sono innalzate cinque o sei catapecchie, avanti alle quali, come accade nei paeselli, veggonsi torme di galline e qualche animale nero che col grifo scava la terra. Il famoso cavallo di Marco Aurelio, disfatto dal tempo per trascuraggine degli uomini, ha fatto posto ad una trabacca sotto alla quale una donnotta rubiconda e paffuta vende pesce e polenta fritta.

Ventiquattro seggioloni sono disposti in semicerchio intorno alla sala, sui quali stanno seduti ventiquattro personaggi che non parlano, ma che ai gesti, all'aria del volto e massime al crollare del capo fanno intendere d'essere uomini dotti.

In mezzo al semicerchio è posto un tavolino coperto fino a terra da tappeto verde, sopravi una bottiglia d'acqua, un bicchiere e due candelabri con candele accese a dispetto del sole che batte nella sala. Innanzi al detto tavolino siede con gran sicumera il chiarissimo professore Onagroni, cavaliere di dodici ordini e socio di trentuna accademia; il quale fa solenne lettura d'una sua importantissima dissertazione sugli usi e i costumi del popolo romano nel secolo decimonono.

Egli favella: udiamolo.

— A provarvi, chiarissimi colleghi, come i gloriosi nostri antenati adoperassero le botti non tanto come recipienti degli elettissimi vini d'Albano, di Marino, di Genzano e vie dicendo, quanto come mezzi da trasporto, e spezialmente come vetture da correre la città e i suoi dintorni, io voglio che un tratto poniate mente ad una noterella ch'io trovai scritta a penna,

ed in caratteri senza dubbio di dieci secoli addietro, sulla coperta di un registro stampato da un tal Gaetano Menicanti tipografo in via della Valle anno domini milleottocentosessantacinque. La nota dice così: « pagati a Lodovico paoli tre per » due corse in *botte* dalla stamperia a Santo Spirito. » Che ve ne pare, o sapientissimi colleghi? Non valgono esse quelle due righe un tesoro?

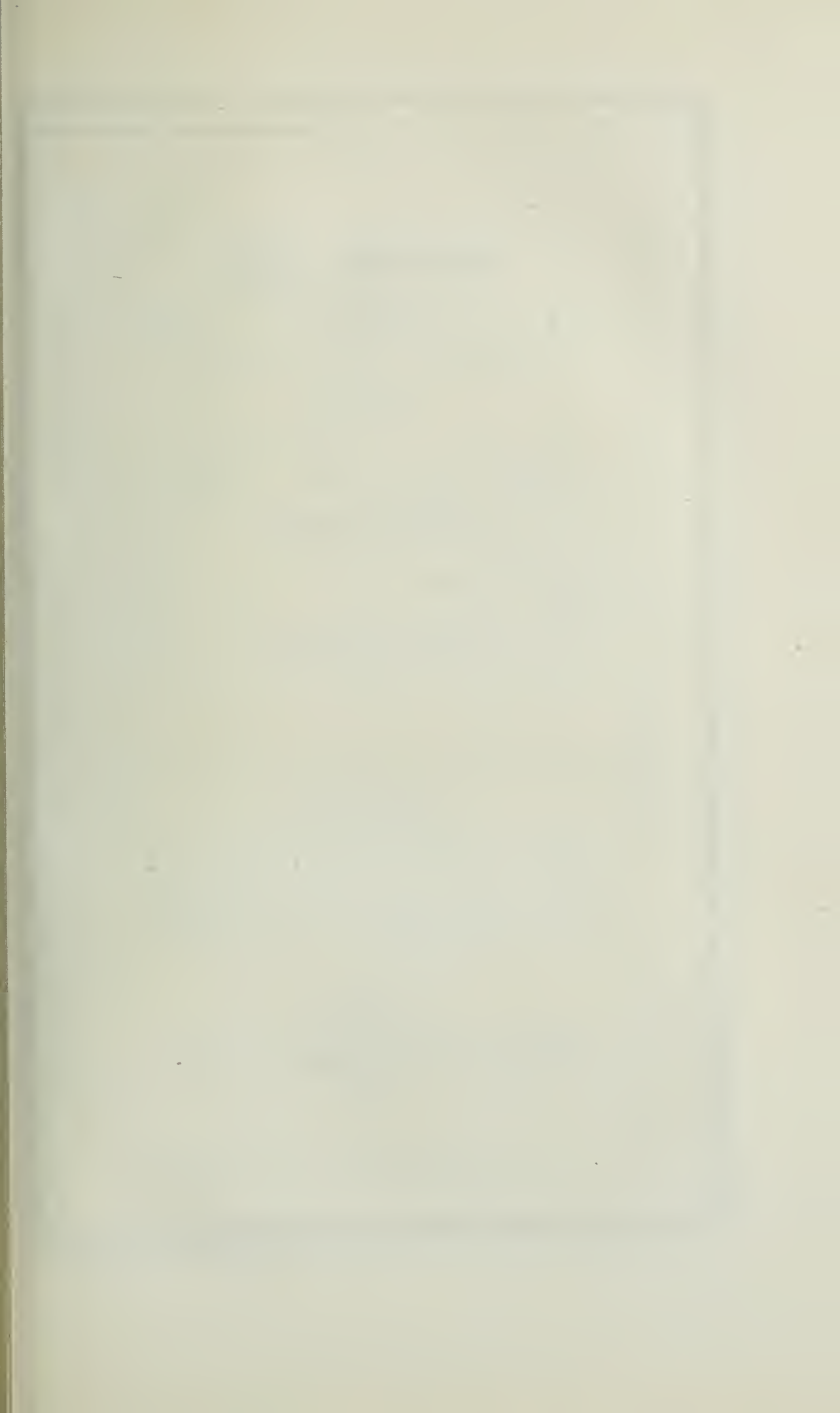
I personaggi che non parlano si guardano in faccia l' un l'altro con segni di altissima maraviglia e si battono la fronte con ambe le mani. Il disserente, asciugatosi il sudore col fazzoletto bianco e bevuto un bicchier d'acqua, ripiglia il discorso.

– Se non che, a confermare viemmaggiormente una verità che tanta luce diffonde sulla storia degli avi nostri, udite di grazia, umanissimi signori, udite un brano di una lettera famigliare da me rinvenuta negli archivi di casa Del Bue, scritta da un Giovannangelo Pompili sotto la data dei ventuno ottobre milleottocentosessantaquattro. Eccone il testo:

« Invitati dalla bella giornata pigliammo a nolo una *botte* sulla piazza di sant' Andrea e ci conducemmo con questa insino a Ponte Molle all' osteria di Tofanelli. Quivi, fatto merenda con quattro polli arrosto, grassi come storni, e con una insalatina di caccialepri; bevi e chiacchiera, chiacchiera e bevi, ci suonò un'ora di notte. Pagato il conto, che fu caro arrabbiato, montammo di nuovo nella *botte*, e via di trotto per Porta Angelica. Ma perchè la notte era buia, e perchè il *bottaro* non aveva voluto accendere le cipolle – notate vi prego questa parola cipolle – giunti ai Tre Salami, patatracche! sbattemmo in un carretto da fieno che stava lì fermo e rotolammo tutti in un fosso. »

Questo scritto, colleghi chiarissimi, non ha bisogno di commenti. Anzi, oltre che ci fa fede che i padri nostri si servivano delle *botti* in luogo delle carrozze, ci prova eziandio com'essi conoscevano l'arte veramente maravigliosa di rischiarare le tenebre con le cipolle, arte che con danno nostro gravissimo noi abbiamo perduto. Ho detto.

E qui i ventiquattro sapienti fanno plauso al professore Onagroni battendo palma a palma per una mezz' ora: quindi si levano in piedi e vanno ad inchinarlo. Il professore risponde con baciamani ai complimenti e ai saluti de' suoi colleghi, e, gonfio come un pollo d'India quando fa la ruota, esce dalla sala.

In questo mentre alcuni erbaiuoli che non si veggono, ma che si suppone stiano giù sulla strada, gridano con quanto fiato hanno in gola: carote! carote! F. C.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO VIII.° QUADERNO


Ad Ermanno Grimm (lettera) . . . pag. 157
La casa di Michelagnolo Buonarroti . . » 158
Una bizzarria . . . . . . . . . . . . . . » 164
Bizzarrie e fantasie d'artisti . . . . . . » 165
Notizie d'arte . . . . . . . . . . . . . . » 169
Tre lettere inedite di Annibal Caro . . » 171
Le botti (bizzarria comica) . . . . . . . » 175


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì 31 del mese di ottobre.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1866

IL

BUONARROTI

QUADERNO IX. NOVEMBRE 1866

## LA CASA DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

(*Continuazione*).

Ora Daniele si ha acconcia la casa di santa Maria di Loreto (1), e da certa sua stanza e dimora che aveva a Monte Cavallo, pensa presto di venirvi ad abitare. Ma perchè quivi già molti anni aveva incominciato per Caterina de'Medici reggente di Francia l'opera del cavallo di bronzo di Arrigo II (2), ed essendo già a ordine per gettarlo, li parve di non doversi levare di là, fino a che non gli avesse dato buona perfezione. Dove avvenne per caso di fortuna che « avendo sotterrato la forma, che era una gran macchina fra due fornaci da fondere; e fonduta la materia, dando nelle spine, il metallo per un pezzo andò assai bene, ma in ultimo sfondando il peso del me-

(1) La nota de'miglioramenti fatti da Daniele nella casa vi fu data nel quaderno di settembre e ottobre che va innanzi a questo, ed ora vogliamo aggiugnere che fu fatta con occasione, che mortosi Daniele già da due mesi, i suoi eredi citano Lionardo Buonarroti, che debba pagare i detti miglioramenti, che rimanevano a beneficio della sua casa di Roma. Questa citazione fu già da noi pubblicata nella prima serie dei nostri quaderni, innestandola in uno scritterello intitolato — Del parlar curialesco — (Vedi il vol. 2° della nostra raccolta, quaderno XLVII intitolato — Sebastiano del Piombo e Ferrante Gonzaga — pag. 354) ed ora qui la riproduciamo.

Consolo della nazione fiorentina

Citisi mes. Lionardo Buonarruoti fiorentino a rispondere alla domanda di veder pagare el diritto per la prima audienzia. Instanti le rede di mes. Daniello Ricciarelli da Volterra — Fuit domi dimissa copia VI decembris —. D. P. Piatiti procurator domando duc. 259 di moneta bol. 73 per tanti miglioramenti fatti nella casa di detto Lionardo dal quoñd mes. Daniello Ricciarelli da Volterra computandoci duc. 70 di pigione di casa.

(2) Fu morto Arrigo in una giostra nel luglio dell'anno 1559, e rimasa reggente di Francia Caterina de'Medici, volendo essa porre al suo morto marito qualche onorata memoria che lo ricordasse per i tempi, fece pregare il Buonarroti, col mezzo di Ruberto Strozzi suo cugino, che le volesse fare qualche opera di sua mano. Ma ricusandosene Michelagnolo con dire, che era vecchio e stanco, fu da lui messo innanzi il Ricciarelli, al quale fu dato a fare un cavallo di bronzo tutto d'un pezzo, alto palmi venti dalla testa insino a'piedi, e lungo quaranta in circa, sopra al quale poi si ponesse la statua di esso re Arrigo armato, e similmente di bronzo. E il Ricciarelli tolse molto volentieri sopra di sè quest'opera; e col consiglio e l'aiuto di Michelagnolo l'avviò tanto innanzi, che quell'anno che il Buonarroti passò di questa vita, andavasi apparecchiando per fare il getto del cavallo. Ma mortosi Michelagnolo, venne a mancargli nel meglio quel grande aiuto, e questo forse fu cagione che dovette poi gettarlo due volte, avendoci la prima volta avuto disgrazia.

tallo la forma del cavallo nel corpo, tutta la materia prese altra via (3); » sicchè li bisognò rifare la forma da capo. E nel gettarlo la seconda volta dopo due mesi « prevalse la sua virtù agli impedimenti della furtuna, onde condusse il getto di quel cavallo (che è un sesto o più maggiore di quello d'Antonino (4) che è in Campidoglio) tutto unito e sottile ugualmente per tutto : ed è gran cosa che sì grand'opera non pesa se non venti migliaia (5). » Ma furono tanti i disagi e le fatiche che ci ebbe a sostenere Daniello, che per essere anzi che no di poca complessione e malinconico, infermatosi d'un catarro crudele, non molto dopo spirò per irsene a miglior vita nella sua casa del Quirinale, quest'uomo di rara bontà, come lo chiama il Vasari. E così spesso si vede gli umani disegni riuscire contrariamente a quello che avevamo fermo nell'animo, e con nostro danno; chè dove Daniele credeva con pace e con riposo godersi la casa di Michelagnolo, al qual fine l'aveva fatta riparare e rigovernare, e spesovi di molti danari, ed ecco la morte gli ha impedito di venirvi ad abitare. Che Daniele morisse nella sua abitazione vecchia sopra a Monte Cavallo, oltre ciò che dice il Vasari, il quale afferma avervi fuso il cavallo *in una stanza molto a proposito che aveva in detto luogo*, ne fa testimonianza certissima l'inventario di tutte le sue cose, che il giorno appresso alla sua morte fu fatto ad istanza de'Rucellai, di questo tenore.

Die quinta Aprilis 1566.

Inventarium rerum et bonorum q. dñi Daniellis Ciccarellis (*sic*) de volaterris repertum in domo ejus *solite habitationis sita in monte Quirino* et primo in camera cubiculari *in quo mortuus existebat* factum ad instantiam mag.corum dorum Heredum de Oricellarys.

. . . . Un cassone di noce dentrovi disegni et colori sigillato . . .

. . . . Uno studiolo di noce pieno di disegni et libri. Una credenza di noce dentro piena di pezzi di figure di cera sigillata.

. . . , Dua cartoni grandi dentrovi in uno una Leda et nell'altro una pietà con altri cartoni piccoli. (6)

(3) Vasari, Vita di Daniele da Volterra.

(4) O più veramente di Marco Aurelio.

(5) Vasari, nella stessa vita.

(6) « Per Michele Fucchero fiammingo (in quel poco di tempo che dimorò » in Firenze) fece una Leda che fu molto bella figura ». VASARI — *Vita di Daniele Ricciarelli, ediz.ne* Lemonnier. Vol. XII, p. 96.

Il cartone grande della Pietà, fu per avventura il cartone della Deposizione di Croce, che dipinse alla Trinità de'Monti nella cappella di Elena Orsina : alla quale rappresentazione di dolorosissima e pietosa istoria, trovo che gli scrittori del secolo sesto decimo hanno dato alle volte il nome di una *Pietà*. — E più sotto anche troviamo un altro cartone di una Leda, e un altro dentrovi una Pietà. — Nella galleria del re di Baviera, a Schlessbaim, presso Monaco si conserva una Pietà attribuita al Volterrano, che forse è quel Cristo morto con le Marie, ch'egli fece per monsignore messer Giovanni della Casa.

In quadam stantia superna prope tectum
Infinite teste et pezzi di figure di gesso.

In una stanza da basso
Una testa con petto di bronzo di Michelagnolo bonarroti. (7)

In un'altra stanza da basso
Dua teste di bronzo con petti di Michelagnolo . . . . Due ritratti del Re di Francia uno di gesso, et uno pitto in un quadro . . . . Uno cavallo di metallo . . . (8)

Nella camera de'gessi
Teste di gesso d'huomini et donne tra grande et piccole n.° 30. Item busti di gesso tra piccoli e grandi n.° cinque. Item cosce et gambe di gesso n.° XII. Braccia n.° nove. Item mane di gesso n.° dieci et uno di marmo. Ginocchi di gesso n.° sei. Item piedi di gesso n.° nove. Una testa di gesso di cavallo. Figurette et torsi di più sorte con le braccia et gambe n.° trentaquattro. Item cavi di figure n.° trenta.

In camera cubiculari dicti q. d. Danielis.
Dua cavalli con li huomini di cera.
Uno libro grande di disegni di capella legato in corame pagonazzo. Un libro di disegni ritratti di più sorte n.° novantacinque. Un libro di grottesche n.° fogli trentacinque. Un libro di schizzi et inventioni n.° fogli ventisette. Un libro di variati fogli d'architettura. Un libretto delle storie della passione d' Alberto duro stampato legato in corame. Un altro simile legato in legno. Parecchi disegni in foglio del cavallo. Parecchi carte di schizzi et inventioni. Sessantacinque disegni in foglio. Teste dipinte a olio n.° 17. Un Vitruvio coperto di raso rosso in stampa. Un Dante in stampa in quarto legato in carta pecora. Tre mazzi di polizze appartenenti al cavallo. Sei libri in stampa di più sorte. Tredici fogli di disegni in ruotoli di più sorte. Dua cucchiari et dua forcine d'argento, et dua senza oro. Un vaso d' alabastro d' un palmo et mezzo di larghezza. Cinquantatre disegni in foglio di più sorte. Parecchi fogli di schizzi. Un mazzo di fogli di schizzi di mani piedi et teste. Un Vitruvio legato in cartapecora. Un plinio legato in cartapecora . . . . Trentatre medaglie di più sorte. Otto disegni in rotoli. Un libro d' architettura scritto a mano . . . . Una credenza con studiolo sopra di noce dentrovi più pezzi di gambe braccia et torsi di cera. Un cartone dentrovi una leda. Un altro dentrovi una pietà. . . . Un pezzo di porfido tondo di dua palmi largo. Una spera. Un ritratto di Michelagnolo in un quadro di legname (9).

In un'altra stanza a canto alla Camera.
. . . . Una pietà in cartone di mano di Michelagnolo (10).

(7) Giorgio Vasari nella vita del Ricciarelli dice, che quel santo vecchio del Buonarroti, come egli talvolta lo chiama, fu contento lasciarsi ritrarre da Daniello, che molto amava; il quale ne formò la testa di tutto rilievo, che poi gettò di bronzo. Ma che Daniello replicasse quel getto ben cinque volte, ve ne farà chiarezza questo inventario, se voi avrete pazienza di continuarne la lettura. Il busto di bronzo che si vede in Campidoglio è cavato dal ritratto di marmo ch'è in Firenze sopra la sepoltura del Buonarroti, e donollo il celebre Borioni al Senato romano, perchè in tal luogo lo dovessero collocare.

(8) *Uno cavallo di metallo* . . . . Cioè il cavallo di bronzo di Arrigo II che dovea sostenere la statua di esso re. È noto che il Ricciarelli, sorpreso dalla morte non condusse che il solo cavallo, e quando si morì era dietro a rinettarlo e a fargli la pelle. Onde dice il Vasari che passato che fu Daniele di questa vita, i suoi due allievi Michele degli Alberti fiorentino e Feliciano da s. Vito « s'offersero all'ambasciatore di Francia di dare finita del tutto fra certo tempo l'opera del cavallo e la figura del re che vi andava sopra. » Ma certo s'eglino fornirono di ripulire il cavallo, non condussero la statua del re: la quale dipoi a molto tempo avendo il cardinal Richelieu fatto condurre il cavallo in Francia, e collocare sopra la piazza reale l'anno 1639, vi fu fatta dal Biard di getto, figurata non per Arrigo II, ma per Lodovico XIII.

(9) Forse dipinto dallo stesso Daniele. Sopra i vari ritratti che si conoscono di Michelagnolo, abbiamo disteso uno scritterello che fra poco porremo in luce.

(10) Senza manco il cartone della Pietà della Febbre, che Michelagnolo stesso, il quale avea per Daniele singolarissima affezione, li dovette donare,

In una stanza da basso.

Una testa di marmo . . . . Dua teste di Michelagnolo con teste di bronzo. Un ginocchio di marmo della pietà di Michelagnolo (11).

Nella stanza di san pietro

. . . . Una testa di bronzo di Michelagnolo con busto. Un disegno in cartone del cavallo . . . . Un san pietro di stucco (12). Una figura abbozzata. Una testa d'euripide di gesso.

In un cortile.

Un cavo della testa di san Pietro.

Nel giardino.

Quattro gambe di gesso del cavallo di campidoglio.

Conta Giorgio Vasari nella vita di Daniello, che avendosi innanzi preveduta la morte, fece testamento; lasciando eredi Michele degli Alberti fiorentino, e Feliciano da s. Vito di quel di Roma, suoi creati « di tutte le cose appartenenti all'arte, forme di gesso, modelli, disegni, e tutte altre masserizie e cose da lavorare » ma di quello che egli possedeva in robe e in danari, fece erede universale il suo zio paterno, Lionardo de'Ricciarelli da Volterra, allora assente , come dalla fede del suo testamento che qui sotto trascriviamo. Beni stabili non si sa che in Roma ne possedesse , e certe poche cose che avea di patrimonio a Volterra, capitatovi poco tempo prima di morire, pensando di non mai più dovervi ritornare, vendette a un suo nipote, chiamato altresì per nome Lionardo.

Fo fede io notaro infrascritto come nel dì 4 del mese d'aprile del presente anno 1566 messer Daniele Ricciarelli da Volterra abitante in Roma scultore e pittore eccellente fece il suo testamento nel quale lasciò molti legati e instituì suo erede universale messer Leonardo anch' esso Ricciarelli da Volterra suo zio assente, come può vedersi dal detto testamento, a cui io mi rimetto. In fede di che scrissi questa di mano propria e sottoscrissi oggi dì 4 del mese di decembre 1566.

Così è Francesco Tomassini not. rog. di mano propria. (27).

(*La fine nel prossimo quaderno*).

quando già non si volesse dire che lo avesse dopo la morte del Buonarroti dal nipote Lionardo, per memoria di tant'uomo.

(11) Forse reliquia di una Pietà che Michelagnolo cominciò a cavare nel marmo, senz'averne fatto innanzi modello di sorta; e della quale poi non contentandosi, e avendoci avuto intorno molte disgrazie per cagione di un pelo che era nel detto marmo, recatasela in odio, un giorno scappatagli la pazienza la spezzò; e così rotta, a'molti prieghi di Antonio suo servitore, donogliele. Il quale Antonio poi ne cavò 200 scudi d'oro, vendendola al Bandino, che la fece racconciare a Tiberio Calcagni.

(12) Intendi il modello di gesso della statua di s. Pietro , che fece per la cappella del cardinal Riccio di Monte Pulciano a s. Pietro Montorio , sotto Pio IV; che fu posto nella nicchia a sinistra di chi guarda. Nella nicchia a rincontro Bartolommeo Ammanato mise quel maraviglioso s. Paolo , che per maestà, vivezza di spiriti, disegno e arte, è per avventura il più bel s. Paolo che ancora sia stato scolpito. E il s. Pietro del Ricciarelli, e altresì bella e giudiziosa statua. Sicchè coloro che oggi fanno simili statue di questi due santi apostoli , le dovrebbono un poco guardare. Se non che essi si affidano alla riputazione che si sono fatta , che ogni cosa che esce dalle loro mani debba parer bella; e spesso avviene il contrario, che non piacciono, e le riputazioni mal fondate cadono. E s'io volessi dire, potrei mostrare a tutti di ciò un esempio molto fresco.

(13) L'abbiamo trascritta dall'originale latino, e recata in vulgare. Il testamento di Daniele non ci è venuto fatto di ritrovarlo.

## NOTA DELLE OPERE EDITE ED INEDITE DEL CHIARISSIMO SIG.r BENVENUTO GASPARONI

*Professore della Santa-croce fatemi bene imparare*
*Presidente dell'accademia de' Cuccobeoni.*

Comechè la modestia sia in uno scrittore molto bella lode, e quasi che certo argomento del suo sapere, nientemeno pare che di questo tempo, nel quale i ciarlatani corrono il mondo per loro, sia da lasciarla un poco da lato, chi voglia cavare il corpo di grinze, e procacciarsi credito e riputazione. Perchè dopo essere stati un pezzo in consulta con noi stessi, e infra due, se dovessimo pubblicare la nota delle nostre opere edite ed inedite, seguitando l'esempio di cotali archimandriti d'ogni scienza e arte, che con questi e simili ingegnamenti fan professione di ciurmare il mondo; ultimamente, veduto il bene e il male che ce ne poteva venire, e considerato che gli uomini se ne van presi alle grida, ci siamo pur risoluti di volerci aiutare di ciance e di frasche, e se noi non lo saprem fare nostro danno. Onde dopo aver posto ordine di farci lodare in sui giornali, pubblichiamo qui sotto la sopraddetta nota, perchè ne piglino ammirazione tutti coloro cui ancora non fosse giunto agli orecchi il romore del nostro nome.

### *NOTA DELLE OPERE STAMPATE.*

Certi scritterelli magheri, quando il sul serio, e quando in burla, stampati in questa medesima *Raccolta*, e tranne poche volte non mai da noi sottoscritti, per dispetto che sempre ci hanno fatto certuni, che come riescono a cucire insieme sei perioducci zoppi, vi vogliono sotto il loro nome stampato di lettere maiuscolette, e fanno protestare sui giornali che non riconosceranno mai per loro fattura quegli scritti, i quali non fossero sottosegnati a questo modo. Cosa nel vero comodissima per poter poi scrivere in maschera, senza ch' altri pigli sospetto che tu potessi mai aver fatto quel tale scritto, che o sarà in vitupero d'alcuno, o canterà con sublime sfacciataggine le lodi di te stesso, dove altri non ti avesse voluto contentare di questa ambizioncella.

### *NOTA DELLE OPERE INEDITE.*

L'Aretino e il suo secolo.

Si mostra ch'egli non fu nè il più cattivo, nè il più sozzo e vituperoso degli uomini del suo tempo, i quali tutti erano macchiati d'una stessa pece; e si conchiude che il maggior difetto ch'egli ebbe fu l' adulazione, e non la maldicenza.

L'Aretino e le sue relazioni con Raffaele, Michelangelo Tiziano, e gli altri artefici di quella età.

É un lungo brano della sopraddetta opera, rimbustato e ampliato.

Il Vasari romano: ovvero i luoghi delle vite del Vasari, dove si parla delle pitture, sculture, ed architetture di Roma, riscontrati con l'aiuto di documenti inediti.

Le case abitate in Roma dagli uomini illustri, con l'indicazione dei luoghi dove sono sepolti, e i loro testamenti tratti dagli originali.

Di cotale operetta siamo venuti dando non pochi saggi, per quella parte che risguarda le abitazioni degli artefici, sopra questi medesimi quaderni.

Gli artisti poeti; con appendice degli artisti che hanno scritto della loro arte.

Raffaello e Margherita; detta volgarmente la Fornarina — Racconto tratto da carte inedite.

Della infelicità degli artisti, libri due.

Fummo mossi a comporre questa operetta, leggendo il libro di Pierio Valeriano — *De infelicitate litteratorum.*

Degli artefici che hanno fatto di tutte e tre le arti del disegno, dove si mostra contro a'moderni, che non si può raggiungere l'eccellenza, conoscendosi di una sola.

Il Laocoonte, terza parte.

Le due prime parti pubblicai sopra questi medesimi quaderni (Vedi quaderno di marzo 1864 intitolato — Il Laocoonte — e quaderno di aprile dello stesso anno intitolato — Giovanni da Udine) —; e quest'ultima ho sempre tenuta indietro, perchè io mi avvidi che tutto il lavoro sapeva alquanto di compilazione. Il qual modo di comporre, che tanto piace a'letterati del giorno, io ho sempre avuto in odio più che'l nimico; avendomi fatto Iddio cotale naturalezza, ch'io sono forzato andare sempre a ritroso di quello che fanno e piace agli altri; intanto che dove molti credono con le compilazioni venire in credito e in riputazione, a me dirittamente parrebbe di perderla.

Raffaele Sanzio, Giovanna e Isabella duchesse di Urbino.

Delle relazioni di queste due nobili donne con Raffaello dicemmo certe poche cose nel quaderno di ottobre 1865 intitolato — Il Palazzo di Urbino — (pag. 114, nota 1ª).

Il cardinale Gregorio Cortesi e Raffaello d'Urbino.

(*Particolarità sconosciuta della vita del Sanzio*).

L'accademia di Tiziano, e le cene degli artisti nel Secolo XVI.

Del tempo in cui si ritrovò la statua di Pasquino.

Nel quaderno di ottobre 1865 intitolato — Il Palazzo di Urbino — (pag. 118) toccammo dell'intenzione di questo scritto.

Intorno ad Antonio Trevisi ingegnere e architetto sconosciuto del secolo XVI.

Alquante poche cose di costui dicemmo nel sopraddetto quaderno intitolato — Il Palazzo di Urbino — (pag. 114).

Come s' intenda nelle arti trovare il nuovo nel vecchio — *Dissertazione.*

Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura, che non sono nella raccolta del Bottari; tratta da libri stampati e da manoscritti.

La libreria artistica, ovvero Catalogo ragionato di tutti i libri che sono stati scritti sopra le arti del disegno.

Storia de'maestri de'panni arazzi, cavata in massima parte da documenti inediti e preziosi.

La storia delle arti e degli artisti italiani in Francia sotto Francesco I.

Leone X e il Baraballo, dove si tocca dell'Archipoeta, del Gazoldo, del Britonio e degli altri poetacci da dozzina che rallegravano la corte di Leone.

Le vite di quattordici piacevoli e bizzarri uomini romani, dove si leggono facezie, motti, sali, arguzie, burle, giarde, natte, gabbi, sogni, castelli in aria, girandole, fantasie, capricci, grilli, ghiribizzi, frenesìe, stravaganze, ciurmerie, mariolerie, frasche, umori, pazzie.

Biblioteca curiosa ed erudita.

La cagione del comporre questa biblioteca fu, che essendomi io avveduto certi anni indietro, ch' io m' era sdimenticato la lingua latina forse più là che la metà, e vergognandomene un poco, e volendo ripigliarvi qualche pratica, mi messi così per diletto a tradurre alcuni curiosi libricciuoli di Tedeschi; e pigliandoci gusto, ancorachè il latino di Tedeschi sia ostico a trangugiare più che nespole e peruzze salvatiche; nel corso di alquanti anni, n'ebbi recati in vulgare sopra a venti. Le quali traduzioni avendomi ora dato alle mani, con occasione ch'io sono venuto ricercando le cose mie, per comporre questa nota delle opere edite ed inedite, m'è piaciuto riunirle insieme, e farli il titolo di *Biblioteca curiosa ed erudita*. Dove le operette che vi si contengono, e'loro autori, sono questi che seguitano (1).

Manchenio (Jo. Burcardo). Della ciarlataneria degli eruditi. Declamazioni due. Lipsiae 1715 in 8. Miscel. Angel. — YY. 1. 1.

Beyero (Augusto). Note alla ciarlataneria del Menchenio, con esempi specialmente degli Spagnuoli. Dresda e Lipsia 1734 in 8.° Miscel. Angel, YY. 3. 2.

Choecherio (Gio. Cristoforo). Dell'idolatria letteraria. Annover 1738 in 8.°

Gerlach (Beniamino Amadio). Dissertazione sull'arroganza dei letterati. Zittav. 1753 in fog.

Fischbeck (Cristiano Michele). Dissertazione su gli eruditi senza pietà. Longosal.

(1) Sono conservate la maggior parte nelle miscellanee della Biblioteca Angelica. Per comodo di coloro che avessero capriccio di vederle, notiamo le segnature.

Meyer (Giangiacomo). Dissertazione sulla pedanteria degli eruditi. Nordhus 1714 in 4.°
Walter (Giangiacomo). Dell'invidia degli eruditi. Dissertazione. Argentina 1712 in 4.° Miscel. Angel. ✠. 7. 4.
Boniek (Henrico). Gli eruditi senza libri. Dissertazione storica. Lipsia 1693 in 4.° Miscel. Angel. ✠. 7. 18.
Sommerlattius (Gio. Federico). Degli eruditi che amarono un solo libro. Esercitazione storico-letteraria. Lipsia 1715 in 4.° Miscel. Angel. A.5.7.
Scholtz (Federico Ernesto). Degli eruditi scostumati. Dissertazione istorica. Lipsia 1705 in 8.° Miscel. Angel. XX. 7. 25.
Mattei (Lodadio). Delle fastidiose mogli de' letterati. Dissertazione storico-morale. Lipsia 1705 in 4.° Miscel. Angel. A. 5. 7.
Jenichen (Augusto Lodadio). Biblioteca degli eruditi che visser molto. Lipsia 1730 in 4.° Miscel. Angel. B. 7. 16.
Tschantero (Gio. Cristofano). De'letterati che si affrettarono la morte con l'intemperanza degli studi. Dissertazione fisica. Lipsia 1705 in 4.° Miscel. Angel. ✠. 8. 41.
Tachio (Pier Federico). Degli eruditi cui il dì della nascita fu fatale, e supremo. Dissertazione Epistolare. Gottinga 1736 in 4.° Miscel. Angel. ✠. 7. 4.
Hausmano (Gio. Ernesto). De'villani eruditi. Diatriba. Iena 1707 in 4.° Miscel. Angel. XX. 7. 14.
Goezio (Giorgio Enrico). Degli eruditi mercanti. Diatriba. Lubeca 1705 in 4.° Miscel. Angel. XX. 4. 23.
Schmid (Gian Filippo). Commentario storico letterario intorno agli scritti di alcuni letterati, ne'quali gli autori spesero gran tempo. Rostoc e Parchim 1724 in 8.°
Quade (Michel Federico). Dissertazione storico-letteraria sugli uomini piccoli di statura, ma grandi d'erudizione. Grifisvo 1706.
Menchen (Gio. Geremia). Della vana pompa de'libri. Dissertazione. Agae-Comitum 1711 in 8.° Miscel. Angel. C. 1. 32.
Jano (Daniel Federico). De'destini delle dediche de' libri. Dissertazione istorica e letteraria. Vitemberga 1718 in 4.° Miscel. Angel. XX. 4. 33.
Ahlefold (J. L.) Dissertazione sui poeti dediti al vino. Gies 1726 in 4.°
Bürger (Adamo Sigismondo). Dei ciabattini fanatici. Esercitazione storico-morale. Lipsia 1730 in 4.° Miscel. Angel. B. 7. 16.

## De'danni arrecati alle arti ed alle lettere dalla bacchettonerìa.

## De'danni arrecati alle arti ed agli artefici dal sacco di Roma del 1527.

Ne demmo intenzione nel quaderno di ottobre 1865 intitolato — Il Palazzo di Urbino (pag. 119).

## Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma.

Vi si fa ricordo di tutte le facciate di case dipinte dal principio del XVI secolo, fin oltre il 1600 che ci durò così bella e orrevole costumanza; e si piglia nota di quelle alquante poche che ancora ne avanzano, mostrandosi come alcune perite sotto il pennello dello 'nbianchino, fra le quali due facciate dipinte da Raffaele d'Urbino, si potrebbero ritornare in vita.

## Opera nuova intitolata : Distruzione delle riputazioni, ovvero De'furti letterari – Parti due.

Dalle operette del Fabri (*Decade delle decadi de'plagiari e pseudonimi*), dell'Almeloveen (*Sillabo de'plagiari*), del Crenio (*De'furti letterari*), e da certi altri pochi che hanno scritto di questa preziosa materia, avemo cavato la prima parte del nostro libro. La seconda parte è degli autori che rubando scrissero dal 1700 fino a questo anno di grazia 1866; e questa abbiamo posta insieme da per noi con gran fatica, notandovi oltre a un migliaio di furti, e sopra a trecento autori ladri. Questa seconda parte adunque, che spezialmente sconcerà i fatti di molti chiarissimi autori viventi, sarà fatta per riscontri a due

colonne a questo modo: che nella prima colonna si nota il nome dell'opera messa a soccomanno, e 'l suo autore, e si scrivono i luoghi a quella involati; nella seconda si legge il nome dell'autor ladro, del suo libro, e la testimonianza del furto. Ogni cosa co' suoi richiami di tomo, pagina e riga, perchè non si dovesse mai dire che siamo male lingue.

*N. B.* Di tutte le sopraddette opere, allorchè io mi risolverò metterle a stampa, ne farò imprimere sette esemplari solamente; cioè uno in carta non nata, uno in pergamena, uno in carta colorata della Cina, uno in carta velina, e tre in carta comune; e ciò, perchè andando nelle mani di pochissimi, e venendo da molti ricercate, salghino di per loro medesime di dì in dì in maggior pregio.

Ma perchè io dissi nel prefazio che si legge innanzi a queste note, di volere anch'io aiutarmi come poteva a levare alto il grido del nome mio, e mettermi in riga con gli altri letterati che oggi ci scrivono e stampano opere; porrò pertanto quì di sotto con nuovo esempio (che certo mi pare di vedere che molti poi vorranno farmi la scimia) anche la nota delle opere che mi si aggirano pel capo di voler scrivere, e ch'io intitolo

*NOTA DELLE OPERE PENSATE*

la sustanzia e intendimento delle quali (che senza peccare in superbia, vorranno essere le migliori cose che di me si vedranno, e da fermare il chiodo della mia riputazione) è come segue:

Calcolo recondito e curioso, fatto per punti di stelle, e aspetti di luna, dove si tratta delle diverse qualità degli ingegni umani; e si vede come è fatale che moltissimi ci nascano con ingegno d'asino, moltissimi con ingegno di bue, e pochissimi con ingegno divino; e si prova con la ragione delle natività loro, come poi gli asini ci vengano in credito di valent'uomini, i buoi di grandi archimandriti delle scienze, e gli uomini d'ingegno divino, si rimangano per lo più poveri e mal contenti tutta la vita loro, sendo solamente conosciuto il loro merito dopo la morte.

Gli ordinamenti e le leggi dell'Accademia de'Cuccobeoni; con la dichiarazione del motto *poveri e fièri*, che si legge sotto a un capo di gatta, fatto da loro per impresa.

Che gli uomini ci nascano alquanti atti al comandare, e alquanti atti al servire, e come poi avviene che quegli nati per comandare, servano, e quegli nati per servire, comandino – Ragionamento, dove si tocca delle cattive condizioni della vita dell'autore.

Della grande riputazione che ci hanno in Italia le opere de' tedeschi – Discorso.

Si conchiude che sono tenute in tanta stima quanta se ne fa, solo perchè pochi sono in grado di leggerle, per non conoscersi di quella lingua difficilissima; dove per contrario le opere de'francesi sono avute da tutti per leggeri, perchè tutti le leggono, le intendono, e possono darne giudizio.

Libro d'imparare a leggere a' fanciulli, ovvero abbeccedario composto con nuovo metodo sopra a tutti gli abbeccedari sin quì pubblicati.

Questa operetta abbiamo in animo di comporre per mostrarci amorevoli inverso coloro che dicono, che il fare compilazioni delle opere altrui è molto bella e utile fatica, come quella che rende universale il sapere alla comunanza degli uomini. Nè certo, a nostro vedere, si potrebbe mai fare compilazione che di questa fosse più utile. Onde che ci affretteremo di fornirla, sicuri fin d'ora che non saranno per mancarle le lodi di tutti i più riputati giornali italiani.

Delle moderne traduzioni dal greco – *Discorso.*

Dopo aver parlato del merito di esse traduzioni si conchiude, che non occorre sapere di greco nè punto nè poco per tradurre bene e fedelmente da questa lingua; recandosi in mezzo l' autorità e l'esempio di Anton Maria Salvini, che conoscendosi addentro nel greco quanto si può, tradusse l'Iliade per forma, che nessuno la legge; e di Vincenzo Monti, che non sapendo un' acca di greco, ci dette la più bella e piacevole traduzione di quel libro famoso.

✠ Traviamenti della ragione umana: ovvero raccolta di fatterelli storici molto gustosi a leggersi, e utili a sapersi.

Che i grammatici hanno impoverita la lingua e resala sgraziata, sicchè voglionsi bruciare oggimai tutte le grammatiche, e ripigliare a studiare la lingua negli autori vecchi e buoni. – *Dissertazione.*

Dichiarazione del motto d'impresa de'moderni ciarlatani della letteratura che dice – *Fare fare e poi fare;* il quale si spiega, compilare e rubare a man salva.

Mostrasi contro a questi sfacciati presontuosi, che il caso è far bene e del proprio, assimigliandosi quelle loro parole che hanno sempre in bocca, *fare fare e poi fare,* al suono della trombetta di Dulcamara nell'Elixir d'Amore.

Che la prima cosa che deve sapere uno scrittore, è la lingua sua – *Dissertazione.*

Si dimostra che cattiva, piena di prosunzione e d'ignoranza è la scusa che fanno coloro che scrivono male, cioè, ch'essi *attendono alle cose e non alle parole,* perciocchè essendo le parole i propri segni delle cose o idee, e'conviene avere pienissima cognizione di quelle, per esprimere queste bene e propriamente: il che risguarda la lingua. Ed anche come le idee vogliono essere ordinate, e'ci vuole grandissima arte nello scriverle e disporle, perchè riescano con chiarezza e senza confusione; il che è parte dello stile. Onde si conchiude che non possiamo passarci in alcun modo dello studiare continuamente negli autori classici della lingqa, e d'imitarli nello scrivere con proprietà e con eleganza. E questo poi è cagione di farci leggere volentieri, e che i libri bene scritti rimangano.

Del grattarsi e leccarsi a vicenda de'presenti letterati, e perchè se lo facciano – *Considerazioni.*

Il Sonaglio de'letterati – *Cicalata.*

Che nella letteratura e nella musica tutto è buono, dal noioso in fuori – *Discorso.*

Come che per non peccare in indiscrezione, noi avessimo qui di sopra notata picciola parte solamente delle opere che ci si aggirano pel capo di volere scrivere, nientemeno so di alcuno maligno che dirà che tante non ne avemo mai pensate. Onde a far fede ad ognuno che queste e molte più ne teniamo nel pensatoio, faremo presto uscire in luce un volume di oltre a 300 lettere, scritteci da'più valenti letterati italiani e stranieri, che suonano a gloria della bontà e del valore di questi nostri pensamenti, i quali come ci nascevano nella mente , comunicavamo con loro per averne consiglio. Ancora un nostro amico, di natura riposata e lenta, che non si lascerebbe per niente strascinare da alcun moto e impeto dell'immaginazione o del cuore, sta distendendo sopra a queste opere da noi pensate un librettino di considerazioni, *che per quanto ce ne ha dato a leggere fin quì,* mostrano di voler riuscire assai sottili, e di nostro gusto. Noi le faremo imprimere innanzi al libro delle lettere.

AVVISO D' IMPORTANZA.

Io presi per costume fin da quando era garzoncello, che m'impacciava con gl' in bus in bas della grammatica, leggendo quanti libri mi venivano a mano, di cavarne fuori il succo e il meglio che ci era dentro, e veniva notando in certi miei scartafacci. Nella quale fatica essendomi di poi continuato molti anni, trovomi ora avere scritto di mia mano cento grossi volumi di compilazioni ed estratti di opere. Da questi cento volumi, se ne caverebbero fuori con poca fatica cento belle e dotte operette, in ogni ramo dell'umano sapere; conciossia che ogni cosa vi sia ordinata sotto a'suoi capi , ed ogni volume sia fatto d'una materia sola. Che pognamo che tu avessi umore nell'archeologia, e sopra a questa materia volessi comporre un libretto, e non te ne intendessi punto ; tu non avrai a fare altro che recarti nelle mani il volume delle cose archeologiche, e nel ricopiarlo andar rilegando una cosa con l'altra, con certe parolette di mezzo. Il simile farai se ti parrà di farti autore di cose d'astrologia, di medicina, o di belle arti , eccetera. E ti voglio dire più oltre, che pochi o nessuno ti sco-

priranno per ladro, perciocchè io ebbi sempre posto cura di estrarre e copiare dai libri meno conosciuti e più difficili a trovarsi, e i libri ch'io lessi furono tanti che non ne troverebbe il conto Vaquatù. Possedendo io dunque tanta ricchezza e ben d'Iddio, fui più volte tentato di farmene grande onore; ma non consentendomi la povertà, con la quale io ho continua lite, di fare la spesa della stampa di grossi volumi, sono andato sempre indugiandomi, e ultimamente ho preso per consiglio di volerne fare guadagno. E così pongo in vendita questi cento preziosi volumi proponendoli a coloro, che avendo grande ambizione di voler divenire autori di libri, e che il loro nome vadia a processione pel mondo, non avessino poi ricevuto in dono da Dio tanto ingegno, che potessino o sapessino cavar fuori niente del proprio da quel loro zucconaccio voto. A coloro che faranno acquisto di tutti o parte di essi volumi, si promette il segreto.

*Il fine delle opere edite, inedite, e pensate.*

## DI ANDREA SACCHI E DELLA SUA CASA.

Troviamo fatto ricordo nelle vite degli artisti del Passeri che il pittore Andrea Sacchi morì addì 21 di giugno dell'anno 1661, a ore 15, in una sua casa che era posta in via Rasella, e ch'egli si era accomodata di suo gusto con sue architetture; e sappiamo ancora che lasciò qualche valsente in molti luoghi di monte, e in questa e in altre case vicine alla sua. Faticherebbe invano chi ora si facesse a cercare la detta casa, poichè di due o tre fabbriche che sono per quella via, e che sembrano di quel tempo, non abbiamo riscontro che fossero la casa del Sacchi, la quale fu per avventura distrutta per dar luogo a fabbriche nuove; non essendo noi usi prenderci alcun pensiero delle cose che pure dovremmo tenerci carissime, perchè ci ricordano quegli uomini che con l'ingegno onorarono il nostro paese. Ma lasciamo stare queste querele, che ripetute le mille volte, non approdano a nulla, e corra il mondo a sua posta, chè tanto per noi non si può fargli riparo!

Nacque il Sacchi in Roma l'anno 1600, e da Benedetto suo padre, dipintore men che mezzano, ebbe i primi ammaestramenti della pittura, ne'quali poi si fece perfetto ponendosi a studiar coll'Albani; ma nei sessantuno anni che ci visse poco nell'arte operò, perchè fu soverchio amante del riposo e della pigrizia. Per questo trascurò molte belle occasioni di farsi onore, che altri più di lui voglioso avrebbe pagate col sangue, come

fu quella d'una commessione datagli dal cardinale Antonio Barberini di dipingere la volta della chiesa di S. Luigi de'Francesi, alla quale non vi fu mai verso ch'egli si acconciasse a por mano. Pure pel valor suo non comune non mancò d'entrare in grazia de' potenti, e fra gli altri lo ebbe caro papa Urbano VIII che gli allogò parecchi lavori, e gli fece dipingere una cappelletta nel palagio di Montecavallo, sulla quale opera ci è venuto fra mani un curioso scritterello, che crediamo far piacere a'lettori ponendolo qui sotto a guisa di nota (1). Anche papa Alessandro VII mosso dalla fama di lui, avea posto molto amore in Andrea, e lo richiese per sè d'un suo quadro; ma egli invece di fare un'opera di nuova invenzione, raccozzò due vecchie tele da lui dipinte facendone una sola, e portolla al papa che a ragione se ne sdegnò, e gli tolse la sua benevolenza; e bene fu punito, chè l'infingardaggine e l'ingratitudine non si meritano miglior sorte. Nientedimeno il Sacchi fu artefice di gran vaglia, anzi a giudicio del Lanzi fu il miglior coloritore che vanti, dopo il suo principe Raffaele, la scuola romana, e fu uno dei disegnatori più insigni che mai si vedessero al mondo; e noi di tre opere di lui faremo menzione, perchè sono le più celebrate, e veramente lavori di altissimo pregio. La prima è il quadro fatto per S. Pietro all'altare di S. Gregorio Magno, rappresentante il miracolo di quel purificatore tutto intriso del prezioso sangue di Cristo, quadro che ora è posto nella galleria del Vaticano, sendosene all' altare messa una copia di musaico. Ci piace riferire su questo dipinto le proprie parole del Passeri. « È un quadro questo di

(1) Monsig.r Cesi nr̄o Thes.re gen̄le Ordinerete a Marcello Sacchetti che de denari della nostra Depositaria gn̄ale paghi ad Andrea Sacchi Pittore scudi dugento di moneta per saldo et intiero pagamento delli lavori di pittura da lui fatti nella Cappelletta dell' Appartamento nuovo nel Palazzo di Montecavallo vicino alla galleria, fatti d'ordine nr̄o conforme al conto liquidato seco in detta somma. Volendo noi che al detto Depositario con le debite giustificazioni del pagamento siano accettate, e fatte buone nelli conti nonostante qualsivoglia cosa in contrario. Dat.o nel nr̄o Palazzo Apostolico di Monte Cavallo li 5 di Maggio 1635.

Urbanus Papa VIII — Sc. 200 mt̄a

Il Sig. Marcello Sacchetti Dep.rio della R Cammera consegnerete quanto si contiene nel presente chirografo di N. S. pigliandone ricevuta, che vi saranno accettati, e fatti buoni. Di Casa 7 Maggio 1635

P. D. Cesi Tes.e gen̄le.

Reg.to al lib.o 293

Io Andrea Sacchi ho ricevuto li sopradetti scudi due Cento mt̄a questo dì 10 Maggio 1635.

Io Andrea Sacchi man propria

Cod. Vat. 9,137 pag. 170.

Il Titi dice che Andrea dipinse in quella cappelletta la *Coronazione di spine di Cristo.*

» tal qualità per lo disegno, per l'ordine del componimento,
» per l'artificio del colorito, e per le altre sue perfezioni, che
» se fosse aiutato da un lume favorevole farebbe conoscere la
» squisitezza delle sue parti, e un tutto meraviglioso. Se An-
» drea non fosse stato romano, si sarebbe inteso per quest'o-
» pera lo strepito e il rimbombo del suo nome volare alle
» stelle; ma perchè nessuno profetizza nella propria patria, e
» perchè Roma è la schiava dell'universo, benchè abbia il nome
» di regina del mondo, se ne fece appena caso per la giusti-
» zia , ma non ebbe un'oncia di grazia nella lode e nell'ap-
» plauso. Io per me giudico che questa tela farà sudare più
» di una fronte per pareggiarla ». Un'altra sua dipintura bellissima è quella della volta d'una camera nel palazzo Barberini alle Quattro Fontane, ove fece la divina Sapienza circondata da undici Virtù in forma di vaghe donzelle, dall'Ardire e dal Timore , cosa anche questa di gran perfezione di disegno, d'alta invenzione, di mirabile colorito, e tale da procacciare gran fama a chi che si fosse. Per ultimo diremo del quadro fatto per la chiesa di S. Romualdo, e che ora è anch'esso nella galleria Vaticana , ove è dipinta la Visione della scala d'onde scendevano e salivano molti di que'frati, opera per bontà di disegno e per artificio di colorito eccellente. Di altre cose ch'ei fece, come di quelle che sono nella chiesa de'Cappuccini, a S. Giovanni in Fonte, in S. Carlo a' Catinari, nel sotterraneo di S. Pietro, e in altri luoghi della nostra città, vogliamo passarci, perchè si posson vedere diffusamente descritte dal medesimo Passeri nella vita di Andrea, la quale certo non è oggi nostra intenzione di scrivere.

Fu il Sacchi innamorato di Raffaele per forma, che solea dire non essere stato un uomo, ma un angelo, e fu anche assai vago delle opere del Zampieri, di cui faceva altissima stima : ebbe a discepolo Carlo Maratta che riuscì tale da far molto onore al maestro. Sappiamo che se gli veniva dimandato qual fosse il più bel quadro di Roma, rispondeva tosto essere la Trasfigurazione del Sanzio , e il secondo la Comunione di S. Girolamo del Domenichino; per terzo ponea un quadro del Cigoli ch' era in S. Pietro, dipinto in lavagna, e che rappresentava quel santo che risana uno storpiato, il quale quadro sappiamo dal Titi che era posto nell'altare innanzi al sepolcro di Alessandro VIII, ma che malavventuratamente fu guasto, or fa meglio di un secolo. A chi gli chiedesse perchè nell' operare fosse sì lento, rispondeva per iscolparsi che Raffaele ed Annibale Caracci lo spaventavano e lo facevan perdere d'ani-

mo, tanto più che de'suoi giorni non v'era chi sapesse le difficoltà del dipingere, o se vi era, non le voleva poi dire. Disegnò sempre con gran diligenza e con istile assai purgato e profondo , ma nella invenzione delle storie fu poco copioso , benchè per vero sempre si attenesse allo studio del naturale. Andò in Lombardia per osservare pitture, e s'invaghì assai del Correggio; ma da questo girare il mondo in cambio di guadagnare, perdè, e nelle opere che fece da poi parve minore della prima sua fama; fu sempre solito dipingere con animo molto turbato, perchè conoscendo a maraviglia il bello, mai non si contentava delle sue cose. Troppo gli nocque la sua naturale pigrizia che mai non lo distolse dal fare agiatamente il suo comodo, e troppo si lasciò vincere dall'amore per le donne, pel quale sempre più si toglica giù dallo studio , impacciandosi « con alcune carogne con suo pregiudicio e discapito ». Peccato purtroppo comune fra gli artefici d' ogni tempo , tanto che dobbiamo lamentare la perdita di non pochi nobili ingegni, che avendo potere d'onorare la patria, sono miseramente giaciuti nel fango de'vizi, ne'quali han menato la vita inutile alle arti, gravi a se stessi, e dispregevoli a tutti gli uomini onesti e gentili.

Ma poichè, come dicevam da principio, non ci è più consentito di additare la casa di quest'uomo valente, almeno non ci par da tacere come egli fosse onorato di splendida sepoltura, che può ancora vedersi in S. Giovanni Laterano nella nave semicircolare (detta per antico portico Leoniano) che gira dietro l'altare della tribuna. Il monumento è tutto di marmo bianco, e sopra ha un bel ritratto in busto del nostro Sacchi che ci è rappresentato pieno di vita e con un tal piglio ardito tra l' artista e il soldato, che è un piacere a vederlo. Sotto alla lapide è lo stemma di lui, e intorno intorno ad essa molti fronzoli e ghirigori e cornici di cattivo gusto, come portava quell' età che nelle arti amava il soverchio e il barocco. L' iscrizione ci ricorda co'soliti giuochetti e con le solite ampolle così care al secento che Andrea *avendo assai dipinto per la eternità, ora anche morto vive nella tomba eterno per fama*; ci conta che *dipinse con divini colori i misteri della divina Sapienza nelle case de' Barberini* , che *ornò di sue pitture la basilica Vaticana e il battistero Lateranense*, che *vivrà con la fama delle opere e del nome presso i suoi e presso gli strani*, e chiude con lo scoppio della bomba più grossa (era da aspettarselo) quando dice che *compiè di* 62 *anni le linee sì della pittura e sì della vita*. Curiosi tempi eran quelli in che

i letterati non si stimavan da nulla se non davano in siffatte pazzie, ma ai quali non dobbiamo portare invidia noi che siam giunti nelle lettere a tale, che per nuove stranezze e buie astruserie possiam dirci emuli, sebbene per via diversa, de'più strampalati seguaci del Marino e dell' Achillini. E almanco le pazzie di que'secentisti e' se le cavavan dalla lor testa; e noi le andiamo a bello studio accattando lontano lontano fra le nebbie di certi paesi cui il sorriso delle grazie e d'amore è cosa affatto straniera. Ma rallegriamoci, chè quanto più le diciam grosse, tanto più è a sperare che sia vicino a giungere il tempo che, come abbiamo fatto in tante altre belle e utili e gloriose faccende, dovremo fare giudizio anche in questo.

ACHILLE MONTI

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

### XXI. DISGRAZIA PER UN VESTIARIO FRANCESE.

Anche il rinomatissimo pittor francese Niccolò Pussino ci porge materia per alcuna bizzaria. Aveva egli ardentissimo desiderio di recarsi in Roma per migliorare il suo stile collo studio e colla imitazione de'grandi maestri; e finalmente vinto ogni ostacolo, traversava le alpi e giungeva in Toscana. Ma chi pon freno, o dà legge ai cervelli de'pittori ? Appena giunto in Toscana si sentì frugato da un desiderio immenso della patria , e ritornò in Francia. Quivi si trattenne alcuni altri anni, e fra le varie sue opere disegnò tutte le favole, con cui quella buona lana del cavalier Marini adornò il suo *Adone*. E per dirlo di passata, in quel tempo il signor cavaliere era quasi al lumicino , e per le sue indisposizioni stando quasi sempre in letto, si ricreava ordinando e commettendo que'disegni al Pussino.

Alla fine ritornato al nostro pittore il desiderio di Roma, vi si condusse e vi pose stanza. Se non che avendo egli seguitato a vestire secondo la foggia francese, si trovò per questa cagione esposto a gravissima sciagura : imperocchè essendo nato un gran mal'umore tra i soldati pontificî e i molti francesi dimoranti in Roma , ogni dì era un fracasso e un tafferuglio da non ridire. E un tratto andando il Pussino con due altri francesi, ecco s'imbattono coi soldati, che sguainando le spade si avventano sopra essi : i due compagni del Pussino si danno a gambe e via : resta solo egli schermendosi come potea meglio , or indietreggiando , or facendo le volte , or gridando tutte le misericordie del mondo. Uno era il soldato più

importuno; di che il pittore trovandosi fra' piedi un magnifico sasso, afferratolo rapidamente, glielo scaraventa sul capo, e così avuto l'agio a fuggire , la sua vita e la gloria della pittura fu salva (*).

## XXII. UN DON CHISCIOTTE IN SEDICESIMO CON VARIE DULCINEE DEL TOBOSO.

Il mio eruditissimo lettore avrà letto senza fallo il Don Chisciotte della Mancia, almeno ne avrà veduto il frontispizio; posciachè i frontispizi sono molti utili a conoscersi, e non mancano valentuomini, che dopo imparatine per lo senno a mente alquante centinaia e migliaia, diventano arche di scienza; e bisogna sentirli come ti vengon sciorinando nomi e cognomi , opere maiuscole ed operette. Ma torniamo al frontispizio di Don Chisciotte, che mi pare d'aver accennato testè. Nella prima faccia vedi una *vignetta*, ove il cavalier della Mancia tutto inferrucciato e ingabbiato nella sua armatura, lungo lungo come la fame, pallido ed istecchito dagli amorosi pensieri , seduto accanto ad un deschetto scrive alla sua Dulcinea del Toboso la seguente lettera :

« Colui che è forato sin nel profondo dell' anima dalla punta troppo acuta della vostra assenza, e che l'amore ha ferito nella parte più sensibile del cuore, vi augura quella salute che egli ha perduto , amabilissima Dulcinea del Toboso. Se la vostra bellezza mi dispregia, se la vostra virtù non si commove a mio favore, è impossibile che io sostenga tanti affanni, quantunque avvezzo alla sofferenza; perchè la forza del male trascende la mia forza. »

Queste ed altre cose verissime come i miracoli di Maometto, scriveva Don Chisciotte; e sottosopra così pensava e scriveva il pittore Angelo Caroselli, il quale s'innamorava così a mente or d'una donna or d'un' altra ; e poi da sè si fingeva strani accidenti, combattimenti, fughe, viaggi, incontri inaspettati ecc. secondo che avea imparato dai romanzi che veniva leggendo. Ma finalmente il cielo lo amò di tanto, che gli venne trovato

(*) Quest'onore eterno della Francia anche ne' paesaggi più semplici e comuni seppe travasare un'aura di poesia, che ti empie l'anima di malinconica dolcezza. Ricorderò ad esempio quel dipinto in cui ebbe ritratto una schiera di pastori, che in un'amena campagna stanno sollazzandosi con bei giuochi e liete carole. Ma in mezzo a tanta gioia sorge una tomba con accanto un cipresso e questa iscrizione : *et in Arcadia ego* (*anch'io fui pastore, come voi, in Arcadia* ! )

E per me che scrivo da Frosinone sembra quasi necessario ricordare come le *pittoresche fanciulle di questa città, conducentisi al fonte coll'anfora, fornirono al Pussino il tipo della sua Rebecca*. (Tullio Dandolo nel *Sec. di Leone X*, cap. XLVII).

proprio nella sua vicinanza una Dulcinea; e per venirle a grado si diè fieramente allo studio del disegno, sicchè passava le intere notti disegnando, quando non potea altro, la sua mano e il suo volto dallo specchio. E così l'innamorato pittore si venne perfezionando nella sua bell'arte.

Ma quest'uomo (per minor fatica mia vo' riportare un brano del Passeri) che per natura non ebbe altro genio che di compiacere alle donne, trascurò di guadagnarsi amici che lo aiutassero a fare scelta di un signore che lo sollevasse; in modo che nelle ritiratezze di una camera, intento alle sue amorose contemplazioni ed al disegno, se ne viveva solitario e contento.

Se non che a mio malincuore debbo ricordare, come il Caroselli da cavaliere sleale e duro abbandonò la prima amante, forse per la frivola ragione che ella abbandonò lui, veggendolo povero e mal vestito anzi che nò. Ma chi ha da aver bene, dormendo gli viene : e quindi a non molto saltò innanzi al Caroselli una giovine messinese, la quale egli sposò per la rara dote della bellezza, e n'ebbe quattro figli. Miserie e povertà, gelosie, gare e litigi continui angustiarono il nostro cavaliere, il quale essendosi imbarcato col diavolo aveva a passare in sua compagnia.

Egli però non se ne dava per inteso, e quando potea lavorare fuor di casa, e attorniato da leggiadre ninfe, era proprio nella sua beva, rifacendosi subito de' dispiaceri sofferti. Ma il cielo pietoso gli tolse il peso di quella moglie bizzarra, ed egli da capo incominciò darsi attorno a cercar nuove avventure. E una sera raccompagnando a casa una sua favorita , e trovando che i congiunti di lui si stavan rissando e bistrattando fra loro, egli da quel pacifico e buon uomo ch' era, si mise in mezzo gridando come quella canzone del Petrarca « *pace pace pace* » ma gli successe peggio che alla suddetta canzone, perchè alla fine se questa non fu ascoltata, almeno nessuno tagliolle un orecchio, o cavolle un occhio; per contrario a lui venner tagliate due dita della mano destra.

Veramente se egli avea fior di senno, avrebbe potuto consolarsi coll'esempio del Chisciotte, il quale per amor di colei combattè i giganti, ossia i molini a vento, e n'ebbe certe ceffate e nespole che gli parvero zuccherini : effetto di buon cuore. Ma credereste ? Il Caroselli invece ebbe cercato di un altro sollievo : e perchè chi cerca trova, e di mogli vi è più dovizia che di polli, trovò un' altra donna ch'ebbe la virtù di sposarlo, la figlia di un pittore fiammingo : in questo più fortunato di Don Chisciotte, il quale non trovò nel Toboso che una sola Dulcinea.

In un certo paese di Toscana dicono che chi prende una moglie merita una corona di pazienza, e chi ne prende due merita una corona di pazzia. Ma il Caroselli questa volta fece fallire il proverbio. Colla seconda moglie e'si fabbricò una corona di gloria, di pace, di assistenza, di virtuosi affetti, sicchè nell'età di sessantotto anni si trovò di essere rimesso in senno: un po' tardi veramente: ma meglio tardi che mai. E proprio allora l'incolse la morte, e potè lasciare alla moglie e ai figli certi pochi disegni e un buon corredo di guai.

### XXIII. UN CAVALIERE STRAPAZZATO.

Il Mochi e l'Algardi furono due valentissimi artisti, i quali si volevano un gran bene: ma da che l'Algardi procurò per sè la commissione della statua di bronzo in onore d'Innocenzo X, la quale di già era stata affidata al suo amico, questi ne prese molto corruccio, e cominciarono a guardarsi fra loro in cagnesco. Ma crebbe maggiormente l'astio del Mochi quando seppe che l'Algardi, oltre l'onorevol'mercede ottenuta, avea strappato ancora un cencino di nobiltà, e mostravasi per Roma colla croce all'ucchiello dell'abito. Guai se si scontravano per via! Il Mochi nel beffava ghignando così sotto baffi, e fra gli amici dicea che avea saputo le croci essere state anticamente il patibolo dei ladroni, ma che adesso cominciava ad imparare che le croci erano cangiate in loro onoranza. Così la racconta il Passeri.

Per questo detto del Mochi è chiaro non esser nuova l'idea di quel noto epigramma, il quale non è inutile di ricordare:

In tempi men leggiadri e più feroci
S'appendevano i ladri in su le croci;
In tempi men feroci e più leggiadri
S'appendono le croci in petto ai ladri.

GIUSEPPE TANCREDI.

---

Il seguente scritto ci fu cortesemente inviato dal ch. Sig. Luciano Scarabelli, già deputato, ora professore di critica e di storia nella r. accademia di Belle Arti di Bologna, e noto per molte sue opere storiche e letterarie: tra le quali ultime è da ricordare per pregio ed importanza la pubblicazione ch'egli è per condurre a compimento a cura della r. commissione de'testi di lingua della Divina Commedia di Dante col comento di Iacopo della Lana. Noi riproduciamo ben volentieri lo scritto medesimo, sì per non essere stato questo inserito finora in alcuna raccolta, ma stampato in piccol numero di copie nel presente anno in Bologna in quella regia tipografia, e sì ancora perchè si paia siccome noi, propugnatori acerrimi di quel primato che spetta all'Italia in grandissimo numero di ritrovati dell'ingegno e dell'arte, vogliamo essere egualmente giusti nel rifiutare le glorie non nostre; acciocchè gli stranieri non abbiano a deriderci, anzichè tenerci in quel pregio che andiamo alteri di meritare.

## DI PANFILO CASTALDI.

*A MONSIGNORE JACOPO BERNARDI FELTRENSE*
*Vicario Vescovile a Pinerolo.*

LUCIANO SCARABELLI.

(*Bologna, tipografia Regia* 1866).

Monsignore chiarissimo.

Nella prima metà del 1864 Vostra Riverenza aveva dato al periodico milanese *La Mente* la notizia che l' invenzione de' caratteri mobili doveasi riconoscere al feltrense Panfilo Castaldi, e l'*Annunciatore* di Fano che scrivevasi per gl'insegnanti ricevette a chius'occhi, e porse a'suoi lettori per vera quella leggenda. Tanto poco si legge che nessuno s'accorse che lo scritto di V. S. R. e Ch. non era nè più nè meno, salva la edizione, che quello che cinquant' anni innanzi stampato avea Ticozzi in una sua storia e poi ristampato fu nel 1854 per le nozze Berton. Scrissi all'*Annunciatore*, e della critica mandai copia a V. S. R. e poichè una Società di tipografi a Milano s'era accalorata ad elevare un monumento al creduto inventore la lessi al Presidente suo, onde pensasse bene a quel che faceva: se fede avesse di rivendicare una gloria all'Italia, quella non era sicurtà in faccia al mondo letterato. Ma a lui e a' socii, per le parole della R. V. e non d' altri, pareva vedere Castaldi colla bacchetta magica fare uscire innanzi a Faust i caratteri mobili e non volle capir ragione. La società ristampò quelle pagine rifatte per cavare spese a fornire in Feltre il monumento, e me ne spedì copia con queste parole. — « Mando questa copia per lei; non la rifiuti, perchè amo che la legga, e se » vuol scrivere qualche cosa lo faccia pure, non stia per me. Della presente » Memoria non si ha una copia, tutte sono state distribuite. Se ne stamparo- » no 750 copie e i soscrittori arrivarono ad 800 a lire 5 cad. ed alcuni a lire » 20 cad. Si ha perciò 4500 lire disponibili pel Ricordo, e questo si farà. Nel » solo Feltrese si sono raccolte 550 azioni, ed in ispecie il Veneto corrispose » di più del resto dell'Italia. » —

Io mi rallegro coi Feltrensi pel loro amor patrio, ma se l'Italia rimase atonica al loro progetto avrebbero a pensare se mai essi guidati fossero più dal cuore che dalla mente. A sì gran fatto qual è l' invenzione de' caratteri mobili non potrebbe restare, e non resterebbe silenziosa Italia se avesse argomento sicuro di gloria sì bella. Desidero che più che l'onore del proprio paese ascoltino la ragione: l'onore andrebbe a terra se tutto posasse in nube che vento dissipa. In cosa di tanta importanza qual è questa di attribuire incontestabilmente un'invenzione ad uno è da camminare adagio e adagio assai, molto più or che si tratti di sottrarne l'onore a cui dalla pubblica e universale opinione è da gran tempo consentito. I monumenti elevabili con giustizia ai sicuri trovatori de'benefizii umani devono essere giudicati dalla storia solennemente: ma leggo che il monumento è deliberato a Feltre, e per di più una festa dai tipografi a Milano, e io parlai al deserto; altro non resta che porre in istampa ai futuri ciò che ne dissi, onde sia memoria che almeno fu uno che severamente pensò sul soggetto e si fe'scrupolo della ragione e della critica letteratura.

In questa occasione il feltrense Zanghellini accarezzando l'idea cercò di concretarla e assicurarla, e diede fuori coi tipi del Seminario una sua propria e originale dissertazione, memorando in nota in fin del libro la S. V. R., e tacendo anch'esso del Ticozzi. Anch'egli, come già il Ticozzi, attaccasi a un Cambruzzi, cronista Feltrense del secolo XVII il cui mss. è a quel seminario; il quale cronista ebbe per avo un nato cent'anni dopo la data dell'invenzione, e vide due o tre cronisti vissi a' tempi di quell'avo, i cui mss. veduti dal Cambruzzi or si tengono perduti o periti. Il Zanghellini fece sforzo proprio e, *se un perentorio documento mi mancherà*, diceva, *non cedo per questo il campo*. Fece, dico, uno sforzo, e procedendo per induzioni mostrò almeno quanto gl'importasse d'onore il persuadere altrui quello che a' Feltresi si desiderava che fosse. Ma torcolieri, compositori e proti non sono critici di sto-

ria letteraria, nè dotti di quello che scrive per fare le scelte degli autori migliori.

Ora ecco, ad accrescere lo sforzo, V. S. Ch. e R. mi manda raccolto e ristampato a Milano dall'Agnelli lo scritto suo e quello del Zanghellini e colla giunta d'uno inedito dell'egregio professore Valsecchi, ed ecco due Lettere di V. S. cortesi ad assicurarmi che una *gloria che la sua patria diletta non meritasse non la vorrebbe pur la S. V.*, e che per ciò accetta una critica onesta di ciò che si è scritto sui due cronisti e sul Cambruzzi che li cita *quali semplici e fedeli espositori di un fatto.* Io volontieri scendo alla critica, ma desidero che c'intendiamo ben prima sulle parole. Feltre può meritar glorie quante ogni città italiana, non menomarlesi onore se non sussista un fatto che una gloria altra le producesse: quindi non abbasserò io l'onor suo se non potrò consentirle ciò che i suoi trentasci attributori chiamati da V. S. a rassegna le consentirono senz'altro più di documento che il suono ripetuto da ciascun d'essi via via cresciuto coll'avanzar degli anni e'l crescer del numero de' vocianti quantunque fra essi inscrivansi parecchi di letteratura famosi. Io non sono poeta e molto meno improvvisatore, quindi resto calcolator freddo del positivo, e di ciò che è scoperto e chiaro alla luce di tutti; accetti di grazia la parola qual viene, secca ma rispettosa, in confutazione breve dell'assunto suo.

Lo Zanghellini dà tale il brano del Cambruzzi: « a questo tempo (1456) » fiorì Panfilo Castaldio dottore e poeta feltrino, quale ritrovò l'invenzione » della stampa de'libri, arte la più nobile e degna di quante già mai fossero » ritrovate al mondo, dal quale havendola appresa Fausto Comesburgo, che » habitava in Feltre nella di lui casa per imparare l'idioma italiano, la tra- » sportò in Germania, ed esercitatala nella città di Magonza n'acquistò ap- » presso alcuni il titolo di primo inventore; trovò sì bene questi l'invenzione » d'innumidire li fogli, perchè ne riuscisse più facile la stampa. Attribuirono » altri l'invenzione di quest'arte ad un Germano chiamato Cutemburgo della » città di Argentina, ma il primo inventore, come si cava dalle cronache fel- » trine, fu Panfilo Castaldio, e da questi imparata da altri fu portata in Ger- » mania ».

La produzione di questo passo originale fa meritare all'ab. prof. Zanghellini una corona. Egli dice più abbasso che le cronache feltrine possono essere state distrutte da un incendio nel tempo della Lega di Cambrai, ma aggiunge che il Cambruzzi e altri a lui posteriori citano due altri cronisti che sebbene del secolo XVI avrebbero dovuto saper qualche cosa, e che naturalmente avranno letto i perduti. I due per altro sono sotto coperta e sa Dio dove si trovino. In una nota aggiunge che, in uno de' tre Codici del Cambruzzi da cui trasse quel brano, il brano stesso è d'altra mano, e d'altro tempo una correzione che rende il testo che Ticozzi e Bernardi stamparono, onde così lo diedero: — « Nell'anno 1456 fioriva in Feltre fra più ragguardevoli cittadini » Panfilo Castaldi giureconsulto e poeta per il quale come si raccoglie dalle » antiche memorie della nostra patria, inventò la stampa dei libri, arte la più » nobile e degna di quante giammai fossero ritrovate. Da lui l'apprese Fausto » Comesburgo che seco abitava in Feltre per imparare l'idioma italiano, e ri- » tornato in Germania, con esercitarla nella città di Magonza si acquistò » presso alcuni il credito di primo inventore; sebbene egli non ritrovasse che » il modo d'innumidire i fogli, perchè ne riuscisse più facile l'impressione » de'caratteri ». E V. R. stampa ora in nota il testo dato dallo Zanghellini ma senza dire quello che egli avverte. Dice il Zanghellini che il testo genuino è eguale nei tre codici, e che la correzione sopraposta gli fa supporre che si fosse voluto stampar la cronaca, e per ciò la si dirozzasse nello stile. Se lo Zanghellini colse nel vero bisognerà lamentare la poca avvedutezza del correttore. Or vengo alla critica.

Prima di tutto e più importante, Cambruzzi non parla di *caratteri mobili*, ma della stampa in genere, anzi assolutamente: invenzione attribuitasi ad altri più che uno. Ticozzi dunque, V. S. e Zanghellini son fuor di strada. Poi se si parla dell'invenzione della *stampa de'libri*, e che il tedesco Fausto l'apprese da Panfilo, come mai nulla si ha di Panfilo nè memoria, nè lamento, nè opera; nè Feltre pretese mai che prima che altrove si provasse lo stampare colà, nè alcuno osò attribuirgliene pure una pagina? V. S. Ch. e R. annota che se Oersted non avesse ridesta la scoperta della declinazione dell'ago magnetico, sarebbe toccato al Romagnosi quello che toccò al Castaldi: ma questa comparazione male si attaglia all'argomento nostro perchè Castaldi nul-

la disse a'suoi, nè scrisse ad altrui del suo trovato, il Romagnosi ne avea detto e scritto e stampato *egli stesso* nella Gazzetta di Rovereto il 3 di agosto 1802; quella sua scoperta, era in Italia almeno, in dominio incontrastabile del Pubblico. Or quanto al Castaldi, per dir che s'è inventata un'arte bisogna aver prima disegnati e messi insieme, e fabbricati gli ordigni (affare di molte mani e molto tempo), mostratine i risultati e i prodotti. Se Fausto l'arte *apprese*, dunque *era in atto*. Oh! perchè non ce ne resta ombra? Perchè i cronisti non ne additarono? Se il Cambruzzi anzichè *arte* avesse letto nelle cronache *caratteri mobili*, appunto per la lealtà sua, lodata dal Zanghellini, l'avrebbe reso. Perchè dunque citare il Cambruzzi per provare che Panfilo trovò i *caratteri mobili*, quando il Cambruzzi non parla di essi, ma dell'*invenzione dell'arte della stampa*.

Lo Zanghellini sentì forse l'imperfezione del documento suo e la poca forza, e andò a cavar fuori il Sabellico, citato già da tempo, il quale parlando del Dogado di Pasqual Malipiero all'anno 1457—8 avvisa: *ad hanc et alias illius principatus felicitates quod librorum imprimendorum ratio tum primum est in Italia reperta*, e quindi *procedente tempore divini operis officinæ constitutæ*; e con queste citazioni afferma; l'*arte* trovata in Italia, rubata dai Tedeschi! Io sono un po'schifiltoso, e non bevo sì agevole. Per me quel *ratio* non è l'*arte*, ma potrebb'essere il *modo* d'imprimere. Quel passo ebbe addosso critiche assai, e valse anche a conchiudere che il Sabellico prese abbaglio, confusasi in capo una lite che fu tra Jenson francese stampatore in Venezia e i Tedeschi repressori dei vantamenti franceschi, e poichè quivi presso citasi il Tritemio che assicurando alla Germania il trovato lo nega nominatamente all'Italia, è buono osservare che non nomina persona, e che rimane ragione di credere abbia voluto anch'egli alludere alla lite dei jensoniani, e quella data cronica MCCCL si riferisce all' invenzione non al predicato suo; almeno così vuol la grammatica. Il Zanghellini intanto concede che Fausto sino dal 1450 studiasse l'affare dei *caratteri mobili*. Se ne studiava, perchè dare l'onore della comunicazione al Panfilo, di che il Cambruzzi non fa verbo che pel 1456? Lo stesso abate nega che avanti il 1457 Germania desse stampa con caratteri mobili; ma concede al 1457, e così dato alloggio nel 1456 al Fausto dal Castaldi, dichiara Fausto stampatore laggiù quasichè anche fatta l'invenzione in Italia, tutto l'apparato opportuno fosse stato possibile (allora!) in brevi mesi apprestare. Non dissente lo Zanghellini da coloro che affermano la matrice-punzone essere trovato da Schoeffer il quale così agevolò il lavoro di Fausto; ma se Fausto dovette sulle prime intagliare a mano tutti i pezzi bisognevoli, ognuno può imaginare quanto tempo consumasse. In questo incaglio si dimena il dissertatore, e trovato che alla Bibbia di Magonza è detto che fu finita il 14 agosto 1462 *artificiosa adinventione imprimendi, seu caracterizandi absque calami exaratione in civitate* ec. pronunzia di suo capo: che se è il primo libro, come fu detto, veramente stampato, si compì col ritrovato artificioso, non dagl'inventori. È un po'strana la deduzione. Anzi il non parlarsi che con quella semplicità, mostra che qualche altra cosa era stata prodotta, e che ivi si continuava a dire: Vi diamo *non scritto*, ma *stampato*.

L'ab. Zanghellini poi nega che la voce *auctor* valga *inventore*, ma quest'è una sofisticherìa contro un artista non letterato nel significato proprio e di purista. Se dovessimo essere rigoristi bisognerebbe concedere assai più di quello che si vorrebbe negare, perchè *auctor* vale *accrescitore*, e con questa patente ognuno vede sin dove si potrebbe arrivare nelle attribuzioni. Ma in *auctor* è anche il primato in una invenzione, e il Sabellico orna di tanto il Guttemberg. Questo predicato usurpatosi da varii portò confusione nelle Istorie, e rispetto all'invenzione di cui parliamo abbiamo necessità di pianezza e chiarezza. Il Cambruzzi frate, a quel che sembra non dotto di lingua, prese errore e rese mostruosa una notizia per lui molto confusa.

Quanto ai caratteri mobili, di che il Cambruzzi non parla, ognuno sa: Che un secolo avanti la stampa fabbricavansi a Murano iniziali e caratteri maiuscoli di vetro, dei quali il Ticozzi disse probabile inventore Pietro de' Natali Vescovo d'Equilio. Gli amanuensi se ne servivano utilmente per imprimere le iniziali de'loro codici. Faust studiava italiano da un letterato veneto, ed avrà veduto quegli ordigni; il letterato stesso gli avrà mostrato come ogni lettera si potrebbe diversamente formare, e Fausto sarà ito in Germania ad attuar l'esperienza. Così oggi si ragiona; ma dall'immaginare il possibile, al sostenere il probabile e al dare la sicura prova, è un bel tratto. C'è di più: posto un

dubbio fra un letterato e un artista che vuol fare perfette le sue invenzioni (ricordiamoci che ci si concesse che Faust vi studiava sin dal 1450), mancati i documenti, è ragionevol credere che sopra cosa mostrata o veduta, germini più presto un'idea di perfezionamento dell'arte sua all'artista che al letterato. Bisogna anche rammentarsi che quelle iniziali usavansi dappertutto e che lo Schoeffer rimasto il 3 novembre 1455 col Comesburgo, rotta la società del 1450 col Guttemberg, era stato sin dal 1449 copista a Parigi e che può essere altresì che riferita dal socio anni dopo la cognizione di quei rilievi dovecchessia, il pensiero dell'uno risvegliasse l'immaginativa dell'altro e scaturissero così i *caratteri mobili*, se già non se ne era tentato saggio. Conosco una filza d'autori sulla questione, e resto con questa idea che la novella sia una invenzione cavata da qualche diccrìa sulle iniziali di vetro e sulla dimora di Fausto presso il Castaldi.

A dar più tempo, come si richiede, al fare, si assevera: che al famoso *Salterio* bisognassero almeno diciotto mesi, e che i caratteri usativi non sono i mobili, ma i tabellarii di Guttemberg. Il Zanghellini concederebbe che mobili fossero, ma non i perfezionati dal Castaldi; quindi coll'*è* e il *non è* si sconclude e stona. Ma io domando: Come è, che con la cosa saputa, nessuno, neppure il Castaldi si industriò a dare all'Italia prodotti di un'arte, che da quasi vent'anni romoreggiava alla sorda, e da sette tornava nel mondo? Antonio Dal-Corno cronista posteriore di vent'anni al Cambruzzi, ma che sembra aver letto le famose croniche ora perdute scrive che il Castaldi trovò l'arte nel 1440, e che poscia la comunicò al Faust, e questi la mise in uso nel 1450. Voi Monsignore qui perder dovete la serietà, anche a malgrado delle difese che il nostro egregio professore Valsecchi fece contro il *ridicolo* attribuito dal Falkenstein all'opinione di questo Dal-Corno che asserisce Castaldi padrone dell'invenzione dieci anni innanzi (nientemeno) al comunicarla al Faust, e comunicatore di esse al tedesco sei anni innanzi all'essere quegli venuto al Castaldi in Italia. Via, siamo benigni agli strafalcioni de'copisti ma intanto conosciamo le discordanze dal Cambruzzi che non manda tanto per tempo il tedesco al Castaldi; e il bello è che Zanghellini, il quale s'è piantato sul Cambruzzi e ha scartato il Dal Corno, avvisa che nella Capitolare di Padova è il *Rationale* di Fausto del 1459 e che nel Seminario di Feltre ènne esemplare di minor contenenza e sì lo descrive con tali accidenti mirabili, e da lui egregiamente spiegati, da assicurar quasi che desso esemplare appartenesse al suo proprio tipografo Fausto; e quindi conclude: essere il *Razionale* uno de'primi libri che furono stampati, *essere* esso *una prova degli studii di Faust, costituire un argomento della sua venuta a Feltre della sua relazione col Castaldi, al quale il libro restò, per passare chi sa, quando e come, nelle Biblioteca del Seminario*. Quindi si elimina il dubbio che Fausto avesse mandato il libro, e si assevera che l'ha portato a Feltre, *se vi restò*. Oh come mai può Fausto andare a Feltre nel 1456 con un libro stampato nel 1459? Con tale avviso Castaldi nulla avrebbe insegnato a Fausto, e Fausto avrebbe piuttosto, mandando al suo amico quel libro in dono, dimostrato al Castaldi tutta la parte industriosa di quella pratica e null'altro, tanto più che ripeto: il Castaldi avrebbe dovuto dolersi o gloriarsi e non se ne ha sentore.

Non mi pare che Vostra Riverenza sia venuta a queste eccezioni critiche; ma gli operai milanesi che le lessero da me di sè non le degnavano buone. E c'è di più. Nel 1438 Guttemberg associossi con Dryzelin per un arte i cui segreti avean del maraviglioso; nel 1439 Dryzelin morì, e il fratel suo intentò quale erede un processo al Guttemberg. Oberlin ha stampato il processo della lite. Lo leggeste Monsignore? Mi pare di no. Zanghellini lo vide? No. Or bene, si vegga negli *Annales de Guttemberg*, e si troverà discorso degno di molto e severissimo studio. Intanto è bene che riscriva che i primi studi sull'inventare non sono di Guttemberg, ma di Koster, e che i risultati paiono rubati da un suo lavorante e portati al Guttemberg. Nel 1440 il Koster era morto. Nel 1499 Schoeffer viveva ancora quando si pubblicava da Giovanni Koelhof una cronaca in cui dava la stampa della Bibbia pel 1450 coll'arte trovata in Olanda cogli studii cominciati dieci anni innanzi; e a quell'autore era stato referendario lo Zill che conobbe i tre socii Guttemberg, Faust e Schoeffer non disdisse punto di tal racconto. Quindi rimane fermo che non al Castaldi si debba l'invenzione de'caratteri mobili, ma al Koster e che appena scoperto il segreto nuovissimo fu rubato, e portato al Guttemberg; ciò valga pel Zanghellini che non nega la Bibbia in caratteri mobili.

Non mi dissimulo che questa mobililà fu contrastata anche ai tipi del Guttemberg, e che alcuni hanno continuato a fiscaleggiare anche sopra le enunciazioni del processo Guttemberg. Non ho il tedesco e mi servo della traduzione come l'ha data il Santander autore dell'opera che ho citato. Narrando un testimonio d'una curiosità d'altrui, Guttemberg che volea mantenuto il segreto dicea un operaio: *Vas tirer les pieces de la presse e decompose-les, alors personne ne saura ce que c'est. Les pieces* non possono essere che i quadrelli, o *forme* per le pagine; *decompose-les* altro non può significare che il disfare la composizione loro eseguita con caratteri mobili. E quel nome di *forme* non manca in altri esami.

Ora è bene avvertire perchè i Feltrensi non siano traditi dell'amor proprio che se il Vescovo Equili prevenne una parte dell'opera tipografica, i Romani del Lazio prevennero il Vescovo italiano, niuno sa chi avrà prevenuto i Romani. Leggasi nel II *de Natura Deorum* di Cicerone il § *hic ego non minor esse quemquam qui sibi persuadent*, con quel che segue. Fausto non era un artigiano come gl'impressori nostri, era un artista, ed un artista dotto e che si addottrinava continuo, così che volendo stampare anche italiano volle conoscere di questa lingua il capitale e il magistero. Quindi se anche fu col Castaldi giureconsulto e poeta, avrà veduto, anche prima di conferire con lui, le lettere di avorio che Quintiliano memora date per insegnare il leggere ai fanciulli (*Inst. Orat.* I. I.) e quelle altresì di avorio, e di bosso, ricordate da S. Girolamo a Leta; e se anche apparvero tardo gli esemplari di molte lettere in rilievo rovescio che sono al Museo di Berlino portanti C. CASSIVS — P. NONIVS PRIMVS fatti per imprimere, chi sa quali altri si conoscevano a que'tempi e che ora sono perduti. Quindi sfuma da tutte parti il fantasma tirato fuori dal Ticozzi, ingrandito dalla S. V. Ch., voluto monumentarsi dai tipografi milanesi, assicurarsi dal Zanghellini, e consacrarsi qual fatto *provatissimo* tanto e sicurissimo da memorarne in perpetuo *aere conlato*. Nessuno de'punti regge fermo alla critica che è ben peggio che mancare di argomento perentorio.

I Feltrensi potranno erigere un monumento al Castaldi come ad inventore dei caratteri mobili nell'arte tipografica in Italia e come comunicatore di essi al Fausto, o anche come inventore dell'arte istessa nelle parole constituite dal Cambruzzi, ma nessuno di buono giudizio consentirà mai a loro che Castaldi abbia nessuno di que'meriti; anzi ognuno che meditato abbia sui documenti presentati sentenzierà fallace l'assunto, e malamente con quelle 4500 lire per quella idea, e si maraviglierà che avvisato di tutto questo V. S. R. e Ch. con propria scrittura di me stesso un anno innanzi, non ritirasse, per onore delle menti critiche d'Italia, da quegli operai il suo composto, o almeno di tali argomenti nol fornisse che sufficienti fossero a rendere vane queste censure, e anzi ripetutamente con nuove ristampe l'idea sua diffondesse.

Per me credo sia vero che *Faust* venisse in Italia ad imparar la lingua nostra sicuro così d'impararla giusta e bene; ma credo altresì qui sia appunto venuto quando l'arte sua voleva adoperare ai libri delle varie lingue, e quindi già finita; che al Castaldi comunicasse il magistero impreso, e dal Castaldi non ricevesse altro che l'insegnamento della favella a cui appetiva; al Castaldi per onore o per gratitudine potrebbe avere mandato, chiesto o non chiesto, un saggio dell'arte nuova, cosi pure incompleto cotanto che facessene maravigliare l'italiano amico.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO IX° QUADERNO


La casa di Michelagnolo Buonarroti (*Continuazione*) . . . . . pag. 177

Nota delle opere edite ed inedite del chiariss.° sig. Benvenuto Gasparoni. » 181

Di Andrea Sacchi e della sua casa. . » 188

Bizzarrie e fantasie d'artisti . . » 192

Di Panfilo Castaldi . . . . . . » 196


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì* 30 *del mese di novembre.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

raccolti per cura

DI

BENVENUTO GASPARONI

VOLUME TERZO

(PRIMO DELLA NUOVA SERIE)

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1866

IL

BUONARROTI

QUADERNO X. DICEMBRE 1866

## DI AGOSTINO CHIGI E DI ALCUNE SUE CASE.

*Lettera a Costantino Corvisieri.*

Essendo cosa vecchia e conosciuta quanto il prezzemolo che, a chiunque veda montar su in grado od in ricchezza, il popolino invidioso e stentato appicchi sonagli; e che tal bazza pur tocchi a colui che una sol volta in sua vita potè un cotal poco ribadirsi e ripicchiarsi, farem noi le stimite, Costantino amico, se i contemporanei di Agostino andavano fra loro bucinando la pochezza di sua nazione appetto al grande stato in cui poscia pervenne ? Grazie a Dio, non le faremo: anzi a riverenza del vero non spenderemo attorno altre parole che queste poche. Mariano, padre di Agostino e di Sigismondo, era mercatante in Siena ed in Roma fino dagli anni di Sisto IV. Sigismondo tirò avanti la ragione di Siena : Agostino quella di Roma, facendo molti negozii a sozio. Anche prima di papa Giulio dai notai era chiamato Agostino *patricius et mercator senensis romanam curiam sequens ac principalis heres et socius in societate cantanti sub nomine magnificorum heredum quondam Mariani de Chisiis mercatoris senensis romanam curiam sequentis* (1).

È ben vero che lo vediamo fin da giovanissimo col zampino per entro tutti gli officii lucrosi della curia. Sollecitatore de' brevi, scrittore delle lettere apostoliche, correttore delle bolle, porzionario della zecca coi Fuccari, quando Foppa ne intagliava le medaglie. Non faceva caso in quel benedetto secolo darsi in una volta a faccende fra loro disparatissime. Francesco del Borgo, Giuliano Leno, il Ponzetto, Prospero de'Mochi, Giovenale de'Manetti ed infiniti altri avevano proprio il diavolo nell'ampolla. Uomini ad un tempo di corte e di banchi : capaci di così bene condurre una cornetta di soldati come le fila di un negoziato politico : sapevano di arti e di lettere, di abbaco, di filosofia, di medicina e perfin di teologia. Se il volgo li derideva chiamandoli i *tante-cose* e talvolta peggio ; danno

(1) In Pagno A. C. carta dei 21 ottobre 1500.

suo. Trattanto essi, virtù dell'anfanarsi, moriron tutti vestiti e lasciaron di buona roba al sole.

Ricordami a questo punto che io vi aveva promesso di volervi mostrare le case che in Roma possedeva il magnifico. Eccomi ad attenervi la promessa del mio meglio. Allorchè poi queste mie favate giungeranno per ultimo ad annoiare voi e gli altri lettori del Buonarroti, a voi e a tutti quanti risponde un piacevole fiorentino vecchio di cencinquant'anni ed anche più.
« I ciarloni par mia non sono come gli strumenti del Bortolo
» che hanno il piano e il forte : ma sono come i cimbali or-
» dinarii, che toccategli come vi pare, danno sempre tutta la
» voce che egli hanno ».

Ci faremo dal giardino in Trastevere, che ben merita il primo luogo. Avea preso Agostino, non so precisamente il tempo, dalla cappella della Natività di nostra Signora, denominata allora cappella *Iulia*, nella basilica Vaticana, a canone annovale di sedici barili di mosto, due vigne già per lo innanzi possedute dalla chiesa di s. Giacomo in *Septiniano extra portam Septinianam*. Alle quali due vigne confinavano per un lato certe pezze di terra, che il cardinale Alessandro Farnese teneva a giardino , ed ogni domenica apriva a solazzo della gente, la strada pubblica, il fiume ed un orto della suddetta chiesa di san Giacomo per ogni altro lato. Avendovi fatto sopra *supreminens, pulchrum, sumptuosumque palatium, amoenissimumque pomerium seu viridarium, multaque alia preciosa et sumptuosa edificia cum maximo alme vrbis ornamento* , Agostino si rifiutò di pagare più oltre que' sedici barili, valendosi delle costituzioni di Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, e Leone X allora vivente ; le quali costituzioni dichiaravano libero qualsiasi terreno urbano ove fossesi murata qualche bella nuova fabbrica. Bartolommeo Ferratino, canonico vaticano ed amministratore della cappella, gli girò addosso un processo civile avanti all'auditore della camera apostolica. Ivi si piatì parecchi anni : in conclusione l'auditore stesso la diè vinta ad Agostino, o sivvero ai suoi eredi, nel giorno 20 maggio del 1520 (1).

Dai romitani di santa Maria al popolo prese a livello nel 1509 varie catapecchie sul viottolo de' Gaddi, giusto dietro al suo cortile (2). Ne fece una ben ordinata casa, che suo figliuolo Lorenzo vendè a Latino Giovenale de'Manetti primo commissario delle romane antichità. Questi l'abbellì di molte dipinture; vedendosene tuttavia certe quantunque assai malandate,

(1) Protocollo *Sententiarum* del De Ghais.
(2) Vedi — Il cortile de'Chigi — Quaderno VII a pag. 147.

per l'atrio e per le scale. Nel 1563, ai 18 di gennaio, nell'atto della ricognizione *in dominum* fatta dagli eredi del Manetto, questa casa è così descritta: *cui a tribus lateribus tunc erant vie publice, quarum una est noua appellata Paulina, que fit ab angulo platee pontis Adriani versus ecclesiam sancti Johannis florentinorum , et ab alio sunt bona illorum de Bulgarinis et nunc bona magnifici Bernardi Acciaioli.* Questo messer Bernardo fu oratore in Roma del re di Francia Enrico III e scrittore della sua camera (1).

Nel 1514 comperò pei suoi figliuoli Alessandro e Lorenzo (il terzo fu postumo e lo chiamarono dal nome del padre) da Andrea Cornelio arcivescovo di Spalatro, procuratore de Gabrieli da Venezia, per 2300 ducati d'oro una casa posta nel rione di Ponte , nella parrocchia di santa Maria in Posterula, in quel tempo abitata dal cardinale Bernardino di Carvaial. Componevanla l'andito, un grande cortile, camere, sale , due cantine , il pozzo, il giardino con due torri ed alcune casupole, ove dimorava la Violante curialessa; una certa bottega, ed in altra casupola la stalla. Queste facevano anch'esse parte dell'edificio ed avevano l'ingresso sulla via dell'Orso come pure il giardino. Il palazzo poi aveva similmente l'ingresso maggiore sulla stessa via : ma il minore su quella strada, che chiamavasi ad *Turrim Sanguineam* (2). Ritengo per queste poche indicazioni che la casa di Agostino debba essere una di quelle che rispondono dietro al vicolo di Acquasparta e di Piàzza Fiammetta. Pure in questo mi rimetto ad altri che ne sappiano più di me, confessando ingenuamente di non esser giunto a pescarla.

La casa che ora fa angolo su via Giulia ed il vicolo di sant'Eligio fu pure sua. Comperolla per suo conto maestro Antonio da san Marino. Parte di essa aveva appartenuto a maestro Francesco di Antonio orafo sanese, e parte a Niccola di Cola Sabba cittadino romano. Rispondeva quattro ducati ogni anno alla università degli orafi per un giardino di venti canne che aveva presso, confinante coi beni dell'orafo Bernardino Passeri e coi beni della stessa università (3).

Non vi starò qui a dire che comperò grande e bello palazzo a due sue figlie naturali; nè le case che aveva sul giardino di Campomarzo (4). E giacchè egli nel suo testamento aveva lasciata la somma di dugento scudi d'oro al convento di santa

(1) Panizza A. C. *ad annum.*
(2) Rogiti di Apocello, 26 ottobre 1514.
(3) Apocello, 8 feb. 1515.
(4) Del giardino di Campomarzo ne tocammo nel quaderno LII della prima serie de'nostri opuscoli, in uno scritto intitolato — *Notizie inedite intorno a Sebastiano del Piombo* — a pag. 65.

Maria del Popolo per dote della cappella da lui fondata, e col peso di mandare ogni anno a marito tre ragazze con onesta dote, il fratello Sigismondo le cedè ai frati queste case.

Concludo, che se il magnifico volle dimorare tutta sua vita a casa locanda (1) convien bene dire che avesse buone ragioni; come a mò d'esempio, la riputazione di mercatante già avviata in quel luogo, la memoria del suo genitore, o un particolare affetto a certe abitudini. Imperocchè, sì come abbiamo veduto, non gli mancarono per certo case onorevoli ed agiate quanto questa. Momo.

## LA CASA DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

*(Continuazione e fine).*

Sebbene io mi sono alquanto discostato dalla casa di Michelagnolo, per amore di recare in mezzo l'inventario delle cose lasciate da Daniele dopo la morte e la fede del suo testamento; ecco che a quella ritorno: e mi vi tira una lettera dello stesso Daniele a Lionardo Buonarroti, dove fra le altre cose lo ragguaglia de'miglioramenti e acconcimi ch'egli faceva fare nella predetta casa, *secondochè già insieme ne avevano ragionato* (2). La quale lettera, ancorachè io benissimo conosca che questo non era il proprio luogo dove io l'avessi dovuta collocare, come quella che mi ritira indietro col discorso fino alla *nota e stima di lavori* datavi di sopra, sicchè vi si voleva mettere appresso o innanzi; nientemeno perchè tardi mi venne alle mani, piuttosto che lasciarla indietro, la rappiccherò qui come posso.

Al molto magnifico e mio osservandissimo
Messer Lionardo Buonarrota Fiorenza.

Molto più e con ragione dovete maravigliarvi voi, non vi avendo scritto io già tanto tempo. Ma certo è che la causa di sì lungo silenzio principalmente è stata la mia indisposizione, e anco che io mi son fidato molto del buono offizio che ha fatto sempre per sua cortesia messer Diomede in fra di noi, che me credo che abbiate fatto voi ancora.

Arò molto caro di sapere i nomi dei scultori che hanno a fare le tre figure del sepolcro (3), e anco arei caro vedere

(1) Vedi — Il cortile de'Chigi.

(2) Vedi anche il documento del fitto. *Quaderno VII. pag.* 158 *in nota.*

(3) Cioè la sepoltura di marmi del Buonarroti, in Santa Croce di Firenze, dove si veggono tre statue figurate per la Pittura, la Scultura e l'Architettura. Di questa sepoltura dice il Vasari nella fine della vita di Michelangelo: « . . . Il Duca ordinò, che a Michelagnolo fosse dato un luogo in Santa Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato d' essere

un poco di schizzo di tutta l'opera, e sapere il nome delle tre statue; mi piace molto che la cosa cammini in quel modo che ragionammo già insieme, perchè non potrà riuscir se non con onore e utile vostro benissimo, il che desidero di continuo.

Io ho fatto dibattere gli alberi dell'orto, e deradare ancora tanti di quei lauri che toglievano il sole agli altri alberi. Feci ancora coprire la scala (3), siccome fu ragionato; non ho già fatto impianellare il tetto della sala perchè desideravo metter in opera del mio lavoro, e speravo che a quest'ora fusse fatto ogni cosa, ma la lunghezza in che mi tengono questi padroni franzesi a far questo benedetto getto (4) è causa che ancora si ha a fare, e similmente è causa che le due teste non son gettate (5), perchè aspettavo di far la lega di certo metallo. Ma se io vedrò che la cosa vadi troppo in lungo, io mi risolverò a gettarle, chè già le forme sono a tal termino che presto presto si possan finire. Non voglio aspettare più altro che una risposta del Signor Orazio Rucellai, il quale si trova appresso

sepolto per esser quivi la sepoltura de'suoi antichi. Ed a Lionardo nipote di Michelagnolo donò Sua Eccellenza tutti i marmi, e mischi per detta sepoltura, la quale col disegno di Giorgio Vasari fu allogata a Battista Lorenzi valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo. E perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura e l'Architettura, una di queste fu allogata a Battista sopraddetto, una a Giovanni dell'Opera, l'ultima a Valerio Cioli scultori fiorentini . . . . La spesa, dopo i marmi ricevuti dal Duca, è fatta da Lionardo Buonarroti sopraddetto ».

(3) Della copertura della scala, leggiamo nella nota de' restauri « In prima il tetto fatto di tutta roba nova su per la scala lungo pal. 36, largo pal. 8 $^1/_2$, fa canne 3. pal. 6 a scudi tre per canna, per essere di tutta roba monta scudi 9 bolognini 18 ecc. »

(4) Il getto del cavallo di Arrigo II. — Di queste lunghezze francesi fa ricordo altresì il Vasari nella vita del Ricciarelli, là dove narra dicendo che « essendo già apparecchiato per gettarlo gli bisognò indugiare molti mesi più di quello che arebbe fatto, mancandogli le provvisioni che doveva fare di ferramenti, metallo ed altre materie il sig. Ruberto Strozzi. » — Questa lettera vuolsi riferire al primo getto del cavallo, che li riuscì male, facendoci chiarezza che l'anno 1565 alli 11 di febbraio non lo aveva Daniele ancora condotto. Il secondo getto fornillo presso la fine della vita sua, la quale gli mancò a dì 4 di aprile dell'anno appresso, lasciando il cavallo greggio nella bottega, come era uscito della forma, che venne notato nell'inventario delle sue cose fatto ad istanza de'Rucellai. I quali anche penso che poi ne pigliassero la custodia, e così lo fecero guardare per ispazio di 22 anni, che sempre si rimase a Roma, avendo le guerre civili di Francia fatto mettere in dimenticanza questo lavoro. Finalmente Enrico III, poco curandosi di quell'opera, donollo ad Orazio Rucellai; e fo ragione che glie ne desse in isconto di danari dati al Ricciarelli per provvedere il metallo quando lo volse gittare: dove il detto Orazio subito se lo fece tirare in casa, e levollo sopra una base nel suo palazzo al Corso ( oggi de'Ruspoli ), dove lo vide Pietro Martire Felini, che ne fa ricordo nelle sue *Cose maravigliose dell'alma città di Roma*, con queste parole « Dei cavalli poi moderni, non vi è altro che quello del Rucellaio, il quale viene oggi così chiamato per ritrovarsi nel magnifico et molto nobil palazzo della famiglia de' Rucellai sul Corso: questo è di bronzo, et fu fatto dal già Daniele da Volterra, molto sì in pittura, come in scultura, celebre. Se ne andò ultimamente questo cavallo in Francia, come avvertimmo di sopra in nota.

(5) Senz'altro qui si parla del ritratto, o busto del Buonarroti, di cui Daniele fece almanco sei copie come dall'inventario.

alla Regina, e spero che faccia buon officio per quest'opera, e che me n'abbia in breve a dar resoluzione, che subito, avuta questa risposta, io non aspetterò più a gettarle, e'sia come si voglia. Quanto alla cosa del metallo non occorre pensare a cosa nessuna chè v'è ogni cosa. Circa al far formare la Madonna di basso rilievo, poichè adesso è in mano di Messer Giorgio, sebben non v'è il Marignello, sarebbe forse bene, innanzi che la renda, farla formare a qualcuno altro, chè non può essere che Messer Giorgio non abbia conoscenza di qualche persona atta a fare tal effetto, chè in vero il formare non vuol altro che diligenzia.

Se voi vedete di poter far che la si facci, a me sarà molto caro. E raccomandatemi a messer Giorgio strettamente, e a voi stesso mi raccomando.

Di Roma il dì 11 di febbraro 1565 in Roma

Vostro affezionatissimo e vero amico
Daniele Ricciarelli. »

Da ultimo per sovrabbondanza e ornamento di questo povero scritto, ricopierò un'altra lettera di Daniele, da lui anche indirizzata a Lionardo, con la quale gli dà avviso d'aver ricevuto la soma del trebbiano che quegli li avea inviato da Firenze, perchè ne dovesse far parte ai vecchi e cari amici del zio, e molto lo ringrazia di quella parte che per sè gli era rimasa.

Molto magnifico e onorando messer Lionardo.

Io ho ricevuto quì la soma del trebbiano che voi ne indirizzaste per Domenico da Settignano, il quale ha servito benissimo e fedelmente come è solito. Arrivò qui il dì 22 di giugno, e se bene io (*non*) ero a San Giovanni in casa, ci sta Jacopo con le sorelle, sicchè fu custodito benissimo per finchè io tornai la sera a notte. La mattina seguente a buon'ora fu eseguito quanto mi ordinate, cioè ne mandai i dieci fiaschi a messer Federigo (6) che fu medico del Reverendissimo Cardinale di Carpi, buona memoria, e fiaschi otto al nostro Messer Diomede (7), e sei a Messer Tommaso de'Cavalieri (8),

(6) Messer Federico Donati medico, del quale dice il Vasari che si trovò al al passare di Michelagnolo di questa vita; e il quale Michelagnolo stesso ricercava ne'suoi bisogni della salute.

(7) Messer Diomede Leoni, che si soscrive come testimonio nell'allogagione della casa di s. Maria di Loreto a Daniele da Volterra, della qual casa poi Daniele l'accomodò di parte, col consenso, come dobbiam credere, di Lionardo Buonarroti. — Vedi la nota de'ristauri e l'istrumento del fitto.

(8) « Messer Tommaso de'Cavalieri, gentiluomo romano, che è stato ed è

quattro ai due Jacopi (9), e a tutti è stato gratissimo presente, sì per venire onde e'viene, e sì per la rimembranza di quella sacrata memoria (10), e sì per essere della sorte che è, dico, perfettissimo. Tutti hannovi ringraziato, e credo lo faranno ancora con lettere. A me ne son restati fiaschi undici, che ho messo in una cantina a monte Cavallo la quale è freschissima (11), con speranza che e'vi stia tanto che io ne possa bere, e non assaggiare, come adesso fo per amor della mia testa. E vi ringrazio quanto più posso e so, chè solo l'odore par che vi abbia gli spiriti. Per quella di Messer Diomede darò notizia a pieno del tutto. Di Roma il dì San Giovanni. Che Dio si contenti. (12)

Vostro affezionatissimo
Daniel Ricciarelli.

Ma frattanto che noi ci andiam preparando di ritornare sopra la casa di Michelagnolo, con nuovi e importantissimi documenti, voi passerete dal luogo dove ella fu con amore e con riverenza, pregandoci favore dal cielo, che ci sia consentito senza contrasto di porre sopra la casaccia del Torlonia, una memoria che la ricordi.

## I MIRACOLI DI SAN ZANOBI.

*Scrittura inedita del buon secolo.*

Nel volume testè pubblicato in Bologna, *Le opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV*, dal chiarissimo signor cavaliere Francesco Zambrini presidente della regia commissione pe'testi di lingua nella provincia dell'Emilia, del qual volume diamo notizia in questo quaderno alla faccia 218 si legge: « Nella Corsiniana di Roma sta un testo a penna contenente i *Miracoli di s. Zanobi*, scrittura al tutto diversa dalla sopraccitata » vale a dire dalla *Vita* del santo pubblicata in Firenze per cura dell'egregio avv: Gustavo Camillo Galletti nel 1863.

Il detto manoscritto Corsiniano è ora segnato 44. C. 5, e fu il trentesimo della collezione Rossi. È cartaceo in foglio su carta improntata di un arco

de' maggiori amici che avesse mai Michelagnolo. » (Vasari, *Vita di Michelangelo*).

(9) Jacopo del Duca siciliano, architetto e creato di Michelangelo, e Jacopo de'Rocchetti romano, i quali troviamo ambedue sottoscritti nel contratto d'affitto della casa d Michelangelo.

(10) Intendi Michelagnolo Buonarroti, a cui per avventura mentrechè visse, ebbe il nipote Lionardo in costume di mandare il trebbiano tutti gli anni, a certo tempo.

(11) Della casa di Daniele a Montecavallo discorso avemo di sopra.

(12) Videro la luce la prima volta queste due lettere in un giornale tedesco intitolato: *L'arte e gli artisti*, che il chiarissimo Ermanno Grimm pubblica in Berlino da due anni a questa parte, non manco con molta sua lode, che con onore e utile delle arti italiane. Egli le ricopiò dagli originali che si conservano nel real Museo di Londra.

tratto ed armato di freccia, ed ha 112 carte numerate anticamente e scritte a due colonne. Nel catalogo Rossi si dice scrittura del secolo XIV.

I Miracoli di santo Zanobi, citati dal Zambrini, cominciamo dalla seconda colonna della carta 3 verso ed hanno lor compimento nelle prime tre linee della prima colonna del rovescio della quarta carta. Essendoci parso elegante dettato l'abbiamo qui voluto riferire per diletto degli studiosi della patria favella.

Questi sono i miracoli che fecie messer santo Zanobi de' Girolami di Firenze, il quale fue vescovo di Firenze alla vita sua.

Come santo Zanobi essendo a Róma liberò un paralletico.

Essendo santo Zanobi suddiacono a Roma al tempo di santo Damaso papa, essendo il dì di santa Maria d'agosto e santo Zanobi andò alla festa di santa Maria ritonda, e il prefetto di Roma avendo già udita la buona fama di santo Zanobi feciegli arrecare un suo figliuolo, il quale era paralletico: e quando santo Zanobi lo vide, allora in presenza del popolo accattò grazia da Dio, e fu liberato di quella infermità. E udendo santo Damaso papa la sua santa vita e la sua buona fama, essendo santo Zanobi già fatto diacono, si lo mandò suo inbasciadore in Gostantinopoli dov' erano molti eretici e pagani ed erano tutti fuori della via di Dio, e per la predicazione di santo Zanobi tutti si convertirono e battezzaronsi e tornarono alla fede cristiana. E liberovvi in quella città due indemoniati, e sanovvi molti infermi di molte infermitadi. E tornando santo Zanobi a Roma, e veggendo santo Damaso papa la buona operazione che santo Zanobi avea fatto, sì lo fecie vescovo di Firenze; ed egli con molta umilitade venne ad abitare nel suo vescovato di Firenze, e nel tempo che visse, dispensando ciò che avea a'poveri di Cristo. E mentre che visse fu difenditore di tutte le vedove e popilli, vicitatore degli infermi e degli incarcierati; e liberò molti infermi di molte infermitadi, e molti convertì alla fede cristiana per li miracoli e predicazione sue. E in quel tempo fu una donna nel popolo di santa Maria maggiore di Firenze, la quale era giudea e avea due figliuoli. Essendo battuta da questi due suoi figliuoli, ella disse a questi figliuoli che il diavolo ne gli portasse. Ed eglino subitamente veggiendogli ebbono grande paura; di che la madre veggiendo che la bestemmia sua veniva in pieno, per liberargli subito gli menò a santo Zanobi, e contò a lui tutto il fatto: ed egli gli battezzò tutti e tre e per le sue orazioni e prieghi furono liberati. Ancora una gentile donna di Francia, movendosi da casa sua per andare a Roma, e mossesi con un suo figliuolo. E quando giunse in Firenze, essendo questo suo figliuolo molto fanciullo, ella diliberò di lasciarlo ed ella conpierebbe l'an-

data: e poi, quand'ella ritornasse, rimenarlo con lei a casa sua. E lasciandolo ella con santo Zanobi, e molto raccomandogliele ella, compiè il suo viaggio. E poi ritornando, quando giunse in Firenze, credette trovare il figliuolo sano e salvo; ed egli avea avuto male, ed erasi morto. Di che giugnendo e domandando del suo figliuolo, e'le fu detto che s'era morto. Di che ella si fe'mostrare la sepoltura dov'era sepellito, e ivi con gran pianto aperse la sepoltura, e trassene questo suo figliuolo, il quale era morto di sei dì dinanzi la tornata sua. Essendo quella mattina ito santo Zanobi a procissione a san Piero maggiore, e questa donna gli si fece incontro con questo fanciullo morto in braccio; e scontrollo che tornava colla procissione nel borgo di san Piero maggiore; e questa con gran grida e pianto s'inginocchiò a pie' di santo Zanobi, e veggiendo santo Zanobi il pianto e il lamento di costei, s'inginocchiò e fece orazione a Dio che gli piacesse risuscitare questo fanciullo, acciò che egli lo rendesse alla sua madre. E segnando questo fanciullo, subito risuscitò; e santo Zanobi lo rendè alla sua madre: ed ella lo ringraziò e ritornò col suo figliuolo sano e salvo a casa sua. Ancora, essendo uno carro per una via nella città di Firenze si andò la ruota a dosso a un fanciullo, e sì lo isfraciellò. Subito fu portato a santo Zanobi, ed egli per la grazia di Dio lo risuscitò. E ancora, cantando una mattina messa santo Zanobi in san Salvadore, e passando un cieco per la via, sentendo i miracoli di santo Zanobi, se n'andò a lui e pregollo che gli piacesse rallumınarlo. E santo Zanobi, segnando costui, subitamente ricievette il vedere. E in quel tempo santo Ambruogio, essendo vescovo di Melano, mandò a san Zanobi in Firenze per due uomini le reliquie di santo Ciervagio e di santo Petragio. Di che, passando l'alpe costoro, si morì uno di loro. Di che l'altro, vegnendone con queste reliquie, essendo presso a Firenze a dieci miglia, iscontrò santo Zanobi che andava a consagrare una chiesa nel Mugiello. Di che costui, dandogli le reliquie quivi e faciendogli l'ambasciata di santo Ambruogio, e poi alla fine gli raccontò come il compagno suo s'era morto nell'alpe. Di che santo Zanobi, faciendovisi menare, segnando costui, subito risuscitò; e ringraziando santo Zanobi tornarono amenduni sani e salvi a Melano. Essendo il beato messer santo Zanobi presso alla fine della vita sua, accattò grazia da Dio che la città di Firenze non potesse mai da niuna persona essere tradita che non si sapesse prima tre dì: e così gli fu conceduta. Essendo santo Zanobi istato morto anni cinquecento a santo Lorenzo,

il quale era quando morì il duomo di Firenze, essendo traslatato adì quindici di genaio cinqueciento anni dopo la sua morte alla chiesa di santo Salvadore, la quale era chiesa cattedrale, e'fu arrecato da vescovi e gran prelati. Aveva uno olmo presso a san Giovanni, il quale per la gran moltitudine della calca, la bara si venne appressare al sopradetto olmo; e subito il sopradetto olmo fiorì tutto quanto, e tutto quell'anno vi stettono suso i fiori e le foglie.

Compiuti i miracoli di messer santo Zanobi. O beato Zanobi, ora per lo scrittore e per la patria nel divino cospetto.

### GLI ACQUERELLI DEL PROFESSOR SANGUINETTI.

Fra'più dotti cultori che vanti in Roma l'arte della pittura dee senza alcun fallo riporsi il professore Giovanni Sanguinetti, che nudrito di ottimi studi nella eterna scuola de'classici, ha saputo inventare e porre in opera bellissime dipinture all'acquerello commendevoli oltre ogni dire per peregrina invenzione, e che aperto dimostrano come egli abbia piena la mente della profittevol lettura degli storici e de'poeti, e di quella erudizione che sì male si scompagna dalle arti gentili. Ma il sorriso della fortuna, cieca dea che il più si piace degli sfrontati, non rallegra il modesto e buon Sanguinetti, il quale chiuso nel solingo suo studio, e pagato di non curanza e d'ingratitudine da chi più dovrebbe averlo caro e far tesoro del suo senno e de'suoi consigli, vive vita umile e solitaria, pago soltanto al testimonio della propria coscienza e alla lode di pochi valenti che onorano in lui uno de'più castigati e severi seguitatori della scuola umbra, dalla quale, come da madre veneranda, si derivò la scuola stupenda del Sanzio, cui dee volgere il guardo, come si volge l'ago alla stella, chiunque vuole ottener chiara fama che si conforta non del facile plauso de'molti inetti, ma sì di quello così raro ad ottenere dei valorosi. Non accade che diciamo delle tante e svariate sue opere, perchè tornerebbe cosa, che mal si converrebbe alla brevità che ci è imposta; e però toccheremo di volo le più lodate. Ci prese di maraviglia il quadro dei funerali di Pallante, subbietto, come ognun sa, tolto dall'undecimo di Virgilio, e nel quale il Sanguinetti ha mirabilmente ritratto infinite figure disponendole così acconciamente, che senza punto di confusione ti pongon sott'occhio quella scena pietosa descritta dai miracolosi versi del Mantovano. Scorgi Enea che salito in luogo eminente, saluta piangendo l'amico ucciso, e il vecchio Acete che altamente dolorando, è condotto presso il cadavere del suo

alunno, ed Eto il fido caval di battaglia che a guisa umana va lagrimando, e gli schiavi destinati alla morte, e chi reca l'asta e l'elmo dello spento eroe,

> e i Teucri e i Toschi,
> E gli Arcadi con l'armi, e con l'insegne
> Rivolte a terra;

il tutto disposto e ritratto con tale artifizio, che ti riempie di diletto e d' ammirazione. Le donne romane che spogliatesi delle lor gemme e de' loro monili, traggono a farne offerta nelle sue distrette alla patria, è altresì quadro pregevolissimo in che l'artefice ha saputo con bel contrasto porre a riscontro i volti leggiadri di quelle donne co'forti e maschi degli edili, che assisi in tutta maestà accolgono que'doni augurando bene della cosa pubblica, che tanto avea di possanza (invidiabile esempio!) da vincere in quelle femmine l'amor naturale fortissimo alla vanità de'loro ornamenti. Sovranamente bello è poi un altro quadro ricchissimo di figure e lieto d'un vago paesaggio, ove il nostro artefice ha dipinto l'adorazione de'Magi, ed è pieno di quella cara soavità e gentilezza che spira dalle opere divine del Perugino e del Sanzio, tanto che in solo mirarlo ti senti accendere il cuore di mille affetti santi e dolcissimi. E lodollo oltremodo in una sua lettera quel lume della pittura che è il commendatore Overbeck, che ben ravvisò in esso tutti quei pregi onde furono sì ricchi i primi padri del risorgimento dell'arte, i quali il Sanguinetti si è dato a seguitare così fedelmente, che potrebbe da taluno accagionarsi di soverchia timidezza nel tenersi troppo stretto alle orme di que'vecchi artefici, non osando di largheggiare alcun poco (ma senza mai dipartirsi dal vero e dal bello) come fecero nel proceder de'tempi gli artisti migliori. Se non che a noi che amiamo meglio che altri si attenga a queste vie infallibili ed immortali, siffatto peccato non deve parer degno di così severa censura, e volentieri scusiamo il nostro dipintore da una colpa che da molti potrebbe anzi reputarsi virtù. Oltre questi dipinti maggiori ha voluto il Sanguinetti leggiadramente ritrarre una moltitudine di santi e di sante, e d' immagini divotissime di Nostra Donna. Ci ha dato anche a vedere molte figure simboleggianti alcune Virtù, nelle quali allegorie difficil cosa riuscirebbe trovare chi gli potesse venire a paro, essendone egli solenne inventore, tutte svariate di forme, di attributi e di atteggiamenti, e tutte olezzanti di quella cara semplicità che

s'appara dallo studio di que'primi egregi maestri. E così avesse egli potuto compir le figure della Iconologia del Ripa, che avea cominciato a disegnar di contorno, e che tosto forza prepotente gli tolse, come ora noi avremmo un illustre monumento del suo valore, e gli artisti una fonte ricchissima ove attingere nobili e svariati concetti! – Segua, segua l'egregio Sanguinetti a confortare la sua onorata vecchiezza di queste degnissime opere, e se la fortuna gli si mostra nemica, si rallegri pensando che v'ha chi sa convenevolmente tenerlo in pregio, e che lascerà dopo sè fama d'artefice che onorò le arti e la patria.

ACHILLE MONTI.

## NOTIZIE D' ARTE.

1. Tornando noi a dar contezza delle opere che si fanno nella nostra Roma, vogliamo oggi far parola d'alcuni belli dipinti fatti testè dal nostro valentissimo Cesare Fracassini in un casino che sorge in vetta al Gianicolo, presso la gran fontana dell'acqua Paola, che architettato già dal Valadier per l'archeologo Uggeri, che l'ebbe in proprio, fu di recente comperato e ristorato sontuosamente dal principe Alessandro Torlonia che ne ha fatto un luogo di piacevol diporto, d'onde tutta si pare allo sguardo la mirabil veduta della nostra gran Roma, e delle campagne e de'monti che la circondano, e del mare lontano. Il Fracassini adunque aiutato dal valoroso Giuseppe Masella, cui fu commesso dipingere tutto l'ornato di quel casino, ha condotto al primo piano nella volta di una sala assai vasta, in dieci ovati, le Muse ed Apollo, figure oltre ogni credere gentili e leggiadrissime, e che t'innamorano a riguardarle. Tutte son vaghe, tutte piacenti; ma sopra le altre, a veder nostro, portano il vanto le figure di Melpomene, musa della tragedia, ritratta dall' artefice con vesti di colore oscuro e con severo cipiglio che fa bel contrapposto alla vicina Tersicore, musa della danza, vaghissima giovinetta tutta brio e tutta moto, ed a Talia che dal volto ridente e dalla maschera ch'ha fra mani ben si palesa la musa della commedia. Nè men bella di queste è la celestiale Urania misurante il mondo col sesto, e con un lucido astro sopra la fronte, ed Erato con la lira e con le corone, e Clio con l'epica tromba annunziatrice degli alti fatti. In un'altra sala, posta su in alto di questo casino, ha il Masella maestrevolmente figurata la volta della camera tutta coperta d'un pergolato, a mo'di quelli bellissimi che ci rimangono del cinquecento, condotto con artificio e diligenza veramente stupendi, e intorno in alcune aperture di forma tonda,

ha il Fracassini dipinto alcuni putti con un far largo e Caraccesco, intesi a vari puerili trastulli, che ti rallegran l'animo co'volti ridenti e con gli atteggiamenti vaghissimi. Noi siamo certi che chiunque si farà ad osservare queste pitture del Masella e del Fracassini troverà l'une e l'altre degnissime di lode sincera, e mentre nel primo ravviserà uno de' migliori nostri pittori d'ornato, affermerà esser l' altro giovine di così belle speranze, da doversene ripromettere la sua patria onor singolare. E si rallegrerà altresì col Torlonia d'aver trovato due artefici che hanno sì ben risposto al suo invito, da renderequeste sale fra le più vaghe ed adorne dalla nostra Roma, che di pitture antiche e moderne ha così larga e bella dovizia.

2. Dicemmo nell'ottavo di questi quaderni de'benefìci fatti a varie vie della città nostra dall'architetto Tommaso Bonelli, il quale è tutto inteso all'ornamento ed al comodo di questa sua patria; e dicemmo anche come altri non minori ne aspettavamo dalla sua instancabile diligenza. Ora sappiamo di buon luogo, e però possiamo dare per certo, ch'egli ha immaginato di allargare assai ampiamente la via di Piè di marmo tagliando un gran tratto di quelle case che dalla piazza del Collegio Romano sino alla via della Minerva ingombrano malamente quella strada così popolosa, tanto che ponendosi ad atto il suo nobile divisamento, sin di presso la chiesa della Minerva scorgerebbesi il Corso, e si aprirebbe largo e decoroso passaggio a' cittadini in luogo che è proprio, come direbbe il Villani, *il midollo e tuorlo* di Roma. Ha eziandio pensato il Bonelli all'altra via angustissima de'Chiavari, dando così assai bene, lasciatecelo dire con Dante, *per la cruna* del nostro desiderio. Egli proporrebbe che gittate giù quelle poche casaccie che quasi chiudono quella via fino alle piazzetta de'Satiri, si aprisse da questa piazzetta al Monte di Pietà una nuova strada che passando presso la chiesuola di s. Barbara, verrebbe a metter capo proprio innanzi la via del Monte, che dovrebbesi anch' essa allargare al paro della nuova che si verrebbe ad aprire, lasciando come via secondaria quel ramo della via vecchia che volge a sinistra verso la piazza dei Catinari. Per far poi questi due grandi e tanto utilissimi lavori non si avrebbe che ad aumentare, solo per pochi anni, di trentasette centesimi e mezzo la tassa che ora si paga da'cittadini sopra la stima delle case tutte di Roma; onde ognun vede con quanto legger sacrificio noi potremmo far bella la città nostra di due strade così comode ed importanti. Speriamo che l'egregio Municipio voglia far buon viso alle proposte bellissime del Bonelli, e che noi

potremo far non molto tempo benedire e al senno di chi propose così degni lavori, e all' animo largo e magnifico di chi volle e seppe eseguirli.

3. E poichè siamo in sul favellar di pubblico ornato, assai ci diletta far cenno d'un utile lavoro fatto testè sulla piazza di ponte s. Angelo, del quale ci congratuliamo col nostro ottimo Municipio, e anche un po'con noi stessi che per primi dicemmo, è già gran tempo, cioè fin dal 1.° novembre 1862, nel quaderno intitolato *Il palazzo del T*, come questo dovesse farsi pel decoro della nostra città che di siffatti miglioramenti ha grande bisogno. Dietro la nobile balaustrata che chiude dal lato del Tevere quella piazza, sporgeva in fuori un muro a mo'di terrazzo sul quale il nostro malcreato popolaccio, degno al tutto di voltolarsi fra i ciacchi, andava a deporre le più sozze e laide brutture; onde non è a dire quanto incomportabile fosse il fetore che si levava per l'aria, e quanto sconcia fosse la veduta di quelle sozzure a'ben costumati viandanti. Noi dicevamo allora che si togliesse al più presto di colà quell'ammasso d'ogni lordura, o ponendovi una guardia armata d'un buon frustone, ovvero acconciando quel muricciuolo per guisa, che su non vi si potessero posar tanti ribaldoni, quasi fosse il loro agiamento. E questo appunto ha fatto ora il buon Municipio. Quel terrazzino è stato tagliato così per isghembo, e per modo

Che sarebbe alle capre duro varco;

onde ora possiamo esser certi che i nostri insolentissimi mascalzoni non vi potran davvero saltar su, come facevan prima, nè insozzarlo così turpemente. — Oh venga presto il giorno che purgata la città nostra da tanti usi barbarici e indegni d'un popol civile, possa dire alle altre città: — Vedete come io son bella e forbita? Ora non direte già ch'io sono solo la madre delle anticaglie, e che in fatto di leggiadria son da meno di voi. Inchinatevi dunque alla vostra regina che non vi cede la mano, ma in tutte cose vi pareggia, o vi vince —.

A. Monti.

## LE ELEGANZE DELLO STILE BUROCRATICO.

*Lettera all'avv. Vincenzo Tancredi.*

Diverse lingue, orribili favelle.
DANTE.

Tornato appena da Roma mi vien voglia di scrivervi, e rappiccando la nostra conversazione, parlarvi dello stile bu-

rocratico. E sebbene io da bambolo tant'alto non abbia avuto fra le mani altro che classici latini ed italiani; pure non mi crediate così digiuno di queste delizie burocratiche , che al-l'uopo non ve ne sapessi dir qualche cosa. Anzi mi è fitta ancor nella mente l'imagine di un antico segretario, col quale tenendo io buona amicizia, dovevo spesso impacciarmi in cose di pubblica amministrazione, e ascoltar la lettura di certe sue magnifiche epistole, di dispacci e relazioni, che egli era proprio un' eleganza a sentire.

Quel benedetto segretario era uomo tagliato all'antica e alla peggio, con una parrucca alquanto arruffata, con due solenni occhiali che inforcava sul naso , e con un giubbone che gli piangeva proprio addosso. Se non che tutta la sua gloria e tutti i suoi pregi dimorando ne'segreti appartamenti del cervello, poco o nulla curavasi dell'esterno. Ed in fatti , avendo una tintura di lettere e di dritto, si credeva di essere il quanquam de'segretari, ed era bello il sentirlo quando ringalluzzandosi, tutto rubizzo mi diceva: ehm! sono venticinque anni che fo il mestiere, e figurati se so dove il diavolo tien la coda! E mi rido di certi sbarbatelli che vogliono imbeccarmi , quasi fossi novellino in quest'arte.

Oh! questa vorrebbe essere una staffilata per le mie spalle, gli dissi un giorno che ero ito a vederlo nel suo *ufficio*: tu vuoi risciacquarmi un po'di bucato sul capo , perchè ardisco dirti qualche cosellina poco piacevole contro il linguaggio, che si usa nelle segreterie. Ciance ! ciance! ripigliò il buon vecchio: io non ho mica la coda di paglia io: e poi (lasciatemi fare un atto di superbia) a me sembra di scrivere con qualche spruzzolo di garbo e di grazia. Si si: ripresi io tra il piacevole e il grave, quando prendi a schiccherar quelle tue lettere infiorate di quelle parole sesquipedali, e con strascico sì autorevole , che le son proprio una signoria. Tu vuoi la baia de' fatti miei, soggiunse il vecchio alquanto stizzito: ecco le mie carte, leggi e trovami questi paroloni sesquipedali che mi vai rimproverando.

Io allora messo al punto, presi un fascio di carte che erano ammonticellate là sullo scrittoio (gli eleganti moderni dicono il *tavolo*) e di presente mi avvenni in questa lettera – *Interesso la S. V. a prendere le più energiche misure, onde la posizione n. n. sia perentoriamente completata. Desidero ancora che Ella si concreti una volta col sig.r ispettore in ciò che riguarda ai suoi incombenti, ai quali se egli non vuole assoggettarsi, si penserà subito al rimpiazzo. E in tale intelligenza ho il bene di essere* ecc. ecc.

Or bene: esclamò il mio vecchio : trovate voi qui nulla a ridire, voi che cercate il quinto piè nel montone? – Ecco trovo spropositi e barbarismi da capo a fondo. Barbaro quell'*interessare*: barbaro quel *prender le più energiche misure*: barbarismi quella *posizione perentoriamente completata*, il *concretarsi*, gl'*incombenti*, il *rimpiazzo*, l'*intelligenza* ecc. ecc.

Il valente segretario a tali parole, quasi cadendo dalle nuvole , si rimase come una cosa balorda , ed a mala pena gli venne detto – possibile! – altro che possibile! io soggiunsi, mentre dato di piglio ad altre carte mi venne veduto un altro foglio. che così incominciava: *Umilio alla S. V. i documenti* ecc. ecc. *perchè si degni abbassar gli ordini* ecc. Oh! questo *abbassare* ed *umiliare*, mio caro, le son due parole che portano scolpito in fronte il marchio dell'adulazione , dell' abbiezione e della viltà. *Umiliare* significa render vile e spregevole: perchè piuttosto non si scrive *sottoporre*, *rassegnare*?

Perchè si fa tanto sciupinio di *evasiva*, *evasione*, *facoltizzazione*, *autorizzazione*, *indennizzo*, *indennizzamento*, *disappunto*, *confezione* , *disimpegnare*, *fungere*, *funzionare*, *inerentemente*, *inerendo agli ordini*, *manutenzione*, *notiziare* , *numerario*, *orizzontarsi*, *paralizzare*, *personalità*, *progettare*, *quitanzare*, *realizzare*, *realizzazione*, *redigere*, *rifondere*, *rimarcare*, *risorsa*, *rivalsa* , *sancire* , *seco lui* , *dare sfogo a un affare*, *sistemare*, *situazione*, *posizione brillante*, *tangente*, *venir di dire* o *di fare o di ufficiare*, *mettere a giorno*, *decampare*? . . .

Ormai sarà finita questa tua noiosa filastrocca (*)! – Finita! E dove lascio il *dettagliare* , *il contabile*, il *reintegro* , *il ripristino*, l'*appuntamento correspettivo*, e quelle bellissime voci dell'*istallare dell'istallamanto*, e del *discarico*? E chi non va proprio in estasi al sentir quelle chiuse di lettere: *tanto le doveva in discarico del mio ufficio* : *sentiremo il discarico* ! roba in somma da asinai e da mulattieri.

Oh! qui non ebbe più freno l'ira e il dispetto del vecchio , che si sbizzarrì in invettive così rapide , fragorose e intralciate, che la sua bocca mi rendeva imagine di una bottiglia, che dal collo rovesciato versi l'acqua spumeggiando e

(*) Sarebbe proprio un entrare nell'un via uno a voler tutti riportare i barbarismi e i francesismi introdotti nella nostra bellissima favella. Li raccolse il benemerito Ugolini , e ne formò l' utile *Vocabolario de' modi errati* sostituendo a questi la vera espressione italiana. E in tal guisa dimostrò ad evidenza quel che già aveva scritto il Salviati: « Tra que'lor nuovi termini cortigiani, ch'essi appellan segretarieschi , e paion loro sì leggiadri , non n' ha niuno che non possa esprimersi nella pura favella » (Avvert. lib. II. cap. 5).

gorgogliando. E voi, mio avvocato, avreste fatto le più grasse risa del mondo al sentir la difesa che egli faceva dello stile segretariesco moderno.

Se non che trionfale fu l'aria e il tuono che assunse quando conchiudeva – e poi tutti scrivon così: vorresti forse rimetterci a balia, e inculcarci di scrivere alla boccaccesca? – E pronunziò quest'ultima parola facendo il niffolo e le bocche.

Ecco le solite risposte degli sguaiati! io ripigliai. Non intendo che altri per iscriver bene una lettera d'affari abbia a ricorrere ai modi pellegrini ed alle ricercatezze, bastando all'uopo chiarezza, precisione e una cotal pulitezza, quale in parlando soglfono usare le colte e civili persone. È poi falso che tutti scrivono a quel modo; e quand'anche vi scrivesseso, che monta? Forse i vizi, allorchè han dilagata un'intere provincia o regno, diventan virtù? Del resto sentite giudizio che i sapienti hanno dato di questo scrivere sciagurato. Il Monti fin dal 1803 inveiva « contro il barbaro dialetto miseramente introdotto nella pubblica amministrazione, ove penne sciaguratissime propagano l'ignominia del nostro idioma ». Il Foscolo soggiungeva che « le leggi si scrivevano in una cotal lingua bastarda, e con certe frasi che suggellavano l'ignoranza e la servitù di chi le dettava » E il Puoti declama contro « certi vocaboli e certe frasi non so se arabe o saracinesche, che pur vanno nelle penne di quelli che nelle pubbliche segreterie barbaramente imbrattano carta ». Or potrai tu replicare al giudizio di questi valentuomini?

Giunto a questo passo, il messere che si lasciava guidar più dalle autorità, che dalle ragioni, si contorceva, si divincolava in tutta la persona, annaspava colle mani; ed alla fine uscendosene pel rotto della maglia, mi diceva: ah! questi letterati hanno un bel dire! a rifar sia del mio, se messi a questo posto e' non farebbero altrettanto e peggio, perchè qui *agitur de reis et non de verbibus*. E con questa che egli credea una lepidezza, sotto colore di cercare non so che carte, entrò nelle altre camere, e penò tanto a tornare, che io m'accorsi bene come non volea più saperne di somiglianti discorsi.

In tal guisa il dabben uomo seguitò per alquanti anni la sua luminosa carriera, finchè passato di questa vita, è disceso a conversar con Nembrotte e con que'giganti del nono cerchio, che in segno di amórevolezza gli ripeterono il verso

Rafel maí amech zabì almi (*cant.* 31).

E se dice vero un sogno fattomi l'altra notte, egli è divenuto

segretario generale di Pluto, il quale nelle ore d'ozio gli spiega il – *Pape satan pape satan aleppe* – e il buon uomo nel ripeter le lezioni di un tanto maestro rivela un ingegno così sfondato, che per ciò è assai ben voluto dal medesimo Pluto e dalla sua rispettiva mogliera Proserpina: alla quale ed al quale io raccomando cordialmente tutte le eleganze dello stile burocratico; imperocchè esse mi sembrano una robina così prelibata, che tra le

Diverse lingue, orribili favelle

di casa il diavolo, abbiano a fare uno spicco maraviglioso.

Queste cose, mio caro avvocato, io vi scrivo a sicurtà, perchè conosco troppo bene l'amore che portate alla buona lingua, come più volte ho ammirato non solo nelle dotte ed eleganti scritture legali latine, ma sì ancora nelle italiane, nelle quali procurate a tutt'uomo di forbirvi dal gergo burocratico e forastiero, ed anzi scriver con correzione e garbo. E perciò ben volentieri ho voluto onorar questo scritto col vostro nome, di quel nome che starà perpetuamente scolpito nel mio cuore.

Di Frosinone 15 novembre 1866.

GIUSEPPE TANCREDI.

## BIBLIOGRAFIA.

LE OPERE || VOLGARI A STAMPA || DEI SECOLI XIII E XIV || INDICATE E DESCRITTE || DA FRANCESCO ZAMBRINI || SI AGGIUNGONO VARII TESTI DEL BUON SECOLO FIN QUI INEDITI || DE'QUALI ALCUNI CITATI DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA || BOLOGNA || TIPI FAVA E GARAGNINI || 1866; in 8.° grande, di 550 pagine, delle quali le 1ª—7ª, 12ª, 13ª, 15ª—17ª, 523ª, 549ª, 550ª non sono numerate, e le 8ª—11ª, 14ª, 18ª—522ª, 524ª—548ª sono numerate coi numeri VIII—XI, XIV, 2—506, 508—532.

Gran ventura delle italiane lettere è da reputare questa, che ad un lavoro di tanta mole e di sì universale utilità, quale è quello del quale qui ragioniamo, siasi sobbarcato un erudito di sì chiara fama com' è il sig. cav. Francesco Zambrini. Il quale, sia per l'onorevole incarico ch'egli sostiene di presidente della r. Commissione pe'testi di lingua, sia per le numerose e dotte pubblicazioni per sua opera mandate alla stampa, ha omai acquistato validissimo diritto alla imperitura riconoscenza dei cultori de'buoni studi. Nè minore pratica dei libri tutti spettanti alla nostra letteratura, nè più breve consuetudine in occupazioni ad essa relative si richiedevano certamente per compilare un'opera così vasta e di sì maravigliosa erudizione adornata. Egli in fatti nelle 506 pagine che formano il corpo dell'opera, le quali sono stampate a due colonne e di minuto carattere, dopo la indicazione alfabetica per cognomi e nomi d'autori, o dei titoli degli scritti anonimi e delle raccolte,

fa seguire ciascuno articolo da peregrine notizie sulla qualità e pregio delle edizioni, sulle persone che ne condussero la stampa, e ne dà sicuro giudizio in quanto al merito intrinseco; inserendo altresì, ove faccia mestieri, altri opportuni schiarimenti alla perfetta cognizione degli autori e dei libri. Ed è veramente da stupire com'egli con singolare pazienza sia andato raccogliendo, e da valoroso erudito ordinando sì copiosa messe di notizie, non tralasciando ad alcuno di quei brevi componimenti poetici, dei quali moltissime volte si è ripetuta la stampa, di riferire l'indicazione delle raccolte o dei giornali che li contengono, nè trascurando i più piccoli saggi del nostro antico parlare inseriti in opere di non facile trovamento. È preceduto il frontispizio da un' antiporta, nella quale è avvertito che il precitato volume fa parte della Collezione di opere inedite o rare dei primitivi secoli della lingua, pubblicata per cura della r. Commissione pe'testi di lingua nelle provincie dell'Emilia. Segue nelle pagine 5ª e 6ª una lettera dell'autore « *ad alcuni tra' suoi amici e benevoli* » (i nomi dei quali sono riportati in nota), ringraziandoli dell' averlo essi presentato pubblicamente di letterarie pubblicazioni. Egli offre loro questo suo, ch'ei chiama con bella modestia meschino ma di verità preziosissimo lavoro; in proposito del quale soggiunge : « Egli è, come ben sapete, un re-
» pertorio storico-bibliografico delle Opere volgari a stampa dei secoli XIII
» e XIV, accresciuto e ricorretto per forma, che le due prime edizioni, al pa-
» ragone, se ne restano quasi un'ombra; sicchè quelle, d'ora innanzi rigetto e
» disconosco ». La pagina 7ª e le quattro seguenti, segnate coi numeri VIII—XI, contengono un'avvertenza, dalla quale, tra molte cose utili a sapere il criterio dell'opera, ne piace trarre il seguente brano, siccome quello che più generalmente lo fa conoscere, e si legge nelle prime 20 linee della pagina VIII :

« Precipuo fine si fu dunque quello di allestire come una guida o indica-
» tore bibliografico a pro di coloro che intendono alla pubblicazione di anti-
» chi testi, donde potessero con maggiore sicurtà divisare quale scrittura fosse
» edita, quale inedita, e quale, nel primo caso, le stampe da preferirsi. Poi
» m'ebbi in animo di render servigio ai raccoglitori degli antichi testi; i qua-
» li brevemente, e, come si suol dire, a un girare d'occhi, avrebbero avuto
» modo di veder tutto ciò che fin qui venne dato alla pubblica luce, e per co-
» tal modo rifornire con agevolezza i loro lodevoli desiderii: a pro de' quali
» io non di rado mi adoperai eziandio tessere le singole relazioni de'libri qui
» registrati. Da tanto parmi ne sia riuscita come una fertile storia documen-
» tale letteraria di que'due secoli che sì grandemente onorano la nostra vol-
» gar loquela e la nazione; storia in certo modo comparata alla filologia an-
» tica e moderna, e alla bibliografia di ogni tempo. »

Viene appresso (pagina 14ª, numerata XIV) un *Indice de'componimenti inediti o rari inseriti in questa bibliografia,* che sono in numero di 31. La pagina che segue ha un occhio nel quale è chiamato *Un' appendice alla Collezione di opere inedite o rare dei due primi secoli della lingua,* il voluminoso catalogo del quale parlammo di sopra, che segue immediatamente e va fino alla linea 15 della seconda colonna della pagina 489, colla data « 4 Settembre » 1866 »; il rimanente della quale colonna, e le seguenti pagine a tutta la 506, sono occupate da giunte e rettificazioni, che alfabeticamente procedendo somministrano 49 articoli. Savio ed utile divisamento fu pure quello di far seguire in 26 pagine, cioè fino alla numerata 532, un *Indice degli editori ed illustratori ricordati in questa bibliografia*; ponendo appresso a ciascuno di essi a guisa di rimandi una breve indicazione degli articoli ad essi relativi, e non già la nuda notazione delle pagine: il quale modo tenuto dal sig. Zambrini, oltre al raggiungere lo stesso scopo con eguale chiarezza, ha pure il vantaggio di offerire quasi uno specchio di quanto a ciascuna delle persone ivi notate

vada debitrice per questa parte l'italiana letteratura; il che, in tanta copia di pubblicazioni d'antichi testi, assai delle quali note a pochissimi per la scarsezza degli esemplari e per non essere state poste in commercio, dee recare sommo gradimento a molti valenti letterati, dei cui lavori è fatta quivi onorevole menzione. Imperocchè dove l'uomo nel sobbarcarsi ch'egli faccia a qualsiasi opera dell'ingegno non sia guidato, come in Italia meno che altrove suole intervenire, dall'amore di guadagno, niuno mai vorrà indursi a credere ch' ei non vagheggi e carezzi nell'animo il conseguimento di quella lode che pur tanto ne compensa delle durate veglie e fatiche. E basta gittar l'occhio sul precitato indice per farsi un'idea della mirabile operosità del sig. Zambrini, cui fedeltà bibliografica e non bisogno di accrescere la propria rinomanza, costrinse a registrare qui niente meno che 77 lavori usciti interamente o in parte delle sue mani; dove questo solo del quale qui ci occupiamo basterebbe ad assicurargli la riconoscenza degli studiosi e fama di valentissimo. Delle due pagine che seguono contiene la prima una nota di errori e di correzioni, coll'avvertimento che il volume fu finito di stampare nel giorno 15 ottobre 1866, ed ha la seconda una dichiarazione relativa al componimento amichevole d' una vertenza già surta fra l'autore e il sig. Giansante Varrini. La quale dichiarazione, avvegnachè estranea all'argomento del libro, fa qui pubblico testimonio dello spirito conciliativo, e del benigno ed amoroso animo del sig. Zambrini; di che noi, che altamente ci onoriamo dell'amicizia di lui, eravamo già per ripetute prove intimamente persuasi. Abbiasi intanto il ch. autore le congratulazioni sincere di tutti gli studiosi per questo suo nobile e dotto lavoro, che a vantaggio d' ogni maniera di letterati, anco stranieri, vorremmo vedere divulgato in grande copia, o collocato almeno in tutte le biblioteche pubbliche d'Italia.

Roma, 6 decembre 1866.

E. Narducci.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO X.º QUADERNO

Di Agostino Chigi e di alcune sue case . pag. 201
La casa di Michelagnolo Buonarroti (*continuazione e fine*) . . . . » 204
I miracoli di san Zanobi, *scrittura inedita del buon secolo* . . . » 207
Gli acquerelli del professor Sanguinetti . . . . . . . . . . » 210
Notizie d'arte . . . . . . . . » 212
Le eleganze dello stile burocratico. » 214
Bibliografia . . . . . . . . . . » 218

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.º 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì* 20 *del mese di Gennaio.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

## BENVENUTO GASPARONI

(GENNAIO — LUGLIO)

CONTINUATI PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

(AGOSTO — DECEMBRE 1867)

## VOLUME SECONDO

**ROMA**
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata, N.° 211 A.
1867

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

---

VOLUME SECONDO

---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

# BUONARROTI

QUADERNO I. GENNAIO 1867

## DI GIULIO MANCINI, E DEL SUO TRATTATO INEDITO SOPRA LE PITTURE DI ROMA.

Volendo io oggi ragionarvi alquanto di Giulio Mancini, e del suo trattato sopra le pitture di Roma, del quale più copie manoscritte sono nelle nostre biblioteche (1), cademi in acconcio troppo bene di contarvi certe coserelle del fatto mio, che ho umore che si conoscano. E dico che tra me e costui trovo cotali simiglianze e riscontri, che me lo farebbono amare come fratello carissimo, s' egli di questi dì non fosse morto e seppellito già tanti anni. Infine è troppo vero che la fortunaccia traditora, ci volse assassinare tutt' a due; chè nato egli con inclinazione grandissima per la pittura, nella fine gli convenne volgersi a fare il medico, che ha tanto che fare con quest'arte quanto la luna co'granchi. Dove io similmente che per le arti mi tirai innanzi un pezzo, dipoi come piacque a quella poltroncella dolorosa, mi ritrovo ora condannato a stillarmi il cervello e a dimenticarmi sopra sudici e lordi scartafacci, a fare di conto e ritrovare bilanci, otto ore ciascun giorno che ha fatto Dio. Di che vi lascio pensare se me ne debba dolere, senza che mi ci logoro la vista, la vita e lo'ntelletto. E pertanto non mi rimane che alle volte scrivere un poco di queste arti, alle quali sempre portai singolarissimo amore: ma voi vedete com'io lo posso fare! Dove al Mancini di tanto si mostrò benigna la sorte, che quando volle scrivere quel suo trattato della pittura, papa Urbano VIII gliene fece bellissima comodità; perchè essendo stato il detto papa da lui guarito di una pericolosa malattia, lo volle poi sempre appresso di sè con buona provvisione. Ed egli si messe a distenderlo riposatamente, e ne fece due libri, il primo de'quali intitolò *Viagio per Roma per veder le pitture che in essa si ritrovano.* Finito il qual viaggio, incomincia il secondo libro facendo il maestro addosso molto pedantescamente al Lomazzo, per certe cose

(1) Ci siamo serviti dell'esemplare Chigiano segnato G. III. 66, e del Vaticano.

ch'egli disse ne' suoi libri della pittura, che al nostro Giulio punto non entravano. E poichè l'ha concio di mala maniera, piglia a parlare partitamente di molti pittori, che gli era occorso di nominare nel Viaggio, e ne fa come certe brevi viterelle o memorie; ed in ispezialtà dice de'pittori sanesi, ch'egli pone in cielo sopr' a'fiorentini, mostrando contro il Vasari, come l'arte del dipingere non perdutasi mai per alcun tempo in Italia, fu poi per opera de'pittori sanesi ridesta, e levata a molte eccellenze. E gli si vuole perdonare questo suo umore, dappoichè egli era sanese. E così affaticandosi del continuo di mettere in onore la scuola sanese sopra la fiorentina, e trovando sempre cagione addosso a Giorgin d'Arezzo di correggerlo di molti errori, fornisce il secondo libro della pittura; l'intendimento del quale parvegli avere ben dichiarato ponendovi innanzi questo frontispizio « *Alcune considerazioni intorno a quello che hanno scritto alcuni autori in materia della pittura; se abbino scritto bene o male, et appresso alcuni aggiongimenti delle pitture e pittori che non hanno potuto osservare quelli che hanno scritto per avanti.*

Mostrato come io v'ho l'ordine e'l proposito di questa operetta, ora è da vedere in che pregio e stima sia da tenere. E dico primamente che il suo autore fu riputato d'assai nel suo tempo nella cognizione e intelligenza della pittura , secondochè fa fede una nota in fine del libro, scritta di mano di quell'età, di questo tenore « L'autore di questi scritti si chiamò Giulio Mancini, di professione medico, che in tale professione servì poi papa Urbano VIII, et al suo servizio morì dell'anno 1630. Fu sanese, uomo intendente di pittura oltre ogni altro dell'età sua, e dopo la medicina sua professione, in questa intelligenza era eccellentissimo. La sua vita è scritta latinamente da Jano Nicio Eritreo, cioè da Giovan Vittorio Derossi e stampata in l'anno 1645. » Ma perchè voi non pigliassi sospetto che questa memoria fosse scritta da qualche suo parziale, sì che poi non vi sapeste risolvere del fatto di costui, e del merito di questa sua opera; ricorderò che l'Ugurgeri nelle Pompe Sanesi, l'abbate Morelli nell' Indice ragionato della libreria Nani, e il padre della Valle nelle Lettere sanesi, mostrano di credere che se ne potessero cavare di molte buone cose, da farne capitale più che altri non crede; e poi trovo che il Malvasia, il Baldinucci, e lo stesso padre della Valle, se ne aiutarono nelle opere loro. Se non che quest'ultimo ci ammonisce che sia da cercarla con giudizio, dicendo che si desidera negli scritti del Mancini « l'esattezza e la critica ». Non potersi

nientemeno negare che « non isparga de'lumi sopra l'istoria patria ». E continuandosi aggiugne che il nostro Giulio » conobbe molti artisti di merito in Roma, e fu con loro in amicizia strettamente congiunto. Ma egli mostrasi apertamente nemico del Vasari e del Lomazzo, e se la prende contro di essi più di una volta a torto ». Onde chi volesse oggi mettere a stampa quest'operetta avrebbe da durarvi non poca fatica di correggerla in molti luoghi, dove il Mancini fu tratto principalmente in errore per amore soverchio a' suoi pittori sanesi, e forse anche perchè più non ne sapea. E pertanto essendomi io proposto di volerne dare un poco di saggio, m'è paruto di dovere ristrignermi a quelle cose, che non patiscono difetto, e come dire che furono da lui vedute co'propri occhi; e n'ho tratto fuori la seguente nota *delle pitture sopra le facciate delle case di Roma*. Queste pitture, quando il Mancini ne pigliava memoria, ornavano ancora in molta copia le nostre case, ed ora sono presso che tutte perite; colpa del tempo e degli uomini disamorevoli che non vi hanno posto cura. Nè si potrebbe mai dire quanto la nostra città ne abbia scapitato di bellezza, di maestà, e d'ornamento; senza che quando queste facciate erano in essere, potea dirsi veramente di Roma, che tutta intera fosse uno esempio ed una pubblica ed onoratissima scuola di pittura. Ed ora da tanta orrevolezza, e ricchezza di vivere di cittadini, siamo dicaduti a tanta povertà e miseria, che le facciate delle nostre case, nude e squallide tutte ad un modo, ti fanno freddo nell' anima, rendendo ad ognuno testimonianza certissima del poco onore che facciamo a noi stessi e a questa Roma gloriosa. Ed oltre che poveri siamo, anche siam ciechi, come quelli che alla giornata veniamo distruggendo quelle poche e preziose reliquie di case dipinte che tuttora ne avanzano. Perchè ragguardando io a questi straccurati, stolti e disonesti costumi, non mi pare da chiamare i presenti romani con altro nome, che di poveri e pazzi ! (1).

---

(1) Nel passato anno fu dato di bianco ad una facciata di chiaroscuri presso s. Giovanni de' Fiorentini (n.° 35), dicontro il vicolo Orbitelli, la quale era compartita di storie di figure quanto il vivo, e fregi graffiti; ogni cosa certo della mano di buon maestro, che vi pose amore e diligenza. Queste dipinture anche erano delle meglio conservate fra quelle poche e compassionevoli reliquie che tuttora ne rimangono; se non che l'intonaco del muro avea gonfiato in certi luoghi, e n'erano caduti alcuni brani. Dove il presente padrone della casa, nella quale l'anno 1667 si morì Francesco Borromino architetto, volendola risarcire, le fece man bassa addosso come io vi dico.

Viva dunque Roma dove ogni omicciattolo vile può guastare la bella città da sua posta, se così gli stia bene. Viva chi lascia fare allegramente. Ma i buoni e

## *Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma descritti da Giulio Mancini.*

Vicino alla Porta (Angelica) nel vicolo per andare a Porta di Castello v'è una facciata di Polidoro.

Sopra la porta del palazzo pontificio v'è la Madonna col Cristarello, s. Pietro e s. Paolo a musaico del cav. Giuseppe (Cesari d'Arpino). Entrato, in faccia sopra l'armeria, le teste dei detti Apostoli, pur a musaico, d'un moderno.

---

amorevoli cittadini notano, e infine la vergogna e il biasimo di questi ladri assassinamenti, ricadono sopra cui debbono cadere.

Presso s. Tommaso in Parione, dirimpetto il vicolo della Fossa (n. 7) vedete una casa del secolo XVI, dove è tradizione che abbia abitato Sisto V da cardinale; ed io trovai la verità di tal cosa con occasione che mi venne alle mani una vecchia carta, in cui si conteneva il contratto di affitto di essa casa a quel terribile uomo. In questa casa adunque, fra certe buone cose d'arte che vi si veggono, è una loggia scoperta, o cortiletto pensile al secondo piano, accomodato da tre faccie con porte e finestre di marmo ornate di frontispizi, che la rendono ricchissima e vaga. E in ciascuna faccia sono certe riquadrature, dentrovi dipinti paesi di bonissima maniera, due dei quali ben conservati. Dentro nelle camere, pitture di valenti maestri, delle quali ora ci passiamo, per non essere questo il luogo di discorrere della predetta casa largamente. Dove ciò che ci tirò a pigliarne memoria, furono le pitture della volta dell' andito del portone, in cui si vedeva un partimento di stucchi e grotteschine di colori, cosa affatto leggiadra, e forse delle mani di Baldassarre da Siena, o dell'Udinese. A cosiffatta volta, e alle pitture di certe camere terrene fu fatto dare di bianco, non è molto tempo, da un orzarolo che faceva la bottega sotto questa casa — Viva dunque Roma, ecc.

In una casa piccola da s. Maria in Via (n. 50) che fu di Carlo Lambardo architetto, come ne faceva testimonianza ad ognuno l'iscrizione nell'architrave del portone, si vedevano nel quadro di due finestre finte, due figure di colorito non dispregevoli, dove l' una di esse, meglio conservata, era fatta per l'Amicizia; e forse eran cosa del pennello di Francesco fratello di Carlo. Non sono molti mesi che insieme colla casa sono state atterrate. Nel quaderno II del *Buonarroti*, presentendo quella distruzione, porgevamo vive preghiere al Municipio perchè l'avesse fatte conservare. O noi siamo stati uditi ed esauditi per dio!

Viva dunque Roma, ecc.

Ancora in Via Giulia avresti potuto vedere non è molto tempo nella facciata di una casa (n. 140) alcuni belli fregi di gialli, che per avventura vi avea dipinti Pirro Ligorio, che tenne quella maniera. Nel rifabbricarsi della casa, non pigliandoci cura nessuno, furono gittati a terra a colpi di piccone.

Viva dunque Roma, ecc.

E tornami nella memoria che nella via della Maddalena, nell' andito del portone di una casa (n. 27) su nel mezzo della volta, in un quadro, era una pittura di buon maestro fatta ad olio. Gl'imbianchini le fecero la festa.

Viva dunque Roma, ecc.

Nel Borgo Sant'Angelo erano due casette congiunte, l'una delle quali fu gia tenuta a pigione da Raffaele (vedi il quaderno III del *Buonarroti*) ed ora ne sono padroni i signori Modetti, dove nelle facciate si vedevano ornamenti graffiti disegnati con molta grazia, vincendo di pregio ogni altra cosa un lungo fregio dove erano lioni alternati al giogo, alle gemme e all'anello, che furono imprese di Leone X. Venne voglia ai signori Modetti di rifabbricare queste due casette, e farne una sola (ora segnata coi numeri 129—134) e que' belli graffiti andarono in malora; ancorachè un valent'uomo straniero, molto amorevole delle cose nostre, avesse fatto scorto i padroni della casa della bontà di quelle dipinture, e molto pregato che volessero conservare quelle due casette nel suo essere, come quelle che erano insigni per la memoria del Sanzio.

Viva dunque Roma, ecc.

Nel vicolo del Governo vecchio (n. 52) potete vedere ancora in piedi una casetta della seconda metà del secolo XV, la quale da due faccie fu tutta graf-

Pigliando la strada per Borgo s. Angelo dietro al palazzo di Borghese, vi sono alcune ordinanze di Todeschi condotte a chiaro scuro da Polidoro nel suo principio, et ivi incontro alcuni Zeffiri di . . . . . assai buoni:

---

fita, ed anche ne appariscono le traccie sotto una vituperosa mano di brodi di calce, fattavi dar sopra, non sono moltissimi anni, dall' ignoranza del padrone della casa; che anche fece guastare le finestre circolari del secondo ordine per ridurle quadrate, e chiudere gli archi della loggia su in cima. Questa casetta, quando era in essere, era leggiadrissima e vaga quanto si può dire. Avea la parete fatta di bugne a punta di diamanti, fregi d' ornati dilicatissimi ne'davanzali di due ordini di finestre, riccorrenti lungo la parete, e fregiature intorno gli stipiti delle finestre tonde, e del portone voltato in arco. Per buona ventura delle arti, innanzi che queste graffiture perissero, il Letarouilly l'aveva fatta diligentemente disegnare, in quel suo pregevolissimo libro degli edifici di Roma moderna (Vedi Tav: 110).

Viva dunque Roma, dove, ecc.

Similmente il Letarouilly prese memoria nel detto libro di una casa grande graffita nel vicolo de' Matriciani presso piazza Lancellotti (Vedi Tav: 110) la quale anche avea la parete divisata di bugne a punta di diamanti, e belli fregi ne'davanzali di due ordini di finestre. Nel secondo ordine, tra due finestre, nel mezzo della casa, vedevasi graffito in un tondo lo stemma di colui che si era fabbricata questa casa, sul declinare del secolo XV. Nel XIX era fatale che fosse tratta a terra, per far testimonianza insieme con tante altre distruzioni, dell'ignoranza de'romani di questo tempo.

Viva dunque Roma, dove, ecc.

Al vicolo dell'Oro, non è molto tempo che fu dato su di bianco a un fregio graffito della fine del 1400, con putti e stemmi di famiglia fiorentina.

Viva dunque Roma, ecc.

Nella via di Banchi (n. 15—16) la facciata di una piccola casa, congiunta col palazzo del vescovo di Cervia (delle più belle architetture che facesse mai Antonio da San Gallo), apparisce ancora essere stata tutta graffita, sotto una mano di bianco datavi da poco. Ed anche vi si veggono ancora non so che lettere di una iscrizione, che io non posso leggere, per avermi voluto Dio, da certo tempo, per compimento di guai, mezzo orbo; la quale iscrizione potrebbe dar lume, a trovare di chi fosse questa casa, nella quale, e in quel principio di palazzo ad essa congiunto, fu messa nel XVI secolo la Zecca di Roma, trasportandola quì dal suo luogo antico, dove oggi è il Banco di s. Spirito.

Viva dunque Roma, ecc.

Ma perchè sarebbe lunghezza spiacevole chi tutte volesse notare le distruzioni di pregevoli pitture, e graffiti che da non molto tempo a questa parte abbellivano ancora le facciate delle case di Roma; pertanto qui mi pare da por fine a questa annotazione, ch'io già ebbi capriccio intitolarla — *Le laudi di Roma e del Municipio romano.* Pure innanzi ch'io lasci la penna, non posso fare di non trascrivere una nota che di cotali pitture state atterrate, o dileguatesi sotto il pennellaccio dello 'mbianchino, fu pubblicata dal povero mio padre che se ne doleva senza fine; e il quale come sa ognuno ha tanto procacciato il bene di Roma, affaticandosi per bene trenta anni di metterla in seggio fra le città colte e civili, e niuno mai gli pose mente! Ebbela stampata nel Giornale degli Architetti, in continuazione al Girovago a pag. 103 sotto la data del 1846—1847; e dice in questa forma tra la preghiera e lo sdegno:

. . . . . Sparvero come nebbia al vento molte pitture atterrate senza pietà, e niuno de'Notabili a cotanto eccidio si voltò indietro per vedere o domandare che fosse — Caddero infrante le famose pitture di Pierino del Vaga nel palazzo Baldassini, del Sangallo, appo sant' Agostino. Calpestati caddero, in via del Corso, gli affreschi di Polidoro, dirimpetto [san Giacomo. Periva il bel Tevere dello Zuccari a Ripetta, sul canto del vicolo detto del Vantaggio: di lui stesso gli stupendi monocromi in piazza Tartaruga. Ahi che al cadere di quelle teste vere e vive, invano il cuore di ogni ben nata persona stringevasi, e agghiacciavasi! Ma non son già queste le sole opere di pennello perdute in pochi anni! Una pagina del Girovago, non basterebbe credo, a registrarle tutte per filo. Ma bene io ho voluto qui solo ricordate quest'esse, perchè quando si tornasse a vedere di questi dì la strage che ho detto, ognuno gridi, con quanta ne ha in gola, fermate o barbari!

e per la strada di Borgo nuovo, incontro al palazzo dell'Aquila, sono alcune muse a chiaro scuro di Raffaello, come ancora quelle avanti il vicolo della Purità, e lì accanto un fregio a graffito di Polidoro.

Il casamento incontro all'offizio di Borgo avanti s'arrivi alla Traspontina fatto a graffito, alcuni dicono esser di Polidoro, ma io credo che sia Francesco da Siena.

Pigliando poi per Borgo vecchio incontro al Contarelli v'è una facciatina a colore forse del Ripanda nel principio del suo operare.

Passato la chiavica a man destra una facciata a chiaro scuro con arme colorita di Baldassare.

Incontro allo spedale (di s. Spirito) una facciatina con alcuni scherzi di putti a graffito di Francesco da Siena.

In borgo de Sassoni, o s. Spirito nella chiesa ecc. . . . . . Il libro miniato della regola dei frati sotto Innocenzo III, cosa bellissima.

A piè dell'ospidale, per andar alla mola un fregio di putti a chiaro scuro di Polidoro.

Passato il porton di s. Spirito, v'è s. Onofrio, dove nel portico v'è una cappelletta d'Agostin Tassi. Nelle lunette alcune storiette di Domenichino in sua fanciullezza. La Madonna sopra la porta della chiesa di Claudio Veronese, con alcune istoriette nel chiostro. La Madonna nella loggia sopra la porta del Pinturicchio.

Nella Madonna della Scala (la pittura) sopra la porta del Cav. Guidotti.

Sopra al ciambellaro lì vicino l'arme con puttini a graffito di Baldassarre.

In s. Cecilia alcune pitture fuor del portico vecchio di Pasquale II, ed alcune delle pitture della pariete sotto, d'Arnolfo nel 1285, e non del Cavallini, come dice il Vasari.

Nel portico di s. Benedetto sono l'immagini che visitava detto Santo, mentre fu in Roma.

Nel vicolo del Salume sono alcune istorie ebree, condotte a chiaro scuro, forse perchè anticamente ivi abitavano gli ebrei, quando vennero oratori a Sisto, che però forse v'è quella palma.

In s. Bartolomeo dell'Isola il frontespizio a musaico del tempo di Pasquale II; sotto il s. Bartolomeo di Michelangelo Buonarrota, visto quando si demolì il portico.

La faccia del palazzo de'sigg. Mattei di Taddeo.

Vicino a s. Omobuono v' è una Madonna della maniera del Pintoricchio giovane.

In s. Sabina, sopra la porta antica, musaici di Celestino III.

Sotto la piramide di Caio Cestio pitture avanti la venuta di Cristo *ab urbe condita* intorno a 500 anni.

In s. Paolo la facciata a musaico di Clemente VI. . . . Vi è anco il ritratto di Carlo Magno nella bibbia donata da esso a quella chiesa, e nel claustro i musaici del fregio di Leone I. Uscendo per la porticella, sotto quelle anticaglie pitture antiche.

Alle tre Fontane in s. Anastasio pitture d'Onorio III nel portico, e il ritratto antico di detto Santo.

Alla Salara in quelle grotte del palazzo d' Onorio III. una Madonna di quel tempo.

Vicino alla porta di s. Bastiano nella vigna di Raffael Eruli pitture antiche.

(In s. Gregorio) sopra la porta, per andare a s. Gio. e Paolo, quel Salvator miracoloso, che abbassò la testa.

Negli orti del monastero di s. Gio. e Paolo, vi sono cose della casa di Nerone, fatte probabilmente da Amulio, pittor romano : nel claustro del Pin-

toricchio. Sopra la porta di quella chiesa scoperta avanti s'arrivi alla Naviccila v'è una Madonna a musaico, con certi schiavi del tempo di Bonifacio VIII.

In s. Stefano rotondo, nel portico, è un chiaroscuro, forsi di Baldassarre.

A capo (alla Suburra) v'è il giardino dell'Illmo Montalto, alla porta del quale è una femmina di mano di Lattanzio da Bologna.

La facciata del palazzo vecchio de' signori Mattei a chiaro scuro di Taddeo Zuccaro.

La facciata di s. Benedetto di Pietro . . . . . da Perugia.

Nei Giubbonari la facciata de'signori Barberini di Baldassarre (1).

Dietro a santa Barbara de'Chiavari la facciata a chiaro scuro del s. Gimignanese. — Lì vicino sopra una porta un navilio che pate naufragio a chiaro scuro di Polidoro, o di simile a lui.

Nel vicolo per venire alla morte una facciata a chiaro scuro d'instrumenti da fabbricare di Taddeo Zuccaro.

A capo al Pellegrino il ritratto di Mattia Unniade del Mantegna.

Incontro la Cancelleria sopra i pizzicaroli, chiari scuri del Samuele.

Nel Pellegrino intorno al vicolo de' Savelli (una facciata di chiaro scuri) di Raffaellino; e nel vicolo una casa, dove nel cortile sono pitture di Pellegrino da Bologna (2).

A piè del Pellegrino, per voltare verso Corte Savella nel palazzo dei Nobili la facciata di Polidoro.

Seguitando il viaggio verso Ponte incontro al palazzo dell' Illmo Sforza un fregio di chiaro scuro di Taddeo, e più abasso vicino a Banchi un quadro, dove Davit suona l'arpa , presente Saul di Giovan de' Vecchi ; e in Banchi intorno al banco di s. Spirito una facciata a chiaro scuro di buona maniera.

All'Immagine di Ponte la facciata a man dritta sopra il pellicciaro di Polidoro. La facciata della — — — — la Madonna del Corvo , per venire a Monte Giordano di Polidoro. Passato a man sinistra un fregio di puttini di Polidoro; e lì vicino pur di Polidoro, è la facciata — — — — di s. Simone, sopra lo speziale di Baldassarre.

Usciti di s. Giovanni (de'Fiorentini) a man dritta v'c' la prima facciata di chiaro scuro di Gasparrino.

Nel Gonfalone (nell'oratorio, sono pitture) di Federico, Raffaellino , Livio da Forlì, e Marco da Siena, e più abasso nella bettola una facciata a chiaro scuro del Samuele.

Passato (s. Simone) le due facciate a chiaro scuro alla Maschera d'oro, di Polidoro (3), e la Tranquillità a chiaro scuro vicino al vicolo de'Gaetani di Raffaello.

In piazza Madama si vedono quelle cose di Polidoro.

La facciata incontro (a s. Luigi de'Francesi) a chiaro scuro di Maturino.

Vicino all'Orfanelli la facciata per andare a'Pazzarelli di Polidoro.

(In Campo Marzo) la facciata dei Nari di Polidoro; quell'altra a colore vicino

(1) Forse quella facciata di chiaro scuri che ancora rimane in parte sufficientemente conservata, sotto i numeri 46—47.

(2) Il portone di questa casa nel vicolo de' Savelli è segnato col n.° 24, e le pitture nel cortiletto, dove si vede una facciata colorita con figure grandi, e ornamenti a chiaro scuro, sono benissimo conservate. Ma la facciata di Raffaellino nel Pellegrino (n. 66—67) è assai malandata.

(3) Intendi la facciata della casa de'Milesi, dove è la favola di Niobe, e l'altra di contro a cui fu dato di bianco, de'Cesi, oggi palazzo Camuccini. Di queste due facciate dice lo scritto che segue, in proposito di una lettera di Polidoro da Caravaggio.

al manescalco di Raffaellino; quella delle lire d'oro di Taddeo. Incontro ai Cecchini di Polidoro. Dietro a Monte Citorio una facciata di Raffaellino; e passando per la strada di Ripetta a canto a s. Girolamo, la facciata di Polidoro.

In s. Rocco la facciata dell'Avanzino. Più abasso vicino la rimessa delle legna, di Polidoro bellissime cose. Più abasso una facciata a colore di Cherubin dal Borgo.

Ritornando al Popolo in s. Jacopo è un quadro d'altare del cav. Pomaranci con alcune cose del Navarra. Più ad alto una facciata a colore di Baldassarre da Bologna.

Nel canto dell'arco di Portogallo la Nunziata di qualcheduno del tempo del Pinturicchio.

Incontro alle Convertite il chiaro scuro del Samuele.

Nei Verospi l'arme di fuori dell'Acquasparte.

In Piazza Colonna la facciata di quelle prospettive di Baldassar da Siena. Le pitture della facciata dei Pazzarelli di Taddeo. L'altar della Pietà dentro in chiesa di Marcello, e nel palazzo di Pietra di Polidoro.

V'è lì presso ( a s. Eustacchio ) la facciata di Federico Zuccaro, quando era giovanetto (1).

S. Andrea della Valle. Il s. Andrea sopra la porta di fuori del cav. Guidotti.

In piazza madama, il chiaro scuro di Polidoro.

Alla Dogana sopra l' arte bianca di Maturino, ed ivi la facciata colorita di Federico.

In piazza Navona l'arme di Giulio III di Francesco da Siena.

La Madonna a Tormellina per andare al Fico del Viterbese.

La facciata dell'osteria di Monte Brianza, passato l'Orso, di Baldassarre.

APPENDICE.

## *Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma ricordati da Gaspare Celio.*

Piacerà certo riscontrare la nota del Mancini con un'altra che ne scrisse Gaspare Celio, pittore romano, che vivea nello stesso tempo, e fece ricordo delle facciate dipinte in un suo librettino che intitolò *Memoria delli nomi degli artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma* (*In Napoli* 1638, in 12.°) fattosi oggi ben raro. Come potrete vedere la Memoria del Celio si raffronta in molti luoghi con quella del Mancini, e nondimanco molte cose furono notate dall'uno, che dall'altro vennero tralasciate. Ma certo la nota del Mancini è più copiosa, e pare che sia da avergli maggior fede, come quella che fu distesa da tale che della storia delle arti avea bonissima cognizione e molta intelligenza della pittura; dove il Celio non ne ebbe per avventura che la pratica, e in quel suo libretto (prezioso d'altra parte per averci conservate molte notizie che sarebbono andate perdute, se egli non avesse preso fatica di scriverle) cadde spesso in di grossolani errori. Non passerà poi molto tempo, ch'io vi darò altre due note di queste case dipinte; che l'una sarà di quelle poche che tuttavia ne rimangono, e l' altra di tutte quelle che già vi furono da poi che s' incominciarono a dipingere le case di fuori.

La pittura della facciata della casa incontro a s. Eustacchio con le azioni di detto santo, è di Federico Zuccari, è colorita a fresco.

---

(1) Sono tante malconcie che quasi non si distingue più niente. Vuolsi dare nientemeno gran lode all'architetto Tommaso Bonelli, che nel ristaurare la casa, le conservò religiosamente.

La facciata di chiaroscuro sopra le botteghe di essa piazza, di Polidoro da Caravaggio, del quale sono ancora le infrascritte.

Quella incontro al palazzo del sig. Duca d'Acquasparta, con li avvenimenti di Niobe.

Quella che gli è incontro nel palazzo, è di Maturino fiorentino.

Quella nella via delli Coronari con il bue, de Perillo.

Quella in strada Giulia con il ratto delle Sabine, et attioni di Mutio Scevola, e quelle di Oratio Coclite, et altro.

Quella alla radice del monte Citorio con alcuni bovi.

Quella nella piazza vicina di Campo Martio, con alcune bigh e, et altro, sono tutte di chiaroscuro.

Quella in Borgo nuovo, che fa cantone per fianco alla chiesa della Madonna delli Carmelitani.

Quella con uno fregio, casa piccola nel medesimo Borgo sono di sgraffito, nella prima vi sono l'attioni di Apollo, nella seconda un fogliame con alcune femine.

Quella fuora di porta Castello casa di vigna.

Quella dopo la chiesa delli Orfanelli, vi è la giustitia.

Quella alla destra andando dall'ostaria dell'Orso verso la Trinità, con alcune navi, sono di chiaroscuro.

Ve ne erano di esso Polidoro delle altre, cioè una in piazza Madama, una a Casapia, la prima havea le attioni delle Sabine, la seconda del segnare che fece Romulo le mura di Roma. Una dove hoggi è la Ripetta delle legnia, con le attioni di Alessandro Magno, et doi fiumi, una nel colle Viminale, quando li Galli pesavano l'oro in Campidoglio, questa va in stampa intagliata da Herrigo Gollio, disegnata dal Celio, et altre anco vanno in stampa.

Quella della facciata, che sta alla sinistra per andare da Pasquino a s. Maria dell'Anima, è di chiaroscuro di Pierino del Vago, siccome le doi figure collaterali ad un'arme di chiaroscuro in Borgo nuovo.

Le pitture di un cortiletto nel vicolo de'Savelli, et un'arme con molti putti in una loggietta nella vigna del Gran Duca di Toscana fuora della porta Flaminia, che guarda verso il Tevere, sopra la chiesola di s. Andrea, che sta nella detta via fuora di Roma, dove sono due santi collaterali all'altare, sono tutte di Pellegrino detto da Bologna.

Andando dal Campo Martio a s. Lorenzo in Lucina, vi è alla sinistra una pittura di chiaroscuro con alcuni gialli, è di Pirro Ligori antiquario, e tutte l'altre di simile maniera in diversi luoghi per Roma.

La facciata incontro la chiesa di s. Giacomo degl'incurabili colorita, di Pasquale Cati, con un'arme di casa Medici, che sta nella piazza della Trinità.

La facciata andando da Campo Martio alla Scrofa, alla destra, con attioni di Ercole colorita, un'altra sopra il fine del Monte Citorio colorita con Icaro; un'altra dopo la chiesa di s. Marcello con Mercurio colorita; un fregio in un' altra nel Pellegrino colorita, un'altra verso Capo le Case di chiaroscuro , di Raffaello da Reggio di lepido.

La facciata di chiaroscuro nella via di Giupponari, doi paesi coloriti attorno; un'arme, che sta andando da s. Lucia della Chiavica verso Banchi alla sinistra; doi altri putti coloriti attorno un'arma, che sta in Borgo vecchio incontro le carceri, sono di Baldassarre da Siena.

Vi era una facciata del medesimo nella fine della piazza delli Altieri, che la levorno per far bianca la facciata.

Ve ne è una dove si fa l'osteria del Monte di Brianza , ch' il tempo l' ha consumata.

Partendosi da Pasquino per andare alli Cesarini, nella Valle alla sinistra vi

è un portico con colonne di travertino, l'architettura è di Baldassarre da Siena; la pittura del fregio nella sala, è di Daniello da Volterra.

Passando più avanti pure alla sinistra vi è dentro sopra la porta una lunetta dipinta con una Madonna con il putto, che dorme, e doi santi collaterali, s. Andrea, et un vescovo, è a fresco mezze figurine, è di Giulio Romano.

Per andare a s. Salvatore delle Copelle partendosi da s. Agostino alla sinistra, vi è un palazzo, le pitture della sua sala, e dentro, sono di Pierino del Vago.

Dentro il castello sant'Angelo nel maschio, vi è la sala dipinta, disegnio di Pierino del Vago, e dipinta insieme con li suoi discepoli, Livio da Forlì, Geronimo da Sermoneta, di Pellegrino detto da Bologna, e dal Fattor buono suo genero. L'Angelo, che rimette la spada, è di mano di Pellegrino.

Vi è un giardinetto vicino a s. Andrea delle Fratte, nella casa del sig. Marchese del Bufalo de'Cancellieri, dove vi è una volta di una loggietta con Apollo, et le Muse colorita da Taddeo Zuccari; la facciata, che guarda il giardino è di chiaroscuro di Polidoro da Caravaggio; con altre fatte pure di chiaroscuro, in un cortile dietro esso giardino.

Vi sono alcune facciate di chiaroscuro, che sono di Bramante fiorentino, fra le quali una è dopo li Orfanelli, contigua a quella di Polidoro, et una nella via che va da piazza Condopula a s. Geronymo delli Schiavoni; nella prima vi è un papa, nella seconda vi è la venuta de'Maggi, e per Roma ve ne sono molt'altre, che alla maniera si riconoscono.

Ve n'è una nella piazzetta delli Chiavari, ch'è di N. da s. Geminiano.

A mezzo Borgo nuovo vi è una facciata di chiaroscuro con una Venere, et alcuni fabri Sterope, e Bronte, è disegno di Santio, et anco di sua mano molte cose, vi lavorò altri.

## INTORNO AD UNA LETTERA INEDITA DI POLIDORO DA CARAVAGGIO.

*A Benvenuto di maestro Francesco da Fusignano* vocato *Guasparrone*.

Buto, sta sodo; e se t'hanno mandato attorno sulle gazzette dell'eterna città non ti far saltare i grilli nel capo. Molti d'oggi in poi ti sberlefferanno del chiarissimo come fossi ad un tratto divenuto qualche gran baccalare. Buto, sta sodo; e per ciò fare ti valga dire spesso in cuor tuo questa orazioncella che è provata contro il mal del fumo : Io sarò sempre quell'uomicin di Mea Tomea che fin quì ho fatto professione di essere; e chi vuol prendermi per lepre mostra avere tre quarti di golpe.

Ma le parole, Buto mio, essendo, come ben sai, pasto da libri nulla portano : e chi fonda sopra di esse la sua riputazione fa peggio che Giorgio Scali. Quanti non ho udito io, che sono più antico di te, predicati per cime di sapere in questo mondo, che messi all'opera mostrarono in poca d'ora tale ignoranza da pesarsi alla stadera dell'Elba ? Noi però che siamo Cuccobeoni poveri e fieri accusiamo, vivaddio !, la ronfa giusta a tutti, e il nostro da casa lo mettiamo pure in piazza.

Abbia le frasche chi le vuole : dica il mondo a sua posta, che noi curiam di lui come de' paltonieri l'imperadore. Tiriamo a fare quel meglio che possiamo, e basti.

Approvo il tuo divisamento di ricercare per filo e per segno tutte le abitazioni della città che tuttavia conservano qualche indizio di buon' arte o qualche rimasuglio de' tempi di mezzo. Conviene avacciarsi; imperocchè ogni giorno che passa ne ruba una memoria: e se andiamo qualche anno ancora di questo passo, non troverai per tutta Roma una muraglia del cinquecento se la volessi pagare un occhio del capo. Animo adunque, Buto; e se mi ricevi sozio o garzone eccomi già in via. Ci faremo dai chiassuoli del Ghetto, ove stanno per miracolo ancora in piedi le torri dei Normanni con certe fenestruzze e certi poggiuoletti di scale che sono una ghiotta cosa. Di lì andremo all'Isola nelle case della contessa Matilde abitate poscia dai maggiori di papa Bonifacio; e chi sa che non ci abbattiamo nella famosa torre de'Pironi che nel secolo XI era chiamata la lumaca da una scala a chiocciola che giungeva da terra al ballatoio ? Ne'viottoli da piazza Montanara vedremo le venerande vestigia del consolo Crescenzio, de'Pierleoni potentissima schiatta, de'Buccimazza ove forse dimorava quel Piero di cui messer Giovanni narrò gli amorosi casi. Al Cacabario e nei Campitelli stavano gli Spersi, i Cecchi, gli Alessi e tante altre casate che vantavano antenati del gentil sangue romano. Gli Alli, i Cerretani presso la Pescheria un tratto di balestro da'Mattei venuti di Trastevere in quel luogo nel secolo XIII; e serbano nelle loro case non pochi segni di magnificenza. Ti mostrerò la torre di Papito che è in piedi tuttora, e le grandi abitazioni dei Manetti della Regola e andrem cercando quella loggia che il popolo una volta gli scaricò per punirli della loro fellonia. Vedremo quello che resta delle antichissime case de' Cesarini entro certi cortilacci e delle torri dei Foschi di Berta. Ancora ti mostrerò l' unica casa urbana degli antichi tempi, che sia rimasta raffigurabile, là dietro alla chiesicciuola della beata Rita sotto il Campidoglio. Andremo per tutto: nel Trastevere come ai Monti e strada facendo noteremo ogni stemma, ogni lapiduzza, ogni intonaco graffito o dipinto. E se non avremo in pronto di cui fosse quella casa che abbiamo notata, ritorneremo a rivolgere le cronache e le scritture de'notai, nè ci staremo finchè non ne avremo tratte fuori le notizie bisognevoli. Studieremci di far nostro prò di ogni carta di que' tempi. To', per esempio questa lettera che conobbe e disprezzò il primo raccoglitore delle lettere pittoriche, e leggila :

« In mano de lo Magnifico signor Misere Gioani Antonio Milesi da scontro a Monsignor de Gadij in Roma. *Cito, Cito.*

« Magnifico Signor misere Gioani Antonio mio padrone. Auisone come io sto bene. Dio gratia, et simile spero sentire de uoi, e di madonna Chatirina mia patrona, benchè il mio alieuo Gironimo me dette bona noua de la sanità de V. S. e de lo resto io me lo considero senza che altri me lo dica ; perchè una cosa così universale non potte essere altramente (1). Si che rengratiato ne sia Dio che 'n ce da uita, e qua se troua messer Paolo de Canpi uostro amico che sempre m' auisa de lo uostro bene stare. Dio rengratiato. Mesere Gioani Antonio, pregoue che V. Signoria uiase per uno seruitore uostro questa litera a la matre de Geronimo mio alieuo, perchè ce porta asai, e lei ne fara la risposta ; e si ne dara una certa pregiaria la quale fece lei a una persona che sta in Mesina doue stamo noi, si che se uoria fare pagare se potesse : si che suplico V. S.ª como mio patrone ne faciate questa gratia singulare, e tanto più a Gironimo utile sara ; non altro se no che di qua posso niente V. S.ª me comandi. Comandi come servitore vostro ch'io mi so. Fatta a· di sette de ottobre 1528.

« Lo vostro Pulidoro da Charauagio pitore bon seruidore in Mesina ».

Quantunque questa lettera di sì vago dipintore non faccia cenno di qualche sua opera, pure noi al nostro proposito ci studieremo cavare da essa alcun buon documento. E primo, ci fa conoscere un suo allievo, che domanderemo Girolamo romano, ignoto fin qui agli scrittori dell'arte. Secondamente due case di molto pregio. Una di esse era abitata da Monsignor Luigi Gaddi e l'altra da Giovanni Antonio Milesi, di contro l'una all'altra. La famiglia de'Gaddi nobilissimi cittadini e mercatanti fiorentini nella nostra curia, nell'anno 1515 diede a fare su certe casuccie vendutele da Piero di Filippo Strozzi, una sua grande ed adorna abitazione in mezzo alla via de'Banchi a Jacopo Sansovino architettore e scultore, come reca la tradizione : ma però avendo appreso che ai 23 d'ottobre del 1518 era eletto arbitro sulla controversia insorta tra Bonaccorso de'Ruccelai ed i Gaddi pel vicolo intermedio alle loro case il

(1) Allude al sacco dell' anno antecedente. In simil maniera si espresse il cardinale Scaramuccia Trivulzio, detto il cardinale di Como, scrivendo ad un suo segretario li 24 di maggio 1527 « Et così non è uomo in Roma che ci » possa avvantare di non esser stato saccheggiato ». Questa lettera è stata di recente pubblicata la prima volta in un volumetto della raccolta diamante del Barbèra, che contiene narrazioni di contemporanei del sacco, per cura del chiarissimo professore Carlo Milanesi.

medesimo Sansovino, dal notaio chiamato *magistrum Jacobum Antonii del Tata vocatum Sansolino*, propendo a credere che altri e non lui dovesse esserne l'architetto; giacchè non poteva ad un tempo ragionevolmente farla da giudice e da parte. Pure di ciò sia che vuole (1). La casa suddetta così rinnovata, e colle sue gelosie che furono una novità, rivenderono i Gaddi nel 1530 allo stesso Piero Strozzi seniore secondo stima di Antonio da Sangallo, di Sebastiano da Fossombrone e di Perino de'Capitani da Caravaggio (2). Avendo i Gaddi, stante la morte di Taddeo loro genitore e la carica di chierico della camera apostolica ottenuta da Luigi, dismesso il negoziare, si partirono da' Banchi e andarono a stare nel palazzo de'conti di san Secondo a san Simone, pochi anni innanzi da essi acquistato; il quale palazzo, passate non poche vicissitudini, venne in dominio de' Cesi duchi di Acquasparta e fu abitato dal grande principe de'romani Lincei. Ora appartiene al barone Camuccini. Ne dipinsero la facciata Polidoro e Maturino, i quali rappresentaronvi un pellegrinaggio degli Egizii o degli Affricani. Il dipinto è ora perduto per avervi sopra menate non so quante mani di bianco : ma , buona ventura nostra, ne resta ottimo intaglio in quattro pezzi di Pier Sante Bartoli dedicato a Gio. Piero Bellori. Facciam voti perchè l' odierno possessore , che tanto egregiamente s' intende nell' arte in cui venne celebre il suo genitore, voglia provarsi di ridonarne all'ornamento della città questo dipinto, che Vasari disse essere lavorato con tanta grazia e condotto con tanta pratica, che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto sta la casa di Giovanni Antonio Milesi colla favola di Niobe dipinta pure da Polidoro e tuttora in buon essere all'esterno, sebbene bruttamente manomessa nelle parti interne, ove si è tolta la loggia colorita, a fede di Vasari, di grotteschine piccole che erano stimate divine. Questa facciata è stata due volte intagliata. La prima nel 1594 dal Saenredam scolare di Enrico Golzio, sui disegni che ne avea fatti questo suo maestro, e dedicata a Federico Cesi duca di Acquasparta. La seconda dal Galestruzzi fiorentino in cinque rami. È indubitato che questa fosse la casa di Giovan Antonio Milesi perchè Mario suo pronipote la vendè quale eredità di suo padre nel 1615 per gli atti dell'Olivello a tale Niccola Baccani, ed i confini e il posto rispondono giustamente. Il Milesi, che fondò famiglia di tal nome in Roma, fu da Bergamo e valent'uomo d'assai, e caro non solo a Leone ed a Clemente,

(1) Adam de Invidia, *not. cam. ad annum.*
(2) Ghays, 4 maggio 1530.

come dice il suo epitaffio in sant'Agostino; ma sì bene a Bembo, a Sanga, a frate Saba da Castiglione, a Girolamo Vida a Matteo Giberti coi quali tutti tenne consuetudine di lettere ed amicizia. Era agente in corte della religione gerosolimitana; per la qual cosa potè salvarsi in Santagnolo colla corte stessa nelle calamità del 1527; ma la casa gli andò a ruba e convenne che riscattasse i panni arazzi ed altre preziose cose che vi teneva della religione. Morì nel 1559 lasciando eredi Antonio figlio adottivo e quella madonna Catterina che Polidoro nella sua lettera saluta così affettuosamente. Antonio l'erede fin da giovanetto scriveva di eleganti lettere latine, che abbiamo vedute de'nostri occhi, al cardinale de'Gaddi, al cardinale Ranuccio Farnese, allo Straticopolo, al Giberto, ed a molti altri di que'letteratissimi uomini d'allora, dai quali riceveva cambio d'incoraggiamenti e di lodi. Ebbe poi speciale intrinsichezza con Ascanio Condivi. Il figliuolo di lui, come abbiamo già detto, vendè l'avita dimora e si trasferì nel rione Pigna ove lo trovò l'Ameydenio quando compilava la storia delle famiglie romane. Dobbiam credere fosse anch'egli amorevole de'buoni studi come i suoi antenati; giacchè possedeva parecchi manoscritti antichi di poeti volgari, dei quali fece uso l'Ubaldino nelle note ai Documenti d'Amore di Francesco da Barberino.

Non ti pare egli, Buto carissimo, che se noi per ogni casa che meriti metteremo insieme copiose ed erudite memorie, non ne abbiamo a ricavare giovamento di riputazione e di guadagno? Non ti pare egli che ciò fatto i romani non ci abbiano da scrivere per acclamazione nel libro d'oro del loro patriziato, null'ostante che i tuoi vengano da Fusignano ed io da Savignano? Scommetto che sì: anzi forse un dì saremo ambedue fatti dei priori; ed allora col gonfaloniere della satira

Direm compieta: e agli asini alleluia
Gloria ed osanna.

Momo.

## QUATTRO NOVELLE INEDITE DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA.

Caro Gasparoni.

Perchè so che tu corri al dolce delle antiche scritture, come le mosche al miele, ti mando queste novellette che (mentre in certi polverosi manoscritti cercava notizie per un lavoretto ch'ho tra mani) compassionevoli forse che non trovassi cosa

che mi facesse, mi vennero incontro con altre lor sorelle a compensarmi della persa fatica. Tu sai che co' begli studi, de' quali prendo piacere, non ho tanta dimestichezza da poter affermare che siano inedite o darne giudizio. A me non occorse di leggerle in alcun novelliere: e se pur ti piace saper d'esse il mio avviso, la qualità e brevità de'racconti e il ridurli nella fine a moralità (che dello stile non ardisco parlare) mi tornarono a mente il Sacchetti: al quale pensando ricordai che non abbiam tutte le sue novelle. Ma di questo lascio ch' altri ne porti giudizio, chè agli scopritori, per amore d'aver lode della scoperta, è troppo agevole dare in fallo: nè vorrei esser somigliato a que' merciaiuoli che a tutta gola levano a cielo le proprie merci. Basta che danno odor di buon secolo, e sono facili e sollazzevoli: che se tu le reputi inedite, mi pare non faranno vergogna a'tuoi opuscoletti. Io ti confesso che già v'ho messo amore, e sto in trepidazione che quel valentuomo dello Zambrini, che sa ogni coserella antica data a stampa, o altri mi tolga quel poco onore della scoperta. Chè veramente, quando non m'è dato apporre il mio nome a cosa di mio che sia buona, s'io potrò farne un volumetto e appiccarvi sopra il mio nome, pensando che gli studiosi delle patrie lettere me ne sapran grado, *sublimi feriam sidera vertice*. Vivi felice.

Il tuo
Domenico Gnoli.

1.

Messer Andreozzo da Savignano per motteggiar la bruttezza d'un moro, gli vien fatta una beffa che non si ricorda chi egli sia.

Fu già uno mercatante in Firenze nominato messer Andreozzo da Savignano, che fu il più smemorato e sciocco uomo che fusse mai: e non si crede che di nissuno si possa contare sì nuovo caso come di lui. Che andando cavalcando verso Bologna per far ragione di certi suoi danari, e sopravvenendo la notte, e pur volendo in quello dì giugnere a Bologna, fu colto dalla notte discosto da cinque miglia dalla città: e battè a uno albergo, chiedendo l'ostiere per una stanza. Disse l'ostiere: Un moro vennemi all'albergo avanti vespro; accomodatevi con esso lui in una camera, che un letto vi è vuoto. Disse Andreozzo: pur mi conviene acconciarmi. E menatone il cavallo a una stalla, e detto all'oste che un'ora davanti l'alba lo venissi a destare, entrò nella camera. Gli venne fantasia di vedere il moro: e accostandosi col lume e vedendolo, disse: Dio salvi e la madonna della 'mpruneta; e'pare il diavolo: e entrossine in letto. Il moro

che facea viste di dormire, udì'l motteggiare; e come Andreozzo ebbe preso sonno, che gran bisogno n' avea, e soffiava e russava come un'orso, scese di letto per pigliare alcuna vendetta, e vennegli veduto in un canto della camera che v' era carbone. Disse il moro: se io so'l diavolo, tu gli rassembrerai suo fratello. E prese la polvere di quello carbone e dalle mani gli la fece piovere sul viso; e pel sudare che facea Andreozzo pel caldo che era grande, fece come una pasta, e parea più moro che 'l moro. E il mercatante pel gran sonno che era da stanchezza, non fece movimento. Avanti l'alba venne l'oste e tirò 'l copertoio, e disse a Andreozzo: lievati che starà du'ore a levare il sole: e andossene. Andreozzo si levò e col lume venne avanti a uno specchio, dove, più dormendo che sveglio, mirò come stupido, e vedendosi moro dice: O vedi l'oste se non è bene ismemorato, che in quel luogo di chiamar me ha chiamato il moro: e tutto sonnacchioso tornò a'suoi sonni. Or costui dava dello smemorato altrui che non aveva memoria di sè. – E così avviene assai volte che altri dice, tu se'zotico e, tu se' tristo, e li sopravanzano.

2

Maso dipintore non conosce la porta di casa e una scritta v'avea fatta sopra.

Il caso di messer Andreozzo mi fa ricordare di quel Maso di Lapo che fue in Firenze dipintore d'assai, e non facea cosa che un'ora dipoi ne avesse memoria. Ben ho udito raccontar di lui sì nove cose quasi che non paion da credere, e una assai nova e piacevole che fu in questa forma. Che uno dì uscendo di casa e dovendo rimaner fuori in fino a vespro, pensando che altri in quel tempo verrebbe a lui, scrisse col bianco sulla porta di casa queste parole: Maso tornarà dopo vespro: e andò per sue faccende. Ivi a poche ore avendo 'l pensiero altrove, e andando come ismemorato che non sapea dove, le gambe per usanza lo portarono a casa, dove leggendo sulla porta la scritta che v' avea fatta, disse: Tornarò dopo vespro. E andossene con Dio. – E li dipintori e filosofi e altri cotali uomini son da riprendere che troppo si lascino tirar su da terra; a'quali può intervenire quello che al filosofo che guardando e'pianeti cadde nel fosso, il quale gli era più necessario da sapere che quelli.

3

Un contadino di Val d'Arno per sua sciocchezza fa riverenza a uno pappagallo, e gli parla.

Madonna Clarice de'Gianfigliazzi avea uno pappagallo molto bello il quale era ammaestrato di parlare e dire: chi se'tu? e,

che vuò tu? e altre cotali novelle. Or venne che uno dì fuggì a una campagna giù di Valdarno; e uno contadino picchiando e' baccelli con una sua coreggiata lo vide che venne a posare quasi 'n su l'aia: e avvisando n'arebbe fatto grasso guadagno essendo nuovo uccello e dipinto, che mai non gli venne veduto lo simigliante, si mosse in punta di piei per volerlo metter sotto a uno suo cappellaccio: e già essendo vicino e quasi che lo toccava, e volendolo incappellare, il pappagallo parlò e disse: che vuo'tu? Dice tutto spaurato 'l menchione: Non me ne vogliate male, messere, s'io vi volea 'ncappellare chè v'avea tolto per uno uccello. E fattali riverenza come seppe, tornossi; e più dì stette come uomo aoppiato e tralunato, pensando quella nova generazion . . . . . . . nti (*forse* — di parlanti?).— Cotali uomini grossi e sanza sperienza di cosa che sia, ci sono buoni al mondo da farne le rise; e 'l contadino di Valdarno che volse incappellare quel novo uccello, pensomi che fosse 'l più novo uccello che si vedessi.

4.

Un . . . . predicatore non trova loco dove porre santo . . . .
e ser Tuccio sì li cede il loco suo.

Venne a Firenze, non è dieci anni, un . . . . predicatore, il quale fu il più disteso cicalone che montasse pergamo, e mai non venia a conclusione di cosa niuna: e uno dì entrato a ragionare nelle lode del glorioso santo . . . . . e volendolo levar su sovra a' cori delli agnoli e santi, diceva: Che loco li darò io che non trovo quale li si convegna? I cori delli agnoli? E' fu più virtudioso che agnolo. O vorrà acconciarsi co'cherubi? La sua sapientia fu più d'assai. Piacevi ch'e' stea bene tra serafi? Lo suo amore fu più 'nfocato. E pur seguitava quello suo cicalamento cercando le dominazioni e le potestati, e non trovando loco. E uno lanaiuolo nominato ser Tuccio, molto sollazzevole uomo, che stava seduto su una panca, venutogli compassione dello affannare del frate, o veramente fastidio, che non era cosa da averne pazientia, o che volesse levare santo . . . . . da quel disagio: e udendolo pure che dicea: qual è loco conveniente da sì gran santo? o quale loco li daremo noi? levossi su piei e disse: Dateli questo mio loco, che io vado fuori: e barbottando venne fuori facendone tutti le grosse rise, per forma che fra cicalone ne rimase tutto scornato. — E così v'è di cotali che in quel di cogliere buon frutto di loro prediche fanno fare le rise: e quelli ne son da riprendere che li mandano su pe'pergami, perchè la fede ne sminuisce ogni dì!

## IN CERCA DI UNA CASA

Io non so perchè mai si debba dar nome di romantici a certi giovanottini, che innamorati focosamente d' una vezzosa fanciulla, esclamano sospirando: « Una capanna e il suo cuore! » Ma che romantici d'Egitto: io li chiamerei romantici se dicessero: « Una casa e il suo cuore! » Una casa a' dì d' oggi? Una casa conveniente, nella quale un galantuomo possa abitare con la sua famiglia, senza pagare un' esorbitante pigione? È un sogno di riscaldata fantasia; una fola da romanzo. Ormai sono sei mesi che vado in cerca d'una casa sì fatta, nè mi riesce ancora di trovarla.

Pochi giorni addietro un dabbene esattore venne a dirmi tutto contento: « Sa? le ho trovato un bel quartierino. Via della Regola, numero tale. Creda a me, è una vera delizia, e, quel che è più, a buonissimo patto ». Figuratevi se corsi colà immantinente. Ma che vi ho da dire? Com' ebbi messo il piede in quella contrada, un fetore pestilenzioso di pelli imputridite m'entrò su per le narici, che temei veramente di smarrire li sensi. Tuttavia, spronate le scarpe, giunsi rimpetto alla casa accennatami. Oh la bella e dilettevole vista! Era una catapecchia di tre piani, le cui mura esterne, in basso, erano tempestate di figuracce disegnate col carbone rappresentanti grifoni, diavoli ed altrettali

> Ceffi da fare sbigottire un cane,
> Da fare spiritare un cimitero:

in alto poi servivano di stenditoio ai conciatori, i quali vi aveano appiccato alcune cuoia di bue, conciate di fresco, che a guardarle mettevano nausea. E questa è la delizia? questo è un tugurio da Ottentoti, dissi fra me. Ciò non ostante mi feci coraggio, ed entrai per l'uscio di strada. Salito il primo capo di scale, m'imbatto a naso a naso con una donnetta sui quarant'anni, magra, affilata e d'una cera, a dirla col Redi, del colore delle mele cotogne cotte nel forno.

– Buona donna, io le dico, sapreste indicarmi a che piano sta la casa d'affittarsi?

– All'ultimo: ella mi risponde con una vocina di zanzara. Quindi soggiunge: Scusate la mia curiosità, sareste forse tentato di venirci ad abitare?

– E perchè no? io le replico.

– Dio ve ne scampi, buon uomo mio. Non sapete che chi abita di qua intorno è obbligato, per causa di queste male-

dette conce di pelli, a chiamare il medico ogni tantino? Io parlo per vostro bene. Su all'ultimo piano c'è morta una ragazza che a vederla era un fiore.

– Una ragazza! E di qual malattia?

– Poveretta! d'un pesce in testa.

– Eh via! voi volete burlarmi.

– Burlarvi?! mi maraviglio. Sì signore, lo disse proprio il dottore che è morta . . . aspettate . . . è morta d'un cefalo.

– Idrocefalo, vorrete dire.

– Cefalo drocefalo, come volete: in ogni modo era un pesce. E io, povera disgraziata, che, non fo per dire, era bianca e rossa come una mela rosa, venuta qui son diventata una cotica, un' aringa, una strega di Benevento. Ma che volete? E tosse e febbre e dolore di testa, sempre ho avuto addosso il malanno. Adesso poi, per conciabocca, m'è sopraggiunta una febbre quartana, per la quale guardate un po' che mi tocca a portare.

E qui la mia squallida interlocutrice si tolse un fazzoletto che avea sulle spalle, e mi mostrò . . . indovinate . . . mi mostrò una filza di grilli che portava intorno al collo a guisa di monile.

– Finocchi! esclamai indietreggiando; e ciò che significa?

– È un segreto, ripigliò la donnetta, che mi ha insegnato la comare per cacciar via la quartana.

– Un segreto! ottimamente. E dite, perchè non procurate di cambiar casa?

– Perchè? perchè non si trova, e poi . . . e poi, signor mio, i fatti della pentola li sa il coperchio.

– Oh non sono indiscreto; basta così. Io frattanto farò capitale dei vostri consigli; e ciò è tanto vero che non mi curo di vedere nemmeno il piano d'affittarsi. Addio, buona donna, abbiatevi riguardo.

Così dicendo scesi la scala, e in quattro salti mi trovai fuori di quel pestifero lago.

Ma perchè coteste conce di pelli, dalle quali tanto danno deriva alla pubblica incolumità, non si confinano, secondo il consiglio di Paolo Zacchia, lungi dall'abitato? Io sono di parere che i Baniani dell'India, che si deliziano dell'odore dell'assafetida; i Samoiedi, gli Eschimali, i Kamsciascadali che si tracannano ghiottamente l' olio di balena putrefatto non vorrebbero dimorare presso a tali opificî, che anzi si turerebbero il naso con le spine, piuttosto che respirarne gli efflùvî. E un galantuomo dovrebbe abitare in via della Regola? Me-

glio sotto una capanna coi pecorai e con le pecoraie: meglio sotto una tenda come i Beduini. F. C.

## UTILISSIMA SCOPERTA.

Corre pel mondo una voce di gran meraviglia; che si voglia cioè porre a coltivazione lo smisurato deserto di Sahara, e quelle aridissime sabbie render fertili come il più pingue e ben disposto terreno che mai desse soavissime frutta da sollucherare il palato. Per ottener questo fine , che certo è impresa non meno di gran difficoltà che singolarissima , e tale da occupare le gazzette più che il taglio dell'istmo di Suez; pensiamo che altro non si dovesse fare, se non che raccogliere e trasportare colà tutte le immondezze di Roma; che oltre che ve ne sarebbe di sopravanzo, non si potrebbe trovare il migliore ingrasso a fecondare anche il granito !

## PROVVIDENZE MUNICIPALI

I callisti, gli *ortopedisti* , e quanti altri si dan briga di curare sciancati ed infermi ne'piedi; a cui aggiungi i venditori di bastoni e di grucce , han fatto istanza al Municipio nostro, perchè mantenga sempre le strade di Roma nel modo come elle sono, sicuri di trarne buon guadagno , e di arricchire ancora, imperocchè tenendo così costrutto il selciato, le loro pratiche aumenteranno ad un numero molto ragionevole, e la loro arte verrà sempre più in fiore. Ognun dee vivere della sua industria, ed il buon Municipio ha accolto le suppliche. Anzi per vieppiù soccorrere chi ha bisogno di buscarsi il pane, ha promesso che le strade saran sempre peggiori, e la promessa di giorno in giorno si avvera.

## ANNUNZIO.

*Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella.*

Ritorneremo con maggiore agio su questa interessantissima pubblicazione, intorno alla quale non ci concede ora lo spazio d'intrattenerci più a lungo. Il nostro valente amico sig. Vincenzo Forcella, con infaticabile perseveranza ed irreprensibile fedeltà è andato più anni raccogliendo dai marmi non solo, ma eziandio da libri stampati o manoscritti, tutte quelle iscrizioni che ancora esistenti ovvero distrutte, hanno diritto d'entrare nella sua collezione. Egli ne ha dato finora alla stampa due fascicoli, in foglio, pei medesimi tipi di questo giornale. Il programma stampato in italiano e in francese dietro la copertina del primo di essi fascicoli fa conoscere gl'intendimenti del raccoglitore e le condizioni d'associazione. L'intiera raccolta si pubblicherà in più volumi, il numero dei quali non oltrepasserà i dieci, nè sarà minore di otto. Se ne pubblicherà un volume all'anno a fascicoli mensuali di tre fogli, al prezzo di 50 centesimi ciascun foglio. La raccolta procede per serie di edificii, e le iscrizioni di ciascun edificio sono disposte per ordine cronologico , con brevi note bibliografiche o storiche a piè di ciascuna. Ben si appose il Forcella nel cominciare dal Campidoglio questa raccolta , che sì altamente interessa la patria storia. Facciam plauso altresì ben di cuore alla munificenza del signor principe Boncompagni, che generosamente ha fatto incominciare a proprie spese questa utilissima pubblicazione.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO I° QUADERNO

Di Giulio Mancini, e del suo trattato inedito sopra le pitture di Roma . pag. 1
Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma, descritti da Giulio Mancini . . . . . . . » 4
Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma, ricordati da Gaspare Celio . . . . . . » 8
Intorno ad una lettera inedita di Polidoro da Caravaggio . . . . . » 10
Quattro novelle inedite del buon secolo della lingua . . . . . . » 14
In cerca di una casa . . . . . . » 18
Utilissima scoperta. . . . . . . » 20
Provvidenze municipali . . . . . » ivi
Annunzio . . . . . . . . . . . » ivi

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì* 25 *del mese di Febbraio.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

VOLUME SECONDO

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

BUONARROTI

QUADERNO II. FEBBRAIO E MARZO 1867

## L'ORDINE DELLA FESTA DI AGONE E DI TESTACCIO, FATTA PER CARNEVALE SOTTO PAOLO III, L'ANNO 1536.

Poichè noi siam di carnevale, stimo che sia cosa molto accomodata alla qualità di questo tempo di rimettere in luce un librettino rarissimo, disteso in forma di lettera, che dice delle feste di Agone e di Testaccio, fatte per carnevale sotto Paolo III, l'anno della salute 1536. Le quali con quanta spesa e sollecitudine si ordinassero, e come elle riuscisser magnifiche, da correrne la fama per il mondo, non vi voglio io dire, chè leggendo la seguente letterina, subito di per voi stessi vi verrà fatto il riscontro della ricchezza e splendidezza di quella età, con queste miserie che si fanno oggi. Onde che per questo lato non vi piacerà troppo il viverci in questi tempi moderni, quanto costumati e civili, altrettanto maninconosi e poveri. Ma voi ve ne dovrete consolare pensando, come andando ora a diletto pel Corso, godendo la baldoria carnovalesca, e venendovi fatto per mala ventura di pestare in s'un piede ad un omaccino, questi se la passerà via, solo con quattro paroline acerbette contro di voi; dove nel magnifico cinquecento, cotesto omaccino, senza por tempo in mezzo, vi avrebbe piantato un pugnale nel cuore (1). Così si gira la ruota di questo mondo, che sendovi un poco più di bene e di piacere da un canto, e dall'altro sono i mali e' dispiaceri maggiori; e oggi questa ruota si volta per forma, che i piaceri al tutto sono pochi, e i dispiaceri temperati e parchi, chi lo credessi. Ma se ci possiamo fare più pianamente e sicuramente i nostri fatti, vero è pure che i presenti uomini, sentono manco assai la dignità propria; dove quelli che vivevano nel 1500 n'erano ancora fierissimi. E questo dicono essere beneficio grandissimo di civiltà; il che se sia vero, e se sia in tutto bene, me ne rimetto, non piacendomi

(1) In una giostra di tori fatta nel Colosseo l'anno 1332, a dì 3 di settembre, la quale ci fu minutamente narrata ne'suoi annali da Lodovico Bonconte dei Monaldeschi, che vi si trovò, contasi fra le altre cose, che sendo nella folla caduto un fanciullo nipote di Camillo Cencio, per una spinta datagli dal figlio della sorella del conte dell'Anguillara; il detto Cencio infuriato, li dette nel capo una sì gran stoccata « che il povero fanciullo morì subito », di che fu fatto grande fracasso. Due secoli dipoi, i cittadini romani, non avevano ancora niente o poco rimesso dall'antica fierezza.

per così picciola cosa attaccar briga con nessuno; basta ch'io so di certo, che l'essere come oggi siamo così indolciati e imbozzacchiti, a certuni molto piace. Dio dea loro bene e buon sempre, che tempo è di por fine alle ciance, e venire a quel librettino raro delle feste di Agone e di Testaccio, il quale conta dicendo così (1):

Allo Illustriss. Signor, il Signor Ieronimo Orsino d' Aragonia, barone romano. S.

Come a parlare Illust. Sig. di cosa dispiacevole dà a l'animo noia e fastidio, così mi penso che per il contrario le gioconde e piacevoli diano consolata letizia. Imperò ritrovandomi in Roma, dove sì per il suo merito, come per la benignità dei cieli poi molti affanni ne è stato dato per sommo pastore, l'eterno e divino papa Paolo terzo; par che Roma di poi la creazione di S. Santità, stia qual li campi usciti dal freddo per la rinascente primavera, di modo che ancor che si sia in questa città per il passato molto patito, di poi in qua che S. Beatitudine è papa, par non solo Roma, ma tutta Italia e cristianità sia rallegrata. Talmente che in Roma

(1) Dell'antichità e origine di queste feste, parlò il chiarissimo Coppi in una sua operina intitolata *Il Carnevale di Roma nel medio-evo*, che dapprima inserì nel giornale il *Saggiatore*. Ma l'eruditissimo Cancellieri, ne avea distesa una copiosa istoria, che spesso cita nelle sue opere, e che con danno si rimase manoscritta, e ora si conserva nella Vaticana. — La lettera che pubblichiamo qui sotto abbiamo ricopiata da un librettino in forma di 4°, che si trova in una miscellanea dell'Angelica segnata n°. 7. XX. 13, e che crediamo esemplare unico. Nè manco raro è un altro libricciuolo che descrive le feste di Agone e di Testaccio, fatte altresì sotto Paolo III l'anno 1545, con questo titolo « *Feste d'Agone, et de Testaccio, fatte per Carnevale in Roma. Nel* MDXLV, *sotto Paolo III Pont. Max. — Per opinione universale, e de ordine e di significato e de ricchezza, e de gratia più belle che siano state più fatte: presupponendo che naturalmente d'ogni tempo in tutto il Mondo non se fa più bella festa che quella d'Agone — In Roma in Campo di Fiore, alli XXI di Febbraro MDXLV.* — Vedemmo questo libricciuolo presso un nostro amico e ne pigliammo copia, ma perchè tira assai in lungo, rispetto alla parvità dello spazio di questo giornaletto, abbiamo preferito di ristampare la relazione della festa del 1536. L' esistenza di questi due libriccini fu sconosciuta al Coppi; il quale nientemeno cita la descrizione delle feste del 1545, sopra una copia ms. che ne vide nella biblioteca Altieri, ignorando in tutto che fosse stampata. Alle notizie dateci dal Coppi nella predetta sua operina aggiugniamo quest' altra che si cava dal Vasari, nella vita di Giulio Clovio, dove enumerando le opere di questo valentissimo miniatore, fa ricordo fra le altre di un uffiziuolo, che li fu dato a ornare e miniare dal cardinal Grimani, e nel quale « a nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo, e dirimpetto Salomone adorato dalla regina Saba, con fregiature all'una e l'altra ricche e varie; e dentro a questo, da piè, condotto di figure manco che formiche *tutta la festa di Testaccio*, che è cosa stupenda a vedere che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano e vedere un occhio mortale; nella quale sono tutte le livree, che fece allora il cardinal Farnese. » Questo prezioso ufficiuolo fu poi donato da Paolo III a Carlo V, quando egli venne a Roma dall' impresa di Tunisi. — Nel palazzo Mignanelli si vedeva ancora, non è molto tempo, un quadro antico dimostrante la pompa delle Feste di Agone e di Testaccio.

giungendo il carnevale, queste poche reliquie de'Romani (che così si possono chiamare) sì per compiacere a S. Santità, come per allegrare un poco il popolo, deliberati far la festa solita di Agone e Testaccio, e massime quella di Agone, ancor che abbiano avuto poco tempo, pur si sono sforzati secondo quelle poche forze restate, far il lor possibile per onorar la festa, come V. I. S. disotto intenderà: la quale se non sarà recitata, qual merita quella, e l'onore delli nostri patrizi romani, V. I. S. e quelli m'averanno per iscusato, imputando solo la troppa affezzione e servitù li tengo per il volerli dar presto avviso, del quale piacciali pigliare il buono amore: della qual festa o vogliamo dir gioco, è stato come di sotto V. I. S. intenderà

E prima

Venuto il giorno diputato alla festa, il quale fu alli dì ventiquattro di febbraro di giovedì del presente anno mille cinquecento trentasei, fatto intendere più dì fa per li signori dodici deputati gentiluomini, tanto alli signori caporioni, quanto alli artefici, maestri di carri trionfali e giuocatori, l'ordine dato a dì detto a ore 16 in dieciotto; tutti quelli aveano intervenire in detta festa si trovorno in Campidoglio cioè, il s. senatore, sig.[ri] conservatori con il lor priore, sindici, contestabili, giuocatori, e consolati delle arti tutti ben armati e bene in ordine, secondo li loro officii; la qual festa cominciando in l'ordine dato a marciare, seguì come quella intenderà tutto per ordine.

In prima passò il capitano di Campidoglio, con suoi staffieri e soldati; i quali avanti per segno di Iustizia menarono il manigoldo con uno ligato, e la mannara e il ceppo pure finta, ma per dimostrare solo il vigore della iustizia.

Appresso seguitorno per comandamento delli detti sig.[ri] deputati festaioli, li consolati delli artefici, come tavernieri, calzolari, vaccinari, falegnami, muratori, sellari, merciai; pizzicaruoli e molte altre arti, tutte bene in ordinanza con suoi capi, tamburi e bandiere, con bellissime arme, e con più sergenti da lor deputati, per mantenere l'ordinanza; dove che in più compagnie di loro si videro di belle arme da offendere. Ma sopra a tutto (che ancor che vogli non lo posso scordare di dire) il consolato e l'arte delli ferrari, che in vero mi penso, erano più di ducento cinquanta; ma il bello a veder fu, che oltre al capitano, tamburri, sergenti e bandiere, seguivano drieto ad essa bandiera circa a venti guastatori con pale, picconi e zappe, e di poi cinque, o vero sei pezzi de artiglieria a cavallo, con carrette tirate da due uomini per ciascuna, che parea volessino menarla a piantare a qualche terra, o per meglio dire, la rimenassero in drieto con l'avuta vittoria.

Passati questi cominciarono a passare li contestabili delli Rioni, delli quali l'antiguardia fu Monti e Treio e Colonna; ma fu bellissimo vedere tra li altri, otto o dieci coppie nelle prime fila, soldati e uomini da bene con bellissime arme indorate; la quale antiguardia era guidata dal nobile soldato Francesco Schiavuzzo, con le sue tre bandiere con il segno del Rione; ma l'ordine mirabile, che fu molto commendato, fu che non si potesse portare se non arme inastate, cioè partigianoni, lancioni e alabarde; e li detti contestabili e cosi li altri, tutti erano divisati a una livrea di calze alla impresa del papa, cioè tutte bianche con la fodera fina turchina, e tagliate, che faceano bianco e turchino impresa del papa.

Venivano poi drietro a questi, in forma di battaglione, dieci Rioni con targoni dipinti a l'arme del Rione, cioè quattro targoni per Rione; che così ancora portavano quelli de l'antiguardia e li contestabili con la medesima livrea di calze con belli lancioni, partigianoni, e alabarde alli lochi deputati; e le dieci bandiere delli Rioni tutti insieme, che in vero era gran piacere a vederle in tanto ordine e a vedere tante bellezze d'armatura bianca, e arme da offendere bellissime.

Seguitarono di poi questi quelli giovani, i quali si chiamano giocatori, delli quali il numero sogliono essere otto per Rione; i quali ancor che mi credesse fussero qualcuno meno, pur quelli vennero almanco la maggior parte: vennero talmente in ordine, che a tutti parve quella Roma che già fu, o vero poco meno; perchè ciascuno avea quattro staffieri vestiti di seta alla loro livrea, e almanco due in bellissimi cavalli vestiti all'antica con belle celate e di molte; e in petto e in capo gioie, perle, catene e altri ornamenti bellissimi; tra li quali uno vi fu particolare, del quale, per non mostrar di lasciare addietro l'altri, fu detto portare meglio di trenta millia scudi di valore tra oro e gioie, ma a vederne tanti insieme e diverse foggie comparì assai più che per il passato far si soleva; dico tanto che lo scriverlo non basteria, non li avendo veduti.

Dipoi tali giocatori, così nominati, seguirono li caporioni sopra a cavalli bellissimi alla leggiera a tre a tre, con i suoi paggi a tre a tre, a cavalli vestiti, e ornamenti di lor livrea, con lance e targhe de'signori caporioni.

Passati detti paggi, così come ho detto a vostra Illustriss. Sig.ª, veniano li dodici caporioni tutti con veste di velluto e seta foderate di varie pelli a cavallo in bellissimi cavalli, ed a piedi per ciascuno quattro staffieri con giubboni di seta di lor livrea, e drieto in l' ultima coppia seguia il sig.ʳ priore

delli sign:[ri] caporioni a mano manca, e il terzo conservatore a mano dritta; il quale conservatore menava dieci vestiti di sua livrea, e lui benissimo adobbato, qual a tal officio si richiede. Passati detti sig. caporioni, s. priore, e conservatore seguirono i carri trionfali, li quali furono dedicati a rappresentare la vittoria di Paulo Emilio, console romano; sì per alludere al nome del papa, sì ancora per essere stato uno de' primi tra li grandi romani, come per non aver al presente materia di dire cosa di Roma vittoriosa come già fu.

Il primo carro fu una forma di uno asprissimo monte sopra al quale si vedea solo una testa di vecchio; il quale monte dicono che col suo esercito passò nel tempo d'inverno detto Paolo Emilio vincitore e trionfante; così per trionfo venne per il primo carro.

Il secondo si vedeva un bellissimo cavallo sopra del quale era la figura de Paulo Emilio tutta indorata, e a'piedi un Marforio, cioè un fiume figurato; il quale dicono passò con grandissimo pericolo detto Paolo Emilio, e lui fu il primo del suo esercito che passasse; il quale seguiva per il secondo carro.

Il terzo carro trionfale fu il tempio della Luna, avanti al quale detto trionfante fe sacrificio per avere il responso della futura vittoria, e così l' ebbe ; e però in nel suo trionfo il terzo carro era.

Il quarto, un carro carico di arme de i nimici vinti, perchè nella prima battaglia ruppe l'esercito del Perseo re di Macedonia; e così per il quarto carro seguiva l'ordine dato.

Il quinto, la real terra espugnata e vinta, e così in detto carro la sua forma per trionfo portava; il quale quinto carro li precedenti seguiva.

Il sesto, il tesoro trovato in detta regal terra, il quale era del re, in trionfo a Roma portato; e seguiva detto carro l'ordine delli passati.

Il settimo Perseo, re di Macedonia, il qual innanzi a un portico d'un tempio finto, chiede perdono a Paulo Emilio trionfante, e lui benignamente l'accetta ; seguì per il carro settimo trionfale.

L'ottavo carro carico tutto di spoglie, tanto delli inimici vinti in detta terra, quanto in nel paese di Macedonia, benissimo ornato per ottavo carro seguiva.

Il nono tutto carico di conche d'oro e d'argento, e vasi, verghe e gioie, rappresentando il tesoro di tutta la provincia di Macedonia, portato a Paulo Emilio in la regal città, per nono carro seguiva l'ordine detto.

E'l decimo, una seggia d'oro con un manto, corona e scet-

tro senza re, a dinotare che poi tal vittoria avuta per Paulo Emilio, e preso il re tal regno vaca; e così per decimo carro seguiva a l'ordinato loco.

L'undecimo le spoglie del vinto re, e a'piedi d'esse il re legato, e menato prigione a Roma, per l' undecimo carro seguiva, il quale era bellissimo, e delli altri maggiore.

Il duodecimo, la figura di Roma trionfante sopra un alto carro, la quale per la vittoria di Paulo Emilio trionfava, e sotto tal figura, una musica riccamente adornata recitando le laude del trionfo di Roma; per duodecimo carro seguiva , e ornato più di tutti li altri.

Il terzodecimo carro, Paulo Emilio coronato, e sotto di lui una musica in forma di poeti, recitante le laude di Paulo Emilio sessagenario, di tal vittoria avuta; per terzodecimo carro seguiva per fine di tutti carri trionfali.

Passati tutti i carri che come ho scritto di sopra erano tredici, venne drieto a loro di bellissimi cavalli grossi bardati e coperti di livrea , sopra i quali erano li ragazzi del sig.r gonfaloniero Giuliano Cesarino, ed il s. Ioan Iacopo di Cesis cancellieri del Popolo Romano, e seguivano l'ordine detto.

Dipoi seguivano i due signori marescalli di tratta, benissimo a cavallo e di livrea ; delli quali, uno menava dieci staffieri vestiti di bianco di seta, e l'altro di seta rossa altri dieci, séguendo l'altri passati avanti.

Nè mi pare da lassare adrieto il sig.r Ioan Iacomo de Cesis, uno de'degni cancellieri di Roma, vestito con berretta e abito ducale a modo de cancellieri di Roma, con molti staffieri a sua livrea, con il cavallo tutto covertato : il numero de' staffieri , penso almanco erano dieci.

Seguirono li due sindaci vestiti di bianco loro e il cavallo, quale l'offizio loro a dare le mosse, e se mi ricordo andarono avanti alli signori caporioni.

Passò di poi seguendo il bello ordine l'onorato signore Giuliano Cesarino, degno confallonieri di Roma, armato di arme bianche, con cavallo bardato coperto, e sua signoria e cavallo, di broccato cremesi, portando il gran gonfalone di Roma in mano, ed a piedi XVI staffieri con bellissime arme vestiti tutti di seta, e a sua livrea.

Drieto al quale seguiva il degnissimo senatore di Roma con veste ed abito ducale, con berretta foderata di pelle, vestito tutto di broccato, con li suoi staffieri a sua livrea, in mezzo al primo e secondo conservatore; delli quali i suoi staffieri vestiti di seta a piedi andavano, di numero, se ben mi ricordo

do, dieci per ciascuno d'essi, uno di livrea bianca , e l'altra rossa, in bellissimi cavalli, e riccamente adornati, e questo fu il fine de l'ordine di tutta la festa.

La quale partita di Campidoglio al modo narrato, venne per la via papale da casa del Reverendissimo Cesarino, di casa alla Valle, e giunta alle case delli Massimi, voltò vèrso Campo di Fiore, e per la via dritta della Cancelleria vecchia (1), per insino a Castello, nel quale era il nostro Santissimo Pastore, e li cantorno le musiche, e passato il portone (2) andò sino al palazzo; poi dato volta tornarono per la medesima via, sino alla Zecca nova (3), per la piazza di monte Giordano in Parione. Giunti in la piazza di Nagone in bella ordinanza circondatala più volte la detta fanteria in battaglione, sendo passate già le ventiquattr'ore, arrivarono li carri trionfali in Nagona, e cantavano le laude e trionfo di Paulo Emilio nanti a'l palazzo de'l reverendissimo cardinale di Trani; e con sua reverendiss: signoria era dieci altri cardinali ad udire la musica, e per veder la solenne festa; e poi cantato che fu dette laude, ciascuno pigliò la volta di sua casa.

L'altro giorno che fu il venerdì, li signori caporioni mandarono per tutta Roma ciascuno parte delli suoi contestabili con uno ferocissimo toro, che certamente era cosa superba da vedere.

Il sabato da poi mangiare s' appresentarono tutti li sig:[ri] caporioni a Campidoglio , e li contestabili fecero la mostra delli detti tredici tori in su la piazza di Campidoglio, volgendo ogni rione lo suo toro con gran leggiadria.

Il sabato medesimo s'appresentarono al senato romano li cittadini Tivolesi con li loro giuocatori, i quali erano benissimo a cavallo vestiti di velluto negro, e con una bandiera rossa in mano per uno, per denotare la obbedienza alli signori Romani.

Resa che ebbe la obbedienza il popolo tivolse alli signori conservatori , detti signori comandarono che il dì seguente che fu la domenica, si andasse alla festa di Testaccio con questo ordine, e prima

Che i giucatori andassero innanzi alli signori caporioni vestiti e armati come il giovedì innanzi, e arrivati alla piazza, o vero campo di Testaccio, li giucatori cominciarono uno bellissimo torniamento correndo per la piazza a due a due, poi a quattro a quattro , che mai si stavano in riposo. In questo tempo che li giucatori facevano li loro giuochi, li signori con-

(1) Fu dove è oggi il palazzo Cesarini in Banchi vecchi. Nel cortile si vede ancora qualche avanzo del vecchio palagio.

(2) Cioè il portone di Castello oggi disfatto, che era ivi presso, nella cinta delle mura Leonine.

(3) Oggi Banco di S. Spirito. La facciata fu ordinata da Antonio da S. Gallo.

servatori fecero ordinare sei carrozze coperte di panno rosso, e per ciascuna carrozza vi era messo dentro un porco vivo, che altre volte erano soliti mettervi un giudeo, e li antichi vi mettevano uno omicida. E finito che ebbero li giucatori, comparsero tre palii; cioè uno di broccato d'oro foderato di armellini, l'altro era di velluto chermisino foderato di taffettà verde, il terzo era di damasco turchino, e tutti tre corsero.

Il primo pallio che si corse fu quel di broccato d'oro, e corsero li barberi, e perchè non fu buona mossa lo fecero ricorrer un'altra volta il dì di carnovale; il qual pallio l'ebbe il sig.r duca Alessandro de'Medici.

Il secondo pallio di velluto chermisino corsero li giannetti, e non fu buona mossa, e medesimamente l'ebbe il sig.r duca Alessandro.

Il terzo pallio che fu di damasco turchino corsero le cavalle, e l'ebbe monsignor di Gambara.

E finito il corso delli palii era già sul monte di Testaccio li tredici tori antedetti. E li caporioni con li suoi contestabili in battaglia ciascuno al loco suo deputato, e vi erano tutti li artefici di Roma armati, non mancando però dell'ordine suo. Li signori sindaci, e signori cancellieri, e confaloniero fecero circondare il bellicoso campo, acciò non succedesse qualche scandalo. E le sei carrozze erano lasciate andare giù del monte con tanta ruina che pareva che 'l mondo subissasse; cioè una carrozza per volta, e poi subito li lassavano due tori dietro per ciascuna carrozza, e mentre che li frettolosi volevano pigliar li porci, li tori ne balzava qualcuno sotto sopra, e alle volte se ne vedeva un monte con le gambe alla roversa. E in uno istante si vedeva mille spade sopra quelle carrozze; e tutte seguivan questo ordine, benchè li tori passassero la più parte molto lontano alle carrozze a morire.

E così il giuoco di tal giorno e festa, fu finita a laude del santissimo signor nostro Paulo terzo, e felicità e esaltazione del populo romano. Altro a vostra Illustriss: Signoria, per ora non ho da dare avviso, se non che si ricordi che sono servitore di quella, alla quale baciando la mano di continuo mi raccomando — Da Roma a dì XXV Febraro MDXXXVI.

Di V. I. S.

Servo Emil. Car. Ro.

## L'ARIOSTO E MICHELANGELO.

Quel bizzarro, anzi divino ingegno di messer Lodovico Ariosto a' canti XXXIV° e XXXV° del suo Furioso fingendo Astolfo salito al paradiso terrestre per ricuperare lo smarrito senno

d'Orlando, ci dipinge un vecchio che non si vedeva mai stanco a portare i nomi degli uomini al fiume di Lete, nel quale tutti si profondavano ed erano consumati da oblio, malgrado degli sforzi che facean per cavarneli alcuni uccellacci che volavan sul fiume, salvo solo alcuni pochissimi che tolti in bocca da due cigni di mirabil candore, eran portati in un tempio sacro alla Immortalità, ove una ninfa vaghissima li affiggeva in eterno intorno al simulacro di quella dea. Ma udiamo, di grazia, alcuni versi di quel grande che tutto ci ricreeranno l'animo di diletto e di meraviglia:

Era quel vecchio sì spedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato . . . .
Vecchio di faccia, e sì di membra snello
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli s'empìa il mantello,
Scemava il monte e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma
Scarcava, anzi perdea la ricca soma . . . .
Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi ....
Aveva Astolfo di saper disio . . . . .
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:
Tu dèi saper che non si move fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra
Che il tempo fa laggiù fa qui di sopra (1).

Ora a quel verso che dice « Quel vecchio la cui barba il petto inonda » odi bella e sentita nota che fa il Monti nel volume III parte 4ª della sua celebre opera *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca,* rilevando la vaghezza di quell'*inondar della barba.* – « *Inondare.* Fra » le metafore di questo verbo è notabile la seguente: Quel » vecchio la cui barba il petto *inonda.* Fur. C. XXXV, st. » 18. Chi ha veduto la barba del Mosè di Michelangelo più » d'ogni altro potrà gustare il bello di questa metafora .

(1) Fur. C. XXXIV. 92, e XXXV. 11, 17, 18.

E che sì che l'Omero ferrarese nel descriverci quel suo fantastico vecchio ebbe la mente a quello stupendo Mosè dell'altissimo fiorentino, del quale egli avea già detto al canto XXXIII, stanza 2ª :

quel ch'a par sculpe e colora
Michel più che mortale, Angel divino,

versi omai tanto noti che te li san ridire fin sul mercato le trecche. L'Ariosto era al pari d'ogni altro innamorato della valentìa rarissima del Buonarroti, e nella quarta delle sue Satire ricorda il Giona da lui dipinto in sulla volta della cappella Sistina con questi versi :

O sia vero che il papa attenga tutto
Ciò che m'offerse, e voglia di quel seme
Che già tant'anni sparsi or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi done , quante Iona di cappella
Alla messa papal non vede insieme;
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M'empia la gola, il ventre e le budella,
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver ?

Ma ritornando al Mosè, messer Lodovico doveva forse aver veduto qualche modello di questa famosa statua (1), la quale sembra veramente che non fosse condotta in marmo fin dopo il 1542 (2), allorchè Paolo III, recatosi con dieci cardinali a visitar Michelangelo, fu preso al vederla di gran meraviglia, e il cardinal di Mantova disse che quella sola figura bastava a onorar papa Giulio. Potè l'Ariosto aver veduto taluno di codesti modelli, allorchè nel 1509 venne due volte qui in Roma, prima per difendere il suo duca Alfonso dall'accusa di soverchio amore alla Francia, e poi a chieder aiuto al papa pel duca stesso contro i Veneziani, o forse quando vi tornò l'anno appresso

A placar la grand'ira di Secondo (3),

(1) D'alcuni modelletti di questa statua i quali paiono originali, fanno ricordo Sebastiano Ciampi nelle sue *Feriae Varsavienses*, e Prospero Cavalieri nelle notizie della pubblica biblioteca di Ferrara. Il Vasari parla d'un modello in cera fatto da Pierino da Vinci nella vita di lui.
(2) Gaye, Carteggio inedito d'artisti Vol. II, pag. 297.
(3) Sat. II.

cioè ambasciadore pel cardinale Ippolito d'Este al terribile Giulio, che era irritato perchè il detto cardinale si era fatto di suo capo eleggere abate di Nonantola, invece del morto cardinal Cesarino; e dovette ben essere uno sdegno di santa ragione, se poco mancò che il mal capitato poeta non fosse fatto gittare nel Tevere. Forse anche potè vederlo allorchè qui venne al tempo che

in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro (1),

ossia del 1513, per congratularsi con Leone X ch' era stato fatto pontefice; chè in tutti questi anni Michelagnolo dovette lavorare attorno a quella magnifica sepoltura di Giulio, il quale appena salito al pontificato glie l'aveva allogata, e glie ne facea sempre gran ressa. Il sovrano poeta doveva certo aver scolpita entro la mente la fiera faccia di quel Mosè opera di quel grande, che l'ingiusto e mordace Milizia (valente assai meno a fatti che a ciance, come per lo più suole accadere de' critici) nell'*Arte di vedere nelle belle arti del disegno* osava dir bestemmiando *sarebbe stato assai meglio che non avesse vissuto mai*; e paragonava quella statua ad un *satiro con capelli di porco*; e ardiva dire che *se ne stava a sedere senza mostrar voglia di niente* quel tremendo legislatore che a solo riguardarlo ti empie l'animo di un sacro spavento, che mostra invece dir tutto, voler tutto, comandar tutto col solo aggrottar pauroso del ciglio. Non dubitava costui di chiamar *oziosa* quella statua sì viva che nel concetto nobilissimo dell'artefice doveva significare nientemeno che la liberazione d'Italia nostra dai barbari, e che riuscì piena di tanto spirito, che, se dice vero una tradizion che ne corre, il suo divino scultore, finitala, le diè del martello sulle ginocchia, e le gridò di tutta forza: Su, parla! — Or vedete come l'astio che l'acerbo Milizia nutriva pel Buonarroti, tanto che delle mirabili sue opere non sapeva lodarne pur una, giungeva a togliergli affatto il giudizio, vedete come la passione riesce spesso a dar del balordo sino agl'ingegni più vivaci e più desti, e come lo facesse degno che gli uomini di senno gli tirassero dietro i sassi, o almeno gli facessero le fischiate! E vedete quanto bene fosse tagliato al suo dosso un arguto epigramma latino gittatogli contro dal Cunich, che voltato nella nostra favella a un dipresso suonerebbe così:

(1) Sat. VI.

Tu l'arte del veder, Milizia, insegni,
Tu che su tutti hai l'occhio invido e losco?
Tu che il bello e il gentil fuggi e disdegni,
Tu cui dolce è l'assenzio, il miele è tosco?
Torrei meglio esser cieco affatto affatto,
Che veder l'arti in modo così matto!

Ma il fatto sta che sopra tali opere è scritto, come sul dipinto dell'Atleta di Zeusi, — Vi sarà ben chi le invidii, ma non chi sappia imitarle —; il fatto sta che il tempo fa a tutti le sue ragioni, e che i nomi de'critici quasi tutti affondano in Lete, mentre il nome di coloro che furon morsi dal loro livido dente, è raccolto dai cigni e consacrato nel tempio della Immortalità. E che non si disse contro Torquato e il suo mirabil Goffredo; e quali vitupèri non si vomitarono fin contro il sacro poema di Dante? Ma e che, di grazia, son eglino mai un Salviati ed un Bettinelli a petto di un Tasso e d'un Alighieri, i quali come furono oppressi nella lor vita dai critici, ora di ricambio li opprimono in eterno col peso della lor fama immortale?

E noi ricordando que'due sovrumani intelletti dell'Ariosto e del Buonarroti, che sommamente illustrarono il felice secolo sestodecimo, rallegriamoci in vedere come la semenza dei grandi non è già spenta fra noi, rallegriamoci che possiamo por loro dappresso (per dir solo di quello che ci si para innanzi di per sè nel discorso) quel nostro Monti, *dal quale*, usiamo le parole d'un altro grande, il Giordani, *l'età nostra ha avuto d'ogni genere di poesia*; *nel quale ha il solo poeta che anche gli stranieri onorino*. Difatto coltivando egli gloriosamente il dir sciolto ed il misurato, riuscì in questo valoroso per modo da cingersi al capo con rarissimo privilegio le tre corone dei lirici, degli epici, e dei tragedi, e che addentato anch'esso da botoletti assai più ringhiosi che non chiede il loro potere, a buon conto può oggimai andar sicuro di non più tuffarsi in quel fiume dell'oblio immaginato dal poeta

per cui va pare
D'Achille all'ira la follia d'Orlando (1).

Ma viva Iddio che non potranno già campare da codesto tuffo

(1) Monti, Masch. C. V.

i suoi critici indarno aiutati a salire in fama dai corvi, dalle mulacchie e dagli avvoltoi, che pur sovente

> son chiamati cortigian gentili
> Perchè sanno imitar l'asino e il ciacco (1);

i critici che nientemeno si reputano un gran fatto, e che mai non si acconcerebbero, come appunto il Giordani faceva, a baciare con riverenza la mano che all'Italia ha dato l'Iliade.

Achille Monti.

## NOTIZIE D'ARTE.

1. Quello che grandemente temevamo è appunto avvenuto: il palazzo già Cicciaporci, ora Calderari in Banchi, è, almeno per quel che riguarda le opere esterne, compito, e per accompagnare la parte vecchia alla nuova, si son fatti venir gl'imbianchini che co'lor pennelli maledettissimi, e colle loro sozze mestiche e sudicerie, te l'han concio per modo, che se Giulio Romano tornasse a vederlo, penerebbe assai a riconoscerlo per cosa sua. Nel terzo, del volume I°, di questi quaderni che si domandano dal Buonarroti, dicemmo parlando di questo palazzo queste formali parole : « Il meglio, a veder nostro , sarebbe oscurare la parte nuova, non già coll'insozzatore pennello degl'imbianchini, ma sì con alcuno argomento che potesse dare al marmo una tinta che avesse del trasparente; o forse anche sarebbe meglio lasciar così le cose come stanno , aspettando che gli anni facessero il lor dovere eguagliando la parte nuova all'antica. Sgraffiare e ripulir l'antico sarebbe cosa incomportabile e proprio da barbari. » Tornando poi sullo stesso argomento che ci stava sommamente a cuore, poichè quando si tratta di patrii monumenti non ci terrebbe alcun rispetto dal manifestare l'animo nostro, e chi non gli piacesse suo danno, scrivemmo al quaderno VI° così. « Si è preso il partito di oscurare con non so quali argomenti la parte nuova, e stropicciare per ischiararla l'antica, per modo ch'essa somiglierà forse alla nuova , ma verrà certo a perdere quelle vaghe tinte calde e trasparenti che le aveva dato il volger de'tempi. Noi non avremmo punto voluto che si fosse posta la mano sopra il vecchio che con questo lavamento verrà a scapitarci non poco. » — Ma le prime e le seconde furon parole gittate al vento , poichè quei signori cui era commessa la fabbrica seguitarono imperturbabili l'opera loro vandalica; chè anzi non contenti a la-

(1) Ar. Fur. C. XXXV, 21.

vare o raschiare l'antico, che pur sarebbe stato men male, presi forse da impazienza vedendo che quelle mura e que'travertini, quasi fosser tocchi da sentimento della loro bellezza, resistevano a quelle barbare prove, dieder di mano a'pennelli, e insozzarono così laidamente quel miserabil dificio (cui per maggiore strazio appiccaron anche le gelosìe) che loro gran mercè mostra adesso la faccia tutta impiastricciata e dipinta, quasi fosse una maschera. Ora quali parole , per quanto severe ed acerbe, sarebber bastevoli a condannare un guasto sì sconcio e sì grave, e a lamentare la sorte di quel palagio bellissimo, cui quasi meglio sarebbe stato il rimanere così imperfetto, che compiendosi per tal modo, dovesse dar segno della ignoranza e presunzion dei moderni ? Noi caldissimi dell'onor patrio, e teneri quant'altri mai de'monumenti che fan così bello e onorato l'infelice nostro paese, ci sentiamo ribollire il sangue, e siam costretti a deporre la penna, perchè usciremmo in tali lagnanze, che a molti avrebber sapore di forte agrume, e che male si converrebbero alla moderazione che mai sempre ci siamo imposta. Ci contentiamo dunque di mandare un sospiro dal profondo del cuore su questo fatto per gli animi gentili dolorosissimo, e di piangere sul nostro fato che a poco a poco ci va spogliando delle opere migliori de'nostri padri, e quando per caso taluna pur se ne compie, lo facciamo per forma, che ci sentiam salire i rossori della vergogna sul volto.

2. A temperare alquanto lo sdegno volgiamo lo sguardo a un leggiadro monumentino che ci ricorda il far gentile del cinquecento, e che fu posto, non è gran tempo, nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. È questo opera dello scultore professor Iacometti, e venne innalzato in onore di Andrea Piggiani, che fu sacerdote di buona vita, dal fratel suo Pietro, il quale con questa sepoltura intese ricordare eziandio altri suoi parenti, ma per modo che il nome d'Andrea, da lui molto amatissimo, spiccasse di più viva luce su tutti. A far questo l'artefice sapientemente immaginò che il sepolcro tutto fosse informato della foggia del secolo sedicesimo, componendolo a mo' di religioso edificio tutto adorno di simboli sacri, e volle che la parte di mezzo del monumento fosse sacra ad Andrea che per le sue virtù più d'ogni altro illustrò la famiglia. Scorgi dunque scolpito di bassorilievo il Piggiani che ginocchioni prega ferventemente innanzi il trono di nostra Donna, la quale reca in seno il divin pargoletto che benedice il suo divoto, ed è acconciamente posta entro una nicchia adorna di pilastrini tutti messi a fogliami che sono a vedere una leggiadria. Dall'altro

lato è l'apostolo Andrea protettor del defunto che prega anch' esso la Vergine mostrandole la croce del suo martirio: intorno al trono son tre vezzosissimi cherubini, e alquanto più indietro, dai lati, posti nelle loro nicchiette son gli altri due apostoli Iacopo il maggiore e Tommaso, da'quali si nomavano il padre e il zio del Piggiani. Sul fregio son parole del Savio che dicono: *trova la vita chi trova me,* e queste accennano a nostra Donna, verace porta del cielo a chi santamente dal tempo fa passaggio all'eterno. In cima della sepoltura son posti per finimento ricchi e bene intesi ornati di foglie; e nel basso ella si chiude con nobile base adorna dell'arme della famiglia, e d'altri svariati lavori. — Posson bastare questi cenni, benchè al tutto manchevoli, per dare ad intendere, se altro non fosse, a chi legge come questo vago monumento è sommamente a lodare sì per felice esecuzione, e sì e più pel divisamento ch'ebbe l'artefice di volere imitare le belle opere che porteci nel risorger delle arti da celebratissimi ingegni italiani, e delle quali in questa medesima chiesa della Minerva abbiamo grande dovizia, saranno sempre modello imitabile a chi ponga mano a siffatti lavori. Il vedere come a'nostri giorni dai più si metta amore a quelle ottime opere ci è arra di molto giudizio ne'nostri artefici, poichè a quel modo che, per cagion d'esempio, nelle lettere possiamo presagir bene di coloro che si danno allo studio de'più sani autori greci, latini e italiani, così dobbiamo nudrire belle speranze per le arti quando vediamo che si dispetta lo stil falso e vizioso, e si ricorre per esemplare a quelle cose che ridono di verace e schietta semplicità. Ma quanto al Iacometti non accadeva che ci desse saggio del suo buon gusto col presente lavoro, perchè la sua fama è chiara per opere d'assai maggior lena, e fra gli scultori che oggi ci vivono in Roma il suo nome suona da tempo meritamente onorato.

3. Annunziammo già nel terzo quaderno del volume I° di questi scritti che la villa Albani era stata comperata dal principe Alessandro Torlonia, e ne facemmo gran festa, poichè per tal modo ci parve assicurato alla nostra città il possesso di quelle statue, bassorilievi, e marmi, e quadri preziosi che venendo a mano di qualche straniero avrebber potuto assai facilmente migrare a lontani paesi. Non ha guari il contratto di compera ha avuto il suo compimento, e noi non possiamo fare a meno di nuovamente rallegrarcene per l'amore che portiamo alla nostra terra la quale riceve non picciol lustro, che la fa andare famosa fra tutte le genti, da codesta ricchezza mirabile di mo-

numenti antichi, a vedere i quali concorrono ansiose da ogni parte del mondo le persone più colte e gentili. Ognun sa come belle e magnifiche sian le sale del palagio di quella villa e degli altri casini di lei, e come bene vi mostrano quegli oggetti d'arte rarissimi che dalla sfolgorata ricchezza di quelle sale acquistano maggior decoro e splendore; onde si farebbe gran torto al giudizio del nuovo padrone se per taluno pur si pensasse ch'egli volesse spogliar questa villa di quegli oggetti per condurli altrove , chè quella e non altra è la loro natural sede, eretta loro dal celebratissimo Winckelmann, il cui gusto in fatto d'arti nessuno può porre in dubbio. Togliete, a cagion d'esempio, dal museo Vaticano l'Apollo, o il Laocoonte, o la Pudicizia, o la Minerva Medica, o il Meleagro, o le altre statue più rare, e ponetele entro stanze più anguste, e meno splendide e ornate, e mi saprete poi dire quanto que'capolavori scemeranno di maestà e di bellezza, e quanto parran da meno di quel che sono. Le sale della villa Albani grandi e magnifiche quant'altre mai son proprio fatte per contenere quelle meraviglie dell'arte, e però siam certi che il principe guidato dal suo buon giudizio, anzichè impoverirle , vorrà farle anzi più ricche con altre sculture e pitture antiche, delle quali egli possiede larga dovizia nel suo nuovo museo alla Lungara , e che saprà così por quasi un suggello alla degna opera che ha impresa di abbellire la sua patria con questi monumenti che la faranno ogni dì più onorata. Noi dunque nutriamo dolce fiducia che se la villa Albani fu sempre bella , ora che è divenuta villa Torlonia vorrà esser fatta bellissima, perchè que' suoi sontuosi edifici saran ristorati dei danni patiti dal tempo, e perchè la copia di quegli oggetti d'arte che purtroppo col volger dei tempi ebbe a patire qualche difetto, sarà ora pienamente ristorata dal senno e dalle ricchezze del novello padrone, che certo vorrà ottenere la gloria d'aver fatto più splendida una delle maggiori magnificenze di Roma. E i cittadini e gli strani faran plauso all'animo signorile del Torlonia, e si rallegreranno delle più liete sorti di quella villa ove si accolgono cose così pellegrine, da poterne andar superbo non che un privato museo , eziandio il museo pubblico di qualunque città più conta ed illustre.

A. Monti.

## DUE LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO (1).

### I.

Armandi amico.

Venerdì 15 Mag. 1807.

Io ti ringrazio quanto mai della tua lettera – e segnatamente dello spirito della tua lettera : Brescia mi sta sempre sul cuore, ma il desiderio di rivederti mi fa affrettare ancor più con tutti i miei voti e con tutti i miei mezzi il mio ritorno; agli occhi degli uomini io posso partire da Milano quando mi pare e piace; non pare nè piace alla fortuna ch' io possa partire sì presto. Un mio servo mi rubò 1404 lire – tutte quasi le mie camicie – *quasi*, perchè non perdonò che a quelle che aveva la lavandaja : senza danaro e senza camicie l'uomo non è poco se può vivere; ed io vivo, ed anche senza querelarmi; ma l'uomo, mio caro Amico, non può muoversi che con danaro e con camicie, e peggio il povero Foscolo a cui la società e l'educazione hanno dati tanti bisogni. Ad ogni modo il tempo porterà moneta; ed io, industriosissimo nelle miserie, ho riparato ad ogni cosa – ma all'industria bisogna ch'io aggiunga la pazienza; aggiungi anche tu un po'di pazienza all' impazienza della gentile persona; fra una, fra due settimane io sarò a Brescia ; e a dirtela in confessione, potrei venire a pranzare al Sanbaro teco anche domani ; se il danaro vuole venire, può raggiungermi anche a Brescia; ma la vera cagione del ritardo si è ch'io era qui legato dal mio cuore, ed ora mi sto legato ancor più dalla mia promessa. Tre carabinieri della Guardia e tre veliti accusati di diserzione – e disertori in fatto – furono giudicati jer l'altro dalla Commissione Militare. La loro gioventù , l'onestà delle loro famiglie e l' amore di patria – quattro sono Veneziani – mi trassero a difenderli. Li ho difesi; e non so come, furono assolti ; io mi credeva libero – quando il rumore di questa sentenza mi fece piovere in casa una dozzina di biglietti che o mi raccomandano difese, o mi ricordano quelle ch'io aveva promesse, e fra le promesse sono le difese del Capo Battaglione Cometi, detenuto, come tu sai, col Colonnello Ferrect e con 13 uffiziali e sott'–uffiziali del 1.° Leggiere per infedeltà d'Amministrazione. Chi sa quando andrà l'affare ! devo io partire ? devo io restarmene ? Posso ben io rifiutare nuovi clienti; ma devo io abbandonare quelli a cui io

---

(1) Vedi nel volume I il quaderno III e il VII, e il quad.° *La Villa Giulia*.

avea date speranze? Vedi in che perplessità mi trovo: ho deliberato di parlare col Relatore, se la cosa s'affretta, aspetterò diversamente, verrò a Brescia, a costo anche di ritornare a Milano per pronunziare la mia Orazione e ripartirmene sul fatto: intanto amami. Monti, Aresi, e la Camilla avranno i tuoi saluti. – Addio – Ugo.

II.

Allo stesso.

Mio caro Armandi.

Non mi era dimenticato delle tue premure, nè la nostra amicizia taceva nel mio cuore, quantunque le mie lettere tacessero. Ma da prima il dito piagato mi vietò di rispondere – appena presi a quei dì la penna a stento per la nostra Marzia;

Marzia che piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch'io fui di là (1).

Guarito mi vergognava di scriverti senza mandarti il libro – e il libro era malagevole a ritrovarsi, ma le edizioni *Crecchiane*, le migliori d'ogni altra (tranne quella dell'Havercampio che costa Lire 1000 e più) le edizioni Crecchiane sono rarissime. Ne ho finalmente trovata una in trista carta, ma ad ogni modo contenente il *testo* corretto, le *interpretazioni* di Tom: Creck, e un indice di tutte le parole dell'autore, per cui riesce facilissimo di riscontrare i passi desiderati: La ebbi da Torino, ove scrissi appositamente. Avrei voluto portartela io stesso; e davvero ch'io non posso vedermi a Milano, e un dolcissimo desiderio in cui c'entri anche tu per un quarto almeno, mi richiama a Brescia; e forse fra non molto te l'avrei portata; nondimeno perchè la mia partenza dipende da altri, colgo l'occasione d'un uomo che parte per la casa di campagna della Marzia, e

– *Mitto*
*Haec expressa tibi carmina Lucretii,*
*Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis*
*Effluxisse meo forte putes animo;*

Voleva anche consegnarlo al Bettoni; venne jeri, ma io era fuori. La Marzia a cui scrissi avrà pronta occasione e prontissimo animo di inviartelo.

Addio intanto, mio dolce Armandi, addio, uomo innamoratissimo. Ricordati del tuo Foscolo, e leggi l'epigramma fatto

(1) Vogliamo qui ricordare che questa Marzia era la contessa Martinengo-Cesaresco nata Pravaglia.

contro un Rossi segretario generale dell'istruzione pubblica per l'Estratto o Estratti ch'ei nel giornale italiano diede della *Pronea* dando l'incensiere sul viso al poeta, e seccando i Lettori tutti de'giornali, tranne Filos.

= Andò in Parnaso l'*Epica* Pronea
Tutta melodrammatiche cadenze,
Visïoni e sentenze;
E il coro de'poeti
Rimandò a'Metafisici la Dea.
Ma una *causa minor* trovò per via
Che la condusse a'preti;
Fu dai preti a guarirla d'Eresia
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe'la notomia
Tanto che l'ammazzò : Vedi il Giornale. = (1).

L'autore è incerto, ma l'epigramma è celebratissimo per Milano. *Tu dulcissime rerum, vive valeque.*

Milano 13 Novem: 1807.

il tuo Foscolo.

## LETTERA A BENVENUTO GASPARONI.

Ricorderai certo, o Buto, come nel quaderno che intitolasti *Gian Bellini* ti piacque pubblicare una mia letterina data da Lugo, nella quale dopo aver detto di aver visitato presso le Alfonsine la casa ove nacque Vincenzo Monti, lamentava che su quella fosse una iscrizione, dettata dal Rambelli, non già scolpita nel marmo, ma dipinta poveramente sul muro. Ricorderai anche come mosso dalle mie giuste querele, un cortese amico nostro, il valente scultore Luca Carimini, si offerisse spontaneo a far di sua spesa la scritta di marmo, e che questa fu da noi mandata, or fa intorno tre mesi, in Ravenna perchè fosse collocata al suo luogo. Ora mi penso farti piacere dicendoti che di fatto la detta lapide è stata posta su quella casa, di che mi porge sicuro avviso un gentile e colto signore di quel paese, Camillo Corelli, amantissimo quant'altro mai e devoto della memoria del Monti.

(1) Quest'epigramma fu composto contro la Pronea sciagurata adulazione metrica del Cesarotti a Napoleone I, e contro il *Giornale italiano* che aveala analizzata e lodata. Fu pubblicato primieramente dal sig. Achille Mauri, e forse è del Lampredi, benchè l'ediz. Le Monnier la riponga fra le poesie del Foscolo.

Piacemi anche in questa occasione di rammentare come nella sala maggiore di quel Municipio è un busto del sovrano poeta, scolpito dal celebre Cincinnato Baruzzi, il quale, dimorando allora in Roma, n'ebbe la commessione da mio padre Giovanni, cui gli Alfonsinesi, siccome a nipote di Vincenzo, vollero aver dato l'incarico di allogare all'artefice siffatto lavoro. Il Consiglio di quel Comune, il 10 novembre 1828, cioè soli pochi giorni dopo la morte del poeta, desiderando mostrare com'egli fosse delle Alfonsine (sul che io non istarò qui a muover quistione, bastandomi bene ch'ei debba dirsi ITALIANO) aveva a pieni voti deliberato « che alla memoria di Vincenzo Monti fosse posto un busto .... poichè onorando lui d'un pubblico monumento, sarebber venuti ad onorare la patria. » E il Baruzzi ben rispose all'invito, e il suo busto sta là a dimostrare quanto gli Alfonsinesi tengano in onore il cantor di Bassville.

Molti, la Dio mercè, sono ancora fra noi che l'onorano, e molti saranno finchè non si spenga il verace lume del bello; e però a molti saran gradite queste notizie che io qui registro, come mi detta dentro l'amore della comune madre l'Italia. Tu pure accoglile di buon grado, e non cessare di voler bene al

15 marzo 1867. tuo Monti.

### GIUSEPPE MACCARI

Il giorno 16 di Marzo avanti vespro da una casetta nella via remota delle Quattro Fontane usciva un povero cortèo funerale: veniva dietro una piccola schiera d'amici che avevano negli occhi il rossore del pianto, nelle guancie il pallore delle notti, vegliate sconsolatamente al letto di quell' estinto. Le donne, gli operai uscivano sulla strada chiedendo chi fosse quel poveretto che s' avea fatto quel tesoro d' amore. Buona gente, l'oro compra i servi e gli adulatori; la virtù gli amici.

Giuseppe Maccari, nativo di Frosinone, nell'anno 27° dell'età sua, cristianamente com' era vissuto moriva all' alba del giorno 15, seguitando il fratello Leopoldo morto otto mesi avanti. Perdita gravissima non pure alla famiglia desolata ed inconsolabile, non pure agli amici a' quali parve lutto domestico, ma a Roma e all'Italia che noi teniamo per fermo avrebbe de' suoi scritti maggiormente onorata: chè egli anelò sempre fervidamente alla verità e alla bellezza.

Ma non ci regge il cuore a discorrere distesamente de'tuoi scritti e de'tuoi studi, del tuo amore a' parenti e agli amici, del tuo animo candidissimo. Un pensiero, un affanno ci occupa tutta l'anima, che noi ti abbiamo perduto! Una povera croce nel Camposanto insegna il luogo del tuo riposo: e là verremo. Altri parli di te: ora i tuoi amici hanno bisogno di piangere.

D. GNOLI.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO II° QUADERNO


L'ordine della festa di Agone e di Testaccio, fatta per carnevale sotto Paolo III, l'anno 1536 . . . . pag. 21

L'Ariosto e Michelangelo . . . » 28

Notizie d' arte. . . . . . . . » 33

Due lettere inedite di Ugo Foscolo. » 37

Lettera a Benvenuto Gasparoni . » 39

Giuseppe Maccari. . . . . . . » 40


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì 5 del mese di Aprile.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

VOLUME SECONDO

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

# IL BUONARROTI

QUADERNO III. APRILE 1867


## LA POVERTA' INTELLETTUALE DEGL'ITALIANI

### LETTERA A BENVENUTO GASPARONI.

Caro Benvenuto

Noi altri italiani, tra i tanti maledetti vizi che la matrigna natura ci pose addosso, abbiamo pur quello di crederci non da meno, e talora anche (vedi ridicola baldanza!) superiori ad altri popoli, vuoi antichi, vuoi moderni, nelle opere del senno e della mano. Dove al contrario, seppure qualche arguto difensore ponesse innanzi alcun nostro lavoro degno di benevolo compatimento, ciò non sarebbe certamente da ascriversi se non a fortuita eccezione, rimanendo sempre ferma la nostra inferiorità e miseria intellettuale, a fronte delle grandi nazioni. Ed acciocchè tu pure, invescato nella tenebrosa pania e crassa ignoranza de' nostri connazionali, non creda le mie parole fisime da malinconico, ti porterò fuori un'autorità indiscutibile, una di quelle calme e profonde riflessioni, che uscir non possono se non dalle penne de'francesi: i quali, comecchè superiori in tutto a tutti, spezialmente si distinguono in dare sicuro giudizio su tutto ciò che concerne l'Italia.

A fine per tanto di meglio persuaderti (chè tu pure, come italiano, dei essere di assai dura cervice), ti recherò in mezzo alcune auree sentenze d'uno scrittore della *Correspondance de Rome* dei 23 di marzo di quest'anno di grazia 1867, scrittore appo cui il coraggio civile fu vinto dalla modestia d'anonimo. Egli adunque, con isquisita cortesia ricambiando l'invio fatto a questo giornale del primo numero della *Bibliografia d'Italia*, che si stampa in Firenze, soggiunge: « Gl'italiani fanno molti » giornali, dei pessimi giornali (zara al tuo *Buonarroti*); il » che significa, ch'eglino non saprebbero produrre dei buoni » libri ». Ma sin qui passi; poichè, com'è giudiziosamente osservato poco appresso, « sono esse (le popolazioni italiane) in » grado di amare e di comprendere le opere serie ed elevate » dello spirito? » Edmondo About ed Enrico Taine, in mo-

struoso accordo colla *Correspondance de Rome*, giudicheranno che no e la porranno *in decisis*. La *Bibliografia d'Italia*, sentenzia il giornale, mostrerà la *povertà intellettuale* dell'Italia. Però consolati, caro il mio Benvenuto, chè non è morto in noi ogni buon seme; imperocchè il nostro popolo « avrà *forse* ver-
» gogna di sua miseria, e vorrà rilevarsi ». Ahimè, purchè non sia tardi! E sai tu chi gli renderà sì segnalato servigio? gli stessi editori della *Bibliografia d'Italia*. Ah, mariuoli, se volevate farci questa carità, perchè mettere prima a nudo le nostre piaghe, mostrando la nostra povertà intellettuale? Più crudeli del barratore di zecchinetto, non ci date neppure la carta coperta. Fortuna per noi che in questa città eterna il movimento intellettuale ed artistico (è sempre il giornale che parla) vi si trova *ancora relativamente* superiore. Ma non fare baldoria neppur di questo. *Ancora* vuol dire che non sarà durevole, *relativamente*, che sempre, anco in Roma, stiamo al disotto per intelletto alle altre nazioni. Affè, coi tanti incoraggiamenti che qui abbiamo a sviluppare l'intelligenza, bisogna pur confessare c'ha l'ingegno più corto d'una spanna chi di noi non empie il mondo della propria fama!

Carlo Magno, chiamando professori in Francia da Roma, da Pisa e da Pavia, altro non fece che rendere omaggio alla barbarie de' suoi tempi. Nè so come i PP. Benedettini, autori della Storia letteraria di Francia, osassero affermare che non si videro colà dialettici e logici periti, prima del pavese Lanfranco e del mantovano s. Anselmo (1). Anzi fa maggior maraviglia che Alberico nella sua Cronaca affermasse, la sapienza essere pervenuta primamente in Francia a' giorni di questi due (2). Come mai Filippo il Bello non si vergognò di avere a precettore Egidio delle Colonne, che scrisse per lui il trattato *De regimine principis*? Com'è che Prepositivo Lombardo e Roberto de'Bardi furono eletti cancellieri della università di Parigi? Come finalmente poterono i francesi scendere sì basso da conferir cattedre in varii tempi a Lanfranco Milanese, Pasavanti, Taddeo e Torrigiano da Firenze, S. Bonaventura, Orlando da Cremona, Annibaldo Annibaldi, Remigio Fiorentino, Giovanni da Parma, Agostino Trionfo d'Ancona, Giacomo da Viterbo, ed altri molti italiani? (3). Ma io voglio lasciare cotesti tempi e venire al secolo più illustre per le lettere francesi, voglio dire il decimosettimo. Un umile borgo degli Ab-

(1) *Hist. litt. de la France. Paris* 1733—1835, to. VII, p. 76 e 131.
(2) *Muratori, R. I. S.*, to. III, col. 898.
(3) *Libri, Hist. des sc. math. en Italie*, to. 2, p. 113.

bruzzi può vantarsi di aver dato origine a colui che raccoglier doveva e continuare gloriosamente la vasta eredità politica del Richelieu. A Giulio Mazzarini, e per esso alla povertà intellettuale solita in noi italiani, si devono i trattati di Westfalia e de'Pirenei, e l'essersi egli guadagnato l'animo di Luigi XIV, a fronte di potentissime inimicizie. E se veniamo a tempi più prossimi a noi, ninno è che ignori quanto fosse in Francia meritamente onorato Pellegrino Rossi, da infame sicario anzi-tempo rapito alle speranze e al bene d'Italia. Delirava adunque il D'Alembert, allorchè disse che dall'Italia i francesi aveano ricevuto le scienze (1). Nè meglio si apponeva il Voltaire costatando l'immensa distanza già corsa tra gl'italiani e tutte l' altre nazioni (2). Anco tra quei francesi non troppo teneri di noi e delle cose nostre v'ha chi ci rende alcuna giustizia. Il Moreri, benchè ci tratti da vanitosi e di poca religione, non ci niega per altro maggior delicatezza, ed alcun che di più sottile degli altri popoli (3). Il sig. Bouillet, dopo averci predicato per simulatori, diffidenti, neghittosi e superstiziosi, pure confessa essere impossibile l' annoverare tutti i nostri grandi uomini (4). Ma voi, messer lo scrittore della *Correspondance de Rome*, voi proprio non volete darci quartiere, per voi siam proprio gl'iloti del mondo civile. Avete adunque dimenticato che l' Istituto di Francia, nobilissimo areopago dell'umano sapere, non ha avuto a sdegno di annoverare tra i suoi membri parecchi italiani: tali sono (per non parlare che dei viventi) in Roma Pietro Tenerani, Gioachino Rossini e Michele Caraffa di Colobrano a Parigi, Giuseppe Verdi a Busseto, Saverio Mercadante a Napoli, ed Amedeo Peyron a Torino. Senza contare i socii corrispondenti, quali sono in Roma un P. Secchi, un De Rossi ed un Rosa, a Napoli un Quaranta ed un Minervini, un Arrivabene, un Cibrario, un Gorresio ed un Minghetti a Torino, un Amari a Firenze, un Matteucci a Pisa, un Mussini a Siena, un Santini a Padova, un Marianini a Modena, ed un Panizza a Pavia.

Se il sire di Francia fa con diligentissime cure e grave dispendio dare alla stampa gli scritti di Bartolomeo Borghesi, deputando a ciò una special commissione, è questa certamente una conferma dell'italiana sua origine bonapartesca, un contrassegno della intellettuale povertà che lo distingue, e in

(1) *Encyclopédie. Paris* 1751, to. I, p. XXII.
(2) *Oeuvres*, to. XVII, p. 374.
(3) *Le grand Dictionnaire historique*, art. ITALIE.
(4) *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie*, art. ITALIE.

conseguenza della quale permise anco fosse introdotta in Francia quella miseria, quel parto di mente inferma, del pantelegrafo Caselli. Già nulla poteasi aspettar di meglio da chi ha per entro alle vene il medesimo sangue di quel Corso (italiano se non erro), intorno al quale, lasciando ai posteri l'ardua sentenza, quel capo ameno d'Alessandro Manzoni avvisò di asserire in quella sua ben nota canzonetta, che il massimo Fattore volle stampare in lui orma più vasta del creatore suo spirito.

Forza è per altro, Benvenuto mio, ch'io lasci in pace te e i nostri lettori; imperocchè, sendo io stato sempre amante dei dilemmi, ti pongo ora questo: chi ci ritiene *pauperes spiritu* (noi beati!) non si ricrederà certo pel mio sprecar fiato; chi poi, come noi, povero d'intelletto, si schierasse dalla parte nostra, non aggiugnerebbe per ciò covelle al proprio convincimento. Sicchè io mi ristò. Tu per altro, che vai per la maggiore, quando avrai occasione di parlare o di scrivere a quei barbassori, che tanto in Roma quanto nella rimanente Italia si credono essere da qualcosa, perchè *monoculi in terra cœcorum*, di' loro che non si affatichino sognando dietro a quesiti che mai non sarà dato loro il risolvere. Anzi, se mai la fortuna ti faccia miglior viso che finora non ti fece, e ti fia data alcuna particella del suo corno, *heu fuge crudeles terras et littus avarum*! Io intanto, anzichè tesserti un noioso catalogo di poveri ingegni italiani, i quali pretendono di coltivare le scienze, le lettere e le arti, chiuderò questa mia lettera col dare novella prova di nostra intellettuale inferiorità, recitandoti quei versi di Torquato Tasso, che leggonsi alla st. 60 del canto VII della sua *Gerusalemme liberata*: dove al pio Buglione fa giustamente esclamare

Ah, ben sarei di vita indegno,
. . . . . . . . . . . . . . . .
Lasciando che un pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

Conservami la tua benevolenza, e credimi sempre
il 1.° aprile 1867.

Tuo aff.mo amico
ENRICO NARDUCCI.

## ALCUNI RICORDI DI ARTI E DI LETTERE
## SCRITTI DA MONSIGNOR GIOVANNI BOTTARI.

A di 25 ottobre 1733 arrivai in Ravenna, e alloggiai presso il signor Cardinale Legato Massei. Egli mi comandò di raccomandare per vescovo d'Aversa Monsignor Spinelli suo Vicelegato, sentendo che il Cardinal Fini stava male. Andammo a vedere i lavori fatti per la diversione de'due fiumi; e tutto andava a dovere. Vidi san Vitale chiesa de'Benedettini fatta da' tempi di Giustiniano. È rotonda, ma d'una forma affatto nuova e fuori del consueto. Vi sono mosaici antichi, e tre bassi rilievi del buon secolo. Vi è una bella tavola del Baroccio, che rappresenta il martirio di san Vitale. Nell'orto vi è il sepolcro di Onorio , e quello di Valentiniano imperatori e quello di Galla Placidia. Andai al sepolcro di Teodorico Re de'Goti che è trentatrè dei miei piedi di diametro nell'interno, ed ha la cupola d'un sol pezzo. L' urna di porfido adesso sta murata nel corso, in cui erano le ossa di detto Re. Stetti a vedere la Chiesa di Classe due miglia fuori di città, ora desolata.

Adi 29 detto giunsi in Urbino. Alloggiai in casa di Monsignor Fabbretti. Nell'ingresso vi sono murate molte iscrizioni; ma molte più sono nelle pareti di una gran rimessa, dove ora tengono gran massa di legna da abbruciare. Ve ne sono anche in altri luoghi, ma tutti oscuri ed infelici. Vidi ne'capuccini una bella tavola del Baroccio, che è san Francesco che riceve le stimate. Il palazzo ducale, che quivi si chiama la corte, ha una sala lunga 60 de'miei passi. Vi sono due quadri di Tiziano nella compagnia di s. Francesco di Paola: uno rappresenta la resurrezione e l'altro l' ultima cena : ma non gli vidi bene.

A 23 di settembre 1738, nell'andare a Fermo, avendo la sera innanzi dormito in Fuligno, andai la mattina a vedere nella chiesa delle monache, dette le Contesse , una tavola di Raffaello della prima maniera. Ancora riteneva dello stile di Pietro perugino nella composizione. La Madonna cominciava a patire ne'panni. Chi volesse spendere un centinaio di scudi la potrebbe fare dal legno trasportare sulla tela. Domenico Michelini che sta in Roma ha il segreto , e la farebbe tornare in quel medesimo grado che uscì dal pennello di Raffaello.

Adì 24. Vidi in Fermo nella metropolitana una tavola piccola del Baroccio; bella e ben conservata. Rappresenta s. Giovanni che scrive l'apocalisse, e in alto si vede Iddio vestito tutto di bianco. Nel suo corpo è un' arca intagliata di pes-

sima maniera, come quelle delle catacombe. Nello spartimento di mezzo è Iddio giovanetto con due persone; una di qua, e una di là. Quegli che è a destra ha in mano un agnello, che Iddio benedice, essendo rivolto verso di lui. Quegli che è a sinistra ha in mano un mazzo di spiche. Sono Abelle e Caino. In uno spartimento laterale sono tre soldati; uno de'quali siede, e nello spartimento contiguo uno col pallio che prende per mano Gesù Cristo. Forse è Giuda.

Ai padri carmelitani vidi all'altar maggiore una natività di Carlo Maratta. È la più bell'opera, che io abbia veduto di suo. Finge una notte oscura. La gloria è disposta alla maniera del Tintoretto in iscorci difficilissimi, e sulla maniera del medesimo colorita; ma disegnata all'uso di Maratta. Il putto solamente par di Guido.

A 26 detto. In Loreto rividi il quadro di Monsù Vovet, e la cappella Altoviti dipinta dal Muziano o dal Pomarance : ma mi pare del primo. Ve n'è una del Zuccheri molto bella. Vicino alla porta a man destra la tavola dov'è s. Cristofano, s. Rocco e s. Bastiano pare del Correggio. Questa è la prima volta che ho veduto s. Cristofano in un altare.

A 26 detto. In Ancona l'arco di Traiano d'ordine corintio bellissimo, vago e leggiero. Aveva de'festoni di bronzo : ma vi sono i segni solamente. Ha certi ornati, che non so quello che significhino. Gli ha fatti Michelagnolo nel ricetto della libreria di s. Lorenzo. La loggia pubblica è dipinta dal Tibaldi; ma è annegrita. Negli agostiniani è una tavola di G. Brandi bellissima. Ma più bella è una dell'ab. Primaticcio. Par disegnata dal Buonarroti e dipinta da Raffaelle. Ha patito molto. Rappresenta il battesimo di Gesù Cristo. Il grado è mantenuto ed è divino. Alle monache di s.ª Palazia è la più bell'opera del Guercino, che io abbia mai veduto. Ne' zoccolanti è un Tiziano, e un Guercino : ma non ebbi tempo di vedergli, come il quadro d'A. Caracci nel tesoro di Loreto. Vidi il nuovo Lazzaretto. Costa 215 mila scudi e non è finito ; ma con 20 mila si finisce. È pentagono; bello e benissimo murato. Notabile è la cappella. S. Ciriaco è di forma greca affatto. Nel succorpo di mano sinistra è un' arca. Credo delle catacombe. Simile a quella del Bosio dove è Gesù Cristo sul monticello con s. Pietro e s. Paolo colla croce gemmata e cogli altri apostoli. Gli spartimenti sono tante torrette. Il coperchio è lavorato. Vi è l'adorazione de'magi e nel mezzo l'iscrizione I. L. CRECIONIVS etc.

Adì primo ottobre 1738 arrivai a Fabriano. Vidi in s. Nic-

colò una tavola di s. Michele del Guercino, ma un poco secca nel disegno e il transito di sant'Anna di G. Brandi bellissimo.

In s. Benedetto due belle tavolucce di Andrea Sacchi: cioè una Madonna e varii Santi, e un s. Omobuono.

Nel duomo una bella Madonna con s. Bastiano, che avea patito; e un' altra a man sinistra, che mi parve del Mola: ma era scura e la tavola annegrita.

Adì 2 detto. In Assisi vidi il tempio antico di Minerva fatto come il portico della Rotonda con sei colonne d'ordine corintio scannelate e col piedistallo di marmo pario, coll' architrave, fregio, cornice e frontispizio. Non sussiste altro che la facciata. È in piazza, dove in un muro sono alcune iscrizioni antiche. Una è IOVI PAGANICO etc.

La chiesa sotterranea di s. Francesco è tutta dipinta da Giotto.

A' 4 detto. In Perugia rividi la tavola del Baroccio nel duomo, che è la deposizione di croce. È intagliata in rame; ma non è delle più belle cose del Baroccio. Ne' Filippini vi è una Madonna di Guido, che patisce; e una presentazione di Andrea Sacchi, e la Natività della Madonna di Pietro da Cortona. È copia di quella di casa Corsini : ma bella benchè il colorito è più delicato e le forme de'visi nell'ingrandirle sono venute troppo caricate. Può essere che sia del Geminiani.

A' 6 detto. Alla Madonna degli angioli io vidi la Nunziata del Baroccio. È simile a quella di Loreto in tutto; ma questa è di tinte più forti e più reali, e vi è aggiunto il padre eterno in gloria. Anche a Gubbio vi è una Nunziata del medesimo; ma affatto diversa. La vidi cinque anni fa.

Roma. — Adì 14. Fui ai Maroniti dal padre Vitelli rettore, e vidi un quadro di Raffaelle rappresentante un s. Giovannino. Uno simile è in Firenze in galleria nella tribuna, e uno in Bologna nelle stanze del gonfaloniere. Il primo è in tela e copia; il secondo è in tavole, come questo de'Maroniti, che mi parve più bello. Uno ne ha il duca d'Orleans ed è intagliato. Essendo tempo scuro dissi di tornare a vederlo meglio. L'ebbero per eredità di un cardinale Caraffa.

Adì 24 ottobre 1738. Il conte Fede mi disse che Cosimo III mandò ordine a suo padre che facesse alla presenza di notaro, che se ne rogasse, e di due testimonii, spicconare le stanze di villa Medici dette le Indiane nell'appartamento superiore, e bruciare le tele delle soffitte, senza replicare niente in verun conto a questo ordine, e così fu fatto. I freschi erano delli Zuccheri e le tele del Rubens. Contenevano favole delle Me-

tamorfosi : ma mi asserì detto conte che erano modestissime. Il detto granduca fece venire per mezzo del padre di detto conte Fede da Cecero luogo del regno di Napoli un manoscritto, che era unico, e conteneva cose appartenenti alla famiglia dei Medici, che i tedeschi allora padroni del regno volevano fare stampare.

Adì 16 novembre. Mi è stato detto che l' abate Venuti, gentiluomo del cardinale Alessandro Albani, stampa la spiegazione de'suoi medaglioni, che egli ultimamente vendè al papa per metterli alla Vaticana : ma che in detta spiegazione tutte le parole greche sieno storpiate. So che sopra di questo il cardinale Quirini ne ha scritta una forte lettera al cardinale Alessandro.

A'22 detto. Fui a'Maroniti e rividi il quadro di Raffaello a buon lume : ma era tuttavia troppo alto. Egli è più bello, e più sicuramente originale di quello di Firenze e di Bologna. Pure vorrei vederlo calato in terra.

Adì 13 decembre 1738. Osservai che i vasi di porcellana grandi sono fatti di più pezzi. I più grandi che io abbia veduti sono due del signor cardinale Corsini. Il principe di Toscana ne ha tre grandi assai ; ma non tanto quanto quelli. Però la porcellana è più antica e più bella. Furono donati a Urbano VIII pieni di uliva di Spagna. Dopo furono venduti ad Annibale speziale alla Pace per scudi 12 ; il quale dopo qualche tempo gli vendè al suddetto signor principe per 40 doppie.

A'7 detto. Monsignor Torrigiani, uomo molto illuminato, raccontava di aver veduto una donna in Bologna senza braccia, che coi piedi faceva le trine con qualche eccellenza, scriveva e faceva molte altre cose.

A' 8. Seppi da persona degna di fede, che il terremoto di Parma, accaduto pochi giorni sono, aveva fatto rovinare molte centinaia di camini e danneggiato la cupola del duomo dipinta dal Correggio; benchè quando io la vidi, cinque anni fa, le pitture avevano patito assai. In questo terremoto prima dello scotimento; si dice che fu veduto in aria un gran globo di fuoco, il quale scoppiò con rumore simile al tuono, e quindi seguì lo scuotimento.

Adì 12 detto. Fui a vedere le stanze di Raffaello col sig. Giovanni Altoviti. I giovani dell'accademia di Francia vi avevano fatto portare tre grandissime tele per ricopiarne tre facciate : una era la battaglia di Costantino; una la teologia, e l'altra non mi sovviene; ma credo il fatto di Attila. Avevano

avuto facoltà di velarle; il che fatto alla franzese, cioè con istrapazzo, può nuocere alle pitture. Io lo dissi a pranzo al sig. cardinale Corsini: onde dubito che sarà rivocata la permissione. I padri della Missione di monte Citorio hanno cominciato a demolire la chiesa per rifabbricarla.

Adì 20. Il padre Bianchini mi disse che il marchese Maffei era andato questo anno a Gubbio a posta nel mese di ottobre per dare d'impostura alle tavole etrusche: ma, vedutele, le giudicò autentiche. La storia di Verona la fece coll' aiuto di sette o otto persone.

A'23 gennaio 1739. La libreria del cardinal Sirleto fu venduta al cardinal Ascanio Colonna; e questi la lasciò ai canonici di s. Giovanni Laterano, i quali la venderono al duca Altemps, dalla cui casa fu donata ad Alessandro VIII che protesse una loro lite. Prese questo papa 200 manoscritti della libreria della regina di Svezia prima di metterla nella Vaticana, e da cardinale ebbe moltissimi registri e manoscritti di casa Lodovisi.

A'26 gennaio. Seppi che il p. abbate Guido Grandi, lettore di mattematiche nello studio di Pisa, aveva perduto la memoria quasi affatto e la causa di questo accidente era stata, che egli si alzava a studiare avanti giorno tenendo in camera un gran braciere di fuoco.

A'4 febbraio. Il trattato del Concilio fatto dal padre Tommasini fu tutto guasto in Francia; avendone strappate molte carte e fatto ristampare a suo modo. Onde chi ha la prima stampa ne tenga conto che è rarissima.

A'22 detto: Un padre camaldolese, che venne alla Vaticana a collazionare la vita di s. Romualdo per servizio del p. ab. Grandi, mi disse che il detto padre abbate stampava la sua meccanica; e che poi avrebbe dato fuori l'epistole di Ambrogio camaldolese colle sue note.

A'25. Venne a Roma la nuova della morte di Eustachio Manfredi, mio grande amico. Fu aperto e trovatogli una grossa pietra nella vescica e una ne'reni. Era stato eccellente poeta italiano, e con lui è morta la poesia.

A'12 marzo. Ebbi sicuri riscontri che il p. abbate Grandi avea perduta la memoria, non si ricordando talora de'termini per parlare. Tuttavia non l'ha perduta affatto, perchè studia, e attualmente sta stampando la sua meccanica: ma temo che finirà in apoplessia o diventerà stolido affatto.

A' 18 detto. Mi ha detto il senatore Riccardi che monsù Luigi in Firenze ha cominciato a fare gli orologi tutti d'oro,

anche nell'interno, facendo le ruote d'oro temperato. Dice che anderanno meglio, perchè l'oro non arrugginisce , nè prende macchia.

A' 3 aprile. Mi disse il padre Tamburini e il signor cardinal Porzia che il canonico di S.ta Maria in Trastevere, morto poco tempo fa, cioè pochi mesi sono, fu trenta anni addietro messo nella bara per morto, e nel dargli l'*asperges* al funerale diede segni di vita; e che una cosa simile d'essere stato messo in bara per morto seguì a un cocchiere, che per anco vive. Il suddetto canonico era di Camerino.

A' 6 detto. La marchesa de' Massimi vendè a un inglese una testa di Senocrate e una di Teofrasto riportata da Fulvio Orsini per 100 doppie! Il papa avea comprato da lei il Pirro e pagatoglielo bene, e voleva comprare i rami del Virgilio per ☧ 1000. Ed era fermato il contratto : ma, saputa la vendita delle due teste , ordinò alla Calcografia non li prendesse altrimenti.

A' 9. Mi vien detto che è uscita alla luce una commedia sciocchissima fatta per beffare l'accademia della Crusca. Si era detto che fosse del marchese Maffei; ma si crede di Benedetto Marcello nobile veneto (1).

A' 11 detto. Avendo io fatto un piano per iscrivere una storia ecclesiastica d'ordine del sig. cardinal Corsini cavato da un pensiero del fu M.r Bianchini e disteso lungamente e forse non del tutto chiaramente dal Padre Bianchini suo nipote, avendolo aggiustato, come credetti che tornasse meglio , fu letto detto piano al papa dal suddetto eminentissimo alla presenza del card. Firrao , e approvato. Perciò ieri sopra di ciò si tenne un poco di congresso alla presenza del cardinal Corsini, coll'intervento del p. ab. Tamburini, del detto p. Bianchini e di me, e si determinò di tenerne un altro e chiamarvi il p. Baldini e il p. Orsi.

A'12. Monsù Stendard era fratello di Monsù Orizzonte eccellente paesista. In Napoli vi sono due gran tomi manoscritti intitolati : Macchie delle famiglie nobili, dove si scrive tutte le infamità accadute. Ho fatto la dedica delle fabbriche del papa Clemente XII stampate in prospettiva a nome del Sr. Gio. Domenico Campiglia.

A 7 giugno 1739. Mi è stato insegnato il modo di dar la patina antica al bronzo. Si prende sterco di cavallo, salnitro

(1) La commedia del Marcello ha per titolo — Il Toscanismo e la Crusca, o sia il Cruscante impazzito: Tragicommedia giocosa, e novissima. In Venezia 1739. appresso Gio. Battista Recurti, in 12.°

d'orina, e sal nero grosso, e si mescola il tutto e vi si sotterra, o per dir meglio vi si nasconde il metallo, a cui si vuol dar la patina. Poi tratto fuori si troverà bianco come un pezzo d'argento brunito, ma lasciato all'aria, prende presto presto la patina verde come le statue antiche.

A'20 luglio. Il cardinale Ottoboni a istigazione del cardinal Passionei ha determinato di far cantare nella sala della Cancelleria i salmi tradotti dal Giustiniani e messi in musica da Benedetto Marcello; e già ha cominciato, e ogni mercoledì ne fa cantar quattro. E'si finiranno in 12 sere.

A' 5 d'agosto. È venuta nuova della morte del suddetto Benedetto Marcello nobile Veneto. È stato uomo che ha menato una vita sommamente scapestrata: ma erano 12 anni che faceva una vera penitenza de'suoi peccati. Si è saputa anche la morte del cavaliere Niccolò Garelli bolognese medico e bibliotecario dell'imperatore.

A'26 detto. Sono stato a vedere il getto della statua del papa che va messa in Campidoglio rincontro a quella d'Innocenzo X. Il modello è del Bracci buono scultore, e il gettatore è stato il Giardini. Questo è il secondo getto, perchè il primo non venne bene, non essendo il metallo dopo aver piena mezza la forma, passato più. Credo perchè non sarà stato liquefatto abbastanza. Questo secondo getto è venuto bellissimo.

Ai 16 ottobre. Ho saputo da monsignor Gallicani che il famoso Campani non volle mai insegnare lavorare gli occhiali alla sua ottima maniera a due suoi figliuoli, i quali per ciò disperati se ne andarono via da Roma, e dopo non si è saputo più nuova di loro. Quindi suo padre insegnò a due sue figliuole; una delle quali divenne eccellente quanto egli. Ancora son vive.

A'19 settembre 1740. Nostro Signore ha un' accademia di storia ecclesiastica nella casa de' padri Filippini della Chiesa nuova, e ne ha fatto segretario il p. Bianchini dell'Oratorio, con assegnarli ≂ 12 il mese, acciocchè proseguisca gli Annali del Baronio. Il detto padre mi ha eletto per accademico.

A'25. Furono portate in Campidoglio alcune centinaia d'iscrizioni, che erano rimase in mano dell'ab. Ficoroni comprate per scudi 400 dalla s. m. di Clemente XII.

A'28. Nostro Signore ha fondato in Campidoglio una terza accademia di antichità e ne ha fatto segretario l'ab. Valesio, il quale poi ha rinunziato per esser uomo timido e salvatico.

A' 30 settembre. Avendo l'ab. Valesio rinunziato di esser segretario dell'Accademia di Campidoglio, Nostro Signore de-

putò il canonico Baldani della Rotonda, antico cortigiano del cardinale Alessandro Albani, uomo di molta erudizione e versato anche nelle scienze fisiche e matematiche.

*Al finire di quest'anno 1740 Monsignor Bottari lasciò di scrivere que' ricordi che gli occorrevano ; giacchè, come egli stesso nota, troppe faccende gli erano venute addosso. Ora il volume che li contiene è corsiniano 14, D. 46.*

## L'EPITAFFIO DI S. CATERINA DA SIENA.

Nel cavare che fecesi pur ieri l'altro certa terra scaricata per entro il campanile della Minerva, e volendosi torre via certi gradini che davano inciampo al fratel campanaio, ritornò in luce un sasso scolpito che giaceva là sotto; Dio solo può sapere da quanti anni. Vi è rappresentata una mezza figura di angelo che tiene aperto fra le mani un breve sul quale sta scritto a lettera francese il titolo sepolcrale in versi alessandrini rimati, che qui appresso trascriviamo , secondo che appunto si legge, disciolte solo le abbreviature :

HIC HUMILIS DIGNA . PRUDENS KATERINA BE
NIGNA . PAUSAT QUE MUNDI . ZELUM GESSIT MORIBUN
DI . SUB LAPA MATRE . DOMINICO POSTEA PATRE . FLORU
IT HEC MUNDA . UIRGO SENIS ORIUNDA

Si riferisce senza dubbio la scritta a quella generosa e santa anima che fu la vergine Sanese, il cui corpo, sepolto nella stessa chiesa, vi è adesso venerato sotto l' altare maggiore. Come sia accaduto che questo titolo , dall' avello laterizio nel quale si racchiuse il corpo della Santa, fosse così lasciato in oblio da mandarlo a sotterrare nel fondo del campanile , fa pena il solo pensarlo. Negli anni successivi alla morte della Santa « il suo sepolcro era » visitato devotamente dai fedeli come quelli degli altri santi corpi, che sono » in Roma » (1). Però la leggenda di lei, nel raccontarne i miracoli, soggiunge che non furono tutti scritti « ma si pubblicarono per alcuni segni, cioè per » le immagini di cera, che in grandissimo numero furono poste sopra il se- » polcro di Caterina . . . . Ma la sfrenata cupidigia per non dir malignità , » d'alcuni ladroncelli (non so se forastieri, de'quali sempre Roma è ripiena, » o pur domestici ) non lasciò che quelle immagini per lungo tempo vi ba- » stassero : imperocchè furono tutte appoco appoco nascosamente portate via » da'ladri ; i quali certamente, o già sono stati puniti, o presto saranno ca- » stigati » (2). Spogliato de'voti appesi, i quali secondo il costume, i più erano meglio che figure di cera , raffreddata la devozione dei popoli, allorchè s'innalzò il pavimento della chiesa per guardarla dall'umidità e dai guasti del Tevere , il titolo sepolcrale di santa Caterina andò smarrito. Siamo lieti di averlo ricuperato a'giorni nostri : imperocchè noi veneriamo in essa non solo la santa , ma altresì la grande cittadina italiana e la dittatrice di purissima favella.

Momo.

(1) Lettere del b. Stefano Maconi delle azioni e virtù di s. Caterina. *Gigli*, t. 1, pag. 489.
(2) La vita della Serafica ecc. tradotta dalla leggenda per Bernardino Pecci, *Gigli*, t. 1, p. 423.

## LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI.

Non è ancora gran tempo che datomi a gustare le stupende lettere di Pietro Giordani, raccolte e pubblicate dal Gussalli, mi parea che al bel numero male mancassero quelle, che il sommo Piacentino scrisse al conte Giovanni Codronchi Argeli Imolese. Del quale con sincero e costante animo pregiò l'amicizia, e dell'opera e del cônsiglio si giovò, illustrando come seppe fare maravigliosamente, la vita e le tele d' Innocenzo Francucci, ornamento immortale della mia patria, e di tutta Romagna. Imola dunque debb'esser grata al conte Antonio Alessandretti, che per cortesia queste lettere dall'archivio domestico trasse fuori, e a me che glie ne chiesi, ha mandate qui in Roma; e non pur concede, ma si compiace, che ne'quaderni del *Buonarroti* si pubblichino. Le quali veramente, come attestano della vigorìa giordanesca nello scrivere, così tornano a insigne onore di suo zio Giovanni, di cui egli eredò, insieme con le fortune il nome, che morendo lasciò caro a'sapienti, e alla patria non dimenticabile. Imperocchè a guardarne e crescerne lo splendore, quanto più gli venia fatto si adoperò; or tenendo con probità e saggezza, persona di Maestrato, or sovvenendo con diritti consigli coloro che nel governo della repubblica o lo precedettero, o lo conseguitarono. E volle che dagli esempi degli avi traesse proposito e lena a nobili imprese la gioventù; e affinchè per ignoranza non se ne scusasse, i volumi che illustri Imolesi avessero dati a stampa, dopo lungo e generoso amore trovati, lasciava con testamento alla Biblioteca. E bene egli potea con autorità venerabile imporre debito a'giovani di non poltrire negli ozi o gittare il tempo in vanità, ma di spenderlo ad acquisto di dottrina e di onore. Egli che alla dottrina, onde in giurisprudenza si procacciò fama, aggiunse non comune sapere di latina e d'italiana letteratura, dalle quali attinse quella vena di erudizione sì larga, che poi nel conversare gli discorrea giù dalle labbra. Di che volentieri le gentili persone lo accoglievano a famigliari adunanze; e lui onoravano di loro amicizia letterati celebratissimi; dei quali basti accennar solo ai tre lumi che furono della prosa, della poesia, e dell'epigrafia, Giordani, Leopardi, e Schiassi. Dal Leopardi, ch'io sappia, non ebbe che una lettera, la quale altresì ornerà queste pagine quando che sia; e avvegnachè di semplice ufficio, pure chi per poco avverta la disdegnosa indole dal Recanatese, non potrà non reputarla

grandemente onorevole al Codronchi. Del quale ho voluto qui dire con brevità, e secondo la piccola facoltà mia, acciocchè a'lettori sia manifesto, come a ragione Pietro Giordani facesse stima del suo sapere, e della sua amicizia.

PIETRO CODRONCHI TORELLI.

I.

Al Signor Avv.° Giovanni Codronchi. – Imola.

Bologna 23 marzo 1812.

Signor Avvocato pregiatissimo e cortesissimo. Ella perdonerà se alle sue gravi occupazioni frappongo un ricordo delle sue gentili promesse. Intraprendo il mio lavoro sul bravo pittore suo cittadino; e all'ingrato silenzio non pur di Vasari, ma (che tanto peggio è) di Malvasia, spero qualche compenso nelle notizie che aspetto dal suo amico; al quale, e a V. S. renderò il debito onore nella mia piccola fatica. Schiassi mi favorisce d'una medaglia d'Innocenzo: nullameno vedrei volentieri cotesta, se mai fusse migliore.

Sappia che ai 10 di questo mese si è scoperto un nuovo frammento di pittura d'Innocenzo nello stesso luogo: pare che rappresentasse la morte di Adone. E appresso a questa era certamente un'altra pittura d'uguale grandezza alle tre che rimangono. Queste due s'è trovato che furono distrutte il 13 marzo 1767 dal Generale Monti e dalla marchesa Scappi abitatori di quel casino. Io me le raccomando molto per le notizie bramate; e me le offero per qualunque cosa potessi di suo servigio, riverendola divotamente.

Suo affmo servit.e
pietro giordani.

II.

Allo stesso.

23 maggio.

Mio caro e riverito amico. Mille grazie per la sua gentilissima dei 20. Io sto con molto desiderio aspettando l'effetto delle cortesi promesse; senza il quale non può andare avanti il mio lavoro, che sino a questo punto nelle parti precedenti è compito. Il libro sarà necessariamente privo dell'ornamento

che tanto io gli desideravo. Ora (che siamo prossimi al finir delle scuole) è venuto il *preventivo* delle spese da Milano: ci tolgono niente meno che due terzi della dote consueta. Non si sa come fare delle spese più necessarie : e a quella dunque della medaglia (comechè mediocre) non si può pensare. Io non so nemmeno come si stamperà il libretto, che in grazia d'Innocenzo diverrà quest'anno quasi di tripla lunghezza. Oh miserie e viltà ! Ma il mondo vuol andare così; e noi non possiamo fermarlo. Per quello che sta in me io seguito francamente, come se nulla fosse : non risparmio fatica nè diligenza per fare il mio lavoro meno imperfetto che sia possibile. L'ho mostrato a qualche amico, e nol disapprova. Ma a lei principalmente mi raccomando, perchè possa riuscir buono nella sostanza, che più importa. E non volendola fastidire di più, la ringrazio e la riverisco mille volte con tutto il cuore.

Il suo obbligmo e affmo amico
pietro giordani.

III.

Allo stesso.

13 maggio.

Muoio di vergogna, mio ottimo e carissimo amico, muoio di confusione, e appena oso domandarvi quel perdono , che pure dalla tanta vostra bontà non dispero. Per carità perdonatemi; e perdono impetratemi dalla tanto brava e amabile vostra sposa. Tanto più si farà onore la bontà generosa dell'uno e dell'altra, quanto è più enorme la mia tardanza nel ringraziarvi della carissima vostra 14 marzo. Per carità scusate, perchè il tempo mi va via e mi è in gran parte rubato da cento cosucce. Se una iscrizione, non dico degna di voi, e della gentilissima vostra signora , ma almeno tolerabile io la sapessi fare velocemente, e senza molto girare pel capo i pensieri e le parole, affinchè ne venga un concetto ragionevole con decoro , brevità e chiarezza e semplicità , io ve la manderei entro questo biglietto; che pure scrivo in fretta : ma certo farò di mandarvela al più presto. Addio caro : combattemi l'amore colla vergogna, e appena mi attento di abbracciare con tutto l'affetto voi, cui tanto ama ed amarà sempre con riverenza cordiale il vostro giordani.

Addio Addio.

Quando mi manderete materiali per le iscrizioni dell'Arci-

vescovo, e indicazione della forma che dovranno avere, sarò tutto lieto di potervi servire.

Ditemi liberissimamente o caro dove vi paia ch' io possa emendare l'acchiusa (1).

IV.

Al Signor Abate Giannicolò Villa. – Imola.

Bologna 4 agosto.

Mio bravissimo e carissimo Abate. In nomine del nostro caro Innocenzo prendo ardire a scrivervi e forse incomodarvi un poco: ma so che mi perdonerete; tanto buono e bravo, e amator d'Innocenzo nostro siete.

1. Voglio pregarvi se aveste qualche notizia d'un Giovannaccio da Imola. Di costui è in Ravenna un gran quadro col suo nome e l'anno 1470. Se qualcosa di più ne sapete, fatemene grazia.

2. È un Francesco Bandinelli da Imola appena nominato dal Malvasia tra gli scolari del Francia. Ne sapete nulla? ditemene.

3. Mandatemi il nome del *morto* Succi; e da chi apparò l'arte; e se sapeva disegno o pittura.

4. Del *S. Macario* ho risposta ufficiale da Milano che ivi non è. Per la somma cortesia di Zappi ho visitato qui tutto il magazzino del demanio. Ci è un quadro che potrebbe esser lui: ma nei loro cataloghi non è attribuito ad Innocenzo; e che più è, nol dicon provenuto da Imola, ma dal convento di s. Agnese in Bologna; come potrebbono avere sbagliato in fatto sì recente di due anni? E nondimeno se non è lui, ci somiglia molto: perchè ci è la Madonna col bambino, un Santo vescovo a diritta del quadro, e a sinistra un frate di nero con gran barba bianca; il catalogo lo chiama s. Antonio Abbate; ma vedete che facilmente potria battezzarsi Macario. Abbiamo conchiuso con Codronchi, se poteste capitar qua, voi che vel ricorderete, sareste giudice bastevole anche a smentire un catalogo. Mezzana è la grandezza; mediocre (secondo me) il valor della pittura.

Della Natività de' Mangioni non ho potuto trovare mai vestigio. Il viceprefetto m'aveva promesso di mandarmi la pre-

(1) È la iscrizione a Giambattista Codronchi Torelli Padre di Teresa, che fu moglie al Conte Giovanni. Antonio Gussalli la pubblicò in Milano con le altre del Giordani.

cisa data della ricevuta, che sarà dell'805, come l'altro che abbiamo qui in Accademia; ma non ho avuto mai niente. Guardate se poteste cavarne qualche cosa.

5. Del bel Sacchi che era qui in S. Francesco, ho avuto la descrizione da Milano, lo tengono *in uno de'* magazzini ! eppur lo lodano.

6. Sapete che ho pur trovato il quadro di cotesti osservanti ? lo credevo morto e bruciato. Era tutto in pezzi. Ora il buono e bravo Conte Gini lo va ristaurando : e certo doveva essere bellissimo. Vorrei che m'aiutaste d'una cognizione. A diritta del quadro è una Santina che tiene in mano una gran torre. Chi può esser questa ? e perchè la torre ? È una protettrice d'Imola ? Insegnatemi.

7. M'avean detto che Gianantonio Flaminio parlava de'letterati e pittori Faentini e Imolesi del suo tempo. Ho scartabellato varie sue opere; non ho trovato niente. Per carità, se ne trovaste voi, tenetemele segnate; ch'io in persona verrò a leggere, per darvi meno disturbo.

Con Salvigni parliamo amorevolmente e riverentemente di voi. Abbracciatemi il mio Codronchi, e comunicategli la presente. Perdonatemi la seccaggine. Io di cuor vi bacio la mano, e mi ripeto vostro

pietro giordani.

## UNA NUOVA PITTURA DI GUIDO GUIDI.

Dicemmo altre volte su questi fogli medesimi (1) parole di lode al giovine Guido Guidi per le pitture che fece nella chiesa di san Niccolò in Carcere, e ci rallegrammo di gran cuore con lui, perchè lo vedevamo procedere animoso nell'onorato sentiero, nel quale in breve tempo avea saputo grandemente avanzarsi. Ora egli ci ha porto novello saggio del valor suo nel palazzo che con arte mirabile Bramante edificò pel cardinale Raffaello Riario, conducendo nel soffitto della gran sala della Cancelleria apostolica alcune figure che apertamente rivelano il suo indefesso studiare nell'arte, e come egli ha sortito dalla natura ingegno così felice da farci ogni dì sperare frutti più degni. Pigliando egli argomento dalle adunanze che si tengono in quella sala, tutte intese a pertrattare gl'interessi della Chiesa romana, nel mezzo del soffitto ha voluto appunto ritrarre la stessa Chiesa che seduta sur un trono, nella cui base è scol-

(1) Vedi il quaderno *Le arti e i monumenti nel secolo decimosecondo*, e l'altro *Il palazzo di Urbino*.

pita la lupa, insegna di questa città, ov'ella ha posto il suo seggio, tiene nella mano diritta le chiavi di san Pietro e lo scettro a significare che rimette i peccati, e che regge siccome madre le anime , e nella manca il triregno ; e coronata d'alloro, posa donnescamente, atteggiata il volto a serena tranquillità. A piè del trono sibila e si contorce il drago d' inferno dalle tre teste che fa prova di attoscarla col suo veleno ; ma a diritta di lei siede a guardia un angelo , che con la spada in mano, e fisse le severe luci nel mostro, alza la mano sinistra a minacciarlo, e par che gli gridi come non può esser mai tocca la forza di Dio. Dall'altra banda son due vaghi angeletti, l'un de'quali sostiene, e l'altro addita un cartello su cui sta scritta la celeste promessa che le potestà dell'inferno contro la Chiesa non vinceranno. — L' invenzione e la composizion del dipinto a noi pare commendevole in tutto, e sopra ogni altra cosa ci piace quella maschia e dignitosa figura dell'angelo improntata di celestiale bellezza; e non possiamo tenerci dall'applaudire all'artista che seppe rappresentarci cose sì viete e ripetute le mille volte, fin quasi a generar sazietà, con qualche novità di concetto, e con invidiabil decoro. Bello poi sovra ogni altra cosa è vedere il modo ingegnoso con che l' artefice ha saputo locare queste figure nello spazio assegnatogli, che è in forma di croce; onde elle paion nate fatte per quel luogo , e non vi appare ombra di stento, avendo il nostro Guidi usato di quell'artificio dimostro da'più famosi pittori del miglior secolo che mai sempre seppero acconciarsi allo spazio in che dovevan condurre i loro dipinti. Siam certi che quanti vedranno questa nuova opera del Guidi, saran per fargli plauso, e si riprometterano le più belle cose di lui in questa età in che molti pittori sono venuti fra loro in gara onorevole a chi sappia far meglio, per modo che la città nostra in pubblici e privati edifizi ogni giorno acquista lustro maggiore. E se il Guidi procede di questo passo, sarà fra poco non ultimo nella schiera gentile che onora le arti e la patria.

## NOTIZIE D'UNA SCULTURA DEL 1500.

Nel nostro quaderno intitolato *Andrea Sansovino* parlammo a lungo del gruppo della sant'Anna lavoro bellissimo di quel celebrato scultore, fatto da lui per commessione di Giovanni Coricio, e posto nella chiesa di santo Agostino di questa città. Dicemmo come questo gruppo fosse collocato in-

nanzi al pilastro ove è dipinta di fresco dal Sanzio quella mirabil figura del profeta Isaia , e dicemmo come poi di colà fosse tolto per porlo nella seconda cappella a mano sinistra di chi entra in quel tempio. Nel pilastro che è dirimpetto a questo dell'Isaia era già posto quell'altro gruppo di minor pregio, nel quale è figurato san Pietro che ginocchioni sta in atto di ricevere le chiavi da Cristo, e faceva riscontro a quello del Sansovino : ora sta nella quarta cappella a destra della chiesa medesima, e fu rimosso dal primo luogo intorno il 1760 quando tutta la chiesa fu rinnovata; ma la sant'Anna doveva esserne stata tolta parecchi anni prima , quando cioè i Pio, nella metà del secolo XVII, fecero quella loro cappella. Sotto il gruppo del san Pietro era questa iscrizione la quale fu dapprima affissa nel muro della detta cappella, finchè vi fu posta in sua vece un'altra scritta della famiglia Casali, che ancora v'è, e quella vecchia scomparve.

Coriolanus Cataneus cremonensis et
Gregoria Fricianta romana coniuges
In Christi dilectione pari voto viven
do dicarunt. Dote constituta vasis
sacris vestibus ornamentisque ad divi
num cultum attributis ut singulis die
bus in perpetuum salutaris
hostia offeratur
An a die natali Xpi MDLXIX kl. Aug.

Le statue del san Pietro e del Cristo sono grandi al naturale e di marmo pario : non ci è venuto fatto trovar ricordo di chi le scolpiva.

Queste poche memorie, tratte dall'opera del Vairani *Cremonensium monumenta Romae extantia*, ci piacque qui raccogliere come a compimento di quel che allora dicemmo sulle statue del Sansovino. A. M.

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

(*Continuazione*. Vedi Vol. I. pag. 195).

### XXIV. DELLA CUPOLA DI SAN PIETRO, E DI UNA COSA MOLTO CURIOSA.

Uno de'più belli monumenti di Roma è il Panteon, la cui

grandiosa magnificenza salta agli occhi non pur degl'intendenti, ma sì ancora de'rozzi : e innanzi ad esso

stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s'inurba.

E mi ricorda ancora di una povera vecchia che menando una sua figlia, tutta abbronzata il volto e incallita le mani, a vedere quel tempio maraviglioso: – Vieni, le dicea, vieni bella mia, ad osservar la Rotonna, chè tu ricordi quello che dicono fra noi – Chi va a Roma e non vede la Rotonna , asino va e asino ritorna. –

Quivi la cosa che maggiormente mandò in visibilio la forosetta si fu la gran volta del tempio con quel grand'occhio in mezzo. – E' l'avran fatta, diceva, quei giganti alti alti che fabbricarono le nostre mura ciclopee di Alatri : eh ! devono essere stati i fratelli carnali. Anche le donne a quel tempo, non è vero, mamma ? erano forzute come le balene; e mi raccontava nonno che portavano sulla testa que'petroni sformati, e intanto così per un passatempo avevano allato la rocca e venivan filando. – La vecchia fece bocca da ridere, ed ambedue si voltavano attorno come due arcolai rimirando le bellezze del tempio, facendo gli stupori e smiracolando ad ogni cosa.

Il popoletto quando vegga un'opera colossale, per ispiegarne l'origine e la costruzione, ricorre di subito a immaginarsi certi antichissimi omaccioni con polpe ed ossa gigantesche : ovvero ricorre alla potenza degli angeli o de' diavoli. Così in Benevento ancora oggi il popolo racconta che non potendosi nè per forza di argani, nè di braccia levare in alto la sterminatissima campana del duomo , san Barbato vescovo che vi assisteva, datosi al disperato, ordinò ai diavoli che la portassero per santa obbedienza lassù al campanile: e fu fatto (1).

Ma che avrebbero detto quelle due povere foresi, se altri avesse loro narrato che quel tempio così grande era stato da Michelangelo messo in aria, ed era appunto la Cupola di san Pietro ? disegno che rivela il potente e terribilissimo ingegno del grande architetto. Ma egli prevenuto dalla morte non potè

(1) San Barbato fece tagliare in Benevento la celebre noce, sotto la quale, come credevasi dal popolo superstizioso, si adunavano la notte a menar festa e baccano i diavoli, le diavolesse, le streghe ecc.

vederne l'esecuzione, la quale fu affidata al degno architettore Giacomo della Porta romano (2).

Degli antichi si narra, che volendo innalzare gli smisurati rocchi della colonna Traiana , sì vi fabbricarono accanto un monte di terra, e di questo si fecero scala ed appoggio per porre e soprapporre a mano a mano le pietre. E nel Panteon riempirono tutto il voto di terra ben compressa, e sopra essa gittarono la forma curva o volta della Rotonda.

Ma in quest'opera vaticana Giacomo senza riempimento di terra, ma pur con appoggi di archi di legno e di travi nel vano dell'aria, e ad un'altezza così grande, sollevò mole, che in dignità sorpassa di lunga mano la colonna Traiana , e lo stesso Panteon in grandezza. Ed è proprio una maraviglia il veder campata in aria una montagna di travertini, che arditi e snelli salgono al cielo, e così ben collegati e immorsati fra loro, che sembrano voler durare lontani quanto il mondo (3).

Sono a raccontarvi finalmente la cosa molto curiosa promessavi nell' argomento. Il nostro architetto della Porta dopo aver fatto un subisso di belle cose, e raccolto danari a staia, un bel giorno col card. Aldobrandini andò in Frascati a riveder la fabbrica di Belvedere. Quivi, fatte le debite osservazioni, fu imbandito un magnifico desinare, e l'architetto mangiò molto felicemente, e sbevazzò con molta gloria. Ma quel che più gli andava a sangue erano i melloni e il vino ghiacciato : e questa volta e'ne fece una spanciata straordinaria , non volendo credere che il soperchio guasta il' coperchio, e che il troppo ammen guasta la messa (4), come diceva l' arciprete.

---

(2) Il primo architetto del nuovo san Pietro fu Bramante , il secondo Michelangelo che in parte modificò il disegno : seguirono il Barozzi da Vignola, Giacomo della Porta ecc.

Prima del Buonarroti fu eretta in Firenze la cupola di s. Maria del Fiore dal famoso Filippo Brunelleschi : opera ancor essa gigantesca e stupenda. Gio. Battista Strozzi scrisse pel grande architetto questo epitaffio :

> Tal sopra sasso, sasso
> Di giro in giro eternamente io strussi,
> Che così passo passo
> Alto girando al ciel mi ricondussi.

(3) Con questo pensiero il ch. prof. Massi chiude l' elegante elegia che ha per titolo — *Bonarotius de templo Vaticano.*

> Tuta sub hoc saxo dominaris, Roma, per orbem
> Donec in extremo corruat igne cinis.

(4) A questo proverbio vivo in Toscana , e registrato altresì dal Giusti , potrebbe servir di chiosa quel che scrive il Cantù (anno 1782). Nelle chiese la musica si faceva con fragore e schiamazzo : una volta si cantarono quattro mila ammen ; e perchè gl'istrumenti da fiato in qualche luogo eran proi-

Egli era un gran tocco d'uomo, idest grasso quartato come un bove, con una pancia così notabile, che mostravasi circa due minuti prima della faccia: e il valente artista, sebbene avesse continuamente fra mano le seste e l'archipendolo, non aveva potuto (o forse non ci aveva pensato) ridurla a proporzioni architettoniche. E questa volta la sullodata peccia era riuscita di disegno più scorretto, e tendeva un pochino al sesto acuto. In tal termine di cose, l'architetto si levò da tavola con molta gravità, seguitò a barattar parole con sua eminenza: poi, quando l'ora fu giunta, montò col cardinale in carrozza, e via alla volta di Roma.

A mezzo del cammino sente brontolar le budella, e insieme il bisogno di far certe occorrenze, che già m'intendete. Ma vi pare? Annunziar questo bisogno a sua eminenza, trattenere i cavalli, smontare, eccetera, l'eran cose che non dovevan farsi. Invece seguitava a mentire la tanto necessaria ilarità e disinvoltura: ma il brontolio si manteneva: il battito e lo scuoter della carrozza l'accresceva, sudava, agghiacciava, provando la temperatura di tutte le stagioni; ed alla fine lo incoglie un accidente apopletico, e dopo alcune ore passa agli eterni riposi.

Maledetto il Galateo, che fece morire innanzi tempo un sì valoroso architetto! – Ma un fiore non fa primavera, mi dice un amabil personcino, martire del *bonton*. – Ma bravo, signor personcino colendissimo! Io la teneva un poco più umanitario e filantropo, e invece . . . . . Ma chi sa quante altre morti saranno avvenute per questa medesima cagione? O almeno chi sa quante malattie gravi, o se non altro, quanti incomoducci ne saran derivati? Sia un poco più umanitario, signor personcino, e metta anche lei la sua pietruzza al grande edifizio sociale. Ma che mi burla? E non sa lei che un imperadore romano per nome Claudio avea deliberato di mandare per tutto l'impero un certo bando – *quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, quum periclitatum quemdam prae pudore ex continentia reperisset*? (5) E vossignoria conosce bene il latinorum! Ed ancora conosce bene che Claudio era un fusto d'uomo con tanto di giudizio e di senno, nè più, nè meno che lei. E ne sia prova che ordinò lì per lì la morte della sua moglie Messalina ce-

---

biti, sonavansi di fuori; e gli astanti applaudivano spurgandosi. — (*Stor. degl'Italiani*).

(5) *Sveton. in Vit. cap.* XXXII.

lebre; e quando, sendo egli a tavola, gli venne annunziato in gran fretta da chicchessia – Sire, la Messalina è ita – egli voltatosi dall'altra banda disse – porgetemi da bere – il che prova come l'amico non si lasciava far le fusa torte, ma sapeva ritrovarne il bandolo, e ravviarlo e dipanarlo come una brava massaia.

Dunque ha inteso ? mi parli schietto : la mi dica : che gliene pare dell'editto meditato da Claudio ? Di grazia, anche un'altra domanda : nel fatto del povero architetto della Porta non si sarebbe lei diportato altramente ? . . . .

– Oh ! la fa i visacci ! La mi scusi : dicevo così per dire. Tolga una presa di tabacco . . . . O bravo ! . . . L'è fatto il becco all'oca : ogni mal odore è svanito.

– Eccì . . . eccì !

– Prosit, signoria. (Che fibroline perfette ! non può negarsi che questo personcino abbia un sentire molto delicato) (6).

Giuseppe Tancredi.

## ANNUNZIO LETTERARIO.

Un'opera pietosa hanno impresa gli amici di Giuseppe Maccari, di cui amaramente piangiamo la morte, ed è quella di pubblicare una raccolta compiuta de'suoi aurei versi originali e tradotti, e di parecchie sue lettere, per dimostrare al mondo, che mentre l'ebbe non lo conobbe, con quelli la nobiltà del suo ingegno, e con queste le rare virtù onde fu adorno il suo cuore. Al gentil volumetto andranno innanzi due prose non manco gentili, e saranno una prefazione di Paolo Emilio Castagnola, e una viterella del giovane e infelice poeta dettata dal fratel suo Giambattista; e l'edizione sarà principalmente curata da Domenico Gnoli, e poi da noi tutti, cui arde vivissimo il desi-

---

(6) *O ombre vane fuor che nell'aspetto* ! Di questo personcino, che come sappiamo per relazione di un buon amico, svenne leggendo il canto XVIII dell'Alighieri, ove si parla degli adulatori confitti nello sterco ; di questo personcino che giustamente ha una vecchia paura delle parole e non de'fatti, come dimostrò con esemplare franchezza in un suo classico viaggio nelle città franzesi, e in certi tavolieri da giuoco, noi torneremo a parlare nelle note di un'opera intitolata — Il *Galateo di M. Giovanni Della Casa* ridotto a una *stillata sustanza di pagine cinque e mezzo ad uso d'un lyon.* — E a questo proposito avvertiamo i benevoli lettori che, a Dio piacendo, pubblicheremo anche noi la nota delle nostre opere inedite, seguendo il modesto esempio datoci da *Benvenuto Gasparoni professore della santa croce fatemi bene imparare, presidente de'Cuccobeoni* ecc. ecc. (V. il Buonar. vol. I, p. 181).

derio di far cosa graziosa alla memoria del nostro caro, e onorevole a questa dolcissima Italia che nel buon Giuseppino ha perduto uno de'suoi più eletti ornamenti. Raccomandare con assai parole questo libretto a'nostri concittadini ci sembra del tutto vano; chè anzi ci parrebbe far onta alla bontà del loro animo che dee certo esser tocco da questa prova del nostro amore, e alla dirittura del loro giudizio, che dee senza meno aver brama di vedere uscire a luce un volume nel quale avran parte tre così valenti scrittori. Il perchè nutriamo dolce speranza che tutti si affretteranno a soscriversi alla compera di questo libro (che non costerà più di due lire e mezzo) e per tal modo vorranno porger la mano soccorrevole ad opera così bella (1). A me piace solo averne fatto qui questo cenno per dare pubblicamente, poichè di meglio non so, qualche piccolo segno dell'affetto che mi strinse a quel gentilissimo, la cui subita dipartenza m'empiè l'animo di tanta amarezza e di tanto tedio di questa misera vita che ogni dì più si va impoverendo di buoni, e nella quale solo ci durano prosperosi e quasi eterni o gl'inetti o i malvagi.

ACHILLE MONTI.

(1) Le soscrizioni si raccolgono in via del Corso N.° 139 presso il signor Parisotti negoziante di musica.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO III° QUADERNO


La povertà intellettuale degl'italiani. pag. 41

Alcuni ricordi di arti e lettere del Bottari » 45

L'epitaffio di S. Caterina da Siena . . » 52

Lettere inedite di Pietro Giordani . » 53

Una nuova pittura di Guido Guidi. . » 57

Notizie d'una scultura del 1500 . . . » 58

Bizzarrie e fantasie d'artisti. . . . » 59

Annunzio letterario . . . . . . . » 63


AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascuo quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì 5 del mese di Maggio.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

VOLUME SECONDO

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

# BUONARROTI

QUADERNO IV. MAGGIO 1867

## UNA LEGGENDA

È nel volume posto alla Col. 43, A. 11 della Corsiniana nostra dalla carta 117 alla carta 124. La sua grandezza andrebbe posta fra quelle che sono anzi del dodicesimo formato che dell'ottavo, con 137 carte della balestra e 21 righe nelle faccie scritte da cima a fondo. Fu il volume CCCXLVIII dei raccolti nel secolo passato da Niccola Rossi fiorentino, e contiene varie altre materie tutte devote e spirituali. Per prima ha la istoria di santa Teodora quale in sostanza è stampata nelle vite de'Padri (1). Indi una confessione; la vita di santo Pagolo primo romito appresso, e poscia per ordine il pianto della vergine Maria nella passione di Cristo, la leggenda di santa Frosina, la vita di santo Onofrio, i detti e fatti delle virtudi dell'ubbidienza, della reverenza come piace a Dio, delle tentacioni del nimico ed altre storielle, una molta bella storia come tre monaci andorono al paradiso diliziano (2), miracolo d'una reina, miracolo d'una gran meretrice la quale si convertì e ritornò a Dio padre, la leggenda di santa Maria egiziaca, miracolo come la giustizia è santa cosa e quello che n'addivenne nella Magna.

Il catalogo stampato dei libri del suddetto Rossi (3) mette questo volume nel secolo XIV e veramente. Ma siccome un cento anni è sì lunghissimo spazio di tempo ove spesso gli uomini ebbero più di una volta a cangiare lor voglie e lor maniere da non sembrare più nè della medesima schiatta, nè della medesima terra, così andremo per nostre congetture ricercando se quel volume fu scritto sul principio, nel mezzo, o alla fine del detto secolo. A volere raffigurare le fattezze di persona morta già cinque o secento anni fa insegna Vincenzio Borghini (4) due segni. I modi e le voci che adoperò, e la forma

(1) Delle vite de' ss. Padri, tomo secondo, che contiene le due ultime parti. In Firenze MDCCXXXII. Appresso Domenico Maria Manni, pag. 392.

(2) Questa istoria tratta da meno buon codice è stampata in uno di que' volumetti delle *Curiosità inedite e rare* che vengon fuori in Bologna.

(3) *Catalogus selectissimae Bibliothecae Nicolai Rossii cui praemissum est commentariolum de eius vita. Romae* MDCCLXXXVI, pag. 35.

(4) Lettera di Monsignor D. Vincenzio Borghini intorno a'manoscritti an-

della sua scrittura. I segni che si cavano della favella se molto valgono nella ricerca della età di qualsiasi scrittura, la quale non sia di argomento storico, molto più deono valere nei volgari; giacchè e per nuovi costumi appresi, e per l' avvicendarsi delle signorie e per infiniti altri motivi, moltissime maniere di dire, corrente un secolo, vanno in disuso, moltissime montano in onore; e l'espressione del pensiere si cangia o in meglio o in peggio. Il trecento, d'ingenuo e di efficace che era, si fece azzimato e svogliato per poi cadere quasi a dispetto di se stesso nell'arruffato e nell'oscuro. Gli ultimi trecentisti poco o nulla ritraggono de' primi. I quattrocentisti poi procedono mano a mano trascurati, finchè sul cadere del loro secolo riprendono la buona strada che lasciarono facile e conta ai cinquecentisti della prima metà: i quali pervennero al più alto punto che ad uomo sia dato toccare nel maneggio della favella. Gli altri segni sono i caratteri, i quali servono infino a un certo che; ma non è da fidarsene interamente.

I libri scritti in Toscana sì da quelli che per piacere e per onesto esercizio costumarono di scriverli, come dagli altri che li scrivevano a prezzo e ne tenevano bottega aperta (5), se prima del 350 sono di lettera formata antica colle asticelle brevi e rette, e rotondetta e toccata a tratti di penna piuttosto larghetta. Nei secoli anteriori era comune a tutti gl'italiani questa lettera, che forse procede dal corsivo rustico di cui qualche esempio resta nelle lapidi della decadenza e nelle cristiane; quantunque nel decimo secolo ci ritornasse dai monasteri tedeschi cogli innumerabili volumi de'passionari, degli autori ecclesiastici e de'libri del computo, che indefessamente moltiplicarono, per correggerci dello sgraziato longobardo accusatore della nostra schiavitù. Passato il 350, il formato cominciò a mutarsi in quello che poscia si chiamò mercantile, e venneci, a quanto sembra, di Toscana e crebbe col crescere de'guelfi di quel comune. È sgradevole, sragionevole, confuso. Pure, ciò non ostante, ogni gente italiana volle adoperarlo e farlo cosa sua. V'ebbe in breve il mercantile romano, il napolitano, il sanese, il veneziano, il toscano, il genovese, che è il più diverso, e non so quale altro di cosiffatta pessima ge-

---

tichi — Sta negli *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori raccolti per cura della società poligrafica italiana*, Tomo primo, Firenze 1844, pag. 17.

(5) Borghini racconta, nella succitata lettera, d'uno che con cento Danti ch'egli scrisse maritò non so quante sue figliuole; e di questi, egli dice, se ne trova ancora qualcuno, che si chiamano di *quei del Cento*, e sono ragionevoli, ma non però ottimi.

nerazione. E tanto entrò ne'costumi l'andazzo, che nel 400 tutti vollero scrivere con lettera mercantile, a dispetto delle grazie e de'nostri occhi, i quali vorrebbero piuttosto avere a leggere dieci papiri dell'ottavo secolo che non una sola lettera del 400 di mercatante genovese o lombardo.

Durante l'uso del formato antico le abbreviazioni furono poche e piane — intendiamo negli scritti volgari — salvo che in quelli de'frati minori, i quali, costringendoli necessità, per essere strettissimi massai delle membrane, le andarono arruffando di tutte quelle scorciature che appresero sui quaderni delle dottrine scolastiche o dei predicabili. Allora significavasi un vocabolo di trito uso scrivendone la sola prima sillaba; come a dire fi. per figliuolo, pa. per padre : ovvero raccogliendo le sue principali consonanti come pp. per papa e via dicendo, e ciò ben sa chi è soltanto mezzanamente versato nelle industrie paleografiche.

Il modo della scrittura e della lettera, che quasi di volo abbiamo indicato per segno de'libri scritti nella prima metà del secolo XIV, si confà appuntino al codice che contiene questa leggenda, sì che non abbiamo dubbio al mondo a ritenerlo fattura di quel tempo e di penna toscana. Resta l'altro delle voci e de'modi di quella età benedetta. E qui senza fermarci a lodare la nostra derrata, basta la mostriamo perchè ognuno l'abbia a dire buona, anzi perfetta. E se per avventura questo non bastasse, valga l'attestazione che Domenico Maria Manni, persona sì benemerita della pubblicazione di antichi testi, lasciò scritta sulla custodia anteriore del volume. « Io Dome-
» nico M.ª Manni fo fede per la verità questo libro essere di
» buona lingua toscana, questo dì 14 Novembre 1783. m° p.ª »

Momo.

*Miracolo d' una reina che non aveva figliuoli , e per suoi prieghi ed orazioni ebbe uno figliuolo : come Iddio gliele tolse poi per provare l'umiltà della reina.*

Fue una reina isterile che non menava figliuoli , e avea grandissima voluntà di averne uno; e questa reina era molto divota della vergine Maria, e stava il dì e la notte in orazione pregando la reina di paradiso che le facesse grazia che le desse figliuolo; e botossi a nostra donna di fare uno munistero se le desse figliuolo, e questo munistero farebbe sì nobile che vi farebbe istare cento monici e doterebbelo di grande possessione , acciò che più fedelmente cantassero sempre mai

lo divino e santo uffcio al nome e a laude e a riverenza della madre di Dio. Ecco , poco tempo passando , la reina fue incinta , e poi fece un bello e dolcissimo figliuolo maschio , e immantanente che ella fue levata di parto si ordinò di fare quello munistero bello e magnifico, e fatto bellissimo che ebbe e adornato molto maravigliosa mente, ebbelo dotato di molte ricchezze e di molte possessione; nel quale stavano cento monici santi amici di Dio. Un giorno stando lo fanciullo alla riva del mare venne l'onda, e menoe il fanciullo in mare e stette cinque dì e cinque notte che del fanciullo non se ne poteva sapere niuna novella di lui. E la reina sua madre piangea dolorosamente e andava a questi monici amici di Dio, e pregavagli che pregassero la cortese e pietosa reina di paradiso che le rendesse il suo figliuolo. E poi tornava iscapigliata alla riva del mare e chiamava lo figliuol suo ad alta boce, e poi chiamava la reina di paradiso e dicea : di che tue me lo desti , non me lo debbi ritorre : rendimelo. E moltitudine di donne erano con lei, e piangevono tutte quante. E guardando infra lo mare, videro venire una donna vestita di bianco, incoronata di stelle; e veniva sù per l'acqua e le donne l'appresero. Il fanciullo giunse a terra e abbracciò la madre, e la madre disse: o dolce figliuol mio, dove se'tu stato v dì e v notti ? Rispose lo fanciullo: sono stato sotto lo mantello della reina di paradiso; e dicovi, dolce madre mia, che io vorrei volentieri morire perchè io la potessi pur vedere una fiata. Tanta dolcezza e tanto diletto è a vedere la sua chiaritade e lo suo splendore ! Madre mia , non è lingua di carne umana che potesse o sapesse contare o dire la grande magnificenzia e la grande gloria e il gaudio e la letizia che riceve l'anima che vede la reina del cielo: e dicovi, madre mia , che io non voglio curare di questo mondo, e non voglio andare dreto alle cose mondane di questo mondo, imperciò che li vengono meno e sono corruttibili, e guai e pianto perpetuale a coloro che pongono la speranza e l' amore nelle cose di quaggiuso. Imperciò che lo mondo e le cose che ti dae il mondo menano l'anima a dannazione al fuoco eternale; che tu sai bene , madre mia, che III sono i nemici. Ben sono d'assai che non si lasciano ingannare alla carne, nè al dimonio , ma poi caggiono e fiaccano il collo alle cose mondane. Lo mondo falso e traditore mostra le belle e le dolce e le care cose, e poi le ti toglie; e così inganna ogni persona. Chi si appoggia e chi si accosta a lui. O madre mia, tanta è la dolcezza e la soavità e il diletto transnaturato, ineffabile della vita superna, che non è cuore umano

che lo sapesse considerare. Guai all'anima cattivella, che abbraccia e desidera di queste cose di quaggiuso più che bisogna per la sola sua necessità. Madre mia, io voglio entrare nel santo munistero a contemplare della vita superna. E questo fanciullo parlava per Ispirito santo; e tutto il popolo stava cheto a udire e ogni persona si maravigliava, imperciò che non aveva ancora VII anni compiuti. Allora la madre commossa a pianto disse: figliuolo mio, io voglio bene che tu pensi e che tu contempli della vita beata superna; ma io ti priego, dolce figliuol mio, per quello latte che tu tenesti di questo petto, e mostrogli lo petto ignudo in presenza del popolo, che tu non abbandoni questo popolo, nè questo reame, che tu sai che lo tuo padre è vecchio ed è infermo, e molto poco viverà in questo mondo. Voglio, dolce figliuolo mio, che tu t'appoggi al santo matrimonio. E sai bene, figliuolo, che il santo matrimonio è leale via, scala e viaggio d'andare al reame di vita eterna. Rispose lo fanciullo: madre mia, non mi torre la vita contemplativa, la quale vita angelica io t'ho giae detto che in vano lavora chi spera nel mondo ed ama le cose di quaggiuso. Se io m'accompagno, a me converrà poi vivere in piacere della compagnia, e se io non la soddisfacessi arei perduto lo merito e il matrimonio; imperciò che il matrimonio sono due persone congiunte in uno volere: disse Dio che sono due in una carne, cioè uno medesimo volere. Non mi potre' io salvare se io non facessi il suo volere. Adunque è meglio e più sicuro vivere intero che dare a sottomettere lo libero albitro in signoria di persona. Rispose la donna, e rizzoe gli occhi suo' al cielo, e pregò Iddio onnipotente che l' ammaestrasse, imperciò che questo mio figliuolo favella per lingua d'agniolo di paradiso. Disse la donna: o dolce figliuol mio, lo buono e lo leale matrimonio non è partito, anzi è una medesima cosa: or non vedi tu, dolce figliuol mio, la santa trinitade che sono tre persone, e solamente este uno Dio? Rispose lo figliuolo: madre mia sovrana, la virginitade è corona di vita eterna. Rispose la madre: o figliuolo, di Dio più corone di matrimonio sono in paradiso che non sono di vergini. Santo Piero apostolo ebbe moglie; santo Abraam, santo Isach e santo Jacob e santo Moisè e santo Giosep, santo Zacheria: tutti costoro furono ammogliati, e tutti ebbero santi figliuoli; e oggi sono incoronati nel santo paradiso. Io voglio, figliuol mio, che tu entri nell'ordine del santo matrimonio; e io t'accompagneroe a una santa donna, e nascerà di voi santo seme di santi figliuoli, che saranno santi servi di Dio. Dolce figliuol mio, i

santi apostoli e le sante Marie e molte altre donne, che seguitarono Cristo, figliuoli di santi uomini e di sante donne. Allora lo garzone s'inginocchiò in terra, e levò gli occhi ad alto a Dio, e alzò le mani a cielo e disse: O messer Jesu Cristo, che facesti lo primo matrimonio, e quello fu il primo ordine che tue facesti in questo mondo, s'egli è tuo piacere che io entri in quello santo ordine, priegoti per la tua immensa divina maestà, che tu mi dia compagna che sia amica e serva diletta tua, e che mantenga e ami l'ordine e la giustizia del santo matrimonio, e che tu ci dia frutto e laudabile e grazioso e accettabile nel regno e nel cospetto tuo. E quando ebbe fatta la detta orazione, si levò suso e disse alla madre e a tutto il popolo: andate e cercate nel nome di Dio di una femmina che sia amica di Dio, e non mi curo di gentilezze, nè di bellezza, nè di dota, nè di parentado. Allora tutto il popolo ne fece grande allegrezza e gaudio e trionfo. E immantinente feceno ambasciadori e andorono a cercare di una che fosse degna e sufficiente per lui. E andando per una gran foresta trovarono una fanciulla di xv anni, che guardava una torma di pecore, la quale era figliuola di un povero lavoratore: la quale fanciulla era molto mal vestita, la quale stava ritta e predicava a questa torma di pecore, e le pecore tutte stavano ragunate a piè di questa fanciulla col capo levato ritto a lei, e ascoltavano molto diligente mente. E questi ambasciadori stettero a vedere e a udire grande ora, e molto si maravigliavano del senno e delle savie parole di quella fanciulla. E incontanente n'andarono alla pulzella e addimandaronla di sua condizione; e poi furono a consiglio insieme e dissero intra loro: veracemente questa è quella che noi andavamo caendo; Iddio ce l' hae apparecchiata innanzi questa pulzella, che la è bella ed è savia ed è santa ed è grande amica di Dio. Infra queste parole, disse l'uno di questi ambasciadori: non corriamo; forsi che ella dicea quelle parole per incantagioni o per arte diabolica, e imperciò andianne alla terra e domandarenne il prete diligentemente; e s'ella fia così amica di Dio, come ella mostra, non sarà celata al prete. Furono accordati, e andarono alla villa; e accontati che furono al prete saviamente e secretamente lo dimandaro e disaminaro; e quello prete era grande amico di Dio. Disse loro: sappiate certamente che quella fanciulla, che voi vedesti, ella è congiunta con Dio, e che ella parla con gli angioli di Dio, e ha già fatti di grandissimi miracoli, e di sua condizione molte poche persone lo sanno. Allora gli ambasciadori manifestarono

ogni cosa al prete, e mandarono per lo padre e per la madre della pulzella; e poi mandarono per la fanciulla e ragionarono con lei tutto il fatto. E la pulzella disse loro: io vi risponderò domattina. E tutta la notte stette in orazione e in contemplazione dinnanzi allo altare. E l'angiolo venne a lei e disse: o serva di Dio, l'alto Iddio beato, del quale tu se' tutta infiammata di lui, si è ricordato della tua grande fede e amore e divozione. Egli t'hae mandata questa ambasciata. La divina provvedenza ha provveduto di darti dui reami; l'uno in cielo, e l' altro in terra. Andrai e menerai teco il padre tuo e la madre tua e il confessoro tuo, e anderai con loro con questi ambasciadori, e Iddio onnipotente vuole che tu entri nell'ordine del santo matrimonio e sarai compagna del figliuolo del re di Grecia, e avrai per compagno uno grande diletto e amico di Dio, e arete frutto molto accettabile e piacente a Dio. Rispose la pulzella: io sono nelle mani tue a morte e a vita. E la mattina per tempo la pulzella fue a pie del confessore suo e rivelogli tutta la visione; e il confessoro chiuse le mani a Dio, e laudoe e glorificò lo nome suo e la potenza sua mirabile. E disse: figliuola benedetta da Dio, niuna cosa non è impossibile appo Iddio. Furono chiamati gli ambasciadori; e la pulzella rispose arditamente e savia mente, come fosse stata al mondo cinquanta anni, e disse: io addimando che voi ne meniate meco lo mio padre confessoro, e lo mio padre che m'ingenerò e la mia madre; e poi la mossa sia a vostro piacere. Allora li ambasciadori furono pieni di gaudio e di letizia. Misero a roba la pulzella molto onorificatamente, sì come a reina si convenia; e poi vestirono il prete e la madre e il padre bene e orrevolmente. Lo prete, il quale era uomo di molta sapienzia e pieno dell'amore e della grazia di Dio. E tornarono in Grecia, e lo sposo si fece loro incontro con sua grande baronia; e quando vide la sposa sua, siccome fue piacere di Dio, molto gli piacque; e levò le mani e gli occhi a cielo, e laudò e benedisse e ringraziò Iddio della compagnia che gli aveva data. E poi fece grande onore e grande riverenza alla suocera e al suocero e al prete. Dette a loro una abitazione con la chiesa, e con grandi ricchezze. E diede l'anello alla sposa, e mandò per tutta Grecia e fece gli ambasciadori suoi la condizione della donzella che ella era così amica di Dio fue tutto ripieno di gaudio e di letizia (1). E parloe col prete, cioè lo suo confessoro lo quale era grande amico di Dio; molto ringrazioe Iddio che

(1) A questo periodo manca qualche parte, ed il senso resta confuso.

l'avea così altamente accompagnato. E poi parlò con la sua compagna, che Dio gli avea data, e ragionoe con lei della città superna e della vita beata. Molto la trovò composta e compiuta e alluminata e ammaestrata nel piacere di Dio, che pareva che fusse nata e cittadina di quella città superna. Allora disse lo marito suo a lei: compagna mia, io ti do potestà dell'anima mia che tu facci regola come noi dobbiamo vivere e servire all'alto Iddio, e abbiamo sempre ne'nostri cuori il dolce Cristo crucifisso, flagellato e sanguinato e morto per noi; e abbiamo negli occhi nostri i dieci comandamenti della legge, che Iddio diede al popol suo, e comandoe che fossero ben guardati, e per noi sieno sempre conservati e guardati. Anco voglio che noi con grande riverenza e divozione digiuniamo due quaresime dell'anno, e poi tutto l'anno tre dì della settimana, e poi voglio che noi ci leviamo ogni notte una fiata a laudare Iddio. E poi voglio che poveri ci sieno raccomandati, che noi sempre gli veggiamo volentieri; e voglio che la sua giustizia non muoia; nella nostra forza la ragione sia data e mantenuta a cadauna persona: e se questa vita faremo, Dio padre sarà in noi e noi saremo in Dio, e avremo la corona della vita beata.

Quando lo sposo udì così saviamente parlare sì l'abbracciò molto desiderosamente, lagrimando e ringraziando Iddio della nobile compagnia che gli avea dato. E poi le pose la bacchetta in mano e disse: anima mia, la podestà del mio reame e della mia persona e della mia vita voglio che tu l'abbia. E vivettero insieme in gaudio e in allegrezza e in letizia nell'amore di Dio, e Dio diede loro lunga vita e sanità e figliuoli maschi e femmine, e furono piacenti a Dio. *Deo gratias, amen.*

### BIZZARRIA D'ARTISTA.

I fiorentini chiamavano Marzocco il lione o dipinto o scolpito, insegna della loro città. E più propriamente così chiamavano un grande lione scolpito in macigno, posto sulla sponda della ringhiera (1) del palagio della signoria, che risponde sulla

(1) Varchi, *Istorie libro XI, capitolo XIV* « (la milizia e ordinanza fioren-
» tina) un mercoledì agli ventisei del medesimo mese di gennaio accompagnò
» Malatesta da casa sua sino sulla piazza de'Signori, dove nella ringhiera l'a-
» spettava colla solita pompa il gonfaloniere e la Signoria con altri magistrati:
» e per mostrare che quello era giorno solenne e feriato, avevano inghirlan-
» dato il Marzocco, messagli la corona d'oro sopra il capo. Arrivato dunque
» Malatesta dintorno a ventidue ore riccamente addobbato con una impresa
» nella berretta, il motto della quale diceva LIBERTAS, e avendo riverente-
» mente salutato la Signoria, Raffaello Girolami, ascoltando tutto il popolo,

piazza, dove già ne' passati secoli si adunava il gonfaloniere co'priori delle arti e ogni altro magistrato nelle funzioni, che richiedevano la presenza di tutto il popolo : come dare il bastone a'generali e cose simili. Questo lione è tuttavia nell'antico posto ed è assai grande; e per san Giovanni gli si metteva una corona ducale in testa, e i ragazzi gli facevano intorno molti scherzi. Fra l'altre cose, da una banda non è finito, ma lasciato rozzamente abbozzato. E sopra questo gli scarpellini e gli scultori ne raccontavano una frottola, che raccolse e lasciò scritta un commentatore inedito del Pataffio. Il maestro, tale è la frottola, che lavorava il lione, stava nel cortile della signoria per dove passavano a tutte le ore molte persone : e comecchè spesso avvenga che i manco savi sieno più facili a favellare, spesso qualche rozzo artiere o rustico villano domandava allo scultore : ombè, maestro, c'ha egli a esser codesto ? Una pecora ? Allora l'artefice tutto collera non rispondeva; ma tutto sdegnato si affrettava più di lavorare, gridando rivolto al sasso: *allionati allionati*! Di lì a poco passava un altro, che domandava se forse quello doveva essere un cane; ed egli senz'altro lo stesso *allionati*, *allionati* replicava. E così per molti giorni con molti succedè; fino a tanto che un giorno, quando il lavoro era quasi finito, s'abbattè a fermarglisi avanti uno, che dopo alquanto disse : maestro , non ha egli a essere un lione ? Allora lo scultore tutto allegro si levò su, e come se l'opera fosse finita, più non vi volle dar colpo; e così in parte imperfetto si pose il lione al suo luogo.

### UN LIBRO DEL TANCREDI E LE MEMORIE DI BELISARIO IN ROMA.

Conoscono i nostri lettori da lunga pezza il professor Giuseppe Tancredi, il quale gli ha regalati più volte su questi medesimi quaderni di svariati e bellissimi scritti. Egli si studia continuo nell'arricchire la patria letteratura co'suoi degni lavori, e di questi giorni ha pubblicato qui in Roma co' tipi del Marietti un'opera importantissima intitolata *Sant'Ormisda e san Silverio sommi pontefici e i loro tempi* , nella quale non sai dire qual sia maggiore se la copia della erudizione,

---

» disse queste o altre somiglianti parole ». E nell' *Ercolano* ( In Fiorenza MDLXX, pag. 64) « fu chiamata in Firenze la Ringhiera , luogo dinanzi al » Palazzo , doue quando entraua la Signoria , il Podestà salito in bigoncia , » che così si chiamaua quel Pulpito fatto à guisa di Pergamo, dentro 'l quale » aringaua, e faceua un'Orazione (che in quel tempo si chiamauano dicerie) » a'Signori da quella parte, doue è il Marzocco, o vero il lione indorato, che » ha sotto la lupa, al quale in quegli, e in tutti gli altri giorni solenni si » metteua, e si mette la corona dell'oro ».

la dirittura del giudizio, o la bontà dello stile e della favella; ondechè questo suo libro può considerarsi siccome una dotta, leggiadra e compiuta illustrazione di quel periodo della ecclesiastica istoria ch'egli ha saputo svolgere magistralmente in tutte sue parti, e spiegarlo per modo dinanzi agli occhi di chi legge, ch'ella è proprio una meraviglia. Aggiungi a tutti questi rari pregi dell'opera del Tancredi, ch' egli ha diffusamente narrato le svariate vicende di quella età fortunosa e le molteplici eresie che allora attecchirono, le vite dei santi Ormisda e Silverio, la storia della lor patria, e volgarizzato egregiamente le epistole del primo, le quali come erano già verace tesoro di santità e di sapienza, ora adorne di nobile e vago stile italiano, sono anche fatte modello di scrivere sobrio, dignitoso e gentile; il che quanto sia rado a vedersi oggidì in opere di tal natura, non accade che lo contiamo a chi ha fior di pratica in simili studi, ne'quali per i più si tien l'occhio pure alla importanza della materia, senza por mente alla forma che dee rivestirla. Mentre noi adunque ci congratuliamo di gran cuore col valente amico nostro, che per fermo otterrà alte lodi dal suo lavoro, pensiamo di scegliere dal suo libro alcune notizie confacenti al nostro instituto, delle quali ci piace oggi adornare questi quaderni, facendo a guisa di diligente cultore che cogliendo qualche utile e odorifera pianticella da ben culto verziere ricchissimo di fiori e di frutta, la trasporta in un suo nudo e povero campicello perchè tutto della bellezza di lei si rifaccia e sorrida.

Chiude l'amico nostro il suo libro raccontando per disteso la vita del pontefice san Silverio che fu figliuolo di Ormisda, e si spazia largamente in dimostrare come non avendo egli voluto riporre patriarca in Costantinopoli l'eretico Antimo, già condannato dal pontefice Agapito, incontrasse l'odio della scellerata imperadrice Teodora moglie di Giustiniano, la quale sendo tutta volta a favorir quell'eretico, mandò in Roma un suo cagnotto, Vigilio arcidiacono, perchè sbalzasse dal seggio di san Pietro Silverio, e lui vi riponesse ligio alle malnate voglie della padrona. Belisario il duce invittissimo che avea sterminato il barbaro regno de'Goti, era di que'tempi qui in Roma, e assai vi potea a nome di Giustiniano (1), onde Teodora tosto fecesi da lui per venire a capo del ribaldo proposto, e aiutandosi colle arti di Antonina iniqua moglie del generale, alla cui legge sconsigliatamente egli si lasciava guidare, tanto

(1) Il Trissino nel suo poema dell'*Italia liberata* lo chiama sempre Il Vicimperador dell'occidente.

seppe fare, stimolandolo co'suoi malvagi pungelli il bieco Vigilio, ch'egli pure si accostò al volere d'Augusta, e pose ogni suo pensiero in accusare Silverio; e ben presto gli colse cagione addosso d'aver voluto con una lettera tradire la città a'Goti, e per tal modo iscacciollo dall'apostolico seggio, e v'insediò quel tristo mandato da Teodora. Turpe macchia è codesta che adombra le belle virtù onde l'alto animo di Belisario fu adorno, e a vivi colori ci vien dipinta dal nostro Tancredi, il quale per filo e per segno ci narra l'accusa e le persecuzioni, l'esilio e la morte dell'innocente Silverio, e come quella imperadrice ribalda, e la perversa Antonina, e il debole Belisario conducessero a felice fine la perfida trama, e come questi poi ne fosse tocco da tardo ma sincero rimorso. Noi passiamo di volo su questi avvenimenti per venir difilato al nostro proposito. Se non che prima di lasciar questi fatti diremo qui cosa non accennata dal Tancredi, ma della quale c'induce sospetto un moderno filosofo che scrisse sapientemente la storia di que' secoli tenebrosi (2). Non della sola persecuzion di Silverio sentivasi reo Belisario, ma gravemente gli pesava sull'anima l'esilio di parecchi senatori e romani patrizi, i quali insiem col pontefice erano accagionati di voler tradire la città all'inimico, ma che per avventura non eran d'altro colpevoli che d'essersi fatti difenditori delle patrie libertà, volendo mantenere intatte le franchigie di Roma, e il privilegio antichissimo d'essere giudicati ne'casi criminali da' lor propri cittadini, privilegio, anzi diritto inestimabile che Giustiniano con le sue nuove leggi avea voluto riserbare a sè solo avocando alla lontana Costantinopoli ogni potere a ciò necessario, e spogliandone tutto l'impero; al che se si acconciarono le minori città, non è a credere quanto cuocesse all'antica metropoli, che piena ancor d'alti spiriti e memore della prisca grandezza, non si sentiva punto inchinevole a lasciarsi spogliare de'suoi diritti dall'arbitrio del greco dominatore. Papa Silverio adunque non fu che una delle tante vittime, benchè forse la più illustre, delle ire di Belisario, che con queste condanne serviva a un tempo e a Giustiniano e a Teodora; il perchè egli lacerato da mille punte nel cuore, poichè ebbe inteso come nell'esilio di Ponza fosse stato ucciso il pontefice, fu preso da pentimento, e riconoscendo i suoi falli, volse ogni suo studio ad ottenere da Dio il perdono di tante colpe.

A tal uopo seguendo egli il costume frequentissimo nella

(2) Gibbon, Storia della decadenza dell'impero romano, cap. XLI e XLIV.

età di mezzo di edificar qualche tempio o qualche monistero *pro redemptione peccatorum*, volle innalzare qui in Roma alle radici del Quirinale una chiesa alla Vergine, e porvi sopra una scritta che dicesse del suo peccato, e della brama che lo ardeva accesissima d'impetrarne la perdonanza. E la sua chiesa è tuttavia in piede, benchè rifabbricata nella età moderna, ed è la chiesuola di santa Maria in Trivio, detta altresì de'crociferi, presso la fontana di Trevi, e la iscrizione di Belisario ci dura ancora affissa nella parete esterna del fianco della chiesa, e dice così:

HANC VIR PATRICIUS VILISARIUS URBIS AMICUS
OB CULPAE VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM.
HANC ICCIRCO PEDEM SACRAM QUI PONIS IN AEDEM
UT MISERETUR EUM SAEPE PRECARE DEUM.
IANUA HAEC EST TEMPLI DOMINO DEFENSA POTENTI.

È chiaro per l'ultimo verso scompagno (che deve sempre essere stato così solo, poichè la lapide non mostra segno d'alcun mancamento) che codesta scritta dovette esser posta proprio sulla porta del tempio, ed ora sarebbe a desiderare venisse riposta in altro luogo più sicuro ed onorevole, sendo ella monumento d' aversi assai caro per la sua non lieve importanza; nè certo dovrebbe tenersi così vilmente negletto colassù ove pochi son coloro che vi pongono mente; e Dio voglia che un dì o l'altro facendosi qualche ristauro all'edifizio da codesti novelli nostri maestri *guastanti* e *ruinanti*, non finisca coll'andar perduto, o anche distrutto, come purtroppo va accadendo ogni dì di belle e importanti memorie con danno e vitupero di noi che lasciamo fare senza pur levarne un lamento. – Belisario adunque, che poteva ben dirsi *amico di Roma* perchè aveala francata dal grave giogo de'Goti, ne avea ristorato e afforzato le mura, e difesala animosamente colla valentìa del suo braccio, eresse codesta chiesa dopo l'anno di nostra salute 537. Da prima ella si disse santa Maria *in fornica*, nome che certo le venne dai *fornici* o archi dell' aquedotto dell'acqua Vergine che le scorre da presso entrando nel campo Marzio per codesti archi, i quali ove traversavan le pubbliche vie erano adorni di monumentali iscrizioni, e una di Claudio, bellissima, può ancora vedersi nel cortile di una casa che è dirimpetto al collegio che dimandasi Nazareno. Più tardi la chiesetta di che teniamo parola fu detta *in trivio* perchè era posta nell'antico trivio che diede il nome a tutta quella con-

trada, e che ancor le rimane corrotto in quello di *trevi*. Malconcia forse questa chiesa dai Goti per odio di Belisario, allorchè l'anno 546 ebber ripresa la città nostra, o ruinata poi per vecchiezza, non abbiam memoria di lei per più di mille anni, cioè sino al 1575, allorchè con disegno di Giacomo del Duca riedificolla Gregorio XIII. che la fe' parrocchia dividendola da quella di san Marcello, cui prima sappiamo essere stata congiunta, e diella in custodia alla congregazione della Concezione di nostra Donna, che si diceva de'crociferi, perchè tenevan sempre fra mani una croce d'argento. Ma Alessandro VII sopprimendo i lor monisteri, tolse loro anche questa chiesa, e la concedette ad altri crociferi, cioè a'padri di san Camillo, i quali recano sulle vesti appiccata una croce rossa, e a costoro non sono molti anni passati, successero i chierici che seguono la regola del Caracciolo, cui finalmente di questi ultimi anni tenner dietro i missionari instituiti da un santo sacerdote, il del Bufalo. Un secolo appresso alla riedificazione di Gregorio, cioè l'anno 1675, fu la chiesa rinnovellata così come oggi da noi si vede: è ad una sola nave, ricca di pitture non ispregevoli del Gherardi, che ne dipinse maestrevolmente la volta, del Serenari, dello Scaramuccia, e d'altri dipintori di minor grido, adorna di marmi, di stucchi e di dorature, tuttochè improntata in ogni sua parte del corrotto gusto del secolo diciassettesimo così tristamente famoso per lo strano imbizzarrire delle arti.

Ma poichè il libro del Tancredi ci trasse a favellare di Belisario e della chiesa da lui qui fra noi edificata, non sarà, pensiamo, discaro a chi legge se andremo ora alcun poco investigando, il men male che per noi si possa in tanta scarsità d'antiche memorie, qual luogo della nostra città albergasse il gran capitano. Sappiamo da Procopio ch'ei pose il suo quartiere fra le porte Pinciana e Salaria (3), e Anastasio bibliotecario nella vita di papa Silverio ci fa sapere che il palazzo di Belisario appellavasi *palatium Pincis*, o come altri leggono *Pincii*, o in *Pincis*; onde primieramente si dee tenere per fermo che il detto palagio dovesse esser posto in qualche parte di quella collina la quale dagli antichi fu chiamata colle de' piccoli orti (*collis hortulorum*), e che cangiò il nome in quello di Pincio dall'abitarvi che fece un tal Pincio, che alcuni dissero senatore, ma di cui veramente ci mancano sicure noti-

(3) *Portam ipse minorem Pincianam et maiorem quae a dextera huius est, ac Salaria dicitur, insedit; quia partis illius murus expugnari facile poterat, et in hostes exitum Romanis dabat. — De bell. goth. lib. I, cap. XIX.*

zie; il cui palagio vien ricordato da Cassiodoro, il quale scrivendo a nome del re Teodorico a Festo Patrizio, gl'impone di far condurre a Ravenna dai vetturali i marmi tolti a quell'edificio (4). È dunque manifesto che fin dai secoli quarto e quinto era su quel colle una *casa* o *palazzo*, *domus Pinciana* , la quale a'tempi di Teodorico era già stata in parte spoglia de' suoi sontuosi adornamenti di marmo , ed in questa casa par certo che Belisario abitasse. Ecco come ci conta la cosa Anastasio bibliotecario. « *Venit* (Vilisarius) *Romam, qui susceptus est a domno Silverio benigne, et abiit Vilisarius Patricius in* PALATIUM PINCIANUM *id. Maii* , *indict.* 15 (5). » In codesto palagio pose dunque Belisario la sua dimora, e qui fu chiamato Silverio a render conto delle opere sue , che riuscivan così contrarie al piacere d'Augusta. La moglie del gran capitano, dopo aver fatto superbamente soffermare il clero nella prima e seconda anticamera, ricevette il pontefice in una stanza che Anastasio chiama *mausoleo,* il che ci dà cagione a pensare ch'ella volle dar questa udienza nella camera già destinata dai Pincii a raccoglier le ceneri della illustre loro famiglia, forse perchè il luogo era più secreto e più acconcio a cuoprire il suo tradimento (6). Udiamo il rozzo ma efficace rac-

(4) *Atque ideo magnitudini tuae praesenti admonitione declaramus , ut marmora quae de* DOMO PINCIANA *constat esse deposita, ad Ravennatem urbem per Catabolenses vestra ordinatione dirigantur.* — *Cass. Var. lib. III, ep. X.*

(5) *Anast bibl. in vita Silverii.*

(6) Ci conforta grandemente in questa opinione quel solenne maestro d'ogni latinità che è il professore De Vit, a cui in tal uopo volemmo ricorrere per consiglio. Il testo d'Anastasio pòrtoci dal Muratori nei *Rer. ital. script.* legge per errore *mausole*, parola che il Du Cange, lasciandosi guidar dal contesto, spiega *interius conclave* , ma dubita doversi leggere *mansole*, voce che poi al suo luogo non ci dichiara. Nel passo di che favelliamo dee senza fallo leggersi *mausoleo*, e la spiegazione che noi gli diamo ci sembra la più ragionevole , poichè fu costume delle illustri casate romane , qual' era quella dei Pincii, d'avere ne'lor palagi un luogo dato a riporre le ceneri de' lor morti, il qual luogo sendo grande ed adorno, potea bene avere il nome da que'sontuosi edifizi che rese celebri l'amore e la magnificenza dell' antica regina di Caria. A conferma poi di questo costume di fare de' mausolei nelle case o fondi privati de'cittadini romani, lo stesso De Vit ci porge con isquisita gentilezza una iscrizione tratta da quelle dell' Algeria , e pubblicata dal Renier al num. 512, la quale dice così :

D . M.
HAVE . CL . BENE . VALEAS
TI . CL . FIRMO . PRIN.
LEG . III . AVG .
VIX . AN . LX
CLAVDIA . RVFA . CVM
LIBERTIS . ET . HAEREDES
EIVS . PATRONO
B . M . F .
NAM . MAVSOLAEVM
ROMAE . IN . PRAEDIS
SVIS . EX . HS . L . M . N .
FACTVM . EST

conto dello storico di que'papi. « *Tunc fecit beatum Silverium papam venire ad se in* PALATIUM PINCIS. *Et ad primum et secundum velum retinuit omnem Clerum. Quo ingresso Silverius cum Vigilio soli in Mausoleo, Antonina Patricia iacebat in lecto, et Vilisarius sedebat ad pedes eius. Et dum eum vidisset Antonina Patricia, dixit ad eum : Dic , domine Silveri Papa, quid fecimus tibi et Romanis, ut tu velis nos in manus Gothorum tradere* ? (7) »

Dalle cose fin qui discorse ci sembra siasi posto in sodo assai chiaramente che Belisario abitasse questo palazzo de'Pincii ; ma il punto sta nel poter oggi stabilire in qual parte del colle fosse posto l'edificio che andiam ricercando. Flavio Biondo da Forlì che visse sulla metà del 1400, e che per avventura fu il primo che scrivesse delle antichità romane, ci fa sapere che la porta Pinciana ebbe tal nome dalla vicinanza di codesto palagio (8); e però conviene che lo ricerchiamo non lungi dalla detta porta. Per fortuna ci soccorre assai acconciamente in questa nostra investigazione una pianta antica di Roma pubblicata da Leonardo Bufalini l'anno 1551 , la quale fu più in piccolo, ma con molta diligenza riprodotta nel 1748 da Giambattista Nolli da Como (9) : e questa è monumento per noi di gran pregio, poichè ci dà a vedere quelle parti che nella pianta originale andaron perdute. Ora rileviamo da questa pianta del Nolli, o a meglio dire del Bufalini, che la *domus Pincii* era posta alquanto dietro di quel luogo ove surse in appresso la chiesa della Trinità de'Monti, ed era non guari lungi dalla via che mette alla porta Pinciana, via cui la pianta dà il nome di Collatina, perchè anche Collatina fu chiamata la detta porta; e presso la casa di Pincio la carta pone la chiesa di san Felice, anch'essa *in Pinciis* denominata , e molti avanzi d'altri grandi antichi edifizi (10). Perciò noi crediamo non andar punto errati affermando che il palagio di Pincio e di Belisario sorgesse appunto in quello spazio di terreno ove son di presente gli orti del monistero della Trinità e quelli de'Me-

(7) *Anast. bibl. loc. cit.*

(8) *Pinciana est dicta a palatio sibi propinquo, cuius demolita marmora Theodoricus Ravennam portari curavit — Roma instaur. lib. I.*

(9) La pianta del Bufalini intagliata in legno è *edita per magistrum Leonardum die XXVI mensis Maii anni Dom. MDLI*, e si conserva nella libreria Barberina. Un esemplare di quella riprodotta in rame dal Nolli ci fu mostrata con l' usata sua cortesia nella Corsiniana da quel bibliotecario signor Francesco Cerroti.

(10) Alcuni scrittori pensarono che il nome di Pincio venisse dalle punte di ferro o lesine, dette *pince*, con che san Felice fu martoriato. Questa chiesa fu insigne basilica, avea la stazione, e san Gregorio Magno vi lesse una sua omelia.

dici, poichè dobbiamo al tutto rimetterci alla fede del Bufalini che ben tre secoli addietro potè aver veduto quelle venerabili mura che accennava nella sua pianta. Anche il Nardini dopo aver rifiutato una opinion del Marliano, che volea porre a *muro torto* il palagio di Pincio, soggiugne « è assai credibile che questo fosse dove è oggi la Trinità de' Monti, o il giardin de'Medici, il cui sito cospicuo potè al colle degli Hortuli dar nome nuovo; e la cui vicinità fe' chiamar Pinciana la porta vicina (11) ». E certo gli avanzi di codesto palazzo erano ancora in piede a'tempi del ricordato Biondo, poichè egli dice « *Inhabitabat tunc Belisarius palatium Pincianum, cuius ruinae Flaminiam inter et Pincianam portam maximae* NUNC CERNUNTUR (12). Ma oggi del trovare sul Pincio reliquie d'antiche fabbriche è nulla, se ne togli le grandi muraglie a settentrione del colle, sulle quali Aureliano levò il recinto delle sue mura, quando nella cerchia di quelle volle chiudere il campo Marzio; e noi recandoci su quelle pendici veggiamo d'ogni parte verzure amenissime, e fiori e dilettevoli piante, e bene adorni viali, e fonti, e ritratti d'uomini illustri, onde la mente riceve dolcissimo inganno, e per poco non ci sembra aggirarci ne'giardini incantevoli de' Domizii che tutte un tempo rallegrarono quelle alture. Così almeno se noi nipoti non gagliardi di que'vecchi romani dobbiam lamentare la perdita irreparabile di tante gloriose memorie, andando colassù a diporto riusciamo a sgombrare alcun poco con l'ampia e ridente veduta, e con l'aure dolci e salubri quella grave nebbia di tedio che da gran tempo le anime ci prostra e infiacchisce, e le rende al tutto incapaci di rinnovellare le prove delle prische virtù che lodiamo, ma non sappiamo imitare.

Una pietosa e poetica tradizione avvalorata dal racconto d'un monaco (13), ci fa veder Belisario che cadente per gli anni, e fatto povero e cieco, sta seduto con a fianco una giovinetta sua figlia sul sogliare della porta Pinciana, ch'egli dal suo nome volle dir Belisaria (14), a chiedere per Dio un obolo alla carità de'viandanti. Artisti e poeti ci han ritratto sovente questa tenera scena, e fino il cigno di Bergamo (15) la rivestì di note gentili che ci commuovono il cuore soavemente; ma noi fatti scorti dal lume della moderna critica, rigetteremo questo

---

(11) Roma antica, lib. I, cap. VIII.
(12) *Histor. Dec. I, lib. V.*
(13) Giovanni Tzetze, nelle *Chiliadi.*
(14) *Procop. de bell. goth. lib. I. cap. XVIII.*
(15) È a tutti noto il *Belisario,* musica bellissima del Donizzetti.

racconto siccome fola che confonde le sventure del prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia con quelle del gran capitano. Nientemeno raccoglierem dagli storici illustre documento della fralezza degli onori terreni, conciossiachè quel valoroso che con la spada e col senno avea conquistato Roma e Cartagine, purgata Italia da quella peste de' Goti, sostenuto il vacillante trono di Bisanzio, resa all'antico splendore la maestà del nome romano, cadeva d'un tratto dalla grazia dell'imperadore, e troncato il volo delle sue vittorie dalla meretrice che mai non torce gli occhi dall'ospizio di Cesare, era accusato a gran torto di ribellione, ne avea confiscati i beni, e stavasi prigione nel proprio palazzo, finchè con tarda ammenda, svelata l'innocenza di lui, veniva riposto in grado solo quando era già presso a morire. E poichè spesso non rimane quaggiù altro conforto alla virtù calpestata che il lontano plauso de' posteri, ringrazieremo da ultimo l'egregio Tancredi di aver voluto a viso aperto difendere la memoria del perseguitato Silverio; poichè noi abbiam sempre fermamente tenuto che non sia minor colpa volere a inganno offuscare con male voci la fama degli uomini dabbene, di quello che voler levare alle stelle con lodi bugiarde e sconsigliate i ribaldi. Oggidì siam venuti a tale che ogni cosa si torce bruttamente ad intemperanza di parti; di quà e di là si travalica il giusto segno, e a quella guisa che da qualche fanatico e stolto si voglion dipingere con onorati e graziosi colori le scellerate opere d'alcuni tristissimi (e fosser pure locati in altissime dignità) cui la storia, giudice incorrotta, stampò sulla fronte infamia indelebile, si tenta dall' altro lato rappresentarci come perversi taluni che menaron vita incontaminata, e molto per la virtù e per la giustizia patirono. Cessi una volta così turpe mercato delle lettere, e si sbandisca un costume che toglie fede e riputazione alla storia. Si renda ad ognuno il suo debito; si rinfamino i falsamente accusati, si ricaccin nel fango di che son degni i malvagi che meritarono l'esecrazion degli onesti. E si pensi che calcando i buoni e sollevando i pravi mal si serve alla patria, alla religione, e alla dignità di scrittore.

Achille Monti.

## LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

(*Vedi Quaderno III.*)

### I.

Al Signor Avv.° Giovanni Codronchi – Imola

28 Maggio.

Mio caro amico. Ho ricevuto iersera il vostro plico dei 24. Oh mio caro benefattore quante e quante grazie vi debbo. Sempre più sento necessità e crescemi voglia di venir personalmente a vedere tante belle cose del nostro Innocenzo. E spero bene che a questo mio acceso desiderio mi sarà conceduto di soddisfare.

Restami intanto di pregarvi di qualche altra chiarezza.

1.° Se ne' due quadri che vi rimangono ci fosse il nome suo e l'*anno* ch' egli assai volte ha usato scrivervi. Essendo grandissima la scarsezza di fatti, e bisognando pur un qualche ordine nel discorso, ho pensato di prenderlo dalla Cronologia delle opere; giacchè di molte ho potuto trovarla. Mandatemi dunque se ci è, l'anno di quelle due; e delle altre ancora, se mai sapeste che vi fu inscritto.

2.° Ditemi se 'l quadro vostro fu preso da Appiani, o prima.

3.° Guardate un poco, o mio caro, in quel quadro di Sassatelli: sapete che lodandomelo di molto Raffaellesco mi avete messo un sospetto? Innocenzo nei primi tempi che fu in Bologna (dice Vasari) *contraffece* il quadro che Raffaello aveva dipinto al Signor Leonello da Carpi; e questo quadro nella vita di Raffaello è descritto così: « la madonna tenendo sulle ginocchia il bambino lo adora *a mani giunte*: S. Giovannino è inginocchiato in atto di adorazione; e ci è S. Elisabetta e S. Giuseppe ». Considerate un poco se il sospetto è ragionevole: tanto più ch'è verosimile che Innocenzo mandasse una delle sue prime opere a un Signore della sua patria.

4.° Io son messo in un grande imbroglio per questi Ercolani. Essi hanno solamente due Innocenzi: e l'uno era qui nella Santa (1), comprato nel 1788 per mezzo del nostro Accademico Calvi. Voi mi dite che uno è venuto loro dagl' Osservanti d'Imola, e da Faenza mi scrivono che l'hanno avuto dai *Conventuali* di Faenza; il tempo dell' acquisto, e la descrizione combina in tutti due. Come è questo? Questo qua-

(1) La *Santa* chiamasi a Bologna S. Caterina de' Vigri, detta anche universalmente S. Caterina da Bologna.

dro degli Ercolani ha scritto l'anno 1527. un anno dopo il celebrissimo del Duomo di Faenza.

Scusate se vi dò tanta noia: ma vorrei far cosa diligente, non biasimevole, e non indegna dei bravi Imolesi, che tanto amano il loro illustre Cittadino. Dirovvi che io non risparmio cure, e che secco tutto il mondo. Giusto jer mattina ebbi una lunga memoria di propria mano di S. Ecc. Marescalchi che offremi anche maggiori spiegazioni. Ne volete una bella ? ch'io spero di giungere a poter provare che alla fama del nostro Innocenzo ha pregiudicato in certo modo l'esser troppo bravo; e che le poche sue opere che sono fuor di Italia vanno sotto nome di Raffaello ? Riscrivo a S. Ecc. appunto per confermarmi ne'sospetti ch'egli di ciò mi ha fatto nascere. Questo non è piccol vanto del pittore. Addio caro, perdonatemi tanti disturbi; ed accettate i miei infiniti ringraziamenti. Disponete il Signor Villa a ricevermi nella sua servitù ; e voi continuate nella cortesia di voler bene al vostro tanto obligato e affezionato giordani. Addio, caro e bravo benefattore.

P. S. Per chiarire il dubbio sul quadro degli Ercolani dirovvi com'è : Madonna col bambino in alto : a destra s. Bernardino da Siena (vedete che può confondersi con s. Francesco) Raffaello col suo Tobia : a sinistra s. Romualdo e s. Sebastiano ignudo. Nel mezzo a basso un angioletto sonante il violino. Se Villa si ricorda bene l'Innocenzo de' vostri Osservanti, guardi un poco se combina con questo. Circa le 400 copie già vi risposi come purtroppo essendoci quest'anno scemata di $\frac{2}{3}$ la dote, bisogna ristringersi incredibilmente in ogni spesa, e rinunciare a questa.

II.

Allo stesso. 8 Luglio.

Mio carissimo. Alla vostra 22 giugno risposi subito. Un'altra vi mandai per mezzo del Viceprefetto : dal quale neppure ho risposta; e l'aspetto per fare le ricerche giuridiche del *s. Macario*. E dalla *Montagna* non è venuto niente. Puoi figurarti se sto con desiderio. Non ripeto altre domande che feci nelle due precedenti. Si è scoperto che il ritratto passato dai Bordelli ai Bonamini non può essere d'Innocenzo Francucci, ma d'Innocenzo Monti da Imola. Scrivimi qualche cosa; perchè mi pare d'essere smarrito : non mi abbandonare. Addio carissimo: addio di tutto cuore. Tanti saluti a Villa, e ossequi al viceprefetto. Addio.

il vostro Giordani.

## TRADUZIONI DAL FRANCESE.

Gli scrittori del Buonarroti inviano all'Eccellentissimo Municipio il loro camminatore, Giosuè Pompili, vestito in candida veste e con in bocca un ramoscello d'olivo, al quale, mediante un nastrino di seta, è raccomandata la seguente memoria.

Voi, Eccellentissimi Signori, amorevoli quant'altri mai del decoro di Roma e caldi d'amor patrio, ordinaste, non è guari tempo, che dalle botteghe, dai fondachi, dalle locande, insomma da tutti i pubblici luoghi si levassero i cartelli scritti in lingua straniera, e in quella vece si ponessero altrettante iscrizioni dettate nella pura e pretta lingua di casa nostra. Molti furono gli applausi che riceveste per questa vostra bell'opera, e noi, come ben vi dee ricordare, non fummo gli ultimi a rallegrarcene, anzi a porgervene i più cordiali ringraziamenti, come coloro che da tanti anni ve ne avevamo fatte iterate preghiere. Ma che? fatta la legge, trovato l'inganno. Noi ci siamo avveduti che parecchi bottegai, seguendo il vezzo de' moderni traduttori di romanzi, hanno lasciato le iscrizioni francesi nella loro integrità, con questo soltanto che, a mascherarle all'italiana, hanno posto una vocale in fondo a ciascuna parola. A certificarvi di ciò non occorre che vi rechiate per chiassi e per istrade fuori di mano, dove, per la poca creanza di certi abitanti che s'imbudellano delle leggi, potreste correre pericolo d'essere innaffiati, come accade a noi spesse volte, con acque tutt' altro che di Felsina e di Colonia; ma basta che ve ne andiate a vostro bell'agio per il Corso e per le altre vie più frequentate della nostra città, e troverete scritto in letteroni da cupola = Ristoratore = Bomboneria sopraffina = Liquori in dettaglio = Bigiotteria = Articoli di decorazione = Articoli di mode = Alla Villa di Lione = Al Piccolo Parigi = Al piccolo guadagno , = e via via di questo passo, e sarà un vero miracolo se da tali bastarde parole vi riuscirà d' intendere che diavolo si faccia o si venda ne'luoghi sopra a cui stanno scritte. Se non si pone un argine a questa fiumana di castronerie, poco andrà che leggeremo *Tagliere* sulla bottega del sarto, *Cordoniere* su quella del calzolaio e *Debiti di vino* sulle bettole e sulle taverne. A voi dunque , Eccellentissimi Signori, a voi spetta di coronare l'opera vostra ordinando che d'ora in poi non si metta al pubblico alcuna iscrizione se prima non sia stata sottoposta al vostro savio giudizio, alla vostra revisione. È cosa impossibile? Pare di no.

Che della grazia ecc.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO IV.° QUADERNO


Una leggenda. . . . . . . . pag. 65
Bizzarria d'artista . . . . . . . » 72
Un libro del Tancredi e le memorie di
Belisario in Roma . . . . . . » 73
Lettere inedite di Pietro Giordani. . » 82
Traduzioni dal Francese . . . . . » 84


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì* 10 *del mese di Giugno.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

---

**VOLUME SECONDO**

---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

# BUONARROTI

QUADERNO V. GIUGNO 1867

## DELLE PITTURE DI S. LUCIA DEL GONFALONE.

Magnanimo divisamento e al tutto degno di Roma nostra si è quello di restaurare e abbellire con ogni ricchezza di marmi, di stucchi, d'oro e di pitture alcune venerande chiese che a comparazione di altre splendidissime si giacciono ignude e guaste dal tempo, massimamente ove ciò avvenga per opera de'migliori artefici, e non de'mezzani ed infimi, chiamati talvolta, e ne abbiamo forte a dolere, dall'ignoranza o dal favore delle persone che allogano cosiffatti lavori, le quali in tanto fiore dell'arte osano tramandarla villanamente svergognata agli avvenire. Buon giudizio ha mostro pertanto il reverendissimo monsignor Salvatore de'marchesi Nobili Vitelleschi guardiano a vita della onorata compagnia del Gonfalone, insieme co'suoi ragguardevoli officiali nel dar cura di rinnovellare la chiesa di santa Lucia (che da essa compagnia si domanda del Gonfalone) al cavaliere Francesco Azzurri architetto, e al professor Cesare Mariani dipintore , i quali per altre belle cose già fatte erano in molta riputazione. E di vero amendue con mirabile accordo , esempio rarissimo al presente, e con ogni diligenza si disposero ad ordinare ciò ch' era mestieri a tale impresa, servendosi eziandio nelle opere più manuali di pratici e valenti uomini , tanto che in quattro anni ci diedero compiutamente finita la sopradetta chiesa, in modo che n'acquistarono essi grande onore, e infinite lodi coloro che la fecero così rinnovare, poichè animati da buon zelo, nè riguardando a spesa (che fu circa a scudi quarantamila) mirarono solo alla vaghezza e sontuosità maggiore che si potesse mai, ben persuasi che mal s'accorda col bello delle arti il risparmio e la parsimonia. E comechè io porti opinione che delle opere di egregi artefici meglio che favellare, giova tenerle dinanzi agli occhi e ben considerarle, poichè non valgono le parole a figurarle sì come elle sono nella mente de'leggitori, immaginandosele ciascuno a suo modo, nondimeno non potendo esser questo tempio da tutti veduto, e desiderando ch'altri n'abbia pur

13

qualche contezza , mi piace qui appresso descriverlo con la maggior chiarezza e brevità che mi sarà possibile.

Secondochè troviamo fatto ricordo in antiche carte, due vicine chiese sorgevano dedicate a santa Lucia, la vecchia, oggi oratorio della predetta compagnia, e la nuova dalla medesima edificata nel torno del 1300. La qual compagnia da principio fu detta degli accomandati di Madonna santa Maria , e perchè nel 1351, come si conta nell'aureà cronaca di Matteo Villani, essendo Roma in male stato, fu liberata sotto il suo vessillo dall'oppressura di Iacopo e Luca Savelli, prese nome del Gonfalone, vocabolo che dipoi confermato nel 1486 da papa Innocenzo VIII, fu generalmente dato alla nuova chiesa di santa Lucia, vulgarmente detta per lo innanzi della chiavica o in piscinula. Questa chiesa dunque di che parliamo ebbe in principio architettura di que'tempi difforme e senza ordine; basta che da una banda erano quattro altari e due dall'altra, come si può vedere dalla pianta che si conserva nell'archivio della compagnia; se non che dopo duecento anni in circa, cioè nel 1511, quando l'arte nobilissima dell'architettura era venuta al colmo della perfezione, sedente Giulio II, pontefice di generoso animo inverso le arti liberali, fu essa bellamente con cinque altari murata di nuovo; ed è certo gran peccato che del rifacimento di quell'età fortunata niun vestigio sia rimasto, e ogni cosa tolta di mezzo e distrutta nei restauri fatti col peggiorar delle arti nel decimosettimo secolo , e più ancora dal 1761 al 65, allorachè si rinnovò affatto con poco lodevole architettura di Marco David , il quale fecevi tre cappelle da ciascun lato divise da pilastri che sosteneano il cornicione , e l'altare maggiore con nubi e angeli lavorati di stucchi, e la facciata di non buona maniera che oggi si vede. Queste notizie storiche ed altre che diremo, le abbiam cavate da un libro testè pubblicato dal dotto sacerdote Luigi Ruggeri, il quale sì diligentemente è ito investigando le memorie tutte della sopradetta compagnia con assai bontà di giudicio da meritar molta lode.

Ora parve bene al nostro architetto Azzurri di ridurre in miglior forma l'interno disegno di cosiffatto edifizio senza distruggere quel tanto per cui manifestasi la qualità dei tempi in cui venne innalzato. E saviamente, chè grande errore farebbe chi cambiasse aspetto alle fabbriche da restaurare per modo che non riservando punto l'antico, non si scorgessero più in esse i pregi e i difetti principali che avevano; il che tornerebbe a grave scapito della storia dell'arte. L'Azzurri adun-

que allargando la chiesa e trovando nuovi spazi alle pitture, sostituì in luogo de' pilastri i piloni a cui impose gli archi delle cappelle, e tolte via alcune cose che per la loro grossezza più offendevano gli occhi de'riguardanti, diede certo che di grazia ai membri delle cornici, un po' più di proporzione alle finestre ch'erano ovate, di garbo a'balaustri, miglior disegno in breve ad ogni cosa. Sopratutto degna di commendazione appar l'edicola dell'altare maggiore interamente di marmo bianco dorato e intarsiato a pietre di varie tinte, la quale sorge isolata con pilastrelli, sopravi due candelieri, e con colonnette accanalate, in su le quali posa un arco, nella cui lunetta è Dio Padre in mezza figura a palme aperte dipinto lodevolmente in tela per mano di Erminia Pompili Maldura, e nel mezzo un' antica tavola di stile bizantino rappresentante una Madonna col figliuolo, e sopra il detto arco si leva per finimento un frontespizio con vaghe cornici a figura di triangolo. Pari bontà di disegno scorgesi nel tabernacolo, nelle panche, nelle porte e ne'confessionali lavorati e intagliati ottimamente, cosicchè vedi da basso all'alto un bel legare e armonizzare delle parti col tutto. Ma dove l'Azzurri ha dimostrato maggiormente bellissimo ingegno si è nell' aver saputo accomodare al concetto delle figure del Mariani il partimento della volta, il quale non si potea immaginare meglio, facendoci maestrevolmente ricordare quel miracolo dell'arte ch'è la Sistina.

Sopra il cornicione adunque, che ricco di mensole, fregi, uovoli, e dentelli gira intorno tutta la chiesa, ha finto al sommo delle lunette di ciascuna finestra una cornice con varie modanature dove si posa essa volta, e tra le medesime finestre nello spazio che viene a diritto dei piloni di sotto tra arco ed arco delle tre cappelle nascono con fogliame sopra un basamento due mensoloni che si terminano con teste di leone, sopra le quali risalta la detta cornice, e mettendo in mezzo una nicchia reggono un arco partito in tre quadri ornati per entro che rigirandosi per l'altezza della volta viene a congiungersi coll'altra parte a questa corrispondente. Cotali archi lasciano fra loro tre spazi quanta è l'apertura delle cappelle, e ciascuno in sul vertice ha un ottagono corniciato su quattro mensole, due delle quali si toccano con la cima dei descritti archi, e le altre due con sei medaglioni finti di metallo collocati sopra le lunette delle finestre. I due archi poi viemeglio adorni che sono innanzi all' abside contengono dentro a loro uno spazio minore dipinto con tale arte, come si dirà, che

accompagna agli altri, sicchè della differenza punto non ti accorgi. Taccio con quanta nettezza di linee e virtù di lumi d'ombre e di sbattimenti sieno state messe in atto le sopradette cose che paiono rilevate, e fanno conoscere quel che vagliano nel chiaroscuro e nel tirar di prospettiva Ernesto Friguglia e Salvatore Rotani.

Partita in questo modo la volta, e data buona forma alle pareti della nave , ben pensò il Mariani di trarre i soggetti delle figure che avea a dipingere dalla principale e più gloriosa opera della compagnia del Gonfalone, cioè la redenzione de'cristiani fatti schiavi dagl'Islamiti, collegandole tutte in un solo concetto. Il perchè effigiò nell'ottagono di mezzo lo stemma di essa compagnia sostenuto da due graziosi angeli, i quali con bella movenza e sveltezza sembrano volare per lo cielo variopinto che dietro a loro si vede. Similmente nell'ottagono da piè e da capo fece due angeli in diversa attitudine vestiti d'un velo sottile che intorno svolazza, i quali con una mano tengono il Gonfalone scosso dal vento e coll'altra una tromba a cui dan fiato annunziando ai miseri cristiani gementi in servitù la vicina loro libertà. Sono questi rappresentati mediante dodici schiavi due volte più che al naturale, ignudi come si addice alla loro miseria, e atteggiati di dolore, cioè sei per banda a sedere in alcuni zoccoli sopra la cornice de'posamenti della volta a due a due, tenendo in mezzo i già detti medaglioni, dove in figurette molto graziose son dipinti a chiariscuri di color di bronzo parte de'più nobili fatti della compagnia, secondochè rendonsi noti per via di alcune scritte di sotto, e nel mezzo delle lunette delle finestre in campo d'oro a finto musaico l'arme di que'pontefici più di essa benemeriti. Non è a dire lo stupendo magistero, onde sono condotti quest' ignudi sì per la difficoltà degli scorti e il rilievo delle membra molto bene intese, essendo il Mariani addentro nella notomia del corpo umano, come per la varietà de'volti, delle incarnagioni e delle attitudini. Quale di loro infatti volgendo indietro la testa mostra tutta l'ossuta schiena, quale soprapposta l'una gamba all'altra in atto doloroso ha la testa chinata, quale pensoso di sè stesso si sostiene il mento col braccio posato sopra il ginocchio, quale attempato con barba grigia distende la destra sul medaglione e curvandosi alquanto solleva con la sinistra la catena del piede tentando alleggerire quel peso , quale poggiato il gomito al medaglione fa sospirando letto della sua palma alla guancia, quale vecchio dalla bianca barba e calvo, s'appoggia con ambe le mani ad un remo sic-

come dannato alle galee, ricordandosi forse del tempo felice in tanta miseria, ed altri in simili gesti conformati ad un sentimento e tolti con assai giudizio dalla natura. Quanta malinconia e quanta pietà in que'volti e in quegli atti sì differenti! Nè sono, a mio avviso, meno da lodare le gentili figure che pose nelle quattro nicchie fra le finestre, rappresentanti le virtù, in cui è fondata l'operosa compagnia, le quali, avvegnachè più volte sieno state ritratte dai pittori presso che ugualmente, hanno molta novità ed eleganza negli atteggiamenti di tutta la persona.

Nella parte adunque a man destra dell'altar maggiore, per cominciare dalla principale virtù, scorgesi la Fede sotto forma d'una grave giovane appoggiantesi con la sinistra ad una grande croce, e tenente nella destra un libro suggellato, sopravi un calice con un'ostia, velata il capo e vestita di camice e piviale con fermaglio nel petto, ov'è sculto lo Spirito Santo. Seguita la Liberalità, figura sopra le altre di graziosa movenza e di assai leggiadria, con sottile veste succinta in atto naturalissimo di spogliarsi del mantello del quale ha già nudata la spalla e le braccia per ricoprirne pietosamente altrui; ha sotto il piè sinistro un corno di danari, e dall'altro lato un leone che vien fuori dallo stesso mantello per dinotare un animo generoso. Fissando gli occhi incontro da man sinistra si ammira la Costanza di viso molto avvenevole che poggiata col gomito sinistro ad un rocchio di colonna, con la destra impugna dritto un brando sopra una fiamma ardente in un tripode. Si vede appresso cinta la testa d'un diadema con una fiammella suvvi la Carità, che allattando un putto cui sostiene con la sinistra, accarezza con la destra un altro che le sta sopra la spalla, al quale volge il viso ridente, mentre un garzoncello al piè destro le si rannicchia per lo freddo nel lembo del manto, lasciando solo scoperta la metà della faccia ed una mezza gamba, che è cosa nuova e dilettevole a mirare. Per il che non dubito punto di affermare esser questa forse la più vaga e cospicua volta che a dì nostri sia stata in Roma pitturata.

Ma venendo alle parti inferiori del cornicione che ben corrispondono alle superiori, dico che negli spazi che sono infra gli archi delle cappelle, entro leggiadre cornici di stucco dorato sono figurati sei angeli in vari gesti che tengono una cartella in mano, ove si legge il nome delle figure pennelleggiate da basso ne'piloni che reggono i detti archi; le quali figure a sedere in un quadrato spazio a rilevata cornice sono di gran-

dezza meglio di tre volte del naturale, fatte d'un modo fiero e grande, e tutte messe a proposito, poichè rappresentano que' personaggi del vecchio testamento che operarono qualcosa nella schiavitù del popolo ebreo, significando i papi che lamentavano la sorte de'cristiani ridotti in servitù, i commessari della compagnia che li riconducevano liberi alle patrie loro, gli officiali che appo le corti musulmane adoperanvansi per siffatta libertà, e i sacerdoti spediti a mantener la fede ne' prigioni. Vedesi pertanto a dirittura sotto la prima virtù il vecchio Geremia con lunga barba ed occhi bassi e lagrimosi che posato il capo su la destra e il gomito sopra il ginocchio, tenendo rovescio sotto il piè un vaso spezzato e una carta nella sinistra, se ne sta immerso in grande amaritudine per la cattività di Babilonia : un ruvido saio con larghe pieghe gli copre la fronte e la persona , lasciando ignuda la gamba destra e le braccia, di maniera che spira maestà e riverenza. Simile vista appresso fa Zorobabele, il quale per generosità del potentissimo Ciro menò liberi in Gerusalemme gli ebrei a riedificare il tempio di Salomone : siede adunque siccome duce armato di corazza coll'elmo in testa, e tiene il braccio disteso in sul ginocchio e la mano nell'elsa d'una spada che ha nel grembo, tutto raccolto in sè medesimo; la faccia ombrata da barba mista di pel bianco par che s' addentri nel pensiero del come condurre a fine la sua impresa. Gli sta a rincontro malinconico il biondo Neemia che abbandona ambe le mani, tra le quali ha un ruotolo di carta, sovra un lato del seggio verso cui piega languida tutta la persona, dapoi che gli giunse al cuore novella della disfatta città de' suoi padri: è abbigliato di panni a vari colori come quegli che nella fastosa corte di Persia era coppiere di Artaserse Longimano, dal quale ottenne poi in grazia di rifabbricare le mura di Gerusalemme, secondochè fece nello spazio di cinquantadue giorni. Gli succede Esdra, vecchio sacerdote della stirpe d'Aronne, che soprapposta la gamba destra alla sinistra, ha proteso sopra il ginocchio un nudo braccio tenente una carta, e l'altro elevato, mostra coll' indice di spiegare la legge di Mosè al popolo perchè non prevarichi, secondo che Neemia ne lo avea pregato nella festa delle trombe e de' tabernacoli. Degnissime invero di tutte le lodi teniamo queste quattro figurone che vigoreggiano, e fanno fede di qual forza il Mariani abbia atteso agli studi dell' arte, poichè, oltre l'arie delle teste che sono stupende per vivacità d'espressione convenevole a que'personaggi antichi e venerandi , appare in esse un fiero grandeggiare, e

insiememente un finir le cose con estrema diligenza, come si vede nella dolcezza de'contorni, nel ricercar de'muscoli, nella morbidezza e varietà de'panni, nel bello andar delle pieghe, e nel mostrar sotto l' ignudo. E conciossiachè manco spazio concedevano all' egregio artista i due primi piloni delle cappelle nella faccia da piè rivolgendosi in angolo, fecevi ritte due figure, Tobiuzzo, entrando in chiesa a man destra, schiavo in Ninive, protetto e favorito dal Signore, in abito leggero di pellegrino che porta in mano un pesce sparato, e tiene gli occhi rivolti al cielo come dicesse a Dio, in te solo ho speranza; Daniele a sinistra, schiavo in Babilonia, pur egli consolato e benedetto dal Signore, che stringendosi in sè fa un cotal atto col volto inchinato qual chi prende a schifo i cibi vietati dalla legge. In quella parte poi della chiesa che alquanto ristringe dando adito all' abside, dove due ornatissimi archi per la volta si rigirano a diritto di pilastri di marmo bianco a baccelli dorati che sotto il cornicione mettono in mezzo due organi con balaustri, fece nel centro di essa volta un tondo corniciato con mensolette, entrovi fra nubi tre angeli, due de' quali reggono una splendidissima corona di dodici stelle, come si conviene all'immagine che si venera nell'altare maggiore, e sopra la finta cornice ch'è su le lunette delle finestre pose quattro putti a sedere che sostengono alcuni festoni di foglie e di frutta. Per tal guisa giudiziosamente trovò modo di accompagnar bene questo minore scompartimento ai tre già descritti.

Resta ora che rivolgiamo la mente alla pittura di maggiore invenzione e componimento che dà bella vista nel sommo dell'abside. È questa la visione ch' ebbe san Bonaventura

> Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
> Sempre pospose la sinistra cura (1).

Se ne sta il santo raccolto in orazione, come quei che dimanda lume intorno le regole della nascente compagnia a requisizione dei due canonici di san Vitale messer Giacomo e messer Agnolo suoi institutori, giacendosi lungo disteso a piè d'un altare ch'è nel mezzo, con le mani incrocicchiate posando i gomiti ai gradi, e con la faccia levata e assorta a veder cose nuove e maravigliose. Gli stanno sul capo infra nuvole che lievi lievi dapertutto si diffondono due putti che

---

(1) Dante, Par. C. XII.

offrongli la penna e il libro per iscrivere, e la nostra Donna in sembiante di regina a mani spante con due angeli da'lati che divoti le reggono il manto. A sinistra, spiegato il gonfalone, un correre serrato di cavalli e cavalieri inverso le moschee de'Saracini, accennando forse delle crociate, talchè sembra udire alto fremito di guerra. A diritta dodici gentiluomini che furono i primi confratelli vestiti all'abito della compagnia, in atto supplichevole dietro alla lor madre. Per empier poi l'intera parete ed aggrandire la composizione, pose l'ottimo artista più vicino alla Vergine il pontefice Clemente IV, il quale approvò la compagnia, san Luigi re di Francia e alcuni altri personaggi che conferirono all' incremento della medesima. E perchè assunta la nuova opera di affrancare gli schiavi, come s'è detto, ad esempio dei religiosi della Trinità e della Mercede, fu mestieri ch'ella da questi prendesse norma del come governarsi, introdusse a sedere da basso su nugole, i santi Giovanni di Matha e Felice di Valois fondatori dell'ordine de' primi, e sopra costoro un gruppo degl'institutori dell' ordine de'secondi, cioè Raimondo di Pennafort, Pietro Nolasco armato tutto d'acciaio, e Giacomo re d'Aragona. Magnifica dipintura che tira a sè gli occhi e gli animi d'ogni persona che le passi davanti riempiendola d'infinito diletto e meraviglia; per distribuzione, movenze, affetti, vivezza e beltà delle figure consideratissime, e per l'esecuzione difficilissima. Sopratutto io mi penso che duro contrasto e quasi pugna dell'arte col vero abbia avuto a vincere il pittore nel fare quella torma di cavalli accorrenti ch'uscendo da nubi sotto il disteso manto di Maria sfuggono indietro, mentre la volta girando viene innanzi, in ispezialtà uno macchiato che scotendo la coda superbo s'impenna quasi odorando la battaglia, e par udirne poco men che il nitrito, in quella che il nudo cavaliere dai capelli al vento, traendo di forza a sè i gomiti pena ad infrenarlo. Sempre ho ammirato nel corno sinistro dell'altare maggiore di sant'Andrea della Valle in quella istoria dove il Zampieri figurò esso santo che va al martirio, un cavallo bianco bellissimo cavalcato da un armato, in iscorto sì ardito, che mostrando in breve spazio le groppe e la testa, ti par proprio che dirittamente cammini in dentro. Se non che per esser ivi piana la parete stimo che assai minore difficoltà incontrasse l'ingegnosissimo artefice. Quel colore oscuro poi che danno le nuvole che di vista in vista leggermente si aprono e si dilatano d'ogni parte, e que'lumi soavi che ricevono dal vivo fulgore che si spande dietro a Maria, fanno con bello artificio un cotal misto di luce e d'om-

bre, che giudichi esser l'ora notturna, e portentosa la visione che ti si para dinanzi. Insomma per questa così fatta opera chiaro si manifesta quanta potenza d' ingegno e di pennello data a pochissimi largì natura al nostro Mariani. Il quale, lasciando stare le quattro figure dal mezzo in su che dipinse a olio sul rame ne'ricchi portelli, che chiudono la sopradetta effigie dell'edicola, cioè Mosè, Isaia, David e Geremia, fece in fresco eziandio due storie a modo di arazzi con buon numero di figure ai lati della medesima. Quell'uomo pieno di età che a destra si vede maestoso dominare inginocchione, abbigliato delle vesti da senatore con dietro un suo garzoncello tenente in mano il berretto e l'onorata verga, e che posa la sinistra sul petto e la destra in sul libro degli evangeli, che gli tiene aperto innanzi pur esso ginocchioni un cherichetto con lunga cotta, è Giovanni Cerrone popolano di buona vita, il quale dal popolo sommosso dalla compagnia in Campidoglio fu fatto rettore di Roma : colui che in abiti episcopali a mano stanca gli siede, e ritti ha presso due divoti ministri, è il vicario del papa allora dimorante in Avignone, messer Ponzo di Perotto che ricevuto dal Cerrone il giuramento di reggere e governare in giustizia esso popolo avanti una nostra Donna in alto effigiata, il conferma nella sua autorità. Presenti alla cerimonia stanno indietro molte persone; e due guardiani in piedi con roboni di velluto in dosso ed asta in mano, dopo cui appaiono le bandiere del gonfalone e della città, dall'altra parte riempiono il quadro. Maggiormente mosse, secondo che il soggetto richiede, scorgonsi le figure dell'altro dipinto a sinistra. Ecco nell'abside della basilica di santa Maria Maggiore pontificalmente abbigliato seder Sisto V mentre che celebrava i divini misteri a dì 15 Agosto 1587 infra due ministri, d'uno de'quali si vede una parte soltanto terminandosi da quel lato il dipinto. Una figura ritta vestita ad abito bianco della compagnia che rivolgendo il dosso tiene il centro , gli offre a benedire duecento schiavi riscattati di Barberia. Due di costoro, tra que' pochi che appariscono, già prostrati baciano il sacro piede ; muove a cara pietà una femmina scalza sul primo scaglione del trono, la quale voltando le reni e il viso, curva la persona sopra una graziosa giovinetta che stringe a sè affettuosamente con la man diritta, e le mostra con la manca la sciolta catena, ambedue allegrandosi di tanta ventura. Le succede un vecchio a mani giunte compreso di stupore, e seguono più addietro ragunati intorno allo stendardo della compagnia parecchi altri schiavi, di cui solamente scorgonsi le teste distribuite per

modo che danno indizio d'una gran moltitudine; e chi riguarda nel papa, chi nel cielo, chi ne'compagni serbati a sì lieto evento, tutti pieni di gaudio, di tenerezza e di meraviglia. Bello è il componimento di queste due pitture, e molti sono i pregi che lasciamo considerare ai maestri dell'arte; a noi basta notare che riescono elle a tutti stupende per colorito e freschezza di esecuzione.

Alla per fine guardando la facciata da piede, piacciono inestimabilmente due grandi figure dipinte ai lati del finestrone, a proposito di nostra Donna ch'è di fronte nell'altare maggiore. Siedono elle sopra zoccoli di sotto un arco in prospettiva scompartito in quadri con entro rosoni. All'aria del volto che rivela fortezza d'animo, al nudo braccio che in basso regge la spada, alla protesa destra che tiene per le chiome l'orribile capo d'Oloferne riconosco la vedova di Manasse. Accesa dello spirito di profezia, con la testa coperta, le gambe incrociate ravviso Debora dall'altra parte che leva in alto la destra quasi come animando Barac a romper guerra a'Cananei, e protende la sinistra ad una tromba che appunta al seno, con la quale desta il popolo a battaglia; elmo e spada le giacciono in terra. Di sotto il cornicione, partiti da pilastrini sono due spazi quadrati che hanno nel mezzo una iscrizione sopra i restauri del 1764 con due vaghissimi putti di chiaroscuro ne'lati, entro i quali spazi è dipinta la Storia che senza sconciarsi punto della persona mostrante la schiena, volta la testa indietro quasi riguardando le cose passate, poggiando il gomito a un gran libro, e la mano che ha la penna distendendo ad un volume ove registra i fatti della compagnia a cui è appropriata. Dietro le arde una lumiera che riverbera la luce in su l'architrave assai bellamente, e ciò a significare ch'ella vegghia di continuo su le azioni degli uomini, e li giova del suo lume di verità ammaestrandoli al vivere sociabile. Similmente dall'altra banda è figurata l'Arte cristiana, per la quale il tempio fu più volte rinnovato ed abbellito, come si disse; vago sopramodo n'è il colorito, grave la positura, e poggiando il sinistro gomito sur un pezzo di marmo intagliato, coll'altro misura a compasso un modello della cupola vaticana , come il maggior monumento di nostra religione, al quale rivolge attentamente il viso in profilo. La varietà e morbidezza de'vestiri di queste quattro figure, il movimento di esse, l'artificio onde spiccano dal fondo, spezialmente il braccio destro di Debora che tondeggiante viene innanzi , acquistano molto cre-

dito e rinomanza all'artefice, di cui è singolarissimo pregio l'aversi saputo formare una maniera tutta sua.

Delle sei cappelle della chiesa ornate di finti stucchi su fondo d'oro non istimo far parola per non esservi pitture in fresco, salvo nelle due di mezzo; a destra di chi entra, ov'è sopra l'altare una leggiadrissima statua di santa Lucia scolpita dal cavaliere Scipione Tadolini; nella qual cappella fu adoperato il Mariani nel 1861, e colorì nella volta in un tondo a finto musaico d'oro un angelo a sedere sur un'iride, con la palma del martirio, e con l'ampolla del sangue in mano, e nelle due facce le precipue virtù della bella vergine siciliana sedute in un seggio; la Purità figurata in veste bianca, tutta in sè romita e stringente al seno una candida colomba, mentre a lato un vaghissimo putto innaffia un bel giglio ch'è in un vaso; e la Carità con un fanciullo dormente in grembo e un altro diritto a fianco, in atteggiamento affatto diverso dal soprascritto, cosicchè ben si conosce la copiosa facoltà d' inventare in questo artefice: a sinistra, ov'è un antico Crocifisso intagliato in legno vedesi nella volta similmente un angelo su nubi assiso e tenente in seno il sudario, sopravi la corona di spine, ed una figura per faccia, cioè la nostra Donna addolorata a sedere sovra una base di pietra con ambe le mani relassate, e con la testa rivolta al cielo, e san Giovanni Evangelista parimente a sedere cogli occhi tristi e in bella attitudine di profonda doglia; lavoro condotto con accuratezza da Paolo Mei, giovane che fa sperar di sè ottima riuscita, il che non può fallire sotto la disciplina di tanto maestro.

E te veramente fortunato, o Mariani, che in questa chiesa da me tolta a descrivere, in santa Maria in Monticelli e in Aquiro, ed ora del Soccorso in quel di Spoleto, ti sei innalzato degno monumento, fortunatissimo che sì per tempo se' venuto in bella fama per l'arte tua gentilissima, la quale sebbene manco durabile delle opere letterarie, certo ha sopra esse questo vantaggio, ch'è dato a tutti col dilettamento del semplice guardare, come nella musica del semplice udire, di apprenderne la bellezza senza alcuna fatica d'intelletto, dalla quale generalmente gli uomini d'oggidì abborriscono, come nol possedessero, tanto che piccolo è il numero di coloro che pur si piacciono della lettura. Oh beato secolo decimosesto in cui l'eloquenza, la poesia, e le altre lettere tutte erano da gran parte degli uomini ricerche, gustate e tenute in altissimo pregio! Il qual presente abbandono de'lavori dell'intelletto ha prodotto, a mio avviso, nella pittura un notabile cangiamento, cioè a dire, un

riporre tutta l'efficacia dell'arte nel copiar fedelmente la natura com'ella è, togliendo affatto via la vera imitazione, ossia quel bello assoluto che consiste nello scegliere finamente la più perfetta natura, ciò che costituisce la parte più nobile dell'arte, e che tanto cercavano i greci e i nostri buoni antichi, onde vennero in sì grande fama. Questa è la verace pittura italiana, la quale non fu opera d'un solo uomo, ma fu trovata con difficoltà dalle fatiche di molti, e da Giotto a Masaccio, da questo a Raffaello corse lungo intervallo , e portando ciascuno la sua pietra al grande edifizio, tutti contribuirono, qual più qual meno, a far nascere quella divina maniera di rappresentare il più eletto bello naturale, di cui solamente l'Urbinate entrò in possessione. Il perchè singolarissime lodi si debbono al Mariani e a quanti con lui mantengono l'onore e la dignità della pittura nostra facendo opera al tutto patria e nazionale, non altrimenti che gli scrittori che serbano idioma e stile del proprio paese, da che non tanto dall'unità politica, quanto da quella della lingua , delle lettere e delle arti si distingue la nazione.

Basilio Magni.

## DI UN DIPINTO DI CESARE FRACASSINI.

Nel maggio di questo anno Cesare Fracassini pose al giudicio de' romani la nuova opera di pittura da lui condotta ; una gran tela che ritrae il supplizio de' Gorcomiesi , martiri della fede cristiana, e testè dal pontefice levati all'onor degli altari. E i romani che non ristettero di accorrervi, e s'intrattennero buon tempo a contemplarla , molti eziandio più volte ritornando, testimoniarono il conto che fanno dell'artista, a sì giovine età, e senza contraddizione, non pure in Roma, ma in altre città, ove lavori allogò, venuto in fama di valoroso. La quale non è vano crederlo, ed è caro conforto sperarlo, se gli accrescerà; sì perchè d'aver sortito gagliardo ingegno e delicato senso del bello ha dimostrato, e perchè quest' ultima prova certifica uno splendido avanzamento nell'arte.

A me, e a non pochi è paruto che l'egregio pittore abbia scelto a maestra del concepire e del ritrarre la natura, non, come taluni sogliono, la fantasia; e lo sappia fare con quel giusto modo, che rappresentandone il vero, non si diparte dal bello. Di che altri, vaghi più di facili plausi che di vera gloria, mostrano non volersi rammentare, i quali riproducono su le tele tutto ciò che il cotidiano e spensierato guardare ponga loro sott'occhio, e non quello pure che il debito del concetto paia richiedere. La quale norma di scegliere e dar vita alle imma-

gini, dipingendo, è fondamento unico e decoro all'arte, e merito di nobile reputazione agli artisti.

E a chi parendo vere, non parvero anche belle le figure che questo quadro compongono? Dall'un de' travi, che è il massimo della tettoia, a cui furono trascinati i Confessori di Cristo, cinque pendono esanimi, stretti alla gola da nodose funi; e contratti nei volti, e nelle mani, e pel violento ristarsi del sangue anneriti, mettono ne'riguardanti dolore e pietà.

Un altro, caduto dall'alto, (a cui la fune, disgroppandosi, pare volesse perdonare), è disteso a terra da uno sgherro, d'animo crudo più che dal volto non appaia, il quale di punta lo finisce. Ma stupendo è l' inchinarsi snello e composto di questo giovine, e il rapido vibrare del colpo; e la chioma ricciuta e bionda, e la forma robusta, ma gentile della persona, accrescono leggiadria allo scorcio del volto. Nè men bella è la figura dell'altro sgherro, che di feroce gioia sorride e gli occhi volge al martire estinto.

E ti è poi cagione di mille affetti compassionevoli la vista d'un fraticello nel primo fiore degli anni, che all'apparecchio de'tormenti si restringe tutto della persona e trema, pur guardando i morti compagni; al quale, un vecchio ginocchione destinato anch'esso al patibolo, con viso lieto e atteggiato a speranze di eterno premio, conforta e sostiene la timida gioventù. Io credo sia pensiero non meno felice che opportuno, mostrare un giovinetto in sì trepido affanno, onde tanta varietà si aggiunge, e nova bellezza alle altre figure, di cui è principale il beato Niccola Pieck. Egli nel mezzo della tela, chino a terra d' un sol ginocchio, e colle braccia spante, con gli occhi al cielo, e tutto il volto irradiato d'un'amabile serenità, attende che due sgherri, l' uno salito su d'una scala, che è da un altro sorretta, e porgente la fune a quello che gli stà sotto, lo levino in alto e lo affoghino.

Intanto il Preside della setta olandese avversa a Cristo, serrate rabbiosamente le pugna, e indietro volte, lo insulta. Il quale atto villano sembra a taluni per avventura non si addica ad uomo che nella cosa pubblica tiene persona sì ragguardevole, e lo notano di grave sconcio. Ma io stimo che l'artista, così adoperando, abbia voluto accennare a che spesso rompano le cieche ire di parte, e il trionfo della vendetta. Al popolo che si affolla alla porta della tettoia, il compagno del Preside addita i cristiani impesi per la gola, a'quali uno con le braccia levate minacciando impreca, e altri con atti pietosi sembra compatire.

Mirabilmente l'artista a queste figure seppe dare luogo e movenze, e comporle sì bene, che le une, più che le altre rispondono al concetto; e v'ha per tutto un colorire, un digradar di tinte sì vario in generale e sì delicato, che l'animo se ne rallegra, e all'occhio cresce vaghezza di rimirare; e il piegar morbido delle vesti è sì vero, che la mano per poco non vorrebbe toccarle.

Che se il Fracassini si continua nella diritta via che gli si è aperta dinanzi, toccherà in breve l'eccellenza dell'arte, la quale alla più alta e durevole fama lo condurrà.

Pietro Codronchi.

## LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

(*Vedi Quaderno IV.*)

### I.

Al Signor Avv.º Giovanni Codronchi — Imola

31 Agosto.

Mio carissimo. Il nostro Innocenzo mi sta sempre sul cuore. Scrissi, gran tempo è, due lettere al nostro Villa per aver chiarezza di alcuni dubbi, senza seccar voi; nè mai ebbi risposta: il che per la diligenza e cortesia di quell'uomo mi riesce strano. Ora io sono risoluto che non è più da perder tempo: la buona stagione passa; e io poi debbo andare a casa. Se non si fa subito quel viaggetto, non si fa più: e se non si fa, manca troppo al compimento del lavoro; il quale vorrei pur condurre alla possibil perfezione. Oh se vedeste quanta materia ho raccolta, e in parte digerita! Io me ne verrei subito costà, per fare la nostra santa peregrinazione in montagna: ma il timore di forse non trovarvi, o di trovarvi impedito, mi fa aspettare e istantemente desiderare un vostro cenno per mercordì mattina. Da bravo mio caro Codronchi: compite l'opera che avete sì gentilmente aiutata e promossa. Io aspetto un vostro cenno con impazienza: e intanto v'abbraccio col cuore cento volte.

### II.

4 Settembre.

Sperai Mercordì, sperai questa mattina la risposta desideratissima. Il vostro silenzio mi affligge. Vi mando un uomo

a posta. Per pietà, ditemi qualche cosa. Non abbandonate ora la bell'opera, che incominciaste e promoveste sì benignamente, e avete condotta quasi a fine, e fine forse non inglorioso. Ditemi dunque, siete libero ora che ce ne andiamo in montagna, e cerchiamo quegli ultimi quadri ? Io finalmente ho ottenuto facoltà di venire. Mi sarei mosso subito, anzichè scrivere, se non avessi temuto di non trovarvi , o di trovarvi impedito. Appena avuto un vostro cenno vengo subito subito. Non è da tardar punto; perchè la stagione passa; e io poi ho necessità di portarmi a casa. E anche il lavoro dev'essere affrettato per la stampa; e non vorrei darlo imperfetto. Vi prego dunque e vi supplico di cuore, mandatemi una parola di risposta per quest'uomo. Addio, mio carissimo Codronchi : non mi abbandonate sull'estremo : datemi la mano cortese anche a quest' ultima salita. Io ve ne renderò tutto il possibile onore, e ve ne rimarrò per tutta la vita obligato. Mio caro, perdonate per amor d'Innocenzo questi disturbi; e non vi stancate di voler bene al vostro giordani, che vi abbraccia di cuore.

P. S. Guardatevi di dar niente all'uomo, al quale ho già pensato io.

## DI DUE OPERE UTILI E BELLE.

Quella via che movendo dalle alture di san Lorenzo in Paneperna, traversando l'Esquilino, fa capo alla basilica di santa Maria Maggiore era fin qui la più dirupata, disastrosa e deforme via che mai potesse vedersi. Sterrata nella più parte , o lastricata qua e là con ciottoli bitorzoluti, e sì male connessi, da storpiare i piedi del più robusto villano, ell'era la disperazione di chi doveva passarvi, ed era proprio un vitupero per noi che lasciassimo così mal concia una strada che mette a tanto nobile e bellissimo tempio. Ma alla orribile deformità volle porre riparo di questi dì il Municipio nostro solerte, cui, conviene pur dirlo, sta molto a cuore l'ornato e il decoro della nostra gran patria, e quella via è stata ridotta per guisa, che quando il lavoro sarà compiuto, ella andrà certo fra le più belle e agiate e piacenti. Reso più dolce il declive di quella collina, e abbassato regolarmente il piano di tutta la via, ella è stata fiancheggiata da due spaziosi e comodi scaglioni che lastricati di buone pietre, e adorni all'estremità di fasce e di colonnette di travertino, offrono agevole passaggio a'viandanti. La via nel mezzo si volle lasciare sterrata perchè più facile riesca a'carri il salire su quella pendice, ma a quando a quando ad uguali distanze si son poste alcune strisce di selci

che infrenando la terra, le rende assai più difficile lo smottare e il guastarsi. Intanto coll'abbassar delle porte si vanno facendo anche più gaie e polite le case che son dallato alla via, onde vi promettiamo che fra breve quel tratto di strada sarà veramente bello ed adorno, e non indegno della superba basilica che le sta sopra capo. Riman ora solo a far voti che si ponga mano a racconciare l'altro tratto della via che ascende la pendice di san Lorenzo, e ancor questo siam certi che si farà, poichè d'ogni bella cosa ci è arra il buon volere che anima i signori del Municipio.

Ai quali si deve eziandio molta lode dell'aver nuovamente lastricata e abbellita ne'due lati di due liste di larghe e levigate pietre la via de'Condotti, facendo vedere per tal guisa che a que'signori non meno sta a cuore il comodo andare delle carrozze, che di noi poveri pedoni che spesso dobbiam sentirci i piedi malamente trafitti dalle punte di que'nostri non molto piacevoli sassi. Questa via de'Condotti che è fra le più centrali e nobili e adorne della città, e mirabile pe'fondachi elegantissimi che le sono a' lati, ricchi di musaici, di quadri, di bronzi e d'oreficerie, insomma di tante cose che a vederle tutta ti rallegrano l'anima, avea anch'essa gran bisogno d'essere così fatta più comoda e gentile, e però ne dobbiamo rendere assai grazie a chi compiè l'opera tanto desiderata. Ond'è che rallegrandoci col civile nostro Maestrato, vogliamo sempre più inanimarlo a continuarsi nel generoso incarico di porre ogni sua cura perchè fra poco la città nostra possa sorgere al paro delle altre (pur tanto minori di lei) in venustà e in gentilezza, sole cose di cui ancora ella patisce non poco difetto.

## CI FA MALE IL SOLE.

Noi siamo uomini tagliati alla buona che non abbiamo il capo a etichette, a cerimonie, a ridicoli riguardi: noi montiamo sulla gradinata del teatro Corea senza timore di disonorarci; anzi, ci poniamo a sedere lassù con una cert'aria, ch'io ne disgrado gli antichi senatori seduti sul podio dell' anfiteatro Flavio. Che volete? sarà una debolezza, sarà quel che vi pare; ma il fatto si è che noi stiamo colà molto volentieri sì perchè da quel luogo eminente possiamo padroneggiare tutto lo spettacolo, sì ancora perchè pigliamo grandissimo diletto nell'udire i discorsi dei popolani che siedono vicino a noi, e che coll'incentivo della rappresentazione drammatica, massime della tragedia, manifestano i sentimenti fieri a un tempo e generosi da cui son animati, sentimenti che, a dirla, essi hanno eredi-

tato a preferenza degli altri dai nostri antenati. Bisogna vederli, bisogna udirli quegli artigiani, que'rivenduglioli quando si rappresenta l'Oreste d'Alfieri. Essi si scaldano talmente contro quel birbone del sor Egisto, che per poco non saltano sul palco scenico a fargli un occhiello nel ventre, e a dare un carico di bastonate a quei quattro soldatacci che gli stanno intorno. E quando è la volta di Benvenuto Cellini? Figuratevi! A vedere quel valentuomo, rappresentato mirabilmente da Alamanno Morelli, nell'atto di recarsi a Parigi, ad insegnare a quei signori che tutto fanno, come si modellano e come si fondono le statue in bronzo, atteggiano il viso ad un'aria di contentezza e di orgoglio ch'io non so dire, e, battendo furiosamente le mani, si ripetono l'un l'altro: *era taliano, sai*?! Tant'è: sulla gradinata si sta bene, e si starebbe anche meglio se non ci fosse una piccola servitù, per dire una parola da leguleio, e questa è il sole, il quale oltre che ci riscalda senza discrezione i non molli divani, viene di tempo in tempo a dardeggiare i nostri occhi frastornandoci così la vista della rappresentazione. Che ci vorrebbe a riparare a tale inconveniente? Voi direte: vorreste forse rimettere in opera il famoso velario immaginato dall'architetto Giuseppe Valadier, buon'anima, con rischio di far rimanere sotto la schiaccia tutti quanti gli spettatori? Oh! no, nemmeno per sogno. Basterebbe che la eccellentissima deputazione dei pubblici spettacoli si compiacesse di far chiudere con una tela ciascuno dei finestroni sovresso al palco scenico, ed il sole non verrebbe più a disturbarci. Possibile? Possibilissimo. E perchè non si è fatto ciò fino ad ora? Forse perchè nessuno ci ha pensato. Ora però che ne abbiamo fatto motto a chi ha voce in capitolo, giova sperare che le tele saranno messe, e, quel che è più, senza indugio. Che se le nostre preghiere non bastassero, noi recheremo in mezzo quelle di tali a cui non si può dire di no. Indovinate? noi pregheremo i signori deputati a nome delle graziose signorine che, sedendo nelle logge soprastanti alla gradinata, restano incomodate dai raggi del sole niente meno di noi. Oh questo si che è il caso di dire: a tanto intercessor nulla si neghi.

### MUSICA ARRABBIATA.

– Oh manco male, ecco l'organetto!

– Puntuale come il padrone di casa!

– Venga il granchio a chi... lo suona! Possibile che non ci lasci in pace nemmeno nelle ore calde?

– Che calde e non calde, se questi vagabondi cominciano

la mattina e finiscono a mezza notte? E, quel che è peggio, uno non aspetta l'altro. Io scommetto che verrebbero a lacerarci le orecchie anche un miglio sotterra.

– Che bella cosa eh? solamente la vergogna di mandare attorno quei marmocchi vestiti da zuavi a chieder l'obolo col bossoletto! Ma che faranno essi, quei poveri fanciulli, quando saranno cresciuti in età?

– Che faranno? seguiteranno a vivere d'accatto.

– Benissimo! Evviva gli organetti! Senti?! suona l'aria della *Bella Gigogin*:

« Bisogna aver pazienza. »

– Pazienza un cavolo, dico io. Già non ne posso più, la testa mi gira. . .

– E a me mi ballano le budelle. Ahi! Ahi! mi viene la colica.

– Orsù, vogliamo farla finita?

– Finiamola: io son qua.

– E bene. Di là ci sono due accette; pigliamone una per ciascheduno e . . . tu mi capisci? il pezzo più grosso che ne faremo restare sarà il manubrio.

– Benissimo! qua l'accetta. Andiamo. –

Questo dialoghetto si teneva giorni fa in una cameretta divisa dalla mia per un sottilissimo muro di mattoni in foglio, da due uomini di temperamento nervoso e atrabiliare che passano quivi la loro vita continuamente studiando. Vi confesso la verità, curioso di conoscere se avessero detto da burla o da vero, esco sul pianerottolo della scala, e, sissignori, li veggo entrambi precipitarsi fuori dell'uscio con due visi da far paura e con in mano due scuri tanto fatte.

– Amici miei, dissi loro, ma che fate? ma dove andate? Oh si che il caldo vi ha dato in testa! A che pro fracassare un organetto quando ne restano tanti altri grandi e piccini, intonati e stonati da rompere la devozione anche alla statua di Pasquino? Prendete, prendete piuttosto un mio parere. Appaltate uno di questi strumenti, se volete metterò anch'io la mia quota, e piantatelo a sonare tutta una giornata sotto le finestre del Tabulario: io metto pegno un occhio contro due che quando gli eccellentissimi municipali avranno giudicato con le loro orecchie che cosa è quest'armonia, vedranno modo, se non di mandare al diavolo gli organi, gli organini e gli organetti, almeno di farli tacere nelle ore calde. Eh?! dite, che ve ne pare? – I miei vicini, passato quel primo impeto, si guardarono in faccia l'un l'altro, e zitti e cheti rientrarono nella loro abitazione.

## VERSI DI GIAMBATTISTA MACCARI.

Il giorno che strinsi la mano a Giambattista Maccari spesso mi tornerà in mente; e l'amico Achille Monti, dal quale ebbi sì caro dono, ringrazierò sempre. Nè mai cesserò di pregar Dio che sì raro giovine conforti nella perdita che testè ha fatto del suo Giuseppino, che dopo otto mesi seguitava Leopoldo, fratelli dilettissimi, rapiti alla famiglia e alla patria nel più bel fiore della vita e delle speranze.

La poesia del Maccari che un dì fu lieta, poichè ora la morte due volte gli visitò la casa, è l'immagine viva della sventura che lo ha percosso. Egli va cantando tuttavia; ma l'animo che gli detta dentro è sì compreso della rimembranza non consolabile, che lo sforza a piangere.

Penso che i lettori volentieri, benchè sieno mesti, accoglieranno questi versi, perchè affettuosi e gentili. La sventura, più che la gioia, spesso è maestra di gentilezza e di amore. Così dei due componimenti che il Maccari non seppe niegare agli amici, la materia del quaderno, forse troppo lungamente artistica, rifiorirà. Ed io lo ringrazio che al secondo, il quale piglia argomento da'fringuelli che tanto amo, abbia voluto inscrivere il mio povero nome.

PIETRO CODRONCHI.

### *LA CANTINETTA.*

Penso a una cantinetta
E ad un piccolo tino,
Ove la donzelletta
Nella stagion del vino
Versava l'uve, e il giorno
Vi fea spesso ritorno.

La cantinetta stava
Sotto il paterno ostello,
E la fanciulla andava
A empire il canestrello
Non lungi, in un podere
Che ne déa l'anno il bere.

Or nessuno alla bassa
Cantinetta uve porta;
Il fanciullo che passa
Gitta sassi alla porta,
Ed il ragno la vela
Tessendovi la tela.

Voleva un fratel mio
Di nuovo aprirla, e venne
Nel paese natio,
Che un dì lasciar convenne;
Quel fratello di corto,
Innanzi all'uve, è morto.

E s'è fatta più mesta
La cantinetta mia.
Ora con l'uve in testa
Passa per la sua via
La villanella, e mira
La mia casa, e sospira.

O cantinetta esclusa
Dalla vendemmia, il core
Pur mi dice che chiusa
Non sarai sempre; onore
E canti riavrai
Se han fine i nostri guai.

### A PIETRO CODRONCHI.

Ami l'augello che fa lieto il verso,
Cacciator di fringuelli alla montagna;
Io l'augel che si lagna,
Il passero che solo
Canta su i tetti, e in tacita campagna
Il flebile usignuolo.

Ne'giorni miei più lieti
Coglier dentro le reti
Il libero augellino a me non piacque,
Ma tutti i loro canti m'eran belli,
E li seguia ne'boschi, e su per l'acque:
Poi con altre allegrezze
Pur la loro letizia mi dispiacque.

Pierino mio, finita è la mia festa;
Avea le rose in testa,
E venne morte, e una ghirlanda nera
Di cipresso vi pose,
E appassiron le rose.

## I PRINCIPII DELL' 89 APPLICATI ALLA BIBLIOTECA VATICANA.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportando qui appresso uno de' molti documenti valevoli a dimostrare l' arroganza di coloro, che pretesero imporre al mondo in poco più di mezzo secolo opinioni e leggi disparatissime: quasichè la patria dei Vico e dei Beccaria, e di cento altri filosofi gravissimi, dovesse bevere dalla Senna ogni civile istituzione. Entrando adunque nella sala degli Scrittori della Biblioteca Vaticana trovasi a destra un' armadio, sulla cui parete laterale che prospetta il muro leggesi ancora, in un cartello a mezzo consunto incollatovi sopra, la seguente memoria:

« 1798

. . . . . . .

» Alli 23 di Febraro fine delli
» Scrittori, e di tutt'altro nella B.ª
» V.ª perche sono venuti li Com=
» missarj Francesi capo de quali
» era Haller Svizzero con il suo aju=
» tante, ed altri Notari Republica=
» ni bifforono la libreria presero
» tutte le Chiavi, il giorno dopo
» furono cacciati li Svizzeri, ed io
» bastonato indegnamente D. S. S. »

---

Il ragionare della Biblioteca Vaticana ci fa tornare alla mente una soavissima stanza, che ci accadde già di leggere, di carattere del secolo XV, sulla prima guardia d'un codice di essa Biblioteca. segnato, se la memoria non c' inganna, col numero 1708 degli *Urbinati*. Ci parve leggiadra cosa, e però qui appresso la riportiamo:

« Quando le membra mie saran sepolte,
» E cener fatte, e sparse al vento leve,
» E le mie ossa in qua e'n là fien volte,
» Anzi disfatte come al sol la neve,
» So che tu spargerai lagrime molte,
» Dicendo: Io non pensai al tempo brieve.
» E non mi rïarai dipoi chiamando;
» Sì ch'or ch'io vivo a te mi raccomando. »

E. N.

## COGNIZIONI CLASSICHE D' UN GIORNALISTA

Nel giornale «LA FRANCE» (Sixième Année, N.° 179, VENDREDI 28 JUIN 1867, pag. 1ª, col. 3ª, lin. 66—70, articolo intitolato « L' EUROPE ET LE » TRAITÉ DE PRAGUE », e firmato « S. COHEN ») si legge:

« Les gran-
» des puissances peuvent dire ce que l' ora-
» teur latin disait de l' homme et de l' hu-
» manité: *Homo sum et nihil humani a me*
» *alienum puto* ».

Ora il verso

« *Homo sum: humani nihil a me alienum puto* »,

trovasi nella commedia di Terenzio intitolata « HEAVTONTIMORVMENOS » (ACTVS I, SCENA I. vers. 25 — PVBLII||TERENTII||AFRI||COMOEDIAE || EX RECENSIONE||F. G. PERLET||TOMVS PRIMVS||AVGVSTAE TAVRINORVM || EX TYPIS IOSEPHI POMBA||ANNO MDCCCXXV., pag. 323, lin. 9).

B. B.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO V.º QUADERNO

Delle pitture di S. Lucia del Gonfalone. . . . . . . . . pag. 85
Di un dipinto di Cesare Fracassini . » 96
Lettere inedite di Pietro Giordani . » 98
Di due opere utili e belle . . . » 99
Ci fa male il sole . . . . . . . » 100
Musica arrabbiata . . . . . . . » 101
Versi di Giambattista Maccari . . » 103
I principii dell' 89 applicati alla biblioteca Vaticana. . . . . . . . » 104
Cognizioni classiche di un giornalista. » ivi

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.º 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì* 15 *del mese di Luglio.*

IL

# BUONARROTI

SCRITTI

## SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

RACCOLTI PER CURA

DI

**BENVENUTO GASPARONI**

---

VOLUME SECONDO

---

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL
# BUONARROTI

QUADERNO VI. LUGLIO 1867

## DI UN DIPINTO DI SALVATORE MATRANGA.

Salvatore Matranga pittore siciliano, fratello di quel valentissimo filologo che fu don Pietro Matranga, mancato da molti anni agli studii delle greche lettere, ha di questi giorni condotto sulla tela, di grandezza minore del naturale, un dipinto rappresentante san Giovanni evangelista in quella che incomincia a scrivere il suo vangelo. Il quale subbietto non tratta egli oggi per la prima volta: ma sono parecchi anni trascorsi che fece per suo diletto un picciolo quadro, nel quale mettevasi a vedere la pittura medesima: ed avvenga che coloro a cui gli piacque mostrarla molto lo commendassero e con parole, e con iscritti pubblicati in alcuni giornali, e lui confortassero a volerla recare in più largo spazio: egli posto giù in quel tempo ogni pensiero di ciò, e tenuto gran pezza il suo lavoro quasi dimenticato, ha creduto che se gli porgesse una conveniente occasione di render pago questo desiderio manifestatogli, e di rendersi alle istanze che allora gli vennero fatte, ora che, per commissione datane da monsignore Paolo Brunoni vicario apostolico di Costantinopoli e patriarca pei latini a monsignore Arsenio Angiarakian arcivescovo di Tarso, è stato da questo richiesto di un quadro da potersi collocare in una cappella della chiesa in Costantinopoli dedicata allo Spirito santo. Del quale dipinto pare a noi che stia bene farsi alcuna menzione in questi quaderni, conciossiachè ci sembri che molto gliene sia riuscita felicemente la invenzione: avendo egli, quantunque gli fosse richiesta unicamente la effigie di un santo, saputo nondimeno trovar maniera di fare che la sua pittura non avesse pure a rappresentare una semplice e muta immagine, ma ponesse veracemente sotto agli occhi una storia. Con la qual cosa egli ha potuto mostrare che non solamente i nuovi e grandi subbietti debbono essere tenuti degna materia di pregevoli opere; ma possono talora anche quelli, i quali paiano più umili e più vieti, qualora si voglia porre in essi sufficiente studio, essere per modo appresi e trasformati

dalla fantasia degli artisti, da riuscire di leggieri nuovi e piacenti. Egli dunque, a conseguire quel pregio che detto abbiamo, ha riputato doversi tenere stretto ad un'antica leggenda che trovasi riferita negli uffizii del rito greco : la quale racconta che trovandosi il discepolo più caramente diletto dal Redentore nell'isola di Patmo, dove era stato rilegato dal romano imperatore, ed avendo ivi scritto la sua apocalisse; fu pregato ferventemente dagli abitatori della detta isola che volesse lasciar loro consegnate alle lettere le memorie della vita del suo maestro. Ai quali non sapendo egli disdire ciò di che lo pregavano, si recò in sulla cima di un monte , non avendo seco altra compagnia che quella di un suo discepolo chiamato Procoro. Ed avendo ivi per tre dì e per tre notti inteso a continue orazioni, venuta la fine del terzo giorno, subitamente incominciò l'aria ad abbuiarsi, e poscia a dirompere una procella fierissima con tuoni e lampi : ma di lì a breve tratto rasserenandosi il cielo un'altra volta, il santo apostolo quasi da ispirazione divina mosso esclamò : *in principio erat verbum* : le quali parole volle egli tôrre a cominciamento del suo vangelo, che da quel momento ebbe impreso a scrivere. Ciò narra la greca leggenda : e tale storia appunto ha voluto il Matranga rappresentare con la sua pittura. Egli ha pertanto fatto la cima di uno scoglio nudo, e dirupato : dal quale scoglio vedesi di lontano la marina. Il cielo apparisce tuttavia turbato , tanto che non bene possono scorgersi i confini del lontano orizzonte : l'aria dove rossa, dove ancor buia : salvo in alcuna parte ove incomincia a diffondersi una luce più chiara. In mezzo allo scoglio sta ritto il santo vestito sopra una tunica verde di un manto rosso di colore vivacissimo : tiene il piede sinistro sollevato e posato sovra un sasso, e della coscia sinistra fa sostegno ad una tavola, sulla cui parte superiore appoggia la mano sinistra : nella qual tavola si legge scritto in greco : *in principio erat verbum.* Il braccio destro recasi dinnanzi al petto , alquanto verso la tavola e con la destra mano stringe lo stilo, col quale ha incominciato a scolpire su quella le prime parole del vangelo: ma la testa, lievissimamente piegata verso la sinistra mano dei riguardanti, mira al cielo , aspettando che indi gli vengano ispirate le cose che deve scrivere. Dalla mano medesima alquanto indietro al santo , ma con la testa volta verso lui , e mostrando parte delle terga , e parte del destro fianco a chi miri il dipinto, sta seduto sullo scoglio il discepolo Procoro: il quale sembra inteso alla lettura della apocalisse : e mostra

nel sembiante che niente da essa lo distorni; nemmeno la procella che pur allora incomincia ad acquetarsi. Dai piedi del santo apostolo si veggono alcuni volumi di pergamene, e un poco più a destra, l'aquila, che, quasi come suo contrassegno, si suole con esso rappresentare. Il breve spazio nel quale debbono contenersi questi cenni che noi facciamo della pittura del Matranga, non ci consente che ci allarghiamo, come sarebbe nostro desiderio, a mostrare quanto sia conveniente la invenzione, e quanta bene ordinata la composizione del suo lavoro. Ma il pregio della invenzione ciascuno per se può conoscere pure con quel poco che ne abbiam detto : chè da esso a sufficienza si mostra come il Matranga abbia saputo rappresentare una storia con quello, onde alcuno meno valente non avrebbe cavato altro che una sola figura. E veramente può quasi affermarsi che egli sia stato il solo che, nel ritrarre san Giovanni evangelista, abbia nella sua pittura introdotto in compagnia di esso il discepolo Procoro. Dal che non solamente più varia e più nuova è riuscita la sua invenzione : ma grandemente se ne è vantaggiata altresì la composizione: la quale ha potuto allargarsi a disporre con buon giudizio, e con acconce movenze, gli atteggiamenti e la espressione delle figure. E per simile assai ci piacerebbe fare alcun motto della esecuzione di questo dipinto : ma dal por mano a tal cosa ci ritiene la verecondia che uomini meno che mezzanamente intendenti le ragioni dell'arte impedisce di mettersi a favellarne senza le debite conoscenze. Di questa pertanto pronunceranno gli artisti il loro giudizio : quantunque anche ai meno sperti possa parere che dai vivaci colori; dalle figure potentemente scolpite, per modo che scorgesi la gran distanza che dee trovarsi fra loro ed il campo lontano; dalla faccia del santo impressa dei segni delle astinenze e dei patimenti ; dalla benignità dello sguardo, quale si addice a tanto maestro di amor fratellevole; e per ultimo da una certa misteriosa espressione di tutto il sembiante, che bene ti fa sentire esser tu innanzi allo

scrittor della oscura apocalisse,

i più periti dell' arte troveranno sufficiente materia di dare al Matranga pregio di buon dipintore.

D. Bonanni.

## LA CASA DI FLAMINIO VACCA SCULTORE E ANTIQUARIO.

Desiderando i Norcini che dimorano in Roma, anch' essi, come le altre nazioni, farsi conoscere in questa patria comune del mondo, si risolsero il 1614 di fare una compagnia, nella quale potesse entrare chiunque fosse divoto di san Benedetto; e per maggiormente animare le donne, vi aggiunsero la invocazione di santa Scolastica, sorella a quel patriarca (1). A questo effetto, dopo essersi ragunati in diversi luoghi, comperarono alcune case sulla via di Torre Argentina, ed ivi fecero una chiesuolina e l'ospedale per quelli della nazion loro. Questa tale chiesuolina fu fabbricata e acconcia appunto nel luogo dove fu il cortile della casa di Flaminio Vacca scultore ed antiquario, secondo che fa testimonianza Fioravante Martinelli nella sua *Roma ricercata*, dove alla giornata VI si legge: « Vicino al palazzo de' Sinibaldi trovasi la chiesa » dei santi Benedetto e Scolastica de'Norcini, dov'era il cor- » tile della casa di Flaminio Vacca erudito statuario. » In altra edizione del Martinelli ampliata si legge: « Palazzo de- » gli Vittori – e qui ritroverete la chiesa de'santi Benedetto » e Scolastica adattata dov' era il cortile della casa di Fla- » minio Vacca erudito statuario ». E a me molto piace immaginare che tutt'intorno a questo suo cortile egli avesse murato reliquie di lapidi ed anticaglie, delle quali era amantissimo, e tuttodì lor correva dietro ricercandole. Ma certo egli teneva appresso di sè fra le altre cose « una testa di Giove » Capitolino di basalte due volte maggiore del naturale », che fu ritrovata cavandosi al palazzo maggiore vicino gli Orti Farnesiani, di che egli stesso ci lasciò ricordo nelle sue memorie. Dove anche fa menzione di questa sua casa e del suo sito con queste parole: « Le case mie dove al presente habito, » sono fabbricate sopra dette Terme (*di Marco Agrippa*): » volendo fondare un muro, trovai l'acqua, e tastando con il » palo di ferro, sentendovi un sasso di marmo, volsi chia- » rirmi che fosse, et era un capitello corintio; tastai il mar- » mo e dal corno fino al fiore era quattro palmi: veniva ad » essere come quelli del portico della Rotonda: e perchè l'a- » cqua soprafece il mio desiderio, mi risolsi di lasciarlo dor- » mire. Nel far la cantina vi trovai un gran nicchione tutto » foderato di condotti di terra cotta piani, nè ad altro ser- » vivano che a condurre il caldo in detta stufa; e sotto tro-

(1) Panciroli — Tesori nascosti, p. 812.

» vai il piano, dove camminavano li antichi, foderato di la-
» stre di marmo, e sotto a dette lastre un forte lastrico, e
» sotto il lastrico erano molti pilastrelli che lo reggevano in
» aria, e tra l'uno e l'altro vi ponevano il fuoco; abbiamo
» trovato carboni e ceneri. Vi trovai ancora un grosso muro
» foderato di fogli di piombo con molta diligenza inchiodati
» con chiodi di metallo, e quattro colonne di granito, ma
» non molto grandi; mi risolsi di murare senza cavar altro ».
E appresso « Sotto il nostro arco (*questo è l' arco de' Sini-*
» *baldi*) volendo mio padre farsi una cantina, ritrovò alcuni
» pezzi di cornicioni, tra' quali uno lungo palmi tredici, largo
» otto, ed alto cinque; e venduto ad uno scarpellino ne fu
» fatto la lapide del duca di Melfi nella chiesa del Popolo » (1).

Da questo suo ricordo e da quanto riferisce il Martinelli su questa casa, par che s'intenda ch'ella si estendeva dentro il vicolo de'Sinibaldi fin presso l'arco; e dinanzi sulla via di Torre Argentina era il cortile, dove sul cantone si vedono ancora certe reliquie di bugnato. E il padre di Flaminio, Gabriele, possedeva una vigna accanto porta Salara, dentro le mura, al luogo dove furono gli orti di Sallustio, e dove li vennero ritrovate assai belle cose antiche; rilevandosi anche questo da un altro luogo delle predette Memorie. Le quali altro di questa sua casa non aggiungono, e niente particolarmente ci narrano de'fatti di Flaminio, se non che egli s'ebbe a maestro dello scolpire un tal messer Vincenzo Rossi; il che ho voluto ricordare per non farne parola il Baglione che nelle Vite de'pittori, scultori e architetti dal 1572 al 1642, scrisse del Vacca certe poche cose, dove ce lo dà per uomo di ottima intelligenza, e giudicio nell'arte sua. Se non che conoscendo quanto la buona scultura fosse a fare difficile, mai ne'lavori che faceva non si contentava; onde avvenne che standovi intorno lungo tempo e con gran pazienza studiandoli quanto poteva, non gli avanzò tempo di fare molte cose, tanto più che buona parte di questo tempo egli volle spendere in ristorare le opere antiche. E però egli fu appunto il rovescio di certi moderni artefici e letterati che operando in fretta ed in furia, in pochi anni empiono il mondo delle lor cose, e si mostrano così contenti di sè e de'loro lavori, ch'è una piacevolezza a vederli. Intanto ecco le poche opere di lui che ci ricorda il Baglione.

(1) Questi è Inigo Piccolomini d' Aragona, duca di Amalfi, marchese di Capistrano, conte di Celano, e gran giustiziero nel regno di Napoli, morto a 43 anni il 1566. La sua lapide divisa in quattro pezzi, con lettere e ornamenti di bronzo, è in santa Maria del Popolo, in terra, nella nave di mezzo, innanzi la porta maggiore.

Statua di s. Francesco d'Assisi nella cappella di Sisto V in santa Maria Maggiore.

Statua di s. Giovanni Battista e di s. Giovanni Evangelista nella cappella de'Glorieri alla chiesa Nuova, sulle quali sta scritto *Flaminius Vacca opifex*.

Uno degli angeli incastrati nel muro della nave traversa di s. Giovanni Laterano.

Uno de'quattro angeli in piedi in atto d'adorazione nella cappella terza a mano diritta della chiesa del Gesù, opera che il Baglione giudica assai bella.

Uno de' tritoni in atto di suonare il corno nella fontana minore del Bernino in piazza Navona.

Un angelo che regge l'arma di Sisto V sulla mostra dell'acqua Felice, e quella storia in bassorilievo di Gedeone che in riva al fiume elegge i soldati, e che è dal lato di Termini.

A queste opere, accennate dal Baglione, ci piace aggiugnere uno de' due lioni (chè l'altro è lavoro greco) nella famosa loggia de'Lanzi a Firenze, lione che fece quando si condusse colà per servigio del Duca, e nel quale il Vacca volle lasciar scolpito il suo nome.

Ma più che queste sue sculture, gli hanno dato fama le predette sue « Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma », ch'egli scrisse l'anno 1594, indirizzandole « al molto magnifico signor Simonetto Anastasii padrone suo onorando », e le quali, rimase buona pezza manoscritte, furono finalmente date alle stampe dal Nardini nella sua opera della *Roma antica*. Nè certo è piccolo l' obbligo che tutti gli studiosi delle romane antichità debbono avere a costui per averci conservate tante belle e curiose notizie di cose ritrovate a'suoi tempi, le quali si sarebbero irreparabilmente perdute, s'egli non avesse preso cura di notarle.

Si morì finalmente quest'uomo onorato mentre reggeva la Chiesa Clemente VIII, e perchè egli era della congregazione de' Virtuosi di s. Giuseppe di terra santa alla Rotonda, quivi si lasciò, dove tuttavia si legge questa memoria scolpita senz'anno in una povera pietra.

D. O. M.<br>
Flaminio Vaccae<br>
Scvlptori Roman.<br>
Qvi in operibvs qvae fecit<br>
Nvsqvam sibi satisfecit.

Un suo ritratto scolpito di sua mano, ch' egli voleva dovesse sempre stare sopra la sua sepoltura, è stato trasportato nelle sale degli uomini illustri al Campidoglio, insieme con quelli di molti altri valenti artefici che si vedevano in quel tempio. Nè io ci trovo che ridire, poichè se le volontà degli uomini poco si apprezzano mentre sono ancor vivi, certo pare che dopo la morte non se ne debba fare alcun conto. Ma per non ripormi ancor io in ischiera con coloro che fanno ingiuria agli uomini virtuosi e dabbene dappoi ch'essi passarono di questo mondo, parmi ch'io sia tenuto di riferire per ultimo le poche parole che scrive il Baglione in sua lode, le quali dicono: « mentre ch'egli visse fu uomo di lodevol costume, riposato, » e pien di buone maniere ». B. G.

## LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

(*Vedi Quaderno V.*)

### I.

Al Signor Avv° Giovanni Codronchi.

Piacenza 1. Gennaio.

Mio caro. Non potei vedervi nel mio ritorno di Romagna, perchè il vetturino volle fermarsi non in Imola, ma a Castel San Pietro. Abbiatevi dunque più tardi i cordiali saluti e ringraziamenti. Un'altra volta potremo stare insieme, e fare de' nostri discorsi. Ricordatemi all' amabile Contessina vostra ; e non vi scordate di me, e ricordatevi che di cuor vi riverisce e v'ama chi vi è tanto affezionato quanto obbligato, il vostro Giordani. Addio caro. Addio.

### II.

Firenze 24 Febraio.

Credereste mai, mio carissimo Codronchi, che una cosa inutilissima ci potesse venire gratissima ? voi, tanto bravo, stupirete alla mia domanda : e peggio stupirete quando mi sentirete chiamar inutile la vostra del 10, che mi ha dato un vivissimo e dolcissimo piacere. Oh non vi sdegnate. La chiamo inutile; ed è mia clemenza : dovrei dirla ingiuriosa. Scrivermi *per rimettervi nella mia memoria* ! Ah Giovannino mio, che io amo tanto, voi non mi amate altrettanto , se vi piace di figurarvi che io possa mai dimenticarmi di voi. Dunque do-

vevate pensare di scrivermi per darmi un piacer grandissimo ripetendomi , quel che già il mio cuor mi dice , che il mio buono e caro Giovannino ha memoria benevola di me. Ma qui non finiscono le inutilità ! che dire del Conte Troni, il quale dopo tanti anni e tanti che ci conosciamo, pensa di venirmi come nuovo, e farmisi presentare con lettere da voi e da Strocchi ? Anch'egli mi credeva senza memoria. L'ho sgridato ben bene : così , avess' io occhi , come ho intera e perfetta la memoria , non nella letteratura , ma nell' amicizia. Pur da questi errori vostri, anzi da queste ingiustizie, ci ho guadagnato una delizia della vostra cara lettera : e dove non è danno, anzi è guadagno, si conviene rimettere l'offesa. Dunque vi perdono, anzi vi ringrazio. Ora non ho nessuna bagatella stampata da mandarvi; perchè le cosuccie che mi sono uscite finora le avrete vedute nell'Antologia; la quale so che viene costì: e credo che voi ancora siate della società ottimamente istituita da Troni. Se mi occorrerà di stampare qualche cosa fuori dell'Antologia ve la manderò : quanto desidero di abbracciarvi, e non di fuga ; e di desinare con voi. Non so precisamente quando, ma pur dovrò passare in fretta da Bologna circa l'estate, per fare una breve visita a'miei abominati paesi. Ve ne avviserò. Intanto con mille baci vi ringrazio della vostra perseverante, e a me carissima benevolenza. Vogliate ricordarmi all'amabile Contessina vostra, e baciare per me i vostri bambini. Io v'abbraccio col cuore, e sono sempre il vostro affezionatissimo giordani.

III.

Firenze 8 Maggio.

Mio caro carissimo.

Quanto di consolazione, ma non senza tristezza, mi porta la cara vostra del 15 Aprile ! Dunque siete stato e gravemente e pericolosamente ammalato ? Oh un gran tesoro di guai tien sempre la provvidenza preparato per i buoni ! E quasi immortali, e sani, e prosperi sempre i bricconi ! Va bene. Pur mi conforto che ne siate uscito, o mio carissimo : e vi raccomando e vi supplico che abbiate gran cura continua e diligente della salute : e parmi che ve ne preghi meco l'amabile Contessina vostra, ch'io riverisco distintamente.

Con tutto il cuor vi ringrazio di tanta benevolenza che mi conservate ; e proprio non vi so esprimere quanto ve ne sono obbligato e grato. Deh non mi mancate di sì cara spe-

ranza che io abbia a vedervi e abbracciarvi quì, e parlar insieme tanto tanto. Del monumento in verità non oserei mai portare giudizio : non ho principii e fondamenti di sapere; e in grandissimo pericolo e quasi certezza di dire qualche scioccheria, mancherei al rispetto e all'amore che vi porto, se osassi farmivi consiglio dove sono veramente ignorante. Ma perchè il nobilissimo animo del mio Codronchi dev'essere servito, consulterò qualche intelligente, e vi riferirò. Ciò farò appena tornato da una non lunga assenza che devo fare da Firenze. Al Mingazzini vorrò bene, perchè mi parve buono e studioso giovane; e più perchè voi lo amate : ma io gli sarò inutile, come (per mio destino) sono a tutti, e a me stesso. Così inutilaccio pur non verrò a noia alla bontà del mio caro Codronchi; il quale sarà sempre amico al suo amicissimo giordani.

Baciate per amor mio i vostri ragazzi, e io v'abbraccio di tutto cuore. Addio addio.

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI.

(*Continuazione*. Vedi quad. III, pag. 63).

### XXV. La lista de'peccati.

Martino Lunghi fu architetto valoroso, ma testa sbrigliata, balzano, torbido, e un accattabrighe, che mai il più curioso e solenne. Talvolta saltava in mezzo le strade e le piazze di Roma facendo gridi e schiamazzi a modo di frenetico, e gridando sperpetue or contro un artista, or contro un altro, dal quale si teneva offeso. A scusa di lui potrei dire che egli bazzicava un po' troppo col sugo del padre Bacco, e facilmente alzava il gomito e la gloria, perchè del resto, lo scrive il Passeri, era buon compagno, amorevole e galantuomo.

Ma sentite che gli avvenne con un furbo di criminalista, del quale egli aveva detto *plagas* e in segreto e ne'pubblici ritrovi. Essendo l' architetto cacciato in carcere per le solite sue bizzarrie di risse , di sciabolate o di scappellotti dati a chicchessia, il criminalista vedendosi capitata la palla al balzo, con mille interrogazioni or chiare or suggestive si brigava di coglierlo al laccio. Ancor delle volpi se ne piglia: ma questa volta il cacciatore fe' cilecca, perchè Martino fu così destro, franco ed esatto nelle risposte , che il criminalista restò con un palmo di naso circa.

Se non che avendogli trovato in tasca un taccuino dove l'artista in maniera confusa ed enimmatica avea scarabocchiato certe sue colpe, forse per servizio della confessione sacramen-

tale; ed essendo ivi scritto : *ho detto più volte male del PP.*, si avvisò che queste due PP. indicassero il papa; e certo avea dato nel segno. E però messosi ad aggirarlo con varie interrogazioni, quegli si schermiva magnificamente. Alla fine il criminalista squadratolo in cagnesco, con aria trionfale gli mostra la polizza che, a detto suo, cantava assai chiaro. E l'artista franco come una scure spiegò così il gergo – *Ho detto male del P. Peparelli* – il quale era un architetto de' suoi tempi, con cui egli non aveva buon sangue.

Il processante restò come una cosa balorda; e l'architetto cominciò gridare a gola all'ingiustizia, alla violenza : tutti fossero testimoni che quegli annunziava corampopulo i peccati che esso sagramentalmente aveva confessato : che se ne richiamerebbe al papa, al s. Offizio, e più là. E così il suo nemico non avendo potuto raccoglier nulla, fecelo uscir dalle carceri; e in tutti i crocchi di Roma ne fu fatto un ridere il più saporito del mondo.

## XXVI. Uno scherzo al medico.

Potete immaginar di leggieri che quando il nominato architetto Lunghi stava in domo petri, si rissava spesso coi compagni, diceva un carro di villanie ai custodi, ai secondini e a quegli altri uomini a garbo che lo portavano giù e su per gli esami : si vantava innocentissimo, stava torbido, inquieto; cose che son di rubrica per un povero diavolaccio di prigione.

Ma non sempre il Lunghi stava colle sue malinconie, ma spesso rasserenatosi era in sul berteggiare e sollazzarsi. Ed essendosi una volta malato un suo camerata, egli facevagli qualche servigetto, e se non altro, intavolava un po' di questioncella col medico che veniva ogni mattina a visitarlo. Un tratto essendo venuto il suddetto dottore, ed avendo tastato il polso al malato, e infine chiesto di osservarne il segno, l'architetto che stava lì pronto, gli porse gentilmente il vaso, e domandògli che pronostico ne facesse. L'altro dopo osservatolo un poco, fece il niffolo, e biasciava queste parole : hum ! veggo là certe nuvolette, un certo panno, che so io ? il quale mi dice chiaro che le viscere del malato sono mal disposte.

Allora il Lunghi accostatosi il vaso alla bocca, ne fece una gran tirata. Oh ! il lettore non faccia l'aria dello schifiltoso, e non dia del sucido al Lunghi, perchè in primis quel vaso era nuovissimo, levigatissimo e bianco come la neve; e poi quella non era altrimenti orina, ma un vin greco assai generoso. Ai brindisi fatti al dottore, alle risa, al suon di mano che si levò

all'istante, successer le parole d'ira e di rabbia: e il Lunghi diè al medico del ciuco, del bestione, e dell'impostore con più energia che non avrebbe fatto in altro tempo, trovandosi confortato lo stomaco da quel finissimo vino.

XXVII. Un paio di nozze singolari.

Se il lettore si fosse annoiato della mia prosa, ecco muto registro, e vo'che si rifaccia l' orecchio all'armonia di alcuni versi classici:

Avere un sassolin n' una scarpetta,
  E una pulce drento ad una calza,
  Che vadia in giù e in su per istaffetta;
Una mano imbrattata e una netta,
  Una gamba calzata e una scalza;
  Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n' ha più ne metta,
  E conti tutti i dispetti e le doglie,
  Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

Così scriveva quel buontempone di messer Francesco Berni: ma l'architetto Lunghi dimostrò quattro e quattro otto che la moglie non che esser per lui una doglia, anzi fu un acconcio, un riposo, e un fine onorato alle sue sbardellate fantasie. Chicchessia, per fare un' opera di carità, gli ebbe trovato la sposa, ed egli consentì, senza volerla nè anche vedere. La vide la prima volta nell'atto di sposarla, e trovò in essa (o cielo!)

Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
  Un mòdel secco di qualche figura:
  Anzi pure il model della paura,
  Una lanterna viva in forma umana,
  Una mummia appiccata a tramontana.

Per altro agli occhi dell'architetto sembrò la stella diana, o qualche altro pianeta più badiale.

Ma questa donna fortunata ebbe per avventura una gran dote? Non pare: allora almeno il nostro artista a coloro che nel beffavano avrebbe potuto rispondere che l'avea presa a peso senza badare alla fattura, come disse colui.

Se non che un giorno avendo egli portato un amico ad osservare la sua abitazione (salvo la camera dov'era la sposa, vergognandosi di lasciar vedere quella sconciatura di donna) essendo scèsi in sulla via, cominciò ad additargli la singolarità della facciata, che era colorita di varie storie; ma da un

lato aveva una figura così goffa e ridevole, chè egli brandendo le mani e tutto ridendo diceva all'amico : *vedesti tu mai la più brutta smorfia di questa* ? E mentre egli così diceva, la moglie con quel suo viso da befana facea capolino dalla finestra, e credette che l'architetto additasse lei. Onde il poveruomo gettatosi ginocchione proprio là sulla via , colle mani sporte gridava : perdonate, madama ! non parlava di voi, ma di quella figura là vicina, là .... io vi tengo una dea io .... La donna tutta vergognosa erasi ritirata, ma egli avrebbe seguitato il piagnisteo, e a gridar tutte le misericordie del mondo, se l'amico non l'avesse rialzato e portato via , chè già avea dato ai passeggieri una scena di commedia.

### XXVIII. RISPETTATE LA MAMMA.

Non voglio uscire dell'architetto Martino Lunghi senza aver notata una bella virtù , per la quale merita da ogni anima gentile esser lodato. Aveva egli una madre piccoletta della persona e difettosa anzi che no, la quale per altro egli aveva in istima e riverenza grande. E mentre era già uomo maturo , alto e robusto, buon artista, ricercato e protetto da principi e cardinali, si lasciava bastonare senza pietà e discrezione da quella sua madre. Ed egli prendersi quelle nespole umilmente, e non dicendo altro : *signora madre, voi mi avete fatto sano, ed ora volete storpiarmi*. E così lasciavala menar colpi, finchè le fosse dato giù quel bollore di sdegno : cosa strana e maravigliosa in quell'anima fiera ed ardente.

Era quel sentimento nobilissimo e ben degno delle anime grandi, il quale ispirava all'Alighieri tante delicate similitudini tratte da svariate circostanze materne , e ne rifioriva il poema; quel sentimento che dalla lingua satirica del Giusti facea sgorgare que' pietosi versi – *gli affetti d'una madre* – e in ascoltare nel sant'Ambrogio di Milano un canto d' un suono grave, flebile e solenne, provava nell'anima una dolcezza,

> Un pensier mesto della madre cara,
> Un desiderio di pace e d'amore.

Bei versi ! ma, quel che più monta, bel cuore, begli affetti !

### XXIX. LE PREDICHE DELL'ALGARDI.

Giuseppe Peroni fu scultore di molto merito, il quale se la morte nol coglieva nell'usciolino dei trent' anni , e se più sano avesse avuto il cervello, potea far cose leggiadrissime e

pellegrine più che non fece. Ma qui sta il busillis (1). Egli era una testolina così volubile, saltellante e ondeggiante, ch' era una gaiezza. L'Algardi suo maestro per non lasciarlo svagare, il facea lavorare ne'giorni festivi altresì, ed era spesso in risciacquargli un bel bucato sul capo per conto degli amoretti ed amorazzi che aveva per mano: ormai bisogna far senno, signor vagheggino: a casa Poltroni è sempre festa : ma a casa mia convien affaticarsi e travagliarsi, chè chi dorme non piglia pesci.

Forse questa predica cominciava a commovere e convertire il discepolo; ma che volete ? ecco il professore che quindi a poco lascia l'opera e va a trovare la sera colei, mostrandosi simile a quel declamatore, che fece un lungo discorso in lode dell'acqua di una certa fontana, e poi affin di ristorarsi le fauci, si cioncò un boccale di vino. Ma figuratevi se il Peroni, veduto uscire il maestro, si potea più tener sulle mosse ! Addio scultura, addio archipenzolo e scarpelli e martelli !

Avea già lavorato qualche bella statua e levato di se qualche rinomanza, quando restò amaramente trafitto per la partenza che facean da Roma alla volta di Venezia due donzelle, l'una delle quali sperava d'impiegarsi a cantare in quei teatri. Il povero Peroni non morì e non rimase vivo a quella partenza amara, e restò come uomo

Che va col cuore e col corpo dimora.

Alla fine entra in un magnanimo consiglio , prende a correr le poste, e fortunatamente raggiunge a Loreto le due madamigelle. La consolazione ch'egli ebbe, già si sa, non potrebbe spiegarsi alle mille. La *virtuosa* ( cioè la cantatrice ) ne fu molto contenta, la sorella ch'era l'amante antica ne fu molto contentissima, insomma fu un diavolìo di contentezze che fu suggellato quindi col santo matrimonio. Ma o Dio ! Non si fecer mai nozze che il diavolo non volesse far la salsa. E la fece ancora in queste del Peroni, il quale dopo pochi giorni ne fu pentito, e ritornatosi a Roma, vergognavasi di lasciarsi veder dagli amici : onde gli parve di andarsene a Napoli ove per qualche anno non gli mancò mai lavoro. Poscia, deposto finalmente l'antico rossore, si tramutò in Roma, sempre biz-

(1) *Qui sta il busillis.* Di questo modo il Montalbani nel suo *Vocabolista Bolognese* pag. 84 pone la seguente origine. — Fra il nostro volgo corre la novella di un cotale che dovendo in un esame spiegare certo luogo di libro latino che incominciava : *in diebus illis*, malamente leggendo e peggio traducendo disse : *in die* : e spiegò *le Indie* : soggiunse: *busillis* : ma fermatosi alquanto come confuso, disse alla fine : oh ! questo *busillis* è il difficile !

zarro, allegro, tutto vezzi, visite e complimenti per le donne, sicchè potea dire con Anacreonte, secondo la bella traduzione del nostro Maccari :

. . . . . . . Amore
Sempre m'annida in core :
Uno impiuma, uno ancora
È ovo, un mezzo è fuora.
Un garrir d'Amorini
V'è sempre: ai picciolini
Dan cibo i grandicelli :
Cresciuti che son quelli,
Ne figlian altri . . . . .

Che Dio li benedica tutti con una pertica verde !

GIUSEPPE TANCREDI.

## NOTIZIE D'ARTE.

1. I padri della Congregazion di Somasca han festeggiato in questo anno assai più solennemente del consueto il giorno di san Girolamo Miani lor fondatore, poichè ora appunto si compie il secolo che quel miracolo di carità, per decreto di papa Clemente XIII, fu levato all'onor degli altari. Non direm nulla dei preziosi drappi e de' molti lumi che adornavano la loro bellissima chiesa di santa Maria in Aquiro, nè delle elette musiche, nè delle splendide funzioni sacre, poichè non vogliamo che alcuno ci accusi d'usurpare le altrui ragioni togliendo su questi quaderni a descrivere le feste e le luminarie. Vogliamo dir solo qualche parola di due nuovi quadri che in tale occasione sono stati posti alla cappella del Santo, accrescendo per tal guisa il tesoro dei dipinti che fan così pregevole quella elegantissima chiesa, tanto che potrebbe a gran ragione chiamarsi il tempio della moderna pittura. Son questi due quadri condotti sulla tela, e stanno a'lati di quell'altare su cui si ammira il quadro rarissimo del professore Mariani, e del quale toccammo in un altro scritto, allorchè nel quaderno VII del volume I di questo *Buonarroti* ci facemmo a descrivere partitamente le dipinture di quella chiesa. Autore de'due nuovi dipinti è quell'altro lume dell'arte, il professore Pietro Gagliardi, il quale vi ha ritratto maestrevolmente due miracoli del Miani. Dal lato della epistola vedi Girolamo prigioniero nella rocca di Castelnuovo nel Friuli, da lui già valorosamente difesa, che incatenato in terra ad un sasso, rimane d'un tratto abbarbagliato da un lume celeste, in mezzo al quale gli appare vaghissima la

nostra Donna, che circondata da festanti angeletti, gli porge la chiave del carcere, additandogli benigna lo scampo: e tosto spezzate le catene, e tutto mutato nel cuore, poteva il Miani ricuperare la libertà, e dirizzare la mente dagli affetti di terra alle cose di Dio che lo voleva soccorso degli orfanelli, e luminare della sua Chiesa. Nell'altro quadro che è dal lato dell'evangelo dipinse il Gagliardi lo stesso Miani che a'suoi assetati fanciulli, cui tornava assai malagevole salire per acqua sull'alto del monte, fa spicciare miracolosamente dal sasso della grotta *della Valletta* una limpida fontana; e que'poverelli son tutti intesi a raccogliere l'umore desiderato, e a benedire il Signore dell'inatteso prodigio. Assai pregevoli noi giudichiamo questi due nuovi dipinti dell'egregio Gagliardi, e massime quel secondo, nel quale ci sembra sommamente bella la figura del Santo, e care e affettuose e assai ben aggruppate le figure di que'fanciulli; nell'altro la meraviglia del prigioniero, e il difficile scorcio della persona ci paion mirabilmente ritratte. Vivezza di colorito, bontà di disegno, ricchezza d'invenzione, dan pregio, come presso che sempre suol fare il Gagliardi, a questi lavori; onde noi con lui ci congratuliamo e co'Padri che reggono questa chiesa, di cui han voluto crescere le bellezze con altre due rare gemme della pittura, che ben si accompagnano alle altre ond'ella è tutta ricca ed adorna.

2. Ci piace altresì dar contezza d'un assai bel dipinto in tela di grandezza di naturale opera del concittadino nostro ed amico Guido Guidi, il quale ci ha rappresentato il beato Lorenzo da Brindisi cappuccino, che in sul partire per la Germania col beato Benedetto da Urbino ed altri suoi compagni, che si recavano colà a fondare la loro religione, li presenta a papa Clemente VIII per implorare su loro la benedizione del supremo pastor dei fedeli. Siede il pontefice in trono in atto di affettuosa accoglienza, e gli sta a destra seduto un cardinale, e a manca stan ritti in piedi due prelati della sua corte, un vecchio ed un giovine: il beato Lorenzo lievemente inchinato presenta al papa Benedetto, e tre altri suoi fraticelli che ginocchioni e in atto umile e pio attendono riverenti la benedizione da cui sperano felice il viaggio, e fruttuosa l'opera loro. La testa di Clemente, cavata da un ritratto del tempo, ti par viva e spirante, e le fogge de' prelati e del cardinale tratte da antichi disegni, ti fan presente quella età omai tanto lontana. Bellissime poi son le figure de'frati, massime de'beati Benedetto e Lorenzo come personaggi principalissimi su cui dee soffermarsi più a lungo la considerazione de' riguardanti.

Il fondo del quadro ti pone sott'occhio una splendida sala del Vaticano ricchissima di colonne, di marmi e di statue, e in questo sommamente si dee ammirare il senno dell'artefice che ha saputo fare per modo, che il lustrare di quelle pietre e la vivezza de'loro colori punto non nuoce all'effetto delle figure, anzi (e questa è cosa assai malagevole a giudicio di chi si conosce dell'arte) se ne vantaggia. Insomma tutto il dipinto è cosa assai pregevole, e tale da confermare ognor più quelle liete speranze che abbiam sempre avute del giovine autore, che cammina con passo assai franco e spedito nell'arduo e glorioso sentiero.

3. Nel nostro quaderno intitolato *Benedetto Pistrucci* tenemmo parole d'un sontuoso monumento che i conti Gulinelli di Ferrara intendevano innalzare nel camposanto di quella città a'loro avo, zio e padre da cui han redato copiose ricchezze. L'opera era allogata all'illustre scultore Francesco Fabi Altini, già troppo noto per altri degni lavori, e noi ci ripromettevamo assai bene dal suo ingegno e dal suo buon volere, e prognosticavamo che il monumento sarebbe riuscito degnissimo e dello scultore, e di Roma nostra che gli ebbe dato i natali e l'ammaestramento. Ora tutta la grande sepoltura, e il gruppo della *Paternità* e della *Figliuolanza*, che dee coronarla, sono compiuti, e il prognostico si è pienamente avverato, e fra poco i gentili ferraresi potranno far fede del quanto vagliano gli artisti romani. Noi di questi dì recandoci allo studio dell'Altini per veder finito questo bellissimo monumento, volemmo dare anche uno sguardo alla sua statua vaghissima della Galatea, che l'artefice ora ha condotto in gesso, e che attende un qualche generoso mecenate che glie la faccia riprodurre nel marmo. Oh come bene questa leggiadra ninfa ornerebbe alcun luogo di delizia d'un qualche ricco e gentile signore! Oh come bene spese son le ricchezze procacciando aiuto agli artisti, lustro alle arti, onore alla patria! Ma oimè: le costumanze straniere oggi tengono il campo fra noi, e quel danaro che un tempo si profondeva nelle opere dei Fidia, dei Prassiteli e de'Lisippi, ora si disperde pazzamente nell'acconciare una stalla alla foggia inglese, o nel pagare un cavallerizzo che è pronto a scavezzarsi il collo saltando un fosso o una siepe, solo perchè il padrone si diletta di così bestiali sollazzi!

A. Monti.

## SIRTI E SCOGLI.

Quando vai per istrada non istare in pensieri, porta alto il capo, svelte dimena le gambe, tieni le braccia strette lungo i fianchi, malinconiche idee non ti preoccupino, e fa sosta co' guai; imperciocchè molti sono i pericoli che ti minacciano, che prendon di mira spezialmente la struttura del tuo corpo per alterarlo in modo, che tu non potresti lasciarlo in legato, o venderlo , come si fa in taluni paesi della Europa nostra civilissima, al teatro anatomico per pagar debiti, ed una smozzicata carcassa saria rifiutata, e ci faresti proprio una bella figura. – Incomincio – Dunque, attenti, *occhio alla penna* , come dicono i cacciatori, testa a partito, orecchie tese, e cammina. – Ma perchè questo noioso e scialacquato preambolo ? Quai rischi abbiamo a temere in una città così vasta ? Ho paura che tu, come al solito, abbia un poco del matto, o almen del lunatico. – No, ingratissimi ai miei salutevoli avvisi , no, io non sono altrimenti quel che voi dite, ma invece un vostro amico tenerissimo cui male corrispondete. Molti , sissignori , molti sono i pericoli da cui siete attorniati, ed io non canto un *miserere,* ma dico una verità. Sappiate dunque, se v'è bisogno di saperlo, che oltre le carrozze e gli amabilissimi calessini (di cui altra volta vi parlai con affetto), percorrono la città carri e carrettoni e carrettacci e strascini d'ogni forma e figura, che tratti da rozze, muli, asini ed uomini, vanno a tutta corsa senza che i conduttori diansi la più piccola cura delle genti a cui vanno in mezzo, e guai, se, con uno scorcio che neppure ha inventato Michelangelo, non iscampi a tempo ! Sei sicuro di lasciarvi per lo meno un brano di vestito, se non un assaggio della tua pelle con qualche oncia di carne, ovvero averne infranta una gamba, un osso fuori del posto, ed un paio di costole dentro i polmoni; e quest' ultimo casuccio è più probabile a causa di que'tali carrettini condotti da uomini, e che per una vezzosa costumanza da poco introdotta, poichè sempre nel progresso si progredisce, si spingono dal lato opposto e col timone innanzi, che è una gioia a vedersi. – Che ve ne pare? Ho io del lunatico in queste mie lamentazioni ? Si potrebbe forse togliere il male se si ordinasse che i conduttori di tutte queste macchine e le spingessero pel timone, ed andassero a piedi, quando sono in città, tenendo il cavallo, l'asino ed altre bestie consimili, come si dice, *a mano* : più cautamente allora anderebbono, terrebbono un passo giusto, e seppure venisse loro il ticchio di correre, potrebbono

farlo liberamente, ponendosi a gara col cavallo, e farsi uscire comodamente non so quanto fiato. Senza dubbio, si potrebbe con facilità avere questo risultamento. Ma . . . . ma vogliamo tutto a modo nostro, e ci dimentichiamo sempre che siamo nella valle, . . . . in quella tal valle, dove i desideri restano molte volte . . . . nel desiderio.

## FRA CIELO E TERRA.

Mi domandate se mi piace la ginnastica del *trapeso*? Che domanda! Se mi piace? M' incanta, mi stordisce, mi fa trasecolare. Vi par cosa da nulla vedere un uomo salire su su per una corda girandosi in ispira con la stessa facilità con la quale noi salghiamo le scale di casa; vederlo, alla distanza d'un otto o nove metri dal suolo, afferrare una sbarra traversa sostenuta da due funi verticali, e intorno a questa rannicchiarsi, raggrupparsi, distendersi, e poi far lanci, salti, capriole, molinelli, e da ultimo far vista di cader giù a precipizio, ed invece restare appeso per un piede nel bel mezzo della sbarra medesima? Se mi piace? Voi piuttosto, amici miei, mi sembrate troppo indifferenti a questo spettacolo veramente meraviglioso. Oh ch'io l'indovino? Voi non fate buon viso alla ginnastica del *trapeso* perchè, mentre vi pare cosa molto pericolosa, non sapete scorgere in essa nessunissima utilità. Ma sissignori che l'utilità ci è. Guardate: non vi dimostrano essi, questi esercizi, che l'uomo, quando voglia, può venire in paragone con gli orsi, con gli scoiattoli, con le scimie, coi gattimammoni, e con quante altre bestie hanno il costume d'arrampicarsi e di spiccar salti a mezz'aria da un albero all'altro? Oltre di che fate che vi salti il ghiribizzo di formarvi un'idea del modo onde si davano un tempo i tratti di corda; fate di voler conoscere con qualche apparenza di verità in che consista l'impiccatura; quali siano i moti, gli atti e gli stiramenti dell'impiccato: sol che vi rechiate a vedere i giuochi ginnastici del *trapeso*, avrete appagato la vostra curiosità. E tutto ciò vi pare una bagattella, un nonnulla? Nè accade che mi ribadiate il chiodo del pericolo, e che mi ripetiate il proverbio: tante volte va la gatta al lardo che alla fine vi lascia la zampa, perciocchè io vi rispondo: Sia pure che qualcuno dei giuocatori vi lasci una zampa, e che perciò? gliene rimarrà sempre un'altra per continuare la sua professione. Anzi io sono di credere che, lavorando con una gamba sola, egli desterebbe maggior meraviglia e intascherebbe quindi più denari, come appunto accadeva al Paganini allorchè traeva soa-

vissime melodie da una corda sola del suo violino. Ma sì, altro che gamba, voi replicate, il poveretto si può rompere il collo a dirittura! Eh diavolo! Rompersi il collo! Questo è un caso tanto remoto, che appena appena si verifica una volta l'anno. Per quanto io mi sappia, l'anno passato non morì altri che Samuele Cottrely, ginnastico della compagnia equestre di Gaetano Ciniselli, mentre eseguiva capriole in campo azzurro nell'anfiteatro di Verona; due anni fa morì un Crociani nell'arena di Livorno, e poi?... E poi è tempo di finirla con un soggetto che non può a lungo tollerare lo scherzo per quanto amaro lo gettasse la penna. Si tratta della vita de'nostri simili!

### SPARA CASTELLO ALL'ALBA.

Quando i nostri buoni vecchi nelle principali solennità dell'anno leggevano sul Diario di Roma queste parole, si sentivano tutti sollucherar dalla gioia, poichè il rimbombo di que' cannoni che avean le bocche volte in su' Prati, scuotendoli così un pocolino nel sonno, ricordava loro che quello era giorno di festa, nel quale vestiti de'migliori loro abiti sarebber potuti andare ad ammirare le sontuose funzioni, e alla sera in compagnia degli amici in qualche suburbana osteria a giuocare *alla boccia*, o a vedere il fondo di qualche bel bicchierotto di vino. Ma per noi nati in *secolo bellicoso*, la bisogna va bene altrimenti, poichè quando leggiamo sul Diario che spara il castello, siam certi d'essere innanzi dì fieramente sturbati nel sonno da que'grossi cannoni che non più verso Prati, ma volgon le bocche (già si sa) verso le case de'cittadini, e siam certi che gli artiglieri, che Dio gli benedica le mani, faranno ogni loro potere per fare scoppi il più che si possa fragorosissimi, tanto che ne treman tutte le mura e i cristalli delle nostre finestre, e dàgli e dàgli e dàgli, durano almeno per mezz'ora a straziare noi poveretti per sola voglia di far mostra del loro valore. Per questa guisa la festa ci torna in dispetto, e quando leggiamo che spara il castello, in cambio di rallegrarci, siam tentati di mandare al diavolo e i cannoni e tutti i bombardieri del mondo. – Ma' e che dunque, si dovrà sbandire l'altisonante antichissima costumanza? – Cessi da noi tanto danno! Solo sarebbe a pregarsi quegli artiglieri di tornar di nuovo a voltare le bocche di que'lor cannoni verso il monte Mario e l'aperta campagna, chè tanto noi, che non siam sordi, li udremo abbastanza, e non ne avremo così frastornati i sonni, e non ci verranno alla bocca certe parole che dobbiamo ricac-

ciar giù frettolosi perchè disdicevoli molto a bennate persone e alla santità della festa. Chi sa non faccia frutto questa nostra rimessa preghiera; e così d'ora innanzi quando sono le feste non avremo a gittarci giù dal letto alla disperata perchè spara castello all'alba.

### AVVISO DI PLAGIO.

Annunziamo a'nostri lettori come siasi pubblicato in Roma un libro che ha per titolo – Trattato di filosofia sublime del mondo morale per l'avv. Luigi D'Alessandro – Roma, 1864. – Ma in pari tempo abbiamo avvertito come quest'opera è presso che tutta copiata dalla seguente – La filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotile del conte e cavaliere gran croce D. Emmanuele Tesauro patrizio torinese – Bologna, 1675. –

Il primo capitolo della *filosofia sublime* del D'Alessandro dovrebbe esser copiato dal Ventura *Bellezze della fede*. Ma bisognerebbe riscontrarlo, e noi ora non abbiamo il capo a tale fatica.

Il secondo capitolo della *sublime* è copiato di netto nel Tesauro lib. 17, cap. 3, pag. 423.

Il capitolo terzo della *sublime* si trova tutto intero nel Tesauro lib. 7, pag. 148.

Il capitolo quarto della *sublime* sta tale e quale nel Tesauro lib. 16, cap. 1, pag. 353.

Il capo quinto della *sublime* è anch'esso, intero sempre, nel lib. 18, cap. 2, pag. 523.

Nel capo sesto e settimo della *sublime* si cambia stile, e le materie sono moderne. Avrà forse da qualche moderno scrittore il D'Alessandro copiata questa roba, chè a voler giudicare dal resto, non parrebbe farina del suo sacco? Lasciamo a'lettori il piacere di siffatta scoperta.

Nel capo nono ed ultimo la *sublime* torna a copiare il Tesauro lib. ultimo, cap. primo, poco dopo il principio, pag. 624.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO VI.º QUADERNO


Di un dipinto di Salvatore Matranga, pag. 105
La casa di Flaminio Vacca . . . » 108
Lettere inedite di Pietro Giordani . » 111
Bizzarrie e fantasie d'artisti . . . » 113
Notizie d'arte . . . . . . . . . » 118
Sirti e scogli. . . . . . . . . . » 121
Fra cielo e terra . . . . . . . » 122
Spara castello all'alba . . . . . . » 123
Avviso di plagio . . . . . . . » 124


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Benvenuto Gasparoni ha per iscopo principale d'illustrare le arti e le lettere, spezialmente in quanto concerne Roma nostra Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.º 211 A. — Quaderni separati non si vendono. — Non si ricevono scritti se non da coloro che ne sono stati da noi richiesti.

*Pubblicato a dì* 20 *del mese di Agosto.*

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SECONDO

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.º 211 A.

1867

IL

BUONARROTI

QUADERNO VII. AGOSTO 1867

# AI LETTORI DEL BUONARROTI

La recente immatura morte di Benvenuto Gasparoni, che con amore indefesso e coscienzioso condusse per più anni la stampa di questi fogli, trae ora nel lutto e nella miseria l' inconsolabile sua consorte, e cinque teneri fanciulli ignari della infelice e quasi disperata lor sorte. A recare alcun conforto a questi commoventissimi mali, quanti eravamo amici del Gasparoni e scrittori di questo giornale (tra i quali giustizia vuole ch'io ricordi Achille Monti), venimmo nella pietosa determinazione di continuarne la stampa, generosamente fornitaci da questa tipografia, a solo vantaggio della famiglia del Gasparoni. Considerazioni che qui sarebbe inutile il riferire, e più la benevolenza d' alcuni amici, mi determinarono ad assumere la continuazione di questi fogli: opera che sebben superiore alle deboli mie forze, pur mi confido di sostenere onoratamente coll'aiuto di valenti collaboratori, togliendo vigore altresì dalla nobiltà della impresa. Prego pertanto i soscrittori del *Buonarroti* a voler proseguire ad acquistarne i quaderni; con che mostreranno ancora di aver cara la memoria di Benvenuto, contribuendo a soccorrerne la famiglia. Sarà poi mia cura di fare opportune pratiche presso quelli eccellenti cultori de' buoni studi, che in Roma e per tutta Italia mi onorano della loro amicizia, affinchè mi forniscano di quando in quando alcun loro pregevole scritto, di materia storica, letteraria od artistica; a tenere alta quella riputazione che i due Gasparoni, padre e figlio, seppero meritamente procacciare a questi fogli. Nella pubblicazione dei quali niun'altra innovazione sarà portata, salvo quelle indispensabili che la mutata condizione loro forzatamente ne adduce.

ENRICO NARDUCCI.

### CENNI SULLA VITA E SUGLI SCRITTI DI BENVENUTO GASPARONI.

Quel drappelletto d'amici che, or fa poco più di sette anni, si raccolse volonteroso intorno a Francesco Gasparoni per dar-

gli amorosamente la mano nella pubblicazione de'suoi quaderni d'arti e di lettere, ebbe a toccare in sì breve tempo gravi e irreparabili danni. Dopo il volgere di pochi mesi una fiera malattia, e poi, or sono due anni, la morte di quel valoroso scrittore e architetto sgominò la piccola schiera, che pur fattasi animo, si ristrinse al figliuol suo Benvenuto che volle continuarsi nella impresa onorata. Poco stante avemmo a piangere Luigi Randanini prosatore arguto, faceto e ingegnoso che tutte infiorava le nostre carte de'suoi lepidissimi scritti, a'quali, non curante di fama, mai non volle apporre il suo nome; poi sopravvenne la perdita dolorosa di Leopoldo e Giuseppe Maccari, giovani rari e già illustri nella italiana poesia, che ci facevan dono a quando a quando di prose e di leggiadrissimi versi. E ora, quasi fosser pochi tanti dolori, la maggiore sciagura ci ha incolto, la notte del 17 del passato agosto, nella morte di Benvenuto Gasparoni, guida e amico nostro dolcissimo, che nel fiore delle speranze, a trentanove anni, da lunga e insanabile infermità fu tolto per sempre in Monte Porzio a noi, alla patria, alla moglie e a cinque poveri figliuoletti che rimangono alla miseria ed al lutto. Sciagura da trarre a forza le lagrime da chiunque serba nel cuore spirito di pietà, e da struggere noi derelitti amici che ricordiamo la bontà dell' estinto, e vediamo il danno inestimabile di que' poverelli. Se non che quell' alta Provvidenza che mesce al pianto il conforto, perchè la creatura infelice non si disperi, per temperare alquanto il dolor nostro, suscita in pro de' miseri figliuoletti il principe Baldassarre Boncompagni che a consolare que'meschinelli, vuol che a sue spese si continui la pubblicazione del *Buonarroti*, per dare del pane a quella deserta famiglia. Scendano le benedizioni di tutti i buoni su quest'opera tanto pietosa, e noi intanto seguitiamo a porre ogni nostra cura a far sì che non manchi materia per empiere questi fogli. E cominciamo (chè questo vuole debito d'amore e di gratitudine) dal ricordare con poche ma affettuose parole quali furono le virtù che informaron l'animo dell'amico, sulla cui tomba versiamo pianto non consolabile.

Nacque il nostro Benvenuto in Roma addì 7 di maggio dell' anno 1828 da Francesco Gasparoni nativo di Fusignano nelle Romagne, e da Livia de'conti Randanini romana. Sin da fanciulletto pose grande amore alle arti e alle lettere vedendo il padre coltivar le une e le altre con lode singolarissima; con ciò sia che nelle poche opere ch'egli condusse nello edificare mostrò gusto e perizia eccellenti, e nelle molte che scrisse su

cose d'arti in vari suoi giornaletti, seppe far rivivere, temperandola, la critica del Milizia fatta adorna d'uno stile forse alcun poco negletto, ma che diresti tenere il mezzo fra quelli dell'impetuoso Baretti e del placido Gozzi. Incuorato dal domestico esempio, attese Benvenuto di buon'ora al disegno, e in pari tempo alle matematiche, studi cui si pose della miglior voglia perchè potevan guidarlo all'architettura, che avea preso ad amare per le esortazioni del genitore; ma non volle già iscompagnarli da quelli della patria favella, che tutta cercò diligentemente, profondandosi nella lettura de'classici autori, da' quali meglio assai che non dagli aridi studi delle grammatiche, s'appara il modo di dettare scritti gentili e lodati. Sapendo egli poi d'esser nato in questa nostra città maestra e sede delle arti, e che va sopra tutte le altre famosa nelle storie del mondo, presto conobbe esser dovere di cittadino studiare a fondo le passate grandezze di lei: e però si diè a svolgere assiduo le opere che illustrano le sue anticaglie e i suoi monumenti, e in poco d'ora potè arricchire la mente di svariatissima erudizione, massime in quel che riguarda le arti del bello e il suo prediletto Cinquecento, ch'egli amò d'amor singolare, perchè in lui si vide rinato nelle arti tutto il fiore dell'antica purità e bellezza che più secoli di tenebre e d'ignoranza avean spento. E per la stessa ragione negli scrittori del Cinquecento si deliziò, e in ispecial modo in quelli che trattano delle arti, come a dire il Vasari, l'Armenino, il Cellini, ne'quali potè far tesoro, notandoli un per uno, di que'modi schietti, efficaci e scolpiti che poi dovea travasare a larga copia nelle sue pregiate scritture. Ond'egli graziosamente scherzando poteva dire ch'era solito scrivere d'imbolìo « chè involare nelle » cose della lingua ci conviene, volendo pur scrivere con qual- » che poca proprietà ed eleganza: onde chi voglia farla ri- » vivere, forza è che la prenda negli scrittori vecchi »; e soggiugneva che di questo imbolìo non si faceva per niente rosso, ma che si sarebbe fatto coscienza di tener sempre segrete queste maccatelle del fatto suo (1). Nè di piccolo aiuto ne' suoi studi di lingua gli tornaron gli scritti di suo padre, il quale s'era tolto anch'egli a duci e a maestri gli stessi cinquecentisti, scritti che a giudizio di quanti si conoscono di siffatte bisogne, son tali da vincere di gran lunga tutti gli scritti d'arte del secol nostro, sendo la corruzione che tanto ammorba il regno delle lettere penetrata così addentro ne'pochi artisti che scri-

(1) Quaderno col titolo *Pasquino*, pag. 45 e 46.

vono, da parere incredibile che noi siamo i legittimi discendenti di quegli artefici che sapevano elegantemente far uso non pur delle seste, del pennello e dello scarpello, ma sì e più ancor della penna. Studiò eziandio Benvenuto nostro, e di forza, ne'filosofi e negli storici; ma appunto da questo suo andar divagando in molte discipline fra lor disparate, non seppe di proposito fermarsi in alcuna di esse; onde cresciuto negli anni, dovette di mala voglia acconciarsi nell' ufficio che dimandan del *Censo* in Terni, in Perugia ed altrove; e in una sua dimora in Romagna, preso d'amore per la virtuosa giovinetta Teresa Rusticelli, che tolse in moglie, e n'ebbe benedizion di figliuoli, fu stretto, ripatriando, per campare la vita seguitarsi in quelle occupazioni troppo umili pel suo fervido ingegno, e del tutto avverse all'indole de'suoi studi, e lasciare così la sua intellettuale educazione incompiuta. Però egli aveva a lamentare che « tiratosi innanzi un pezzo per le arti, la sua fortunaccia traditora lo avea condannato a stillarsi il cervello e a dimenticarsi sopra sudici e lordi scartafacci, a fare di conto, e tirare bilanci, otto ore ciascun giorno che ha fatto Dio », e ci lasciava pensare « se glie ne doveva dolere; senza che vi si logorava la vista, la vita e lo 'ntelletto » (1). Pure fra le angustie di questi uffici non grati, mai non trasandò l'assidua lettura a lui così cara de'classici, che fu il suo maggior conforto finchè ebbe a bastargli la vita: e per tal modo allorchè il padre di lui, caduto gravemente infermo, dovè tralasciare la stampa de'suoi quaderni, potè Benvenuto assai valorosamente porsi in suo luogo; e aiutato dagli amici di che sopra feci parola, seppe continuarsi in una fatica ch' era per fruttargli non picciolo grido, e qualche guadagno non ispregevole a reggere il carico della crescente famiglia. Sentendosi egli allora non così profondo conoscitore delle arti, siccome per avventura era il padre, e però non avendo a pezza quella sicurtà di giudicio che si richiede a tal'uopo, volse accortamente l'ingegno a subbietti diversi, e sopra tutto si diè ad illustrare i romani monumenti, e a procurare l'ornamento e il decoro della nostra città, di che fu caldissimo, e attese a molti lavori d'erudizion pellegrina, ond'egli era a gran dovizia fornito, i quali seppe render gradevoli col lepore e colla venustà dello scrivere, mostrando con l'esempio come quell'arte che per lo più si pare ispida e disadorna, possa, da chi sappia farlo, acconciarsi sotto vesti gentili da renderla tutta gaia e piacente. E

(1) *Buonarroti*, Vol. II, pag. 1.

in simil guisa operando, non pur seppe mantenere, ma crescere d'assai la riputazione di questi quaderni; di che fanno fede molte lettere d'uomini illustri venutegli per congratularsene da ogni parte d'Italia, le lodi avutene da parecchi giornali, e le ricerche che da per tutto ne furon fatte, sino a mostrarsene desiderosa la dotta e difficil Germania. Diè allora alla luce lodatissimi scritti, fra'quali mi piace ricordare segnatamente quello, che lasciò non compiuto, sul famoso gruppo del Laocoonte; quello sul Diluvio di Roma del 1530, cui fece seguire una copiosa Appendice; quello sulla casa di Giulio Romano; l'altro sulla casa di Michelagnolo Buonarroti; e l'altro infine su Giulio Mancini e il suo trattato inedito delle pitture di Roma, lavori tutti ricchissimi di rare e importanti notizie. Ma gli argomenti ne'quali più volentieri spaziava l'umor suo satirico, e non rade volte acre e pungente, eran quelli ch'egli soleva chiamar *bizzarrie*, delle quali ricorderò siccome più singolari quella che ci diede col titolo di Tal asino dà in parete, tal riceve; l'altra nel gennaio del 1866, intitolandola Quattro bizzarrie inedite di un settecentista; l'altra nel novembre dello stesso anno, dicendola Nota delle opere edite ed inedite del chiarissimo signor Benvenuto Gasparoni, delle quali opere io posso fare certezza che molte ne avea preparate veramente, e le avrebbe se non fosse morto fornite; e quella leggiadrissima che a nome del Vespa pubblicò col titolo di Ricetta per comporre libri nuovi. Queste e altre siffatte sono le più ghiotte e saporite scritture che mai, rifiorite di mille sali, di motti pungenti e di modi di lingua vaghissimi che danno chiaro a vedere come egli fosse valente conoscitore delle bellezze più fine e riposte della nostra favella, e sferzano talora con garbo e con grazia, ma spesso lasciandovi il segno, alcune ridicole costumanze de'nostri tempi, in che la boria degli uomini, e massime de'letterati, è giunta a tal frenesia, da non potersi più tenere nascosa sotto quelle maschere, onde ancora per un avanzo di modestia si studia andar camuffata. In questa fatta di scritti egli appariva proprio come a dir tutto lui; qui egli era appunto nella sua beva; qui lasciava libero il freno all'umor suo ora scherzevole, ora aspro, sempre vario e bizzarro; queste, a lui lento per consueto allo scrivere, venivan fatte in un attimo; a queste sole diceva porsi di buona voglia, e però in queste non vi sarà mai più chi possa imitarlo, perchè così scriveva come gli dava il talento, e in esse senza ritegno d'alcuna pastoia, rivelava schietto ed aperto l'animo suo. Che se talvolta egli errava esagerando un po'troppo le proprie opinioni e la-

sciandosi traportar dall'affetto a troppo acerbe parole, o servendosi d'uno stile che talora pareva avere dello stentato, dell'irregolare e del vieto, massime per l'uso non parco di alcuni idiotismi e proverbi tutti propri dell'antico popolo fiorentino, e che da noi più non s'intendono; certo seppe largamente ammendare sì piccioli falli con la efficacia e l'evidenza del colorire, con la festività de'motti, con la mordacità de'sali, con la magnificenza del periodare, che forse ti faceva sentire soverchio il grave andare del suo Cinquecento, ma non sì che sovente non procedesse rapido e snello, e non brillasse di lumi vivissimi che sapeva così ben introvare la sua natura ardente e sdegnosa. Ereditando egli insomma dal padre lo spirito mordace e satirico, lo foggiò, siccome gli dettava dentro la diversa sua indole, a tempera più sottile; e nudrito di più sana e copiosa lettura, uscì fuori con un fare più splendido che rivelava forse meno facilità , ma studio più vasto, e più saldo: e senza dubbio avrebbe potuto fare assai meglio, e avrebbe a poco a poco saputo spogliarsi de'suoi lievi difetti, e render più franco , e più spigliato lo stile, se la morte non ce lo avesse rapito sì presto, e appunto allora che maggiori frutti dovevamo aspettarci dal suo ingegno fatto omai vigoroso.

Queste poche cose mi par giusto aver dette di lui come studioso e come scrittore; ora riguardiamolo sotto brevità come amico, come padre e come marito. Fu di persona piuttosto alta ed asciutta, ma l'arco della schiena tenea vôlto il più verso terra : ebbe viso pallido e macro , e la sua pallidezza , cresciuta negli ultimi anni, meglio spiccava per la barba incolta e pe'bruni capelli: avea occhio nero vivissimo che splendeva nel lividor delle occhiaie; e spesso un leggero sorriso gli sfiorava le labbra rivelatore di sottile ironìa. Negletto nel vestire, nell'andar frettoloso, spesso lo vedevi carico de'suoi libri e delle sue carte volgere il passo alle biblioteche, per le quali usava continuo spendendovi lunghe ore nella ricerca d'antiche notizie. Ruvidi anzi che no eran talora i suoi modi, schifo e taciturno il contegno, e non rado si pareva strano e bisbetico: del che io penso fosse in gran parte cagione il malore che ascosamente lo andava già da lungo tempo rodendo, prostrandogli le forze del corpo sino a farlo parer neghittoso. Spesso nelle parole e negli scritti volea darsi a vedere più fiero di quello che l'umor suo buono e naturalmente pietoso sapesse comportare, e potendo agevolmente porgersi amabile a tutti , stimava meglio voler esser temuto; e o favellando o scrivendo brigavasi porre in mostra con frizzi arguti e spontanei quel po' di fiele che

tutti abbiamo, e che i più invece, meno sinceri, si studian nascondere sotto dolci apparenze per non farsi tenere cattivi. Ma non pur buono, ottimo era il cuor suo, tenero degli amici, tenerissimo della moglie e de'figli che amava senza misura, e ogni loro dolore, che molti n'ebbe a provare, era per lui incomportabile strazio; e mentre voleva mostrarsi rigido, e per poco non dissi feroce, alla più lieve cagione s'inteneriva e gli correvano agli occhi le lagrime. Talvolta lo avresti veduto quasi avere in dispetto chi gli porgeva man soccorrevole; più spesso piangere ringraziando colui che gli fosse stato cortese pur d'una soave parola. E l'amor degli amici ricambiò d'amore sincero, e della lor compagnia tutto si rallegrava, e favellando con loro del suo giornaletto, e de'suoi studi dolcissimi, poneva giù l'umor tetro; e recandosi a visitare le opere d' arte del suo Cinquecento, passava ore felici ammirando la loro bellezza, e facendo voti con gli amati compagni perchè rifiorisse quella scuola meravigliosa che il secolo presente ha da stolto posta in non cale. E però non rifinava mai di lagnarsi che « siamo dicaduti (voglio servirmi d'alcune sue parole per dritto zelo e per efficacia mirabili) a tanta povertà e miseria, che le facciate delle nostre case nude e squallide tutte ad un modo, ti fanno freddo nell'anima, rendendo ad ognuno testimonianza certissima del poco onore che facciamo a noi stessi e a questa Roma gloriosa » (1). Sdegnoso d'ogni piacenterìa, non inchinò mai l'altezza dell'animo per gradire a'potenti, e amò meglio povertà onorata, che ricchezze mal compre, nè mai patì che ombra d'adulazione macchiasse la penna sua liberissima. Però a ragione diceva che « avvenga che'l bisogno e la necessità lo stringessero per ogni lato, nientemeno egli si sarebbe lasciato innanzi morire di tedio, che venire in sulle adulazioni, o andare a versi di coloro che non erano scritti in sul suo libro; e che solo pigliava tanto piacere nel dire netto e stietto l'animo suo, quanto per questo modo gli pareva di torre qualche poca vendetta della malvagità della fortuna, o de'disonesti uomini che l' aiutano » (2). Nobili sensi e degnissimi di suonar sulle labbra d'un Giuseppe Parini! Quel poco danaro che non gli consumavano i bisogni della povera famigliuola, adoperò in provvedersi d'ottimi libri, ch'egli sommamente si conosceva delle antiche e pregiate edizioni; e tutto che unica sua gioia fosser gli studi, cui oggimai altra mercede non è dato sperare che alcun tributo di sterile

(1) *Buonarroti*, Vol. II, pag. 3.
(2) Quaderno intitolato *Giorgio Vasari*, pag. 121.

lode, pure delle lodi proprie fu intollerante, perchè d'ogni sua cosa bassamente sentì, veggendosi ancora così lontano da quella perfezione che nel pensier vagheggiava, e alla quale correndo dietro, sempre più gli sembrava dileguarsi e svanire. Pieno l'anima di religione verace, come ben si parve nel lungo e atroce malore che sostenne costantemente in romito paesello, tutto lontano da chi gli desse conforto, e nella sua morte rassegnata e cristiana, fu nimico d'ogni ipocrisia, di che tanti si fanno scala al salire, non ponendo mente che del ben che facciamo il Padre nostro che vede nel segreto ce ne deve dar egli la ricompensa (1). Fu insomma uom singolare, poichè mentre i più, sendo cattivi, s'infingono in ogni loro atto di parer buoni, egli al contrario essendo non pur buono, ma ottimo, cercò fama di rigido e di sdegnoso; e certo questa sua bizzarra indole se avesse lungamente vivuto avrebbe fatto di lui un uomo da lasciare non picciola nominanza nel mondo: poichè la nostra natura a quella de'terreni non poco somiglia, i quali ove non siano molli e dilettosi soverchiamente, ma abbiano in sè copia di vigore terrestre, e in essi meglio pruovano le utili e durevoli piante.

Ma noi miseramente lo abbiamo perduto, e altro non ci rimane che la memoria della sua dolce amicizia, e questi quaderni ne'quali egli trasfuse tanta parte dell'anima e dell'ingegno. E noi per amor di lui e de'suoi miseri fanciulletti seguiremo l'opera amorevole del pubblicarli, a che ci sprona ed incuora il desiderio che tutti ci arde di dar loro qualche conforto, e di tener vivo l'onorato suo nome. E i leggitori che ci furon sempre cortesi di lor cara benevolenza, certo non si rimarranno dall'impresa ora fatta più pia, e continueranno a porgere la mano soccorrevole alla famigliuola del nostro povero amico, la quale pietosamente ci grida mercè, e ci tende dolorosa le braccia.

Achille Monti.

## LA CASA DI BENVENUTO GASPARONI.

Chi mi cancellerà dalla memoria il giorno che, or sono quattro anni, strinsi per la prima volta la mano a Benvenuto Gasparoni? Egli m'aprì tutto il suo cuore, mi offrì la sua amicizia e con affettuosissime parole m'invitò a seguirlo nella sua abitazione, per quivi mostrarmi quanto di più caro avesse su la terra, la sua famigliuola, i suoi libri. Mi ricordo di quel giorno come fosse adesso. Non sì tosto fummo giunti all'uscio

(1) S. Matteo, cap. VI, 4. 6.

di casa, che quattro fanciullini, l'uno dei quali non potea l'altro, corsero incontro al loro babbo con tale un'allegrezza e una festa che parea non lo avessero più veduto da un mese: chi gli saltava al collo; chi gli stringeva le ginocchia; il più piccino, non potendo altro, gli dimenava saltellando il gherone del vestito. Egli intanto, l'ottimo Benvenuto, a questo imprimeva un bacio, a quello con la mano lisciava i capelli; tutti finalmente con eguale affetto se gli stringeva al seno. Vedi, mi disse, queste sono le mie gioie, le mie consolazioni : io non bramo di vivere se non che per loro. Povero padre !

Entrato nell'interno della casa, m'avvidi ch'essa era una soffitta divisa in tre stanze con le finestre rispondenti sui tetti: meschini arredi, ma tali che ti dicevano apertemente come quivi dimorasse un uomo innamorato degli studî, massime di quelli delle arti belle e dell'antiquaria. Sopra una mensola il busto d'Andrea Palladio; pendenti dalle pareti alcuni quadretti dipinti ad olio ed a tempera; sparsi qua e là cippi con iscrizioni, olle cinerarie, lucernette di terra cotta, pietre antiche di varie maniere. Ciò però ch'era il cuore del carissimo Gasparoni si erano i libri che avea disposti torno torno a una stanza in tanti scaffali, e con raro amore gli tenea custoditi come colui che affermava d'averli mano mano raccolti a merito di privazioni e di stenti. Tutti libri di raro pregio e squisito : opere filosofiche e storiche; testi di lingua delle migliori edizioni, trattati sulle arti del bello, scritti d'erudizione sulla nostra città, in fine una lunga serie d'opuscoli di vario argomento raccolti con incredibile pazienza e con fino discernimento ordinati. Sopra una sedia era posto un violino , e lì presso alcune carte da musica. E quello strumento ? chiesi a Benvenuto. Ed egli : È un caro amico, mi rispose, col quale fo spesso conversazione a cacciar dalla mente i tristi pensieri che mi danno noia.

Ma oimè ! la voce che quel giorno così mi parlava or più non risuona . . . . quei volumi sono coperti di polvere . . . . quelli innocenti fanciulli, ai quali il cielo, non è guari tempo, mandò compagna una tenera sorellina, non hanno più padre ! Forse i meschinelli veggendo la loro mamma che si strugge nel pianto, non ne intendono tutti il perchè; forse aspettano ancora che il loro babbo ritorni dal vicino paesello, ove, baciandoli e ribaciandoli, disse loro che si recava a ricovrare la sanità; forse essi corrono all'uscio sperando talvolta di rivederlo, ma ahi ! non lo vedranno mai più. Dio buono consolate il loro dolore il dì che intenderanno la sventura che gli

ha percossi. Io frattanto, semprechè movendo per la via di Monserrato m'abbatterò a vedere la piccola casa segnata col numero centodiciànnove, mi ricorderò del mio povero amico rapito nel fiore degli anni all'amore de'suoi cari, e non senza una lagrima dirò sommesso: Iddio gli dia pace.

Filippo Chiappini.

## LETTERA INEDITA DI COSTANZA MONTI PERTICARI.

Cercando fra certe mie carte, mi è venuta a mano questa lettera della valente figlia di Vincenzo Monti e moglie di Giulio Perticari, Costanza. È diretta a mio padre; e perchè mi pare assai bella, e più perchè tratta di cose d'arte e di due celebrati artisti romani, ho pensato ingemmarne questi fogli del *Buonarroti*, che spesso si van fregiando delle lettere inedite de' più chiari ingegni italiani. I lettori che fecer buon viso a'nomi del Caro, del Foscolo, dell'Azeglio, e del Giordani, accolgan questo altresì di buon grado, chè la valorosa femina non è al certo indegna d'aver luogo fra quegli spiriti illustri.

A. Monti.

Al Signor Giovanni Monti Ferrarese, Roma.

Caro Amico. Lugo 24 8bre 1825.

Tu ti mariti, e non me ne scrivi nulla: anzi sei già ammogliato, ed io debbo saperne la notizia da altri che da te. Pazienza. Non è questa certamente prova d'amicizia; ma pazienza ripeto. Perdonami intanto se ho lasciato tanto tempo correre senza scriverti. Avrei voluto nel farlo ubbidirti circa le dimande che mi fai su le osservazioni de'rami di Pinelli, ma non ho mai avuto un'ora di agio per quietamente discorrerne. Affari spiacevoli; disgusti di famiglia; vessazioni da quel maledetto mio cognato, malattie, arrabbiature e spiaceri sempre grandi, sempre infiniti, sempre raddoppiati, eccoti il corso in breve della mia misera vita. E ciò è il meno, poichè rammentando la somma perdita che ho fatta del mio Giulio, tutto il resto in confronto è nulla. *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria* . . . . Ora sono sulle mosse per Milano (pur troppo!) e chi sa anche là quanti nuovi dispiaceri mi aspettano! Posdimani parto, e là attenderò tue notizie, e tuoi comandi, se mi credi abile a servirti. Di là pure, se un raggio di quiete mi si concederà, ti ubbidirò circa

le sopradette osservazioni (1). Benchè che posso io dirne, se non che que'rami sono veramente bellissimi? Io te ne ringrazio a cielo, e sempre li conserverò come una cara tua memoria: e se muoio, voglio che in ricambio tu ne accetti la tavola del mio ritratto dipinto dall'Agricola (2). Dico *se muoio*, giacchè due morti vi sono: e se l'una non fosse per anco vicina, l'altra forse lo è più che non si crede. Parlo oscuro, ma verrà tempo che il mio detto si schiarirà.

Intanto conservami la tua amicizia. Amami, ed amami tanto più, quanto più sono sventurata. Addio.

La tua Costanza.

P. S. - Malvica è più in Roma?

## LETTERE DI LUIGI ANGELONI E DEL CANOVA INTORNO L'ESPLORAZIONI DEL TEVERE.

A Giambattista Maccari.

Luigi Angeloni nato in Frosinone nel 1759, e morto nel 1842 in Londra, fu spirito ardente, d'un coraggio civile quale vedevasi ne'tempi dell'antica Roma e di Sparta, buon conoscitore del latino e del greco, nella lingua italiana profondo. Nel tempo della repubblica francese fu tribuno in Roma, e appartenne eziandio al corpo legislativo. Distrutta la repubblica, egli riparò in Francia: e Fouchè allorquando fu chiamato al governo di Roma, gli offerse un officio lucroso, e la certezza di ricoverar certi beni da lui acquistati al tempo della repubblica: ma l'Angeloni ricusò, non patendogli l'animo di giurar fedeltà all'imperadore.

Dopo la costui caduta ebbe a rifiutare eziandio una pensione annua offertagli da Pio VII per le cure da lui prese intorno alla restituzione de'capolavori rapiti dai francesi all'Italia: solo un ricordo accettò. Scrisse varie opere ragguardevoli, de' cui pregi e difetti non è qui luogo parlare.

Delle belle arti fu amantissimo: onde nel mille ottocento diciotto che egli dimorava in Parigi, avendo letto in alcune gazzette che il governo romano avea permesso ad alcuni privati di far esplorazioni nel letto del Tevere per trarne gli oggetti preziosi che si suppone esservi stati sommersi, ne

(1) La promessa fu mantenuta, e noi abbiamo queste *osservazioni* sul Dante del Pinelli, in una lettera bellissima pubblicata con altre, con le poesie della Monti, e con le mie Odi, dal Le Monnier nel 1860, in Firenze.

(2) Questo ritratto insieme con quello di Vincenzo Monti, opera del celebre Appiani, è ora in s. Marino, e li possiede mio cugino il conte Giacomo Manzoni di Lugo.

scrisse subito al Canova, acciocchè facesse ogni opera per istornare il partito. L' Angeloni fremeva al solo pensiero che con quegli scavi ritrovandosi cose preziose, i possessori ne facesser mercato cogli stranieri : tanto era fiero delle glorie nostre !

Perciò queste due lettere inedite pubblico volentieri in questo giornale, e tanto più che si attengono a cose romane. E a te le offro, Giovannino mio, che certamente avrai caro di legger gli scritti di un illustre concittadino. Gradisci l'offerta, e caramente salutami la tua virtuosa famiglia. Ma ahi ! il mio saluto non sarà udito dal caro Giuseppino rapito così immaturamente all'amor delle lettere e allo splendor della patria ! Ben disse un antico sapiente che Iddio mandò su la terra la virtù accompagnata dalla sventura : e la tua famiglia ne fa lunga e dolorosa prova - *Durum* ! *sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas* – E al tuo cuore mi raccomando.

Frosinone, l'agosto del 1867.

GIUSEPPE TANCREDI.

## LETTERA DI LUIGI ANGELONI AL MARCHESE CANOVA.

Di Parigi a'10 di dicembre 1818.

Chiarissimo Sig. Marchese.

Questa mia lettera, contati i giorni del viaggio di posta da Roma a Parigi , dovrà pervenirle costà in tempo ch' Ella avrà già potuto trascorrere i due volumi che io le mandai a' dì passati, e ne' quali , tra le tante altre cose spettanti alla nostra bella Roma , ella dee forse aver letto la nota 57 del quarto mio Ragionamento, vol. 2. facc. 286. Ciò che per modo suppositivo e quasi del tutto incredibile io quivi diceva delle esplorazioni da farsi sul Tevere a proposito di persone private, io trovai essere affatto vero , in leggendo quì il foglio delle *Notizie del giorno* de'12 del preterito novembre. E ben la certifico che, quantunque tutto ciò sia in quel foglio per solenne concession dimostrato, a me si convenne rilegger più volte lo scritto per potere a me stesso persuadere che quello che io leggeva, fosse cosa reale e non suppositiva.

E nel vero , se nel 1773 ( come in essa gazzetta si dice ) benchè si fossero tentate siffatte esplorazioni in modo affatto sconvenevole, pur se ne ritrasse tanto , quanto sopravanzò a compensare ogni spesa fatta per questo : certa cosa è che ora, ciò recando ad effetto con più affinata industria, ed in luoghi dove si presuppone dover esser più grande copia di pregiate

cose e di maggior pregevolezza; certa cosa è, io dico, che le spese dell'opera saranno con molta esuberanza compensate dal valore di ciò che si dovrà rinvenire.

Perchè dunque un' impresa nella quale non solamente non è quasi alcun rischio di perdita, anzi somma probabilità di sommo profitto, far deesi a spese di persone private? Dopo che tanta perdita ha già fatto Roma ne'capolavori ch'essa possedeva, non è forse cosa ontosa molto non procacciar di riparare questo danno con lasciarle tutto ciò che nel suo territorio andrassi dissotterrando nel tempo avvenire? E perchè, per altra parte, mettersi a repentaglio, se cose di sommo pregio fossero rinvenute, o di lasciarle trasportare altrove, o di doverle comperare alle spese de'cittadini dello stato romano? E perchè in ciò ch' è di pubblica proprietà, spontaneamente vuol se stessa vincolare la corte pontificia a dover piatire con terze persone, o per meglio dire, con genti avidissime di far larghi profitti a danno della comune nostra italica patria?

E forse che per uno stato, così com'è quello di Roma, dee reputarsi grandissima cosa la somma di trentasei mila scudi, e massime a questi tempi che in tutta Italia sono le gravezze dieci volte più onerose che non erano altra volta? E crede ella che i cittadini dello stato romano non comporterebbero con molto maggior piacere così fatto peso per così fatta patria cosa, che non comportassero, o non comporteranno le spese delle liete accoglienze state fatte ultimamente al re di Napoli, o da farsi quando che sia ad altri stranieri dominator d'Italia? (1) E non si dirà anche in tutta Europa che, mentre con ispesa grandissima or si mandano a disotterrare le antichità egizie, Roma mette a mercato quelle che ha nelle stesse terre sue?

Ma io non dirò più innanzi, e anche più che, scrivendo io a persona nel cui petto arde, così come nel mio, vividissima la fiamma dell'amor patrio, a me non fa punto mestieri di distendermi in più lungo ragionamento. Anzi perchè questo che io dico può esser grandemente avvalorato dall'autorità sua, la quale è somma in queste cose, io elessi di scriverne a lei, piuttosto che a sua eminenza il sig. Cardinal Consalvi. E con ragione io perciò spero che, mediante lei, il mercato fatto con cotesti avidi esploratori del Tevere sia renduto di niuno ef-

---

(1) Qui avvertirò che sebbene l'Angeloni mostrasse ne'suoi scritti e discorsi molta franchezza e libertà talora non giusta; pure il governo romano, conoscendo bene le diritte intenzioni del medesimo, non gliene fece mai colpa: anzi il card. Consalvi, mons. Marini, mons. Prelà ed altri l' onorarono della loro stima e benevolenza, come rilevo dalle molte lettere inedite che sono in mia mano.

fetto : il che agevolmente potrassi asseguire, facendo loro rimborsare il prezzo delle *Azioni* che avessero già preso.

E così l'opera sarà poi, come esser dee, recata ad effetto a sole spese, e a sola utilità pubblica : cosa che io avrò oltremodo cara , sì perchè sarà molto vantaggiosa alla nostra bella Roma, sì ancora perchè negli altri scritti che io tesser dovrò per l'Italia, *ed anche a sollecitazione di molti dei principali italici cittadini*, io non sarò stretto a dir cose che per avventura esser potrebbero discare al governo romano, del quale ella dee aver veduto che io anzi parlai con molta lode e molta riverenza, e molto suo pro nell'opera mia. Che alla fin fine io dovrei poi esser veritiere e narrare le cose con aperta verità, siccome conviensi a libero uom d'Italia. Ella attenda a star sano.

RISPOSTA DEL CANOVA.

Roma 31 dicembre 1818.

Pregiatissimo Signore.

La sua gentilissima del 10 spirante mi giunse appunto allora che io avea finito di leggere gl'interessanti e classici suoi ragionamenti sopra l' Italia. Non saprei ritrovare espressioni conformi al moltiplice piacere da me provato in questa lettura; nè potrei encomiare abbastanza il generoso e liberissimo suo patrio zelo, con che tolse il magnanimo impegno di proteggere le nostre italiche cose. Ancor io , come italiano , le ne rendo le grazie che so e posso maggiori. Solamente nel quarto ragionamento, ove trattando della ricupera de'nostri capolavori, Ella si compiace parlare del sig. Hamilton e di me, avrei bramato di tenere un previo discorso con Lei solo particolarmente : perciocchè son certo che dalle mie parole e dai miei documenti, ch'ella non conosce ancor tutti, fatto consapevole di tutta la verità, e dell'ordine con cui fu iniziata, e condotta a fine quell'impresa, ella ne avria potuto render ragione più esatta e più veritiera di quello che per lei potevasi dedurre o dal poco e breve discorso fra noi avuto in Parigi, o da ciò che ne dissero i pubblici fogli.

Per quello che si appartiene poi alla proclamata escavazione del Tevere, dopo il giusto encomio al singolare e costante suo amor nazionale, io debbo dirle che non posso entrar punto nel merito di un progetto del quale non si presagisce grandi successi : e secondamente vengo assicurato che il nostro governo siasi già con le opportune e provvide di-

sposizioni guarentito da qualunque evento. E questo valga intanto a sua quiete, ecc.

## UN ANNUNZIO DOLOROSO.

Alle nostre private sventure si aggiunsero nel malaugurato mese d'agosto assai pubblici danni, d'uno de'quali, gravissimo per le arti e per tutti gli animi gentili, ci parrebbe non leggerer fallo tacere, ed è l'inaspettato incendio accaduto nella città di Venezia della cappella del Rosario nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, che è fra le più ricche ed adorne di quella città maravigliosa. L' architetto Alessandro Vittoria , dopo il trionfo riportato sul turco dalla lega cristiana nel mare di Lepanto, ebbe commessione di fabbricare codesta cappella, che riuscì magnificentissima, malgrado del reo gusto de'tempi, in che prevaleva allo stil puro il barocco. Vi si conservava un dipinto di Domenico Tintoretto, in cui era ritratta la *sacra lega*, e che era importantissimo pe'ritratti al naturale di papa Pio V, del re di Spagna Filippo, del doge Alvise Mocenigo, e dei tre capitani Marcantonio Colonna, Giovanni d'Austria, e Sebastiano Veniero. V'erano altre pitture di Jacopo Tintoretto, di Jacopo Palma, di Lorenzo Corona; statue del Vittoria e del Campagna; bassorilievi del Bonazza, del Tagliapietra, e d'altri, scolpiti fra il 1600 e il 1732, e però se riprovevoli per lo stile, certo per la esecuzione pregevolissimi. Ma il fuoco, appiccatosi non si sa dir come, il dì 16 agosto a questa cappella , in poco d' ora tutte queste rare cose distrusse ; e quel che è peggio furon arse eziandio due altre dipinture stupende , l'una rappresentante la nostra Donna con Gesù bambino, ed alcuni Santi, che era una delle prime pitture di Gian Bellino, e l'altra che era niente meno che il capo lavoro dell'immortale Tiziano, la tavola cioè del san Pietro Martire, che venuta già alle mani de'dominatori d'oltr'alpe, e condotta a Parigi , si potè a grande stento ricuperare , per vederla ora così miseramente preda del fuoco. Cosa veramente dolorosa è il pensare, come a crescere il grave danno, questi due quadri fossero stati tolti da'loro altari, che s'andavan ristaurando, e posti in questa cappella che doveva perir tra le fiamme, quasi fosse stato fatale che la nostra Italia dovesse essere spoglia ad un tratto d'opere tanto mirabili.

Ma torna al tutto infruttuoso lamentare la iattura patita; chè niuna forza potrebbe ora renderci i perduti tesori. Facciamo piuttosto voti che gran cura si ponga a conservarci opere così rare, e ricordiamo che non ha guari poco mancò

che ancor noi non avessimo a piangere l'incendio del bellissimo Crocefisso del Reni che adorna il maggiore altare di san Lorenzo in Lucina. Deh pensiamo quali preziose gemme dell'arte son poste nelle nostre mani, e provvediamo a che mai più non si abbiano a piangere così miserabili danni!

## DISCORSO DEL MODO DI FORMARE UN CATALOGO UNIVERSALE DELLE BIBLIOTECHE D'ITALIA, DOVE PER INCIDENZA SI DA' UN SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DANTESCA.

A voler tutti annoverare i lavori che mancano a compiere il grande edificio della italiana letteratura, benchè possiamo ragionevolmente vantarci di andare in questo, come in tante altre opere dell'umano ingegno, innanzi a molti altri popoli della terra, pur si richiederebbe a ciò fare fatica men facile di quanto al primo aspetto potrebbe altri immaginare ch' ella sia. Imperocchè poco giovi l' additare i mali, dove tosto non seguiti la indicazione de'necessari ed efficaci rimedi. Condizione questa altrettanto dura e difficile a compiersi, quanto è agevole e facile il riconoscerne i difetti. Dico adunque che a degnamente preparare l'ampliazione ed il compimento della grande opera degli *Scrittori d'Italia,* lasciata interrotta per morte da Giammaria Mazzuchelli, sarebbe cosa sommamente utile il compilare in un corpo solo un catalogo di tutte quante le pubbliche biblioteche d' Italia, per quella parte almeno che spetta ad autori italiani o ad opere come che sia aventi relazione alla nostra patria. E come mai addivenire all' attuazione d'una sì complicata e vasta impresa? Non certamente per virtù, mezzi ed influenza d'un solo, ma per volere, spesa ed autorità di governo. Poniamo anche siano trecento le biblioteche i cui libri dovessero figurare nel presupposto catalogo. Distesane nota alfabetica in capo di esso, si contradistingua la prima col numero 1, la seconda col numero 2, e così di seguito fino all'ultima, segnata col numero 300. S'incominci quindi il catalogo, registrando l'edizione che per ordine d'alfabeto va indicata la prima, e si pongano subito dopo i numeri corrispondenti a quelle biblioteche nelle quali questa edizione si trova. Sia per esempio prima in ordine l'edizione seguente: « ABANO (*Petrus de*) De venenis eorumque remediis li-» ber. Mantuæ 1472 », e suppongasi l'edizione stessa posseduta dalle biblioteche Comunale di Bologna, Marucelliana di Firenze, Ambrosiana di Milano, e Nazionale di Napoli; se alla indicazione di tali biblioteche corrispondano nella detta nota i numeri 45, 60, 120, 270, basterà il leggere:

« ABANO (*Petrus de*) De venenis eorumque remediis liber. Mantuæ 1472. f.°
» (45, 60, 120, 270). »,

per far conoscere chiaramente che questa edizione è posseduta da ciascuna delle quattro biblioteche indicate di sopra. Dissi che questo progetto non potrebbe tradursi in atto senza autorità di governo. Imperocchè questo solo in virtù d' ordini speciali potrebbe far sì che ciascun bibliotecario mandasse in capo a pochi mesi ad una commissione a ciò deputata una indicazione sommaria in tante piccole schede, segnata ciascuna col detto numero convenzionale, dei libri che trovansi nella biblioteca da esso presieduta. Sarebbe poi cura della commissione stessa l'eseguire il necessario spoglio, a fine di ridurre i varii cataloghi in un solo; confondendo da prima in un alfabeto tutte le schede, e scartando poscia le duplicate, il cui numero convenzionale dovrebbe riportarsi sulle schede rimaste. In tal modo altro non rimarrebbe da farsi che la materiale esecuzione della stampa; e se non m' inganna il giudizio,

cinquecento migliaia di lire di spesa e cinque o sei anni di tempo (a voler essere assai condiscendenti) basterebbero a compiere la bisogna, con decoro sommo della patria, e maravigliosa utilità degli studiosi.

Nel vagheggiare questo pensiero mi venne alla mente, come per dare un tenue saggio del gigantesco lavoro, di compilare una nota cronologica delle cento edizioni della *Divina Commedia* dell'Alighieri, che trovansi nelle principali Biblioteche di Roma, a mostrare quanta dovizia di libri in essa si conservi (1). Se non che in questo ristrettissimo limite, m'è parso conveniente d'indicare le biblioteche col loro nome, talora abbreviato, notando altresì le segnature degli esemplari pel più pronto ritrovamento di essi; non dipartendomi in ciò dal seguire il giudizio e la pratica di bibliografi riputatissimi, siccome adoperarono per ciò che spetta alle biblioteche nostre l'autore del catalogo della Barberina, il P. Gio. Battista Audiffredi in quello della Casanatense, e Stefano Evodio Assemani in quello della Chigiana: l'autorità dei quali, e specialmente dell' Audiffredi, niuno sarà che non pure ardisca di porre in dubbio, ma che si ritragga dall'avere in altissima venerazione. Le Biblioteche per tanto che qui appresso alfabeticamente si notano sono l'Alessandrina, l'Angelica, l' Aracelitana, la Barberina, la Casanatense, la Chigiana, due de'PP. Gesuiti (l' una delle quali al Collegio Romano, e l'altra al Gesù, che comprende anche la celebre raccolta appartenuta al Commend. Gio. Battista De Rossi), la Corsiniana, la Vallicelliana e la Vaticana. Ho indicato da ultimo, dove accadeva doversi ciò fare, colle iniziali B. B. la sceltissima e copiosa raccolta di libri spettanti al principe Baldassarre Boncompagni; la cui libreria se pel numero de'volumi può dirsi inferiore solamente alle più celebri e numerose, punto non cede a queste nè ad alcun'altra pel pregio e per la rarità delle edizioni.

E. Narducci.

## EDIZIONI DELLA *DIVINA COMMEDIA* ESISTENTI NELLE PRINCIPALI BIBLIOTECHE DI ROMA.

Fuligno, *Numeister* 1472 — Angel. RR. 7. 8 — Corsin. Col: 51 = G = 24 — De Rossi.

Napoli, *Moravo* (?) 1477 — De Rossi — Vatic. *Cappon.* 767.

Venezia, *Vindelino* 1477 — Aless. N. 9. 38 — Barberin. AAA. I. 27 — Casan. H. IV. 16 — De Rossi — Vatic. *Cappon.* senza numero.

Milano, *Nideobeato* 1478 — Casan. H. IV. 24 — Corsin. Col. 51 = G = 5 — Vatic. *Cappon.* 31.

(S. l.) *Filippo Veneto* 1478 — Corsin. Col. 51 = F = 23.

Firenze, *Nic. di Lor. della Magna* 1481 — Angel. RR. 7. 1 — Casan. N. IV. 12 — Chigiana L. I. n. 5240 — Coll. Rom. — Corsin. Col. 51 = G = 3—4 — De Rossi — Vallicelliana — Vatic. *Cappon.* 32. — Vatic. 1ª *Raccolta*, n.° 11512.

Vinegia, *Scoto* 1484 — Barberin. AAA. II. 23 — Casan. K. V. 16 — Corsin. Col. 51 = G = 16.

Bressa, *de Boninis* 1487 — Barberin. AAA. III. 3 — Casan. M. V. 10 — Corsin. Col. 51 = G = 10.

(1) Le due segnate con asterisco furono omesse dal Batines, *Bibliografia Dantesca*. Prato, 1845—1846, 2 vol. in 8.°

Venezia, *Benali e Matthio da Parma* 1491 — Casan. G. VI. 9 — Corsin. Col: 51 = D = 8 — De Rossi.
Vinegia, *Cremonese* 1491 — Angel. RR. VII. 9 — Corsin. Col: 51 = D = 9 — De Rossi.
Venetia, *Mattheo di Chodeca* 1493 — Aless. N. 9. 40 — Corsin. Col: 51 = F = 2 — Gesù.
Venetia, *Quarengi* 1497 — Angel. RR. 6. 36 — Barberin. AAA. I. 21 — Corsin. Col: 51 = F = 8 — De Rossi.
Venezia, *Aldo* 1502 — Barberin. CCC. I. 18 — Casan. R. VIII. 19 in CC. — Corsin. Col: 55 = E = 11 — De Rossi (2 esemplari) — Vatic. *Cappon.* 655.
(S. l.) 1502 (?) — Corsin. Col: 132 = D = 11.
Firenze, *Giunta* 1506 — Corsin. Col: 130 = D = 20.
Venezia, *Barthol. de Zanni* 1507 — Casan. Q. III. 39 — De Rossi.
Venetia, *da Trino* 1512 — Coll. Rom. — Corsin. Col: 130 = E = 5 — De Rossi.
Vinegia, *Aldo* 1515 — Casan. R. VIII. 28 in CC. — Corsin. Col: 56 = C = 19 — De Rossi (due esemplari) — Gesù — Vatic. 3.ª *Raccolta*, n.º 4979 e *Cappon.* 2351.
(S. l.) 1515 (?) — Corsin. Col: 130 = H = 25.
Venetia, *Burgofranco* 1529 — Angel. RR. 7. 10 — Casan. C. XI. 12. e Q. III. 35. — B. B. n.ⁱ 5001 e 5972.
Vinegia, *Giolitto* 1536 — Casan. R. XIII. 55 — Chigiana L. VI. n. 5412 — Coll. Rom. — Corsin. Col: 131 = F = 3 — De Rossi — Vatic. *Cappon.* 712.
Vinegia, *Marcolini* 1544 — Angel. RR. 6. 40 — Casan. R. XIII. 40 — Chigiana L. VI. n. 5413 — Corsin. Col: 131 = F = 8 — De Rossi — Gesù — Vatic. 2.ª *Raccolta*, n.º 22332 e *Cappon.* 779 — B. B. n.º 7569.
Venetia, *al segno della Speranza* 1545 — Corsin. Col. 132 = B = 26.
Lione, *di Tovrnes* 1547 — Corsin. Col. 132 = B = 13 — — De Rossi — Gesù — Vatic. *Cappon.* 563.
Venetia, *al segno della Speranza* 1550 — B. B. n.º 3579.
Lione, *Rovillio* 1551 — Corsin. Col: 132 = B = 15.
Lione, *Rovillio* 1552 — Casan. V. VIII. 37 in CC. — Chigiana V. VIII. n. 10193 — Gesù — Vatic. *Cappon.* 400.
Venetia, *Morando* 1554 — Angel. RR. 3. 55. — Vatic. *Cappon.* 378.
Vinegia, *Giolito* 1555 — Angel. RR. 1. 49 — Corsin. Col: 130 = B = 9 — Vatic. *Cappon.* 399.
Venetia, *Sessa* 1564 — Aracæli — Barberin. HHH. VII. 24 — Casan. Q. III. 40 — Chigiana L. I. n. 5241 — Gesù —

| | | |
|---|---|---|
| | | Vatic. *Cappon.* 33. — B. B. n.° 3484. |
| Venetia, *da Fino* | 1568 | — Aless. N. g. 55 — Angel. RR. 6. 41 — Barberin. HHH. II. 38 — Casan. R. III. 15 — Coll. Rom. — Corsin. Col:132=E=20. |
| Vinegia, *Farri* | 1569 | — Angel. RR. 1. 50 — Vallicelliana. |
| Lione, *Rovillio* | 1571 | — Coll. Rom. — Corsin. Col: 132 = B = 21 — De Rossi. |
| Lione, *Rovillio* | 1575 | — Casan. r. XIV. 9 — De Rossi. |
| Venetia, *Farri* | 1578 | — Casan. r. XXII. 33 — Chigiana L. 1. n. 5242. |
| Venetia, *Sessa* | 1578 | — Angel. RR. 7. 11 — Corsin. Col: 131=K=9 — Vatic. 1.ª *Raccolta*, n.° 11221 e *Cappon.* 35. |
| Firenze, *Manzani* | 1595 | — Angel. RR. 4. 99 — Barberin. HHH. II. 11 e HHH. II. 19 — Casan. r. XVI. 33 — Corsin. Col: 58 = C = 42 — De Rossi — Gesù — Vatic. *Cappon.* 379. |
| Venetia, *Sessa* | 1596 | — Barberin. HHH. VII. 25. — Vatic. *Cappon.* 34. |
| Vicenza, *Leni* | 1619 | — De Rossi. |
| Venetia, *Misserini* | 1629 | — De Rossi. |
| Verona | 1702 | — Gesù. |
| Napoli, *Laino* | 1716 | — Aless. N. p. 43, p.° 2°, f. 2. |
| Udine, *Mattiuzzi* | 1723 | — Coll. Rom. — B. B. n.° 3553. |
| Padova, *Comino* | 1726—27 | — Angel. RR. 4. 96—98 — Barberin. FFF. I. 14—16 — Corsin. Col: 61 =C=22—24—De Rossi — Gesù. |
| Napoli, *Mosca* | 1728 | — Casan. DD. I. 112—114 — B. B. n.ⁱ 3886 e 3887. |
| Lucca, *Capurri* | 1732 | — Casan. r. XVIII. 1—3 — Corsin. Col: 132 = F = 15. |
| * Venezia, *Pasquali* | 1741 | — Angel. RR. 4. 91—93 — Vatic. 2.ª *Raccolta* 19396. |
| Bergamo, *Lancellotti* | 1752 | — Coll. Rom. — Gesù. |
| Venezia, *Zatta* | 1757—58 | — Angel. RR. 7. 12—14 — Casan. M. V. 13—16 in CC. — Coll. Rom. (2 esemplari) — Corsin. Col: 69 = H = 19—23 — Gesù — Vatic. *Cappon.* 106—110.— B. B. n.° 3383. |
| Venezia, *Zatta* | 1760 | — B. B. n.° 3308. |
| Firenze, *Bastianelli* | 1771—74 | — Angel. RR. 4. 101—106. |
| Venezia, *Pasquali* | 1772 | — Vatic. *Cappon.* 514. |
| Londra | 1778 | — Gesù. |
| Roma, *Fulgoni* | 1791 | — Casan. D. III. 21—23 in CC. — Corsin. Col: 130 = I = 13-15 — Gesù — Vallicelliana — Vatic. *Cappon.* 2452—2454 — B. B. n.° 3503. |
| Parma, *Bodoni* | 1795 | — Corsin. Col: 160 = E = 1—3 e Col: 160 = F = 14—16. |

Milano, *Classici* 1804—05 — Aless. N. k. 1—3, p.° 1.° — B. B. n.° 4302.
Pisa, *Amoretti* 1804—09 — Corsin. Col: 130 = K = 6—9.
Livorno, *Masi* 1807—13 — Corsin. Col: 25 = C = 24—27.
Brescia, *Bettoni* 1810 — Angel. RR. 2. 50.*
Roma, *De Romanis* 1810 — Aless. e. f. 10 — Angel. RR. 2. 130 — Casan. S. VIII. 21 in CC. — Vatic. *Cappon.* 3736.
Venezia, *Vittarelli* 1811 — Aless. e. f. 11—12.
Roma, *De Romanis* 1815—17 — Casan. R. VI. 23—26 in CC. — Corsin. Col. 132 = K = 5—8 — Vatic. 2.ª *Raccolta.* I. 249—252 e *Cappon.* 3578—3581.
Firenze, *Ancora* 1817 — Corsin. Col: 31 = K = 6—9 — Vatic. *Cappon.* 3992.
Parigi, *Dondey* 1818—19 — B. B. n.° 4463.
Bologna, *Gamb. e Parmegg.* 1819—1821 — B. B. n.° 3643.
Roveta, *Fantoni* 1820 — Corsin. Col: 25 = C = 25 — B. B. n.ⁱ 3401, 3418 e 8717.
Roma, *De Romanis* 1820—32 — Aless. N. p. 16—18 — Barberin. HHH. Q. V. 11—13 — Vatic. Mai I. III. 28 — B. B. n.° 3409.
Firenze, *Pallade* 1821 — De Rossi.
Padova, *Minerva* 1822 — Vatic. *Cappon.* 4157—4161.
Udine, *Mattiuzzi* 1823—28 — Aless. N. p. 26—29 — Vallicelliana — B. B. n.° 3553.
Bologna, *Gamberini e Parmeggiani* 1826 — Corsin. Col: 34 = I = 22—24 — Vallicelliana.
Pisa, *Capurro* 1827—29 — Corsin. Col. 57 = E = 33—35. — B B. n.° 4292.
Pisa, *Capurro* 1828 — Barberin.
Milano, *Silvestri* 1829 — B. B n.° 3724.
Pisa, *Didot* 1830 — Barberin. HHH. VII. 1—3.
Firenze, *Ciardetti* (*Molini*) 1830—41 — Coll. Rom. — B. B. n.° 7816.
Firenze, *Formigli* 1837 — Aless. N. p. 46—48, p. 2, f. 2 — B. B. n.ⁱ 3615 e 6706.
Firenze, *Le Monnier* 1837 — Aless. N. p. 41—42, p. 2, f. 2 — B. B. n.° 5874.
* Roma 1837 — Angel. H. 4. 1.
Venezia, *Gondoliere* 1837 — Casan. R. II. 56.
Firenze, *Passigli* 1838 — B. B. n.° 7107.
Marsiglia e Firenze, *Molini* 1838 — De Rossi — B. B. n.° 8708.
Firenze 1839 — Alessandrina N. p. 49—51, p. 2. f. 2.
Torino, *Marietti* 1840 — Casan. V. III. 126.
Firenze, *Piatti* 1840—42 — B. B. n.° 4234.
Londra, *Rolandi* 1842—43 — B. B. n.° 8566.
Ravenna (1848) — B. B. n.° 3528.
Firenze, *Le Monnier* 1849 — B. B. n.° 1130.
Prato, *Passigli* 1851 — B. B. n.° 6685.
Venezia, *Naratovich* 1856 — B. B. n.° 3708.
Firenze, *Le Monnier* 1857 — Barberin.
Londra, *Boone* 1858 — B. B. n.° 1765.
Pisa, *Nistri* 1858—62 — Barberin. OOO. III. 9—11 — Vatic. *Cappon.* 4429—4431 — B. B. n.° 9197.
Firenze, *Barbèra* 1860 — Barberin.
Firenze, *Fraticelli* 1860 — B. B.
Firenze, *Barbèra* 1861 — B. B. n.° 7512 A.
Berlino *Decker* 1862 — B. B. n.° 1787
Firenze, *Barbèra* 1864 — Corsin. Col: 132 = A = 9.
Firenze, *Fraticelli* 1864 — B. B.
Monte Cassino 1865 — B. B. n.° 4992.
Verona, *Civelli* 1865 — B. B. n.° 4593 A.
Bologna, *Romagnoli* 1866—67 — B. B.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO VII° QUADERNO

Ai lettori del *Buonarroti* . . . pag. 125
Cenni sulla vita e sugli scritti di Benvenuto Gasparoni . . . . . » ivi
La casa di Benvenuto Gasparoni . » 132
Lettera inedita di Costanza Monti Perticari . . . . . . . . . . » 134
Lettere di Luigi Angeloni e del Canova intorno l'esplorazioni del Tevere. » 135
Un annunzio doloroso . . . . . » 139
Discorso del modo di formare un catalogo universale delle biblioteche d'Italia, dove per incidenza si dà un saggio di bibliografia dantesca . . . . » 140

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A.

*Pubblicato a dì* 15 *del mese di Settembre.*

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SECONDO

**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

# BUONARROTI

QUADERNO VIII. SETTEMBRE 1867

## LA GROTTA E L'ACQUA DEL LUPERCALE

## DIMOSTRATE DA FABIO GORI.

Nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* ( maggio 1867, pag. 104 e segg. ) sperava di aver dimostrata pienamente e pel primo la postura dell'antro del famoso Lupercale consecrato dagli Arcadi al dio Pane. L'aveva io riconosciuta in una grotta spettante al sig. Graziosi, provvista di fresche sorgenti, e divisa in tre ambulacri, uno lungo metri 35 , gli altri due metri 20 , con 5 di larghezza e 2 di altezza : in cui discendesi da un antico lucernario sullo sbocco della *via de'fienili* in quella *de' cerchi* incontro alla bottega de'fratelli Ricci verniciari al n.° 8. Ma nel *Bullettino* del passato luglio (p. 157 e segg.) ho veduto inserirsi con uno zelo straordinario una polemica dell'architetto Felice Cicconetti e del cav. Carlo Lodovico Visconti, i quali credono di aver confutata la mia dimostrazione, pretendendò che la spelonca, di cui si tratta, fosse una *piscina*.

Avevo diretta la presente risposta ad un certo sig. Kekulé, che in assenza de'sigg. Henzen ed Helbig faceva da direttore dell' Istituto , ma non so per quali motivi non vedendola ancora pubblicata nel *Bullettino* , ho stimato di stamparla altrove, rimettendomi in tutto al parere de'topografi disinteressati, e sperando che il redattore del *Bullettino* non si dimentichi di darne almeno un sunto.

Il sig. Cicconetti nell'indicato articolo viene a raccontare, che stando egli col sig. Visconti al servizio di un tal Parker, libraio inglese, il quale ha in animo di pubblicare un'opera sui monumenti di Roma, *fin dal febbraio del corrente anno* ricavò la pianta e la sezione longitudinale del sotterraneo in discorso. Aggiungono poi amendue che il Cassio ed il Guattani descrissero *accuratamente l' antico speco ed il rivo di acqua*. Se tutto ciò hanno esposto, perchè nel mio articolo si afferma che *i topografi romani non sono giunti mai a visitare questa grotta,* mi sembra che la visita del sig. Cicconetti non cambii lo stato della cosa : non implicando la sua

qualità di architetto quella altresì di archeologo o *topografo romano,* e non essendo noti al pubblico i lavori ch'egli fa nel suo *studio.* Il Cassio inoltre ed il Guattani non entrarono mai nella grotta. Il primo in fatti non ne fa menzione, il secondo confessa di non averla visitata, giacchè si riporta alla relazione del padrone della cartiera che stava presso la chiesa di s. Giorgio, dicendo avergli costui asserito che si vedevano in essa = *graziose camerelle per prendervi il bagno* = !

Che poi questo sotterraneo fosse una *piscina*, com' essi opinano, mi sembra non potersi sostenere da chi appieno conosce la definizione di tale parola.

Prescindendo dalle *piscine limarie*, che secondo Frontino *Aquaed. art.* 15 servivano a depurare le acque, il Forcellini, *Lexicon tot. latin.*, enumera tutte le altre specie di piscine, ossia di *peschiere* e *vasche*, nelle quali potevasi nuotare o si custodivano pesci. Nelle piscine adunque l'acqua per necessità doveva raccogliersi e stagnare; per ciò si coprivano le pareti di *signino*, a fine d'impedire le filtrazioni. All'opposto nel nostro sotterraneo non vi è ombra di signino nelle pareti, che neppure hanno il solito tartaro ; la sola volta fu intonacata per ornamento ed affinchè non rovinasse. Le acque poi, invece di essere trattenute, sono state dentro appositi canaletti murati a stagno spinte e scacciate a sinistra fuori della grotta col mezzo d' uno speco abbastanza largo e profondo, il quale dopo un corso non tanto breve, essendo fratturato, versa parte dell'acqua sul margine della Cloaca Massima e parte nel pubblico lavatoio incontro a s. Giorgio in Velabro.

Non può essere stata inoltre la nostra grotta una piscina, perchè dovendo rimanere sommersa, non sarebbe stata adorna di conchiglie marine, come racconta l'Aldrovandi o meglio Luzio Mauro, a p. 46 delle *Antichità di Roma* : e non l'avrebbero decorata di spessi lucernari e d' una nicchia laterizia.

Che finalmente non fosse la detta spelonca una piscina, è contestato dal ritrovamento dell'*ampia ed arcuata porta d'ingresso, la quale sta a destra della suddetta nicchia dalla parte del Foro Boario*, e fu ripiena di terra e di frammenti d'idrie, lumi di terra cotta e vetri colorati, alcuni de'quali donatimi dal sig. Graziosi conservo presso di me.

Il piano della suddetta porta sta quasi allo stesso livello dell'area del Foro Boario, e della via antica che ne' prossimi sotterranei di sant'Anastasia vedesi introdurre al Circo tra il Palazzo e le prime gradinate degli spettatori. E scorgendosi nella moderna *via de' fienili* riuscire alcuni de'lucernari aperti ad uso

della grotta, è indizio che anticamente non passavasi in vettura su quell'altezza. Osservò inoltre il Cassio ( *Corso delle acque, par.* 1, *n.* 46, *pag.* 408) che il condotto antico, naturalmente più basso della nostra grotta, sta allo sbocco = 40 *palmi più alto dal letto della Cloaca* (Massima) =. Tutto ciò prova che l'antro conserva il livello dell'antico piano di Roma; e la rupe, in cui è racchiuso, essendo alta sul letto della cloaca stessa più di 73 palmi, veniva lambita nelle radici dalla via, che dal Foro Romano, dal Palazzo e dal Foro Boario conduceva al Circo.

Avendo escluso che il sotterraneo in parola sia una piscina, vediamo se possa dirsi un = *conceptaculum dell'acqua denominata Argentina o di s. Giorgio* =.

Prima di tutto mi scuserà il sig. Visconti, se avverto che il termine *conceptaculum* non è tecnico. Trattandosi del luogo in cui si raccoglievano le acque prima di fluire nello speco, si usano dai latini scrittori le sole parole *Caput* e *Conceptio aquae*. V. Frontino *Aquaed.* 66. 67. 71. 73 ed altrove, non che Forcellini *loc. cit.*, *v. Conceptio*. Dopo ciò non posso non convenire che qui fosse la sorgente e l'allacciamento delle acque descritte. Noto solo che lo sgorgo delle sorgenti medesime fu ristretto in modo ne'canaletti di scolo, da non impedire il transito nelle tre gallerie.

Il tartaro brillante, di cui è rivestito il condotto, la purità, freschezza e leggerezza squisita dell'acqua, l'hanno fatta appellare dal volgo *Argentina*, e bevere per medicinale. Il Cassio, *loc. cit.*, *pag.* 411 e 412, la riteneva per superiore alla stessa Marcia! Prima da questi, e poi dal Fea nella *Storia della scoperta dell'antica acqua di Mercurio*, e nella *Storia delle acque antiche* (pag. 2), si pretende che l'acqua uscente dallo speco provenga dal Celio con un condotto sotterraneo non visitato finora da alcuno, perchè nel tratto intermedio sotto il Palatino esistono pozzi pieni d'acqua. Hanno poi creduto scaturire dal Palatino, ed hanno intitolata l'altra uscente più a basso precisamente *Acqua del Lupercale*. Ma ciò i medesimi hanno asserito, perchè non sono penetrati nello speco, dove avrebbero verificata l'origine comune ad ambedue le acque nella grotta scavata nella più bassa lacinia del Palatino verso il Tevere, evidentemente il *Germalus* di Varrone e di Plutarco.

Accettando quindi l'invito che il sig. Visconti sembra farmi, di cercare cioè a restituire a quest'acqua l'antico e vero suo nome, rispondo, esser dessa probabilmente la famosa acqua erogata nell' ottava regione, e detta dal *Curiosum Urbis* e

dalla *Notitia Aquam cernentem quatuor scaros sub eadem*, ovvero *Aquam cernentem quattuor scauros sub aede*.

L' iscrizione dal professor Henzen illustrata nel *Bullett. del* 1848, *pag.* 57, menziona un C. CLODIVS. C. L. EVPHEMVS- NEGOTIATOR. PENORIS - ET. VINORVM - DE. VELABRO. A. IIII. SCARIS. Sgorga la nostra acqua incontro a s. Giorgio *in Velabro* giacente (come prova l'iscrizione del contiguo arco di Settimio Severo) sul Foro Boario spettante alla regione VIII. Ed essendo gli *scari* una specie di pesce assai nota, si potrà spiegare che la detta acqua si erogava in una fontana adorna d'una scoltura rappresentante quattro scari, o che tale scoltura decorava la volta dell'antro consecrato a Pane, ovvero che si vedeva di prospetto allo sbocco dell' acqua. L'*aedes*, se non si vuole riferire al Πανος ἱερον, sarà stata l'*aedes Romuli* da non confondersi col vicino Lupercale, posta da Varrone presso il Germalo, e nella quale, secondo Dionisio, esisteva l'antico gruppo della lupa allattante Romolo e Remo, in queste località scoperto. La celebrità poi di quest'acqua nella stessa contrada si è conservata fino ai nostri giorni.

Tornando ora a confutare le osservazioni fatte contro la posizione e forma del Lupercale, da cui derivava l' acqua in discorso; noterò prima, che non solo il Cassio ed il Fea hanno riconosciuto che in questo luogo deve corrispondere la grotta del Lupercale, ma che anche il Canina (*Edifizi di Roma antica, vol. III, pag.* 162) lo pone verso santa Anastasia ed il Circo. Ed in questi ultimi giorni godo che la mia dimostrazione sia stata riconosciuta ed approvata dal ch. sig. A. Pellegrini, a niuno secondo nella conoscenza della topografia urbana, nella sua *Recentissima Guida di Roma*, dalla *Correspondance de Rome* (11 *mai*), dal *Moniteur*, e dal *Galignani's Messenger* (*june* 6).

E siccome veggo riferirsi quasi tutte le prove ulteriori all'intero testo di Dionisio, *Antichità Romane, lib. I, c. XXXII*, per tôrre qualunque dubbio lo riporto in nota (1).

---

(1) Οἱ δ' οὖν 'Αρκάδες ὑπὸ τῷ λόφῳ συνοικισθέντες τά τε ἄλλα διεκόσμουν τὸ κτίσμα τοῖς οἴκοθεν νομίμοις χρώμενοι καὶ ἱερὰ ἱδρύονται, πρωτον μὲν τω Λυκαίῳ Πανὶ τῆς Θέμιδος ἐξηγουμένης ('Αρκάσι γὰρ θεων ἀρχαιότατός τε καὶ τιμιώτατος ὁ Πάν) χωρίον εξευρόντες ἐπιτήδειον, ὅ καλοῦσι 'Ρωμαῖοι Λουπερκάλιον, ἡμεῖς δ'ἄν εἴποιμεν Λύκαιον. νῦν μὲν οὖν συμπεπολισμένων τῷ τεμένει των πέριξ χωρίων δυσείκαστος γέγονεν ἡ παλαὶα τοῦ τόπου φύσις, ἦν δέ τὸ ἀρχαῖον ὡς λέγεται σπήλαιον ὑπὸ τῷ λόφῳ μέγα, δρυμῷ λασίῳ κατηρεφὲς, καὶ κρηνίδες. ὑπὸ ταῖς πέτραις εμβύθιοι, ἥ τε προσεχὴς τῷ κρημνῷ νάπη πυκνοῖς καὶ μεγάλοις δενδρεσιν ἐπίσκιος. ἔνθα βωμὸν ἱδρυσάμενοι τῷ θεῷ τὴν πάτριον θυσίαν ἐπετέλεσαν, ἣν μέχρι τοῦ καθ'ἡμᾶς χρόνου Ρωμαῖοι θύουσιν ἐν μηνί φεβρουαρίω μετὰ τας χειμερίους τροπὰς, οὐδὲν των

Teme il sig. Visconti che i Luperci, appartenendo all'ordine equestre, ed essendo anche consoli, come M. Antonio, arrivassero intirizziti alla spelonca se fossero passati dentro il condotto. Questo timore non sussiste per nobili avvezzi a correre nudi, e sapendosi qualmente nella invernale stagione le grotte e le buone acque conservino un soave tepore. L' unica difficoltà stava nella notizia da lui non osservata presso il Cassio, *loc. cit.*, perchè l'acqua sboccava dallo speco = *da un politissimo mascherone di bianco marmo* =. Perciò si sono fatte altre indagini, e si è scoperto che la nostra grotta *non rimaneva chiusa affatto sotterra,* ma che aveva la porta sul Foro Boario, come si è già narrato. E la rupe , nella quale è incavata, elevandosi tuttora a non piccola altezza , nello stato primitivo e naturale doveva essere inghirlandata non solo alla bocca della spelonca ma anche ne'fianchi e sul vertice da alberi secolari, i quali la ricoprivano e circondavano tutta da potere offrire un comodo rifugio alle belve. Così la descrivono precisamente Dionisio nel passo riportato, e Virgilio, *Aeneid. lib. VIII.*

Affermano francamente i contradittori che l'antro del Lupercale non era scavato dalla mano dell'uomo, ma bensì dalla natura. Avrei bramata un'autorità che confortasse tale asserzione; nè le parole di Dionisio ciò dimostrano, usandosi in greco le voci ἄντρον e σπήλαιον indistintamente per luogo sotterraneo e profondo, sia naturale o artefatto, e significando anche un cunicolo, come si prova coll'autorità di Esichio nel *Thes. graecae linguae* di Enrico Stefano alla voce A''NTPON.

---

τότε γενομένων μετακινοῦντες. ὁ δε τρόπος τῆς θυσίας ἐν τοῖς ἔπειτα λεχθήσεται· ἐπὶ δὲ τῇ κορυφῇ τοῦ λόφου τὸ της Νίκης τέμενος ἐξελόντες θυσίας καὶ ταύτῃ κατεστήσαντο διετησίους, ἃς καὶ ἐπ' ἐμοῦ 'Ρωμᾶιοι εθυον. Cioè:

« Dopo essersi adunque fabbricate le case a modo loro appiè del colle (*Palatino*), gli Arcadi *edificarono* tempii : il primo per oracolo di Temide a Pan Licio, il più antico degli dèi presso gli Arcadi, e pel quale nutrono la più grande venerazione, scegliendo un luogo adattato che i Romani chiamano *Lupercale*, e noi diremmo *Liceo*. Ma ti sarebbe difficile oggidì riconoscerne la configurazione primitiva, perchè il terreno, che circondava quel tempio, è occupato da una lunga serie di edifizi. Una volta però (secondo che si dice) era una vasta spelonca appiè di quel colle, ricoperta da una folta boscaglia, e sotto le rupi scaturivano copiose fonti, ed il suolo alle rupi contiguo ombreggiavano alberi frequenti e giganteschi. Avendo gli Arcadi quivi eretto un altare a questo dio, gli fecero un sacrifizio secondo il patrio rito , che i Romani continuarono all'età nostra a celebrare nel mese di febbraio dopo l'invernale solstizio, senza avere innovate affatto le cerimonie antiche, di cui parleremo in seguito. Sulla cima poi del colle scelsero un luogo, dove elevarono un tempio alla Vittoria, ed istituirono anche in onore di questa dea annui sacrifizi, che i Romani seguitavano a celebrare fino a'miei giorni. »

Da questa descrizione si rileva, non essere verosimile che una spaziosa caverna irrigata da varie fonti sia scomparsa dalla terra, senza lasciare traccia di sè. Perciò ho perlustrato accuratamente tutto il tratto compreso tra *Campo Vaccino* e la *Via de'Cerchi*, penetrando anche nelle cloache, ed ho trovata solamente la grotta descritta. Perchè gli avversarii non ne scuoprono un'altra, che necessariamente dovrebbe schiudersi nell'indicato spazio ?

Colla stessa franchezza i medesimi asseriscono che la nostra grotta sia tutta artificiale, potendo averla naturalmente scavata le acque in essa sgorganti, e quelle del Tevere che tuttavia nelle grandi inondazioni vi arrivano, e potendo averla ridotta in appresso a forma regolare gli Arcadi ed Augusto.

Ma sia pure la spelonca ricavata interamente col ferro nel tufo indigeno, si dovrà dire che Dionisio affermi il contrario? Nel libro I, c. 32, si dice chiaramente che gli Arcadi edificarono due tempii, l'uno alla Vittoria sulla cima del Palatino, l'altro sotto lo stesso cölle al dio Pane. Quest'ultimo consisteva in una spelonca, che al tempo di Augusto *si diceva* essere stata grande, ricoperta da folta selva e provvista di copiose sorgenti. Essendo rimasto coll' erezione degli edifizi distrutto il bosco circondante il tempio, al c. 79 dello stesso I° libro dice Dionisio che si vedeva ancora l'antro, da cui usciva l'acqua, prossimo agli edifizi del Palazzo, per quella strada che porta al Circo: τό δέ ἄντρον ἐξ οὗ ἡ λιβάς ἐκδἰδοται, τῷ Παλλαντίῳ προσωκοδομημένον δείκνυται κατά τήν ἐπί τόν ιππόδρομον φερουσαν ὁδον =. Me se il tempio di Pane, ossia la selva e l'antro, da cui sgorgava l'acqua, erano naturali, in che sarebbe consistita la *costruzione* degli Arcadi?

Bisogna adunque ritenere che gli Arcadi per onorare il dio loro prediletto, al quale erano consecrati i monti, le selve (1), ed anche le acque (2), abbiano creduto conveniente di scavare interamente o incavare maggiormente un antro, facendovi un ἱερον da sfidare i secoli, ossia una *aedes in crypta*, fornita di acque limpidissime e salubri. Augusto poi dice di aver fatto il Lupercale o il Παρός ἱερον dopo la distruzione della selva ridotto al solo antro, perchè gli diede una forma più regolare ed elegante, scavando i pozzi e i canali, coprendo le volte d'intonaco, e costruendo la nicchia ed il condotto: il quale, anche secondo il Cassio (*loc. cit., pag.* 408), *per la gentil maniera è un'opera de'tempi, in cui la scultura fioriva in Roma colla più perfetta eccellenza.*

È vero che dice Dionisio potersi tradurre il *Lupercal* de' latini nel greco Λυκαῖον; ma con ciò non credo essere venuto a tutti l' obbligo di così tradurlo. Il Παρός ἱερόν delle tavole greche compendia a meraviglia la definizione di *tempio di Pane* data dallo stesso Dionisio al Lupercale, e denota la costru—

---

(1) Dionisio, l. c.

(2) Il sig. Visconti asserisce che per me è Pane il nume delle acque in Arcadia. Questo nome glielo dà Ovidio, *Fastor. lib. II*:

Pan erat armenti, Pan illic *numen aquarum.*

zione augustea ristretta alla spelonca, nella quale, secondo Servio (1), si sagrificava, e sapendosi che il ἱερὸν (*sacrifizio*) fu applicato ai fani e ai delubri, perchè in questi s'immolavano le vittime.

Nè faccia meraviglia di vedere una grotta destinata a tempio; giacchè Pausania nella *Descrizione della Grecia*, *lib. X*, *c.* 32, scrive che nei liti e porti vicini al mare erano infiniti gli antri dedicati alle divinità, ed anche ne descrive un altro sagro a Pane. Uno era stato scavato a forma orbicolare. Per lo più aveano, come il nostro, le volte non molto alte, e vive fonti sgorgavano dalle rupi.

Stando il Lupercale a confine col Palazzo (regione X) e col Foro Boario (regione VIII), la *Notitia* ed il *Curiosum* lo pongono nella regione X, che aveva nome dal *Palatium*, e Vittore lo pone nella VIII. Servio poi dice che il fico ruminale *fuit ubi nunc est Lupercal in Circo*, non già per un cambiamento di luogo avvenuto nel Lupercale definito da Servio (*loc. cit.*) per una spelonca, quasichè le grotte potessero cambiare di situazione!, ma per essere stato trapiantato nel Foro e Comizio da Atto Navio (2) il Fico Ruminale, che già fu cogli altri alberi del Lupercale situato nel Circo. Il Lupercale si vedeva *nel Circo*, secondo Servio, e *lungo la via che menava al Circo*, secondo Dionisio, vale a dire in una grotta che abbiamo dimostrata tuttora vicina alla via antica del Circo visibile a sant'Anastasia, e la quale s'inoltra sotto la Via de'cerchi.

Come finalmente il Comizio confinasse col Lupercale, e come la menzionata via fosse la *Nova*, è chiarito nel mio libro sugli *Edifizi Palatini*, testè uscito alla luce (3).

Frattanto nutriamo fiducia che il comm. Visconti commissario delle antichità farassi un pregio d'invocare presso il Superiore Governo il diritto di espropriazione per questo monumento sì famoso e più antico di Roma, onde sia reso visibile agli amanti delle storiche memorie ed ai pittori; e sgombrate le fabbriche moderne e le terre accumulate sino all'arco di Giano, l'acqua tanto decantata e pura sia tolta all'uso del pubblico lavatoio, portandola a far degna mostra di sè in una fontana elegante, adorna degli storici quattro scari.

---

(1) *Aeneid. lib. VIII. v.* 343: Sub monte palatino est quaedam spelunca, in qua de capro *luebatur* idest sacrificabatur: unde et *Lupercal* dictum nonnulli putant.

(2) V. Bunsen, *Annali dell'Inst.* 1836 *pag.* 248, e Sillig. *in Taciti Natur. Histor. lib. XV. cap.* 18 *sect.* 20.

(3) Si vende al prezzo di *lire due* nella tipografia delle Belle Arti e nelle librerie Gallarini, Ossani, Merle, Spithöver, ecc.

## LE CASE DI DUE UOMINI ILLUSTRI.

Ove fosse la casa di Bartolommeo Sacchi, detto il Platina dal nome latino del suo paesello natale (ch'era Piadena posto in quel di Cremona), famoso scrittore delle vite de'papi, e primo prefetto della biblioteca del Vaticano, ricavasi da un istromento del 17 d'aprile 1479, che si legge in un codice della Barberiniana. Questo istromento ci dà eziandio notizie dell'abitazione d'un altr'uomo non meno illustre, quale si fu Pomponio Leto, professor d'eloquenza nella romana università; onde noi possiamo dirci felici d'avere in un solo documento due memorie per siffatti ricordi tanto preziose. In esso istromento una cotal Margherita di Nonate, sorella ed erede d'un tal Mabilio pur di Nonate, vende al Leto per il prezzo di trentacinque ducati d'oro parte d'una sua casa annessa ad un' altra parte della casa medesima , che già spettava a Pomponio , la qual casa era posta *in regione Montis, in contrata Caballorum, cui ab uno latere tenet dominus Bartholomaeus Platina, ab alio sunt res sancti Salvatoris Corneliorum*, oltre ad altri confini che poco monta di qui riferire. Ecco dunque che noi veniamo a sapere come il Platina e il Leto fosser vicini, e abitassero in sul Quirinale; poichè quella *via de'cavalli*, o meglio *quella contrada*, traeva appunto il suo nome dai celebrati colossi , lavoro squisito di greco scarpello, che l'imperador Costantino avea tratto d'Alessandria per adornar le sue Terme, e che tuttavia dànno il nome di Montecavallo a quella piazza, la quale è sempre fra le più nobili e più adorne di Roma. Le Terme Costantiniane ingombravano tutta l'altura, e gran parte di esse vide il Nardini nel luogo ove ora sorge il palagio de' Rospigliosi, che fu prima dei Mazzarini; e convien credere che di esse ci rimanessero alti e gagliardi avanzi, se i Colonnesi poterono fortificarvisi quando nella età di mezzo Roma era dalle cittadine guerre partita. Di queste Terme si veggono ora non pochi rimasugli nella villa Colonna, e molti robusti muri di esse si sono dovuti spezzare quando fu aperta la nuova strada che rigirando sale l'erta del colle. Que'cavalli bellissimi davan lor nome a molti luoghi circostanti; e troviamo ricordo d'una chiesa di s. Saturnino *in regione equi marmorei*, ch'era de' monaci di s. Benedetto, e sorgeva nel luogo ove poi fu innalzato il palagio della Consulta; e sappiamo da una bolla di Calisto II che il cardinal di s. Agata era detto *diaconus cardinalis sanctae Agathae ad equos marmoreos* : e sì che s. Agata è non poco da Montecavallo discosto. Ma per determinar

con certezza ove proprio eran poste le case di Pomponio e del Platina, è a sapere che sino all'entrata del secolo XI fuvvi in Roma, come ce ne fa fede lo stesso Nardini, un *vico Cornelio* o *dei Cornelii*, e che in esso si era fabbricata una chiesa detta però di s. Salvatore de' Cornelii , il qual vico era in quella parte del Quirinale ove ora è la villa dei Colonna, e scendeva diritto verso il convento de'ss. Apostoli. Possiamo dunque stabilire fuor d'ogni dubbio che le case del Platina e del Leto che, come vediamo dall'istromento su ricordato, confinavan co' beni di s. Salvatore de'Cornelii, fossero appunto nel luogo ove poi per volere di Clemente XII, e co'disegni del Fuga, sorse il magnifico edifizio delle stalle del Quirinale. E in questo luogo, presso le case di que'valentuomini che le aveano arricchite di anticaglie e di romane iscrizioni, dovette essere quella vigna e quel boschetto di lauri tanto caro a Pomponio , nel quale egli raccoglieva i suoi amici più illustri, che coronati d'alloro sedevano a geniali banchetti intertenendosi in piacevoli ed eruditissimi ragionari; in questo luogo fiorì quella romana accademia, tutta volta allo studio de' greci e dei latini scrittori , tanto che vi si recitavano le commedie di Terenzio e di Plauto, ma che pur troppo ebbe vita poco durevole; poichè per falsi sospetti d'eresia e di congiura tosto fu sperperata, e il Platina stesso, che già due anni innanzi per non saper frenare la lingua aveva patito uguale infortunio , fu di nuovo incarcerato in castel sant'Angelo, e messo ai tormenti, secondo il barbaro uso di quella età. Ed ora delle case e dei lauri, dolce asilo a così nobili intelletti, è scomparso ogni vestigio (tanto son preste a venir meno tutte le cose del mondo ! ), e solo ci resta in santa Maria Maggiore il piccolo ma gentil monumento, che il Platina innalzò a Stefano suo fratello , ed ove anch' egli , morto nel 1481, volle esser sepolto, dopo aver lasciato erede della sua casa, ch'erasi da sè fabbricata, l' amico Pomponio. Nella stessa chiesa il 18 d'aprile 1482 gli furon fatte per cura d'un suo discepolo, Demetrio Lucense, solennissime esequie, recitandone l'orazion laudatoria il medesimo Leto; quasi fosse stato fatale che i nomi di questi due grandi si dovessero accompagnare in vita ed in morte. Astreo da Perugia dopo il discorso recitò nella chiesa una elegia in lode del Platina , e molti poeti lo stesso giorno lo celebrarono in una accademia; e noi dopo il volgere di quasi quattro secoli, veggendo in Vaticano quel fresco di Melozzo da Forlì che lo ritrasse nell'atto di ottenere nel 1475 da Sisto IV la prefettura di quella famo-

sissima biblioteca, non manchiamo di registrare il suo nome fra quelli che più ebbero onorato il nostro paese.

A. Monti.

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI

### XXX. FORTUNE DI FRANCESCO BARBIERI DETTO IL GUERCINO.

Innanzi tratto fu una fortuna che egli, povero monello, accompagnando il padre quando col carro de'buoi portava le legna a Bologna, dovesse portarne de'fasci in casa de'celebri pittori Caracci. Secondamente fu una fortuna che egli vedendo i dipinti di que' sommi artisti, se ne restasse là duro e piantato come un piòlo, inarcando le rozze ciglia, e sbarrando tanto di bocca, come sempre suol fare il montanaro

Quando rozzo e selvatico s'inurba.

Terzamente fu una fortuna che Agostino Caracci gli pigliasse un po' d'amore, e gli desse paterni consigli ed insegnamenti. Da ultimo fu una delle più grandi fortune ch' e' riuscisse pittore e gran pittore, e fin dal bel principio cominciasse a sentire il suon dell'oro: suono dolcissimo che sorpassa le melodie delle sirene, e infatti giunge ad addormentare le stesse sirene. Almeno così la pensa la Compagnia della lesina.

Il fatto del Guercino fu tale. Un padre abbate di Bologna gli procurò la commissione di un quadro per una certa chiesa di S. Gregorio; ed il pittore vi si mise a lavorare coll'arco dell' osso, per forma che il dipinto riuscì nobilissimo. L'abbate lo inchiese del prezzo, ed il pittore facea spallucce, non volea rispondere, o linguettava così confusamente, dicendogli che si rimetteva in lui. Alla fine dàgli e dàgli, gli venne risposto: eh, trenta scudi; se no accomodi la paternità vostra reverendissima, che so io.

Il giorno appresso il frate avuto a sè il pittore, gli annoverò l'un su l' altro i trenta scudi; e domandatogli come ne fosse contento, il pittore soggiunse: oh! padre reverendissimo, non credeva tanto! Allora il valente frate si cavò di tasca altri trenta scudi: il pittore a dire: ma che fa padre? e questi a seguitare a snocciolare scudi fiammanti e sonanti sino a cento. Il Guercino, modesto e timido com' era, restò confuso e sdegnato, e disse: ma, padre, la non si prenda giuoco del fatto mio: questa moneta non mi si avviene

per verun conto: io conosco i miei polli io: e sì dicendo la rimandò indietro.

L' altro allora fatto più baldanzoso trasse un altro borsone (il lettore si sente grillare il cuore alla storia di tanta pecunia), e gli affibbiò altri cento scudi, suggellando il discorso col dire: questa è la somma che io ho ritratta da que' signori, i quali sono restati sopra modo contenti del vostro lavoro; fate di seguitar nello studio e riuscir valoroso al possibile. (1)

Che altro potea rispondere il Guercino, vedendosi piover quella manna d'argento, se non che: va bene, padre santo? Eppure egli si rendeva assai malagevole a pigliarsela: ed io giuro altri dugento scudi contro un morso di berlingozzo, che non li avrebbe pigliati neppure il mio lettore: e ciò nè per superbia, nè per modestia, ma perchè non ne ha bisogno affatto affatto. Ed io mel so da una buona zingara, che da bambino cantandomi la ventura disse, che io comporrei degli scritti da leggersi da uominoni ricchi, quartati; i quali o vivono in panciolle e nuotano nell'oro, o son vicini a nuotarci per tesori da trovarsi, o per terni da vincersi nel lotto.

## XXXI. LE FURIE DEL CARAVAGGIO.

I deputati alla custodia della santa Casa di Loreto entrati nella risoluzione di far dipingere la cupola di quella chiesa, facean ragione di affidar l'opera al rinomato Michelangelo da Caravaggio, non che al Guercino; il quale essendo una buona pasta d'uomo, umile, arrendevole, modesto, avrebbe potuto temperare un cotal poco le furie di quell'anima tempestosa e balzana. Il Guercino tenne l'invito, e una sera chiotto

(1) E poichè siamo in sul parlar di munificenze che nulla ci costano, vo' riferirne una del cardinal Montalto, nipote di Sisto V. Una vecchierella si rappresentò a lui con un memoriale alla mano, in cui chiedeva cinque scudi (sc. 5) per pagare la pigion di casa. Il buon cardinale al numero 5 aggiunse uno zero, e sottoscritto il foglio, disse alla donna: va dal mio maestro di casa, chè ti saranno annoverati di presente, sai? Questi le numerò subito cinquanta scudi: la vecchietta entrò in paura, e non volle riceverli: corse dal porporato, e questi le disse: oh! brava la mia nonna! l'è vero! ho sbagliato: e di tratto corresse la cifra. Che è? Vi aveva aggiunto un altro zero, ed erano cinquecento scudi. Onde il ministro confortò la massaia a pigliarsi quel ben di Dio, senza più annoiare il cardinale; perchè il furbo capì bene che si correa pericolo di rinterzar la somma con un altro zero, come il dabben porporato aveva fatto qualche altra volta. — *Tempesti, Vita di Sisto V. lib. VI.*

chiotto andò in casa il Caravaggio , col quale teneva buona amicizia, e trovollo che stava scaldandosi al fuoco, correndo allora la stagione dell'inverno.

Questi, che non sapeva ciò che bolliva in pentola, il ricevette molto cortesemente; onde il Guercino presa una poca di fidanza, venia pian piano esponendo il motivo della visita con parole, che mai le più umili e rispettose : i deputati per soperchio di gentilezza averlo eletto per compagno di lui nel lavoro della cupola , sè esser venuto a profferirgli la sua opera come discopolo, o come suddito, che non si partirebbe punto del mondo dai suoi comandi. Mentre il Guercino veniva così favellando, l'altro aggrottava le ciglia , e faceva un visaggio severo e cagnesco, come se avesse dato di morso in un asprissima sorba; e tenendo in mano , così per vezzo, l'ordigno di ferro da attizzare il fuoco, lo batteva sul suolo con cadenza a mano a mano più rubesta e sonante. Il Guercino si sentiva morir le parole in bocca, e chiuse alla meglio il suo discorso, parendogli ognora che il Caravaggio gli avventasse addosso quella molla di ferro. Invece gli mise in testa certi urli da intronare il capo di Orlando : sè perrr ... Giove ! non voler mezzerie : la cupola la farebbe tutta o l'uno o l'altro : e che? siete venuto a darmi la baia ? io non so a che io mi tenga ... Andatevene con Dio o col diavolo, come vi aggrada , che io non voglio più sentirvi. – E levatosi gli voltò le spalle, lasciandolo confuso e tremante, e forse ringraziando Iddio che l'avea scampato da peggio.

## XXXII. IL GUERCINO E IL GATTINO MAMMONE.

Oh ! non è poi vero che solamente gli *altefati* o *altolocati* signori si piacciano di tenere in casa bestioline, bestiuole, bestiolette, bestiuccine, bestioni di quattro e due piedi; perchè a recarla a oro, io posso provarvi co'libri alla mano che ancora qualche artista pose un bene matto a qualche innocente bestiuola. Verbi grazia, eccovi il Guercino, quel bravo fusto di pittore che già sapete.

Egli teneva in casa un gattino mammone, vispo, sollazzevole, mansueto, e ubbidiente più d'un figlio quando il padre lo chiama per dargli qualche regaluzzo. Il giorno gli stava sempre a' panni : la notte il faceva dormire nella stessa sua camera assegnandogli un cantuccio, donde non si moveva per cosa del mondo. Ma quando cominciava a far l'alba, il mammoncino (a rovescio di tante altre bestie grosse , che stanno

a poltrire e a russar nella cuccia finchè Dio vuole) spiccava un salto sul letto del pittore, ed ivi a fargli moine attorno, a vezzeggiarlo, ed anche a tirargli il naso, acciocchè si svegliasse. Talvolta il pittore facea le viste di pur dormire, ed allora quell' animal grazioso e benigno assai destramente gli apriva le palpebre : onde il pittore non volendo sembrar scortese, svegliavasi, cominciava a far certi atti dinoccolati, si prostendeva, faceva il suo bravo sbadiglio, si fregava gli occhi colla nocca del pollice, come usano tutti i buoni figliuoli di Adamo. E la bestiuola gli facea festa, come un cristiano, anzi quando e'cominciava a infilar gli abiti, colei portavagliene qualcheduno.

Vedete bestiuola gentile e giudiziosa ! Eh ! se avessi tempo vorrei raccordar mirabilia delle bestie, e segnatamente vorrei raccontarvi come una volta in Acuto c' era un cane barbone (così mel raccontava una vecchia), il quale andava ogni mattina in beccheria a prender la carne che portava in casa del padrone : e come una volta il beccaio avendogli dato un paio di corna, in cambio di recarle al suo padrone, le portò diffilato in casa dell'onesto beccaio. Ma già il racconto è finito: al più potreste immaginarvi che per conto di quelle corna nacque in casa un patassio orribile tra marito e moglie: il marito diè le busse, la moglie urlò: e il cane barbone stava intanto ad abbaiare cordialmente innanzi la porta (1).

### XXXIII. ALTRE MARAVIGLIE DEL GATTINO DEL GUERCINO.

Quando l'uomo prende a parlar di alcuni animali straordinari e pellegrini, il discorso suole andare un po'per le lunghe; perchè il loro essere mostrandosi nuovo e singolare dagli altri, risveglia maggior attenzione e maraviglia. Avviene giù per su quel che incontra alle mamme quando ti entrano a parlare de'loro bambini poco poco più vezzosi ed amabili degli altri, che devi sentire le storielle de'lattaiuoli, del carruccio, de'ninnoli, della bua, del pappo e del dindì, e se occorre, ancor della cacca.

Un tratto che il Guercino stava dipingendo con allato il suo mammoncino, vennero a visitarlo alcuni signori, i quali si piacevano di vagheggiare ed ammirare que'suoi nobili dipinti. E poi che si furono buona pezza con lui intrattenuti, gentil-

---

(1) Il fatto avvenne veramente, or son molti anni, in Acuto, paese della provincia di Frosinone.

mente si accomiatarono; e il pittore, posata la tavolozza co' pennelli, uscia dalla camera per accompagnarli. Se non che nel tornare al suo lavoro, vide che il gattino, preso il pennello, si era dato a dipingere, e contraffaceva tutti i gesti ed atti del suo principale : imperocchè ora recatosi in sull'onorevole e in sul serio menava il pennello, ora si tirava indietro e stava un cotal poco a guardare e sbirciar il lavoro, eccetera eccetera : in somma parea un pittore nato e sputato,

Il Guercino si prese molto diletto a guardarlo, e chiamò eziandio la famiglia a godere l'ameno spettacolo. Della qual cosa addatosi il gattino, temendo non forse ne avesse a buscare le sorba, tutto mortificato fuggì. Ma il suo buon padrone cui nulla avea guastato, recandoselo in braccio e facendogli assai vezzi, l'ebbe tosto rassicurato.

Ma egli è pur troppo vero il detto del Petrarca. Cosa bella mortal passa e non dura ! La innocente e ingenua bestiuola da qualche bestiucciaccia d'uomo fu avvelenata, e fra spasimi acerbissimi si morì. Il Guercino ne fu molto dolente : e se avesse saputo l'autor del veneficio, a detta del Passeri, avrebbe messo mano a qualche fiera risoluzione (1).

---

(1) Il gattino del Guercino mi fa sovvenire di alcuni tratti della vita di Buffalmacco, che intendo regalare al lettore per giunta alla derrata. Buonamico Buffalmacco dipingendo la cappella del vescovo Guido, un bel mattino trovò i suoi ritratti guasti e imbrattati come Dio vel dica. Stimò che qualche malevolo gli avesse accoccato questo tiro : onde avendo rinnovato le pitture, in un giorno che egli non lavorava , fece , metter negli aguati sei fanti del vescovo armati di falcioni, che la dessero a campane doppie sopra chiunque entrasse nella cappella. Ed ecco venire un bertuccione che il vescovo per suo sollazzo teneva in casa; e con molta serietà salito sul palco, prendere il pennello e rinnovare a suo modo tutte le pitture. Di presente i fanti mandarono per Buffalmacco, il quale venuto sul luogo fu così maravigliato a quella scena comica , che diede nelle più larghe risa del mondo : e ne rise infinitamente anche il vescovo, massime considerando, come scrive il Vasari, che una bestia aveva fatto una burla a chi era il più burlevole uomo del mondo.

E veramente quest'antichissimo pittore restò più celebre pe'suoi scherzi che per le pitture. Ne ricorderò così in iscorcio qualcuno. Siccome il suo maestro Tafo facevalo levar la notte a lavorar col lume; così egli, proprio in sull'ora del levarsi, prese trenta gran scarafaggi , e appiccata ad essi una candeluzza accesa sul dosso, li fece entrare in pricissione nella camera del maestro, che credendoli tanti diavoli n'ebbe una vecchia ed incredibile paura; tantochè abbindolato poscia dalle fiabe del discepolo , smesse l' uso del lavoro notturno.

Una donna mettendosi in sulla mezza notte al filatoio impediva a Buffalmacco di dormire ; ed egli dalla sua casa fatto un pertugio che riusciva al focolare della cattivella, con una canna gettavale tanto sale nella pentola della carne, che il marito dopo qualche giorno, rinnegata la pazienza, la suonò di santa ragione. E credendo che la fusse divenuta così smemorata e scimunita pel troppo vegghiar che faceva, le proibì di più levarsi a quell'ora intempestiva. — Alcune monache di Firenze si lagnavano col nostro pittore che le figure da lui fatte, nelle carnagioni parevano loro anzi smorticce e pallide che no. Ed egli sentendo ciò ( lettori miei belli, lasciatemi rifiatare un pochino, e udite un branello del Vasari), e avendo inteso che la badessa aveva una vernaccia la migliore di Firenze, la quale per lo sagrifizio della messa serbava, disse loro che a volere a cotal difetto rimediare, non si poteva altro fare che

## LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

(*Vedi Quaderno VI.*)

### I.

Al Sig. Avv.º Giovanni Codronchi.

18 Maggio. Firenze.

Mio caro Giovannino. Venne da me un signor medico Imolese, e mi portò saluti vostri; che mi furono sommamente carissimi: e voglio ringraziarvene di tutto cuore. Mi disse che vorreste una iscrizione pel legato fatto dal professor Valeriani. Ben volentieri. Mandatemi dunque, vi prego, tutta la materia che deve comprendere. Ditemi se si fa un monumento al benemerito; o solo una iscrizione che tenga ricordato il fatto; e dove si colloca. Non vedo l'ora d'aver servito il mio caro Giovannino, che amo e riverisco tanto; e di aver lodata una bella azione; di che è tanta penuria al mondo. Vogliate ricordarmi servitore alla vostra degnissima consorte; e gradire l'affetto cordiale che sempre ha per voi il vostro Giordani. Addio, caro, addio addio.

### II.

7 Giugno.

Troppo buono siete, mio caro Giovannino, troppo veramente; mostrando tanto benevolo gradimento pur del desiderio ch' io ho sincerissimo di potervi servire in qualche cosa. Ebbi iersera la vostra del 1. giugno: vi rimando l'iscrizione corretta. Fate, vi prego, mille saluti miei rispettosi e affettuosi alla vostra gentilissima sposa: e fate che veracemente si compia la mia speranza di abbracciarvi qui. Addio. addio di tutto cuore.

Vostro Affmo
Pietro Giordani.

### III.

Piacenza 26 Giugno.

Mio Carissimo Giovannino. La Contessa Alessandretti che mi ha portato i vostri cari saluti, ve ne porterà i miei cor-

---

stemperare i colori con vernaccia che fusse buona; perchè toccando con essi così stemperati le gote e l' altre carni delle figure, elle diverebbon rosse, e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore, che tutto si credettero, lo tennero poi sempre fornito di ottima vernaccia, mentre durò il lavoro; ed egli godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinari le figure più fresche e più colorite. — Vedi anche il caro Sacchetti nel quarto volumetto dell'edizione del Bettoni, pag. 1 e seg. —

diali ringraziamenti. Vi sono obbligatissimo dell'amorevol memoria che avete serbata di me : nè in me pure o il tempo o la distanza han punto scemato la stima e l'affezione che sempre vi portai. Che tempi ci toccano, mio caro Giovannino! Beato chi dee ancor nascere; poich'è da credere che n'avrà de' migliori. Io mi dolgo principalmente della cattiva salute, che da parecchi anni ostinata m'impedisce l'occupar la mente in pensieri che possano consolare o almeno distrarre. Ma ci vuole pazienza dove non vale rimedio. Voi conservatevi sano e lieto più che potete. Piacciavi di ricordarmi alla vostra sposa : ed assicuratevi che sin ch'io viva sarò sempre di cuore vostro Affezm̃o pietro giordani.

Addio, caro Giovannino : vi auguro ogni bene : addio.

IV.

Piacenza 3. gennaio.

Mio degnissimo e amatissimo Giovannino. Che avrai detto vedendoti tardare risposta ad una tua lettera tanto cortese degli 8 decembre, da un tanto obbligato e affezionato, come ti sono io? Ma sappi che andai a Milano, e credendo, e volendo rimanervi pochissimo, ordinai che le lettere (anche per più sicurezza) mi aspettassero in Piacenza. Io ho fatto sforzi da Ercole per potermi pure partire di là, e mi sarei lasciato infine ritenere, se non avessi necessità di star qui. Ritornato ieri trovo un gran fascio di lettere. Per non tardar dunque di più, ti dico brevemente : non farò complimenti sulla mia poca sufficienza; *prudens emisti vitiosum*. Tu dimandi cosa ragionevole: e che posso io negare a te? quando avrò veduto i materiali, risolverò nella mia mente qual forma potrò dare all'elogio. Ma intanto ti prometto diligenza : ma sollecitudine (ti avviso) non posso prometterne niuna. Sono in mezzo a spine di affari domestici. Ho commissioni da eseguire di Monti, e di Canova. Ho vecchio debito con tutta la parentela, per un defunto mio cugino e maestro e secondo padre, uomo bravissimo, e sfortunatissimo. Se tu puoi avere un po'di pazienza, farò il possibile per servirti. A Milano ho stampato il *primo* dei *tre* discorsi miei sovra Innocenzo. Dopo la metà di gennaio ne arriveranno in Bologna a Brighenti *cento copie vendibili* : ma una *da donare* al mio Giovannino, e l' altra similmente alla pubblica biblioteca d'Imola. Vorrei aver quiete e forza per metter mano al compimento degli altri due; e poterli dar fuora senza troppo indugio. Ma quantunque abbia tutta la materia preparata, e in parte disposta, manca ancora molto di lavoro,

e io sono affaticato e distratto da noiose brighe. Intanto ho voluto almeno che vada innanzi il primo. Nè altro lavoro nuovo voglio conchiudere, se non ho finito l'Innocenzo. Te, Giovannino mio carissimo, ringrazio con tutto il cuore per la memoria, e la lettera cortesissima. Piacciati di ricordarmi divoto servo alla tua amabilissima sposina. Se vedi Monsignor Berone (1), riveriscimelo caramente: e tu degnati di voler sempre bene al tuo amicissimo giordani.

ROSE E SPINE.

L'antichissima chiesa di s. Marcello è stata di questi dì riccamente ristorata e fatta più bella per le cure di que'buoni padri che l'hanno in custodia; i quali non badando a spesa, l'han tutta adorna di stucchi, di dorature e di marmi, han rinfrescate le scolorite dipinture della nave e dell'abside, e sopra tutto l'hanno arricchita di un vaghissimo altar maggiore commesso di rare pietre, e sotto il quale è un'urna rarissima di basalte, e di un marmoreo pavimento di grandissimo pregio. Per tal guisa codesta chiesa può oggi venire in gara con le altre parecchie che di questi giorni sono state rinnovellate, e molte lodi ne siano a quei religiosi che hanno avuto a cuore il lustro della città, e il decoro del tempio di Dio. – Ma ecco che presso la rosa nasce una spina molesta. – La facciata di quella chiesa, opera di pessimo gusto da far poco onore al cavaliere Fontana che la disegnò, ma che pure è di travertino, è stata tutta imbiancata col sozzo pennello degl'imbianchini, i quali non contenti di sporcare colle lor mestiche le colonne, han ficcato persino il sacrilego lor pennello sulle statue di s. Marcello, e di s. Filippo Benizi; rinnovellando l'esempio di non so quale nostro ricco signore, che visto per le sue scale alcune statue antiche di marmo annerite dal tempo, comandò che tosto fosse dato loro di bianco. Quante volte dovrem gridare che i marmi e travertini non si dipingono? Qual frutto han fatto le nostre grida sul barbaro trattamento del palazzo Cicciaporci, mirabile architettura di Giulio Romano? Possibile che nella città delle arti non s'abbia a por fine a siffatta costumanza!

Sulla piazzetta che è al cominciar di via Florida ci ha durato fin qui un chiavicone monumentale che si diceva dell'Olmo, capacissimo d'inghiottir vivo vivo qualche mal capitato cristiano, e d'ammorbare col fetido fiato gl'infelici vicini; ma

(1) Zampieri.

ora, grazie al nostro provvido Municipio, è stato alla fine tolto, e in suo luogo si son fatti due gentili chiavichini che appena si veggono, e la via si è tutta racconcia e lastricata di nuovo. – Ma colà presso, proprio sulla stessa via Florida, ora si vien levando su una nuova casa in sul canto del vicoletto dell' Olmo , e la facciata di codesta casa vien fatta a sghimbescio, mentre ella poteva farsi diritta e tirarsi indietro tanto, che si mettesse in fila con l'altra vecchia casa che è in sull' angolo dirimpetto a S. Elena; e questo per fare che la detta via Florida un poco alla volta divenisse retta e spaziosa. Se ci continueremo a fare le cose di questo modo le nostre strade saran sempre anguste e deformi, e la nostra grande e gloriosa città in fatto d' eleganza e di comodo si rimarrà sempre indietro di molte altre che son da meno di lei.– Pur troppo accanto alle rose nascon sempre le spine !

## DATECI DA SEDERE.

Assai mi diletta, parmi averlo detto più volte, andare nelle ore pomeridiane a passeggiare sul Pincio: il quale, mercè le cure dell'ottimo nostro Municipio, è il luogo più ameno e più lieto di questa nostra città malinconica. Quando la stagione è assai calda , cresce a mille doppi il diletto se posso acculattarmi su qualche sedile, ove senza una fatica al mondo mi è dato ammirare gli splendidi cocchi, e i zerbinotti attillati, e le eleganti damine, che quale con lungo strascico e quale con la leggiadra vesticella che lascia scoperto il collo del vezzoso piedino, si van ravvolgendo per que'viali, e posso a bell'agio por mente alle svariate lor vesti, o a'lor cappellini di fogge strane e bizzarre, o infiorati od indanaiati , e sotto de' quali escon fuori certi visini da far girare il capo al filosofo più severo. Ma oimè, i sedili di marmo non sono molti, e per lo più son tutti pieni di certuni che se li piglian d'assalto assai di buon'ora, e vi si sdraiano sopra, e vi si ferman per modo , che diresti vi abbian poste le radici , e le panche di legno son tutte rotte e fracassate dalle piogge e dai soli , sì che non vi si reggerebbe su con tutta l'arte del suo equilibrio il Blondin. Vero è che vi son molte sedie sulle quali ognuno può riposar quanto vuole, il che è cosa assai comoda e bella per chi può prenderle a nolo; ma per far questo occorron due soldi, e non a tutti piace siffatta spesa; oltre di che elle son fatte, ove si siede, a strisce di ferro, e se vi rimane a seder lungo tempo, ti levi su con certe parti rigate a mo'di que'cannoni e fucili, che ora son tanto in voga per

ammazzare il più che si possa la gente, che il fatto tuo è una vera piacevolezza. Scommetto che se le cose ci duran di questo passo, un dì o l'altro troveremo anche i sedili di pietra spezzati, e chi non può spendere, dovrà per riposo stendersi sulle tenere erbette, proprio come i pastorelli d'Arcadia cantati dal Sannazzaro! Per carità si provveda tosto a noi meschinelli, cui grava spender due soldi, ora che di monete convien fare gran masserizia per isfamare la famigliuola; per carità si racconcin presto tutti i sedili, e, se è possibile, se ne cresca il numero, se non si vuole che qualche poveretto, massime nelle pesanti afe d'estate, cada in terra trambasciato e finito. Chè allora il passeggio delizioso del Pincio si cangerebbe in tragica scena, e qualche gentil signorina ne svenirebbe, e forse anche qualche semideo, che si trascina sul cocchio, potrebbe averne (cessi il cielo tanta ruina!) sturbate le sue nobili digestioni.

## NOTIZIE D' ARTE.

Niuno è che non conosca la fama del bell'ingegno e della profonda dottrina dell'illustre matematico Nicola Cavalieri San Bertolo, Patrizio Comacchiese, Commendatore dell'ordine pontificio di s. Silvestro, Presidente del Collegio Filosofico, del Consiglio d'arte, e dell'Accademia pontificia de'Nuovi Lincei, professore emerito di architettura, statica e idraulica nella romana Università, ed aggregato a varie illustri accademie: la cui lunga ed operosa vita si spense in Roma il 22 di marzo di quest'anno 1867. Egli era nato in Civitavecchia il 30 di decembre del 1788: e ad accennare quali rapidi progressi egli facesse nelle matematiche, basterà il ricordare com'egli fosse di soli ventun'anno scelto dal celebre Guglielmini a suo ripetitore nella cattedra di calcolo sublime a Bologna (1).

(1) *Elogio funebre di Nicola Cavalieri San Bertolo,* ecc. *letto nella chiesa di Aracoeli il dì* 11 *maggio* 1867 *da Monsignor Francesco Nardi*, *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1867, in 4.°, pag 6. Dall' opuscolo medesimo desumiamo i titoli delle seguenti opere del Cavalieri, le quali formano il più eloquente elogio di lui.

*Saggio d'un nuovo metodo analitico per la stima dei terreni*, ecc. Roma, 1821.

*Istituzioni di architettura statica e idraulica.* Bologna, 1828—1829. Due volumi, in 8°.

*Sulle acque della moderna Roma, e sui modi usati nella distribuzione di esse, discorso letto nella pontificia accademia Tiberina il* 6 *dicembre* 1857. Roma 1859.

*Discorso intorno all'origine, allo spirito, e all'utilità degli istituti accademici, letto il* 4 *dic.* 1859 *nella pontificia accademia Tiberina.* Roma, 1860.

*Breve memoria sui Catasti dello Stato Pontificio, non che sui lavori desunti dal materiale censuario per cura della presidenza del Censo* (*Emo Card. Bofondi*) *umiliata alla Santità di N. S. Papa Pio IX nel decembre* 1862.

*Del primato italiano nella scienza idraulica, discorso letto il* 15 *nov.* 1863 *nella pontificia accademia Tiberina.* Roma, 1863.

Nobile intendimento delle arti belle fu sempre quello di ritrarre in durevoli monumenti le immagini dei valorosi che illustrarono la patria e le scienze, affinchè servissero di eccitamento ad imprese onorate, e ad eterna rampogna degl'ignavi e codardi. E soltanto con bella gara potranno scambievolmente serbarsi onorate le arti, e le scienze e le lettere; chè dove le une patiscano difetto e giacciansi in culte, di necessità traggono le altre nella medesima condizione loro; non potendo mai l'intelletto umano mostrarsi eccellente nel buono e nel bello, se tutte non ne comprenda con eguale altezza le parti. Ora il ch. scultore e disegnatore sig. Luigi Aureli ha condotto in gesso un busto di grandezza alquanto maggiore della naturale, rappresentante il Cavalieri. E ciò ha fatto con sì felice riuscita , da dovere a primo aspetto riconoscerne la fedeltà da chiunque ebbe occasione di conoscere quell' esimio matematico. Imperocchè, oltre alla maestrevole esecuzione artistica del lavoro, il sig. Aureli, senz'altro aiuto all'infuori d'una imperfetta fotografia , giovandosi del consiglio e dei suggerimenti dei parenti ed amici del Cavalieri, aggiungendo qua un tocco e là togliendone un altro, secondo che l'arte e l'altrui parere dettavangli (non avendo egli mai conosciuto di persona il Cavalieri), ne ha così fedelmente ritratti i lineamenti e l'espressione del volto, da non potersi desiderare di meglio. Merito che tanto maggiormente sarà apprezzato, quanto più si consideri la maggiore difficoltà di dar vita ai marmi, che non alle tele, dove i colori, e l'ombra e la luce maestrevolmente compartite imprimono un non so che di spirante ai volti e alle figure. Abbiasi per tanto il sig. Aureli le dovute lodi per questo suo lavoro, che abbiam motivo di credere gli sarà commesso da eseguirsi in marmo dall'Accademia pontificia de'Nuovi Lincei. Che onorata dall'illustre suo presidente, mentr'egli viveva, ebbe alla morte di esso a giovarsi non poco delle sue generose ultime volontà. Sicchè non poniamo in dubbio che questo illustre consesso , proseguendo negli atti di sapienza e di giustizia che tanto l'onorano, voglia tramandare ai posteri le venerande sembianze del suo benefattore, che assai difficilmente da altri, fosse pure valente , sarebbero con tanta fedeltà e naturalezza ritratte , quante al sig. Aureli toccò in sorte d'indovinare. E. N.

---

*Sulle acque e gli acquedotti dell'antica Roma, dissertazione letta nella pontificia accademia Tiberina nella tornata* 6 *luglio* 1866. Roma, 1866.

*Soluzione d'un problema di geometria analitica, dalla quale si deduce una notevole proprietà dell'iperbola apolloniana.* Roma 1866.

*L'architettura alunna delle scienze, maestra delle arti, ragionamento recitato nella pontificia accademia Tiberina.* Roma. 1866.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO VIII° QUADERNO


La grotta e l'acqua del Lupercale. pag. 145
Le case di due uomini illustri . . » 152
Bizzarrie e fantasie d'artisti . . . » 154
Lettere inedite di Pietro Giordani . » 159
Rose e spine. . . . . . . . . . » 161
Dateci da sedere . . . . . . . » 162
Notizie d'arte . . . . . . . . . » 163


AVVERTENZA


La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A.

*Pubblicato a dì 20 del mese di Ottobre.*

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SECONDO


**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

BUONARROTI

QUADERNO IX. OTTOBRE 1867

## S. ANGELO D'OCRE NEL 2.° ABRUZZO, E UNA POESIA DI S. FRANCESCO.

Sulle spalle d'un piccolo ramo dell'Appennino centrale posa solitario il convento di s. Angelo d'Ocre. Chi si volge verso quella parte, a mano manca, poco prima di giungere, s'incontra in un boschetto, luogo di grandissima amenità. Vi sono stradoni e viottoli, e in mezzo scorre un ruscelletto, le cui limpide acque ora si nascondono tra la verdezza delle erbe e ora a un tratto ricompariscono, e dall'alto dei ciglioni piombano raccolte sulle brevi valli. Spesso le frasche e i gruppi di pianterelle ti s'intricano nei piedi così, che t'impediscono l'andar oltre. E se allora ti assidi sui cadenti muricciuoli per riprender lena, ecco che ti circonderà un gratissimo odore; perchè sei vicino a qualche aiuola di mammole. Oh! le mammole sono la simpatia del mio cuore!

Di là del convento la natura si mostra languida, scolorita, ma talvolta sublime: nudi scogli, precipizi, sassosi pianerotti e spelonche e greppi e alcun tronco di albero con sopra l'audace capra.

Entrato nel convento e messo fuori il capo da una delle molteplici finestruzze che guardano il levante, ammirerai la magnifica prospettiva della sottoposta pianura. Il fiume Aterno scorre serpeggiando nei pingui seminati, e nelle praterie cosparse di fiori e scompartite come tanti giardini, e chiuse da bei filari di salici e di pioppi. E più in là scorgi liete collinette, graziosi vigneti, paeselli, casolari, chiesuole.

Poichè alcuno si trova nel convento di s. Angelo d'Ocre, non deve trascurare una visita alla libreria e al piccolo archivio. Io per me, quando ci fui, non mi contentai della sola visita, ma piacquemi anche di rovistare i non pochi manoscritti di sermoni latini e volgari, e altri lavori sacri che vi sono, de' quali ragionò con molto acume il mio amico prof. Angelo Leosini, lume della storia abruzzese: onde io me ne

passerò (1). Farò qui una sola avvertenza. Il mio amico fra l'altro venne a parlare d' un autografo del beato Bernardino da Fossa, in cui è inserita una copia dell'antico poema *Sulla passione di Cristo*. Egli, il Leosini, però non ci avvertì che il poema fu trascritto dal beato non già per intero, ma, per così dire, a sbalzo. Ora io, avendo avuto il destro di studiare alquanto i tre codici che di tal poema esistono nella biblioteca di Siena, sono in grado di potere osservare che la trascrizione fatta dal beato è mancantissima; perchè, oltre le otto stanze che mancano a principio, ce ne vorrebbero altre 149 per far l'opera completa (2). Ma di ciò basti; e forse se ne potrà parlare a lungo quando mi decidessi di mettere alle stampe così, come è, il poema riportato nell'autografo in discorso (3).

Degli eruditi che han fatto ricerche nel nominato archivio di s. Angelo d'Ocre, neppur uno ci dice di un cantico spirituale trascritto in un autografo di frate Giusto da Monticchio. Questi visse a'tempi del beato Bernardino; e però il ms. deve essere del 400. Io non mi starò a lambiccare il cervello per congetturare se esso cantico sia di s. Francesco, come si vuole da molti, e recentemente dall'Ozanam (4) e dal P. Paoli (5); o se sia del B. Iacopone da Todi, come tengono altri, fra cui il P. Sorio (6). Quel che interessa si è che un canto così vergine, anzi così bambino, non può non porgere qualche lume alla storia della lingua e della letteratura italica dei primi tempi. Quindi, benchè da altri sia stato messo alle stampe più volte traendolo da varii mss.; nondimeno, per ragione di parecchie varianti, mi auguro che non sarà discaro agli amatori delle nostre lettere, se qui anch' io lo pubblico tale quale come sta nel codice del frate da Monticchio.

« In fuoco lamor me mise
» In fuoco lamor me mise
» In fuoco damor me mise – lu mio sposo
» Novello – quando lanel me mise – lagnello
» Amorosello – poi in prigion me mise
» Feritu dun coltello – tuttolcor me divise.

(1) *Album Pittorico Letterario Abruzzese*; num. 3, 4, 5, 6, 8. Il Leosini che ci diede i pregevoli *Monumenti storici artistici dell' Aquila*, perchè ci fa tanto aspettare la pubblicazione della *Storia Aquilana* già da lui compilata?

(2) V. nella Biblioteca di Siena i codici del Cicerchia: I. VI. 9; I. VI. 10; I. VI. 11.

(3) Il Beato Bernardino da Fossa nacque nel 1420, e morì nel 1503.

(4) *Poeti Francescani*, pag. 54; nota 4ª.

(5) *Canti di S. Francesco d'Assisi.*

(6) *Opuscoli religiosi e morali*, to. IV.

» Diviseme lu core — el corpo cadde in terra
» Quil quadrel dell'amore — chel balestra
» Ðeserra — percosse con ardore — de pace feci
» Guerra — morromi de dolzore.

» Morromi di dolzore — non ve maravigliate
» Tal culpi ma donati — de lance inamorate
» Chel ferro e longo e lato — 100 braccia sociate
» Che ma tucto passato.

» Puoi fuor la lance — e mangani gettaro
» Allor presi un pavese — e culpi più spessaro
» Niente me defisi — tucto me fracassaro
» Di tal forza li stese.

» Disteseli si forte — che l'edifici sconcione
» Et io scampai da morte — come ve contarone
» Gridando molto forte — un trabuccho
» Bisone — che mi die nove sorte.

» Le sorte che me dava — eran pietre piombate
» Et ciascuna gravava — mille libre pesate
» Et si spesso gettava — nollarei numerate
» Nulla mai me fallava.

» Non marebbe fallato — si ben tirar sapeva
» In terra era sternato — aitar non me poteva
» Tucto era fracassato — niente me sentiva
» Como hom chera passato.

» Passato non per morte — ma de delecto ornato
» Poi rivissi si forte — dentral corpo formato
» Chi persi quelle scorte — che mavevan guidato
» Nella suprema corte.

» E poi che tornato fui — ad Cristo feci guerra
» Tosto armato me fui — cavalcai in sua terra
» Scontrandomi collui — tostamente lafferra
» Vendecaimi de lui.

» Poi fui vendecato — collui si fici pace
» Perche primera statu — lamor multo verace
» Da Iesu innamoratu — or son facto capace
» Sempre lo in cor portatu. »

Antonio De Nino.

## FESTE FATTE DAL POPOLO ROMANO PER LA ELEZIONE DI PAPA PAOLO III.

Siccome l'amore che portiamo a questa patria nostra ci tiene occupato l'animo per modo, che arrossiremmo di esservi nati dentro, dove la massima parte dei poveri studi che facciamo non consagrassimo ad accrescerle decoro, secondo che ci spinge la retta intenzione; così vogliamo che i nostri lettori sappiano che d'ora innanzi verremo pubblicando in questi quaderni tutte quelle scritturine inedite che ci verrà fatto di raccogliere, riguardanti la storia e i costumi di Roma, e ridonando alla luce alquanti inediti ospuscoletti già stampati sullo stesso argomento e divenuti per la rarità loro pressochè introvabili, e per ciò ignoti alla maggior parte degli studiosi. E questo faremo serbandoci il più che sia possibile fedeli agli originali, interpretandone con le leggi della sana critica le sole proprietà di linguaggio, e gittandone via quella rozza corteccia propria soltanto delle speciali condizioni degli amanuensi o dei tipografi, e di niuna utilità, anzi di noia e pregiudizio ai leggitori. I quali, siccome sono usi a leggere gli scritti dei nostri classici, ridotti per opera di eruditissimi uomini a purgata lezione, con plauso e consenso universale dei dotti; così non saprebbero perdonarci se noi volessimo introdurre in cose di minor conto questa novità di offendere i loro occhi ed orecchi colla vecchia cacografia, rinnegando i progressi che la grammatica ha fatto nei secoli a noi più vicini. E da questa regola intendiamo di non allontanarci, se non riportando titoli di opere stampate o manoscritte, ovvero alcuni documenti che importi riprodurre inalterati per ispeciali motivi. Uno per tanto dei suddetti opuscoli ritrovammo negli scorsi giorni in un volume della biblioteca Chigiana contrassegnato « X. V. n.º 10389, Mi» scellanea, Tom. 43 », e da esso togliamo la seguente lettera di Girolamo Fantini, dove fedelmente si descrivono le feste fatte dal popolo Romano per l'assunzione di Papa Paolo III al Pontificato (1). E. N.

---

(1) Il detto volume Chigiano è in formato di 4.º piccolo, di 190 carte, legato in pergamena, ed ha scritto sulla costola con inchiostro assai sbiadito: « VITE DE » LIRE DI FRANCIA || E ALTRE. COSE ». Le carte 63ª—74ª di questo volume contengono un opuscolo che nel *recto* della prima sua carta ha il titolo seguente:

SVCESSI DI ROMA, ET DI TVT//
*ta l'Italia, con l'apparecchio de l'Armata contro Barbarossa, & di molti accidenti de la Magna, di nuo/ ue sette d'Heretici, con tutti li loro progressi, & la Vittoria del Sofin' contra al gran Turcho; Et ultimament/ te la morte del Sig. Luigi Gritti Bassan' del gran Turcho*

Al di sotto di questo titolo è una vignetta rettangolare rappresentante la sta-

« Magnifico S. Conte, &c.

» Partendosi V. S. di Roma, mi commisse, che io li scrivessi minutamente tutte le cose, che giornalmente seguivano. Il che non ho fatto prima, per non saper dove quella si fusse ancora ferma, in questo suo perigrinaggio. Ora avendo inteso per una sua, che si truova in Lione, e che vi soggiornerà qualche mese, gli scrivo tutti li accidenti seguiti, da che ella si partì insino a ora, che sono tanti, e di sì gran mutazione, che quando quella ritornerà in Roma, gli parrà che 'l mondo abbi presa un'altra faccia.

» Pochi giorni di poi la sua partita ammalò la santa memo. di Clemente VII. d'una mortale infermità, ma sì strana, e sì poco intesa, che ha vituperati i medici, aggirati gli astrologi, e tutti questi simili pronosticanti, et uccellato tutto il mondo. La sera era morto e sepolto, la mattina vivo e sano. V. S. sa di che acciarina tempera era la sua complessione. In somma non si risolveva volentieri a morire, e scaramucciò un gran pezzo, per non uscir di quella sedia; pure a Dio piacque che si rendesse vinto, e desse loco a un altro. È durata la sua malattia intorno a quattro mesi. In questo mentre Roma è stata sempre tumultuosa, come è solito in sedia vacante, ripiena d'arme, e d'uomini di mala sorte, tanto che ci sono morti di ferro, da che cominciò la sua infirmità, da trecento

---

tua di Roma trionfatrice, e la figura del Tebro, e più in basso si legge: « RO M », con in mezzo lo stemma di papa Paolo III. Il rovescio è bianco. Tutto l'opuscolo si compone di 12 carte non numerate, impresse a caratteri corsivi con richiami, e formanti tre quaderni segnati A—C. Contengono le carte 2ª—5ª la detta lettera di Girolamo Fantini del 15 di novembre del 1534. Le rimanenti 7 carte contengono altra lettera del medesimo Fantini, data « *Di* » *Roma à VI. di Marzo*, M. D. XXXV. », la quale incomincia « MAGNIFICO » SIGNOR ' CONTE || ALLI *Giorni passati scritti a V. S. per la uia di Lione*, » *tutti li accidenti seguiti da* || *queste bande* », e contiene i ragguagli indicati nel soprarrecato titolo di quest'opuscolo.

Segue nel precitato volume Chigiano (car. 75ª—86ª) un'altra stampa dell' opuscolo stesso, fatta coi medesimi caratteri, pure di 12 carte non numerate. Il frontispizio è identico coll'altro riportato di sopra nella presente nota, anche nella disposizione delle linee, salvo che ha « S*ofi* » in vece di « S*ofin'*», nella 5ª sua linea. Le lettera dei 15 di novembre del 1534 incomincia nel rovescio della prima carta e finisce nel rovescio della quarta. Seguitano poi (car. 5ª, *recto, verso*: car. 6ª, *recto*, lin. 1—8) tre componimenti in esametri latini, intitolati il primo « ROMA *Triumphus. I.* », il secondo « ECCLESIA, *Triumphus. II.* », ed il terzo « FIDES. *Triumphus III.* », i quali componimenti mancano nell'altra stampa suddetta. Incomincia poscia, nel *recto* della 6ª carta (lin. 10), e termina alla fine dell' opuscolo, l' altra lettera soprammentovata dei 6 di marzo del 1535.

uomini. Et in un tempo avevamo dentro omicidii, e rapine, et ogni sorte di mali, e paura di peggio. E di fuora un grande spavento de'Turchi, che sotto la condotta di Barbarossa, hanno fatto insulti, e terrori grandissimi a tutto questo lito di qua; pigliarono Fondi, e Sperlonga, e fecero grande strage, e gran sacco di robbe, e di pregioni, con grandissimo pericolo della Illustriss. Sig. Iulia Gonzaga, che a gran fatica uscì loro da le mani; Dio lodato, che campò sì bella sua fattura da le mani di sì brutti ladroni. Per questo il sacro Collegio ordinò di soldar genti, e sotto il governo di Monsignore Reverendiss. ed Illustriss. de'Medici, si fecero alcune bande di fanti, e si mandarono alle rivere, ma finita la prima paga furon cassi, sì perchè i Turchi andarono verso Barbaria, sì perchè erano troppo licenziosi, e di già avevano saccheggiato Piperno.

» Morse in questo mezzo Clemente, che fu alli xxv. di settembre a ore xviii. Alli ij. d'Ottobre si cominciarono le esequie di nove giorni, secondo l'uso pontificale, con gran pompa sepolcrale di famigliari vestiti, e di molta cera, e l'ultimo di Monsignore Vescovo di Segna, singolare oratore, fece una bellissima orazione. L'epitaffio del deposito fu questo

CLEMENTI VII. PONT. MAX. CVIVS INVICTA VIRTVS SOLA CLEMENTIA SVPERATA EST.

» Finite le esequie erano di già comparsi li Reverendissimi di Francia, e de la Magna, che si aspettavano, e'l conclave era di già fabricato e fornito di cose necessarie, e deputate alcune bande alle guardie di Roma, sotto il governo di Monsignor Sipontino e di Monsignor Gambero. E li illustrissimi signori Colonnesi, Ursini e Savelli, che sogliono esser custodi del conclave, con altri S. Prelati, erano già tutti in Roma, tanto che alli undeci d'Ottobre, cantata prima la messa del Spirito Santo, come è solito Monsignor il Vescovo di Viterbo, recitò una dottissima e molto affettuosa orazione, che quantunque non fusse detta con quello spirito, che si richiederebbe a un compito oratore (per esser sua Signoria Reverenda persona di dilicata complessione), fu non di meno di tanto suco, e di tanta efficacia, e di tanta verità, che io tengo per fermo, ch'ella fusse cagione ne gl'animi di tutti li Reverendissimi di tanta concordia tra loro, e di sì buona e santa elezione; e stampandosi, subito ne farò parte a V. S. E fatto questo, con altre solite cerimonie, li Reverendissimi Cardinali entrarono dentro, che in tutto furono xxxvi., e fuor d'ogni speranza, come a Dio piacque, la notte medesima di comune concordia, sinceramente e santamente crearono Papa il Reverendissimo ed illustrissimo Monsignor di Farnese, nominato Paulo

III. E la mattina con le solite cerimonie lo publicorno, e condottolo in san Pietro, l'adorarono con grandissima allegrezza e satisfattione della corte, e di tutto il popolo di Roma: a Dio piaccia sia per quiete e benefizio delli suoi poveri et afflitti popoli, e gloria et augumento della Sedia Apostolia (*sic*), così come per ognuno si crede e si tien per fermo. Che di già sua Santità mostra tanta bontà e tanta liberalità, che per ognuno si spera un secol d'oro, e Roma massimamente par che aspiri a quelli suoi primi gloriosi tempi.

» Comincia a essere grand'abbondanza di grani e d'ogni altra cosa, e sua Santità ha di già levate certe gabelle a questo popolo, e dategli esenzioni e privilegi, tanto che si sta di buona voglia, e di bonissima speranza, ed in segno di allegrezza si sono fatte in Roma grandissime feste. Castel S. Angelo, oltre alle gazzare delle arteglierie, ha fatto bellissime sorte di girandole, et altre nove invenzioni di fuochi.

» Alli .xxix. d'Ottobre, il popolo Romano tutto con li suoi Illustrissimi Baroni, con li Cittadini, Gentil'uomini, et altri officiali si mossono di Campidoglio a .ij. ore di notte, con grandissima pompa per visitare, e far riverenza a sua Beatitudine; e portavano una moltitudine infinita di torchi bianchi, che facevano un mirabilissimo vedere. Andavano con trombe et altri suoni davanti in ordinanza li loro Marescalchi, li Caporioni, li Contestabili, et altri officiali, et ultimamente li Signori Conservatori, e li Baroni delle Illustrissime case. Conducevano con loro tre carri trionfali, tirati ciascuno da quattro bellissimi corsieri guarniti di drappi fino in terra molto superbamente.

» Il primo carro era una Roma trionfante, con molte mirabili invenzioni di guerrieri e di prigioni et altre figure che rappresentavano tutte le virtù di sua Santità, volendo significare, che per quelle Roma ritornerebbe ancora trionfante.

» Il secondo carro della Chiesa fatto in triangolo con certi nicchi, dove stavano la pace, l'abbondanza e la carità, et altri belli significati.

» Il terzo era della Fede, con molti sacerdoti intorno, con altre chimere, che tutte denotavano il trionfo della Chiesa, e lo stabilimento della fede; e gionti in su la piazza di S. Pietro recitorno ciascuno i suoi versi, e fecero i lor' canti, et adorato, visitato e ringraziato N. S. per li principali Baroni e Cittadini, se ne tornarono indietro con buone promissioni da sua Santità, e con larghe benedizioni.

» Alli iij. di Novembre sua Beatitudine fu incoronata, e prima si fecero le solite cerimonie in san Pietro; poi ultimamente uscì fuora avanti alle scale, dove era fabricato un bellissimo

palco, con colonne argentate, e capitelli d'oro, con quadri dipinti a bellissime istorie, adornato di razzerie e di drappi ricchissimi, e sopra nell'architrave e nel frontespizio stavano cinque grandi e belle statue : da gli lati S. Pietro e S. Paolo, una Iustizia in mezzo, infra loro una Temperanza et una Copia. In mezzo del Palco sedea sua Beatitudine, torneggiato da' Reverendissimi Cardinali, Vescovi, et altri Prelati, e da nobilissimi signori e baroni, e con tutta la sua famiglia vestita di rosato. E quivi in cospetto d'una innumerabile moltitudine di popoli, fu coronato del regno, con grandissimo iubilo et allegrezza d'ogn'uno, buttandosi tuttavia monete nove d'oro e d'argento, del conio di sua Santità.

» E la sera medesima il Reverendiss. et Illustrissimo de'Medici ordinò avanti al suo palazzo di S. Giorgio una bellissima e molto artificiosa girandola, la quale era uno Atlante, che sosteneva il cielo, pieno di molti lumi, che di notte parevano stelle; e dentro era composto tutto di fuochi artificiati, e d'un numero infinito di raggi, che attaccandovi il fuoco fece il più meraviglioso vedere che facesse mai cosa simile, chè in un tempo s'impiè il cielo e la terra di tanti fuochi, e di tanti schioppi, che parve cosa stupenda, accompagnato con tanti tiri d'artiglierie, e tanti suoni di trombe e di tamburi, e con sì belli torniamenti di fanterie, che non si crede si vedessi mai la più vaga, nè più allegra cosa.

» Ultimamente, a'cinque del predetto, uscirono fuora .xxxij. fra baroni e gentil'uomini romani, de gli più nobili di tutta la città, tra'quali erano gl'Illustrissimi signori Ascanio Colonna, Giovanbattista Savello, Giulian Cesarini, e altri loro famosi pari, tutti sopra bellissimi gianneti, molto pomposamente abbigliati di varie e nuove foggie di livree, di drappi d'oro, e di seta di diversi colori, e ciascuno avea un paggio della medesima livrea sopra un altro cavallo medesimamente ben guarnito, et ognuno portava una targa alla moresca; e li signori con le lor lance comparsono prima in ordinanza su la medesima piazza di san Pietro, dove fatte alcune correrie, torniamenti, et altre mostre di cavalleria, si rinfrescarono di cavalli, e lasciate le lance, e prese le targhe, con certe lor palle indorate, quali chiamano caroselli, con un bellissimo ordine, a due, a quattro, a sei, e di mano in mano, fin che tutti si divisono in due squadre, ora fuggendo, ora incalzando, attaccarono fra loro una piacevolissima e allegra battaglia, e finiti i lor giochi, s'inchinorono a sua Beatitudine, che ad una finestra stava a vedere, et andarono a giostrare in altri luochi de la città.

» Ora sua Santità attende a dar ordine a un buon governo, et alla elezione de'suoi ministri. Fra' quali abbiamo insino a ora per governadore di Roma messer Giovanni Guiduccioni da Lucca; per datario il vescovo di Iacobacci, maestro di casa di sua Santità il vescovo di Rimini. De gli altri officiali quella non s'è ancora risoluta. Alla giornata terrò avvisata V. S. di quanto seguirà di mano in mano, et a quella mi raccomando. Di Roma a .xv. di Novembro

M. D. XXXIIII.

D. V. S.

Ser. Hieronimo Fantini ».

### SINGOLARE TENZONE TRA LUDOVICO VISTARINO DA LODI E SIGISMONDO MALATESTA DA RIMINI (1), SEGUITA NELL'AGOSTO DEL 1526.

Francesco Guicciardini, nel decimosettimo libro delle sue storie distesamente narra, come nell' anno 1526, a seguito di pratiche tenute da Francesco Maria I della Rovere, Duca d' Urbino, e dal Provveditore Veneziano nella città di Lodi, con Ludovico Vistarino gentiluomo di quella città; il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della Casa Sforzesca, o dalla compassione della sua patria, trattata da Fabrizio Maramaus Colonnello di mille cinquecento fanti napoletani, con la medesima asperità che dagli Spagnuoli e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl'Imperiali; scusandosi egli d' averne ottenuto licenza, sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto. La notte per tanto dei 24 giugno di detto anno accostatosi Malatesta Baglione quasi in sul fine del giorno alle mura di Lodi, dalla banda di certo bastione, per esser messo dentro dal Vistarino, questi seguitato da alcuno de'suoi, saltatovi sopra incominciò a combattere con le guardie, nella quale zuffa egli rimase ferito. Ma essendo già ridotto all' ultima necessità, arrivò Malatesta con le sue genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale, entrarono nella terra; onde Fabrizio Maramaus fu costretto ritirarsi nella roc-

(1) Malatesta IV. Baglioni da Rimini nacque di Giovan Paolo e d'Ippolita Conti l'anno 1492, e morì l' anno 1531 (Vegg ansi i *Fasti di Malatesta IV. Baglioni*, scritti da Gio. Battista Vermiglioli, pubblicati prima nel *Giornale Arcadico* (Ottobre 1821, pag. 47), e poscia tra gli *Opuscoli* del medesimo Vermiglioli (Volume terzo. Perugia 1826, pag. 123).

ca. E così la terra fu vinta, arrivando non molto dopo con le sue genti il Duca d'Urbino.

Come suole accadere nella misera umana natura, che ai primi impeti generosi subentrano nelle umani menti le gare e le ambizioni meschine, specialmente dove quelli siano coronati da felice successo (niuna cosa essendo atta a mantenere inviolata la fedeltà e l'amicizia, quanto la comune sventura); così avvenne tra il Vistarino ed il Malatesta. Il secondo dei quali mal comportando forse per la cospicua sua condizione di avere a competitore un semplice gentiluomo nella famosa impresa di Lodi, osò mandargli una lettera nella quale lo chiamava traditore della Cesarea Maestà. Ne seguì, secondo lo stolto costume di que'tempi, una sfida, la quale è minutamente narrata nell'anonima lettera che qui appresso trovasi interamente riprodotta, salvo un piccolo brano ch'è nella fine. Nè ci è parso inutile il tornarla alla luce, avuto riguardo alla somma rarità dell' opuscolo, ed all'esser taciuta questa ultima particolarità della detta sfida dal Guicciardini e dagli altri storici a noi conosciuti. Non sarà anche discaro il vedere narrato con sì minuta accuratezza tutto ciò che alla medesima giostra si riferisce, appunto come felicemente descrissero in ammirabili ottave l'Ariosto ed il Tasso, sì che ne dura la memoria non pure tra i letterati, ma eziandio tra le più rozze ed incolte genti d'Italia. (1).

---

« Perchè per intendimento di Ludovico Vistarino, Lodi si rese a'Veneziani (come sa V. Sig.), il Signor Gismondo da Rimini li mandò una littera, in la quale lo chiamava traditore alla Ces.

---

(1) La lettera soprammentovata è un'opuscoletto, in 4.° piccolo, di quattro carte non numerate, la seconda delle quali è segnata « a ij » nel margine ininferiore del suo *recto*, e contenuto nelle carte 119ª—122ª del precitato volume Chigiano, contrassegnato « X. V. n.° 10389, Miscellanea, Tom. 43 ». Il *recto* della prima carta di quest'opuscolo contiene il titolo seguente:

» **Abbattimento**
glorioso del Magnifico et strenuo Caual/
lere messer Ludouico Vistarino Lodesano
col Signor Gismondo Malatesta d' Arimini
secondo l'auiso delli Signori Capitani de
l'exercito della santissima liga uenuto alli
XXIIII. d'Agosto.
» Descrittione de l' apparato de l' arme, et de
la forma del Campo.
» La Magnanimita del .S. Vistarino & la con/
stantia del .S. Gismondo.
» La Sententia del Illustrissimo Signor Duca
d'Vrbino.
» Augurio certo della futura felicita d'Italia. »

Contengono le rimanenti tre carte la narrazione suddetta.

M. Onde egli rispose che se ne mentiva per la gola, perchè non conosceva la Ces. M. in conto alcuno, ma si conosceva servitore e vassallo dell' Eccellenzia del signor Duca di Milano, in servizio della quale diceva aver avuto co'Veneziani quello intendimento. Fu deputato il dì di santa Maria di Agosto per finire con le armi in mano questa querella. Il Campo si ordinò di comune concordia, che lo desse et assicurasse il signor Duca d'Urbino, et in quel dì s'intendesse essere tregua fra il campo della Santissima Lega et il Cesareo. Quando venne il dì deputato, il signor Giovanni accompagnato da alcuni di suoi, andò ad incontrare il signor Gismondo che veniva al campo per satisfare al debito suo, e lo incontrò accompagnato dal signor conte di Gaiazzo suo patrino, e da molti altri gentilomini Spagnoli e Napoletani. Et avendosi molto accarezato l'un l'altro, comparseno al padiglione ch' era loro deputato ad ore xv. Poco di poi comparse Ludovico Vistarino accompagnato da meser Ludovico da Fermo suo patrino, e 'l signor Sforzino, e molti altri gentiluomini. Ludovico Vistarino gli presentò scarpe di ferro, arnesi e schineri da uomo d'armi, dipoi goletta, lunetta e braciali e spalacci da cavalleggieri, et uno corsaletto senza resta, e guanti d'acciaro bruniti, et una celata alla Borgognona. Presentolli ancora una spada, et una mazza ferrata, solo per armi offensive. E perchè devevano combattere a cavallo sopra un Cortaldo per uno, li presentò una testiera d'acciaro, e pettorali di soatto per armare il cavallo dinanzi. E nel presentare queste arme occorseno tante dispute e sì fastidiose a ciaschedun pezzo d'arme, che inanzi che intrassero in campo, erano vinti ore passate. Finalmente si condussero in campo a son di trombe e di tamburi, che parea che l'aria e la terra intronasse. Cominciorno a combatter con la spada, tenendo l'uno e l'altro la mazza con la mano della briglia, e quasi ne' primi colpi ferirno li cavalli l'un l'altro nel collo, non di ferita grande, ma il cavallo del Vistarino fu ferito di peggior sorte. Poco dipoi percottendosi l'un l'altro cascò la spada di mano al S. Gismondo, essendo rinchiusa sotto il braccio del Vistarino, dando lui in quello instante la volta col cavallo. Onde egli prese la mazza, e'l simile fece il Vistarino, tenendo la spada con la man della briglia, e dandosi insieme brave bastonate, e percottendo l'una mazza con l'altra cascò similmente la mazza di mano al S. Gismondo. Onde egli si trovò senza arme offensive, e'l Vistarino con tutte l'arme. Il quale menando, la mazza alla man della briglia del nimico, percosse nella redina dritta del cavallo, la quale si ruppe vicino alle guardie; non di meno

il S. Gismondo guidava il cavallo con una sola redina agevolissimamente. Dopo questo il Vistarino prese la spada in la destra mano, tenendo la mazza in la sinistra, come di sopra, e così cercava offendere il nimico; il quale cercando prendere ditta spada, restò ferito in la man destra di drento, et uscivane molto sangue. Poco dipoi il Vistarino volle mettere la spada nel fodero, onde il nemico fece cenno andarlo a trovare, et allora il Vistarino li venne incontro furiosamente, e'l nemico fugiva. Allora a suo agio rimise la spada nel fodero, e cominciò adoperare la mazza, et infin qui corse spazio d'un ora o circa, poi che furno in campo. Sempre dipoi il S. Gismondo andò fuggendo e schifando i colpi che'l Vistarino disegnava darli, che per essere il suo cavallo riuscito pigro e poltrone, non poteva abastonare il nimico come aveva in mente; il quale per l'agevoleza del suo cavallo con una redina sola come di sopra, schifava facilmente tutti li colpi del Vistarino. Il S. Gismondo qualche volta mostrava ritrarsi a l' arme perdute; ancorchè mai non fece cenno volere smontare da cavallo. Il Vistarino sempre il seguìa meglio che potea col suo cavallo per non darli spazio alcuno. Et in questi termini l'uno cercando offendere, e l'altro schifando l'offensioni, stetteno tanto che'l sole tramontò. Il S. Gismondo che dovea provare che'l Vistarino era uno traditore, rimase smentito, ferito nella mano come di sopra, e perdè tutte l' armi offensive. Et ad una medesima ora l' uno se ne uscì per una porta, e l'altro per l' altra, verso il suo padiglione, come parve al S. Duca d'Urbino. Se giudica comunemente che'l Vistarino si sia portato da astuto e sauio, e che'l S. Gismondo abbi mostrato viltà grande in non cercare di recuperare l' armi meglio che potea per venire al disegno suo. Il quale quando rimase senza arme offensive usò molte parole inutili, che non mi pare a proposito scriverle. Solo dirò che nel suo molto bravare a credenza, il Vistarino li offerse di smontare parimenti con lui da cavallo, e lassarli recuperare la spada e la mazza perduta, se volea donarli ducento scudi. Il che il S. Gismondo non volse fare, ma disse volerli donare li ducento scudi se volea combattere come avea combattuto l'altra volta, cioè con spada, rotella e mezza testa, e offeriva darli vantaggio un guanto di maglia. Uscirono di campo come di sopra, il Vistarino con suoni di trombe e di tamburi et alegreza grande, gridando li nostri: Italia, Italia. E'l S. Gismondo accompagnato da'suoi spagnoli tutti taciti e sbigotiti. Il campo dove quei Campioni combatterno, era di spazio conveniente per combattere a cavallo, di forma pentagona; da uno

lato toccava il campo de'Veneziani intorno intorno, di drento era una fossa profonda poco meno d'un braccio, e di fuori immediate era fatta una siepe alta circa un braccio e mezzo. Il padiglione del Vistarino era verso settentrione, quello del S. Gismondo era verso mezzodì; e questo fu fatto acciò che nell' entrare in campo non fusse il vantaggio del Sole. Questi sono li particulari dello abattimento, dei quali oltra quello che io stesso ho veduto che fui presente al tutto, mi sono a pieno informato da altri che erano piu vicini, poichè vi detti il primo breve aviso, il quale è molto diforme da questo, per non avere io potuto bene avvertire tutti li particulari, rispetto la distanzia che era fra me e li combattenti. Restami dirvi la forse più desiderata parte di questo famoso spettacolo, cioè la sentenza del Signor Duca d'Urbino; quale poi ch'ebbe gettata la bachetta, disse: Sete amendui valentuomini, e voi messer Ludovico non sete piu traditore, e così rimettete le vostre querelle e le armi a me. »

## LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI

(*Vedi Quaderno VI.*)

### I.

Al Sig. Avv° Giovanni Codronchi.

Piacenza 12 gennaio.

Mio caro Giovannino. Tardi, ma senza colpa di tardanza, risposi alla tua carissima : e in quella folla di scriver lettere dimenticai di chiederti notizie della Contessina tua moglie, e del suo parto; e di pregarti a dirle qualche volta, che io come tuo amicissimo sono pur suo servitore.

Devo pregarti a volermi aiutare in un'opera pietosa. Un' ottima e nobil giovane educata egregiamente, ma povera, farebbe la vera e durabile felicità d'una famiglia se si potesse metterle insieme una sufficiente dote. Non sono questi i tempi che alcuno possa fare gran cose : ma posson farne di piccole molti ; e molti pochi fanno un tutto discreto. Io mi rivolgo dovunque ho amici di buon cuore, pregandoli che dai loro buoni amici vogliano ottenere una qualche moneta. Così da molti, senza disagio di ciascuno, spero conseguire il sollievo di questa buona gente : e son certo che il mio Giovannino spenderà volentieri ogni sua efficacia in questa pia opera; la quale avendoti proposta, non devo con soverchie parole rac-

comandarti. Addio, mio carissimo Giovannino, ti saluto e ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

II.

24 giugno.

Mio infinitamente bravo amico. Non ti avèvo ancora scritto nulla del S. Macario, aspettando di potere scrivere compiutamente. Il cortesissimo Direttore Zappi mi mostrò un catalogo ben fatto di tutti i quadri demaniali: nulla d'Innocenzo, anzi neppur niente d'Imola. Nondimeno non acquietandosi la mia fantasia, mi fece un permesso di poter andare in Montalto a vederli. Non prima di domattina era comodo il depositario: dunque domattina con due miei facchini andrò a svolgere quella farragine confusa. Te ne dirò il successo. Ma già Zappi e io crediamo che ci sia magagna = e siamo d'accordo che gli farò una petizione in regola; e ch'egli userà i suoi mezzi per rivendicarlo. Di S. Macario ho la data del ricevuto (3 decembre 1810). Ma per quella natività ch'era nei Mangioni, e che fu portata via nel 1805, della quale è una ricevuta in Viceprefettura sotto il N. viceprefettizio 1228; prega l'ottimo viceprefetto a favorir di mandarmi la data precisa della ricevuta, chè io non l'ho, e a chi fu consegnato il quadro. Il Sacchi di S. Francesco non è in galleria; cercherò più accuratamente se l'abbia il demanio. Poi te ne dirò. – Ora alla tua gratissima dei 22 che ricevo a quest'ora 11 antimer. Oh bravi, bravi, e veramente degni di partecipare alla gloria de'grandi artisti. Se mai fosse vera la scoperta di que'due quadri! Ma quanto son lontani que'due paesi? e che strada si fa per andarvi? imagino che necessariamente bisognerà venir prima ad Imola. Se ci si trova *nome* ed *epoca*, avendone poi un poco di descrizione, mi basta tanto per imbastire il lavoro: benchè ad ogni modo bramerei sommamente di vederli. Ciò poi diverrebbe più necessario se nulla vi fosse di scritto; poichè l'occhio presente ci vorrebbe a giudicar dallo stile, se fossero di lui. Intanto attendo le prime nuove, e poi ci risolveremo. Oh mio caro Innocenzo; quanto più ci costa di pensieri, tanto più me gl'innamoro. Sappi, che dopo questa gita d'Imola vedo che posso fare un lavoro forse di qualche pregio.

La mattina passando dal *Piratello*, non mi ricordai che cosa m'aveste detto di dovervi osservare; ma certo mi fermai, e tentai di farmi aprire la chièsa; ma non mi riuscì, ch'era di

buon'ora. Dimmi che cosa ci dovevo trovar di notabile. Bisognerebbe anco far diligenze se nelle pievi del territorio ci fossero mai degli altri Innocenzi. Vorrei che il mio lavoro fosse compiuto; non vorrei lasciar indietro nulla. Non è ancora arrivato Bonamini da Pesaro col ritratto. Del Marco Bolognese di R. Brusa, non si trova nessuna notizia. Ti prego di riverirmi caramente il viceprefetto; al quale poi scriverò; intanto leggigli il primo capo della lettera. Abbracciami affettuosamente il tanto buono e bravò Villa. Io ti abbraccio ben di cuore; non ti ringrazio di tante cordialità perchè il debito è immenso; non posso altro che riconoscerlo e confessarlo. Addio mio carissimo. Addio. Fammi grazia di riverirmi Monsig. Benone (1) : digli che feci subito la sua imbasciata; e molto fu gradita. Addio addio. Non ti dimenticare di fare i miei doveri in casa colla mamma, il fratello e la cognata. Addio senza fine. Scusa la fretta.

III.

27. giugno.

Mio caro carissimo. Alla tua dei 22 risposi subito. Io sto col cuore aperto aspettando le nuove di montagna: e son risoluto che tutti tre c'inerpichiamo lassù, a vedere cogli occhi nostri. Questa riceverai dal zio , al quale ho scritto del suo nobile e santo ed eseguibile disegno.

Conviene che non ti stanchi di aiutarmi. Ho indizio che di Gaspare Sacchi vi debba esser qualche cosa in Castel S. Pietro. Hai nessuno di cui possi confidarti che vada cercando per tutte le chiese, e *Sacristie* di quel paese, e veda se ci è, e noti il *nome* e l'*anno* (che in alcuno si dice esservi scritto), e faccia un poco di descrizioni, e noti la grandezza; e segni il luogo preciso : onde noi, ritornando dalla montagna, possiamo andarvi, e trovarlo senza perditempo? Nel tempo stesso potrebbe guardare se ci è nulla d'Innocenzo. Se puoi farmi questo piacere, mi sarà molto caro.

Mio caro : esiste una guida d'Imola ? il Cav. . . . . . . mi scrisse d'averne estratto certe notizie d'Innocenzo : ma le notizie sono sì strampalate, che neppure te le dico. Figurati, per esempio, che mette Valverde fuor di città ; in Valverde un' Ascensione di Cristo d'Innocenzo, ecc. Ma se ci è questa guida, o tu, o il buon Villa, la troverete, e ci frugherete; e me ne manderai quel che ci si trova del nostro pittore. Scu-

(1) Zampieri.

sami per carità di tante noie. Abbracciami Villa carissimamente. Fa i miei doveri in casa ; mandami le nuove della montagna; e poi combineremo il nostro pellegrinaggio. Addio mille volte con tutto il cuore.

IV.

18 luglio.

Mio caro : Dopochè io ebbi subito risposto alla tua dei 23 giugno, che mi dava speranza d'*Innocenzi* in *Montagna*, un' altra te ne scrissi acchiudendola al viceprefetto. Figurati come io stia non vedendo mai alcuna risposta nè da te, nè da lui. Non posso credere smarrita la mia lettera, poichè la mandai col plico della prefettura. Non posso imaginare ch' egli non curi di rispondere su quegli oggetti ch'egli stesso mi raccomandò . Pregoti dunque davvero di vedere un po' come stia questa cosa ; e di consolarmi di qualche risposta tua e sua. Come mai m'avreste abbandonato così sul più bello ? Tanti ossequi al Viceprefetto, e saluti all'ottimo Villa. Addio caro: scrivimi, te ne prego. Addio

Giordani tuo.

LETTERA INEDITA DI GIACOMO LEOPARDI.

Pregiatissimo Sig. Conte. Benchè speditomi da Bologna nel Gennajo passato, ricevo pur oggi l'esemplare del libro del Barbieri, del cui dono Ella mi ha voluto onorare. Io aveva già veduto il libro a Firenze : mi era sembrato assai notabile ; utile alla storia della scienza chimica, alla storia dei progressi del sapere umano; onorevole non solo a cotesta città, ma universalmente all'Italia; degni di lode e di gratitudine l'illustratore dell'operetta, e i fautori dell'edizione. Ora di questo segno di bontà che Ella ha voluto darmi, le sono tenuto di tutto cuore, ed efficacemente le ne rendo grazie. Desidero che, come obbligato a Lei, e come suo servitore cordiale che voglio essere, Ella mi adoperi in quel ch'io vaglia; chè avrò carissima sempre ogni occasione di ubbidirla. E riverentemente me le raccomando.

Pregiatissimo sig. Conte

Recanati 24 Maggio 1829.

Suo devotiss. e gratiss. servitore
Giacomo Leopardi.

## È INDISPENSABILE.

Avete mai veduto, amici miei ipocondriaci, quelle piccole buste, chiamate comunemente *farmacie portatili*, che i signori si recano allato tutte le volte che si mettono in viaggio? Sono certe borse di marrocchino nelle quali si conservano dentro tanti alberelli i principali rimedii atti a curare, così su due piedi, i mali che tra via possono sopravvenire ad un uomo. V'è la tintura d'arnica per le contusioni, l'acqua emostatica e il cerotto rosso per le ferite, l'ammoniaca per gli svenimenti e per le morsicature d'animali velenosi, v'è la pietra infernale, il butiro d'antimonio, il sale di Saturno, insomma v'è tutto il ben di Dio che possa cercarsi ad un farmacista. Or bene, sarebbe egli sciocchezza se ciascuno di noi nell'andare attorno per le vie della nostra città si portasse in tasca una simile busta? A dirvela, io credo di no, anzi tengo per fermo che farebbe una corbelleria, ma di quelle, chi non se la procacciasse subito subito. Passate, miei cari, passate per piazza Navona; attraversate le piazze della Chiesa Nuova, della Cancelleria, del Pozzo delle Cornacchie, e poi mi direte se un pover' uomo costretto a mutare i passi su quei selci ronchiosi, o per dir meglio su quelle scogliere, può aver bisogno da un momento all'altro della tintura d'arnica e del cerotto. Ne volete un'altra? Avvicinatevi all'inferriata di ponte s. Angelo dalla parte del palazzo Altoviti, o alle due fontane del Nettuno e della Roma sulla piazza del Popolo, e mi saprete dire s'egli è necessario di fiutar l'ammoniaca per non cadere in isvenimento alla vista di que'tali fiori, voi già mi capite, che sbocciano quivi, massimamente la notte, e vi restano poi tutto il giorno a profumar l'aria di soavissimi odori. E quando corre la stagione estiva, come guarentirci dall'idrofobia se non armandoci d'un buon pezzo di pietra infernale per cauterizzare le ferite, che da vedere a non vedere possiamo rilevare dai cani arrabbiati? Ci vuole la *farmacia portatile*: chi non se la procaccia, suo danno.

## NECROLOGIA.

Vi do una brutta nuova, cortesi miei leggitori. È morto — non vi corrono già le lagrime agli occhi? — è morto un valoroso letterato alla vigilia di pubblicar con le stampe una sua importantissima dissertazione sul digiuno considerato come mezzo per accrescere le forze dell'immaginazione, e, se gli fosse bastata la vita ancor qualche giorno, avrebbe condotto a ter-

mine un dottissimo commentario sulle ultime ore del conte Ugolino. Ma oimè ! la morte gli ha invidiato la gloria. Ciò però che è singolare si è la qualità della malattia ond'egli fu tirato nel cataletto, malattia che sebbene non sia rara fra gli uomini di lettere, pur nondimeno è sfuggita all'occhio linceo del celeberrimo Tissot, il quale, come voi certamente non ignorate , ha tanto scritto e parlato sulle infermità de' letterati. Tant'è : chi ne ferra ne inchioda, dice il proverbio. Il pover' uomo adunque, per quanto narrano coloro che usarono famigliarmente con esso lui , lagnavasi da qualche tempo di un certo senso di vacuità nel ventricolo, e spesso assalito da fierissime convulsioni stralunava gli occhi e spalancava la bocca, come per divorare chi gli capitasse d' innanzi. Vedete strani giuochi di sensibilità ! All'udire le voci degli erbaiuoli , dei giuncatari, dei pescivendoli, che vanno attorno per la città ingraziando con belle parole le loro derrate, gli si arricciavano tutti i peli del corpo, cacciavasi le mani ne'capelli, dava de'pugni nelle pareti, e facendosi alla finestra voleva quasi precipitarsi giù sulla strada. Correndogli alle narici l'odore del pane caldo, che massime sulla sera esce dalle botteghe de'fornai, impallidiva, sudava, usciva de'sensi. Spesso si soffermava per le scale della sua abitazione a fiutare gli appetitosi profumi esalati dalla cucina di un suo pigionale – credo bene che fosse un pizzicagnolo – avvezzo a scuffiarsi ogni giorno pranzi da Trimalcione , e dopo un lungo sbadiglio si mordeva le mani e diceva fremendo: Così va il mondo ! Pochi giorni addietro, che è che non è, venne la nuova della sua morte. Il cadavere di lui fu trovato disteso sul pavimento d'una misera cameretta, ridotto a tale stato di magrezza che, a mettergli un lume di dietro, se ne sarebbero vedute facilmente tutte le viscere : con la destra irrigidita dalla morte teneva stretto un libro che fu riconosciuto per il trattato di Seneca = *de tranquillitate* = la cui legatura tutta di marrocchino appariva qua e là rosicchiata. Interrogati i medici sulla natura di simile malattia risposero tutti ad una voce, cosa rarissima fra i seguaci d' Esculapio , che bisognava curarla in tempo con le pillole del Lais, e coi lattovari del Falcone e del Lepre. Ma ciò adesso che giova ? Il pover'uomo è morto : di lui non restano che le scritture di cui sopra si è fatta menzione, ed un fascio di *giudizi*, di *citazioni* e di *sentenze*, che certo potranno servire di non piccolo ammaestramento a coloro che vogliono coltivare gli ameni studi della letteratura. La morte di quest'uomo ha sparso il lutto fra quanti lo conoscevano, tanto era saggio vir-

tuoso e dabbene: ma sopra tutti sapete voi chi lo piange? indovinate! Il suo padrone di casa.

## BIBLIOGRAFIA.

### UN NUOVO LIBRO DEL PROFESSOR AUGUSTO CONTI, EDITO IN FIRENZE COI TIPI DI M. CELLINI ALLA GALILEIANA 1867.

Non v'è chi si occupi di studii e non conosca le opere o almeno il nome del professor Augusto Conti. Insigne filosofo egli mantiene ed illustra quella che vorrei chiamare *scuola italiana*, perchè contraria a tutte le esorbitanze, continuatrice dell'antichissima tradizione italica, fu da ingegni nati in Italia massimamente formata, e cercò sempre mettere in luce la concordia che è tra la vera filosofia e la religione vera. I libri intitolati: *Evidenza, amore e fede* e la *Storia della filosofia*, con altre operette minori hanno anche fuori della penisola fatto conoscere il Conti, e però non fa mestieri tesserne qui l'elogio. Il detto scrittore ci ha ora donato un altro volume, che ha per titolo: *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia*. Esso è diviso in dieci *Ricreazioni*, ed è inteso a educare la mente e il cuore con letture che mi par debbano a tutti essere piacevolissime. Un Samminiatese e un Sorrentino viaggiano per l'Italia, e fermandosi nelle principali città, il Samminiatese legge all'amico certi suoi scritti, raccolti sotto diversi capi, e la materia trattata si adatta per lo più ai luoghi dove si trovano a far breve dimora. Ciascuna *Ricreazione* contiene varii soggetti, che tutti nondimeno si riferiscono a una idea predominante, e sono trattati in forma altri di dialogo, altri di novelletta, altri di lettera, e va dicendo. Il libro poi tutto intero si potrebbe chiamare un trattato di etica o dei doveri dell'uomo, ampiamente svolto, essendovi inclusa altresì la confutazione di quegli errori metafisici, che son prima cagione degli errori pratici e delle colpe dove l'uomo imbevuto di false opinioni rovina. Come questo trattato sia largo, si può intendere dai titoli delle *Ricreazioni*, ch'io pongo qui appresso:

I. – Firenze, o il dubio.
II. – Bologna, o gli effetti del dubio.
III. – Venezia, o la Religione.
IV. – Padova, o la Virtù.
V. – Vicenza, o l'educazione publica.
VI. – Verona, o l'educazione domestica.
VII. – Mantova, o gli averi.
VIII. – Milano, o la Stato.

IX. – Torino, o la Patria.
X. – Genova, o la Casa.

E come sia dilettevole, come soggetti così severi siano esposti con famigliare leggiadria e gaiezza, lo giudicheranno coloro i quali vorranno procacciarsi il libro; al che grandemente, per quanto io valga, li conforto; dappoichè sono troppo rare le opere che, siccome questa, si conformino al precetto di Orazio e colgano il punto di mescolar l'utile al dolce. Così fosse conceduto di sperare che i padri e le madri di famiglia, i giovani d'ambo i sessi, ed insino a gli operai, nelle ore di riposo, invece di trangugiarsi avidamente i pericolosi romanzi che ci piovono dalla Senna, e sono tradotti in una lingua più gallica che il testo originale, si volgessero a leggere opere di questa fatta, dove la bellezza del dettato corrisponde alla bontà dei pensieri: se ciò potesse avvenire, il libro del Conti sarebbe tosto per le mani di tutti, e diverrebbe quasi come il *catechismo dell'uomo civile*.

5 Ottobre 1867.

Paolo Emilio Castagnola.

---

Ci è pervenuto negli scorsi giorni, per grazioso dono fattocene dall'autore, un pregevole opuscolo, di 42 pagine, in 8.°, che ha per titolo: « L'ARCHITETTURA IN ROMA || NEI SECOLI XV E XVI || STUDI || DI A. FERRI || ROMA || TIPOGRAFIA DI MONTE CITORIO N. 119. || 1867. ». Sulla copertina si aggiunge « FASCICOLO PRIMO ». Gli argomenti che il sig. Ferri tratta in questo suo lavoro riguardano il pontificato di Sisto IV, e gli edifizi innalzati regnando questo pontefice, gli architetti che in questo tempo operarono in Roma, e specialmente il fiorentino Baccio Pontelli. Una breve appendice tratta del palazzo d'Urbino, una bella descrizione del quale si legge a pag. 503—572 dei *Versi e prose* di Bernardino Baldi (Venezia, 1590). Copiosa e riposta erudizione, sana critica, e chiara spartizione di materie, rendono quest' opuscolo importantissimo dal lato storico e artistico della nostra città; e tale sarebbe anche dal lato puramente letterario, se la proprietà del dire non fosse talora offesa da qualche piccola menda. Ci rallegriamo forte vedendo per manifesti segni sorgere una eletta schiera di studiosi, che con amore e pazienza vanno occupandosi delle cose riguardanti questa maestosa patria, col dare fuori di quando in quando lodevolissimi saggi delle loro ricerche, forieri di più estesi ed importanti lavori. Seguiti adunque il sig. Ferri nella impresa onorata, che a lui sarà di lode e di non lieve utilità ai cultori dei buoni studi.

E. N.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO IX.º QUADERNO


S. Angelo d'Ocre nel 2.º Abruzzo, e una poesia di s. Francesco . . . pag. 165

Feste fatte dal popolo romano per la elezione di Papa Paolo III. . . » 168

Singolare tenzone tra Ludovico Vistarino da Lodi e Sigismondo Malatesta da Rimini, seguita nell'Agosto del 1526. » 173

Lettere inedite di Pietro Giordani . » 177

Lettera inedita di Giacomo Leopardi. » 180

È indispensabile . . . . . . . . » 181

Necrologia . . . . . . . . . . » *ivi*

Bibliografia . . . . . . . . . » 183


AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.º 211 A.

*Pubblicato a dì* 20 *del mese di Novembre.*

IL

# BUONARROTI

DI

## BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

## DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1867

IL

BUONARROTI

QUADERNO X. NOVEMBRE-DECEMBRE 1867

## GIOVANNI COLANGELI.

Il Serrone è un paesetto di montagna poco discosto da Roma, per la via dell'antica Preneste. Il paese è fabbricato sopra lo scoglio, poverissimo; la via termina a'piedi della montagna, poi bisogna arrampicarsi come fanno le capre su per le rocce fino alle prime case. La veduta è bellissima, l'aria buona, i contadini belli e robusti ma infingardi; tuttavia il forestiere non lo guardano di mal occhio, e sotto la scorza del villano hanno essi pure qualche gentilezza.

Noi l'ottobre venivamo in questo paese, e mi ricorda un giorno, io aveva sei o sette anni, vidi entrare in casa nostra un vecchio lungo e scarno (parea proprio un'ombra) il quale chiese di mio padre. Mio padre era nell'orto vicino alla casa; ond'io maravigliato di quella strana figura, mi misi innanzi al vecchio per guida. Il quale come vide mio padre seduto sotto un albero, stette un poco in silenzio; poi stese le braccia verso di lui

« *Tytire, tu patulae recubans sub tegmine fagi* »

cominciò con voce tremante, seguitando parecchi altri versi del Poeta. Il mio stupore dopo quel latino divenne ancor più grande, e corsi giù da mia madre per sapere di quel vecchio. Mia madre sorridendo mi disse ch'egli era un medico, e si chiamava Giovanni Colangeli.

Passarono degli anni e il vecchio si morì. Io udii la sua morte senza dolore, chè nulla più avea sentito di lui, se non ch'egli era dottissimo e parlava l'inglese e il tedesco: poi mi venne desiderio di raccogliere per bocca de'paesani le notizie di un uomo che avea speso tutta la vita coltivando l'ingegno ed era morto sopra una montagna poverissimo. Mi prese una pietà indicibile. Interrogai tutto il paese; chi non sapea niente, chi stringeva le spalle sorridendo. Poichè la figura del vecchio movea spesso il riso. Era pallidissimo, il viso avea piccolo e magro, il naso aquilino. I capelli radi e bianchi, gli occhi lividi, tutti aperti significavano la vita interna ed una

certa maraviglia profonda delle cose esteriori; sebbene il vecchio vedeva pochissimo, e spesso per riposo della vista chiudeva gli occhi come dormisse. Andava curvo e mal vestito; sfinito dall'età e dagli stenti, si appoggiava ad un bastone veramente dottorale, e così solo solo verso il tramonto lo vedevi per la via di S. Rocco che è una stradetta fuori del paese, che gira la montagna. I ragazzi quando passava gli correano dietro e lo mandavano a casa con le tasche piene di ciottoli senza che il vecchio badasse punto, chè oltre all' essere per natura astratto e profondamente meditativo, il poveretto era anche sordo negli ultimi anni. Quanto mi venne fatto raccogliere si stringe in poche parole.

Egli era di Tursi paese del napolitano, nato l' anno 1787 di povera famiglia. Verso il 1824 venne al Serrone per medico condotto, ma studiando le opere tedesche di medicina, non gli parendo i precetti della vecchia scuola troppo sicuri, e quei della moderna stimando meglio fondati nella verità, aprì l'animo suo a quei che governavano il paese non consentendo nella cura degl'infermi usar que'rimedi che gli pareano scarsi o dannosi. L' omiopatia ha poco credito in città e niente in campagna, onde fu chiamato un altro medico. Io non so la cagione ch'ei non volle partirsi di là subito per cavare, dove potesse, qualche guadagno dell' arte sua; ma da quel tempo fin che visse più non uscì di paese. Forse la solitudine del luogo e l'aria schietta gli conferivano all'umor malinconico e al desiderio grande e continuo dello studio. Unico desiderio, poichè niuno ricorda averlo veduto in altri piaceri che i libri. Si avea comperato un piccolo terreno e abitava una soffitta dov'egli passava tutto il giorno scrivendo e studiando; la sera usciva per lo più solo. Ma che cosa scriveva? Dopo morto trovarono molti suoi manoscritti i quali, dicono, furono messi al fuoco. I libri toccarono parte allo speziale, parte ad un prete, parte ad altri, ma io non ho potuto avere alle mani neppure questi o alcuni di nessun pregio, dove io mi promettea raccogliere alcuna cosa di lui; perocchè avea per costume di scrivere sul margine i pensieri che gli venivano leggendo. Dicono che all'ultimo quand' egli si teneva ingiuriato da uno (e spesso era vero) scrivea dei versi amarissimi i quali subito erano divulgati; onde i suoi nemici che non poteano combattere con lui vivo, subito morto seppellirono diligentemente quella parte de'suoi pensieri che dovea sopravvivere e nulla, senza molto sospetto, fanno vedere. Io ho udito pochi versi fatti in vecchiaia, i quali rivelano ingegno ricco di poe-

sia. Lo stile e la lingua correttissima; ma questi erano sonetti indirizzati a qualche cardinale o altro signore, implorando aiuto alla sua miseria. Stretto dal bisogno trovò a vendere l'ingegno ad un medico, il quale pubblicava per sua una lunga opera sulla omiopatia, e mandava di quando in quando al vecchio alcun soccorso. Ma delle sue cose giovanili nulla rimane, quando l'ingegno è potente e le immagini leggiadre rallegrano la fantasia del poeta. E poeta non comune egli era per fermo giudicando sì dal valore delle cose ultime, sì dall'amore ch'egli ebbe ai classici greci e latini, de'quali si andava ricordando i passi più belli per via, non essendo alcuno che l'intendesse. Il che, io mi penso, doveva essere a lui di pena infinita; il non poter comunicare ad anima viva una parte de'suoi pensieri, lo studio di sessant'anni continui, ricchezza nobilissima e viva quasi tutta nella memoria; chè egli così vecchio ricordava per ordine e senza fatica, onde ogni cosa gentile gli cadesse sott' occhio, ei trovava un verso ne' suoi classici che esprimeva quella immagine. Stimolato da questo desiderio scriveva dì e notte, promettendosi forse una vita futura in quelle carte, chè non sapea la natura de'suoi nemici.

Lettore, io mi vergogno di narrare la vita di un uomo del quale tu saprai, dopo aver letto questi brevi cenni, poco altro che il nome; e di affermare che egli fu ingegno singolare, senza sottoporre al tuo giudizio pure un verso che confermi la verità delle mie parole. A me par cosa trista e degna di considerazione la vita affatto oscura di un ingegno nobilissimo che il mondo ebbe in dispregio, tutto rivolto ad ogni maniera di studi; e spesso ricordandomi del vecchio che io vidi da fanciullo e che mi sta vivo nella immaginazione, mi strinse il desiderio di rimettere il suo nome nella memoria degli uomini, parendomi che se io avessi potuto svegliare nel mondo alcuna pietà di lui o ammirazione della sua virtù, fosse, benchè tardi, mitigata la fierezza de'suoi patimenti. La mia pochezza e la malvagità altrui hanno impedito questo mio desiderio. Ma non fu egli colpevole che non seppe lottare contro la fortuna? Diceva di lui mio padre, ch'egli era la calamita delle disgrazie. Tuttavia la sua faccia era serena; e questa serenità gli veniva io credo dalla vita contemplativa, la quale tira lo spirito fuori del mondo e mitiga le percosse della fortuna.

Una sera fu trovato morto nella sua stanza. Era il 26 maggio del 1857; se morisse di fame, di freddo, o d'altra malattia lo sa Iddio: addosso nè in casa non gli trovarono un soldo,

ma non lasciò pure un quattrino di debito. Fu recato alla chiesa per carità, poi al cimitero. I contadini quando parlano di lui, dicono ch'egli era un *litterato* grande.

GUSTAVO TIRINELLI.

## A PROPOSITO D'UNA ISCRIZIONE ITALIANA.

Entrando io di questi dì nella chiesa di S. Agostino, che per cura di que'padri che l'hanno in custodia si va con molta spesa e magnificenza tutta rinnovellando e facendosi bella di stucchi , di dorature, di marmi, e di dipinture pregiatissime del Gagliardi , mi venne posto l' occhio sopra un nuovo monumentino architettato nello stile del cinquecento, e sul quale si legge la seguente italiana iscrizione. — *Qui giace — Antonio Ferrari romano — Intraprendente — Dei lavori ad uso scalpellino — Eseguiti — In questa venerabile chiesa — Nato il III agosto MDCCIC — Morto il XVIII giugno MDCCCLVIII — Il di lui unico figlio — Francesco — Prosequì i lavori suddetti — Ponendo — Questa lapide — A perpetua memoria — L'anno MDCCCLXVII.* —

Grandemente io mi rallegrerei se vedessi che la nostra epigrafia degnamente si coltivasse fra noi, e fosse foggiata sul modello degli ottimi scrittori, fra'quali, se pur altri mancassero, basterebbe citare gli esempi luminosissimi del leggiadro Muzzi e del sommo Giordani. Ma ora non so tenermi dal dolorare veggendo che si commette il dettare siffatte epigrafi, che pure non sono la più agevol cosa del mondo , ad uomini inetti e incapaci di sostenere la dignità delle nostre lettere , come aperto si dimostra dalla epigrafe sopra allegata , della quale non può vedersi la più sciatta, incolta e meschina. Mi fa ridere da principio quell' *intraprendente dei lavori ad uso scalpellino*, quasi che il pietoso figlio del Ferrari, vergognando che il padre avesse atteso a troppo umil mestiero , avvisasse nobilitarlo ed ingentilirlo con quel vocabolo *intraprendente* tutto modellato alla francese (*entrepreneur de bâtiments*) e schivato da'nostri buoni scrittori, che almeno avrebber detto *intraprenditore*. Oggi corre fra noi questo ridicolo vezzo: ognuno si briga salire più alto di quel che la sua condizione e virtù potrebber richiedere, e ognuno si pensa scapitare nella riputazione, se non giunge a nobilitarsi almeno almeno con qualche altissima parolona. Nel secolo decimosesto Michelangelo Buonarroti (che pùre valeva qualcosa più de'nostri scultori moderni) era contento a farsi dimandare *maestro*;

e Benvenuto Cellini ci conta alla buona ch'ei lavorava *in bottega* le sue opere maravigliose. Oggi non più. Guai a te se dessi del *maestro* ad uno scultore o ad un architetto, tuttochè egli forse non sia un maestro Bramante; guai se non appelli *studio*, non dirò l'officina d'un dipintore o d'uno statuario, ma sì d'un musaicista, d'un orafo, e quasi non dissi d'un fabbro. Però accade che oggi il capo o maestro de' muratori vuol esser chiamato *intraprendente di fabbriche*, lo scarpellino *intraprendente dei lavori da scarpellino*; e fra non molto scommetto che udremo il sarto dirsi *intraprendente di abiti*, e forse anche il calzolaio *intraprendente di scarpe*. Viva il secolo delle nobili e grandi parole, e degli scarsi e ignobili fatti! E quell'*ad uso* non vi par egli una perla da ricordarvi le edizioni ad *usum Delphini*? E quello *scalpellino* non v'indolcia proprio la bocca? Che sì che l'autor dell'epigrafe si recherebbe a coscienza, tanto ha dilicato l'orecchio, di dire *scarpello*, e per maggior dolcezza ci regalerebbe quello *scalpello* che a' nostri vecchi e savi scrittori fu assai men caro dello *scarpello*! Ma tiriamo innanzi. Vedete quel *di lui figlio* come par proprio messo là in dispregio di quel che sanno fino i bambini che studiano il bi a ba, vale a dire che *il di lui* posto fra l'articolo e il nome è trasposizione viziosa, e che dee dirsi *il figlio di lui*. E mirate di grazia da ultimo quel *prosequì* in cui al vivo e verde *proseguire* si è sostituito, non sappiamo perchè, quel rancidissimo *prosequire*, oggi appunto che il secolo si mostra così schifo delle voci che putono di vecchiume e di disusato! E ditemi, quella *venerabile chiesa* non vi sa egli di linguaggio da sacrestia, quasi non si sapesse che tutte le chiese son venerabili, e que' *lavori suddetti* e quella *perpetua memoria* non vi rendono forse immagine dello stile d'un qualche notaio o d'un avvocato? Ma lasciando stare le singole parti di questa epigrafe, esaminatela pur nell'insieme, e guardate se v'è punto punto di quell'armonia, nobiltà, eleganza, breviloquenza che debbono mai sempre spiccare nello stile epigrafico, e delle quali ci furono così stupendi maestri il Muzzi e il Giordani. Guardate che far cascante, dilavato, disadorno ed ignobile! Guardate come così sciatta iscrizione mal si addice al monumentino, che pure non è privo di grazia, e alla bellissima chiesa che fra poco sarà fra le più ricche e gentili di questa gloriosissima Roma!

Se non che dirà qui taluno: perchè mai fermarti tanto a parlarci di questa povera iscrizione che hai preso a tartassare così fieramente? – Per la sola ragione ch'io ardentemente bra-

merei che la nostra epigrafia così vilmente e a torto negletta, tornasse alla fine in pregio e in onore. Però si dee por cura ch'ella venga a mano d'uomini degni e da ciò, e tali da non riporla in uggia e in ischerno di coloro che leggono; poichè dettando noi leggiadre iscrizioni italiane io reputo che si recherà non picciol servigio alle lettere e alla patria, e facendo altrimente ce ne verrà addosso non poca vergogna.

A. Monti.

---

## DUE LETTERE INEDITE DI PAOLO COSTA ED UNA DI FILIPPO AGRICOLA.

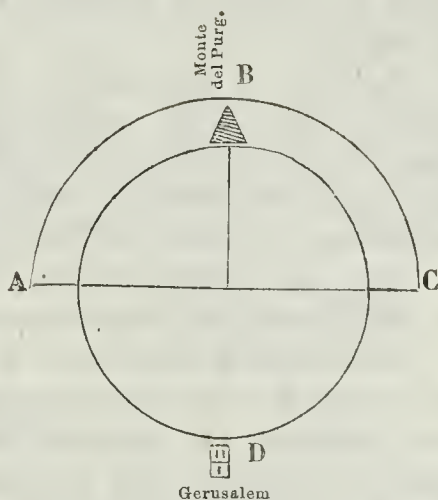
Carissima Costanza

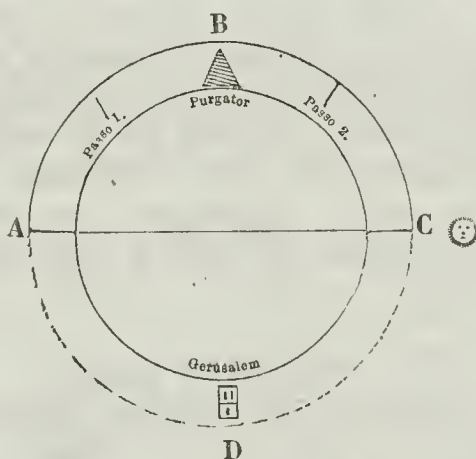
Bologna li 21 Dec. 1820

Ieri sera venne a me l'artefice che lavora a finto marmo. Gli comunicai il vostro desiderio e gli feci le vostre proferte. Mi rispose che non avrebbe avuto difficoltà di recarsi a Pesaro; e mi domandò il prezzo di due paoli ogni piede quadrato, poi disse che così dimandava, ma non pretendeva di stare fermo in questa richiesta. Io sono d'avviso che starà contento a 15 bajocchi. Fate misurare lo spazio delle pareti se le volete al predetto modo, ed osservate se vi torna meglio l'intonacarle a finto marmo o a dipingerle. Giuditta aspetta quella nota, di che vi parlai.

Mi bisogna d'intendere il vostro parere, e quello di vostro marito intorno ad una chiosa che io voglio fare ad alcuni versi del canto IX del Purgatorio. Vi esporrò qui alla meglio pregandovi di volermi rispondere il più presto che potete, o di farmi rispondere da chi più vi aggrada. I versi sono i seguenti postillati.

» Già s'imbiancava, (*l'alba*)
» E la notte de' passi, con che sale
» Fatti avea due nel loco, ov'eravamo,
» E il terzo già chinava in giuso l'ale.

Ponete mente alla qui delineata figura. Tutta la difficoltà d' intendere questi versi parmi che sia nel doppio significato che può ricevere la parola *salire*. Si può intendere che sia il salire della notte B in C sopra il cerchio celeste, il quale col suo più alto punto coverchia il monte del Purgatorio. Ovvero si può credere chè *salire* vaglia il salire che fa la notte dall'emisfero de' nostri antipodi a questo, ove noi siamo, trapassando il punto C per venire verso D, cioè verso Gerusalem.

Veggiamo quale di questi due significati della parola *salire* si debba preferire all'altro.

Io son d'avviso che il primo significato si debba escludere, e la ragione è questa: Se divideremo in tre parti, o in tre passi il cerchio A, B, C, non accadrà più che vi sieno due passi da salire; poichè il secondo finirà nella parte del cerchio, chè discende tra B e C, e più nella discesa vi sarà il terzo passo che finisce in C. Se divideremo esso cerchio in quattro parti (secondo le quattro vigilie de' commentatori) due passi farà la notte in salire sino in B, impiegando sei ore (secondo che la notte dell' equinozio è di ore dodici); e il terzo passo farà discendendo. Dal che ne verrebbero due inconvenienti. Primo: Che più non sarebbe vero che il terzo passo della notte sia uno di quei passi, con che ella salì, e ciò sarebbe contro a quello che dice il poeta. Secondo: Che al finire del terzo passo sarebbero trascorse solamente due ore dopo la mezzanotte; e questo sarebbe contro a ciò che è stato detto al verso 2°, cioè che spuntava l' alba. È dunque provato che il poeta non può aver voluto dire che la notte saliva per lo cerchio, che sovrasta all'emisfero del Purgatorio.

Resta a considerare se abbia l'altro dei significati, che ho detto di sopra.

Facciasi la supposizione che ne'mentovati versi la parola *salire*, vaglia salire dagli antipodi all'emisfero, nel quale Dante narrava del suo viaggio. Se con questo supposto si potrà spiegare ragionevolmente il senso di que'versi, non occorrerà più lambiccarsi sopra di essi il cervello.

Ecco la spiegazione che io intendo di stampare in margine all'edizione macchiavelliana.

Il discendere degli astri e della notte nell'emisfero de'nostri antipodi è un salire rispetto a noi che abitiamo nell'emisfero opposto. Ciò stabilito, così intenderei questi versi : Nel loco ove eravamo (cioè ne'nostri antipodi) la notte aveva fatto due di que'passi, co'quali sale a noi (viene a noi), e il terzo chinava ingiuso l'ale, cioè si affrettava al suo termine. Il primo passo, che fa la notte per salire dagli antipodi a quest'emisfero è quando essa spunta dal nostro orizonte, mandando le sue prime ombre a noi: l'ultimo è quando abbujasi l'aria. Intendi dunque che la notte avendo percorsi due terzi dello spazio frapposto tra i detti due estremi, era per compiere il terzo.

Abbiatemi per iscusato se vi ho esposto tutte queste tantafere, poichè erami necessario di far questo per avere il giudizio di voi altri due . Non me lo negate : e se vi rincresce lo scrivere , fate che me lo scriva il vostro Pierino. Non vi prendete cura alcuna del modo di dire; imitate me che scrivo alla carlona, significando come detta dentro. Addio mia buona amica. Date un bacio a quel crudelaccio di vostro marito.

Vostro affmo
P. Costa

Alla Nobil Donna
La Sig.a Cont.a Costanza Perticari
Pesaro

Preg. Amica

Bologna li 13 Feb. 1822

Ho fatto fare nella scuola del prof. De Maria il busto di Torquato Tasso, tratto dalla maschera che mi regalaste. Lo scultore vorrebbe trar profitto dall'onorata sua fatica, ed offre un cavo di esso busto a chi voglia farne acquisto per lo prezzo di paoli dodici. Io vi do avviso di questo acciocchè vogliate esser contenta di trovare in Pesaro alcun associato. Se questo procurerete, mi farete cosa gratissima. Ho scritto a Giulio, ma

inutilmente : datemi voi le nuove di lui e di vostro padre. Fatemi sapere quando sia per essere la loro venuta in Bologna almeno un mese prima. Ciò vi dico perchè la Bignami ha in animo di far loro una burla, cioè di rappresentare in sua casa, senza che essi sappino prima cosa alcuna, la mia Tragedia. Oh quanto sarei fortunato se voi pure avessi tra gli uditori! Giuditta si augura la fortuna di rivedervi presto, e vi saluta. Io vi bacio le mani

Vo. Affm. Amico
Paolo Costa.

Mio carissimo amico.

Ho inteso con grandissima gioia dalla pregma vostra, che la tavola speditavi vi sia stata gradita ed abbia incontrato presso di voi. Ma siccome io conosco la povertà del mio lavoro , stimo che le magnifiche lodi di cui voi lo colmate e quelle che in seguito mi promettete, siano piuttosto un effetto della gentilezza vostra, che d'un merito reale di quello. Avrei però sommamente a caro, che voi come cortesemente vi esibite, vogliate compiacervi di scrivere interamente tutte le censure e le note che sul mio quadro venissero fatte. Perchè essendo quelle reali, mi presteranno il destro di evitarle in altre occasioni, e di avvanzarmi quanto io vaglia nell'arte mia. La qual cosa, sebbene io non possa com' io vorrei, cerco di fare con ogni studio.

Presentemente sto conducendo il difficilissimo soggetto di Dante quando vede la sua Beatrice nel Paradiso , allogatomi da S. A. la Duchessa di Sagan. Lo che io vi dico solamente perchè so quanto gradite le notizie della pittura e degli artefici. Perciò vi prego ancora a soccorrermi de vostri consigli, e di que vastissimi lumi che vi fanno rinomato per tutta Italia: io li seguirò sempre. Amatemi, mio caro amico, ed accettando le più vive proteste della mia stima, credetemi eternamente.

Vostro amico vero
Filippo Agricola.

Di Roma a 25 Luglio 1821.

All'Ornatissimo Signore
Il Sig: Conte Giulio Perticari
Pesaro.

## ALLA CARA MEMORIA DI BENVENUTO GASPARONI

Dopo l'ottavo mese
Che morte un fratel mio
Crudamente mi prese,
Andonne un altro a Dio.
Io, Benvenuto, allora
Venni alla tua dimora.
Eri pallido e stanco,
E sul letto disteso.
Io ti sedetti al fianco.
Tu nel polmone offeso
Tossivi: erano brevi
I tuoi dì, nè il sapevi.
Però senz'altra cura
Del tuo mal, ti dolesti
Sol della mia sventura.
Noi ci guardammo mesti.
Poscia il dolor mi strinse
Il core, e sì lo vinse,
Che muto lagrimai.
La tua misera moglie
M' era innanzi, e pensai
Le sue crudeli doglie,
E la miseria poi
De'figlioletti tuoi.
I figlioletti in giro
Eran per casa, e nulla
Sapean di quel martìro.
Piangeva una fanciulla
Su le materne braccia,
Volta indietro la faccia.
Io ti vidi negli occhi
Il sonno, e che al riposo
Distendevi i ginocchi,
E ti lasciai: pensoso,
Punto in cor dal tuo male,
Discesi le tue scale.

Dopo alcun tempo, un giorno
Tornai nella tua stanza.
I figlioletti intorno
Avevi, e la sembianza
Serena: venuta era
La dolce primavera.
E tu cangiavi ostello,
E t'aspettava il puro
Aer d'un paesello.
Là n'andasti sicuro
Che la salute antica
Ti ritornasse amica.
Più non ti vidi. Al pianto
Della misera Albano
Corsi ai miei cari accanto,
Che, da lei non lontano,
Stan sull'aperto colle
Ove Aricia s'estolle.
Qui d'ogni parte chiuso
Pel reo morbo che preme,
Veggo un popol confuso
Nelle selve, che geme.
Qui pieno di sconforto
Sento che tu sei morto:
L'ultima nuova è questa
Che di te m'han recato.
So pure che la mesta
Moglie t'avesti a lato,
Ch'hai distese le mani
Ai figlioli lontani.
Ciò del tuo fin m'è noto.
In piccioletta terra
Moristi a tutti ignoto;
E là starai sotterra,
Nè avrai pianto o saluto
Lungi da noi caduto!

Aricia, agosto 1867.

Giambattista Maccari.

## BIZZARRIE E FANTASIE D'ARTISTI

### XXXIV. L'avarizia paurosa d'un pittore

Sembra che l'avarizia non dovrebbe albergar altro che nell'animo di qualche riccone ignorante, de'mercanti, de'castaldi, o altra gente di simil fatta; che ab immemorabili hanno eretto di belli tempietti a questa divinità: ma che ne sia divoto un uomo di mente, un artista, l'è cosa da far maraviglia. Se non che quando costoro si lascian vincere da siffatta passione, riescono spesso così strani e bizzarri, da porger materia di sollazzo e di larghe risa. Il pittore Michelangelo Cerquozzi, essendosi reso nominato e conto per le *caricature*, cominciò uscir de' cenci, e ad accumular qualche centinaio di scudi. Ma il vedersi in casa quel ben di Dio, e il sentirsi frugato da mille vogliuzze che non voleva soddisfare per non diminuirlo; l'esser tribolato da una vecchia paura de' ladroncelli e mariuoli, fu tutt'uno.

Questi suoi timori crescevano orribilmente la notte, e talvolta le passava sotterrando il suo tesoretto ora in un luogo, ora in un altro che parevagli più acconcio e sicuro. Lo sotterrava talora, secondochè scrive il Passeri, nel pavimento della sua camera, e poi non contento lo disseppelliva, e lo rinchiudeva nel concavo d' una di quelle bellissime teste di gesso solite tenersi dai pittori per loro studio, e il pertugio chiudeva col gesso da presa per più assicurarlo. Ormai potea dormire a due guanciali: ma che? il cuor gli diceva: e non potrebb' essere che quella testa scossa da checchessia tentennasse, e cadendo rivelasse il mio tesoro? O Dio! son morto, morto e sotterrato! si leva corre, vola, e rotta quella testa, e ripreso il danaro, lo nasconde in altro luogo.

Ma una notte non potendo posare, e danzandogli su e giù per la mente ogni maniera di ladri e di accidenti sinistri, e non sapendo più che pesci pigliarsi; a modo di disperato caccia in un valigiotto i suoi cinquecento scudi, esce di casa tutto solo, e via. Per dove? Alla volta delle campagne di Tivoli, ove essendo giunto, sempre a piedi, sotterrò in certe antiche rovine il suo tesoro: il che fatto, parendogli d' aver toccato il cielo col dito, sen tornò lietissimo in Roma.

Se non che poche notti appresso gli comincia in mente una tenzone di angosciosi pensieri: e non potrebbe un contadino zappando in quel terreno, dare sul mio tesoro, su quel mio cuore, e portarselo? E come! Ah villan cornuto! Tu

non me l'accocchi tu! E così pensando, la stessa notte si mette in viaggio, e tremando e gelando arrivato al luogo, prende a scavare, a scavare: ma il cielo gli ha fatto la grazia: il morto è sulla bara. Onde ricopertolo bene, e ricreatosi nello spirito, stimò bene di andare all' osteria a ristorare il corpo (1). Dipoi avendo ancor avanzato altri danari, un suo intimo amico lo consigliò ad investirlo in *luoghi di monte e in altri stabili*; e così gli ritornò in casa e nel cervello la perduta pace.

### XXXV. Altra materia pel panegirico dell'avarizia

Il nostro Cerquozzi non era di quei pittori scapati, cui non piace il lavoro, ma operava ogni giorno di gran lena, così per amor dell'arte, come per amor di quei dobloni d'oro, che si veniva beccando. I quali egli qual padre amoroso, non permetteva che a guisa di figlioli prodighi si sviassero dalla sua borsa e dalla casa, ma se li carezzava, stringeva al cuore, e forse talvolta appiccava loro qualche baciozzo; e poi li chiudeva a doppia chiave; per liberarli da qualche infernale tentazione di uscire.

---

(1) Ben diversamente avvenne ad un ipocrita avaro. Egli avea sacrilegamente posto sopra lo scrigno un'immagine di nostro Signore con sottovi questo motto blasfemo: *hic est Christus meus*. E ogni giorno vi faceva delle lunghissime meditazioni. E se in quel mezzo tempo qualche povero importuno andava a frastornarlo dalle sue estasi, egli correva a cacciarlo. Ma uno scavezzacollo di nipote una notte aperto lo scrigno, e spazzatolo ben bene, scrisse a piè della immagine: *resurrexit*: *non est hic*.

Somiglianti beffe stan troppo bene investite a siffatti avaroni camuffati da divoti e da santi. Il rev. d. Muso Duro curato nella pieve di Pocapazienza a questo proposito e ad altri propositi soleva dire: eh! popolo mio non basta dire: *Domine Domine*, non basta recitare in chiesa il santo rosario, sbattendo eziandio ogni tanto la corona su pei banchi; non basta picchiarsi il petto, e sbaciucchiare quelle madonnine e quelle pietà poste laggiù alla piletta dell' acqua santa, ma bisogna far opere buone, capite? opere buone vuol essere: altrimenti la farina del diavolo va in crusca, e il santo paradiso lo vedrete in pittura, mi spiego? E una volta che in chiesa si vide attorno certi pezzi grossi che stavano a villeggiare in quei contorni, per far vedere che leggeva anche qualche libro di moda, se ne uscì con quei versi di Dante nel Parad. canto XIX:

> Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
> Che saranno in giudizio assai men *prope*
> A lui, che tal che non conobbe Cristo:
> E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
> Quando si partiranno i due collegi,
> L'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.

E appresso riportò una bella sentenza di Alberto, il quale scrive: dall'avaro niuno bene puote nascere, perchè l'avaro nulla fa a diritto se non quando egli si muore

Fu lodata da quei pezzi grossi l'erudizione, e piamente crediamo che fosse anche capito e abbracciato l'insegnamento.

In casa non aveva parenti o servi di sorta: il giorno senza nessuno apparecchio di mensa, mangiava così in piedi qualche cosettina : ma la sera recatosi da una sua comare (eh ! delle anime pietose ce n'è sempre nel mondo), quivi mangiava alcuna vivanda calda. E non vi fu pericolo che egli usando nella casa della sullodata comare, desse un tuffo nel prodigo e nello scialacquatore, perchè egli non ebbe il costume di bazzicar gente che fosse interessata: e qualche volta si lasciò tastare il polso da un medico, perchè essendogli amico, non pretendeva pagamento. Questo dabben uomo lo assistè fino all' ultimo passo, e avendogli detto per bel modo che acconciasse le sue cose, perchè . . . . . , il pittore entrato in una bizzarria singolarissima, disse che gli arrecassero due bei carciofi cotti, chè intendeva di trionfarseli all'istante, e così morire nutrito a suo senno. Fu obbedita la sua volontà , e forse prima di averli digeriti, se ne andò a quell'altro paese, ove sembra non potesse portarsi que'danari, perchè è moda antica , che l' ultimo abito ce lo facciamo senza tasche.

Il Cerquozzi fu di aspetto piacevole, vestiva un pochetto elegante, si tingeva la barba e i capelli: non volle mai menar moglie, e indovinate perchè ? per non sobbarcarsi alle tante spese che allora richiedevano le donne. In somma fu di esemplare avarizia , tanto che volendosi morder qualche taccagno si dicea: *va che sei cotica più di Michelangelo* (1).

GIUSEPPE TANCREDI.

---

(1) Qui mi piace riportare l'epigrafe fatta per un rispettabile avaro:

Sen giace qui tra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina
La spesa del sepolcro e non la vita (*)

Ed il Tassoni in un celebre sonetto in encomio di Filippo da Narni scrisse:

Ei mangia pan bollito:
E talvolta un quattrin di caldarrosto,
E la Pasqua e il Natale un ovo tosto.

(*) Questo epitaffio è tra gli *Epitaffi giocosi* di Gianfrancesco Loredano e Pietro Michiel (Venezia, Guerigli , 1653 , in 16°). Alessandro Marcello Veneziano ripetè la medesima idea nel seguente distico:

*Non lacrimat moriens quod sit periturus Amintas,*
*Funera sed pretio quod sit emenda sibi*

E Carlo Roncalli (Epigrammi, 1793) disse pure;

Sta chiusa qui la cenere abborrita
Di Celio avaro, che morendo pianse
La spesa del sepolcro e non la vita.

Queste notizie ricavammo dagli eruditissimi *Cenni intorno la vita e le opere di Pietro Michiel poeta del secolo XVII* (Venezia, 1867, in 4°), dettati dall'illustre cav. Emmanuele Cicogna, principe degli eruditi Italiani.

*Nota del comp.*

## DELLE CASE ABITATE IN ROMA DA PARECCHI UOMINI ILLUSTRI, CENNI STORICI DEL DOTT. CAV. ANDREA BELLI.

*Seconda edizione. Roma, tipografia Marini e Morini,* 1850.
In 8°, di 146 pagine.

Si è tanto ma sempre inutilmente parlato del sommo decoro che verrebbe a questa nostra città, splendido albergo in ogni tempo di uomini chiarissimi per dignità e per sapere, qualora si additassero ai nostri concittadini le gloriose geste onde si resero immortali, ponendo sulle case da essi abitate una breve memoria che li ricordasse, che non sarà intempestivo il ritornare qui sopra un utilissimo libro, già divenuto assai raro, non essendone stati impressi più di 120 esemplari. In uno scritterello intitolato « SPERANZE DELLO SCRITTORE », e contenuto nelle pagine 139–142 della detta edizione, avvisa il Belli : « che tornerebbe sommamente onorifico per questa patria nostra, fatta segno tante fiate alla ira de'casi, se qualche dovizioso facesse apporre nelle indicate Case una scritta in bianca pietra che ricordasse il nome del grande uomo che l'abitò: laconiche parole basterebbero, siccome a cagion di esempio

QUI ABITÒ PIETRO METASTASIO

IL DRAMMATICO ITALIANO

Giova sperare che in Roma avvenga quello che si è adoperato con tanta lode in parecchie città della bella Penisola dall'Appennino partita, e cinta dal mare e dalle Alpi nevose. Sarebbero le fatiche mie con amplissimo guiderdone rimeritate e potrei dire a me stesso – se non sono un uomo grande, alla postuma rimembranza delli grandi uomini sono stato cagione prima, e prima scintilla che onorevole fiamma si accendesse in petto di chi ebbe buono intendimento, amore patrio, e acconci mezzi per darne una pubblica ripruova non colle parole che blandiscono, ma colli marmi incisi che sono durevoli. » Ma tu moristi, o Belli, e noi pure coprirà la funebre coltre, e la tua scintilla rimarrà spenta nel brago dei meschini propositi. Dall'accennato libro torremo intanto occasione di porre qui appresso una indicazione delle case in esso illustrate, notando con asterisco quelle delle quali si è parlato nei varii quaderni di questo giornale. E. N.

## CASE ABITATE IN ROMA DA UOMINI ILLUSTRI.

*Alfieri (Vittorio) *Tragico e poeta*. Palazzo della Villa Strozzi, a rimpetto della Villa Massimò presso le terme Diocleziane.

Ambrogio (S.) *Vescovo e dottore*. Nell' odierno Monastero di *S. Ambrogio della Massima*.

Antinori (Giovanni) *Architetto*. Piazza di Monte Citorio, n.° 130.

*Azzurri (Giovanni) *Architetto*. Piazza di S. Maria della Pace, n.° 8.

Baini (Monsig. Giuseppe) *Prof. di Musica*. Via della Catena della Sapienza, n.° 30.

Bartolo *Giureconsulto*. Via del Corso, n.[i] 267–269.

*Bassi (Gio. Battista) *Pittore*. Fabbrica di Ripetta.

Belli (Andrea) *Medico* e *Letterato*. Piazza di Spagna, n.° 9.

*Bibiena (Maria) *Fidanzata di Raffaelle Sanzio*. Vicolo de'Leutari, n.° 11.

*Borromino (Francesco) *Architetto*. Via Giulia, n.° 35.

Bosio (Antonio) *Archeologo Sagro*. Via Condotti, n.° 68.

Buonafede (Appiano) *Letterato*. Via dell'Arco di Parma, n.° 20.

*Buonarroti (Michelangelo). Via de'Fornari.

*Camuccini (Vincenzo) *Pittore*. Piazza Borghese, n.° 91, ed ebbe studio nel vicolo de'Greci, n.° 4.

Cancellieri (Francesco) *Letterato*. Via del Mascherone di Farnese, n° 63.

Canova (Antonio) *Scultore*. Piazza di Spagna, n.° 9, e Via del Corso n.° 52.

Capparoni (Giuseppe) *Incisore in rame*. Via della Mercede, n.° 42.

Carlo IV *re di Boemia*, Via de'Banchi Vecchi, n.° 132.

Carlotta *regina di Cipro*. Piazza Scossacavalli, n.° 66.

Catalani (Michele) *Letterato*. Via di S. Giuseppe a Capo le Case, n.° 10.

Caterina (S.) *da Siena*. Piazza di S. Chiara, n.° 14.

*Cesare (Giuseppe) *detto* il Cavalier d' Arpino, *Pittore*. Via de'Giubbonari, n.[i] 20–22.

Chirgiu' (Atanasio) *Mercadante greco*. Via delle quattro Fontane, n.° 118.

Ciriaca (S.) *Matrona romana*. Chiesa di S. Maria in *Domnica*, volgarmente la *Navicella*.

De Rossi (Gian Gherardo) *Letterato*. Via di S. Vitale, n.° 78.

Domenico (S.) *Fondatore dell'Ordine de' Predicatori*. Convento di S. Sisto.

Falereo (Demetrio) *Letterato*. Collegio de'Greci, presso S. Atanasio.
Fea (Avv. Carlo) *Archeologo*. Via della Vignaccia, n.° 64.
* Finelli (Carlo) *Scultore*. Via di S. Niccola da Tolentino, n.° 45.
Fontana (Domenico) *Architetto*. Vicolo delle Palline, n.° 24, in Borgo.
Francesca (S.) *Matrona Romana*. Nella Regione Trastiberina presso il Ponte Rotto, nella casa ove si danno gli Spirituali Esercizi.
Galeno *Medico*. Contrada che dal Panteon mena alla Minerva.
Ghislieri (Giuseppe) *Medico*. Via degl'Ibernesi, n.° 2.
Giovanni VII. *Papa*. Nella Casa Religiosa de'Monaci Olivetani al Campo Boario.
Giovenazzi (Vito Maria) *Letterato*. Via di Mario de'Fiori, n° 67.
Gmelin (Federico) *Incisore in rame*. Piazza di Spagna, n.° 9.
Gregorio (S.) *I. Papa*. Sul Monte Celio, presso il Clivio di Scauro, dove oggi è la Chiesa dedicata al medesimo S. Gregorio.
Gregorio (S.) *II. Papa*. Dove oggi è la Chiesa di S. Agata in Trastevere.
Ippolito (S.) *Martire*. Nell'antico Vico Patrizio, ora Urbano.
*Lambardi (Carlo) *Architetto*. Via di S. Maria in Via, n.° 50 (*).
*Leto (Pomponio) *Letterato*. Monte Cavallo, ove ora sono le stalle del Quirinale.
Loyola (S. Ignazio di). Sulla Piazza della Trinità de'Monti.
*Maderno (Carlo) *Architetto*. Via de'Banchi Nuovi, n.° 3.
*Maratti (Carlo) *Pittore*. Palazzo Galloppi alle Quattro Fontane.
Masden (Gian Francesco) *Letterato*. Via de'Pastini, n.° 15.
Massimini (Andrea) *Chirurgo*. Piazza di S. Maria in Aracoeli, n.° 36.
Mengs (Antonio Raffaello) *Pittore*. Via Felice, n.° 48.
Mercandetti (Tommaso) *Incisore*. Via delle Stimmate, n.° 34.
Metastasio (Pietro) *Poeta*. Piccola casa, presso al Palazzo Piccolomini, alle radici del Quirinale.

---

(*) Leggevasi ancora, or fa un anno, sull'architrave del portone segnato col detto numero 50, scolpito in travertino « CAROLVS LAMBARDVS ». Il padrone della casa nel rifabbricarla fece togliere di là questa memoria, e distruggere altresì un bell'affresco che vedeasi sulla facciata, rappresentante l'amicizia, col motto « LONGE ET PROPE », attribuito a Francesco Lambardi fratello di Carlo. Il Belli attesta (l. c.) di aver preso nota di più che cinquecento luoghi di Roma dove sono a vedersi o pitture, od anaglifi o lapidi taciute da tutti gl'itinerarii. Non ci fu dato di esaminare queste notizie, benchè ne facessimo viva istanza agli eredi.

*Milizia (Francesco) *Architetto.* Via di Tor Millina, n.° 59.

Monti (Vincenzo) *Poeta.* Piazza di Spagna, n.° 9.

Neri (S. Filippo). Via della Dogana Vecchia, n.° 11.

*Nuzzi (Mario) *Pittore.* Via di Mario di Fiori, n.° 93.

Peter (Wenceslao) *Pittore.* Via de'Pontefici, n.° 57.

Petronio (Alessandro) *Medico.* Via del Gesù, n.° 58 ( così il Belli a pag. 8, ma a pag. 113 indica il n.° 48).

Pietro (S.) *Apostolo.* Nella casa di Pudente Senatore nel Vico Patrizio alle radici del Viminale, ove ora è la chiesa dei SS. Pudente e Pudenziana.

Pikler (Giovanni) *Incisore in gemme.* Piazza di Spagna, n.° 9.

*Pinelli (Bartolommeo) *Incisore.* Via Felice, n.° 134.

Pio VI *Papa.* Abitò da Cardinale nel palazzo Lavaggi in Campo Marzo.

*Pippi (Giulio) detto "Giulio Romano" *Pittore.* Casetta presso il canto di Macel de' Corvi che rivolge nella Via della Pedacchia.

Piranesi (Francesco) *Architetto ed Incisore.* Via Sistina, n.° 46.

*Ponzio (Flaminio) *Architetto.* Casetta incontro al Monastero di S. Urbano.

Sanzio (Raffaelle) *Pittore.* Vicolo del Merangolo , n.° 35 , in Trastevere.

Riva (Guglielmo) *Anatomico.* Via della Pedacchia, n.° 10.

*Rosa (Salvatore) *Pittore e Poeta.* Via Gregoriana, n.° 33.

*Rossini (Gioacchino) *Maestro di Musica.* Via de'Leutari, n.° 35.

*Sacchi (Bartolommeo) detto *il Platina.* Monte Cavallo , ove ora sono le stalle del Quirinale.

Sangallo (Antonio da) *Architetto.* Palazzo Sacchetti, in Via Giulia, n.° 66.

Scanderbech, *Politico.* Vicolo de' Modelli , ora *Scanderbech,* n.° 117.

Scarpellini (Feliciano) *Fisico-chimico.* Campidoglio, n.° 43.

Seroux d'Agincourt (G. B.) *Archeologo.* Via Gregoriana, n.° 22.

Silvia (S.) *madre di S. Gregorio.* Chiesa di S. Saba sul colle Aventino.

Sisto V. *Papa.* Via di S. Lucia del Gonfalone, n.° 81.

*Stern (Raffaele) *Architetto.* Via Belsiana, n.° 7.

Tasso (Torquato) *Poeta.* Nel Cenobio de'PP. di S. Girolamo della Congregazione del B. Pietro da Pisa, a S. Onofrio.

Tommasi (Beato) *Cardinale.* Via di S. Lorenzo in Pane–Perna, n.° 207.

Turci (Pietro) *Letterato.* Via del Governo Vecchio, n.i 123–124.

Valle (Pietro Della) *Viaggiatore*. Palazzo Della Valle, presso la Chiesa di S. Andrea della Valle.

*Vasari (Giorgio) *Pittore e scrittore*. Palazzo Salviati alla Longara.

Volpato (Giovanni) *Incisore*. Via di S. Vitale, n.[i] 106–107.

Waddingo (Luca) *Storico*. Convento di S. Isidoro.

Zabaglia (Nicolò) *Meccanico*. Vicolo del Mascherino, n.° 20 in Borgo Pio.

*Zampieri (Domenico) detto il *Domenichino*, *Pittore*. Via di S. Martino ai Monti, n.° 21.

*Zuccari (Federico), ed altri di sua famiglia, *Pittori*. Via Sistina, n.° 64.

## SONETTO IN NOME DI BACCIO BANDINELLI QUANDO FECE L'ERCOLE E CACCO IN FIRENZE

Non ho mai saputo acconciarmi nell'animo che questo messer Baccio volesse alla presenza del duca Cosimo farsi vergogna da sè medesimo, quantunque Benvenuto Cellini racconti che disse: *Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo io credo che più di cento sonettacci e' mi furon fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio* (1). Ma dacchè ebbero di parecchie brighe insieme; e se Baccio era composto tutto di male, Nuto non mostravasi in vero farina da marzapani, io in questo caso del duca nè ci metto, nè ci levo. Il fatto però sta ed è, per dirla un tratto come quel valentuomo da Torino, di cui Roma non ha guari chi lo passi o nell'amare la polita favella o nello springare le piote, il fatto sta ed è che i sonetti piovvero sulle spallaccie del malcapitato Ercole più gagliardamente che anni Domini non pioveva la dragea pel nostro Corso nel dì di Berlingaccio. Vasari, che pur visse allora, nella vita del Bandinello (2) dice: *Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi latini e toscani, ne'quali era piacevole a vedere gl'ingegni de' compositori e le invenzioni e i detti acuti*. Il concorso della gente tenne occupata per due giorni la piazza: la qual tresca non piacendo al signore di Firenze, mandò alle Stinche un paio di serque di que'poeti che appiccavano i sonetti, e fu detto ogni cosa. Ne'manoscritti di una nostra biblioteca ho avuto la ventura di scuoprirne non pochi di que'sonetti, alcuni peggio che mediocri, altri assai ragio-

(1) Vita di Benvenuto, nell'edizione originale pag. 267.
(2) Tomo II, pag. 671.

nevoli, e tutti curiosi a leggersi per conoscere le voglie e l'ingegno di quella gente. Uno solo ne stamperò ora: gli altri verranno appresso, Dio permettendo.

Momo.

Fassi fede per me Baccio scultore
Com'io rinunzio al mio Gigante il segno,
E follo cavalier, chè n'è più degno,
Pur con consenso dell'imperadore. (1)
Io mi vo ritornare al dipintore
E lasciar la scultura pel disegno.
Ditemi, non ho io avuto ingegno
In fatti a ravvedermi dell'errore?
E s'io son stato Baccio scarpellino,
Non è che il mio Gigante non sia bello;
È bianco e bello come un ermellino.
E se così non s'assomiglia a quello
Ch'n piazza de'Signor gli sta vicino,
Non è però ch' e' non sia su'fratello. (2)
Scusimi quel modello,
Ch'io feci già per imparar, di terra,
Che pare un san Cristofano alla sgherra.
Non ha colpa chi erra
Quand'e' non sa più là che si bisogni,
Perchè a fare un gigante non son sogni.
Perch'io non mi vergogni
Dirò che non son Baccio, e non son sano;
Così fo fede di mia propria mano.

## AI LETTORI AMOREVOLI
## IL COMPILATORE

All'approssimarsi del nuovo anno mi è grato rivolgermi a voi, ai quali avrei dovuto dire le mille cose. Ma per non vi tediar troppo mi ristringerò a dirvi le principali. Anzi tutto vi ringrazio con ogni mio potere della benevolenza con la quale secondaste la mia buona voglia, continuando a fare buon viso a questi quaderni, allorchè mosso da pietosa amicizia presi animo a continuarne la pubblicazione; e specialmente in un tempo in cui (come sentenziava tempo fa un giornalone) « dello sciame de'giornaletti si fa proprio quel conto » che delle mosche ». Debbo poscia scusarmi con voi del mio

(1) Michelagnolo diceva che il dipintore non era arte per Baccio, e il tempo ha confermato il giudizio di quel grande.
(2) Il Davidde di Michelagnolo.

poco valore; talchè offerendovi quello ch'io posso, ben conosco la mia offerta rimanere al di sotto della espettazione vostra. Assicurandovi per altro com'io ho grandissimo desiderio di soddisfarvi, e che a raggiungere questo scopo rubo alcuna ora al riposo ed al sonno, « spero trovar pietà non che per- » dono ». Da ultimo vi prego ad accogliere cortesemente i cordiali augurii che vi faccio d'ogni possibile gaudio pel nuovo anno; essendosi questo, che omai volge al suo occaso, mostrato non troppo largo apportatore di felicità. Se non che l'anno futuro ci recherà certamente (Iddio volendo) ogni letizia immaginabile; siccome già per manifesti segni mostra di voler fare. Vi offero intanto un mio sonetto, fatto « quando avea » rosea la guancia e imberbe il mento », cioè molti anni passati. Imperocchè ora il roseo colore sel portarono via le svanite illusioni, e già sull' appassita guancia qualche bianco pelaccio sembra voglia sostituirsi ai primieri. Il seguente sonetto adunque vi raccomando, non per alcuna mia vanità, che certo non se ne vantaggerebbe, ma a fin di mostrarvi con novello esempio, come anco dalle proprie sventure si possa trarre argomento a coltivare le muse. A peggio andare pigliatevela co'miei collaboratori, i quali, mentre io mi stava tra i miei prosaici pensieri, vollero accoccarmi per forza due poesie pel presente quaderno; sicchè io prendo baldanza di presentarvi ancor questa, in virtù dell'adagio: *omne trinum perfectum.*

Armisi a danno mio perverso fato,
Nieghimi i suoi favori il cieco mondo,
Ed appo i mali miei venga secondo
Chi più trista fortuna ha mai provato.
Pommi in umile e lagrimoso stato,
D'ogni miseria nel più cupo fondo;
E di sventura in disusato pondo
Cangisi ogni conforto appena è nato.
Che se oppressa quaggiù d'affanni è l'alma,
Mi rassereno pur, chè 'l fermo ingegno
Non si diparte da l'usata calma;
Ma il vol drizzando a più sublime segno,
Libero già de la terrena salma,
In ciel s'affisa, ed ha la vita a sdegno.

---

# INDICE DEGLI SCRITTI

## CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

---

### QUADERNO I.


Di Giulio Mancini, e del suo trattato inedito sopra le pitture di Roma. . . . . . . . . . . . . . pag. 1
Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma, descritti da Giulio Mancini . . . . . . . . . . . » 4
Le pitture e i graffiti sopra le facciate delle case di Roma, ricordati da Gaspare Celio . . . . . . . . . . . . . » 8
Intorno ad una lettera inedita di Polidoro da Caravaggio . . » 10
Quattro novelle inedite del buon secolo della lingua . . . . » 14
In cerca di una casa . . . . . . . . . . . . . » 18
Utilissima scoperta . . . . . . . . . . . . . » 20
Provvidenze municipali . . . . . . . . . . . . » ivi
Annunzio . . . . . , . . . . . . . . » ivi


### QUADERNO II.


L'ordine della festa di Agone e di Testaccio, fatta per carnevale sotto Paolo III, l'anno 1536 . . . . . . . . . . » 21
L'Ariosto e Michelangelo . . . . . . . . . . . » 28
Notizie d'arte . . . . . . . . . . . . . . » 33
Due lettere inedite di Ugo Foscolo . . . . . . . . » 37
Lettera a Benvenuto Gasparoni . . . . . . . . » 39
Giuseppe Maccari . . . . . . . . . . . . . » 40


### QUADERNO III.


La povertà intellettuale degl'italiani . . . . . . . » 41
Alcuni ricordi di arti e lettere del Bottari . . . . . . » 45
L'epitaffio di S. Caterina da Siena . . . . . . . . » 52
Lettere inedite di Pietro Giordani . . . . . . . . » 53
Una nuova pittura di Guido Guidi . . . . . . . . » 57
Notizie d'una scultura del 1500 . . . . . . . . » 58
Bizzarrie e fantasie d'artisti . . . . . . . . . . » 59
Annunzio letterario . . . . . . . . . . . . » 63


### QUADERNO IV.


Una leggenda . . . . . . . . . . . . . . . » 65
Bizzarria d'artista . . . . . . . . . . . . . » 72
Un libro del Tancredi e le memorie di Belisario in Roma . . » 73
Lettere inedite di Pietro Giordani . . . . , . . . . » 82
Traduzioni dal Francese , . . . . . . . . . . » 84


### QUADERNO V.


Delle pitture di S. Lucia del Gonfalone . . . . . . . » 85
Di un dipinto di Cesare Fracassini . . . . . . . . » 96
Lettere inedite di Pietro Giordani . , . . . : . » 98
Di due opere utili e belle. . . . . . . . . . . . » 99

Ci fa male il sole . . . . . . . . . . , . pag. 100
Musica arrabbiata . . . . . . . . . . . . . » 101
Versi di Giambattista Maccari . . . . . . . . » 103
I principii dell'89 applicati alla Biblioteca Vaticana. . . . » 104
Cognizioni classiche di un giornalista . . . . . . . » ivi

QUADERNO VI.

Di un dipinto di Salvatore Matranga . . . . . . . » 105
La casa di Flaminio Vacca . . . . . . . . . . . » 108
Lettere inedite di Pietro Giordani . . . . . . . » 111
Bizzarrie e fantasie d'artisti . . . . . . . . . » 113
Notizie d'arte . . . . . . . . . . . . . , » 118
Sirti e scogli . . . . . . . . . . . . . . » 121
Fra cielo e terra . . . . . . . . . . . . » 122
Spara castello all'alba . . . . . . . . . . . » 123
Avviso di plagio . . . . . . . . . . . . . » 124

QUADERNO VII.

Ai lettori del *Buonarroti* . . . . . . . . . . » 125
Cenni sulla vita e sugli scritti di Benvenuto Gasparoni. . . » ivi
La casa di Benvenuto Gasparoni . . . . . . . . , » 132
Lettera inedita di Costanza Monti Perticari . . . . . . » 134
Lettere di Luigi Angeloni e del Canova intorno l'esplorazioni del Tevere.» 135
Un annunzio doloroso . . . . . . . . . . . . » 139
Discorso del modo di formare un catalogo universale delle biblioteche d'Italia, dove per incidenza si dà un saggio di bibliografia dantesca.» 140

QUADERNO VIII.

La grotta e l'acqua del Lupercale . . . . . . . . » 145
Le case di due uomini illustri . . . . . . . . . » 152
Bizzarrie e fantasie d'artisti . . . . . . . . . » 154
Lettere inedite di Pietro Giordani . . . . . . . » 159
Rose e spine . . . . . . . . . . . . . . » 161
Dateci da sedere . . . . . . . . . . . . » 162
Notizie d'arte , . . . . . . . . . . . . . » 163

QUADERNO IX.

S. Angelo d'Ocre nel 2.° Abruzzo, e una poesia di s. Francesco . » 165
Feste fatte dal popolo romano per la elezione di Papa Paolo III. » 168
Singolare tenzone tra Ludovico Vistarino da Lodi e Sigismondo Malatesta da Rimini, seguita nell'Agosto del 1526 . . . . . » 173
Lettere inedite di Pietro Giordani . . . . . . . » 177
Lettera inedita di Giacomo Leopardi . . . . . . . » 180
È indispensabile . . . . . . . . . . . . . » 181
Necrologia . . . . . . . . . . . . . . » ivi
Bibliografia . . . . . . . . . . . . . . » 183

QUADERNO X.

Giovanni Colangeli . . . . . . . . . . . . . » 185
A proposito d'una iscrizione italiana . . . . . . . » 188
Due lettere inedite di Paolo Costa, ed una di Filippo Agricola . » 190
Alla cara memoria di Benvenuto Gasparoni . . . . . . » 194

Bizzarrie e fantasie d'artisti . . . . . . . . . . pag. 195
Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri. Cenni storici del dott. cav. Andrea Belli . . . . . . . . . . » 198
Sonetto in nome di Baccio Bandinelli quando fece l' Ercole e Cacco in Firenze . . . . . . . . . . . . . . . » 202
Ai lettori amorevoli il Compilatore . . . . . . . . . » 203

IMPRIMATUR — Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. Mag. Soc.
IMPRIMATUR — P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

ALL' ILLMI ED ECCMI SIGNORI ASSOCIATI

AL BUONARROTI

GIOSUÉ POMPILJ

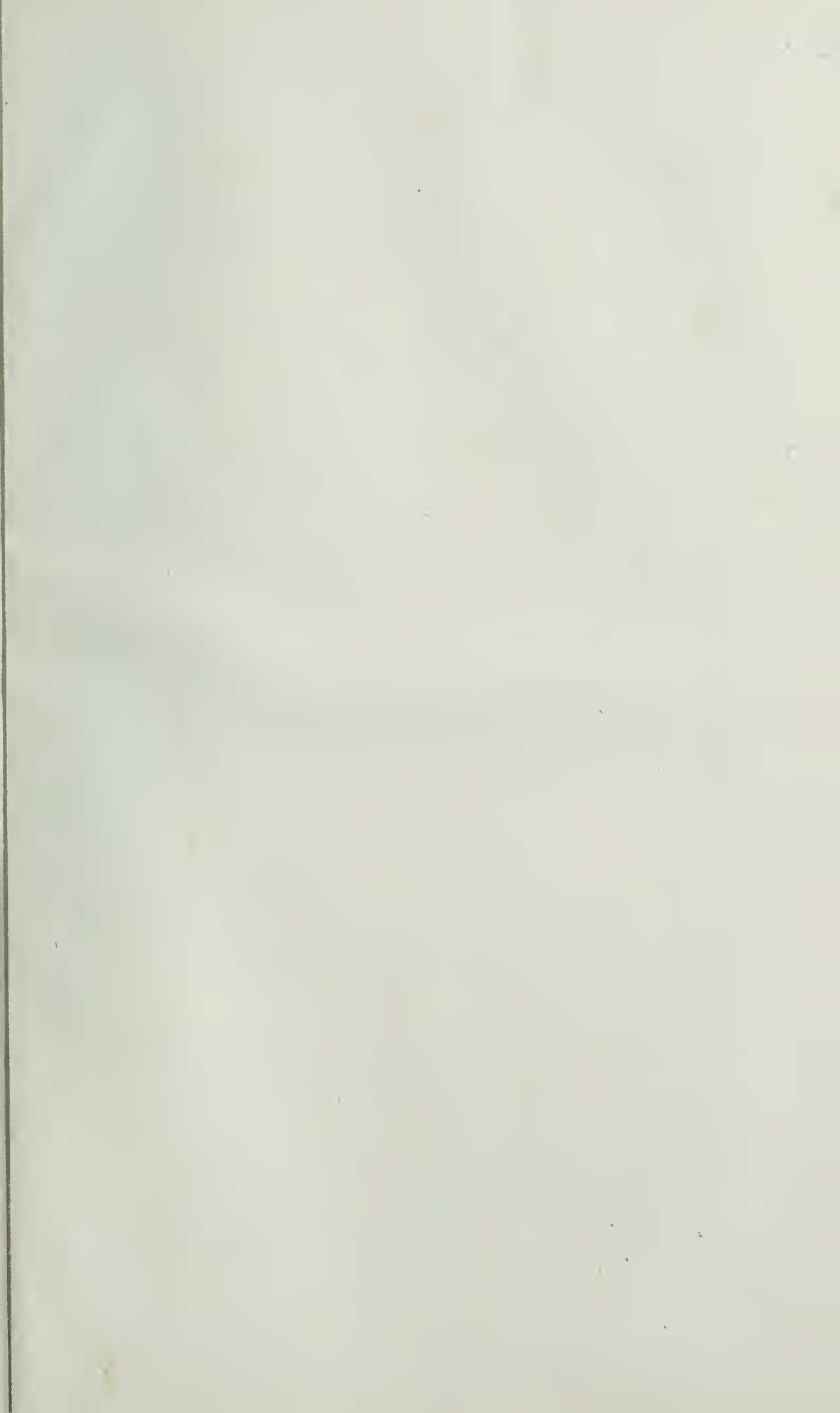
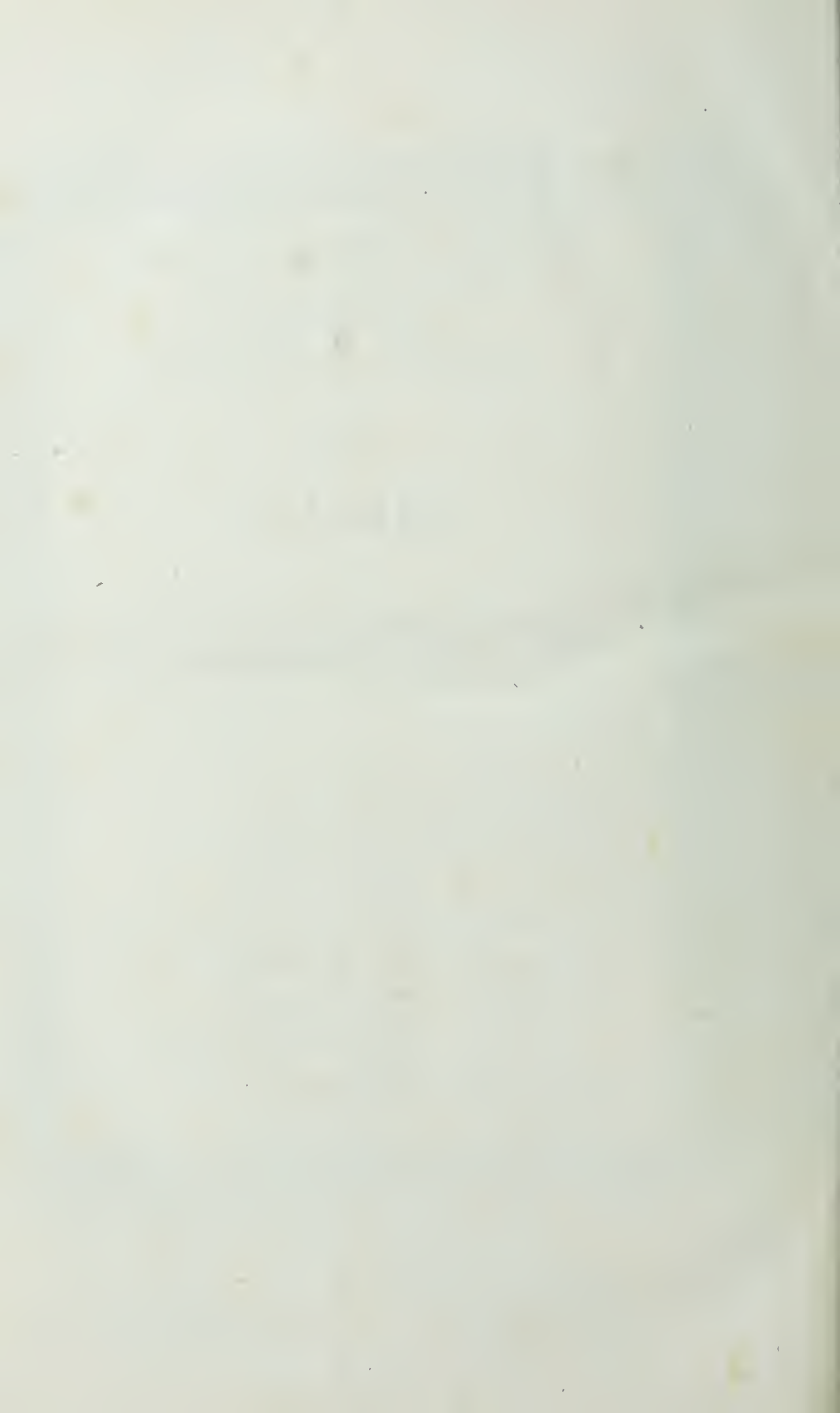
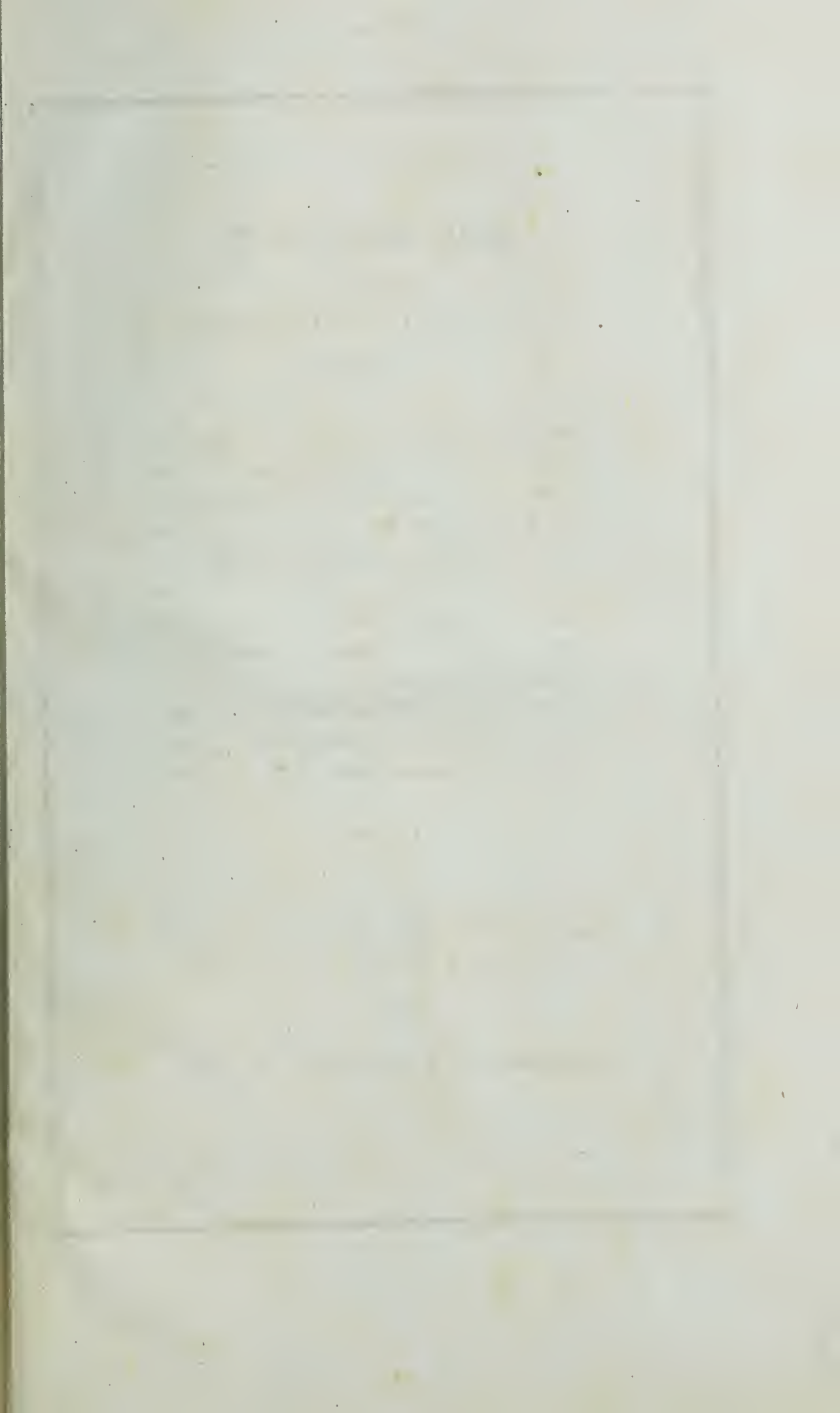
DISTRIBUTORE DEI PRESENTI FASCICOLI

# SONETTO

Il *Pompilj* o Signori è un certo ometto
Allegro , giovial , ma un pò seccante :
Niuna cosa gli reca onta , o dispetto ,
Nemmen l' udirsi dir sciocco , arrogante.

Ei , poste le sue rendite in assetto ,
E numerato il suo scarso contante ,
Impicciolir sentissi il cuor nel petto ,
Vedendo ognor miseria a se davante.

Pur disse « Esser vò lieto a tutto costo
« E me ne dà certo presagio e buono
« La presente occasion del *Ferragosto.* »

A Voi si volge , e da Voi spera in dono ,
Gustar l' inusitati Polli arrosto
Col Metallico , ameno, amabil suono.

# INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

IN QUESTO X° QUADERNO

Giovanni Colangeli . . . . . pag. 185
A proposito d'una iscrizione italiana . » 188
Due lettere inedite di Paolo Costa ed una di Filippo Agricola . . . . . » 190
Alla cara memoria di Benvenuto Gasparoni . . . . . . . . . . » 194
Bizzarrie e fantasie d'artisti . . . » 195
Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri, ecc. . . . . » 198
Sonetto in nome di Baccio Bandinelli . » 202
Ai lettori amorevoli il compilatore . » 203
Indice del volume secondo . . . » 205

AVVERTENZA

La presente raccolta compilata da Enrico Narducci ha per iscopo principale d'illustrare le lettere e le arti, spezialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensuali non minori di due fogli di stampa, di sesto simili al presente. Il prezzo di ciascun quaderno è di L. 1. 10. Le soscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n° 211 A.

*Pubblicato a dì* 24 *del mese di Decembre.*